COLLANA

STORICA

NAZIONALE ITALIANA

Volume XVIII

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA
DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

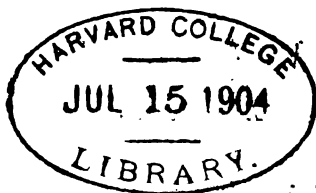
GIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA

1814-22

Tomo Terzo

CAPOLAGO | TORINO
TIPOGRAFIA ELVETICA | LIBRERIA PATRIA
COEDITRICI

1852

STORIA D'ITALIA

LIBRO NONO

SOMMARIO.

Si svolgono le cause più essenziali dell'assenso dei popoli al dominio di Napoleone. — Suoi difetti e vantaggi. — Come trascurati questi ultimi dai legittimi re, e disordini delle ristorazioni italiane. — Donde vengono in Italia le prime idee di mutazioni di governo. — Come s'affatichino i principi per ispegnerle. — Bandi ai popoli, e provvedimenti della Santa Alleanza. — Quali effetti essi producano. — Società segrete, e ricerche intorno alla prima origine loro. — Come sia nata la società dei carbonari, detta in principio de' buoni cugini. — Sue regole primitive, e suo primo intendimento politico. — Breve digressione sulle società segrete della Germania, e loro ingrandimento. — Soccorsi ch'esse prestano alla rivoluzione francese dell'anno 1789, e per quali motivi. — Loro avversione al dominio di Napoleone, e perchè. — Il desiderio di simili società si introduce in Italia, e con quale intendimento. — La carboneria si introduce nel regno di Napoli, e per opera di chi. — Se siano una sola e medesima cosa la massoneria e la carboneria. — Leggi e pratiche della carboneria. — Suo concetto politico. — Credito che acquistano i carbonari fra le popolazioni napolitane, e perchè. — Tolleranza religiosa di quella setta, e sue opinioni intorno all'autorità pontificia. — La società dei carbonari si diffonde nelle Marche e negli Stati della chiesa. — Sua unione colla setta dei guelfi, e pensieri politici di questi ultimi. — Ingrandimento della carboneria. — Spedisce messi in Sicilia, e loro abboccamenti con lord Bentinck e col cavaliere Medici — Eccitamenti dati ai carbonari perchè ribellassero il regno di Napoli ai Francesi. — Promesse d'istituzioni

liberali avute dal re Ferdinando di Sicilia. — In qual modo è informato Murat dei progressi e delle vere intenzioni dei carbonari di Napoli. — Suo risentimento, e suoi editti contra di loro — Come contribuissero i carbonari alla caduta di Murat. — La setta vie più s'ingrandisce. — Ferdinando Borbone non attiene le fatte promesse, ed ella prepara rivolgimenti nel regno. — Paure del governo napolitano, e suoi provvedimenti per meglio ingannare i carbonari. — Questi infine si decidono a tentare una mossa. — Società greca degli Eteristi, e come nata. — Il conte di Capodistria. — Gli Eteristi meditano la sollevazione di tutta la Grecia. — Mandano emissari a Pietroburgo per ottenere l'assenso dell'imperatore Alessandro. — Accordi fra gli Eteristi e i carbonari. — Incitamenti segreti della Russia, e sospetti che ne prende l'Austria. — I governi italiani impotenti ad opporsi all'azione delle società segrete. — I liberali e gli assolutisti in Italia. — Loro opinione sulle faccende correnti, e loro speranze. — Come siasi operato in Napoli, l'anno 1815, il riordinamento del governo borbonico. — I miglioramenti introdotti in quel regno dal dominio francese distrutti o riformati in peggio. — Come riordinate in Napoli la legislazione, il pubblico insegnamento, la milizia, la finanza, il commercio, l'amministrazione, e procedere disordinato dei borboniani. — In qual modo l'anno 1820 generalmente vi si desiderassero mutazioni di governo. — Setta dei calderari, e suo scopo. — Effetti che produce in Napoli la nuova della rivoluzione spagnuola. — Operosità straordinaria dei carbonari. — Chi fosse il prete Minichini. — Mossa di Nola la mattina del 2 luglio 1820. — Sbigottimento del re e dei ministri a quella nuova, e incertezza delle loro risoluzioni. — Generale sollevamento delle province del regno a favore della costituzione. — Avvisi spediti al re da Nunziante. — Agitazione dei carbonari nella capitale, e decreto di Ferdinando che promette una costituzione. — La rivoluzione napolitana, trionfante in Monteforte, détta sue condizioni ai governanti. — Si discute in consiglio quale delle costituzioni meglio convenga ai Napolitani. — La costituzione di Spagna è accettata. — Ingresso delle truppe di Monteforte in Napoli, e mutazioni nel governo. — Si manifestano i primi indizii di avversione al nuovo ordine di cose. — Provvedimenti del governo costituzionale, ed a qual fine. — Moti in Sicilia. — Come promossi, e da chi. — Disaccordo fra i Siciliani intorno alla costituzione da adottarsi. — Insurrezione di Palermo, e fuga di Naselli. — La Sicilia aspira all'independenza da Napoli, e ostacoli che incontra. — Lamentazioni dei Siciliani, e come udite in Napoli. — Si discutono in consiglio i provvedimenti più adatti a vincere la resistenza della

Sicilia. — Vi si risolve di usare la forza, e allestimenti guerreschi dei Napolitani. — Preparazioni dei Siciliani, e con quale intendimento. — Istruzioni date in Napoli al generale Florestano Pepe. — Astuzie dei governanti napolitani per ottenere la sommissione della Sicilia. — La spedizione di Napoli approda nell'isola, e combatte con vantaggio i Siciliani. — I Napolitani vittoriosi s'accostano a Palermo. — Insorgimento del popolo palermitano, e suoi successi. — Chi fosse il principe di Paternò. — È mandato negoziatore di pace al campo dei Napolitani. — Come s'induce il popolo di Palermo a cedere la città. — Convenzione fra il general Pepe e il principe di Paternò. — Rifiutata dal parlamento di Napoli, e perchè. — Il generale Pepe richiamato dalla Sicilia, ed in sua vece mandato il generale Colletta. — Come questi s'adoperi per quietare del tutto la Sicilia. — Considerazioni sul moto siciliano, e perchè non abbia messo radici. — Danni e conseguenze tristissime che ne derivano.

La rivoluzione di Francia dell'anno 1789, spesso intemperante ne' modi e ne' suoi effetti, mise spavento in molti infin dal primo suo nascere, e lasciò un'avversione insuperabile in coloro che, inabili a spaziare con la mente in più elevate considerazioni di svolgimento morale delle nazioni e di progresso dello spirito umano, i grandi avvenimenti passati giudicavano con le passioni del volgo e le prevenzioni degli uomini interessati. Per altra parte, quella tremenda rivoluzione indusse tale rivolgimento nell'edifizio sociale europeo, produsse e propagò tali massime, tali principii, che applicati alle istituzioni civili di un popolo diventano sapienza di Stato, perchè veri, generosi, consenzienti alla ragione, al ben essere delle società ed alla dignità dell'umana natura: tali sono, per tacere di parecchie altre, la eccellenza dell'ingegno, l'equalità civile, il diritto che ha ogni uomo di far rispettare la propria persona e le proprie sostanze, la ragione non sottomessa alla forza, il merito delle azioni superiore ai vanti ridicoli e superbi dei nomi.

Napoleone in tutto il giro della sua fortunata carriera frenò talvolta, corresse gl'impeti elevati della libertà originata dalla rivoluzione francese; non ardì però sconoscere le verità ch'essa aveva così altamente proclamate e sancite; quelle verità dalle quali, più che dai prodigii da lui operati nelle battaglie, riconosceva l'ammirazione e il consentimento di tanti popoli alla sua consolare ed imperiale autorità. Certamente Napoleone capitano, console e imperatore molte cose operò, che la somma possanza di lui volgevano a dispotismo; ma anche reggendo le nazioni con imperio soldatesco ed assoluto, drizzava a fine diverso, non avviliva la generosità dell'animo, nè impunemente calpestava la riputazione degl'individui. Poi se i popoli fra quei rivolgimenti di fortuna e fra quelle mutazioni di signoria avevano perdute le parti sostanziali della loro nazionale independenza, trovavano nondimeno un tal quale compenso in una gloria splendidissima per cento illustri vittorie, in un'opera intelligente ed assidua di governanti, che apriva i cuori a grandi speranze. Non mai tanto gli uomini si compiacciono della memoria delle gioie assaporate nella fortuna, come allorquando succedono i giorni della disgrazia. Presenti, talora le mirano con indifferenza, più spesso le schifano per naturale incostanza; lontane, le accarezzano di continuo con l'ardente immaginativa, ne esaltano i pregi ingratamente sconosciuti; e già infatti di quella napoleonica dominazione, di quegli ordinamenti sapientissimi, di quella gloria militare che avevano cotanto allettate le menti e affascinati gli animi, parlavamo in modo, che l'avere per più anni goduto siffatti benefizii, stimavano essi il maggiore dei beni, l'averli ora per-

duti, il peggiore dei mali. I principi sbalzati dal trono ed anelanti a ricuperare le antiche sedi, quantunque nemici per indole e per consuetudine di ogni miglioramento sociale, sentirono l'impossibilità di spegnere i sentimenti surti a poco a poco nelle varie contrade amministrate dal governo francese, e fecero liberali promesse col fine di prevenire che gli animi esasperati da potenti cagioni trascorressero a tentativi pericolosi per la loro sovranità. Ma quale giovamento aveva più specialmente arrecato agl' Italiani la caduta del colosso europeo, e con quali migliori speranze s'iniziavano fra noi le nuove signorie? In ciò consiste la importanza e la origine prima ed a tutti palese degli avvenimenti che siamo adesso per raccontare.

Napoleone (sarebbe ingiustizia il tacerlo) aveva talvolta esercitato sulle idee del secolo un imperio duro, assoluto, arbitrario, oppressivo; non libertà di opinioni o di stampa; non voce di popolo che si manifestasse legalmente, nè parlamenti aperti in cui sedessero suoi deputati a rappresentarlo; non fervidi e liberi sensi che osassero palesarsi in opposizione al prepotente signore; il grido della pubblica opinione generalmente muto, servile o acerbamente compresso; gli apprestamenti militari troppi e continui; il risorgimento della nobiltà ereditaria un insulto alla ragione ed al trionfo della rivoluzione passata. Non vogliamo con tutto ciò nè manco dissimularlo. Le esigenze imperiali erano spesso necessità di casi e di contraria fortuna; le provvidenze, quali appunto le richiedeva la stessa eccezione dei tempi; tutte le azioni civili e militari del grande capitano subordinate ai bisogni di una guerra sempre rinascente, mossagli contro dagli antichi principii, e da

uomini implacabili che con ostinazione li difendevano.

Da un altro canto, la somma previdenza dell'uomo che aveva incatenato la vittoria al suo carro, aperse in ogni contrada nuovi e vasti spazii al pensiero, all'azione, alle imprese. In tutti i suoi pensamenti, degni veramente dei tempi più gloriosi dell'antica Roma, prendeva egli di mira il grande, il maestoso, l'utile civile e morale delle nazioni; e se i popoli, specialmente in Italia, spendevano a pro della Francia l'oro ed il sangue, si godevano parimente o vedevano prepararsi ai nipoti il più largo e pregiato benefizio di un governo unito, forte, regolare, independente. Edifizi, monumenti, strade, ponti, canali, ordine mirabile nell'amministrazione, imparzialità pruovata di leggi e di magistrati, merito promosso di persone, furono pertanto i grandi beni che più stamparono nella memoria degli uomini dell'età nostra la signoria di Napoleone, innalzata sulle rovine delle vecchie dinastie. Mutava in somma il giovine e fortissimo capitano così le sorti delle nazioni, come la tattica militare. Ma il comando di lui non era universalmente accetto, perchè stimato troppo soldatesco e imperioso; la medesima sua potenza qualificata di usurpazione di ragioni santificate per vetusta pazienza di sudditi; quindi le affezioni lungamente nudrite di rimettere in trono i legittimi re, i quali, perchè le cose loro non erano ancora ben sicure, parlavano sensi di giustizia, di umanità, di religione; giuravano in nome del cielo di presto sanare le ferite aperte dalla rivoluzione francese, e ad un potere che traeva la sua origine dalla spada, far succedere un governo che riconosce il diritto da Dio.

Scorsero intanto sei anni di non turbato dominio sotto i nuovi signori; ma il solo vantaggio che in tutto questo tempo avessero le popolazioni italiane riportato dalle avvenute mutazioni in ciò si contenne, di vedere un'amministrazione insolente, assoluta ed avara sostituita ad un'altra amministrazione ordinata, imparziale ed accessibile a tutti; un insuperbire di classi privilegiate, ed un giacersi al fondo di uomini singolari per merito di doti personali o di dottrina; un tornarsi in onore di pratiche religiose più atte a magnificare le apparenti dimostrazioni, che ad onorare le venerande credenze degli avi; un misterioso affaccendarsi di preti per iscoprire i lenti o repugnanti a frequentare le chiese; un imperversare di nobili, di impiegati, di soldatesche, di carabinieri; e se ai tempi più fortunati dell'impero di Napoleone potente e temuto, potevano il Francese e l'Italiano a grado loro tragittare dalle rive del Tago allo stretto di Messina, dai confini marittimi dell'Adriatico a quelli del Baltico, frapponevano le nuove autorità civili e militari tanti ostacoli di permessi, di passaporti, di testimonianze di buona condotta da impedire le libere comunicazioni e i viaggi dall'una all'altra terra, dall'una all'altra provincia. Dominava il sospetto; ed al comando insopportabile della spada vedevasi in Italia succeduto il peggior comando delle polizie.

Non essendo le particolari tendenze di Napoleone e le opere della dominazione francese dedite a promuovere la barbarie delle nazioni e l'ignoranza degl'individui, accresceva il governo imperiale nelle soggette province i mezzi di diffondere gli studii e il sapere; e quando gli eserciti di Francia invadevano

con l'armi un paese straniero, ne scuotevano, è vero, dalle fondamenta l'ordine sociale; qualche volta ancora turbavano la tranquillità interna delle famiglie, le spogliavano del frutto dei loro sudori; ma sempre d'altronde quei mali passeggeri erano infine compensati da beni certi e durevoli, e i primi provvedimenti di una mente retta e illuminata si manifestavano con applicarsi a migliorare le parti civili e amministrative della provincia conquistata, ad abbellirla eziandio con opere utili e decorose, ad innalzarla coi nobili esempii ed i magnifici premii. Erano le memorie dell'antica civiltà di Roma, che illustravano il recente dominio di Francia. Non camminava però la bisogna allo stesso modo coi governi nuovi, tornati, a malgrado di tante assicurazioni in contrario, a praticare i vecchi abusi, le vecchie ingiustizie, le impunite oppressioni; ed i popoli, i quali poco o nulla comprendono alle teorie degli uomini di Stato ed alle dottrine speculative dei sapienti, ma sempre invece si compiacciono dei paragoni negl'interessi materiali e nei bisogni più comuni della vita, non trovavano a gran pezza nella presente amministrazione gli stessi vantaggi della passata. Vedevano essi con dispiacenza infinita, che le tasse non erano punto scemate, e che si continuava a pagare le medesime imposte e i balzelli, sebbene sotto altri nomi; vedevano che la giustizia, non che si ministrasse ne' tribunali rettamente, prontamente, imparzialmente, e senza risguardo alcuno a diversità di persone o di ceti, il più delle volte dipendeva dall'ignoranza, dall'arbitrio, dalle passioni dei magistrati, e i magistrati nei procedimenti loro impuni ed avari; vedevano ancora, che il nuovo sistema della *leva militare* trovato

dai governi più assidui nell'ordinare milizie non differiva gran fatto dall'antico della *coscrizione* praticato da Napoleone, e gli era di gran lunga inferiore nelle lodi, nei compensi e negli onori che lo accompagnavano; s'accorgevano, che le dinastie recentemente tornate a signoreggiare in Italia, non che potessero indirizzare il pensiero e gli sforzi a lontane conquiste, facevano a gara fra loro nell'acconciarsi ai servigii dell'Austria per mantenersi sul trono; vedevano finalmente, che questi nuovi rettori di Stati, in vece di applicare la mente a farli prosperare colle lettere e con le opere tutte della moderna civiltà, si studiavano anzi di sprofondarli nella barbarie del medio evo, persuasi che gli intelletti educati dai frati non potrebbero aggiungere ad alti e robusti concetti, e che la diffusa ignoranza sarebbe sicuro pegno di diffusa adesione al loro potere. Se a tutto questo si aggiungono le persecuzioni usate e moltiplicate per semplici sospetti, le calunnie promosse e premiate, le rivalità a posta suscitate, la pace interna delle famiglie sconvolta per odii, per timori, per ispiamenti, l'amore di patria pericoloso in chi ne avesse fatto solo dimostrazione, ed il nome di libertà punito a somiglianza dei delitti di Stato, si vedrà quanto più importanti e desiderabili dovessero apparire ai popoli i beni passati a fronte dei mali presenti. In somma, i tempi vituperati da Tacito, allorchè la calunnia, le denunzie, le turpitudini erano in Roma dagli imperatori e dalla corte loro premiate e protette, rinascevano in Italia col ritorno delle antiche dinastie italiane. Ma i preti specialmente non capivano in sè dalla gioia, nè tolleravano che altri portasse mal volentieri lo stato delle cose attuali: annunziavano di

continuo dai pergami, essere i re mandati da Dio sopra la terra a mettere la pace e la quiete in mezzo a gente scapestrata e sovvertita dalle massime della rivoluzione francese, dalle persuasioni dei giacobini, dalle nuove tendenze a disordinare la società.

Tali erano, in sostanza, i frutti della mutata dominazione fra noi; tali le dolcezze delle pontificie, regie, principesche e ducali ristorazioni, che dal Cenisio al Lilibeo *la tirannia di un solo si convertisse in tirannia di molti;* e con tutto ciò il rimedio che si voleva apporre a mali tanto evidenti avrebbe potuto differirsi più lungamente, se una causa potentissima non si fosse allora intromessa per affrettarlo.

Nella Francia vicina e insofferente dell'autorità dei Borboni s'era da poco introdotta una forma di governo rappresentativo, le cui basi fondamentali discendevano dalla costituzione inglese. Levavansi a cielo i diritti guarentiti all'universalità dei Francesi dalla Carta costituzionale, la libertà del parlare, dello scrivere e dello stampare; era per tutto un amore singolare delle politiche discussioni e della svariata istruzione, un agitarsi continuo di quegli uomini nelle assemblee, con la pubblicazione di scritti polemici o letterarii, con le associazioni per custodire le nazionali franchigie insidiate da troppo zelanti patrocinatori della causa regia. Nuovo campo alle libere idee era divenuta la Francia; e gli altri popoli dell'Europa pensante, allettati allo splendore di quell'attraente coltura, salutavano la risorgente aurora del diritto e della verità. L'imperatore Alessandro di Russia aveva anch'egli di que' giorni accordata una costituzione al suo regno della Polonia, e ne' suoi discorsi si mostrava singolarmente propenso a libertà;

seguitava prontamente l'imperiale esempio la Baviera, e varii principi della Germania consentivano o facevano sperare imminente la concessione di simili Carte costituzionali ai sudditi loro. In Italia non s'aveva libertà di stampa, nè governi rappresentativi, dopo che il Borbone di Napoli aveva abolita la costituzione siciliana; ma gli animi in generale, anche di coloro che avevano in addietro impaurito agli eccessi della Francia repubblicana, si venivano ogni giorno più confortando agli sperimenti assai meno allarmanti della Francia costituzionale. Erasi ancora in ogni nostra provincia diffuso lo studio e l'ammirazione alle scienze sociali; vi si leggevano avidamente i giornali parigini, i discorsi dei deputati più autorevoli delle due Camere intorno alle faccende interessanti d'Europa, e più di quelli che avevano voce di amare e professare le liberali teorie.

Da un altro lato, la gioventù italiana da più anni educata alle lettere, ed a sensi alti e generosi, vogliosa ora di belle pruove in vantaggio della patria, s'andava ogni dì più compiacendo nel pensiero d'incamminarla fra poco a grandi venture; e le tragedie di Vittorio Alfieri, in cui si trovano sparsi largamente i semi di quella libertà che tanto allora occupava le menti, correvano per le mani di tutti. Coloro poi, che per elevatezza di dottrine imparate, per consuetudine di vita, per pratica non interrotta di uffizii esercitati, si segregavano dal volgo e studiavano il cammino delle cose presenti, ricordavano le convenzioni stipulate nel congresso di Vienna a favore dei Genovesi, le promesse mandate da Ferdinando di Sicilia ai carbonari di Napoli, le assicurazioni date da Consalvi in nome del papa, e risolutamente diceva-

no, che non bisognava con animo consenziente e dimesso lasciar cadere così belle speranze. Avrebbero potuto i principi lasciar passare tali cose inosservate, avuto risguardo al bisogno dei tempi e della umana natura, che ha d'uopo di agitarsi, di appassionarsi, talvolta di spaziare col pensiero indomabile nei campi delle illusioni; ma sdegnati al trovare chi volesse mettere in dubbio ed opporsi all'assoluta loro potestà, credettero far segno di potenza coll'adoperare la forza, ed inveirono in sulle prime contra individui addetti a società segrete, che avevano fatte giovanili dimostrazioni di libertà: tanto bastò, perchè l'umore compresso riboccasse, e gli animi che prima avevano soltanto desiderato, ora si unissero, si promettessero con giuramenti, si accordassero per patti a volere il meglio. Con tali disposizioni dalla parte dei popoli, ed avversioni dal lato dei re, erasi giunti in Italia verso la metà dell'anno 1820; nel qual tempo, abbenchè corressero opinioni contrarie alla stabilità dei troni, e da molti si gettassero aperti motti di ribellioni, vedevansi nondimeno in sì felice condizione le cose dei principi, non che d'Italia, d'Europa, che non solamente difficile, ma impossibile quasi pareva che il comandar loro potesse essere scosso o rallentato da qualche accidente imprevisto. Ripiglierò i racconti da lontano principio.

Riuscita l'anno 1815 due volte vittoriosa la lega ordinatasi dai confederati contra Napoleone, ed egli medesimo mandato in luogo donde non potesse più pensare a disturbare la quiete degli Stati, si strinsero i maggiori potentati europei in un'alleanza da essi chiamata *Santa*, custodia della loro autorità, formidabile ai popolani, terrore e freno alle speranze dei novatori.

Ogni cosa sottomessa alla forza dei cannoni e delle baionette, perchè non ancora dominatrice la severa ragione, e i cannoni e le baionette al comando dei principi. Ed affinchè i popoli non istessero lungamente in forse di quello che sarebbe loro toccato in caso di rivolgimenti, e sapessero che chi reggeva le armi, era anche risoluto di usarle, i monarchi collegati, consigliandosi piuttosto colle passioni proprie che con le necessità e i desiderii altrui, mandarono fuori un bando, in cui volgendosi prima d'ogni altro alla Francia, esclamavano: Essere pienamente conseguito lo scopo della nuova alleanza contratta fra l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia per abbattere il comune nemico, e un'altra volta salva la presente generazione da una funesta serie di calamità e da quel sistema di licenza soldatesca, che per lo spazio di venticinque anni aveva messo in fondo la miseranda Europa tutta; volere oggimai la lega, d'accordo in ciò col cristianissimo re Luigi XVIII, mantenere inviolata in Francia la regia autorità con la Carta costituzionale; assicurare ad una così nobile nazione tutte quelle franchigie che possono contribuire alla universale felicità; metterla in termini di sincera e perpetua amicizia co' suoi vicini, e restituirla a quella gloriosa, pacifica e tanto profittevole condizione, ch'era stata interrotta, prima dalle vicende della rivoluzione, poi dal ritorno di Napoleone dall'Elba. Verso questo generoso segno rivolgerebbero adunque tutte le loro cure gli amorevoli sovrani, e vedere intanto con inesprimibile gioia quanto la Francia dal canto suo si mostri disposta a dare al mondo arra di pace; ad ottenerla anzi più stabile e durevole, lei acconsentire volentieri a cedere agli alleati, dal lato del setten-

trione verso i Paesi Bassi, i siti forti di Philippeville, Marienburgo, il ducato di Buglione, Saarlouis e Saarbruck, e verso l'Alsazia, Landau, Rheinzabern e Bergzabern; a oriente, lei accettare per confini quelle terre che dal cantone di Ginevra infino al mare Mediterraneo si distendono, e nel 1790 spartivano il suolo di Francia da quello della Savoia e della contea di Nizza, con che il re di Piemonte veniva ora a ricuperare l'intera Savoia; smantellarsi le fortificazioni di Uninga, argomento di tanta gelosia alla Svizzera dalla parte di Basilea; un esercito confederato, forte di centocinquanta migliaia di soldati pronti alle guerre, pagati e forniti del bisognevole loro colla pecunia della Francia, occupare tutta quella linea di opere fortificate, la quale incominciando dall'Alsazia va a terminare nelle Fiandre, ed in sè comprende diciasette fortezze; durasse la occupazione suddetta lo spazio di cinque anni, ma potesse cessare dopo tre, se la tranquillità interna della Francia promettesse riposo e quiete alla rimanente Europa. Di fatto, in una conferenza di ministri che si tenne in Aquisgrana l'anno 1818, essendosi riconosciuto soddisfacente lo stato degli animi in Francia, la occupazione militare cessò, e sgomberarono interamente da tutte le piazze francesi le truppe confederate. Nè fu questa la sola decisione presa nella conferenza suddetta, avendo i potentati per bocca dei loro ministri dichiarato, che non cesserebbero posteriormente di vegliare con ogni assiduità, acciocchè fosse prontamente represso e punito qualunque attentato contro la pace del mondo, essendo anzi i potentati medesimi risoluti d'impiegare in questa nobile missione tutti gli sforzi loro; si terrebbero, oltre a ciò, a certi determinati tempi,

generali o particolari congressi per avvisare a quello che fosse da farsi per la più sicura e più lunga durata delle pacifiche risoluzioni, e per la maggiore prosperità dei governati.

Dipoi i principi, stringendo ognora più dappresso questa materia, e con più esplicite ammonizioni indirizzando le loro parole ai popoli, pubblicarono: Avere la divina provvidenza fatto riuscire a buon termine le rette intenzioni dei re cristiani contra il tiranno d' Europa, ed essi dichiarare ora all' Europa intiera, che stava bramosamente ad udirli, che in riconoscenza di sì segnalati beneficii non mai nel governare i popoli si sarebbero in avvenire discostati da quei caritatevoli precetti che dalla religione, quasi da fonte viva e perenne di salute, scaturiscono e gli uomini rallegrano; essere, anzi disposti a praticare in tutti i loro andari quei santi comandamenti di giustizia, di umanità, di benevolenza con cui sempre debbono accompagnare le azioni loro i reggitori delle nazioni, e senza dei quali non v'ha al mondo vera stabilità di umane istituzioni, nè vero amore di sudditi, nè vera gloria di principi. Considerarsi pertanto come destinati da Dio a recare a compimento in terra esse disposizioni della bontà divina; al qual effetto essersi fra di loro legati coi vincoli della più stretta unione, e fermati nella deliberata ed ultima risoluzione di volere, che tutti gli ordini degli Stati sui quali imperano concorrano in sì benefica opera; sarebbero il nome e l'autorità di re, a guisa di faro luminosissimo, speranza ai naviganti in mezzo alla tempesta, guida sicura ed infallibile ai popoli, se questi volentieri obbedissero; ma punirebbero ogni mancamento loro non altrimenti che un padre amo-

roso si determina a castigare i figliuoli, quando oltre i termini del dovere trascorrono. Non ignorare le trame sotterranee di coloro che, per una fallace opinione da essi nudrita ed accarezzata, e con le parole e gli scritti a bello studio magnificata per aver lode dagli ambiziosi e tirare a sè i malvagi, cercano di sedurre le menti ancora inesperte dei giovani, lusingano gli astuti amatori di cose nuove con promesse non mai possibili a conseguirsi, preparano in più luoghi rivolgimenti e mutazioni che non debbono a patto niuno tollerarsi; ma sperare al tempo stesso di far svanire in fumo le mene di questa irrequieta generazione d'uomini, i quali, se giungessero un giorno ed occupare le cariche, tosto si vedrebbero reggere il mondo, non con una savia e comportevole libertà, ma con una sfrenata licenza sotto nome di libertà. Sperare pure di raffermare la pubblica tranquillità e assicurare alle leggi la dovuta obbedienza. La vera libertà non consistere, come falsamente si danno ad intendere alcuni, nel pronunziare discorsi da tribuna sulle piazze e in mezzo ai conviti per le taverne, o nel voler tôrre di seggio altrui, chè con tai mezzi solo si moltiplicano le passioni scelerate in uno Stato, ma sì piuttosto nell'obbedire fedelmente e sommessamente ai monarcali statuti, ed a coloro che posti furono da Dio in terra per farli rispettare e riverire. Non potrebbero però mai i sudditi apprezzare al giusto i loro doveri verso il sovrano, se prima non facessero per sè medesimi ogni possibile sforzo per internare la mente nei dettami di quella sacrosanta religione, dalla quale solamente ogni salutare inspirazione deriva, ed ogni buona cosa viene agli uomini insegnata. La congiunzione infine de' monar-

chi d'Europa, la uniformità dei principii con cui intendono governarsi in futuro, e le molte schiere che hanno sempre a disposizione loro per distruggere i provvedimenti contrarii e le macchinazioni dei ribelli, promettere sicurtà ai popoli, protezione alle arti, floridezza al commercio, castigo ai libertini, premio ai buoni, conforto alle nazioni variamente tribolate, pace al mondo intiero.

Questo bando, in cui molto si parlava di religione, moltissimo di amore di giustizia e di nazioni, ma che astutamente taceva delle migliori istituzioni da sì gran tempo aspettate, non contentò tutte le parti; e se gli adulatori dei principi vi scorgevano la confermazione delle massime assolute che avevano infino allora guidato i re nell'esercizio dei loro poteri, gli amatori di un governo più largo vi trovarono soltanto adombrata sotto dolci parole la risoluzione di assalire di fronte ed opprimere con forze poderose qualunque tentativo di miglioramenti politici. I propugnatori del diritto divino non si rimuovevano dal proposito loro, poichè per essi la facoltà di comandare con poteri assoluti, e il mandato di rispondere con la forza alle giuste lamentazioni dei deboli, sono trasmessi direttamente da Dio: invocano il soccorso della religione, se oppressi; si dicono i difensori dell'ordine, se oppressori. Ma i sostenitori dei diritti naturali e civili, ed in generale tutti coloro che avevano accelerato il progresso delle idee, perchè il progresso è sempre di chi studia, medita e spera, non di chi disonora gl'ingegni e commette atti nefandi, guardando in fondo a quelle principesche dichiarazioni, e rammentando le anteriori promesse, ne pigliavano sospetto di nuovi tradimenti e di nuove in-

sidie. Non mancavano ed anzi altamente parlavano gli esempii. I Borboni prima spergiuri in Sicilia, quindi spergiuri e codardi in Napoli; Pio VII aggirato, esitante, pauroso dell'Austria; Ferdinando di Toscana, Francesco di Modena, Maria Luigia di Parma attenti al cenno di un imperatore che comandava loro da Vienna; il Lombardo-Veneto oppresso; il Piemonte curante di nobili, di soldati e di frati: prevedevano non altro che fastidii e commozioni di popoli, paure e opposizioni di governanti, discordie inevitabili negli Stati. Questi umori poi erano diligentemente nudriti, soprattutto in Italia, da uomini nemici del comando arbitrario e addetti a sètte: delle quali piacemi ora rammentare alquanto largamente a chi legge l'origine, la dilatazione, l'andamento, le leggi, lo scopo.

Il germe di queste sètte o società, che più tardi si denominarono segrete e meglio ancora politiche, è antichissimo nel mondo, dove vestirono a principio un carattere essenzialmente religioso sotto nome di misteri. Vennero dall'Egitto le prime nozioni dei misteri, e capi e indirizzatori delle pratiche loro i sacerdoti. Si ammettevano fra gli iniziati personaggi per lo più egregii per dottrina, per ricchezze, per nascita, per congiunzioni di parentado; e se a questi tali si confidava senza il solito velame del mistero il secreto del rito, ciò avveniva, non perchè avessero bene meritato dei sacerdoti che gl'iniziavano, ma perchè fossero meglio disposti a servire ai disegni, alla politica ed agli ambiziosi loro maneggi. Vi si ammettevano talvolta anche stranieri, affinchè riportassero e spargessero nelle contrade da loro abitate la conoscenza e i benefizii delle apprese istituzioni. Così

si conobbero e si diffusero in età remotissime i misteri d'Iside, di Cerere o Eleusini, della Buona Dea, dei Druidi, ed altri molti. Col tempo però le dottrine dei filosofi si trovarono in manifesta opposizione con quelle dei sacerdoti. Alcuni studiosi della natura e delle umane istituzioni fondarono scuole; secondo la diversa interpretazione data alle dottrine dei maestri o agli scritti dei pensatori, nacquero diversi sistemi, e i principali loro fautori si affaccendavano per accrescere il numero dei proseliti alle nuove scuole. Una particolarità assai distinta si osserva in tutte la associazioni antiche e moderne, ed è questa, ch'esse convenivano nel principio di rappresentare agli adepti un personaggio allegorico, un uomo giusto posto a morte da un nemico perverso e geloso della sua autorità; degno perciò di essere vendicato da chi ne seguisse la dottrina ed i riti. Non escludevano dalla loro società uomini di qualsiasi condizione, ammettendo essi per base la egualità; li ascrivevano similmente quantunque diversi di nazione, di professione, di opinioni politiche, di credenze religiose; ma li avvincevano col giuramento di rimanere fedeli alla istituzione, di amarsi, soccorrersi a vicenda nel bisogno, di esortare i compagni a fare il bene, di non mai rivelare il segreto della società, di non nascondersi ai fratelli, allorchè questi si appalesano per segni o parole d'ordine convenute. Tenevano tali associazioni riunioni segrete e notturne, alle quali niuno era ammesso se non con giuramento di tacere ai profani le cerimonie e il fine di esse; si concertavano i segni per conoscersi insieme, e si appresentavano alla vista degli iniziati alcuni oggetti capaci d'impressionare lo spirito e muovere all'azione. Era il fine di

tali adunanze quasi unicamente religioso; le società segrete puramente politiche vennero dopo, ed a quella dei carbonari assegnano alcuni scrittori una origine edificante.

Si suppose adunque, ma senza addurne le pruove o almeno le precise affermazioni di autorevoli persone, che nei primi tempi del cristianesimo alcunì preti zelanti e coraggiosi penetrassero nelle foreste per cercarvi proseliti alla nuova religione fra gente non ancora contaminata dalla corruzione delle città. Volendo poscia essi medesimi praticare coll'esempio ciò che agli altri inculcavano col discorso, ed imitare l'umiltà di Cristo salvatore, si fecero in mezzo a quelle solitudini tagliatori di legna, falegnami e carbonari, stretti insieme da vincoli di fraternità e di amore; onde si dissero talora società de' Fratelli, talora de' Buoni Cugini; e buoni cugini seguitarono anche di poi a chiamarsi i carbonari di Napoli e della Sicilia. Tali associazioni, società o confraternite che si voglian nominare, si propagarono rapidamente per opera delle massime evangeliche da loro professate in tutta la purezza primitiva, come base d'istituzioni democratiche che intendevano col tempo fondare, e che dovevano avere per principio e fine la benevolenza, l'egualità, l'umanità. Per esservi ammessi si richiedevano costumi puri e certi atti di pietà; e poichè anche queste società si proponevano in origine fini specialmente religiosi, dovevano soprattutto gli adepti esercitare l'ospitalità e la carità verso i loro fratelli. Adottarono la medesima opinione altri scrittori posteriori; e da ciò meglio si conosce l'intendimento dei carbonari, ch'era di procacciare la venerazione dei popoli alla lor setta, dicendola promo-

trice dalla sua prima origine di morale evangelica e di dottrine democratiche. Così per qualche tempo; ma col progredire degli anni non si trova più fatta menzione nella storia di simili associazioni, le quali, o molto si discostarono nella pratica dalla prima origine loro, o andarono al tutto in disuso. Alcuni de' carbonari più influenti de' giorni nostri, forse per non lasciar cadere l'opinione che s'era concetta della setta nel popolo, cercarono il primo esempio delle associazioni carboniche nelle selve della Germania; altri invece le trovarono nelle foreste della Scozia, e primo capo loro chiamarono Francesco I di Francia.

Sul cadere del secolo passato gli allievi di parecchie università della Germania già da più anni s'adoperavano di comune accordo per riformare le costituzioni feudali che ancora reggevano molti Stati della Confederazione germanica; quindi crearono prima la società degli Illuminati; si unirono poscia con quante venivansi via via formando per conseguire il medesimo intento, si palesassero ostili alle vecchie tradizioni delle barbarie, e invocassero le medesime forme politiche. Questi settari ripresero nuovo ardimento all'udire della rivoluzione di Francia; ed anzi in parecchi luoghi della Germania colle mene loro, in gran parte segrete, facilitarono i trionfi agli eserciti repubblicani francesi, sperando in tal guisa di fare il bene della propria patria, ed ottenerle una estesa e sapiente libertà. Ma delusi, ricominciarono le macchinazioni nascoste, e dopo le prime vittorie di Napoleone contro l'Austria s'aggregarono alla Tugend bund ossia Lega della virtù, alla Lega germanica, ai Cavalieri neri, ai Mantelli rossi, alla Banda nera ed altre siffatte, col disegno di fondare l'unità e inde-

pendenza della Germania con un governo promotore di diritti civili uguali per tutti. Propagavansi tutte queste associazioni politiche all'insaputa della polizia napoleonica negli Stati soggetti alla dominazione francese; in alcuni, che si reggevano con forme e principii propri, si aggrandivano non osservate quasi e poco temute dai re, perchè consapevoli delle dottrine e modi loro, piuttosto da accademici che contendono, che da settari che agiscono, e pienamente sicuri dell'indole di quegli uomini, non viva nè avventata, ma severa, riflessiva e pacata. Negli uni e negli altri aspettavano tempo opportuno a palesarsi ed operare alla scoperta. Divisare partitamente quali fossero i principii speciosi ed astratti di cui si servivano i settari germanici per chiarire al mondo la importanza delle misteriose loro meditazioni, e i ragionamenti logici che da quelle teste speculative si rivolgevano agl'iniziati per impressionarli dell'amore del bello e del giusto, sarebbe troppo lunga e troppo fastidiosa cosa a raccontare. Solo dirò, che la utilità, forse anco la novità e il mistero procacciarono in principio maggior fede alle sêtte; più tardi, sapendo che le apparenze mirabili sono sempre un mezzo potente a tirare gli uomini là dove si vuole per fini proprii riuscire, massime se si meditino vasti concepimenti per muovere gli Stati, a imitazione delle prime associazioni composero le società germaniche statuti, riti maravigliosi, e particolari segni con cui fra loro gli affiliati si conoscessero. Così una ben preparata tela si ordiva; e l'anno 1813 dopo la famosa rotta di Lipsia, essendo già in Germania quelle associazioni politiche molto estese di numero, forti di ammessi, capaci di tentare cose di gran mo-

mento in favore della franchezza della patria, furono vedute, o spontaneamente mosse o leggermente incitate dai principi, agitarsi in ogni dove per suscitare nemici alla potenza francese, e preparare migliori destini alla terra loro natale, per quanto ella si distende dal mar Baltico al Reno. Non andrebbe assai lungi dal vero chiunque asserisse, che più danno fu fatto agli eserciti di Napoleone dalle sêtte germaniche, che dalle armi confederate. Di fatto, gli studiosi delle università, ordinatisi volontariamente in compagnie, si levarono primi a quel tempo ai combattimenti, con l'efficacia del dire accendendoli, e con l'esempio loro animandoli i professori alle battaglie. Era giorno e caso supremo: quindi deserte le aule delle accademie e de' licei; deserte le scuole e le usate adunanze dei giovani per accontarsi ad oziose congiure; i soli campi di guerra suonanti intorno di grida militari ed allegre.

Veduta la felice riuscita, conosciuto il vantaggio, numerata la cresciuta falange e sperato il migliore progredimento, molti s'invaghirono di essere settari, e lo furono. Molti ancora sperarono di volgere l'uso di simili congregazioni a più alti fini politici; e poichè esse favorivano massimamente la independenza dei popoli, credettero alcuni Italiani amatori del vivere patrio, che alle mire loro sarebbero non picciol sussidio le sêtte. Un Maghella, di patria Genovese, e da lungo tempo iniziato nel suo paese o in Francia ai misteri della carboneria, nominato alla morte di Saliceti ministro della polizia in Napoli, introdusse nel regno le prime idee della setta: diceva, perchè vi fosse maggiormente gradita, e così pure affermavano quanti a lui si aderivano, che la carbo-

neria aveva per unico fine di far più propensa la plebe napolitana al nuovo governo, scemare l'affezione verso i Borboni che in molti ancora durava, e i più caldi partigiani loro ed il popolo sviare dalle frequenti ribellioni che minacciavano l'autorità stabilita. In tal guisa consentito, e per così dire, da niuno in sulle prime avvertito, perchè i governi e le classi in Italia erano già avvezze ai riti della massoneria e li tolleravano, il desiderio di setta s'aggrandì maravigliosamente nel regno di Napoli all'epoca della signoria di Giovacchino, e i seguaci di lei s'intitolarono buoni cugini e carbonari: in seguito, parte per vaghezza di nome, parte per amore di libertà, si sparse, e trovò aderenti nel resto della penisola italiana. Furono in breve carbonari i facoltosi, i dotti, gli onesti, bramosi di estendere i perfezionamenti sociali a tutte le classi, ed in particolar modo tutti coloro che desideravano in Italia mutazioni di persone nei governi, e riforme più accomodate all'età nostra nell'amministrazione. Non sono certamente da confondere insieme la massoneria e la carboneria, quantunque alcuni abbiano creduto, loro essere una sola e medesima associazione, ed il solo nome cambiato; avvegnachè la seconda non discenda propriamente dalla prima, ma ne abbia solamente adottate certe pratiche e certe forme, che perciò vennero dipoi riconosciute comuni ad entrambe. La massoneria sommessa e strisciante sotto l'impero di Napoleone, perchè niuno a quel tempo si sarebbe ardito far segno d'independenza negli atti o nelle parole, non soddisfaceva in tutto ai bisogni recenti, abbenchè seguitasse a prestare il suo aiuto alle sêtte sorelle, e nuovo culto e nuovi modi di adorazione volevano le nuove

credenze. Potevano dirsi, se così posso esprimermi, la massoneria la *mente* che reggeva le nuove combinazioni, la carboneria il *braccio* che agiva; e di braccia appunto abbisognava la nuova generazione per operare mutazioni negli Stati. Il senno sarebbe venuto dopo ad ordinarle ed avviarle in meglio.

Dirò brevemente, così come l'assunta materia il comporta, le leggi e le cose più degne di memoria della setta carbonica. Chiamavano i carbonari *baracca* il luogo dove si radunavano in seduta a tenere congreghe; la medesima adunanza e l'interno della loggia dicevano *vendita*, davano il nome di *foresta* o *bosco* al paese circostante alle baracche, e la riunione di un certo numero di baracche o vendite formava una così detta *repubblica*. Erano queste come le grandi divisioni di tutta l'associazione, e la repubblica Salentina intitolavasi *un anello della grande repubblica europea*. Chiamavano le minori adunanze o suddivisioni dell'associazione col nome di *tribù;* i membri di tutte le vendite *buoni cugini*. Le baracche di Napoli e di Salerno le principali del regno. Riferivano all'*Alta vendita* le vendite di ciascuna provincia per gli affari generali dell'associazione, ma libera ogni vendita di condurre da sè le proprie faccende ed i proprii interessi; provvedimento questo, che disponeva gli animi degli affiliati al governo municipale che si voleva da molti adottare, ma che tolse spesso alla setta quel centro di unità e quel concorde operare, che aggiunge forza alle grandi ed alle più piccole imprese. Era il grido dei carbonari di Napoli, che si dovesse *vendicare l'agnello oppresso dal lupo;* allusione che meglio si comprendeva nei gradi superiori della setta, e che noi spiegheremo più sot-

to. Ma questa e simili altre sentenze sempre i buoni cugini esprimevano nelle comuni adunanze o nei familiari discorsi in un linguaggio alquanto oscuro e simbolico. La parola *carbone*, a cagione di esempio, aveva nella lingua loro convenzionale un senso al tutto misterioso ed allegorico, dicendosi ch' esso purificava l'aria, e che si accendeva in mezzo ai boschi per farne fuggire le bestie feroci: laonde *purgare la foresta dai lupi* valeva prima quanto liberare la patria dal dominio straniero e dai tiranni, scopo e mira costante dei buoni cugini; dopo, significò che si prendesse vendetta dei principi italiani infedeli alle mandate promesse, oppressori della nostra terra, persecutori dei caldi e sinceri carbonari.

Ufficio dei buoni cugini o carbonari, se così vuolsi piuttosto chiamarli, era di rammentare, spiegare e con ogni sforzo insinuare nel popolo le massime del vangelo, che più promuovono la libertà e la egualità fra gli uomini. Terribile era il giuramento di chi entrava a partecipare della setta. Lo prestava sopra un nudo pugnale; prometteva sul suo capo di non rivelare ad alcuno le cose vedute ed udite nelle adunanze carboniche, e di esser parato ad accorrere per dar mano alla liberazione d' Italia, quando fosse chiamato (1). Erano fra le sentenze più inculcate agli affiliati le seguenti: Concordia, fede, costanza, fermezza; con tai mezzi solo potersi condurre a buon fine il concetto dell' associazione, ch' era di far gli uomini

(1) Parecchie delle notizie che qui si leggono sulla setta dei carbonari, ho imparate nel libro da me pocanzi nominato, e che ha per titolo: *Memoirs of the secret societies of the south of Italy, particularly the carbonari, translated from the original ms.* — London, 1 vol. in 8.°

liberi, e rigenerare le nazioni. — Doversi avere in conto di nemici i conculcatori della libertà e della umanità, ed opera insigne e lodevole il distruggerli fino all'ultimo di loro. — Buono e profittevole l'adoperarsi ad annodare alleanze con gli uomini dei paesi forestieri, essendo il pensiero e l'azione della società dei buoni cugini, non grettamente provinciala, ma universale. — I tempi presenti essere grossi di avvenimenti, i quali ad ogni istante possono modificarsi oppure complicarsi, ingrandirsi e prorompere; fors'anco appressarsi il giorno da più anni e da lunghe fatiche maturato, in cui si svolgeranno fatti importanti e memorabili, e debito d'ogni buono e fedele carbonaro afferrare con salda mano la propizia occasione, con trarne profitto a favore delle oneste e liberali dottrine. — Utile soprattutto giovarsi degli ammaestramenti del tempo passato e presente per ottenere il meglio nel tempo futuro. Questi gl'insegnamenti generali; ma nei gradi superiori le rivelazioni erano ancora più franche ed esplicite, esponendosi senza velo di frasi e di allegorie agli adepti, siccome intendimento principale della carboneria quello fosse di restituire ai cittadini la libertà e i diritti dati loro dalla natura, e rapiti dai tiranni per abuso di forza ingiusta e prepotente. Minacciavasi la pena di morte a chiunque rivelasse per segni, gesti o parole cose spettanti alla setta; a chi ad altri svelasse misteri, massime, insegne ed emblemi, statuti, catechismi od altri libri e dottrine carboniche; a chi non eseguisse il ricevuto mandato o il facesse riuscire a male; a chi rifiutasse l'ospitalità ad un carbonaro perseguitato, s'adoperasse anche al maggior vantaggio della società senza licenza dei capi, nuo-

cesse nella riputazione o facesse soltanto sospetto uno dei buoni cugini. Conosciuto meritevole di punizione un carbonaro, scrivevasi il suo nome in un libro nero; il che dicevano *anneramento*. Come i liberimuratori chiamavano col nome di *profano* qualunque non appartenesse alla massoneria, così i carbonari dicevano *pagano* chi non era scritto nella loro società: imposto ad ogni carbonaro l'avere presso di sè un fucile con baionetta e venticinque cartucce.

Comprendeva ogni vendita un certo numero di buoni cugini che fra loro si conoscevano; ma non conoscevano del pari i membri delle altre vendite, e con queste soltanto corrispondevano per mezzo di un deputato. Venti deputati di vendite diverse costituivano una vendita centrale, la quale corrispondeva con l'alta vendita per mezzo di un simile deputato; scambiavansi direttamente le alte vendite le comunicazioni, cui spedivano da un loro fidato; ricevevano gli ordini dalla vendita suprema, ed in certi casi dal comitato di azione. Era, come se ne può di leggieri giudicare, ordinamento potente a custodire il segreto, a crescer forza alla setta, a infondere, quando fosse spuntato il giorno della lotta, persuasione di felice riuscita. Giovava soprattutto ad accertare il segreto delle corrispondenze la regola universalmente adottata nella carboneria, di non mai affidare i disegni e le deliberazioni allo scritto, tacerli perfino ai compagni, e rivelarli per sole comunicazioni verbali fra due individui, che insieme convenivano in luogo appartato e fuori dell'umano consorzio. Si riconoscevano prima di tutto col farsi certi segni fra di loro convenuti, quando apparivan di lontano, col toccarsi vicendevolmente la mano quando eran vicini, e in

guisa il facevano incontrandosi oppure partendosi, che l'uno all'altro più non era sospetto: si riconoscevano infine a certe parole di convenzione che separatamente pronunziavano, e talvolta mostrando carte tortuosamente tagliate, che aggiungevano insieme.

Avevano i carbonari di Napoli una qualità loro propria ed essenziale, la quale molto eziandio li faceva amare dalle popolazioni del regno, qualche volta ancora da taluni ricercare ad intromettitori e pacieri nelle cittadine discordie, e questa era che, non che chiamassero a parte dell'opera o del segreto della società carbonica gente di mal affare, come sarebbe a dire ladri, assassini e grassatori, il solo trovarsi ed usare famigliarmente con loro fuggivano essi con grandissima cura. Non addimostravano però la medesima riservatezza verso uomini gettatisi alla strada e nei boschi per avversione al governo francese e nemicizia alle autorità istituite da loro, chè anzi a questi tali i carbonari erano prodighi di consiglio e di denaro; alcuni pure per mezzo degli amici o dei congiunti mandavano esortando a cessare da quel vivere incerto, inusitato, malvagio e pieno di molti pericoli; nè anco facevano difficoltà ad accettarli nella loro compagnia, purchè onestamente il domandassero, e dessero promessa ai fratelli di adoperarsi in avvenire a vantaggio della patria e della umanità. Vedevansi allora (mirabile a dirsi!) taluni che dianzi spaventavano le contrade della Calabria e degli Abbruzzi con moltiplici atti di ferocia e di brigantaggio, tornare ad un tratto costumati ed umani, com'erano stati in passato; vedevansi a poco a poco la sicurezza e la calma ricomparire su quelle napolitane

terre pocanzi infestate da ire nemiche, da vendette, talvolta da ladronecci per sostentare la vita, e sempre da contese sanguinose, da ammazzamenti, da tutte ribalderie. A ciò, siccome la carboneria ammetteva quasi seconda base de' suoi statuti la tolleranza religiosa, concedendo a ciascuno il foggiarsi ad arbitrio una sua religione, e adorare Iddio secondo le proprie convinzioni, purchè serbasse fede alle dottrine del vangelo, e il fatto della unità e independenza d'Italia di conseguire cercasse, così entrarono presto ad ingrossare le file dei carbonari moltissimi, che in materia di religione dissentivano dalle massime assolute della corte di Roma, e non pochi parrochi e preti, i quali ripruovavano gli abusi da gran tempo introdottisi nella Chiesa. Erano di questo numero un prete Minichini di Nola, un prete Guida da Salerno, con parecchi altri nelle restanti province del regno e dentro la città stessa di Benevento soggetta al papa. Costoro spargevano in mezzo alla gente delle campagne, essere il papa ed i vescovi tiranni, prevaricatori, usurpatori dei diritti dei parrochi, che sono i veri ed operosi cultori della vigna del Signore, e loro fare privilegio esclusivo di pochi e immeritevoli preti quelle cariche e quegli onori che la chiesa primitiva, la chiesa madre dei fedeli, compartiva amorosamente e indistintamente ad ognuno. Tanta poi era la stima in che i carbonari tenevano il divino libro del vangelo, che sempre nei discorsi loro il proponevano a modello di carità cristiana e di virtù cittadine; tanta altresì la reverenza ad essi inspirata dal divino maestro Gesù Cristo, che il rappresentavano come un uomo giusto perseguitato da gente cieca e perversa, e il vollero a gran-maestro dell'ordine loro.

Elessero finalmente a loro speciale protettore san Tebaldo o Teobaldo, discendente, secondo alcuni biografi, dagli antichi conti di Brie e di Sciampagna, che abbandonò nel suo paese onori e ricchezze per ritirarsi a vivere romito nelle foreste della Germania. Nè a caso certamente prefissero i carbonari di Napoli la notte del 1.º al 2 luglio per dar principio alla sollevazione di Nola, essendo appunto il dì primo del mese di luglio il giorno festivo di san Teobaldo, ed avendo per uso i buoni cugini di celebrarlo con lauti conviti.

Fino dal primo suo nascere negli Abbruzzi l'associazione carbonica contava 20,000 adepti all'incirca; ed a quel tempo non vi erano ammessi gl'impiegati, i trafficanti, gli uomini di pecunia, amando meglio i buoni cugini ricettare fra loro persone di buona fama, ma sciolte da cure, fautori di libertà e indipendenza italiana, avversi alla tirannide dei principi. Pagava ogni affiliato una piccola somma mensile, perchè scarsi i bisogni, e più solleciti i buoni cugini di farsi ricercare per opere oneste, che di rendersi esosi alle popolazioni e ai governi per cupidigia di denaro. Ma più tardi, come avviene delle umane istituzioni, la carboneria peggiorò e si fece bottega; la qual cosa è massimamente da attribuirsi, non tanto al desiderio di veder crescere il numero degli adepti, quanto e molto più, alla mala fama di vita dei nuovi affiliati, alla necessità di allargare le spese per far provvigione di armi, spedir messi per le frequenti comunicazioni, pagare e corrompere uomini d'ogni grado e condizione. Per tal modo, la carboneria valicò i confini degli Abbruzzi per entrare nelle Marche; e in Ancona si strinse ad un patto coi guelfi,

terribile setta, che allora prometteva di acclamare il papa capo di una repubblica unita o federativa italiana, o quando si dovesse aspettare miglior tempo per questo, contentarsi frattanto come temporaneo provvedimento di un re costituzionale (1); e guelfi e carbonari romagnuoli, che avevano fatto gran frutto in quelle parti, riuscita a male la sollevazione di Macerata, si mutarono in membri della società latina, e col nome variarono le leggi e i modi del governarsi. Per tal modo ancora, un'associazione che prima noverava soltanto 20 migliaia di ascritti, ne noverò poco innanzi la rivoluzione napolitana dell'anno 1820 ben 300 migliaia; salì fino a 642 mila nel mese di luglio di quel medesimo anno; scrisse in breve militari e borghesi, probi e malvagi cittadini, consenzienti e ricusanti, e perfino donne sotto la denominazione di sorelle e *giardiniere*. Aveva prima dell'anno 1820 mezzi e potenza a disordinare lo Stato; acquistò dopo mezzi e tendenze a disordinare sè stessa.

Ma se da un lato la setta carbonica, dilatandosi, estendeva le sue pratiche per le vie di Rieti ed Ancona nella vicina Romagna, e per la via di Avellino dentro la città di Benevento aggiunta ai dominii del papa, dall'altro s'ampliava nelle lontane e montagnose Calabrie; dove i buoni cugini fino all'anno 1813 ebbero a capo loro un Capobianco, uomo risoluto, coraggioso, non sprovveduto di lettere, oratore popolare ed eloquente, di gran seguito nella sua terra,

(1) Da ciò si conosce, che il pensiero di far entrare il papa in una grande combinazione politica italiana, e porlo anzi a capo di essa, non è soltanto de' nostri giorni, ma risale all'anno 1814.

nemico al governo muratiano di Napoli ed alla tirannia dei re. Quando poi i settari della Calabria si furono concertati, come più sotto meglio diremo, coi Borboni della Sicilia per muovere in loro favore le popolazione di qua dal Faro, i compagni degli Abbruzzi, abborrendo per maggior odio verso la monarchia dal far causa comune con Ferdinando e gli aderenti suoi, ed inspirati unicamente dal pensiero di liberarsi dai forestieri, ricusarono il loro consentimento a quelle trattazioni, e da sè soli continuarono negl'incominciati apparecchi per la rigenerazione della patria italiana.

Prima dell'anno 1812, essendosi dato incominciamento alle suddette trattazioni fra i carbonari e la corte di Sicilia, aveanvi i primi spedito alcuni loro fidati, che dal re Ferdinando ebbero grate accoglienze, incoraggiamento e promesse molto larghe e ingannevoli di politiche franchigie. Le medesime trattazioni riannodarono i carbonari l'anno 1813 con la corte e Guglielmo Bentinck, comandante le forze britanniche in Sicilia, sperando che verrebbe lor fatto di tirare il rappresentante della Gran Bretagna ad una franca e subita dimostrazione contra Murat. Si abboccarono effettivamente in quella occasione i deputati dell'associazione carbonica con Bentinck e col cavaliere Luigi Medici, il quale veniva da parte di Ferdinando. Dal Medici ebbero vaghe parole, sollecitazione ad adoperarsi per la *buona causa*, e poco più. Gl'Inglesi, i quali nel fatto più che i reali di Napoli imperavano nell'isola, perchè vi insistevano con la presenza di molte armi e davano grosse somme di denaro, avvisando che l'aiuto dei carbonari di terraferma sarebbe un mezzo molto acconcio per ar-

rivare là dove volevano, non veramente con animo sincero nè con intenzione di assicurare la libertà ai Napolitani, e premunirli contra i tentativi avvenire del Borbone, perocchè di tali cose favellando coi deputati, non uscirono mai dalle solite ambagi, ma per turbare intanto le stanze ai Francesi nei dominii da loro usurpati, mandarono esortazioni ai capi più influenti perchè fra essi si collegassero, e con mente e disegni uniti in un medesimo volere concorressero. Soddisfatta di queste trattative così poco concludenti, e sperando meglio dal tempo, la carboneria già ordinata a falange nel regno di Napoli, diventò operosissima e meno circospetta, perchè tratta dalla stessa sua foga a confidare nella riuscita.

Il primo che mise spavento nei governi insidiati dalla carboneria fu il senatore Dandolo, che trovandosi in missione straordinaria nelle Marche, ed aquistata certezza che la terribile setta mirava alla distruzione delle monarchie, sostituendo loro un governo repubblicano, ne informò subito la polizia del regno d'Italia, e dipoi lo stesso Murat. Fu data assicurazione al re, che i carbonari contavano molti affiliati negli Abbruzzi, e che d'accordo con quelli delle Marche e della rimanente Italia aspiravano a liberare la nostra penisola dalla signoria straniera. N'ebbe anche avviso per lettere scrittegli appositamente dal suo ministro per gli affari interni, rivelatrici dell'odio che i carbonari portavano ai re, e degli sforzi loro per accreditare il pensiero di mutazioni italiane; talchè, parendogli che quello non fosse umore da trasandarsi, è deposto improvvisamente il freno delle cavallerie di Francia dopo la giornata di Lipsia, dal fondo della Germania Giovacchino tornò precipitoso

in Napoli. Ebbero luogo a quel tempo le più severe ed insistenti persecuzioni del governo regio contra i carbonari degli Abbruzzi; i quali dal canto loro giurarono di vendicarsi, e prepararono i rovesci del 1815. Poi ad istigazione del conte Zurlo, ministro per gli affari interni, Murat dichiarò la terribile setta flagello delle monarchie, disturbatrice della pubblica pace, e per severi editti ribelli ed *infami* tutti i soldati del suo esercito ascritti alla carboneria. Infine l'anno seguente (1814), allorchè fu all'incontro di Pio VII in Bologna, insistette appresso di lui affinchè scomunicasse i carbonari, nemici dei troni e della religione, promotori di governi e dottrine repubblicane in tutti gli Stati italiani.

Nondimeno la setta cresceva. Crebbe l'anno 1814, quando ancora si discutevano in Vienna le sorti del regno e del re; crebbe l'anno 1815, quando si mosse Giovacchino per alla guerra dell'independenza, e sperò meglio dopo il ritorno di Ferdinando Borbone dall'esiglio di Palermo. Questi, che ricordava le promesse della Sicilia, ma non aveva ormai più bisogno del sussidio dei carbonari per tornare nel regno, l'anno 1816 proibì la setta per editto rigoroso, minacciando pene e congedo agl'impiegati che ne facessero parte; poi ad un tratto la trascurò, credendola di niun momento e dispersa nei monti degli Abbruzzi. Delusa così delle sue migliori speranze, ed anzi aspramente minacciata dal nuovo governo, da amica ch'ella era prima, la carboneria si chiarì nemicissima a Ferdinando; si strinse ad un unico patto con altri consapevoli settari delle Marche e d'Italia, aspettando pur sempre, fra le apparenze di un governarsi a caso, tempo e incentivi all'oprare; s'agglomerò fi-

nalmente in un partito formidabile per numero, per unione, per desiderii e conforme sentire. Chiamo qui con tal nome quell'accozzamento simultaneo di bisogni, di scontentezze, di querele, di speranze e d'intelligenze, che col progredire degli anni si viene formando negli Stati in opposizione al governo. L'anno 1817, riordinatesi nel regno di Napoli a custodia e difesa della terra le milizie urbane, moltissimi che vi erano entrati con isperanza di veder riuscire a buon fine quella istituzione, si fecero scrivere nella setta. E scorsi appena pochi giorni, dalle province di Capitanata, da Avellino, da Lecce, da Bari arrivavano in Napoli nuove di sollevazioni preparate da lunga mano dai carbonari, e già prossime a scoppiare. Avevano a quel tempo i carbonari fatti stampare segretamente ed a migliaia distribuire manifesti, in cui chiedevano al re Ferdinando la costituzione promessa anche prima che ricuperasse il regno, ed in caso di rifiuto, esortavano le popolazioni a rimanersi dal pagare le tasse. Il governo napolitano vidde che quello non era caso da non avvertirsi, e mandò subito in quelle parti il procurator-generale Intonti, conferendogli poteri straordinarii per quietare nel più breve tempo e miglior modo possibile le agitate province. Intonti si abboccò coi carbonari più conti del luogo; e rappresentando loro siccome al desiderio accesissimo nel re di dare una costituzione si opponesse tuttavia la insistenza di molte armi alemanne, presenti nel regno o di poco discoste dalla frontiera, esortava a temporeggiare per non compromettere inutilmente, fors'anco dannosamente, la reale volontà e la salute di tutto lo Stato: aspettassero confidenti, ed in breve vedrebbero compirsi pacificamen-

te quelle cose che ora volevano conseguire violentemente colla minaccia delle insurrezioni. Non bastando a fare accorti quei settari, perchè i settari sempre s'appagano di lusinghe, di promesse e illusioni, il fatto della costituzione siciliana abolita pochi mesi prima da Ferdinando e dal governo napolitano, si diedero per vinti alle parole d' Intonti condite di qualche blandizie ai più furiosi, i quali mandarono dicendo ai compagni che desistessero dalle ordinate preparazioni. Due simili moti, dei quali uno vasto e pieno di radici negli Stati pontificii, allorchè l'anno 1817 papa Pio oppresso da grave infermità minacciava di vedere l'ultimo giorno, e l'altro, abbenchè spento in sul primo suo nascere, due anni dopo nel Polesine del Veneziano, avevano nondimeno resi istrutti i governi dell'audacia, della grandezza e persistenza della carboneria; un terzo, meno avvertito, ma più ordinato e più esteso, ne stava concertando in Napoli, donde poscia, per mezzo delle numerose intelligenze che s'era procacciate in varie città della Romagna, principalmente in Bologna, disegnava allargarlo all'intiera penisola italiana. In Sicilia, dove alcuni dissero operosa e potente la setta carbonica, essa era, per lo contrario, pochissimo conosciuta prima della rivoluzione dell'anno 1820, e solo per le adunanze che tenevano militari napolitani di presidio in Palermo. Erano ancora in quella città due vendite, delle quali la prima chiamavasi degli *emuli di Bruto*, la seconda dei *figli di Epaminonda*, e le avevano fondate, una in prigione, l'altra nel bagno de' forzati, carbonari napolitani là mandati dai governanti a scontare la pena, ed aiutati dalle guardie che li custodivano. L'ingrandimento della carboneria nell'i-

sola di Sicilia incominciò dopo il rivolgimento di Napoli, quando il farsi scrivere carbonaro giovava ai disegni, e la temuta setta cresciuta smisuratamente si palesò anche ai più costanti suoi ammiratori già scaduta di merito.

Grandi adunque, come si vede, erano a questi giorni le speranze, i concepimenti e i soccorsi che potevano aiutare la carboneria nella preparazione di un moto italico; ma verso l'anno 1820 venne improvvisamente da fuori ai carbonari di Napoli un altro soccorso di gran momento, quello cioè degli Eteristi, dal vocabolo greco Eteria ossia unione, società immaginata sotto pretesto di studiare monumenti d'arte da varii Greci amatori della franchezza del proprio paese, e desiderosi di far novità. S'attribuisce la prima origine di questa setta al famoso poeta Riga, spento a Costantinopoli sul finire del secolo scorso, e ne' suoi canti immaginosi ed in tutte le sue azioni caldo d'ira impaziente di liberare la patria dal giogo musulmano. Morto lui, la setta e coloro che vi avevano infino allora aderito, incominciarono a smarrirsi nelle dubbiezze di un pericoloso avvenire; finchè, l'anno 1814, essa venne nuovamente costituita sul modello della Tugend bund, assumendone la direzione principale il conte di Capodistria, confidentissimo dell'imperatore Alessandro di Russia, e mosso da singolare benevolenza verso la Grecia. Erano a quei giorni i Greci animati dai medesimi sentimenti di religione che i principi confederati mettevano fuori; ma credono i più che Alessandro, il quale veniva allora ripigliando le antiche ambizioni della sua casa sopra la Grecia, dêsse segreto incitamento al suo ministro Capodistria, veramente troppo circo-

spetto per agire di proprio capo in un affare tanto rilevante. Aveva la società uno scopo al tutto nazionale e politico, sottrarre la Grecia alla barbarie dei Turchi; ma non osava tuttavia confessarlo palesemente, contentandosi intanto di cuoprirsi del manto della religione. Adoperavasi soprattutto a guadagnar l'animo del potente monarca delle Russie, natural protettore della religione greca, portato ad amare le imprese generose e cavalleresche, e per sue vedute politiche non alieno dall'affrancamento della patria loro. Richiedevasi che si procedesse a principio con molta cautela, ed il conte in ciò si maneggiò veramente con molta destrezza per non dispiacere all'una o all'altra parte, al suo sovrano od ai Greci: fu quindi suo scopo apparente di spargere l'istruzione in Grecia, crearvi scuole, farvi rinascere ed aggrandire il prestigio religioso, curare quanto tuttavia rimaneva della civiltà antica, e le memorie dell'arte non ancor tocche dalla barbarie dei turchi dominatori; con che speravano i principali Eteristi di suscitare ne' giovani il sacro amore di patria, e a poco a poco conseguire la rigenerazione della Grecia, fine unico, ma a pochi soltanto rivelato, di tutte le operazioni loro. È ormai fuor di dubbio, che le prime idee di queste società, abbenchè largamente insegnate agli abitatori delle isole greche dal poeta Riga, sursero in Russia; la quale, desiderosa di ottenere un nobile e grande risultamento politico, e mirando specialmente ad allargarsi verso le regioni del Bosforo, sperava in ultimo di poter giungere a' suoi fini senza far gelosa l'Austria sempre sospettosa, o intimorire il Turco minacciato di prossima inevitabile rovina.

Si sparsero tostamente le diramazioni della società

in quasi tutta la Grecia, nelle province del Danubio unite ai Greci per conformi credenze religiose, nella Baviera, nei due principati di Moldavia e Valachia, nelle isole dell'Arcipelago, e perfino dentro la città di Costantinopoli, dove vivono occupate in negozii mercantili molte famiglie greche. I figliuoli dei più doviziosi Greci, moldavi e valachi, che studiavano allora nelle università di Germania e d'Italia, divennero caldi e fedeli Eteristi. Ma le sue maggiori speranze covavano sempre in Russia; là andavano a riferirsi le fila dei preparati disegni; là si ordinavano e meglio si ponderavano i mezzi onde farli riuscire a certissimo fine; di là pure partivano gli ordini importanti e segreti; di là, secondo i casi, i raffrenamenti e gli impulsi, le suggestioni e gli avvisi. Perciò, e quando già la società degli Eteristi, per aderenze e per numero ampiamente cresciuta, si credette forte abbastanza da poter incominciare il moto, il che fu in sul principio dell'anno 1819, spediva alcuni suoi fidati a Pietroburgo perchè vi concertassero i finali provvedimenti. Ma Capodistria, o che così gli venisse comandato da chi voleva dare miglior indirizzo al moto, o che egli medesimo stimasse necessaria una maggior cautela, si stringeva in intimi abboccamenti coi deputati greci, accertando non ancor maturo il tempo fissato da più elevate considerazioni all'affrancamento della patria comune, e consigliando massimamente altre disposizioni, ed un operare non tanto affaccendato. Pei quali sensi espressi dal conte accorgendosi gli Eteristi di non poter far frutto da questo lato, immaginarono di trovare un più valido appoggio, e tosto si diedero attorno per far convenire con loro un capo più audace e non tanto peritoso. A ciò

appariva molto opportuno un Alessandro Ypsilanti, greco di origine, generale al servizio della Russia, ed aiutante di campo dell'imperatore. Conosceva in parte Ypsilanti gl'intimi sensi dell'imperatore intorno alla Grecia, spingerla cioè a ribellioni armate contra il dominio turco, ma senza parere di avervi parte; tenere frattanto a bada i ministri della Porta con proteste di amicizia ed osservanza dei trattati; poi quando credesse giunto il momento di scoprirsi senza correre il rischio di compromettersi co' suoi alleati oppure di perdere l'impresa, allora muovere le sue falangi, ed a favore dei Greci intervenire, minacciando il Bosforo e Costantinopoli. Allettato dalla speranza, lo czar aveva segretamente acconsentito che il suo aiutante alzasse una libera insegna di Grecia nei due principati; ma assalito da forze preponderanti dei Turchi, nè vedendo apparire soccorso alcuno di Russia, si rifugiò Ypsilanti sulle terre della Transilvania, e potè l'Austria, per più amicarsi la Turchia, incrudelire a sua posta sul vinto condottiero dei Greci. Fosse indifferenza, fosse circospezione, Alessandro mostrò di non addarsi a quanto era infino allora accaduto.

Non camminavano però gli Eteristi con le medesime incertezze dei potenti loro aiutatori; chè anzi in tutto questo tempo si mostrarono oltremodo operosi, e l'esito in tutto rispondente alla loro attività. Ammessi infatti, siccome ho già detto innanzi, a partecipare del segreto della società parecchi giovani studenti greci, moldavi e valachi, ch'erano eziandio i più svegliati e zelanti partigiani di lei, per mezzo loro gli Eteristi della Grecia annodarono strettissime relazioni coi carbonari di Napoli, rivelandosi a vi-

cenda le intenzioni, le speranze, i mezzi, promettendosi aiuti, e pigliando concerti per le vicendevoli informazioni; sicuri gli uni e gli altri, che da qualunque lato avesse prima principio la mossa, non mancherebbe certamente di riuscire a grande vantaggio di quella che fosse per seguitare. Al tempo stesso gli Eteristi spiravano coraggio nel vecchio Alì, pascià di Jannina, mostrandosi al tutto persuasi che la resistenza di lui, oltrechè scemerebbe la potenza e le forze di cui poteva disporre la Porta Ottomana per comprimere l'insurrezione dei Greci, potrebbe anche far nascere qualche caso di molta efficacia per la salute di tutta la nazione.

Del rimanente, tutte le narrate pratiche, le fatte preparazioni ed i presi concerti si ravvolgevano nel più gran mistero. Dell'accordo medesimo seguito coi carbonari napolitani pochi i consapevoli, e questi ancora incerti del tempo e del modo, perchè la Russia o chi faceva per essa non voleva parere di soffiare in quel fuoco incendiario, e perchè il gabinetto di Vienna, già messo in sospetto da varii maneggi nascostamente condotti da agenti greci e russi nelle terre danubiane, stava vigilantissimo, affinchè le insidiose trame non fossero infine per riuscire a tutto suo danno. Certo è ad ogni modo, che la Russia incamminò per alcuni anni questa faccenda dell'Eteria per mezzo de' suoi agenti più destri e confidati; poi l'anno 1819, visitando l'Italia il granduca Michele di Russia, fratello all'imperatore Alessandro, le persone venute al suo seguito, massime in Roma, facevano un gran dire intorno alla potenza dei carbonari in Napoli; ed il conte Capodistria si affaticava maravigliosamente per sapere la forza e i disegni di

questi settari. Le pratiche del conte, non conosciute allora fuorchè da pochi faccendieri e zelatori dell'autocrata russo, erano tutte rivolte a vegliare da vicino ed affrettare le ultime disposizioni intorno alla sollevazione greca, che doveva in breve scoppiare.

Nè i governi d'Italia si trovavano a gran pezza pari a resistere a tanta piena che da ogni banda veniva loro addosso. Erano a questi tempi divise in essa le opinioni, le affezioni e le voglie degli uomini; divise altresì le inclinazioni dei diversi ordini che compongono lo Stato: e generalmente parlando, l'intiero corpo della società militava sotto due contrarie bandiere, dei fedeli la prima, o vogliam dire partigiani del comandare assoluto; dei liberali la seconda, ossiano amatori di un reggimento più largo. Si vedevano fra i primi tutti coloro che obbligati per natura, per principii inculcati, per lunga consuetudine d'anni e per loro particolari interessi ai governi vecchi, credevano fermamente, non essere possibile il trovare salute alcuna fuori delle monarchie assolute; e questi erano per la maggior parte nobili e provvisionati di corte, ai quali si accostavano molti preti tratti dalla speranza di ottenere col tempo i ricchi benefizi; pochi popolani, perchè la nuova generazione nulla, o il solo nome forse, aveva udito dei re antichi. I nobili poi, nei quali era grande la divozione alle regnanti famiglie, temendo di veder declinare il credito loro e perdere del tutto gli stipendi che tiravano dal regio erario, abborrivano da ogni novità tendente a cambiare le forme governative allora in uso; e taluni di essi meno cauti e nei modi loro insolenti, affettavano nelle opere e nei discorsi un disprezzo inusitato, e qualche volta ancora con la fie-

rezza dei procedimenti aspreggiavano i male disposti. Dal canto loro i principi, non che inclinassero a frenare quella superbia dei grandi sempre molesta ai minori, massime quando non sia saviamente temperata da qualche compenso o da meriti personali, li secondavano anzi in tutto che potesse fomentare le voglie loro, perchè manifestando una opinione contraria, avrebbero creduto mostrare debolezza o timore, e spirar nuova baldanza ne' popoli già troppo imbaldanziti, com'essi dicevano. Fra gli ecclesiastici, quelli che più si mostravano ardenti mantenitori delle reali prerogative, benchè tutti pretendessero alle azioni loro amore della religione e del trono e zelo del pubblico bene, apparivano i costituiti nei sommi gradi della chiesa, come sarebbe a dire arcivescovi e vescovi; i quali, cresciuti nelle adulazioni pontificie e regali, rotti alle ambizioni dei seggi maggiori, e credendo che sarebbe pur sempre un lieto vivere il godersi oziando le grasse rendite che vi sono annesse senza portarne i pesi, negli andamenti loro sì pubblici che privati continuamente ostentavano un gran rispetto alle persone principesche, i potenti esaltavano, ed ai popoli predicavano, non solo la pronta obbedienza alle leggi, chè ciò, al credere di quei prelati officiosi, era piccolo segno di onore ai regnanti, ma la cieca, la illimitata sommissione a chi comanda.

A tutti questi si vogliono aggiungere coloro che negli eserciti occupavano i primi posti; i quali essendo nobili di nascita, e per antiche tradizioni di famiglia nemicissimi di qualunque reggimento popolare, credevano solamente buono quel governo dal quale venivano gratificati della divozione loro con le

paghe; e siccome gente usa alla ferocia e alle insolenze, consigliavano mezzi violenti e spediti, mille anni ad essi parendo che non s'incominciasse a riempire di vittime le prigioni, a straziare i miseri corpi dei liberali, ed a bruttare le mani nel sangue. Andavano perciò ad ogni ora ripetendo, doversi per ultimo rimedio, ed ove la persuasione non basti, fare innanzi con la forza e porre con le sciable affilate un freno salutare alle improntitudini dei novatori.

Col nome di liberali generalmente si appellavano in Italia tutti coloro che, scontenti delle forme politiche invecchiate, e dei principi che le avevano rimesse in vigore, si palesavano infiammatissimi nel desiderio d'introdurre negli Stati mutazioni di conseguenza, se non nelle persone, almeno nelle cose. Erano fra loro molti uomini delle classi mezzane, medici, avvocati, negozianti, possidenti e letterati, i quali, o perchè vantavano grande conoscenza nelle materie di Stato, e nella condotta dei pubblici negozii avevano eziandio acquistata la pratica del mondo, o perchè fra gli oppositori ai governi nuovi godevano di molta riputazione per ingegno, per dottrina, per ricchezze, ed alcuni per tutte queste cose insieme, non solo desideravano le riforme agli statuti governativi, ma sentendo anche altamente di sè medesimi, speravano, che quando fosse venuto il giorno di sbalzare di seggio gli avversi alle innovazioni, sarebbero stati necessariamente, e senza che essi ne facessero dimanda, chiamati ad occupare le cariche rimaste vacanti, ed a concedere quelle cose, che i passati reggitori avevano infino allora costantemente negate. Concorrevano per zelo di religione, e per avversione al fasto e all'ozio dei prelati, non

pochi preti popolari; e costoro per verità, siccome poveri, di onesta vita, ed operosi coltivatori della vigna del Signore, procacciavano grandissimo favore alla parte da loro seguitata. Rendevano ancor più valida la causa dei liberali molti militari scritti nei gradi minori dell'esercito, dei quali taluni per la speranza di veder cangiate in meglio le condizioni presenti della patria, altri per giungere ai posti maggiori di cui erano creduti capaci, discordavano dai capi.

Era finalmente una terza specie di uomini, che io chiamerò servi e partigiani, non patriotti, perchè sentimento alcuno di patria non avevano; numerosi, ma non attivi, audaci alle facili imprese, la più parte indòtti, nulla tenenti, gente buona soltanto a fare i dottori di politica in sulle piazze. Desideravano costoro il ritorno alla signoria francese. Fantasticavano anzi, che quando fosse nata una mutazione di governi in Italia, dove i Francesi avevano lasciato molte buone radici di affetto, non avrebbero essi mancato di scendere dall'Alpi ad occuparla con un esercito poderoso, con ingerirsi anche direttamente nelle cose sue; il che per questi partigiani illusi alle apparenze del bene era il punto essenziale a cui doveva ridursi la mossa. Dire poi a quale foggia di particolare governo inclinassero tutti i sovra menzionati amatori di libertà, non è troppo facile cosa. Certo nissuno a quel tempo aveva capriccio nella repubblica, stando ancora a molti stampati nella memoria i mali prodotti, non da lei, ma da chi aveva cotanto abusato del suo nome per aprirsi la strada ad opere inique, e i buoni se ne sgomentavano. Nemmeno sollecitavano il ripristinamento del governo disusato dei no-

bili o aristocrati che si voglian nominare; ma non volevano spegnere assolutamente o rimuovere dagli impieghi la nobiltà, come fu falsamente insinuato da certuni, perchè quando la distinzione delle classi non esiste antica in uno Stato, il popolo avvezzo sempre a seguitare le insegne del comando, da sè stesso la crea, essendo insuperabile negli uomini la tendenza a riverire e corteggiare chiunque si raccomandi per sapere, per virtù, per ricchezze, per illustri natali, per insigni doti naturali, o per eminenti servigii resi alla patria. Così che, se in tempi corrotti da pessime usanze feudali, la nobiltà fu solamente di origine, molto potendo allora ad onorarla i vanti orgogliosi del nome, il sangue non macchiato da congiungimento plebeo, le vecchie pergamene e i regali favori, cose tutte da risa e da scherno, oggi, per quanto i governi s'affannino a persuadere il contrario, ella è nobiltà di merito e di sudate fatiche, il che certamente più vale; e chi col valore della propria persona, o col consiglio della mente o con l'autorità della parola abbia fatto prevalere le ragioni dei cittadini, o con le magnifiche opere levato in alto la gloria del proprio paese, avrà sempre diritto all'ammirazione, al rispetto ed alla gratitudine del pubblico. A molti bensì pareva, che buona sarebbe stata una monarchia rappresentativa, la quale temperasse il potere assoluto del sovrano, ed allargasse alquanto quello del popolo; e questi si mostravano disposti a tentare ogni onesto mezzo perchè l'Italia nostra, superate le prime difficoltà che attraversano da più secoli il suo risorgimento, avesse infine a diventare una nazione independente, grande ed unita. I più avvisati perciò, ed erano del Lombardo-Veneto, insinuavano, essere

anzi tutto necessaria cosa disbrigarsi della dominazione tedesca che insisteva in casa loro; poi si ordinerebbe quel reggimento che meglio stimavano gli Italiani potersi adattare ai bisogni, alle costumanze, al senno ed alle convenienze politiche della nazione. Nel qual divisamento, degno veramente del pensare di nobili intelletti, concorrevano pure bramosissimamente i più assennati cittadini delle varie province d'Italia, desiderosi tutti di partecipare in una faccenda di tanto rilievo per la madre comune.

Tali erano gli umori che a quei giorni bollivano in Italia; e se vasta era la materia che in essa s'andava agitando, preparato era similmente il terreno per riceverla e farla fruttificare. In fatti ai più confidenti parevano perduti tutti quei momenti che s'impiegavano in temporeggiare, e incessantemente ripetevano, essere giunta l'opportunità di rigenerare l'Italia; doversi oramai aiutare i desiderii coi fatti. Ma gli uomini moderati, chè di tali sono sempre in tutti i tempi e in tutti i luoghi, sì per mandare a male, come per rivolgere al maggior bene le súbite deliberazioni, quantunque non disconvenissero nell'uso dei mezzi, opinavano nondimeno, vietare lo stato presente degli spiriti che si precipitassero le mosse; prepararsi intanto le popolazioni esacerbate alle novità che si volevano far adottare; meglio aspettare quietamente quello che fossero per portar seco gli accidenti futuri. Perchè poi un migliore accordo confermasse quello che un primo moto aveva soltanto suggerito, i parteggianti fra di loro si allegavano, tenevano congreghe segrete, e mantenevano intelligenze molto estese con le altre contrade d'Italia.

Alcuni non dubitarono a quel tempo di spargere,

i liberali non altro volere che il sovvertimento dell'ordine sociale, e in tutti gli andamenti loro mirare piuttosto a signoreggiare ed arricchire, che a fare il bene; ma queste erano affermazioni di uomini immoderati, soliti a generare sospetti nei principi e render loro odiosi i popoli col linguaggio della passione, non a giudicare delle umane cose col sano lume della ragione. Conciossiachè, se non mancavano a quell'epoca in Italia, come altrove, uomini ambiziosissimi, i quali sotto colore di libertà avrebbero voluto mandar sossopra lo Stato per contentare solamente i proprii appetiti, altri erano pure, e questi in numero assai maggiore, che non solo dannavano in altrui simili esorbitanze, ma facevano eziandio volontaria esibizione delle persone e delle robe loro per avvantaggiare la patriottica impresa.

Correva l'anno 1820. I popoli italiani, i quali avevano a sè medesimi persuaso (è verità questa, sulla quale ho preso maggiormente ad insistere) che gli antichi rettori ammaestrati dalle avversità dell'esiglio, vogliosi di correggere con la sperienza da loro acquistata, coi lumi largamente derivati dai progressi sociali del nostro secolo gli abusi, gli errori e le colpe del tempo passato, sarebbero ora meno riluttanti alle concessioni, vedevano nondimeno a poco a poco svanire e non ricavarsi alcun frutto dalle comuni speranze. Erano le invocate concessioni, più che vaghe utopie d'ingegni traviati, bisogno vero e reale delle moltitudini; più che desiderii licenziosi generati dalle reminiscenze della invasione francese, massime certe e costanti, nel cui lungo cammino si maturano i destini delle nazioni; e frattanto ritornavano al seguito delle vecchie dinastie italiane le vec-

chie usanze, i vecchi sistemi, le vecchie prevenzioni, e con queste gli ordinamenti di governo immoderato, assoluto. I principi, riconquistato il trono degli avi loro, non con l'armi, ma con le bugiarde promissioni e la frode, ripresero presto l'antica supremazia; un'altra volta esercitarono la piena autorità che veniva da Dio sopra genti e terre obbedienti alla loro potenza, non più tanto devote ai loro interessi. Gli animi erano dappertutto per la maggior parte ostili agli autori delle nuove condizioni e degli ordini nuovi; ed un errore di finanza, un arbitrio di polizia, un eccesso di comando, un risentimento, una risoluzione troppo spinta contra i fautori di libertà, potevano rendere imminente una sommossa di provincie, inevitabile una rivoluzione di nazioni. Non si dissimulavano invero i principi, che seguitare in tutto l'antico sistema degli arbitrii e delle oppressioni più non si potrebbe; e con tutto ciò ciecamente il seguivano ed accarezzavano. Avevano fatto dianzi liberali promesse, e non osavano ancora serbar fede ai popoli traditi; comprendevano, che assentendo a dividere l'imperio coi sudditi, farebbero incerta la loro esistenza sul trono, e arditamente si condannavano ad una politica di violenze e di repressione. Atti pochi o nissuno, da cui ricevesse titolo, onore e decoro il dominio restaurato, o facesse segno della mente e della prudenza dei principi; molti, che rivelavano le tendenze loro agli abusi della forza ed all'assolutismo; ed in tanto conflitto di bisogni e diritti da un lato, di pretese e passioni dall'altro, non uno autorevole cittadino il quale entrasse di mezzo fra il potere opprimente e il popolo oppresso; che di questo temperasse, occorrendo, la foga impetuosa,

ma a quello additasse la vastità dell'abisso che gli stava spalancato davanti. Tristissima e pure non-mutabile condizione delle nostre monarchie, che, maestre al mondo di corruttela e di servitù, trovan sempre gli uomini ardenti alle opere vili, molli alle generose. Quali effetti presto seguitassero dalla pontificia ristorazione abbiamo nei due ultimi libri narrato; appariva più sempre manifesto nel Lombardo-Veneto l'inganno delle proclamazioni dei generali austriaci a nome dell'imperatore Francesco; deludeva in Piemonte la comune aspettativa il perseverare della casa sabauda nelle sue affezioni di casta e di privilegi; l'indolenza ed inettezza dei governanti, lo scontento del popolo oramai palese per tante ire frementi che dalle Calabrie agli Abbruzzi quasi scoppiavano minacciando ad una volta, rendevano vacillante ed abbietta la signoria dei Borboni in Napoli.

Molti utili provvedimenti di governo s'erano in quest'ultima parte d'Italia radicati nei dieci anni che vi durò la dominazione francese; e quanto vedevasi in essa di civile, quanto di pregiato, di liberale e di gentile, riconoscevano quelle popolazioni dai due precedenti regni di Giuseppe Buonaparte e di Giovacchino Murat. Da loro la distrutta feudalità e il benefizio dell'uguaglianza riconosciuto; da loro l'abborrimento agli eccessi di monarchia assoluta, alle oppressioni baronali, alle soperchianze di finanza regia, ai rigori ed agli arbitrii di polizia; cose tutte che in passato duravano per la ignoranza delle moltitudini, oggi si ripruovano per maggiore sagacità del popolo, e fanno in Europa impossibile il dispotismo. Il principio dell'uguaglianza civile dall'un lato, il maggior rispetto alla santità della legge dal-

l'altro, inspiravano i giudizii del fôro e le decisioni del magistrato; così che, svanite per sapienti consigli le violenze moltiplicate dai ceti superiori sopra i ceti minori, nelle ragioni, nei compensi, nelle pene, nelle correzioni vedevi uguale il popolano al barone, il povero al ricco, il servo al padrone; pregio questo della moderna, vizio il contrario dell'antica giurisprudenza italiana. Dismessa in pari tempo nel fôro napolitano la procedura segreta ed arbitraria, scomparvero le barbare forme, le astuzie degli avvocati e la impunità dei magistrati, i quali per ignoranza, più spesso per interesse, per amore di parte o per ambiziosa brama di corteggiare il potente ed il ricco, convertivano in danno degli incolpati gli indizii fallaci, le parole dubbie, la mala fede e le false deposizioni dei testimonii. Scomparvero la facoltà data ai giudici di tormentare la mente ed il corpo degli accusati, sorprendere in varie guise la coscienza dei testimonii, nè più si disse trionfo dell'innocenza la destrezza o la nequizia di un curiale bugiardamente eloquente; malvagità dell'antica legislazione napolitana, più che giusta, cavillosa, avara ed inumana. Abolita infine la pessima usanza del processo scritto, compilato nella oscurità e colla scorta di inique passioni, risultava dall'orale dibattimento la verità, disputando alla presenza dei giudici e di numeroso concorso di cittadini l'accusatore coll'accusato, questi coll'accusatore e coi testimonii, e la coscienza del magistrato e del pubblico dominata e persuasa da quelle discussioni. Il quale convincimento ne' giudici, e la persuasione che dai dibattimenti scendeva nel popolo accorso alla nobile palestra, non solo erano freno potente alle ingiuste e

precipitose sentenze, ma segno di civile rispetto ai diritti e alla libertà dei cittadini, merito insigne di un governo da tutti apprezzato, che non temeva di sottoporre i suoi atti al pubblico esame. Apparvero allora il nome e l'uffizio della legge, non più terribile o contegnoso, ma persuasivo; non imperioso nè assoluto, ma sollecito di prevenire i delitti o punirli con qualche dolcezza; intendendo i nuovi legislatori, più che a riempire le prigioni e desolare le famiglie, a migliorare i costumi e la condizione dei governati.

I matrimonii, così richiedendo le norme della legislazione francese seguite in Napoli, vincolati negli uffizii del Comune in presenza del magistrato del luogo, chiamato *maire* dai Francesi, sindaco o podestà dagli Italiani, come patto civile; celebravansi in chiesa come sacramento, e li benediceva con apposita cerimonia il sacerdote. Aperti registri delle ipoteche chiarivano le denominazioni e il valore delle proprietà, d'ognuno assicuravano i crediti; le patrizie case, che fra i disordini e le trascuranze della domestica economia avevano sempre ignorato il vero stato e la quantità dei beni aviti, trovatili scarsi, intralciati, gravati da pesi, e tacendo a torto delle sregolatezze passate dei genitori, parimente a torto dissero ingiusti, parziali, tiranni il governo nuovo, i nuovi costumi e le nuove leggi. Ne palesavano in vece la somma sapienza e le provvide cure le proprietà non più incerte nè insufficienti per cresciuti gravami; sollevato il velo tenebroso che occultava i mali di molti illustri patrimonii, e presti i rimedii, perchè accertate e valide le ragioni dei creditori; i fallimenti radi o niuni, le frodi nei negozii e nei presti minorate d'assai. Si estese l'istruzione non solo

alle città, ma ai villaggi, dove maestri e maestre provvisionati dal Comune, pregiati dal governo, insegnavano a leggere e scrivere, le regole dell'aritmetica, la dottrina cristiana, gli elementi della geografia e della storia, i doveri del proprio stato. Fiorirono in breve nella capitale e nelle città principali di quella regione prediletta dal cielo, non pure i migliori studii e la migliore educazione, ma gli esempii delle scienze applicate ai mestieri e alle arti; fondò la munificenza regia e dotò scuole a vantaggio dei figliuoli dei militari caduti in guerra, de' giovani che s'educavano a spese dello Stato, delle povere ed oneste fanciulle.

Rovinato nel reame di Napoli l'edifizio della feudalità, mala peste dei barbari tempi, e cagione precipua d'impedimenti alla maggiore prosperità del paese, ridotte a norme più certe e costanti le patrie istituzioni, riformate e rese per tutti uniformi le pratiche del magistrato e del fôro, fu visto ad un tratto dalle seguite mutazioni emergere giusto, imparziale, celere l'uffizio e il corso della giustizia; un intiero codice di leggi fu concesso alla nazione napolitana; la successione nelle famiglie, origine troppo spesso di disunioni e di scandali, in tutto conforme all'onesto sentire del tempo; protetti gli averi e le ragioni dei cittadini; soppressi i conventi degli ordini religiosi, e le rendite loro con grande vantaggio della finanza convertite in usi migliori; applicate le ampie case ad opere d'industria e di carità; non più campo d'abbietti maneggi, ma decoroso, fiorito, argomento di nobili studii il commercio, che a ciascuno schiudeva le fonti della ricchezza, dando a molti con la maggiore ricchezza anche la gentilezza del costume, e con la gentilezza la più che mezzana civiltà.

S'aggiungeva che molti fra i Napolitani, o trattando le armi o versando in diplomatiche negoziazioni o praticando nella propria terra e fuori di lei negozii pubblici e privati, avevano fatto frequenti viaggi in Italia, in Francia, in Germania, ed alle case loro riportata la memoria di quelle cose che le menti informano, la vita ricreano, e col piacevole conversare e col vario istruire gli uomini stringono insieme. Non pochi Francesi ancora chiamati dagli impieghi loro civili e militari o costretti dai traffichi a permanente dimora in Napoli, e siccome molto entranti, manierosi ed alla mano, così venuti presto in grande dimestichezza con quei Napoletani pronti, aperti e vivaci, sempre con loro in compagnia di allegre brigate si trovavano. Con tali mezzi il vivere civile s'accresceva, l'abbietto andava a poco a poco in dimenticanza e del tutto si riformava; s'apriva la mente immaginosa a provvidi ed utili concetti, grandemente s'ampliava la suppellettile delle dotte, gentili e peregrine cognizioni. Importava però che tutti questi benefizii messi avanti dal tempo, dai progressi civili diffusi in tutte le nazioni, promossi nella meridionale Italia dall'opera di egregii cittadini, sanciti dalla buona, mansueta e prudente natura di chi dianzi reggeva o vegliava l'andamento delle faccende pubbliche in Napoli, non andassero fra breve tempo perduti per l'operare diverso dei successori; servissero anzi nelle difficili prove di scorta alla nuova, inesperta amministrazione, e i destini del nuovo regno unendo ai bisogni, agli interessi, alle passioni eccitate nella società napolitana, scendesse al cuore dei governati la certezza di più fermo e fortunato avvenire. Donde sursero in Napoli, ed in qual modo,

le prime origini della contraria convinzione? Discorriamo a più chiara intelligenza de' fatti la incapacità, i mancamenti, le colpe, le sfrenatezze, le arti tutte del governo borbonico.

Sommo bene del cessato dominio di Francia erano la migliorata giurisprudenza, le praticate riforme negli ordini amministrativi, gli eccessi, gli scandali della ecclesiastica disciplina frenati o distrutti, le influenze di Roma sempre pericolose nel regno, scomparse; molte credenze, molti giudizii caduti, i privilegi svaniti, i diritti, i doveri divisi; legge suprema del popolo, la giustizia; bisogno immutabile, come il cammino del tempo, la civiltà. Troncarono il corso alle felici riforme le prime disposizioni del nuovo governo, ovvero lo mutarono, ma in peggio. Peggiorò in molte parti il codice penale, annoverandosi tra le offese maggiori le rilassate osservanze religiose, e fra le cause di lesa-maestà divina il peccato della bestemmia; parvero troppe e dannose le regole del dibattimento nei giudizii del fôro, e quello ch'era studio, ornamento e gloria di questo secolo fu creduto errore e vizio del codice criminale napolitano; in vece di validi argomenti contra la bontà degli aboliti o mutati statuti producevano i nuovi governanti millanterie per sè e contumelie al merito da tutti conosciuto dei magistrati caduti. E scaddero in egual modo i progressi della pubblica istruzione, un'altra volta prevalendo in Napoli il barbaro uso di affidare ai preti la direzione dei collegii e delle scuole, e sola scienza dei giovani la lingua latina; quindi le nuove cattedre paurose al tuonare eloquente di Dante, di Machiavelli e di Alfieri, plaudenti per vezzo alle lodi di repubblica greca e romana, non temute fra noi

perchè di remotissima età e nelle spiegazioni sfigurate da' frati.

Un supremo consiglio per le cose di guerra composto di generali, e presidente il principe don Leopoldo, secondo figliuolo del re, fu instituito in Napoli al ritorno di Ferdinando; ma in breve il consiglio cessò dalle sue funzioni, e capitano supremo dell'esercito napolitano fu nominato il generale austriaco Nugent, che l'anno 1820 sedeva capo e moderatore del dicastero di guerra. Volevasi abolire la coscrizione nel regno, tale essendo la mente di Ferdinando, che stimava quel modo di comporre gli eserciti avanzo dell'abborrito dominio di Francia, e il desiderio del popolo napolitano, dolente alla sventura di tanti figli caduti in terra straniera, o dolorosamente travagliati da morbi, e mutilati per molte ferite. Ma non bastando ai bisogni i proposti rimedii, udite le opinioni dei generali più chiari nell'armi, e prefisso breve termine alle consulte, affinchè procedessero meno discordi i pareri, si adottarono in fine gli stessi ordini francesi di prima, non vergognando quei governanti della povertà dei concetti, e dicendo con vocabolo nuovo, ma pure compreso, la coscrizione *levata*. Mutò il nome, rimase il tributo di sangue tanto esecrato dalle famiglie, svanì la speranza di premii e lode all'onorato servire. E peggiorarono al modo stesso le pratiche per molti anni apprese della milizia, non gustate veramente là dove il suolo è fertile, ameno, abbondante, naturato il desiderio di pace sotto cielo molle e lascivo, e gli uomini ritraenti da quello. Erano gli stessi soldati esercitati da Murat in guerre lontane e continue, gli stessi reggimenti con tanta spesa levati e addestrati al ma-

neggio dell'armi, alle marce, alle usanze militari, ma inutili quelle schiere e quei bellici apparati alle future ambizioni di regno borbonico; scordati gli usi, gli stimoli e perfino la memoria dell' antica virtù fra le libere discipline di esercito sfaccendato, essendo soprattutto il Borbone ansioso di compagni al vivere inerte ed allegro; muti i cortigiani o pronti sempre alle lodi, i ministri paurosi e codardi. L'anno 1817 si ordinarono reggimenti di milizie cittadine in ciascuna provincia del regno; inciampo e minaccia, non aiuto al governo, perchè li componevano uomini potenti di nome, d'intelletto, di dovizie, molti settari, disposti a far novità.

Importava arricchire e dar credito alla nuova finanza, disordinando le fortune e gli interessi privati. Si convertirono in rendite inscritte a carico dello Stato, oltre a varii titoli assai lucrosi, i beni e le ricche assegnazioni e fondazioni pubbliche e di pietà, case di educazione, ospedali, accademie, università, la di cui esistenza legata in tal guisa alle imprese, alle vicende, ai pericoli della finanza pubblica, e con lei correndo in tutto comuni le sorti varie e variabili all'infinito, poteva in un giorno l'ampio patrimonio loro vedersi ridotto a nulla. I ministri furono lieti di un trovato che faceva più salda la prosperità della monarchia; lietissimo se ne mostrò il cavaliere Luigi Medici, autore principale di quella ordinanza che gli assicurava la grazia del re nelle contingenze future; il marchese Tommasi, audace e intemperante ai turpi guadagni, nuocendo alle fortune altrui, accrebbe rapidamente la propria (1).

(1) Per più ampia notizia di questa materia rimando i miei leggitori a ciò che ne ha scritto Pietro Colletta nella sua *Storia del reame di Napoli*, lib. 8.°, anno 1815.

Non dirò lo stesso, e ne provo conforto, delle imprese commerciali che, scomparse le cause dei disastri europei, tornarono abbondanti e fiorenti sul suolo napolitano. Le restrizioni del blocco continentale da un lato, la vicinanza degl' Inglesi dominatori della Sicilia dall' altro, e le navi della Gran Bretagna che vegliavano assiduamente da Gibilterra, da Palermo e da Malta avevano in passato per guisa impedito i traffichi delle città marittime del regno, che molte case di negozianti napolitani cessarono le consuete relazioni, le stesse barche destinate al trasporto o al carico delle merci non osavano più uscire dei porti loro per avventurarsi a perigliosi viaggi. I corsari barbareschi, o segretamente incitati dagl' Inglesi, o da essi protetti col grosso naviglio nelle audaci loro piraterie, sbucavano improvvisi da Algeri, da Tunisi, da Tripoli, inseguendo e derubando i naviganti perfino sulle coste della Calabria. Dissipate ora le contrarietà perchè cessati i timori del blocco continentale, caduti dal trono Napoleone e Murat, tornata amica la possente Inghilterra, e per suo mezzo stipulati accordi fra il sovrano delle Due Sicilie e le reggenze dei Barbareschi, rinasceva la fiducia dei commercianti, si schiudevano nuove vie ai traffichi di terra e di mare, moltiplicati i negozii, sicuri i viaggi, copiosi i guadagni. Migliorò il commercio dell' intiero Stato napolitano dopo la ristorazione dell' anno 1815 per le nuove condizioni interne ed esterne, per la quantità dei legni che ai lontani recavano i prodotti de' climi meridionali, o da lungi venivano colle ricche merci dello straniero.

Conservò la nuova amministrazione di Napoli i consigli municipali e provinciali, abolì il consiglio di

Stato, ultimo de' gradini per cui i voti, le speranze, le querele dei popoli soggetti salgono al trono. Poteva dirsi in ben ordinato governo il consiglio di Stato punto culminante dell'amministrazione civile; e poichè alta magistratura nella napolitana monarchia, freno alle intemperanti ambizioni dei ministri, agli arbitrii del re e degli agenti minori: perciò solo non piacque, e l'origine stessa delle odiate forme francesi fu motivo di sdegno, non di amore, ai governanti e al Borbone. Si riordinò l'anno 1817, così che fosse sprone, non ritegno, al comandar libero dei ministri e del re, e si velassero le turpitudini del governo col nome e il parere di consiglieri sommessi o interessati.

Ferdinando avea nominate commissioni per compilare un nuovo corpo di leggi civili, criminali, di commercio, riformate le antiche, perchè i deputati alla compilazione ebbero il mandato di starsène alle regole generali dei codici emanati in Francia sotto Napoleone ed accettati in Napoli, togliendo o mutando più particolarmente le disposizioni offensive alla romana potestà. Così scomparve dalla nuova legislazione napolitana il benefizio del divorzio per sentenza di un tribunale civile e per consenso reciproco dei coniugi; si stabilirono pene più severe pei casi di trasgredita ecclesiastica disciplina. Si vollero mutati gli articoli che regolavano le successioni; si ritenne confermata l'abolizione della feudalità; ma sottoposte nuovamente ad esame antiche cause feudali già decise per sentenze di tribunali sotto i governi passati, prevalendo ora altri consigli ed altre ambizioni, fu sorda la legge alle ragioni degli acquistatori, e nuovo giudizio pronunciò in favore de' feuda-

tari. Prima che si compissero i lavori delle commissioni, e non finito il mese di agosto dell'anno 1818, il re Ferdinando abolì i fidecommessi e i maggioraschi, dichiarò i beni ad essi soggetti liberi negli attuali possessori; ma non dissimulò i risguardi dovuti alla conservazione e allo splendore delle famiglie nobili; concedeva perciò l'istituzione de' maggioraschi su beni fondi con autorizzazione regia, purchè non oltrepassasse la somma dei beni vincolati quella di cui poteva liberamente disporre il fondatore; non eccedesse similmente la rendita imponibile gli annui ducati 24,000, nè fosse minore di ducati 4,000. Poco appresso si pubblicarono in Napoli le riforme volute nei codici francesi. Non si leggevano nel nuovo volume tutti i vantaggi dell'altro che diè nome e celebrità a Napoleone; fu nondimeno lieta ventura alla società napolitana che vi si trovasse abolita la confisca, spesso praticata in Francia ed altrove in epoche di rivolgimenti civili, ingiusta e dannosa alle famiglie in tempi di pubblica calma. E promulgati quei codici, decretava Ferdinando, che le leggi romane, le consuetudini, e generalmente tutte le disposizioni dei magistrati, sapienza e guida del nostro fôro in secoli di addensata barbarie, non avessero in avvenire più forza di legge nelle materie avvertite dalla presente legislazione.

Peggioravano in pari tempo le altre istituzioni della caduta monarchia. Imperversò la polizia della ristorazione sotto il governo del principe di Canosa, solito a velare la nequizia delle azioni colle pratiche esterne e mille volte nel giorno ripetute della religione. A poco a poco, rallentatosi il freno dei contrarii avvisi del congresso di Vienna, e scemato il ti-

more di sconvolgimenti europei, a meritare i favori della nuova fortuna, bastò in Napoli il dirsi o l'essere conosciuto *fedele*, a portare il peso dell'odio e delle vendette private l'abborrita fama di *muratista*. Dei tornati dalla Sicilia compagni alle regie bandiere, alcuni, tristi o incapaci, riportarono grado e paga di uffiziale; altri, che già lo erano, ottennero stipendio maggiore; chi nell'esercito siciliano serviva in qualità di colonnello, ed era salito agli onori della milizia dalle brutture del brigantaggio o della polizia, ebbe in Napoli titolo e soldo di generale; i generali promossi di un grado. Da un altro lato, alcuni giudici odiosi ai ministri ed al re perchè onorati in patria da sovrani stranieri, e perchè la nota perizia loro era inciampo e sfregio alla incapacità dei borboniani, s'ebbero licenza e rimprovero dei lunghi servigi; di altri fu tenuta in sospeso la sorte per molti mesi, ma solo per allungare la incertezza e le torture dell'animo.

Non era minore il disordine nella riordinata amministrazione civile. Si confermarono nelle cariche loro parecchi impiegati; dei rimandati, pochi provarono la felicità e le agiatezze della vita, i più si rassegnarono ai mali della miseria o della prigionia; ai rimasti, segno sempre a disonesti rifiuti, ultimi ai largiti favori, guardavano con occhio bieco e sospettoso il nuovo signore, i ministri, i cortigiani. Inutili le lamentazioni di un padre di numerosa e povera prole; inutili le insistenti preghiere, affinchè risparmiasse la reale clemenza un tanto infortunio alla innocente famiglia. Erano le risposte: *Quali cose avete voi operate negli ultimi quindici anni in favore del legittimo re? — Dove eravate voi, quando si armava*

a pro di monarchia lo stesso cardinale Ruffo? — *Di quanti figliuoli rimase orbata la vostra casa nei combattimenti contra l'usurpatore?* — Non pochi tolti d'uffizio senza premii, senza compensi, senza onorevoli dimostrazioni, senz'altro avviso che quello di un foglio scritto in cui leggevansi le parole: *S. M. il re, Nostro Signore, non ha più bisogno di voi;* e quel foglio segnato dalla propria mano del ministro cui era subordinato il dismesso. Si abborrivano perfino le opere sontuose dei due principi francesi, e si trasandarono a posta i monumenti edificati o continuati dai due precedenti re ad utile e decoro della metropoli. Bastava solo che si dicesse la tale o tal altra strada essere stata compita per ordine e volere dell'usurpatore Murat, perchè il Borbone non mai la corresse; bastava che si affermasse, essere stata la continuazione degli scavi di Pompei provvida cura del dominio forestiero, perchè tosto vietassero i borboniani il lavoro. Tali erano le parti corrotte e disordinate della borbonica ristorazione: dirò ora più particolarmente del principe e degli aderenti suoi.

Regolavano le sorti e le politiche vicende della monarchia di Napoli il quietare, il temere, l'agitarsi dei reali congiunti di Francia. Ma per questi era sicurezza al regnare un popolo non appieno consenziente ai Borboni, pur tuttavia sazio di gloria, d'imperio soldatesco, di guerre incessanti, desideroso di pace e di lucri; tornava in vece la prima in paese novellamente soggettato dall'armi alemanne, che rendevano la possessione sicura, non perciò dimentico degli orribili strazii del 99, delle vendette largamente eseguite da Nelson, da Ruffo, da Carolina, incredulo anche dipoi ai doni insidiosi della costituzione sici-

liana. La sventura che ai savii principi è causa di utili ammaestramenti di vita e di regno, era stata a Ferdinando ed alla corte nuovo principio di giorni lieti e spensierati; l'esiglio di molti anni che non valse ad istruirlo, perchè debole la mente ed infingardo agli studii, lo lasciò ignorante delle dottrine con cui si governano gli Stati, perchè sordo agli stimoli dell'onore e ai freni dell'infamia. Con tutto ciò il regnare dei Borboni di Napoli non poteva oggimai più essere di dinastia, perchè caduto per sempre il prestigio del nome e del grado per gli avvenimenti degli anni passati; non di magnificenza regia o di abuso di potere, perchè sotto la signoria dei re francesi le popolazioni avevano imparato a meglio definire i doveri dei sudditi e i diritti del principe; nemmeno di regie vendette, simili a quelle che inaugurarono la prima ristorazione, non comportando questo modo di comando i tempi, i patti di Casalanza, i consigli mitissimi dei buoni, le raccomandazioni medesime del congresso di Vienna, il nome di *re carnefice* dato da un imperatore di Russia a Ferdinando, e divagante su tutte le lingue; non in fine di arbitrio, perchè disperso dalla spada di Napoleone il preteso diritto divino, e nel giudizio del popolo il sentimento di patria superiore a quello del trono, la qualità di cittadino a quella di suddito. Doveva essere questa seconda ristorazione borbonica di amore e di riconciliazione, consistendo appunto la sapienza di un governo nuovo, non a spegnere nel sangue le parti avverse, come a' tempi di Cesare Borgia, ma nel tirarle destramente a sè, e saperle drizzare a retto e magnanimo fine..

Un unico spediente adunque a quel tempo offeri-

vasi a Ferdinando, quasi compenso al prestigio oramai distrutto della legittimità, dell'assoluta sovranità, e questo era di assumere francamente e da sè le redini del suo governo, chiamare a rifarlo personaggi pratichi e dabbene, senza distinzione alcuna di opinioni, di nascita, di affezioni; mostrare pubblicamente di abborrire i danni passati; regolarsi in tutto con saviezza ed a norma de' loro consigli; confidare ne' benefizii del tempo e della concordia, nell'opera di uomini egregi e cari alla patria, perchè si smarrisse fra il plauso della generazione presente la memoria dei patiboli innalzati e del sangue versato; e quel buon popolo napolitano, ravveduto dalle cadute illusioni di una libertà che disturba il vivere quieto ed ozioso, confidente nei promessi vantaggi, sarebbesi prontamente voltato ad amare il nuovo stato di cose; il buon volere e l'assentimento della capitale non avrebbero mancato di allargarsi nelle province anche più lontane, e la riconciliazione fra la monarchia e la nazione, fra il re, i governanti ed il popolo, sarebbe stata piena ed intiera. Quali furono invece i procedimenti di Ferdinando, e le regole di governo da lui adottate? Dedito all'ignavo posare e ai diletti grossolani del corpo, lasciava volentieri che altri per lui reggesse le faccende pubbliche, sperando, ove insorgessero nuove turbolenze cittadine, superare i pericoli colla massima antica e costante: *accarezzare, promettere, tradire* (1): quindi il timone dello Stato in mano di ministri incapaci, superbi, avversi al nostro tempo ed avari; quindi aperto il cammino agli

(1) Machiavelli, parlando della politica dei Borgia, diceva: *sempre promettono, ingannano sempre, e sempre riescono.*

MARTINI, *Storia d'Italia,* T. III.

intrighi ed alle ambizioni di uomini devoti al potere assoluto, di preti, di cortigiani e di donne, avidi tutti di comandare, straricchire, dividere gli onori e le adulazioni con la monarchia; quindi il disprezzo agli ordini nuovi ogni dì manifestato dalle popolazioni, il biasimo degli esperti nelle materie di Stato, e nei pensanti ed onesti la persuasione di una riforma indispensabile. Pertanto, dall'inerte governare del re, dai disordini dei ministri, dal comandare ed intrigare ancor più disordinato della polizia e di Canosa, dal procedere meno intemperante invero, ma debole ed incerto de' Medici, si venne a poco a poco generando nel regno un grande scontento di tutte le classi, perchè tutte più o meno si sentivano offese dai provvedimenti della ristorazione; la monarchia, in vece di afforzarsi e mettere radici, ogni dì più s'indeboliva e perdeva del suo credito; si fece più viva la setta dei carbonari, e il numero degli ascritti smisuratamente cresceva. I quali sconcerti e mali umori da tante parti e con tanta esacerbazione di spiriti concetti, alimentati e diffusi, abbisognavano di una via aperta allo sfogo, e tutti scontenti del presente, avevano soltanto fiducia nell'avvenire.

Non amavano Ferdinando e chi lo accerchiava per inclinazione e per gelosia di parte i muratiani, perchè creduti devoti a Francia, giacobini, nemici dell'altare e del trono, strumenti pericolosissimi di libertà. Con tutto ciò, alcuni di essi confermò il principe al suo ritorno negl'impieghi, altri dipoi ne chiamò a comandi militari molto importanti, ritenendo il re e i ministri stessi incontrastabili di taluno il merito e la sperienza negli affari di guerra o di Stato: ma poichè sospette le affezioni loro e le antiche sti-

male sempre più salde delle recenti, si serbavano nella reggia il lieto volto, il sorriso, le blandizie ai venuti dall'esiglio della Sicilia, che col nome molto lusinghiero di *fedeli* si chiamavano. Questi tali negli atti loro governandosi con modi pieni di orgoglio eccessivo, credevano di avere ridotta a salvamento la monarchia di Napoli, perchè l'avevano due volte accompagnata e servita di là dal Faro. Aspiravano, e audacemente chiedevano le maggiori cariche e i maggiori stipendi, quantunque inferiori di merito e d'ingegno; ad ogni parata occasione magnificavano i servigii resi alla regnante casa; laceravano con parole aspre ed austere gli avversari, dicendoli causa principale della fuga e dei mali passati, perchè infedeli e traditori alla legittimità dei Borboni. La presenza e i favori novellamente accordati ai muratiani erano rimprovero, non esempio, alla inettezza dei regii; avrebbero essi desiderato che Ferdinando ordinasse l'anno 1815 espiazioni di sangue, come all'epoca del 99, per levarsi dal viso la macchia che altri avesse retto con gloria la monarchia napolitana dopo di lui. La stessa sopportazione palesata dal Borbone a favore dei *fedeli* li rese spesso più audaci alle colpevoli cose; come, da un altro lato, la sua avversione per uomini di pensare diverso, ma di fede sperimentata, d'ingegno molto capace, non alieni dall'uso di monarchia moderata, esacerbando gli odii e i rancori, spianava la strada a discordie intestine ed a pericoli di fazioni. A ciò un alternare di passatempi e di confessioni, un dimenarsi assiduo del re fra le lascivie del corpo e le orazioni di chiesa, un porgere facile orecchio ai suggerimenti e alle paure dei frati, un esaltare (o almeno il credeva) con frequenti ado-

razioni di reliquie e d'immagini la santità della religione; nel che ostentava egli un apparato grandissimo di umiltà e di sommessione, come se il mondo non sapesse, essere stata sempre malvagia natura dei Borboni di Napoli, che smentissero colla realtà delle azioni la fiducia inspirata dalle apparenti dimostrazioni.

E per compendiare in brevissimi tratti le già discorse cose, furono in Napoli, dall'anno 1815 al 1820, dal regno borbonico sconosciuti i passati vantaggi avvalorati nelle leggi, nelle procedure, nella pubblica istruzione; volsero in peggio gli ordini della magistratura, della milizia, i premii delle cariche, gli stessi benefizii delle scienze, delle arti e del tempo; sciolti i precipui ritegni della monarchia, che sono l'onore e la fede; contentati i fedeli delle scellerate brame loro col ritorno di principi prodighi, infingardi ed assoluti; concussionarii i magistrati, chi per la certezza di dover in breve cessare dalla sua carica, chi per rifarsi dei danni patiti all'epoca del decennio nelle robe, nelle sostanze e negli stipendii. E da un altro lato, sospetti nei muratiani, superbia nei regii, nel principe e nei ministri, non coscienza nè amore alle faccende di Stato; il tutto come nave che veleggia sicura fra la calma dell'onde e la serenità non sperata del cielo; e in mezzo a sì grande scompiglio una certa franchezza di vivere, una tale libertà di pensare, di parlare e talvolta anche di scrivere, che meglio rivelava la massima di regno dei Borboni, impotenti al pieno bene per la poca elevatezza della mente, non commossi nè anco quando più imperversa il male, perchè nel giudizio degl'imbelli i mali sono passeggero capriccio di fortuna, o effetti di

cause a noi mortali non conosciute. Così il governo rimetteva della solita vigilanza; mentre gli sdegni sopiti nella capitale, dove si aprivano larghe fonti ai guadagni, al lusso, alla spensieratezza, e grandi apparati di forza sconfortavano i novatori, bollivano più accesamente nelle province, dove il popolo si risentiva pei sopportati pesi, i facoltosi per gl'impedimenti al commercio, tutti per la niuna speranza di veder scomparire le difficoltà; e per soprappiù la giustizia delle decisioni e la imparzialità dei magistrati nelle aule dei tribunali spesso negate al povero ed all'onesto. Quando sono deluse le speranze, e pochi o nulli i mezzi di farle rivivere, le nazioni come gl'individui, si abbandonano ad una calma apparente che pare dimenticanza. È sonno, e si crede sapienza di governo; ma se un accidente leggiero ed imprevisto nasce, fa subito prorompere gli spiriti, e piccole cause possono allora partorire grandi effetti. Un tentativo di sollevazione nella provincia di Lecce, ed un altro nella provincia di Salerno, quantunque non preparati a grandi disegni, mettevano a questi giorni maggior fidanza nella carboneria, maggior terrore nei borboniani.

Altra cagione di scontento in Napoli era la setta dei calderari, nata in Sicilia per opera di alcuni fuorusciti napolitani; capo e principale indirizzatore il principe di Canosa, uomo intemperante e crudele; scopo, soccorrere con tutte le forze al legittimo re contra gli usurpatori. La fecero rivivere i ministri dopo la ristorazione dei Borboni nei dominii napolitani con intenzione di opporla ai nemici del trono e dell'altare; ma le voglie esagerate ed i costumi pessimi di quanti la componevano, le mene loro segrete

e palesi, generarono tale uno spavento nei buoni e nei proprietari, che molti di essi assai volentieri entrarono nella setta opposta dei carbonari. I nuovi ammessi, o per aderenze procacciate, o per congiunzioni di parentadi molto estesi, o per desiderio di aggrandire la setta compagna, o perchè nelle disgrazie giovi a comune compiacimento e sollievo la società dei tribolati dai medesimi mali, si tiravano dietro una grande accompagnatura di persone che occupavano alti seggi o sentivano di meritarli, e n'erano tenuti lontani, perchè non stimati zelanti fautori dei Borboni. Avresti detto a questi tempi Napoli un paese piuttosto retto ad arbitrio di venture, che a pensato disegno, piuttosto custodito da miracolo del cielo, che dal provvedere degli uomini; tanto era grande il numero degli scontenti, scema la reverenza alla monarcale autorità, pronto il giudizio del popolo contrario ai ministri, alla corte, ai magistrati, efficace la discordia che nelle più interiori parti consumava lo Stato, operosa la setta carbonica, la quale mirava a crescere, agitarsi e prorompere. Cresceva col far nuovi ascritti; si agitava coll'accontarsi coi consapevoli della capitale e delle province, e col tirare a sè militari di ogni grado; prorompeva, come ho esposto sopra, con fatti parziali e snodati, ma per la mole inquieta che li ingrossava, e per l'accostamento di un gran numero di facoltosi, stimolo, mezzo ed aiuto a sconvolgimenti maggiori. Tali erano gli umori che l'anno 1820 passavano in Napoli fra i muratiani e i borbonici. Nella capitale, dove l'azione del governo vedevasi vigilante e fastosa per corrompere la plebe, esaltavano gli ordini nuovi e spiravano coraggio la corte, i ministri, i fedeli, perchè i scon-

tenti muti, le sètte operose in segreto, i cortigiani laudatori del re e dell'amministrazione, promettitori di più larghe felicità, gl'impiegati adulatori di chi comandava e pagava, e poichè lontani i pericoli, promettitori audaci di rimedii a sicurezza e difesa; il clero e gli alti funzionari sdegnosi alle voci di concessioni da farsi dal re (1), ammiratori di una religione ch'ei mentiva col labbro. Ma nelle province, lontane dall'apparenza e dalle seduzioni della capitale, la somma dei mali riboccava nell'infausta bilancia. Inaspriti gli animi, immani e superbi i pensieri, le passioni, le ire salite al colmo; molti sdegni segreti, molte male disposizioni e molte gelosie: ardeva perciò, ma copertamente e sotto poca cenere, un possente incendio, al quale mancava solo una prima scintilla per farlo divampare rovinoso. Venne da fuori l'impulso alle ordite macchinazioni.

Il primo insorgimento delle bande spagnuole contro l'invasione francese aveva per forma operato, che il desiderio dell'independenza mettesse radici negli ordini della nazione, facessesi da tutte le parti una ostinata resistenza agli assalitori, ed il trono si restituisse in tempi più fortunati al settimo Ferdinando. Napoleone, fatto omai savio dai disastri di Russia e dalle rotte di Germania, minacciato ad ogni istante da sollevazioni nei paesi soggetti al suo imperio, desideroso di procacciarsi amici nelle sventu-

(1) Verso l'anno 1820, la turba cortigianesca diè voce di mutate opinioni politiche nel re Ferdinando, dappoichè s'era egli fatta recidere la coda che da più anni portava, e meditava di adunare da ciascuna provincia deputati in Napoli, dove sederebbero a consulta nelle più importanti deliberazioni governative. Ma e' furono infingimenti di corte, e nulla più.

re, massime fra i vicini, e prevedendo che presto potrebbe avere ugualmente bisogno della opinione e delle armi per far fronte all'Europa confederata, fece un accordo col papa, affinchè se ne tornasse libero alle sue stanze di Roma, e mandò ordine al castello di Valençay che si sciogliessero i ceppi di Ferdinando di Spagna. Si appresentavano ai confini del regno ad onorare e congratularsi col libero monarca i deputati delle Corti; gli facevano omaggio di una corona da loro riconquistata combattendo in molte battaglie contra l'usurpatore, Ferdinando assente, e che a lui nondimeno ora restituivano. Lo scongiuravano a ricordarsi, « ch'egli andava debitore di un tal dono » alla generosità del suo popolo; che la nazione non » metteva altri limiti alla sua autorità, da quella co- » stituzione in fuori ch'era stata innanzi adottata da' » suoi rappresentanti, e che il giorno in cui l'avesse » egli violata, sarebbe disciolto per sempre il patto » solenne fermato fra lui e la Spagna ». — Ferdinando, superbo, Borbone e re, sdegnò di confessare ch'egli dovesse la sua reintegrazione al valore ed all'amore de' suoi popoli; diede dapprima in risposta parole vaghe ed ambigue; poi in un suo editto, che doveva segnare le regole politiche della ristorazione spagnuola, pubblicava: Le Corti, convocate in modo affatto inusitato nella Spagna, perchè non assistite nelle loro deliberazioni dai due ordini della nobiltà e del clero, avere l'anno 1812 in nome conferita la sovranità alla nazione, in fatto a sè stesse; promulgate leggi arbitrarie; bandita una costituzione la quale, trascurando le antiche leggi di una monarchia temperata che avevano resa in passato felice e rispettata la universalità degli Spagnuoli, copiava i prin-

cipii democratici e rivoluzionarii della costituzione francese del 1791: la sola forza avere allora strappato un giuramento non assentito dal cuore alla costituzione di Cadice; la sola debolezza la farebbe ora legittima ed inviolata, e lui non sentirsi disposto a dare al mondo il primo esempio di una sì pericolosa condiscendenza, che potrebbe poi anche condurre ad altri peggiori. Nel mentre adunque egli considera la costituzione proposta siccome un attentato contra le prerogative del trono, commesso per colpevole abuso della nazione, non avrebbe contuttociò deluse le speranze che s'erano deste di lui fra' suoi leali ed amorosi Spagnuoli; sarebbero in breve adunate le Corti composte de' deputati de' suoi regni legalmente nominati; intenderebbe da loro la precisa volontà del popolo spagnuolo, e con loro avviserebbe a ciò che convenisse al bene di tutti, affinchè seguitino a vivere i suoi sudditi felici e tranquilli sotto la protezione di una sola religione e di un solo sovrano, *uniche basi di felicità di un re e di un regno, che si gloriano del titolo di cattolici*. Sarebbero del pari guarentite da apposite leggi la libertà e sicurezza delle persone; si concilierebbe l'esercizio di una savia e temperata franchezza con l'ordine e la quiete pubblica, e tutti in Ispagna potrebbero per via della stampa, purchè frenata dalla sana ragione per modo che tale libertà non degeneri in licenza, palesare a comune vantaggio le opinioni e le idee. Mosso finalmente, conchiudeva Ferdinando, da tali considerazioni; udito il parere di uomini ragguardevoli per dottrina ed attaccamento alla sua reale persona; avuto ancora riguardo alle numerose rappresentanze pervenutegli da diverse parti del regno, le quali tutte palesano la

ripugnanza degli Spagnuoli ad accettare così la costituzione di Cadice, come le altre istituzioni politiche novellamente introdotte; volendo evitare i mali che tali istituzioni avevano già prodotto o potrebbero in avvenire produrre, ov'egli le sanzionasse col suo giuramento, non solo dichiarava di non giurare o accettare la costituzione e gli editti delle Corti, quelli specialmente che ledevano i diritti e le prerogative della sua sovranità, ma li diceva in tutto nulli e di nessun effetto; comandava, che nessuno fra i suoi sudditi osasse aderirvi od eseguirli, e chiunque anzi si studiasse di sostenerli, mettendosi apertamente in opposizione col suo reale volere, fosse giudicato reo di lesa maestà, e come tale degno della pena di morte.

L'editto, ch'era del dì 11 maggio dell'anno 1814, quantunque portasse la data del giorno 4, e si supponesse pubblicato in Valenza, non lasciando luogo a conciliazione fra un popolo che invoca i suoi diritti ed un monarca che insorge a difendere le prerogative della sua corona, annullava di fatto la costituzione di Cadice dell'anno 1812. Rimaneva nondimeno un facile, un molto lodevole provvedimento alla monarchia, quello di prevenire i timori ed il risentimento che potrebbero nascere nel popolo con un governare giusto, leale, temperato: speravasi anzi che il principe, persuaso a più miti consigli dai dolori del carcere e della sventura, non si lascerebbe dominare da alcun ceto, da alcun partito, ma egli medesimo li dominerebbe tutti, massime quello del clero più potente e ambizioso, con prudenza e fermezza. Ma Ferdinando, che già fin d'allora sotto dolci parole celava il pensiero di farsi spergiuro agli occhi della nazione e

del mondo; Ferdinando, il quale circuito da cortigiani fanatici, da preti e da frati ignoranti, s'arrendeva alle suggestioni loro di ripristinare nel regno il tribunale della Santa Inquisizione; Ferdinando, che a suo principale ministro aveva dianzi chiamato il duca di San Carlos, personaggio devoto ai Borboni, non curante della patria, ossequioso alla corte e alle ambizioni del clero, nemico ai tempi e alla ragione, non consentiva a fare composizione alcuna coi liberali. Voleva essere e imperare signore assoluto delle Spagne. Il re, i ministri e la corte non dissimulavano la loro avversione al progresso delle idee moderne ed alle Corti, che le avevano con tanto ardore propugnate: conseguenza di questa loro avversione erano ad un tempo stesso l'innalzamento dei tristi e lo strazio che si faceva dei buoni. Imprigionate o mandate ai presidii di Ceuta e Melilla sulle coste africane le persone più conosciute in patria per fatti, detti o scritti anteriori a favore della libertà; imprigionati o mandati parimente ai presidii gli uomini più eminenti per ingegno e virtù cittadine, Agostino Arguelles, Martinez de la Rosa, Quintana e più altri; il fiore, come scrive il conte di Toreno, e la gloria della penisola iberica (1). Inesorabili i tribunali e i magistrati a chiunque colle parole, con gli scritti o gli emblemi facesse rivivere nelle sommesse popolazioni il solo nome della costituzione di Cadice e delle passate libertà; ogni cosa vôlta a potere basso, codardo, assoluto, obbedito. Spiacque nondimeno l'offesa agli Spagnuoli, che con eroica costanza resistendo al di-

(1) Toreno, *Storia della sollevazione, guerra e rivoluzione della Spagna.*

sturbatore della pace d'Europa, avevano prostrato la tirannide forestiera, e ardevano di vendicarla; ma pochi i capi capaci d'indirizzare a buon fine un moto d'importanza; i parteggianti non ancora concordi, non parati, non temerarii, aspettavano di veder rizzata in aria una prima bandiera per riunirsi là tutti dov'ella sventolasse trionfatrice, e salutata da mille voci di plauso.

Erano in tal forma disposti gli animi e i desiderii, quando il primo giorno dell'anno 1820 udirono improvvisamente gli Spagnuoli, la costituzione delle Corti prima proclamata da sedotte schiere nella piccola isola di Leon, contrastata ed anzi aspramente aggredita con l'armi dai regii, poscia vittoriosa nelle province, ed in breve consentita dal volonteroso monarca nella metropoli del regno. Al tempo stesso il generale Mina, con l'autorità del suo nome e della persona potentissima nella penisola iberica, faceva levare a libertà la bellicosa Navarra. La intera Spagna, plaudendo a quell'insorgimento di milizie regolari ed agguerrite, si mostrava da un lato apparecchiata alla difesa de' suoi diritti; si premuniva dall'altro contra i possibili assalti de' forestieri; già forbiva in atto ostile le armi, e dalle nazioni esterne impetrava soccorso di sollevazioni. Parve bello quell'esempio a molti dei Napolitani, e da essere imitato da qualunque ami meglio nel proprio paese la libertà che la servitù; quindi la setta dei carbonari nuovamente incitata e pronta ad uscire in campo con forze poderose; debole e svagato il governo, che con la maggiore avvertenza avrebbe potuto a tempo prevenire, e coi mezzi ordinarii dissipare le trame. Fra questo vivere in isperanza da una banda e nell'in-

certezza dall'altra, udissi in Napoli, e rapidamente portò la fama in Italia, avere la notte del 1.° al 2 luglio dell'anno 1820 la piccola città di Nola veduto il principio di una rivoluzione, che umile e irresoluta dapprima, spaziò in pochi giorni vastissima di aderenze e di ardire.

Nascono spesso le rivoluzioni da poche e inosservate cagioni; poi gli effetti che da loro conseguitano, i molli che non le curano, gli audaci che prontissimamente le usano, sempre le ingrandiscono. Stanziava in Nola il reggimento cavalleria Borbone. Il colonnello, duca di Laviano, uomo conosciuto per la sua divozione alla regnante casa, avido di salire a più elevati comandi senza il lungo cammino dei servigi, confidente ad ogni modo nei favori della pazza fortuna, perchè ardito, caro ai fedeli e fedele egli stesso, sovente abbandonava la schiera commessa alla sua vigilanza per venirsene alle ambizioni di Napoli. Gli ufficiali, come sempre addiviene in simili casi, seguitavano l'esempio dato loro dal capo, trasandando di esercitare ne' consueti armeggiamenti le milizie, perciò sfaccendate, curanti degli ozii e dei piaceri, schive all'ubbidienza e alle fatiche del corpo, pericolo ai regii, speranza ai novatori, sussidio di grandissima mole ai male intenzionati. I soli bassi-uffiziali si trovavano ogni giorno presenti alle compagnie, ed in loro al tutto concentrata l'autorità di reggere i subordinati; ma sciolti fra breve dall'affezionare ciò che dai primi vedevano così rimessamente praticato, ammessi da lunga pezza a conoscere i riti della carboneria, parte dei soldati allettavano con parole sediziose, ed il rimanente facevano alieno dal regolare servire con dar loro a bello studio la briglia sul col-

lo. Pareva veramente che uffiziali e soldati si governassero ad arbitrio proprio, piuttosto che obbedissero a reggimento ordinato. Aggiravasi in mezzo a costoro un prete Minichini da Nola, ambizioso, accorto, parlatore franco e spedito; il quale, ora esaltando ne' suoi discorsi la felicità di un governo libero, ora spargendo apertamente come non sarebbe un tradire il giuramento se si contrastasse a re spergiuro e dispotico, tirò a sè prima i più risoluti, poi i deboli, finalmente anche gl'incerti. Li alienava dalla sommissione verso i capi, e li empieva del desiderio di far sorgere novità nello Stato.

Era il prete molto destro a tal sorta d'insinuazioni. Andava loro dicendo: Guardassero attentissimamente a quello che ora accadeva nella Spagna ed in Napoli. Essere la prima nazione libera e forte, la seconda bassa e soggetta; quella aver fatta un'alzata gloriosa d'insegne, questa in turpe ozio giacere; pure essere Spagnuoli e Napolitani quasi un popolo solo; essersi fra di loro per consimile dominio lungamente conosciuti, amati per belle pruove civili e militari, governati per molti anni con le medesime leggi; oggi ancora un Borbone temperare il freno delle Spagne, un altro Borbone sedere sul trono di Napoli; avere quegli promesso la libertà a' suoi sudditi, poi deluse le promesse, ma infine vedersi sforzato da un concorde volere di popoli a serbare la fede; avere questi fatte le medesime promesse; poi averle trasgredite, ed ora sordo ad ogni onesta querela perseverare nell'infedele rifiuto. Or quando, sclamava Minichini, si mostrerebbero i Napolitani degni emuli degli Spagnuoli? Or quando, dopo di aver dati migliori destini agli oppressi, passerebbero a dare giusto ca-

stigo agli oppressori e spergiuri? Con tale veemente e scorto favellare il prete fra quegli spiriti mobili e lasciati in balìa di loro stessi, faceva grandissimo frutto. Molti anzi, o sia che favellando disponessero i compagni alla imminente mutazione, o a conforto fra loro enumerassero gl' infallibili mezzi, o banchettando negli apprestati conviti si aprissero confidentemente con Minichini, gettavano fuori imprudenti motti di quanto avevano concetto nell' animo loro. Già per molti segni certo si vedeva, che se un capo ardito si fosse fatto innanzi con intenzione deliberata di resistere al signore assoluto, essi lo avrebbero con bramose ed accesissime voglie seguitato.

Seppero l' umore due luogotenenti per nome Morelli e Silvati, valenti della persona, di spiriti ardenti e sbrigliati, disposti a lasciarsi tirare a qualunque più strano partito, purchè salissero a celebrità di fama ed a maggiore agiatezza di vita. Minichini si trovò più volte insieme con quei due per conferire intorno alle faccende della giornata, ed a ciò che si stava allora macchinando, cercando sempre il prete di avvincere con sue astuzie i due uffiziali, e mostrandosi costoro parati a favorire il disegno con tutti i mezzi che si trovassero in poter loro. Intanto, e perchè presto si potesse mettere mano all' opera con quei sussidii che richiedeva la gravità del caso, cercava pure l' inquietissimo prete di addimesticarsi gran gente del paese, capace di fargli spalla alla campagna quando avesse a succedere il moto; e dal canto loro, si obbligavano i congiurati con largizioni di denaro, promesse ed esortazioni molto pressanti quelli che nel reggimento Borbone conoscevano scontenti del presente e pieni di speranze nell' avvenire.

Aggregati poco prima alla carboneria, e stando loro continuamente a' fianchi l'accortissimo subillatore, Morelli e Silvati, la mattina del dì 2 del mese di luglio dell'anno 1820, allettati con nuove distribuzioni di contante e con parole confortative cento ventisette soldati a cavallo del reggimento Borbone, incominciarono a gridare *costituzione*. Era veramente il numero inferiore ai desiderii degli uffiziali; ma fidando ad ogni modo in quella fortuna che mai non abbandona gli audaci, e confortati a star di buon animo dal prete che aveva ordita tutta la trama, ordinarono alla schiera ribelle di affrettar il passo verso Avellino. Il fedele Minichini andava con loro, non impaurito alla quiete delle maravigliate popolazioni, affermando anzi a conforto dei partenti, aspettarli già contrarie al Borbone altre genti e liete accoglienze sulla strada di Avellino. Effettivamente, ingrossata l'umile schiera per via, ma non tanto che non si potesse opprimere da chi avesse voluto assalirla con una mano di agguerriti combattenti, giunse a Mercogliano presso Avellino. In quest'ultima città alloggiava il luogotenente colonnello, capo dello stato-maggiore, De Concili, per grado superiore ai due, incerto per maggiore esperienza di vita se dovesse respingere i fuggitivi, o unirsi con loro. Prevalse l'ultimo partito; e ai primi avvisi che ricevettero i ministri di Napoli, nunzii della diserzione di Nola, altri bentosto seguitarono, nei quali si riferiva l'accostamento di De Concili.

Sbigottendo alla lettura di quei fogli i ministri napolitani, perchè la lunga pace, l'inettezza del principe e la inerzia dei soggetti potevano soltanto celare al guardo comune la imperizia loro, chi più se ne

risentì fu il cavaliere Luigi Medici; avvegnachè più volte addimandato dal paventoso signore intorno all'indole ed ai progressi della carboneria, avevagli costantemente accertata la quasi nullità e impotenza di lei. La poca sapienza del Medici nelle faccende di Stato, che all'ombra del nome e dei reali favori non si scopriva nel pubblico, apparve allora senza velo anche agli amici suoi. Il generale Nugent, Austriaco di nascita, venuto ai soldi di Napoli l'anno 1815, oggi principale indirizzatore delle cose spettanti la guerra, riunì subito un consiglio di generali per concertare i provvedimenti da prendersi. Il re era in quel giorno uscito sul mare per incontrarvi il principe reale suo figliuolo, che tornava da Palermo. Sbarcato, diede ordine ai ministri d'iniziare trattative coi ribelli, affinchè con perdoni e compensi si ritornassero tosto all'obbedienza, evitando di aver ricorso alle armi. Pensava Ferdinando, che qualora gli si mostrassero ostili gli animi in Napoli, non potrebbe, come per lo passato, invocare a sostegno della percossa monarchia la benevolenza e gli aiuti dei Siciliani, fieramente irritati per la distrutta costituzione.

Dei ministri e consiglieri non tutti inclinavano al medesimo parere, la più parte opinando col re, acciocchè si spedisse lo stesso giorno in Avellino con forze potenti il generale Guglielmo Pepe, riputato di grande autorità in quelle parti, perchè governatore delle province di Avellino e di Foggia; pochi solamente contraddicendo a quell'avviso, stimando costoro il generale intinto o per lo manco sospetto di carbonarismo. Caduto così il primo proponimento, si voltarono i timidi consiglieri a nuove consultazioni; in alcuni di loro prevalendo la persuasione,

che il tempo basterebbe a dissipare quegli umori che minacciavano soltanto di lontano, e che intanto le popolazioni persisterebbero nella fedeltà loro verso il Borbone. Temporeggiare adunque e vezzeggiare erano in quel pericoloso momento pei governanti di Napoli le sole possibili e le più adatte conclusioni. Ma i più pronti, ch'erano anche i più sperimentati alle regole di Stato, non inclinavano a contentarsi dei partiti mezzani; e parendo loro il generale Carrascosa più atto alle imprese militari, e se non più devoto al governo per affezione, certo molto propenso a servirlo per ambizione, lo raccomandavano più specialmente al Nugent, affinchè lo investisse di poteri al tutto straordinarii. Esortavano in ultimo, si usasse in tutte queste decisioni la più grande celerità, per non dar tempo ai fuggitivi d'ingrossare le file, ed alle popolazioni di cedere agl'incentivi.

Vedevasi in quel punto la monarchia napolitana condotta a dolorose strette. Fra i generali, il Nugent, tedesco, caro ai Borboni per felici risultamenti di guerra contro Murat, primo nel comando, ma poco accetto ai compagni e ai minori. Dei fedeli, quantunque millantatori e per militare pomposo vestire da tutti ammirati alle rassegne dei campi o nelle mostre festive, niuno che valesse per guerreschi concetti. Mutati i tempi, e troppo diverso il sentire del popolo, perchè si levasse ora un Ruffo a difesa del trono con le bande della Santa Fede; i soli muratiani giustamente apprezzati per bella rinomanza di molteplici guerre; ma fra loro sospetto Pepe, lo stesso Carrascosa ritroso ai primi inviti, forse lieto in segreto per rimembranze non spente della sua giovinezza, di quegli ardori di libertà. Fra il risolvere e il pen-

tirsi dei governanti; fra lo sperare nella perizia a tutti nota del generale ed il temere le sue inclinazioni da taluno pure stimate propense ai carbonari; fra il proporre nuovi spedienti ed il fermarsi in una decisione finale, erano intanto scorsi due giorni, e di già la sommossa si aggrandiva in Avellino. Chè se fosse il governo insorto alle prime grida di ribellione, siccome pareva dimandarlo la importanza del caso; se avesse saputo subito presentire tutta l'estensione degli avvenimenti, e lo stesso giorno 2 di luglio spedito un capo militare con potestà illimitata ed assoluta, sarebbero stati vinti dalla medesima celerità i sollevati, perchè pochi, non provati ai moti civili, tuttavia irresoluti nei partiti loro, affezionate le altre schiere, e De Concili con l'animo non bene ancora rassicurato dalla grandezza del tentativo. Ma quello che era certo il dì 2, divenne molto dubbio il giorno 3, perchè la città di Avellino già si trovava in mano degl'insorti; accorrevano da varii paesi gli scontenti ad accrescere il numero de' contumaci, e coloro che non si sapevano dianzi risolvere, veduta la felice riuscita, si accostavano anch'essi a partecipare delle novità. Certamente la risoluzione di De Concili fece cadere la bilancia dal lato dei liberali; tanto più che avendo egli unito ai disertori di Nola, non solo il presidio di Avellino, che dipendeva da lui, ma quello ancora dell'intiera provincia, con cui aveva appiccato avanti qualche pratica segreta, i sollevati alzarono subitamente gli spiriti a volere cose maggiori. Attaccarono infatti, e mandarono con la peggio i pochi soldati rimasi fedeli o che facevano soltanto le viste di esserlo; ridussero il giorno 4 il generale Campana, che imperava in quelle parti, a

ritirarsi più che di passo; spacciarono messi nelle province affinchè le annodassero al moto trionfatore di Avellino; sforzarono dappertutto i magistrati a giurare in nome della costituzione; e guadagnati i passi, tolsero al governo ogni possibile via di comunicare coi luoghi occupati, o che presto si aspettava avessero ad insorgere in favore dei costituzionali. Così quella mossa, che s'era mostrata prima indecisa in Mercogliano, divenuta ora immensa di mole, scorreva in attitudine vittoriosa le circostanti terre, disperdeva gli avversi, accoglieva nel suo seno molti scontenti, non prevedeva sciagure perchè informata delle lentezze del governo a deliberare, saliva con le audaci speranze a maggior fortuna perchè non ignota la forza di chi reggeva, l'impeto di chi la secondava, i sussidii da lunga mano apprestati dall'amica setta, le grandi venture che tengono dietro ad un primo e fortunato risultamento.

Per molte strade procedeva la rivoluzione a rendere sicura una vittoria tanto felicemente ottenuta. Una sola frattanto rimaneva aperta al governo di Napoli a fine di riuscire alle spalle degl'insorti per impedire che del tutto sormontasse: marciare per Salerno ad Avellino, e pruovarsi ad ogni modo di guastare ai sollevati il principale disegno loro, ch'era di guadagnar tempo con romori sparsi di trionfi riportati, per avventarsi poscia, quando a ciò fosse venuto il tempo propizio, contro la capitale. Il generale Nugent fu anzi sul punto di mandar ordini alle truppe che alloggiavano dentro Salerno e nelle vicinanze, perchè assaltassero quella testa di ammotinati prima che avessero opportunità di rannodarsi stabilmente, e disporsi ad una valida resisten-

za in un paese montuoso e da loro perfettamente conosciuto. Ma Carrascosa, che, secondo i comandi avuti, s'andava intanto approssimando a Nola per sopravvedere da vicino le cose ed essere informato di quanto accadeva in Avellino, si oppose al consiglio di Nugent, dissuadeva l'uso delle armi proponendo quello più lento, ma più certo, della persuasione, e con suoi ragionamenti sottili dimostrava ai ministri tuttavia sconfortati il poco conto in che si dovesse tenere quel moto.

Da tali lentezze del generale molti poi trassero argomenti a credere ch'egli così consigliasse per particolari suoi fini, e coll'andarsi pensatamente temporeggiando, volesse infine preparare ai dissidenti una via molto larga alle maggiori conquiste. Da un altro lato, addusse Carrascosa a sua giustificazione il sollevamento degli animi giunto al colmo nelle schiere di Nola, insufficienti i rimedii ordinati a spegnerlo o solo contenerlo, perciocchè i soldati, dei quali abbisognava per avventarsi contra quel campo, pochi e spicciolati in principio, arrivarono al giusto numero solamente la sera del giorno 5. Rimase in quella occasione al governo napolitano la taccia di aver divagato fra mille ondeggiamenti tutti diversi l'uno dall'altro, peritandosi sempre ad ogni decisione, solo costante nelle dubbiezze, nè cessando da' suoi indugi, se non quando i mezzi di resistere a quella piena ingrossata per nuove acque avevano già subìta una grandissima variazione. Chè se ad ogni altra considerazione prevaleva in Napoli la massima di sforzare la ribellione a rientrare nei limiti del dovere, non potea cader dubbio sulla convenienza del suggerimento dato di puntare dalla parte di Salerno; e sa-

rebbe anche meglio riuscita la fazione se, mandando al Carrascosa un buon polso di regii, le due squadre si fossero condotte da due opposti lati ad assalire di fronte e di côsta i ribelli, ai quali tanti affronti contemporanei dovevano chiudere ogni scampo alla fuga.

Quanto al Carrascosa, fu a quel tempo opinione di parecchi generali suoi compagni, ed oggi ancora si ritiene dai più accreditati fra loro, che indettatosi prima segretamente con gli oppositori alla monarchia, intrattenesse da una banda alcuni fra i capi che li guidavano con pratiche da lui simulate di negoziazioni, dall'altra assonnasse il governo con proteste non vere di devozione. A giudicarne da certi suoi andamenti e dal concetto che s'aveva allora generalmente di lui in Napoli, e' si direbbe quasi, ch'egli si studiasse dapprima d'indagare verso qual lato pendesse infine la vittoria per seguire con certezza il partito migliore. Ma il generale, ragionando a lungo di tale materia in un suo libro dettato con molto intendimento delle cose di quel tempo (1), non dubitò di asserire che, desideroso di terminare quanto più presto potesse la faccenda da sè, e già vedutasi fallire la speranza di spegnere con la forza le insurrezioni di Nola ed Avellino prima che queste s'ingrandissero, propose tosto altro mezzo agl'impauriti e tentennanti ministri. Pertanto mandò loro dicendo, cadergli in mente un unico facile mezzo di salvare dagl'imminenti perigli la patria e la monarchia; rinfrancassero gli spiriti smarriti, e stessero pure apparec-

(1) Porta per titolo: *Mémoires historiques sur la révolution de Naples en 1820*, un vol. in 8.°; ed è opera poco conosciuta, sebbene meriti di esser letta attentamente da chi ami conoscere le origini e l'andamento di quella rivoluzione.

chiati a veder sorgere in breve avvenimenti miglio-ri; gli spedissero intanto assicurazioni di perdono in iscritto, passaporti e qualche somma di denaro da darsi ai capi dei sollevati, acciocchè potessero essi liberamente sgombrare dal regno, cessando i tumulti, e lasciando i minori a discrezione dei regii: il quale suo procedimento, riprovevole in parte, perciocchè dava in mano al governo risentito uomini contumaci alla sua autorità, manifesta nondimeno siccome vera intenzione del generale fosse allora di avviluppare fra gl' inganni, non di compiacere ai ribelli. Ma i ministri, nemmeno in quella congiuntura disformi da loro medesimi, si andavano tuttavia ravvolgendo nei dubbii, e non istando anzi senza sospetto che qualche nascosta fraude si contenesse nelle proposizioni del Carrascosa, spedirono ordine al generale Nunziante perchè, muovendo da Nocera ed accostandosi a Monteforte, dove accampava Morelli, assalisse i malcontenti. Il quale assalto, da cui il re e i ministri aspettavano un pronto risultamento, successe però sinistramente; il generale, menomato anche di molti disertori, fu sforzato a ritirarsi in presenza del nemico, e da quel punto la intiera provincia di Salerno, abbondante di uomini di tempra gagliarda e associati alla carboneria, levossi disordinatamente a romore. Queste cose accadevano ad oriente di Napoli il giorno 5 di luglio.

Frattanto tumultuavano la Capitanata e la Terra di Lavoro, contrade molto pericolose per la forza delle popolazioni, e la seconda eziandio per la prossimità sua alla capitale del regno. Arrivava al tempo stesso un foglio di Nunziante, che così diceva al re: « Degnatevi, o sire, di udire la verità dal più umi-» le e insieme dal più fedele de' sudditi vostri. Qui

» non si tratta di combattere pochi uomini sparsa-
» mente riuniti senza disegno o, come in altri incon-
» tri, diretti solo da private passioni e da malnati in-
» teressi; ma intere popolazioni dimandano una co-
» stituzione, e tutti la invocano dal cuore, dal senno
» e dall'accorgimento che distinguono vostra mae-
» stà. Ogni indugio sarebbe funesto. Io spero dun-
» que che vostra maestà voglia accordare una Carta
» alla nazione, la quale componga in pace gli spiri-
» ti, e corra prontamente incontro al voto universa-
» le del popolo, che fa per ogni dove risuonare il
» grido di *viva il re, viva la costituzione* ». Era co-
nosciuta la persona di Nunziante, conosciuta pari-
mente la sua divozione alla regnante casa dei Borbo-
ni; talchè, ventilatasi la quistione in un consiglio
chiamato espressamente la notte del 5 al 6, fu riso-
luta in favore, e la mattina del dì seguente (6) fu
annunziata ai Napolitani la costituzione con reale de-
creto. Nel quale così Ferdinando parlava: « I popoli
» del regno delle Due Sicilie avendo manifestato il
» voto unanime di volere un governo costituzionale,
» noi vi acconsentiamo di nostra piena volontà, e
» promettiamo di pubblicarne le basi fra otto giorni.
» Fino a tanto che la pubblicazione della costituzione
» suddetta non abbia avuto il suo effetto, le leggi at-
» tuali resteranno in vigore. Soddisfatto per tal mo-
» do al pubblico voto, comandiamo che le truppe
» tornino ai loro corpi, ed ogni cittadino ai consueti
» uffizii ».

Affrettarono la deliberazione dei consiglieri dall'un
canto il timore dei carbonari, che già per le strade di
Napoli chiedevano ad alte grida la costituzione, e
minacciavano d'invadere la reggia, qualora si rifiu-

tasse; dall'altro certe ingrate novelle pervenute all'orecchio loro, mentre stavano consultando intorno a quella materia. La notte medesima del 5 al 6, due reggimenti di cavalleria, dragoni e cacciatori a cavallo, comandati il primo dal luogotenente colonnello Tupputi, il secondo dal colonnello Celentani, e con loro una compagnia di fanti in cui erano molti giovani animosi, indotti particolarmente dai generali Napoletani e Guglielmo Pepe a seguitare il patriottico esempio dei soldati di Nola, lasciavano la capitale, dove avevano le stanze loro al quartiere della Maddalena, e marciando verso Monteforte, si accozzarono colla schiera dei sollevati. Al tempo stesso giungeva al soccorso dei fuggitivi di Napoli un simile reggimento di cavalleria, che da Nocera doveva marciare contro Avellino; ed altro reggimento che alloggiava a Foggia nella Puglia, veniva ancora ad accrescere il campo già tanto numeroso e munito di Monteforte. Altre schiere infine, che stanziavano in luoghi assai prossimi alla capitale, confortate da pressanti incitamenti che ricevevano in segreto dai carbonari, anch'esse tumultuavano, e ribelli ai freni della disciplina, arditamente dichiaravano ai capi loro di non voler combattere i compagni. Queste furono le vere cagioni dello sbigottimento al quale cedettero Ferdinando e la corte, e lo fecero inclinare a sottoscrivere il suo assenso alla costituzione. Infatti la mossa di Nola che suscitata in principio da due luogotenenti, Morelli e Silvati, ingrandita bentosto dall'accostamento di De Concili, vestiva non ostante tutte le apparenze di una ribellione dissennata al potere regio, con mettere ora alla sua testa due generali dei primi nei gradi dell'esercito napolitano, provvi-

sti di molte forze in armi, e di altre che dovevano fra poco muovere da diversi punti per ingrossarle, le dava colore di una impresa già innanzi con grande avvedutezza preparata, vasta di opinioni e di aderenze, e che non altro aspettasse che la opportunità del giorno prefisso per riuscire a buonissimo effetto. Avvalorò quest' ultima sentenza nella mente dei più la sollecitudine con cui i potenti carbonari della metropoli, non più trattenuti da intempestivi risguardi, promisero il loro soccorso agli ammotinati di Monteforte; e posciachè dal favore o dall' avversione della setta poderosa dipendeva oggimai il trionfo o la rovina di tutta la impresa, tenevano i carbonari adunanze a notte piena, s' affratellavano coi capi più conti dei popolani, promettevano, a maggior pruova di autorevole consentimento, sicurtà di persone e di robe, minacciando sedizioni e tumulti, se non si compisse il voto generale. Così erano il giorno 5 di luglio in Monteforte truppe numerose ed agguerrite, mole vasta, capi determinati, fidanza in tutti; in Napoli insorgimento di carbonari, sollevazione di spiriti, in alcuni ambizioni eccessive, in molti continui timori di furori di plebe e di conseguenze scelerate.

Spargevasi intanto in mezzo alle maravigliate e commosse popolazioni un bando del generale Pepe, il quale in sostanza diceva: Secoli di barbarie, di avvilimento, di varia ed opprimente servitù avere fino a questo tempo pesato sulla napolitana famiglia; e di un popolo tanto favoreggiato dalla natura, tanto confortato dal sorriso del cielo, di un popolo buono, temperato, disioso di civiltà, essersi fatto una moltitudine schiava, abbietta, schernita. Ma essere alla fine spuntato il giorno in cui i Napolitani si veg-

gano pareggiati alle nazioni più incivilite della terra; il che in altro modo non si può fare che col correggere i mali cagionati in passato da un governo nemico di ogni buona cosa e di una patria sì bella, che aveva eletto di comandare colle più spregievoli passioni, non colla giustizia, colla ragione, colla temperanza. Solo rimedio ai mali passati il governo costituzionale, chiesto a gara dall'esercito, dalle popolazioni, dal voto unanime dei buoni, e lui insieme con l'esercito, la nazione e i buoni cittadini giurare di volere la costituzione o la morte. Non smetterebbe l'assunto comando delle truppe costituzionali di Monteforte, se prima non sapesse pienamente esaudito dal re il voto universale.

Nella reggia tutti gli occhi si rivolgevano verso il vecchio duca d'Ascoli, amicissimo e molto addentro nella confidenza del re. Il duca d'Ascoli, dotato largamente dalla natura di tutti i pregi che rendono caro il cortigiano al principe, non ne aveva pur uno di quelli che raccomandano il consigliere allo Stato o il cittadino alla patria; ed impotente a salvare la monarchia con pronti e decorosi rimedii, lo era del pari a sovvenire alla nazione con franchi e generosi consigli. Per la qual cosa il duca, come sogliono gli amici delle monarchie, timido e tremante nelle rovinose occasioni, insolente nelle liete, esortò Ferdinando a conformarsi alla necessità dei tempi. Il marchese Circello, ministro del re, amante di vita più che di onore o dei pubblici affari, e parecchi cortigiani, i quali forte si sbigottirono nell'animo ai pericoli da cui si credevano minacciati, intervennero pregando il principe affinchè volesse senza indugio consentire la costituzione ai desiderii dei Napolitani.

Non è ancora bene definito il giudizio se la determinazione del monarca di accettare lo statuto di Spagna sia stata libera, come lo asserirono di poi i costituzionali di Napoli, o sforzata, siccome non cessavano dall'insinuarlo alle corti loro gli ambasciatori dei potentati stranieri presso Ferdinando. Dicevano questi, essere stato il re ingannato da falsi ed esagerati dispacci e da racconti insidiosi, con rappresentargli la maggior parte delle province insorte contra la regia potestà, ed anzi già essere pronto l'intero regno a seguitare la mossa. Ricordavano, che le sollevazioni dei carbonari di Salerno e della capitale, il bando scritto da Pepe a Monteforte per avvertire il governo delle intenzioni dei sollevati, le disposizioni prese in Napoli dalle adunanze carboniche per agevolare il trionfo ai compagni, avevano del pari giovato alla parte dei liberali, solleciti di sorprendere con sì riprovevoli modi la coscienza del re. Affermarono quelli al contrario, avere Ferdinando, ogni qual volta la coscienza non gli consentisse di legarsi a' suoi popoli con giuramenti, potuto andarsene per la via rimasta aperta del mare; ma non averlo fatto; il che dimostra in lui volontà franca e spontanea, non cedente a false o parziali insinuazioni; non essere nè anco mancati al principe consiglieri opportuni e capaci in quel dubbio caso, e da tutto ciò doversi conseguentemente dedurre, lui avere prima liberamente promesso, dopo, perfidamente violato la data fede. Quale di queste sia la verità, tutto induce a pensare che l'atto di Ferdinando, quando ebbe da tanti lati vedute manifestazioni così concordi, sia stato volonteroso e benigno; la qual cosa attestano la ilarità ed allegrezza da lui stesso mostrate dopo il fatto,

e che successero alla prima mestizia; del tutto la confermano la confidenza del re non mai venuta meno a coloro che presero parte a quella importantissima decisione. Le conclusioni degli ambasciatori furono adunque trovati cavillosi, pari alla malvagità dei tempi, messi in campo per dar pretesto all'Austria di rompere a suo profitto i freni della giustizia e del pudore.

Ma presto mutarono in corte le opinioni ed i volti. I fedeli, i cortigiani, e generalmente tutti coloro che ne seguitano le parti per interesse o ambizione, infin dai primi momenti non mancarono di stillare nel cuore di Ferdinando una dichiarata loro avversione alla rivoluzione, spargendo ad arte richiedere la dignità del trono e i diritti inviolabili della corona che si ostasse al principio, che le armi debbano intervenire nelle contese civili, e si arroghino anzi l'arbitrio di deliberare da sè; il che se fosse vero, come al tutto è falso, muterebbe certe regole oggimai stabilite nel diritto pubblico, e sconvolgerebbe da capo in fondo l'edifizio sociale in Europa. Quinci i primi semi perfidamente gettati della futura discordia fra il re e la nazione. I ministri delle corti straniere, i quali si studiavano massimamente di far nascere tali sensi, e dappertutto li fomentavano, già scrivevano ai principi loro, che il re aveva condisceso per forza, e che l'acquietarsi dei monarchi alla ribellione di Nola, oltrechè metterebbe in pericolo la sicurezza dei paesi vicini, sarebbe anche uno sfregio manifesto alla independenza della sovranità. Ferdinando poi, o che volesse dar peso alle sopraddette ragioni, o che gli fosse venuto a noia il trattare delle faccende pubbliche, creato il figliuolo Francesco vicario generale del

regno, mostrava di voler passare i restanti suoi giorni nelle dolcezze della vita privata. Si condusse Ferdinando in tale occasione a Napoli come l'anno 1812 in Sicilia, allorchè, per non impegnarsi ad una continua lotta di opposti interessi che gli riusciva oltremodo molesta, rimise le redini dello Stato nelle mani del principe ereditario. Ed a quell'atto del re i partigiani di signoria assoluta, fomentando dubbii nel popolo, spirando sospetti nel monarca e nella famiglia, rendevano gli animi sommamente esasperati, e ognora più alieni dalla concordia.

Erano a tal punto condotte le cose, che il re veniva ora in certo modo a disdire colla rinunzia quello che aveva pocanzi confermato coll'assenso e le promesse. Il decreto portava che nel termine di giorni otto si sarebbero pubblicate le basi dello statuto; e questa dilazione, che era senno di governo, parve insidia agli scontenti: già ciascuno temeva, che con tal mezzano provvedere mirasse la corte a far risolvere la unione dei soldati raccolti in Monteforte per poterli più facilmente opprimere divisi colla forza, ed i più docili richiamare poscia all'obbedienza coi perdoni. La quale sentenza prevalendo nell'universale, incominciarono prima ad osservarsi alcuni indizii di moti nella capitale; giungevano quindi nuovi fogli dal campo di Monteforte, insolenti, minacciosi, non suggeriti certo da benevoli pensieri. Li dettavano furibondi i soldati; li scrivevano obbedienti, più che obbediti, i capi. Portavano in sostanza quei fogli: Risiedere nelle sole milizie di Monteforte il nerbo principale dello Stato, e loro avere per conseguenza la facoltà di deliberare intorno alle cose del regno; chiedere adunque di partecipare alle nomine

del nuovo governo, e che si chiamassero ai sommi seggi uomini da loro riputati fra i primi per grandezza d'animo, per elevatezza di sensi, per amore non mai smentito di patria; si pubblicasse prontamente in Napoli la costituzione di Spagna; quieterebbero se, consigliandosi il re e i ministri con la necessità delle presenti venture, inchinassero all'accettazione delle mandate proposte; ma sapessero ad un tempo la città ed il principe, che chi aveva l'armi in mano e faceva tali domande, meglio si contenterebbe di un subito e franco aderire, che di un simulato e vario procrastinare (1).

Tali sensi espressi da gente tanto pericolosa per concorde volere e per esaltazione di spiriti, tenevano molto in sospeso i cittadini e la reggia, desideroso ognuno di uscire quanto più presto da quella funesta incertezza. Pertanto, non avvertiti gli ostacoli dell'ora già molto inoltrata, dello stupore dei cittadini, dello sbigottimento dei cortigiani e dei servi, ed incalzando il maggior timore di veder crollare la monarchia, a notte piena il vicario chiamò a parlamento i consiglieri più fidati della corona, espose ai convenuti la condiscendenza del re, suo augusto padre e signore, al voto manifestato dalle popolazioni; disse richiamati ai soliti alloggiamenti loro i soldati che marciavano verso Monteforte, il che s'era fatto perchè cessasse ogni apprensione di assalti contra quel campo; inclinare il re di buona voglia ad accordare al suo popolo tutte quelle cose che fosse egli per dimandare, ed anzi in questi ultimi giorni averne

(1) Carrascosa, *Mémoires historiques sur la révolution de Naples en 1820.*

lui dato un'irrefragabile pruova col dichiarare per pubblico bando la sua adesione ad uno statuto; ma vedere altresì con inesprimibile dolore, siccome la pubblicazione dello statuto spagnuolo si richieda ora con grida importune e sediziose anzi che no, quasi il re stêsse per mancare alla data parola, o siffatte mutazioni si potessero fare senza risguardo alcuno alle leggi, agli usi, alla volontà ed al senno delle nazioni che intendono adottarle, o senza prima cautamente avvertire alle pattuite relazioni cogli Stati esterni; richiedere invece cotali provvedimenti autorità di opinioni, posatezza di consigli, sperienza di tempi, e meglio ne' più importanti affari di governo peritarsi prima per soverchio antivedere, che pentirsi dopo per incauto precipitare; essere in ciò piena ed unanime la volontà del re, del vicario, dei ministri, dei consiglieri, che si procacci la maggior felicità dei soggetti; e se a qualcuno di loro si affacciasse qualche buon mezzo capace di soccorrere al pubblico bene, e quietare ad un tempo tanto bollore di parti, sì l'esponesse, e ne sarebbe sinceramente laudato dal magnanimo principe, benedetto dal compiacimento della nazione, acclamato vero e sommo cittadino dal grido dell'età future. La quistione, come si vede, assumeva ora un aspetto non tanto complicato: superato il principale intoppo della volontà regia, essa trovavasi ridotta a pura quistione di tempo e di opportunità.

Stando ognuno dubbioso alle risposte, perciocchè sono solamente pregi dei liberi governi la libertà del dire e del consigliare, alla fine uno di loro, che s'era poco avanti già stretto a colloquio col vicario, più risoluto così prese a favellare: Apparire da gran

tempo il popolo napolitano desideroso di ottenere franchigie da' suoi rettori; averle volute a prezzo di sangue largamente versato all'epoca del 99 nelle civili guerre e sui patiboli; averle pure invocate in mezzo agli allori dei campi ed alle non mai prima vedute grandezze sotto il regno di Murat; averle soprattutto sperate imminenti per le assicurazioni mandate dal re Ferdinando prima del suo ritorno dalla Sicilia; e se tali speranze non si erano universalmente manifestate ne' cinque anni ora scorsi per la servile condizione in cui posava l'Europa, oggi si vedevano ripullulare per la forte voce con cui scuote i popoli addormentati la libera Spagna. Parità d'imperio, di signoria, d'interessi, e perfino di politiche venture essere da secoli fra Spagnuoli e Napolitani, e ciò che quelli una volta fanno, questi sempre imitano; a che dunque andarsi perdendo in vane congetture per definire, siccome dalle scosse interne di un paese, ancorchè lontanissimo, si facciano dipendere i destini di un altro? O forse darsi facilmente a credere i napolitani reggitori di poter istornare la presente tempesta dal capo loro col mostrare di non curarla, anzichè col far pompa di rigore? Ma stessero bene avvertiti, perchè col cambiare dei nomi non cambia la natura delle cose, nè la diserzione di Nola ed il campo di Monteforte sono veramente opere di pochi impotenti faziosi, eccitamento di una mano di audaci carbonari, come lo vanno dicendo alcuni con semplicità mirabile; bensì riconoscersi ad evidenza in tali mosse il volere unanime della nazione, bramosissimamente secondandole il popolo di ciascuna terra anche più lontana, perchè nel giudizio del popolo chi siede in alto a guida delle nazioni non dee volere altra cosa

che il bene dei minori, e i carbonari, che sono in sostanza i veri e reali padroni del moto, hanno la riputazione di fare il bene; perciò ogni giorno la setta concitata e concitatrice, simile a torrente che umile alla sua fonte, si allarga per via e va poscia a scaricarsi impetuoso nel mare ingrossato di molte acque, ingrandire per la conforme opinione nell'esercito, nei magistrati, nelle intere province del regno. Nemmeno potersi far fondamento sulle schiere rimaste fedeli in tante infrazioni di giuramenti e di fede, perchè scarse, continuamente aggirate da voci seduttrici, e nel momento non desiderabile di uno scontro così sollevati, riluttanti al combattere o fuggitive, ciascuno temendo nel mezzo della battaglia di urtarsi col fratello, col padre, col figliuolo. Trista condizione al certo essere quella di un governo ridotto a fare concessioni a coloro che le chiedono con parole adirate e con l'armi in mano; ma più trista, se dovesse all'ultimo soccombere per averle pertinacemente negate. E d'altronde, non avere il re infin dall'anno 1815, prima che sciogliesse le vele dalla Sicilia per Napoli, dato promessa di una costituzione? Non avere pochi mesi addietro giurata egli la costituzione spagnuola nella sua qualità d'infante di Spagna, per non perdere i diritti alla successione eventuale di quella corona? E quale altro impedimento frapporsi ora a che egli acconsenta volonteroso e magnanimo al conforme desiderio dei Napolitani? Pensassero adunque gli adunati consiglieri maturamente, usassero prudentemente, si risolvessero francamente, e senza esitazione; e quelle libertà che uomini infiammati dimandano da più giorni per frenare il potere arbitrario, conceda il savio principe per meglio conservarsi nel potere temperato.

Parvero agli astanti insolite cose gli accidenti del giorno, il favellare, lo stesso male, il rimedio. Il vicario, dubbioso e sconcertato dal caso, allungava a posta il deliberare quanto paresse regia dignità, perocchè non aveva speranza di potersi opporre con frutto; alla infine piegò l'animo, ed a nome del padre diede formale promessa dello statuto spagnuolo. Uno dei consiglieri, o dotto nelle pratiche malvagie di quella corte, o già presago dell'avvenire, propose che s'introducesse nel regio decreto una parola di doppio senso per usarla a proprio profitto quando fossero venuti giorni non tanto infausti alla monarchia; ma il principe, rompendogli subito il temerario discorso, disse che da siffatti inganni abborriva la coscienza del re e del vicario (1). Ma pur troppo vennero presto i giorni meno infausti alla napolitana monarchia; ed allora conobbero a pruova Napoli ed il mondo la sincerità delle reali e principesche affermazioni. Risolutasi pertanto favorevolmente la quistione dello statuto spagnuolo, il giorno 7 si lesse sui muri della città altro editto, che in questi termini ai popoli favellava: « La costituzione del regno delle Due Sicilie » sarà la medesima adottata nel regno delle Spagne » l'anno 1812, e da quel monarca sanzionata nel » mese di marzo del presente anno; salve però quelle » modificazioni che la rappresentanza nazionale co- » stituzionalmente convocata crederà opportuna cosa » l'introdurre in essa per renderla in tutto consen- » tanea alle particolari circostanze dei nostri reali do- » minii ».

Appagato in cotal guisa il voto universale, e posto

(1) Colletta, *Storia del reame di Napoli*, lib. IX.

un argine ai tumulti popolari, si ordinava incontanente un nuovo ministero, importando allora massimamente accreditare la mutazione con nomi di specchiata virtù e capacità negli affari. Ne facevano parte il duca di Campochiaro agli affari esterni, il conte Zurlo agli interni, il conte Ricciardi al dicastero di grazia e giustizia, il general Carrascosa alla guerra, un Macedonio alla finanza pubblica, un De Tommasis alla marina. Erano i più personaggi assai chiari per anteriori servigi, usi al comando a modo della dominazione francese; ma per sapere celebrati, per senno pregiati, noti ai Napolitani e all'Italia per vigore di mente, ed alcuni per giovanili desiderii di libertà. I carbonari però si mostrarono in generale male soddisfatti della elezione di Zurlo, ricordando essi le patite persecuzioni sotto il regno di Murat, e sapendo molto bene che il conte non era uomo da non saper frenare, occorrendo, la foga loro. Creavasi pure per le prime necessità nell'amministrazione una giunta composta di quindici membri, i quali insieme col principe vicario reggessero lo Stato. Furono i membri nominati dallo stesso vicario; uomini di grande autorità fra il popolo, non discari perciò alla nazione, onesti ed amanti tutti di monarchia temperata da forme rappresentative.

Il dì 9 di luglio era destinato all'entrata in Napoli delle truppe di Monteforte, ingrossate per via da una moltitudine di milizie, settari, gridatori di libertà e contadini: portava la fama, a spavento di quanti avversassero lo statuto accordato, che fossero in tutto quaranta migliaia, e venire risoluti a castigare i nemici. Entravano; e lungo la strada di Toledo ingombra di spettatori curiosi ad un tempo e trepidanti,

difilarono con alla testa lo squadrone del reggimento Borbone che aveva dato principio alla mossa; Pepe, il primo fra i capi, con fogge ed aspetto pomposissimo; Minichini l'ultimo in abito da prete, ma con armi e molti fregi della carboneria. Giungevano sotto le finestre del reale palazzo, dove schieraronsi in bella ordinanza fra le grida ad alta voce ripetute di *viva Dio, il re e la costituzione*. Ferdinando, timido o sdegnato, se ne stava in quel punto nascosto nelle più recondite stanze del suo appartamento; ma il vicario, la famiglia reale con gran seguito di ministri, cortigiani, magistrati e generali al balcone della reggia, lodando di quelle schiere il contegno, la bellezza, l'ardore, coi gesti, coi bianchi fazzoletti spiegati e col sorriso applaudivano. Era al tempo stesso infingimento, dolore e paura.

Prima cura del governo costituzionale si fu di far convenire in comode stanze le entrate milizie, quasi tutte di regolari, essendosi rimandati molti degli accorsi dai paesi e ville vicine, così pregato il capo supremo, generale Pepe, dai cittadini paventosi. E ridottesi le schiere contente agli apprestati quartieri, andavasene alla reggia Pepe accompagnato dai generali compagni, e il prete Minichini fra loro, a far riverenza al principe vicario. Disse Pepe favellando al cospetto di lui: Non essere stato in sua balìa l'arrestare il corso precipitoso della rivoluzione, la quale, quando egli giunse al campo di Monteforte, già era compita; lui avere pertanto eletto di secondarla, ma con animo e sentimenti al tutto benevoli, vòlti al maggior contento della borbonica dinastia, al tranquillo vivere della città capitale e del regno; avere soltanto addotto in mostra picciol numero di

armati, e questi ancora non a terrore, ma ad onoranza del principe e della real famiglia; venire, ed essere tutti dispostissimi a testimoniare la fedeltà loro alla real casa dei Borboni. Quanto a sè, continuava Pepe nella sua allocuzione, avere assunte le veci e la potestà di comandante supremo dell'esercito; ma non sentirsi a gran pezza pari a tanto innalzamento, e molti ravvisare fra i generali compagni che degnissimamente sederebbero in quel posto; cederebbelo pertanto ad altri molto volentieri, allorchè una rappresentanza nazionale appositamente convocata avesse provveduto alla felicità della patria, e soddisfatto al desiderio dei buoni.

Rispondeva il vicario: Conoscere il re, conoscere i reali tutti di Napoli, nè ignorare la nazione gli eminenti servigi resi allo Stato dall'esercito costituzionale e dai capi che ora il reggevano con merito pari alle contingenze; lui anzi pregare, perchè in nome del suo real genitore e de' suoi reali congiunti gradissero le grazie espresse dai beneficati; ai tempi andati essere stato il trono dei Borboni di Napoli incerto, vacillante, non saldo contra le ambizioni dei faziosi, perchè unicamente retto dalla volontà dei pochi; sarebbe nel presente ed in quelli avvenire fermo, inconcusso, con profonde radici, perchè difeso dalla volontà dei più; confermerebbe il re, suo augusto padre e signore, tali sensi di gratitudine, di amore, ed altri pure per sè ne aggiungerebbe; tutte le cure della reggia essere ora rivolte al pensiero della costituzione, che presto verrebbe *liberamente* concessa al voto unanime dei Napolitani; lui giurare primo fra tutti di volerla serbare illesa, difenderla all'uopo col sangue, e prima che trasgredirla, morire. Ralle-

grarsi intanto nel vedere la prima, la suprema autorità nell'armi esercitata da un generale che per sè stesso la usa temperatamente, e che con gli egregii suoi fatti presenti aveva, non che agguagliata la gloria dei compagni, ma superata la stessa invidia dei rivali.

Tali furono i vicendevoli parlari fra il principe vicario ed il generale Pepe. Venivano poscia Pepe, i generali e Minichini ammessi nelle stanze di Ferdinando, che quel giorno dicevasi astretto al riposo da sopraggiuntagli indisposizione, ed era invece trepidante per molta paura. Accolse egli i venuti a fargli omaggio con segni di manifesta freddezza, e congedandoli, disse a Pepe: « Spero, o generale, che » vi condurrete con onore ».

Ho riferito che la rinunzia del re in favore del principe suo figliuolo, accetta ai nemici di monarchia temperata, ma più particolarmente ai ministri delle potenze esterne, perchè lasciava un appicco alle provvisioni future, aveva messo fortissimo sospetto in molti Napolitani previdenti dell'avvenire. Per dissipare tali sospetti, alcuni si lasciarono intendere, che sarebbe pur bene che il re stesso giurasse in compagnia del principe il mantenimento delle date franchigie. Pareva, che ove il procedere del padre fosse norma ed esempio a quello del figliuolo erede del trono, questi si sarebbe poi in ogni tempo accostato a difendere, se non per amore, chè di ciò veramente non lo stimavano pienamente capace, almeno per onore lo statuto spagnuolo; avrebbe del pari manifestato mente ed affetti non alieni da coloro che lo avevano dianzi promosso; ed all'ultimo si persuadevano, che la santità del giuramento avrebbe frappo-

sto un impedimento insormontabile a disegni ostili. Pertanto il dì 13 dello stesso mese di luglio, nella cappella della reggia, stando attentissimi e riverenti ad udire i ministri, i principali magistrati del regno, i generali dell'esercito, i personaggi più eccelsi della corte e del clero, terminato ch'ebbe il sacerdote il sagrifizio della messa, il re si appressò all'altare, e quivi, invocata prima la maestà di un Dio punitore degli spergiuri, giurava di serbarsi fedele alla costituzione. Terminava il giuramento regio con queste parole: « Se operassi in avvenire contra il mio giu» ramento e contra ogni altro articolo di esso, non » dovrò essere ubbidito; e qualunque operazione con » cui mi vi opponessi, sarà nulla e di niun valore. Il » che facendo, Iddio mi aiuti e protegga; altrimenti, » me lo imputi (1) ». Poscia, raccoltosi Ferdinando un istante in sè medesimo, e di nuovo con apparenza d'interna compunzione levando gli occhi alla immagine del divin redentore, quasi preso da subita inspi-

(1) Il giuramento del re era così concepito: « Noi Ferdinando I, » per la grazia di Dio e della costituzione della monarchia re delle » Due Sicilie, ecc. ecc. Giuro per Dio e per li santi evangeli di difen» dere e conservare la religione cattolica, apostolica, romana, senza » permetterne altra nel regno; giuro che osserverò e farò osservare » la costituzione politica e le leggi della monarchia napolitana, non » badando in qualunque cosa se non al bene ed al vantaggio di essa; » che non impegnerò, cederò nè smembrerò parte alcuna del regno; » che non esigerò mai alcuna imposta, frutti o denaro nè altra cosa, » se non quelle che verranno decretate dal parlamento; che non m'im» padronirò mai della proprietà di alcuno, e che rispetterò soprat» tutto la libertà politica della nazione e la personale di ogni indivi» duo; e se in ciò che ho giurato, o in parte di esso, facessi il con» trario, non debbo essere ubbidito; anzi in quello che contravenissi, » sia nullo e di niun valore. Così Iddio mi aiuti e sia in mia difesa; in » contrario, me lo imputi ».

razione proruppe: « Onnipotente Iddio, che con lo
» sguardo infinito penetri addentro ne' cuori e vedi
» l'avvenire, se io mentisco ora, o se divenendo sper-
» giuro dovrò un giorno mancare a questo giura-
» mento, tu in questo istante medesimo scaglia sul
» canuto mio capo i fulmini della tua giusta vendet-
» ta ». E di nuovo recatosi in mano il vangelo, con
amorevole trasporto, e come a sigillo della giurata
fede, il baciava. Giurarono al medesimo modo il vi-
cario con lagrime che parevano di allegrezza, ed il
fratello di lui Leopoldo, principe di Salerno. Allora
veramente, non prima, nella credenza dei Napolitani
si tenne compiuta la rivoluzione di Nola e di Monte-
forte; allora solamente, osserva l'egregio storico na-
politano Pietro Colletta, *nel giudizio del popolo, co-
me già nel fatto, l'antico governo fu mutato*. Erano
infatti tanto concordi le dimostrazioni, sì commo-
venti i sensi e le parole, sì spontanei gli atti, così
pronte ed accese le voglie, che il solo dubitare po-
teva giustamente parere oltraggio al comune giu-
dizio degli uomini; e chi fin d'allora con profetica
voce avesse presagito ai Napolitani il pentimento di
un re sfrontatamente spergiuro, alleato del suo na-
turale nemico, tornante da fuori con l'armi in mano
per avventarle nel seno de' proprii figliuoli; chi
avesse presentiti i maneggi di un reggente astutissi-
mo, ribelle alle voci dell'onore, disposto alle insidie,
operoso alla corruzione per compiacimento di tirare
a certa rovina tanti innocenti o creduli o traviati,
costui, anzichè previdente e sagace, sarebbe stato
tenuto scemo di mente per giudicare insano, o mal-
auguroso per sentire malvagio.

Incominciano le parti variamente disordinate del

presente racconto. Utile cosa è, quando si vogliono mutare per violenza gli Stati, servirsi dell'opera segreta delle sètte; imperciocchè, mirando i seguaci loro ad un solo e medesimo scopo, vi si preparano di lontano a poco a poco con validi mezzi, s'informano fra loro delle cose correnti, e con molta sagacia provveggono alle future; sono poi i settari diligentissimi nel promuovere umori e avversioni nei popoli, attentissimi a far nascere le occasioni e a profittarne per avvantaggiare la causa da loro abbracciata e protetta della libertà; ma seguíta la mutazione, si rende sommamente necessario moderare l'ardore delle associazioni politiche, le quali per la superbia delle cose operate si reputano subitamente árbitre dello Stato, o per il numero e la forza loro conosciuta aspirano sempre a salire più su. Premeva a questi giorni in Napoli il bisogno delle interne riformazioni, non molte, a dir vero, ma giuste, sapienti, conciliatrici; premeva eziandio la necessità di stringere alleanza ed amicizia coi potentati stranieri, sospettosi, assoluti, ottimamente forniti d'armi, di rancori e d'insidie; abbisognava tempo ad operare le prime, tempo e prudenza ad ottenere le seconde. Ma la carboneria, diversa ora dalla sua origine, non più elemento di morale e di amore santissimo della patria, non più cauta e considerata, ma ingrossata, meretrice, audace e temuta, sormontava nella città e nello Stato. Si volevano da lei, non solo la lode ai compagni, il rispetto ai protetti, i seggi agli ammessi, ma la impunità ai delitti, le persecuzioni agli onesti, gli odii ai potenti, le minacce e le rimostranze agli esterni. Bastava solo che i carbonari vedessero arrestato un settario ed in procinto di essere soste-

nuto prigione per colpe ordinarie di vita, perchè molti là tosto concorressero dov'egli li chiamava, e conosciutolo ai segni che cavava di tasca e in alto agitava, essi medesimi il restituissero a libertà. I magistrati più insigni, i giudici più incorrotti, non che osassero nei giudizii condannare ai meritati castighi un carbonaro, si sbigottivano forte nell'animo al solo udirne pronunziare il nome, e lasciandosi andare ai suggerimenti della paura, rimandavano il reo assoluto, impunito. Era offesa grandissima e manifesta alla giustizia, scandalo ai presenti, danno ai contrarii, ed in tutti sorgeva il timore di pensate vendette.

Succedevano i militari di Monteforte, che facevano loro instanze appresso al ministro della guerra Carrascosa; e di costoro, chi voleva gl'impieghi o gli avanzamenti per avere partecipato al moto, chi le croci e i nastri per avere indotto le popolazioni a seguitarlo ed insorgere. Faceva inciampo il troppo numero, ma più ancora l'esempio, perchè di provocatori alla ribellione, e ribelli. Ai quali dubbii del ministro, che esitava intorno alle dimandate ricompense, si sdegnavano i settari lamentevolmente gridando: « Ecco che un pugno di prodi, fedeli allo Stato e » al debito di cittadini amantissimi della patria, i » quali dopo di avere levate le prime voci di libertà » in Monteforte, l'hanno sparsa nelle circostanti pro- » vince, vinto in battaglia due generali dei primi » mandati da Napoli contra di loro, resi inutili gli » sforzi di un terzo, che si adoperava per farli tor- » nare alla vergognosa servitù, messo lo spavento » nei ministri, stretto il re ed il vicario ad accettare » la costituzione, mancano ora di segni che attestino

» gli eccelsi ed onorati servigii, e di quei favori che
» liberalmente si accordano a coloro che più si sono
» travagliati nelle imprese insigni e faticose! Pochi e
» spartiti, avere mostrato i generosi carbonari quello
» di che fossero capaci; forti, congiunti e risentiti,
» mostrebbero di quanto possono ancora diventare,
» se non si calpestano con fortissimo piede i nemici
» della setta e delle nazionali franchigie, ed alle ca-
» riche non si sollevano i veri amatori della patria e
» delle libere istituzioni ». Nè in ciò solamente si
contenevano le minacce dei carbonari. Imitando essi
l'esempio della repubblica francese all'epoca del
1792, aprivano conventicole segrete in cui si aduna-
vano, non solo per trattare di quelle cose che più
giovassero alla setta, ma credendo di spirare nella
presente generazione corrotta dalle pessime ambi-
zioni l'amore della patria e della libertà, mettevano
in campo quistioni di politica, di diritti, di guerre e
di paci; le venture per cui gli Stati gemono sotto il
giogo del dispotismo e si rivendicano in libero reg-
gimento; come possibili e quando necessarie le ag-
gressioni e le difese; l'eccellenza e gli errori dello
statuto, la composizione medesima degli uffizii, le
azioni pubbliche e private dei generali, dei magistra-
ti, dei ministri, degli ambasciatori; e da quel tumulto
discorde di voci, d'incitamenti e di fazioni deriva-
vano accuse, disunioni, odii, opinioni eccessive,
pericolo ad un tempo e seme a' mali futuri.

A tali dimostrazioni audaci e intempestive dei car-
bonari stavano in grande titubazione i cittadini più
inclinati ad avversare o anche ad amare il governo
nuovo. Lo stesso Pepe, che se voleva la costituzione
non amava certamente la licenza, ed aveva in orrore

i disordini che possono nascere dalle esaltazioni civili, spargeva doversi temperare col rigore delle leggi quella foga sbrigliata, e frattanto esortava, frenava. Ma non perciò i pertinaci carbonari facevano pure le viste di volersi emendare; e se prima avevano soltanto lacerata la fama dei reggitori con parole e sentenze acerbissime, ora la fama medesima dei reggitori e di Pepe laceravano con impeto e sdegno inconsiderati.

Da un altro lato, la parte contraria al nuovo ordine di cose, conoscendo quanto potrebbe tornare al suo meglio l'essere esattamente informata di quello che si diceva, ordiva e preparava nelle adunanze dei carbonari, vi fece ammettere alcuni de' suoi che notavano le più minute cose, e facevano in seguito importanti rivelazioni. Qualche volta anzi, per bocca di oratori molto destri che a lei si aderivano, vi fece proporre sentenze, discutere materie e risoluzioni di gran momento, sempre però in tuono di amore di patria e di pubblico bene. Talvolta ancora gli addetti alla polizia, perciocchè anche costei aveva fatto scrivere carbonari molti de' suoi per avvincere, addolcire o sciogliere del tutto gli umori, secondo che portava la qualità dei tempi, coi loro discorsi infiammativi tiravano i minori settari là dove volevano ad ogni costo riuscire, e col dire, col promettere, coll'atterrire, insinuavano quelle deliberazioni che sapevano più acconce o gradite alle mire dei capi. Tale era la misera condizione della carboneria in Napoli sul cadere del mese di luglio dell'anno 1820; diversa troppo da' suoi principii, non modesta, non più mezzo agli onesti di fare il bene, ma tumultuante, provocatrice, odiosa ai buoni, nunzia di precipizii.

Per lei ancora aprivasi largo campo agl'intrighi parlamentari, e correvasi incontro al pericolo che non si potessero più contenere le lingue disciolte e gli animi concitati, perchè se giovano le popolari discussioni a nazioni savie ed ammisurate, male si addicono a coloro che, come i Napolitani fanno, facilissimamente trascorrono così nel bene, come nel male: o tutto ardore per la libertà, o strumenti docilissimi del potere assoluto.

Fra breve, e prima ancora che suonassero in Napoli le minacce dello sdegno imperiale, i mali umori, le ire segrete, la macchinazioni nascoste si convertirono in fatti palesi. In piena luce di giorno, trecento soldati del reggimento Farnese, o sdegnati ai favori accordati ad altre milizie, o accortamente incitati da coloro che cercavano pretesto a tumulti nella città, disertano dai loro quartieri, e procedono in mezzo a popolo atterrito ed ignaro. Altri soldati tosto li inseguono; e tra loro s'appicca una zuffa al ponte della Maddalena, in cui molti morti e feriti cadono a un tratto da ambe le parti. I superstiti farnesiani, non potendo a lungo resistere al numero maggiore degli avversari, cedono il luogo, si sbandano fuggitivi alla campagna, o vengono prigioni in potestà dei vincitori. Speravano i generali scontenti, la corte, la polizia, di operare in Napoli per mezzo dei disertori una seconda rivoluzione militare, la quale disfacesse quella di Nola, cancellasse l'onta di Monteforte, e rimettesse il re, il governo dei borboniani nel comando assoluto di prima.

Accettata dal re e dal vicario la costituzione di Spagna, e da loro con solenne apparato giurata, fu per messi e ambasciatori a posta annunziata alle corti stra-

niere, la cui adesione ai rivolgimenti di Napoli era universalmente e per varie ragioni sospetta. Dava soprattutto continui motivi di temere il gabinetto di Vienna; il quale, avendo dianzi fermato un accordo con Ferdinando, come abbiamo esposto in uno dei precedenti libri, per cui s'obbligava il sovrano delle Due Sicilie a non tollerare ne' suoi Stati mutazioni pregiudiziali alla sicurtà dei possedimenti austriaci nel Lombardo-Veneto, non era facile il dire con qual viso avrebbe l'imperatore udito le novelle di un tanto disordine delle cose italiane. Pertanto fu primo e principale pensiero del mutato reggimento in Napoli di metter mano ai necessarii provvedimenti, acciocchè nel più breve spazio di tempo possibile vi si potesse riordinare l'esercito, e secondo che lo richiedevano le occasioni, o si trovasse sufficientemente fornito del bisognevole alla conservazione interna, o vi stesse apparecchiato alla difesa esterna. Nè si trascurava frattanto di rivolgere le debite cure ad affrettare il racconcio di alcune piazze forti stimate i principali baluardi del regno, sì quelle che sono poste nell'interno della monarchia, sì le altre che del lato degli Abbruzzi e del Garigliano confinano con gli Stati della chiesa. Di queste piazze, parecchie avevano sofferto notabili guasti al tempo della invasione dei Francesi nel secolo scorso; alcune erano state smantellate dagli Austriaci nella guerra dell'anno 1815; altre infine, oramai usate in molte parti e rovinose, cadevano per molta vetustà ed abbandono. Importava, che si rimettessero in assetto migliore le più acconce difese, si ristaurassero in guisa da poter resistere agli assedii, e sollecitamente si riempissero di munizioni sì da bocca, che da guerra; im-

portava pure, che Capua, Gaeta, Pescara, Civitella del Tronto si riducessero a forma d'inespugnabili fortezze, e le gole di Antrodoco e i passi di Tagliacozzo negli Abbruzzi, già forti per sito naturale, si rendessero invincibili per arte. Perchè poi, in caso di guerra, i presidii de' luoghi interni non riuscissero d'impedimento alle fazioni militari dell'esercito, e nemmeno si trascurassero le precauzioni solite ad impedire alle popolazioni di commuoversi ostilmente, si pensò ad ordinare le milizie cittadine mobili per fare un po' di spalla ai soldati regolari, ove la necessità le sforzasse a quest'ultimo partito.

Mentre gli animi si andavano così disponendo in Napoli a prevedere gli accidenti futuri, ed a poter loro resistere con vantaggio, si udiva improvvisamente che la Sicilia era insorta fremente, tumultuante e bramosa di costituzione, non per seguitare l'esempio dei Napolitani, e con loro andare ad un solo e medesimo fine, a ciò ripugnando sommamente la natura poco consenziente dei Siciliani e la memoria delle perdute franchigie, ma unicamente per vezzeggiare certe inclinazioni del ceto dei nobili molto potente nell'isola, stando loro a cuore, più che qualunque altra cosa, la independenza della patria.

Capi ed anima del moto siciliano dell'anno 1820 furono dalla prima sua origine alcuni che appartenevano alle classi superiori, abbenchè tutti non ne facessero sempre aperta e pubblica mostra; ma la nobiltà stessa non nutriva grande fiducia di regolare a sua voglia l'andamento del moto, nè di costituire la Sicilia independente da Napoli senza il consentimento della nazione, e la nazione aveva per la esperienza degli anni scorsi imparato a non fidare cieca-

mente nella nobiltà, della quale variano gl'interessi, le tendenze e le affezioni col variare dei nomi e dei tempi. Il popolo siciliano prese, egli è vero, ad amare grandemente i suoi nobili, quando li vide l'anno 1812 farsi ardenti promotori di libertà, difenderla col consiglio nelle consulte del regno, colla parola nel parlamento, colla resistenza agli atti arbitrarii della corte, della regina e del re; quando li vide infine fare generosa rinunzia, non solo delle prerogative, ma di molta parte ancora delle entrate loro perch'ella si confermasse nello Stato, e conciliasse al suo culto l'amore delle popolazioni. Ma tali benevole disposizioni dell'animo loro durarono soltanto brevissimo tempo. L'anno 1816, allorchè diè principio il governo napolitano a' suoi maneggi per disfare la costituzione siciliana, i nobili già corrotti dai doni, dalle promesse e dalle usanze di corte, scordando ad un tratto l'onorevole incarico che avevano dalla riconoscenza della nazione di custodi delle sue franchigie, per la maggior parte fecero plauso all'opera del Borbone e dei ministri, che correvano sfrenati alla distruzione; e ne' quattro anni che seguitarono, smarrirono gli spiriti generosi e l'amor patrio loro fra i dissipamenti di una reggia spensierata, fra il lusso de' cocchi e de' cavalli, la libidine dei teatri e degli amori. Alla stima del popolo siciliano pe' suoi nobili era quindi succeduto il dispregio.

La mutazione avvenuta nella Sicilia per comando di Napoli aveva del pari offeso i diritti più sacri e gl'interessi più affezionati. Prima del 1816, la Sicilia era Stato libero, independente, retto da una costituzione la quale riconosceva il primo suo diritto dalle regie concessioni, ma che derivava la maggiore

sua forza e stabilità dal concorso unanime della nazione, e più tardi dagli obblighi stipulati da un suo potente alleato; dopo, essa non fu più che una comune provincia di Napoli, un pretesto alle intemperanze di regno, una compagna infedele e temuta. Pubblicati gli editti che riunivano i due Stati sotto l'imperio assoluto di un solo principe, s'aperse il campo ai furori dei governanti e del re. Si stimarono insufficienti le solite imposte sulla Sicilia; ed ogni anno, mandando in dimenticanza gli antichi statuti e le precedenti disposizioni che al parlamento siciliano guarentivano la potestà di regolare le tasse, s'accrescevano le rimaste in vigore, nuove se ne creavano, in varii modi si gravavano terre, persone e negozii. Un giorno era la legge sulla *coscrizione* che disturbava i tranquilli sonni alle famiglie; un altro giorno la imposta della carta bollata, che sconvolgeva l'ordine delle particolari transazioni, perchè usate negli atti pubblici, nei litigi, nelle dimande, nei semplici accordi, e peggio ancora gli atti, le dimande, gli accordi soggetti al registro; la qual cosa impinguando l'erario al governo, scemava le sostanze e l'agiatezza agl'individui. Lasciavansi inoltre in Sicilia a carico dei Comuni certi balzelli non previsti nè sanzionati dalla legge, certe spese d'impiegati civili e militari, certe esigenze di un'amministrazione rotta a tutti gli abusi; così che, dubitando talvolta della continuata pazienza degli oppressi, la violenza e le sfrenatezze degli agenti napolitani apparvero troppe agli stessi fedeli. Si faceva ogni giorno più chiaro, che un tale stato di cose da cui erano miseramente travagliate le siciliane terre, non potrebbe a lungo nè con la medesima sopportazione di quelle genti durare.

Ma il peggio veramente erano le tasse. Fiorentissimi al tempo in cui occupavano l'isola gl' Inglesi il commercio, le industrie, lo smercio dei prodotti del suolo siciliano, venduti a grossissimi prezzi ed a pronti contanti. Scadute ora tutte queste fonti di entrata, non perciò sminuiti i pubblici pesi, scemarono a poco a poco i raccolti dei grani e dei vini, due prodotti essenzialissimi della Sicilia, non bastando a compensare la spesa dei giornalieri lavori e le tasse da pagarsi alla finanza, le vendite scarse, incerte ed a lunghe scadenze: peggiorate quindi l'agricoltura, le industrie, le manifatture, il commercio, pochissimi o nulli i guadagni, trascurate o del tutto abbandonate le proprietà, avara la finanza, grande la miseria, immenso l'odio e l'abborrimento dei Siciliani, insultanti l'alterigia e i vanti dei Napolitani. Udendoli infatti continuamente esaltare la giustizia e la provvidenza del loro governo, avresti detto la Sicilia sommamente avvantaggiata dalla riunione, Napoli danneggiato; i soli Napolitani meritevoli di sedere alle cariche e agl' impieghi, i Siciliani incapaci; anche durante la dimora del Borbone in Sicilia (asserzione questa enorme ed al tutto bugiarda) avere la corte napolitana più largheggiato nella uscita dei denari proprii, che non i Siciliani nello stanziamento dei tributi e delle pecuniarie sovvenzioni; dovere infine la Sicilia riputarsi sostanzialmente obbligata verso Napoli pei concessi favori e le beneficenze così poco da lei meritate. Mossero da tali cause l'anno 1820 i primi desiderii di una siciliana rivoluzione; poi la risoluzione di voltarla contra i reggitori napolitani, e di costituirsi con un governo proprio, indipendente da loro.

Ed altra cagione di scontento nei popoli della Sicilia erano l'anno 1820 il numero dei claustrali e dei conventi loro soverchiamente ampliato. Sono i Siciliani un popolo adoratore di sacre immagini, tenace delle pratiche religiose, spesso superstizioso; ma non tollera di buona voglia il sentirsi toccare nelle borse o patire la fame e i disagi per ingrassare altrui. Il numero delle case delle corporazioni religiose, e quello dei frati e delle monache che dentro vi alloggiavano, era a quel tempo in Sicilia, non dirò solo grande, ma eccessivo, avuto certamente risguardo alle finanziarie condizioni dell'isola, alle strettezze degli abitatori ogni anno cresciute, alla penuria dei raccolti e dei lucri: era oltre a ciò di niun vantaggio allo Stato e alla civiltà, perchè gli uni e le altre dediti agli ozii giornalieri, al vivere scioperato ed allegro, incapaci e ritrosi al pubblico insegnamento ed a rifare i scaduti costumi, ritraendo costoro maggiori profitti e autorità così dalla diffusa ignoranza nei popoli, come dalla mente inesperta e paurosa dei principi. Questi mali che affliggevano la Sicilia non erano ignoti ai più; ma gli agenti del governo napolitano li dissimulavano, il governo stesso li stimava mezzo sicuro a far più accètto il comando. Dei viaggiatori dotti o curiosi che visitavano a quei giorni le contrade sicule tanto favoreggiate dalla natura, molti biasimarono l'indolenza, l'ignoranza, la miseria, le ribalderie commesse da quegli uomini ardenti sulla pubblica strada; nessuno, che io mi sappia, notò la causa prima e principale di tanta malvagità accoppiata a tanta sventura. E come in breve vedremo, da un lato la piena di questa sventura universalmente sentita e lamentata, dall'altro il desiderio di tornare

all'antico stato di cose e all'antica independenza, diedero origine ai moti palermitani e siciliani: le società segrete non v'ebbero parte.

Adottato in Napoli e pubblicato lo statuto spagnuolo, i più cospicui fra i Siciliani, i quali si trovavano colà a diporto o per uffizii d'impiego e di corte, ricusarono di accettarlo, importando massimamente, dicevano, che con un atto parziale e cotanto diverso dal consueto operare non offendessero i diritti della Sicilia alla costituzione dell'anno 1812 (1). I due principi Villafranca e Cassaro s'erano posti a capo e guida degli oppositori siciliani, ne regolavano tutti gli andamenti, e secondo i casi, incitavano o moderavano i pensieri e i discorsi. Lo stesso Ferdinando, che fin d'allora pensava a mettere discordia nello Stato, facevasi innanzi ai Siciliani, parlando loro delle antiche franchigie e del tempo opportuno per ricuperarle. Al principe di Villafranca, che s'allestiva a ritornare in patria, diede il carico di disporvi gli animi a volere la costituzione del 1812, e occorrendo, dicesse *in suo nome* al luogotenente di accordarla ai voti dei Siciliani. Frattanto si lasciavano ignorare alla Sicilia gli avvenimenti di Napoli, perchè rade, lunghe e difficili le comunicazioni con l'isola. I Napolitani che primi ne furono informati, presentendo che quella contrada lasciata in balía di sè medesima tenterebbe una mossa coll'unico intento di separarsi da Napoli, vollero preoccupare il passo, ed operarono per guisa, che il comandante della provincia di Messina, principe della Scaletta, vi proclamasse lo statuto

(1) Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia,* nell'Appendice.

spagnuolo, anche senza aspettare gli ordini dal siciliano Naselli, luogotenente regio in Palermo. Ciò venne loro assai facilmente fatto. A Palermo la nuova della ribellione di Nola, dei trionfi di Monteforte, e dell'assenso dato dal re alle dimande di una costituzione, giunse soltanto il dì 14 di luglio per mezzo di un legno mercantile, che avea fatto il tragitto in due giorni. Ricorrendo allora le feste di santa Rosalia, protettrice di Palermo, ed accorrendo da tutte le parti un concorso numerosissimo di gente a giubilare, la città fu subitamente commossa; poi si seppe che il luogotenente prevenuto dal telegrafo dei casi di Napoli li aveva per avversione taciuti, e parve opportuna cosa il tenersi preparati ad ogni avvenimento.

Non se ne stettero nemmeno a badare i Napolitani più influenti, che si trovavano allora in Palermo; e sperando essi, che l'adesione di questa città congiunta a quella di Messina avrebbe procacciato un insigne favore nel rimanente dell'isola al moto napolitano, proposero tosto al luogotenente che prevenisse i desiderii di una popolazione irritata, e bandisse quel giorno lo statuto di Spagna. Non pochi Siciliani, ai quali stava principalmente a cuore la conservazione degli onori e delle cariche concesse dal governo di Napoli, lo stimolavano a non metter tempo in mezzo. Naselli con tutto ciò esitava; e da un altro canto, altri Siciliani insofferenti a quelle lentezze, o confortati da chi sapeva ciò che si voleva, incominciarono a far udire le prime voci d'independenza. La parola, che chiudeva in sè stessa tanti timori e tante speranze, era stata pronunziata.

Scorse tranquilla, sebbene operosa per concerti

ed apparecchi, la notte del 14 al 15 luglio. Ma il dì 15 e l'altro vegnente, non vedendosi apparire alcun segno che annunziasse una decisione del luogotenente, il popolo infuriato correndo affollato ed in armi le vie di Palermo, diede il guasto agli uffizii del registro e della carta bollata, mise a ruba il denaro che trovò nelle casse, e per poco non uccise il generale Church, un Inglese ai servigii di Napoli, spedito in Sicilia ad ordinarvi la coscrizione. Corse di poi all'abitazione di Naselli, sclamando con replicate ed altissime grida, volere la independenza e la totale separazione della Sicilia da Napoli. Rispondeva Naselli, non avere veramente la facoltà di consentire una così esorbitante dimanda, e manderebbe chiedendo istruzioni al governo ed al sovrano costituzionale delle Due Sicilie. Era più che evidente, che niun'altra risposta meglio di questa soddisfacente poteva darsi ai sollevati dal delegato regio. Ma il popolo aveva in sospetto Naselli, perchè il sapeva devoto alla signoria di Napoli; aveva parimente in sospetto le milizie napolitane di presidio in Palermo, e chiese di essere messo in possesso del forte di Castellamare, che custodisce l'ingresso del porto della città. Il luogotenente assentì, e quasi pregato entrò il popolo a presidiare il castello. Fu questo un fatto pieno di gravissime conseguenze; imperciocchè la debolezza del governo napolitano si palesò intiera nelle concessioni del suo rappresentante, e gl'insorti della città e della campagna si giovarono con sommo accorgimento dei fucili, della polvere ed altre provvisioni da guerra da loro rinvenute nel forte. Fu di que' giorni tra i principali guidatori dei sollevati palermitani un frate Vaglica di Alcamo, gi-

gante di coraggio, sempre a cavallo con la sciabla nuda nella destra, con parole incitanti e guerresche, nel comandare assoluto ed obbedito. Così la mossa di Palermo, incominciata il dì 15 luglio, appariva vittoriosa ed armata il dì dopo, e poco stante s'udivano mossi ed in armi molti siti della vicina campagna. Correva frattanto la plebe insuperbita la disordinata città, dispregiava l'autorità del re, del luogotenente, delle leggi; espilava casse pubbliche e banchi cui erano affidate sostanze di particolari; minacciava case di pietà; dava poi il guasto alle biblioteche, come se dalla distruzione dei monumenti e dei libri aspettassero i Siciliani la loro salute; correva in breve alle galere a liberarvi i condannati, e traendone a forza ed a furia uomini bruttati da gravissime colpe, prepotentemente con loro dominava; ogni cosa, ogni edifizio, ogni casa in mezzo all'atterrita città mandava a ruba, a sangue ed a totale sconvolgimento; scapestrava il popolo, uccideva e guastava per nemicizia e per odio; scapestravano gli usciti di carcere e i galeotti, uccidevano e rubavano per odio a chi aveva, e per inclinazione al mal fare; ma fu insorgimento e moto municipale, non italiano; moto di vendetta, non di rigenerazione; volevano in quell'anno i Siciliani una Sicilia propria ed un'altra dominazione qualunque; si sarebbero meglio appagati della signoria turca, che della napolitana (1).

Nè il giorno 17 di luglio spuntò meno infausto a Palermo e ai cittadini. Il generale Naselli impaurendo

(1) Narra a questo proposito il Palmieri, che al principe di Cassaro, in un consiglio di ministri tenutosi in Napoli alla presenza del principe vicario, uscirono delle queste parole: « Noi altri Siciliani ameremmo meglio vivere soggetti a Tunisi, che a Napoli ».

alla mossa popolare dei giorni precedenti, e già temendo cose peggiori, perchè i forti e i cannoni si trovavano ora in potere dei sollevati, e la intiera città a discrezione loro, si aggirava come dissennato, nè sapeva tuttavia a che risolversi. Dimandando infatti i sollevati di essere messi in possesso del forte di Castellamare, avevano dato indizio di voler procedere in tale faccenda con grande cautela, fatto sè medesimi più forti e sicuri, l'autorità del governo di Napoli più spregiata, quella del suo rappresentante nulla. Accortosi pertanto il luogotenente, che ad ogni ora veniva egli più perdendo del suo credito nel popolo, chiamò a sè i consoli delle corporazioni degli artieri, invitandoli ad ordinare compagnie di milizie urbane, le quali vegliassero a custodia e difesa della città. I consoli degli artieri o dei mestieri, se così vogliónsi piuttosto nominare, rammentavano ancora in tempi e pratiche differentissime una istituzione sparsa generalmente in Italia all'epoca delle nostre repubbliche, allorchè s'aggregavano gli artieri in separate corporazioni, ed obbediva ciascuna di loro ad un proprio suo capo o console. Con tutto ciò le turbe per nuovi armati repentinamente sbucati fuori dai quartieri più popolosi della città, o venuti al soccorso dei compagni dai circostanti villaggi, ingrossavano. Stava sempre loro davanti quel sospetto della truppa napolitana, e chiedevano i forti da cui potessero ricevere offesa gl'insorti palermitani; ma intervenendo consigliere e oratore di pace il cardinale Gravina, fu stabilito un accordo per cui doveva la guardia delle fortezze affidarsi per una metà ai soldati, e per l'altra metà ai popolani. Parve al tempo stesso opportuna la formazione di una giunta composta di sette

fra i principali baroni siciliani, e presieduta dal luogotenente generale regio Naselli, anch'egli un Siciliano. Incominciava per tal guisa a farsi più chiaro il concetto e il cammino della siciliana rivoluzione, e i nobili gustavano il primo e più dolce frutto della vittoria, il contento di assidersi soli al potere. Bastò al popolo, prima l'infuriare nel disordine; dopo, la enfatica lode del trionfo.

Accadeva intanto un fatto di estrema importanza. In sulle prime ricevettero i soldati a compagni nel presidio dei forti i popolani; poi di nuovo da sè soli se ne recarono in mano il governo, e ad un tratto si vide correre le vie di Palermo la cavalleria napolitana, risoluta di tenere in rispetto una popolazione ardita e commossa, la quale evidentissimamente già mirava all'independenza. Succedevano queste cose il giorno 17, così ordinando ed affrettando i comandi il luogotenente; il quale, per meglio assonnare i sollevati, dava loro promessa di subito inviare al re Ferdinando le dimande dei Siciliani, rappresentando i voti espressi dai Palermitani di un'amministrazione sciolta e independente da Napoli. Parve promessa conforme ai comuni desiderii, e da non doversi rifiutare senza matura considerazione. Ma in questa giunse certa notizia ai sollevati che il presidio napolitano, lacerando con la violenza i patti dell'accordo dianzi consentito al cardinale Gravina, aveva rimesso i capi dei mestieri fuori dei forti, e che le milizie stanziate nella città già s'apprestavano ad una vigorosa difesa: gridarono allora da ogni banda al tradimento, suonarono in tutte le chiese a stormo, corsero a liberare dalle prigioni i malfattori, diedero di piglio alle armi, e superata per sanguinosi combattimenti

di quel giorno la resistenza dei soldati a piedi ed a cavallo, entrò il popolo un'altra volta vincitore nelle contrastate fortezze. Il frate Vaglica franciscano s'acquistò il merito primo e principale della vittoria, e merito di gran lunga maggiore, quello d'impedire che in mezzo allo scompiglio ed al furore della battaglia trascorressero i popolani alle intemperanze de' giorni passati. Rimesso il popolo in possesso dei forti, rimaneva inferiore di numero e d'animo alle risolute deliberazioni la truppa napolitana, cessava di fatto l'autorità del luogotenente regio in Palermo, scemava la forza ai fautori di Ferdinando, perchè privi di esaltazione, di consiglio e di capi. Infatti uccisi dall'impeto popolare i due principi Cattolica ed Aci, al governo di Napoli venne meno un potente sussidio a farsi padrone del moto siciliano. Aveva il primo di questi personaggi data assicurazione al popolo insorto, che i soldati napolitani non muoverebbero agli assalti nè alle provocazioni, poi ricusò di combattere nelle sue file, quando questi si furono mossi; era il secondo, o avea voce di essere zelante sostenitore della parte regia in Sicilia; e perchè non andasse vuoto d'effetto il disegno di Ferdinando di disordinare il moto dalla sua origine, d'accordo con la Cattolica alzò grido d'independenza fra i tumulti della plebe. Non era quel giorno ancor giunto a Palermo da Napoli il principe di Villafranca, narratore dei colloquii avuti con Ferdinando e delle borboniche insidie: o furono dunque i regii suggerimenti trasmessi sulle ali del telegrafo a Naselli, che ne informò cautamente i più fidi; o con sagacia mirabile li indovinarono i principi Cattolica ed Aci, e servirono così, senza nè manco saperlo, alle mire del loro

signore. È uno dei tanti prodigi che sa sola operare l'assoluta monarchia, nella quale i zelatori con raro accorgimento antiveggono, prevengono i desiderii del sire!

Non essendo oramai più dubbio al delegato regio, che in Palermo non poteva egli seguitare a rimanersi con decoro e nè anco con piena sicurtà della propria persona, se ne fuggì per la via di mare a Napoli, dove narrò ai governanti quanto in sè conteneva di male la terribile mossa siciliana, per commossa fantasia e per iscusare la propria paura esagerando le cose patite o vedute. Meritamente in quella occasione si è fatto rimprovero al generale Naselli di fiacca ed imbelle natura: voleva acquistar nome di perito nei negozii civili col tenere a bada tutto un popolo sollevato; ma sempre si ravvolse in bassissime ambagi; ed alternando senza certo consiglio blandimenti e promesse, incapace alle franche e pensate risoluzioni, si scoperse infine ingannatore della giunta, del popolo, della truppa, del re. E nondimeno già vinta da esterna forza la napolitana rivoluzione, reduce Ferdinando da Lubiana, e occupatori del regno i Tedeschi, questo stesso Naselli, per intemperanza di reale favore, inconcepibile in tanto malmenare di uomini rimasti fedeli alle leggi dell'onore e del dovere, conservò grado, stipendii, sorriso e benevolenza di corte. Altro benefizio questo della invilita monarchia, la quale strazia i buoni e i generosi, dà premio ai tristi e ai codardi.

Dal canto loro, i Siciliani lasciati in propria balía per la fuga del luogotenente regio da Palermo, il giorno 18 dello stesso mese di luglio nominarono una nuova giunta composta di dieci membri nobili,

ai quali aggiunsero dieci giurisperiti come collaboratori. Furono membri il cardinale Gravina, presidente della giunta, il principe di Paternò, il principe di Pantellaria, il principe di Castelnuovo, il principe di Pandolfina, il principe di Fitalia (1), il duca di Monteleone, il conte di San Marco, il marchese Radusa, il retro-ammiraglio Ruggero Settimo. Erano collaboratori il barone Pasciuta, dottor Salvatore Batolo, il duca di Cumia, dottor Gaspare Vaccaro, dottor Antonio Torretta, dottor Salvatore Ognibene, dottor Giuseppe Mora, dottor Stefano Tamajo, dottor Ignazio Scimonelli, dottor Stefano Campo, Gaetano Bonanno segretario. Eransi obbligati i sollevati di obbedire ai comandamenti del nuovo magistrato, investendolo perciò di tutte le facoltà necessarie al governo dell'isola; ma ebbe la giunta autorità solamente passiva e di nome, imperando di fatto la plebe, la quale aveva a consigliera la forza, e capi audaci per guida. La giunta medesima appena installata chiese che ogni giorno assistessero alle sue sedute consoli di ciascuna corporazione eletti in adunanza degli artieri, e niuna faccenda importante vi si deliberava senza la loro approvazione.

Aperte le discussioni, incominciavano tosto a deplorarsi le esorbitanze della plebe. Uomini armati di pistole, di coltelli e perfino di fucili rompevano talvolta in piena adunanza i discorsi all'oratore con grida e minacce fatte ad alta voce, coi fucili spianati, o con gesti furiosi brandendo in aria le pistole e i coltelli, o con parole sconce e da trivii vietando le libere ed opposte sentenze. Sanciva gli editti della

(1) Altri scrivono il principe di Trabia.

giunta la formola *coll'appruovazione dei consoli;* facevali rispettati lo scoppio di moltissime voci plaudenti in senato, e lietamente obbediti le acclamazioni della piazza. Seguitava intanto la giunta a far leggi ed altre provvisioni di governo, prevedeva i casi in cui dovesse scrivere e addestrare soldati agli esercizii di guerra, creava magistrati, nominava alle cariche subalterne, mutava nomi ed uffizii; ordinava che si levasse incontanente un grosso corpo di truppe regolari per allestirle ad ogni evento futuro, e si chiamassero dentro Palermo le milizie cittadine per la maggior quiete e sicurtà del luogo. Proponevano alcuni si mandassero deputati in Napoli a chiedervi la totale separazione dei due Stati; altri più temperati, si usasse ogni sforzo per ottenere alla Sicilia un'amministrazione disgiunta dalla napolitana, esercito composto di soli Siciliani, ma la medesima costituzione di Spagna, il medesimo re, un principe reale dei Borboni di Napoli residente nella città capitale dell'isola, i due Stati uniti da un medesimo patto federativo: ogni cosa deliberata a maggioranza di voci e per solo consenso degli adunati, quasi sedessero governanti e senato in paese libero e independente. Ebbe il carico principale di ordinare le milizie il colonnello Requisens, per virtù militare inferiore, per merito ed animo civile pari al mandato. In questa giunse in Sicilia il principe di Villafranca. Aveva il principe nome di franco amatore della costituzione siciliana, in favore della quale ebbe più volte orato alla corte di Napoli; era oltre a ciò costumato e gentile ne' modi, caro oltremodo ai Siciliani, che avversi al cardinale Gravina da loro stimato troppo zelante fautore della parte regia, chia-

marono presidente della giunta il principe di Villafranca suddetto.

Ora vedremo la rivoluzione di Sicilia alle prese con la rivoluzione di Napoli. Fra non molto i nobili e i principali fra i cittadini che sedevano al governo della cosa pubblica in Palermo, uditi e veduti i dispiacevoli fatti della plebe, e non dubitando che abbandonata a sè stessa non fosse per commetterne dei peggiori ancora, infastiditi di uno stato di cose che diventava ogni giorno più difficile a regolarsi, alienarono l'animo loro dalla seguíta mutazione. Amavano invero costoro non altro che il riposato e dilicato vivere; e non volevano essere disturbati dalle contrarietà politiche. Al tempo stesso si contendevano l'onore di essere capitale dell'isola Palermo, città grande, sede delle classi elevate della Sicilia, da gran tempo usa al primato ed al comando; Messina, fioritissima per commercio e per molte ricchezze; Siracusa, autorevole per memorie antiche, degne di grandissima celebrità. Dicevano gli accorti raggiratori a Palermo, badasse a non lasciarsi sopraffare dalle minori sorelle; avere in passato tollerato il freno della superiorità di Napoli, che aveva per puro abuso di forza usurpata la suprema condotta degli affari amministrativi; potrebbe ella e vorrebbe ora tollerare che si usurpasse la medesima superiorità Messina? Dicevano a Messina e a Siracusa, badassero che Palermo chiedeva l'assoluta independenza da Napoli solo perchè voleva riprendere il maggior suo seggio di capitale della intiera isola; consentirebbero esse a perdere per questo solo fatto esorbitante gl'importanti vantaggi acquistati di città capo-luoghi delle province, di sede primaria dei tri-

bunali? A questo adunque ridurrebbesi in ultimo il consentimento dei mal capitati Siciliani al moto dei giorni scorsi, che rifiutassero la tirannia di Napoli per contentarsi della tirannia di Palermo?

Dicevano da un altro lato ai provveduti d'impiego, che la separazione della Sicilia da Napoli avrebbe per fine di cacciarli d'uffizio come uomini devoti al governo e alla casa del Borbone; al ceto degli avvocati, che molti, attivi e potenti sono in Sicilia, che li rimetterebbe in possesso dei profitti anticamente ricavati dalle pratiche speciali e independenti del fôro siciliano. Per tal modo, mentre alcune terre della Sicilia s'accostavano a Palermo per la speranza di riacquistare le tolte franchigie, altre l'avversavano per timore di perdere le godute concessioni, e queste segretamente incitavano Napoli al castigo della ribellata città; per tal modo, mentre alcuni mostravano contentarsi della costituzione di Spagna per rimanere uniti a Napoli, e continuare negl'impieghi accordati, altri volevano la costituzione siciliana dell'anno 1812 per conseguire la independenza, e di nuovo godersi quei beni che avevan di mala voglia perduti. Erano così disposti gli animi in Sicilia, allorchè il giorno 23 la giunta palermitana deliberò di mandare una deputazione al principe vicario, chiedendo amministrazione, esercito, finanza separata, insistendo soprattutto per la immediata e finale accettazione delle mandate proposte: dimande, come si vede, molto imperiose, e che accennando a dirittura all'independenza, non si potevano a patto niuno accordare. Quanto alla costituzione da adottarsi, avevano ordine i deputati siciliani di rispondere pei generali a tutte le interpellanze dei ministri napolitani,

lasciando tal quistione a risolvere al tempo avvenire: soprattutto evitassero diligentemente nei loro discorsi di lasciar trapelare, che parecchie città e terre della Sicilia erano tuttavia obbedienti al governo di Napoli, ostili alla rivoluzione e alla giunta di Palermo.

Giunta in Napoli la deputazione siciliana, comandarono il principe vicario e i ministri, fossero le persone che la componevano sostenute in una casa di campagna propinqua alla città, fino ad ulteriore decisione del parlamento o del governo. Mandava frattanto il principe un suo bando ai Palermitani, del quale questi erano i sensi e le parole: Dolersi, che gli abitatori delle province napolitane situate di là dal Faro non avessero nemmeno aspettato quello che egli, partito solamente pochi giorni innanzi dalla Sicilia, avesse in animo di rappresentare ed ottenere in loro favore dal re suo augusto padre e signore; dolersene amaramente; ma ad un tempo confortarsi nel pensare, che quella mancanza di confidenza ne' suoi sforzi e nelle benevole sue intenzioni non era la colpa di tutti i Siciliani, ma l'opera iniqua di pochi malvagi uomini, di pochi disonesti promotori di disordini e ribellioni, i quali si studiano a bella posta di screditare i governi per farsi spalla dell'affezione dei popoli negli ambiziosi loro proponimenti. Tornassero pertanto i buoni Siciliani all'ordine e all'obbedienza de' giorni passati; non prendessero misure tanto diverse da quelle dei loro fratelli di Napoli, e da cui potrebbero nascere dissidii e mali umori infiniti nello Stato: pensassero anzi con amore e riposatamente alle funeste conseguenze già derivate ed in gran parte conosciute da quella disunione dei Palermitani; in lui fidassero, ed a lui confidentemente

esponessero ciò di che si lagnavano, e come intendessero portarvi rimedio; ma intanto cessassero dalle ostili dimostrazioni, e non lo sforzassero a fare altrettanto, dando di piglio alle armi per difendere sè e l'augusto suo padre e signore da coloro ch'ei già teneva in conto di figliuoli; promettere infine perdoni ed oblio a tutti che prontamente e senz'altra considerazione a quell'invito obbedissero. Il bando del principe vicario portava la data del 20 luglio, tre giorni prima che fosse nominata e partisse la deputazione da Palermo per Napoli.

Il governo di Napoli era a questo tempo esattamente informato, che la giunta di Palermo incontrava grandissima difficoltà a far accettare le sue decisioni nelle province, diversamente agitate da chi parteggiava per la costituzione di Spagna, e da chi abborriva da qualsiasi mutazione. Lo sapevano anch'essi i Palermitani; e nondimeno, prendendo a rispondere alle querele del principe, con molta dignità di discorso e verità di ragionamento rammentavano, tanto le cause che avevano recentemente dato origine al moto siciliano, quanto quelle che lo avevano da lunga mano preparato ed aggrandito.

Flagrante, discorrevano in quello scritto i Palermitani, essere l'ingratitudine dei Borboni verso la nazione siciliana. I Siciliani due volte amorosi verso la borbonica dinastia, due volte larghi di accoglienze, di conforto e della loro pecunia a Ferdinando Borbone, qual premio avere all'ultimo riportato da tanto loro confidare, da tanto loro amare e servire gl'ingiusti rettori di Napoli? Dicalo l'abolita costituzione dell'anno 1812; dicanlo i gravami della coscrizione, del registro, della carta bollata e di pa-

recchi altri dazii imposti alla Sicilia sommessa e fedele; dicanlo pure le caterve d'impiegati napolitani mandati a succiarle il sangue entro le vene, lo scadimento dell'agricoltura, del commercio, delle arti e delle industrie, le sevizie e gli arbitrii della polizia; donde il giusto risentirsi dei Siciliani, e il giusto loro deliberare di costituirsi liberi e independenti dalla signoria di Napoli; la quale in vece di governare, si sforza di opprimere, in vece di felicitare gli amorosi figliuoli della Sicilia, li scontenta e danneggia in mille guise. E poi, che significano quei nomi di *ingrati, sediziosi, ribelli e faziosi*, i quali si leggono nel bando del principe, e che manifestamente si riferiscono ai Siciliani? Non dinotare evidentemente tali espressioni le pessime arti di coloro, che imperando coi consigli loro sull'animo dei reali di Napoli, sempre si studiano d'indurli a far serva nelle amarezze, non compagna nei godimenti la fedele Sicilia? E ancora, quale strano e inverecondo abuso di nomi e di senso! Chiama il governo di Napoli sedizione, opera malvagia di pochi individui quello ch'era piuttosto voto spontaneo, unanime di tutta la nazione siciliana; e vede non altro che disordine e tumulto là dove si ammira l'ordine, la tranquillità ed il concorso di uomini spettabilissimi, alcuni dei quali amati e riveriti nella stessa corte di Napoli. Pregare finalmente il principe vicario di non volersi avventurare a far uso di mezzi violenti contra i Siciliani; avvegnachè, oltre che non conseguirebbero questi il fine sperato da incauti o tristi consiglieri, stamperebbero una eterna macchia di disonore sui primi procedimenti dei Napolitani, che ora insorgono a libertà. Distese questa risposta a nome

della nazione siciliana il cavaliere Giovanni Aceto, che la inserì poi anche nel giornale *il Patriottico*, diretto da lui (1).

Non rimaneva oramai più dubbio ad alcuno in Napoli, che il governo costituzionale nè poteva nè doveva consentire a dimande tanto esorbitanti della Sicilia: ciò che non vedevasi ancora bene definito si era, di sapere se il vicario e i ministri preferirebbero misure di pacifica conciliazione, oppure insisterebbero con l'armi per la immediata sommissione dei Siciliani. Sursero in tal proposito diversi pareri nei consigli di Napoli.

Per verità, ad ognuno dispiaceva il vedere, che un popolo da tanti anni avvezzo all'obbedienza trapassasse ad un tratto a dimande tanto impertinenti, mandando anche ambasciatori a proporre condizioni, stipulare accordi, fare trattati, come si usa fra potenze uguali; consigliavano perciò alcuni di trovare qualche sollecito partito, il quale, fiaccando potentemente l'orgoglio dei Siciliani, serbasse intatti il decoro e la somma potestà del governo. Argomentavano adunque costoro, che il fare, senza nè manco sottoporle prima a matura considerazione e quasi sforzati dalla paura, concessioni così ampie a sudditi che le chiedevano con l'armi in mano, parrebbe non solo declinazione di dignità, ma ancora incitamento a maggiori pretese, massime in sul primo esordire di un governo rappresentativo, il quale richiede unità di opinioni, di affetti e di azioni per non aver tosto a crollare dalla sua base. Sclamavano ancora questi consiglieri, essere proprio dei popoli

(1) Vedi il *Documento* N.° I, in fine del volume.

sdegnati ed armati, ove non siano saviamente ed opportunamente rattenuti dai freni della soggezione, dalle minime cose sempre salire alle più alte, infino a tanto che contra ogni onesta proposizione di accordo apertamente ribellandosi, aspirano alla totale franchezza. Vedersi anzi di questo procedere una certissima pruova nella presente mossa dei Palermitani, alla quale niuna cosa manca perchè sia vera ribellione, poichè una congrega invasata e temeraria che si dà nome di giunta, già mette la falce negli ordini antichi e venerandi, si arroga da sè sola il diritto di far leggi, scrive soldati, insulta all'autorità del magistrato, del re e del principe stesso, minaccia superba i più probi, i più costumati e fedeli cittadini. E ponendo anche che si accordassero fino ad un certo punto le insolite dimande, quale strano contrasto non sarebbe egli mai quell'avere un governo e un parlamento in Napoli, da cui uscirebbero editti per la Sicilia, ed un altro governo e parlamento in Palermo, che li potrebbe a sua voglia annullare o per lo manco impedire la piena validità loro? Quali strane conseguenze non sarebbero per risultare dall'udire in Napoli ministri che dimandano sommessione e rispetto al governo, ed altri udirne dalla Sicilia rispondere col prepararsi alla resistenza, accrescere via via il numero dei soldati, imporre tasse e balzelli, turbare, sconvolgere tutte le fonti dell'ordine sociale? A tanto osare, a tanto imbaldanzire dei Siciliani, a tale procedere di uomini intemperanti, non vedersi altro rimedio che la forza, ed alla forza doversi quindi avere prima di tutto ricorso. A questo modo i consiglieri più arditi della corona; e da ciò chiaramente si conosce, che per costoro la quistione non era soltanto di forma, ma di sostanza.

Ma altri, ai quali non era ignoto a qual fine sempre si corra, quando si vogliono in simili casi usare le misure e le risoluzioni violenti, desideravano che le insorte difficoltà con la Sicilia si trattassero piuttosto con maggior ponderazione e piacevolezza. Dicevano adunque questi tali di rincontro: Non si corresse così subito alle negative decisioni, o almeno si temperassero i rifiuti con le voci della moderazione per mitigare quegli spiriti adirati ed accesi; non si cercasse d'infiammarli ed inasprirli di vantaggio con provvedimenti di straordinaria durezza; meglio, ora che il male non appariva senza qualche probabile lato di conciliazione, tentare ogni onesto mezzo per diradare il nembo minaccioso, e soprattutto far cadere le armi di mano ai dissidenti; verrebbe poscia, e non tardi, il giorno in cui quegl'isolani testerecci ed arroganti si potrebbero punire con minor pericolo dei commessi eccessi; si mostrasse pertanto il governo verso di loro umano, più che severo, prudente, più che risentito; usasse specialmente la possibile diligenza per allontanare le esecuzioni rigorose, e facessesi innanzi colla dolcezza a chi insorgeva con le enormità. Non perdessero di mira i promotori della contraria sentenza, e questo anzi nella mente loro bene maturassero, che i duri e precipitosi consigli potrebbero essere cagione che il numero delle terre ribellate crescesse, le ostinate genti nell'ostinazione loro persistessero, le deboli e irresolute, forti e irreconciliabili diventassero, e tutti coloro che fin qui se n'erano stati a badare in disparte, ora prestamente si risolvessero, e le ostili armi impugnassero per aiutare i compagni. Rimanere, per ultimo, tuttora una via aperta ai pacifici aggiustamenti per la

fedeltà in cui perseveravano molti luoghi dell'isola; e poichè la fortuna benefica offeriva questa facile ed onorata occasione di conseguire il fine cotanto in Napoli desiderato, la seguissero i napolitani reggitori francamente, generosamente e senza intermissione alcuna.

Una fra le difficoltà che opponevano con grande calore i consiglieri della corona alla riconciliazione con la Sicilia era questa, che l'acconsentire a separare nuovamente il reame di Sicilia da quello di Napoli sarebbe cosa contraria alla volontà della Santa-Alleanza ed alle disposizioni prese l'anno 1815 nel congresso di Vienna dagli augusti confederati, affinchè il re Ferdinando venendo con l'aiuto dell'armi alemanne a ricuperare il trono di Napoli, riunisse in un solo i due regni. Asserivano Zurlo e Campochiaro, e quest'ultimo per avvalorare la sua sentenza affermava essergli stata fatta quella comunicazione dalla persona stessa dei principi e dei ministri convenuti in Vienna, che il contravvenire in modo cotanto arbitrario a tale disposizione sarebbe tanto più pericoloso, in quanto che altro articolo scritto ed inserito negli atti di quel congresso vietava, che si facessero negli Stati di Napoli innovazioni politiche senza accordo preventivo coi principi italiani e con l'Austria. Ma i Siciliani non si appagavano in tutto di queste ragioni dei governanti napolitani, ed anzi con molta risolutezza rispondevano: Il trattato di Vienna non avere in primo luogo comandato la distruzione delle antichissime leggi della Sicilia; non avere di poi provveduto, affinchè fosse quello Stato in avvenire amministrato a modo di comune provincia, e peggio ancora, di provincia conquista-

ta, e sempre la disordinassero il re e i ministri di Napoli con regole di governo assolutamente contrarie agli spenti statuti. Maravigliare finalmente i Siciliani tutti, siccome osassero i consiglieri di Napoli in quella occasione, e in una faccenda che tanto si uniforma ai precetti della giustizia, farsi scudo di un trattato che non consente mutazioni di governo negli Stati italiani, quando lo hanno così palesemente lacerato poche milizie insorte col dimandare, il re Ferdinando stesso coll'accordare la costituzione di Spagna.

Vinsero in Napoli i meno benigni suggerimenti. Temevano da un lato gli oratori della corona, nei quali più poteva la previdenza del futuro, che le esigenze del presente, che se i Napolitani si comportassero con eccessiva durezza verso i Siciliani, questi si dessero in balìa di qualche potentato esterno abile a difenderli contra i loro inveterati oppressori, ed a mostrarsi propizio aiutatore nei casi loro. Già ogni giorno si spargevano sinistre novelle in questo proposito della Sicilia, da alcuni per avversione al governo nuovo, al quale si sforzavano di scemare riputazione; da altri per ozio; così che non pochi dei medesimi Napolitani entrarono alla fine in sospetto di pratiche esterne, e principiarono a temere, se veramente qualche principe di fuori non avesse fatto disegno sopra l'isola, giovandosi delle presenti sue discordie con Napoli per farsene padrone. Correvano principalmente voci poco rassicuranti sul conto dell'Inghilterra, non mancando chi affermasse di avere veduto nei mari della Sicilia navigare molte navi inglesi portatrici di soldati da sbarco; le quali voci, abbenchè fossero in tutto mendaci, erano però ac-

cettate e credute vere da alcuni per malvagità di pensieri, da altri ripetute per moltiplicare i disagi intorno alla nuova signoria non bene ancora rafferma. Temevano da un altro lato, che se lasciassero passare impunita quella baldanza di uomini ribelli alle leggi ed alle pratiche di tutti i governi civili, sarebbesi il nuovo ordine di cose in Napoli scoperto incerto e vacillante infin dai primi momenti, e presto potrebbero sorgere nell'uno e nell'altro regno tali avvenimenti da non sapersene calcolare anticipatamente e con giusta misura le conseguenze e la fine. Il governo dal canto suo sentiva l'estremo bisogno di vedere in qualsivoglia modo cessare quelle turbolenze siciliane; ripugnava però agli ordini rigorosi e definitivi, prima di avere esauriti tutti i mezzi della conciliazione, sperando pur sempre che in ultimo quei moti sconsigliati si dissolverebbero da loro stessi o cederebbero davanti alla forza maggiore, nè mai si ardirebbero i Siciliani di separarsi dalla casa dei Borboni, che *con pienissima e giusta loro soddisfazione* da tanti anni li reggeva, per gettarsi in braccio di un principe forestiero. Di ciò veramente si prendevano i governanti napolitani poco fastidio. Contribuiva poi ad avvalorare la speranza di veder presto cessare quei dissidii il sapersi da tutti, che le città più ragguardevoli della Sicilia erano costantemente divise di affetti, poche essendosi finora chiarite ribelli al consueto signore, molte perseverando nella usata divozione, alcune fra di loro stesse discordando per antica e recente rivalità, e perciò da non temersi come nemiche in caso di assalto. Mosso pertanto il governo di Napoli da tutte queste considerazioni, ed importando massimamente che si spe-

gnesse il sul primo suo nascere quella rivoluzione siciliana affinchè più oltre non si dilatasse, diede ordine di allestire sollecitamente una spedizione di truppe, della quale chiamò capo e moderatore il generale Florestano Pepe.

Mentre queste determinazioni si prendevano nei consigli di Napoli, la giunta di Palermo, raccolte ed ordinate alquante truppe regolari, ed afforzandole, per meglio e più speditamente terminare la faccenda di alcune guerriglie, le mandava a sottomettere le città interne o marittime dell'isola, che da lei dissentivano. Pareva la giunta palermitana penetrata della massima, che a voler meritare considerazione da fuori debbano gli Stati apparire prima di tutto forti ed uniti dentro. Marciava nei primi giorni di agosto una di quelle guerriglie verso Girgenti, città sprovveduta di fortificazioni e di presidio, per tentare d'impadronirsene, e ridurla a far causa comune con Palermo. Impaurendo i cittadini all'appressarsi di tali bande incomposte e indisciplinate, tanto più che minacciavano di dare il sacco alla città se vi entrassero dentro di viva forza, le accolsero di buon grado come amiche e liberatrici, e dichiararono di voler rimanere uniti a Palermo. Al tempo stesso cedeva Caltanisetta furiosamente assaltata dalle genti condotte dal principe di San Cataldo, che la mandarono crudelmente a sangue ed a ruba; ma resistette con grande risolutezza Trapani, protetta com'era da un forte e da un presidio parato alle difese. Altra guerriglia comandata da un Abela, persona conosciuta in Sicilia per le sue aderenze con la setta carbonica, e per essersi prima mescolato in varie congiure contra i governi assoluti, marciava per alla volta di Sira-

cusa con animo di sforzarla ad accettare i decreti della giunta; ma composta in gran parte di gente contumace alle leggi e alla disciplina militare, s'ammotinò già prima di lasciare Palermo; poi vennero gli armati a contese di sangue fra loro durante il cammino, ed infine si sbandarono inseguiti e malconci dalle popolazioni della campagna. Uguale ventura toccò alla banda guidata da un Palmieri, la quale grossa di molti combattenti marciava verso Messina: ottenne per pattuito denaro Cefalù la implorata grazia di vivere obbediente alla giunta, ed in pace. Giovarono, senza alcun dubbio, le accennate spedizioni a far più salda in Sicilia l'autorità della giunta palermitana; ma commossero del pari a gravissimo sdegno i sottoposti paesi per le uccisioni, le ruberie e le altre enormità di quanti le componevano. Da un altro canto il principe della Scaletta, Siciliano di patria, ma per ambizione e per odio inveterato agli ordini popolari promotore assiduo del comandare di Ferdinando e di Napoli, ai quali sagrificava perfino gli affetti di patria, mandava per mezzo de' suoi emissarii incitando le scontente popolazioni a non rifiutare con tanta precipitazione il provato dominio, ed aspettassero confidentemente gli aiuti, che a favor loro allestivano il vicario e i rettori napolitani.

Pervenute frattanto in Sicilia le nuove degli apparecchi che facevano i Napolitani per la prossima spedizione, la giunta di Palermo diede subito gli ordini opportuni per andare incontro con vantaggio agli avvenimenti futuri. I cittadini d'ogni grado e condizione largheggiavano in doni per le prime necessità della guerra; decretavano i governanti nuovi reggimenti di soldati regolari, armi e provvisioni

d'ogni sorta per resistere lungamente al nemico; e in mezzo a tutto questo, fosse timore o superstizione o studiato dispregio del pericolo, fabbriche e ristauri di chiese, assegnamenti a pratiche religiose, e grasse sovvenzioni a preti, monache e frati, che ne facevano continue ed insistenti dimande (1). Dal lato di Napoli, allestitasi ogni cosa alla partenza, ed essendo in sul suo finire il mese di agosto del corrente anno 1820, salpavano le navi portatrici della schiera destinata alle fazioni contra i Siciliani, e le lanciate vele verso Palermo muovevano. I soldati, circa sette migliaia, oltre i presidii che stanziavano nelle piazze forti dell'isola, il fiore dell'esercito napolitano; i capi, sperimentati alle guerre, operosi e devoti; grande soprattutto la fiducia nella grossa schiera napolitana che alloggiava in Messina, nè minore la speranza nei soccorsi delle città non ribellate al Borbone: tutto prometteva un esito pronto e felice all'impresa.

Le istruzioni generali date al comandante in capo della spedizione per le trattazioni coi Siciliani furono: Mostrassesi largo dispensatore di benigne promesse, di clemenza per parte del governo che andava a rappresentare, e di perdoni a tutti quelli che deponessero le armi, ed a lui si appresentassero in aspetto di uomini pentiti e rassegnati, desistessero dalle inconciliabili pretensioni, e si rimettessero per le future conciliazioni all'equità ed amorevolezza del governo; ma facesse al tempo stesso il generale molto bene intendere ai sollevati, che se prontamente non cedessero agli inviti del re, del vicario e dei

(1) *Révolution de Sicile en* 1820, par Famin, ancien chancelier du consulat général de France dans le royaume des Deux-Siciles, chap. VIII; ed è libro dettato con molta verità e imparzialità.

ministri, se non tornassero all'ordine primitivo, se soprattutto non cessassero dalle crudeltà e dal sangue, perseverando anzi nel guasto fatto finora d'ogni pubblico e privato interesse, verrebbe allora Napoli con loro a termini tali, che tosto si pentirebbero di averne provocato il giusto risentimento. Contra coloro infine che male avveduti, pertinaci ed armati continuassero a fare opposizione alla metropoli, non che inclinasse all'umanità ed alla temperanza, procedesse meglio con tutto il rigore della giustizia, e occorrendo anche, delle pene militari.

I provvedimenti per la condotta della guerra furono quest'essi: Dei dieci mila combattenti, o poco più, che insieme comporre dovevano la schiera destinata a far impressione contra le città discordi della Sicilia, guidasse il colonnello Costa milacinquecento, ed avesse il carico d'insistere fortemente nelle parti più tumultuanti dell'isola con spazzarle intieramente dai nemici; con la presenza sua e della commessa schiera cercasse altresì il colonnello di spirare fiducia nei paesi fedeli, opprimendo solo con la forza gli avversi e contrastanti; mentre il comandante supremo coi restanti soldati marciando con celeri passi sopra Palermo, tenterebbe d'impadronirsene con una battaglia di mano, o di ridurla alle strette con una valida oppugnazione, se i ribelli vi si mostrassero dentro deliberati alla resistenza.

Le istruzioni date dal vicario e dai ministri di Napoli al generale prima che si imbarcassero le truppe per Palermo, non erano con tutto ciò le sole concessioni che intendessero fare alla sollevazione siciliana. Infatti, non ignoravano da una parte i governanti napolitani in sul principiare di settembre, che parec-

chie terre importanti della Sicilia disobbedienti alla giunta palermitana erano state sottomesse dalle guerriglie; e dall'altra, che il gabinetto di Vienna incominciava a scoprirsi molto renitente alle amichevoli relazioni col governo costituzionale di Napoli: consentirono perciò a lasciar tornare in patria la deputazione di Palermo, alla quale prodigarono i ministri assicurazioni ambigue, inconcludenti, *verbali*. Concederebbe il re la chiesta independenza alla Sicilia, quando in ciò s'incontrassero unanimi i desiderii di Palermo e della maggioranza dei Comuni, non contenesse in sè cosa alcuna contraria ai diritti inseparabili dalla casa borbonica della successione al trono, ed ai legami politici che stringono insieme i due paesi sotto un medesimo principe; spedirsi intanto un esercito in Sicilia per conchiudere accordi sopra queste basi, se fossero prontamente ed universalmente accettate, o rimettere nella obbedienza di prima i Palermitani con la forza dell'armi, se ricusassero. I deputati giunsero a Palermo il giorno 10 di settembre, recando alla giunta le risposte di Napoli. Fu come giorno di allegrezza e di tripudio per tutta la Sicilia; sperando ciascuno, che si otterrebbe senza le tristi conseguenze della guerra civile l'affrancamento della patria comune, o per lo manco si acquisterebbe il benefizio del tempo per le posteriori negoziazioni. Aperti i registri nei Comuni, in pochi giorni vi si lessero nomi d'ogni sesso, età e condizione; più d'un milione di liberi voti; il che vuol dire due terze parti all'incirca della intiera popolazione della Sicilia: tutti erano, tutti volevano mostrarsi per la independenza della patria loro. E raccolti i voti, fu subito distesa la dimanda, che io qui a parola trascrivo.

« Sacra Reale Maestà.

» La giunta provvisoria di Palermo ascrive a sua
» somma ventura il potere, dopo tante disgustose vi-
» cende, far giungere una volta alla M. V. i sensi suoi,
» ed essere l'organo della volontà della maggior par-
» te de' vostri sudditi di questo regno di Sicilia.

» Sin dal momento che giunse in questa capitale la
» notizia di aver la M. V. accordata a tutti i sudditi
» la costituzione spagnuola, un sentimento universale
» di giubilo si palesò in questo popolo. Ma un tal sen-
» timento non potè andar disgiunto dal desiderio di
» un governo independente. Noi non osiamo, Sire,
» di rammentare alla M. V. le funeste cagioni dei dis-
» ordini a V. M. troppo noti, e che penetrarono i
» cuori di tutti i buoni Siciliani.

» Questa giunta, chiamata a riparare i mali dell'a-
» narchia prodotta dalla mancanza di qualunque go-
» verno, fra le gravi e penose cure di ristabilire la
» pubblica tranquillità, non trascurò da una parte di
» spedire alla M. V. una deputazione per rappresen-
» tarle la verità de' fatti occorsi, e farle noti i desi-
» derii di questo popolo per l'independenza; e diede
» dall'altra avviso di tutto ciò ai comuni del regno.
» La maggior parte di questi si sono affrettati a pro-
» ferire lo stesso voto della capitale, e molti di essi
» hanno anche spedito loro rappresentanti per sedere
» fra noi.

» Dopo un lungo ed affannoso aspettare, è ritor-
» nata infine una porzione della deputazione spedita
» a' piedi di V. M., la quale ci reca la consolante no-
» tizia, che la M. V. si sia compiaciuta di riconoscere
» la giustizia dei nostri voti, e si degnerebbe anche
» accordare alla Sicilia la sua independenza, sempre-

» chè ciò le venisse richiesto dalla città di Palermo e
» da tanti comuni, quanti addimostrassero il voto del-
» la maggior parte dei Siciliani.

» Noi, Sire, con tanto maggior fiducia avanziamo
» ora alla M. V. le nostre suppliche per l'independen-
» za, in quanto ciò è stato promesso a nome della
» M. V. ai nostri deputati dal luogotenente generale
» don Giuseppe Parisi, presidente di codesta giunta di
» governo, e dai due membri della stessa, barone Da-
» vide Winspeare e colonnello Russo.

» Il desiderio dell'independenza non è in noi figlio
» di privato interesse, nè d'irrequieta smania di no-
» vità; esso è il risultato de' nostri antichissimi drit-
» ti e delle leggi stesse costitutive della monarchia.
» Questa monarchia nacque in Sicilia. Il voto de'
» Siciliani diè la corona al primo re Ruggero. L'im-
» peratore Federigo, non solo rispettò il trono sici-
» liano, ma, volendo dare all'Europa un solenne te-
» stimonio dell'independenza di questo regno, con-
» cesse alla Sicilia lo stemma che l'ha sempre distin-
» ta. Il voto de' Siciliani, il loro sangue, i sagrificii
» loro richiamarono al trono la linea legittima de'
» nostri re, che n'erano stati esclusi dall'invasione
» angioina; fissarono le leggi fondamentali della mo-
» narchia, e stabilirono l'assoluta independenza di
» questo regno. E comecchè le vicissitudini politiche
» avessero in seguito ridotta la Sicilia ad essere go-
» vernata da principi altrove residenti, pure essa con-
» servò sempre un particolare governo; e i dritti suoi,
» lungi dall'essere stati cancellati, hanno ricevuta
» nuova forza dal giuramento di tutti i nostri re. E
» la stessa M. V. si degnò di giurarli nel salire al
» trono, e poi di confermarli in modo più solenne
» l'anno 1812.

» Dal 1816 in poi la Sicilia ebbe la sventura di es-
» sere cancellata dal rango delle nazioni, e di perdere
» ogni costituzione. Ma in un momento più favore-
» vole si è indotta la M. V. a secondare il desiderio
» dei sudditi, e conceder loro una libera costituzione.

» Mentre, o Sire, la gioia echeggia in tutti gli an-
» goli de' vostri dominii, può il cuore paterno di
» V. M. essere chiuso alle giuste dimande de' vostri
» sudditi siciliani? Noi, dimandando l'independenza
» della Sicilia, vogliamo fruire di tutti i risultati che
» scaturiscono dalla costituzione spagnuola, che V. M.
» si è compiaciuta di accordarci; ma non chiediamo
» che si alterino le leggi della successione al trono,
» nè che si rompano quei legami politici che dipen-
» dono dall'unicità del monarca.

» Sire, son questi i voti, non della sola Palermo,
» ma dell'intiera Sicilia. Mentre l'opinione di molti
» comuni è traviata dallo spirito di fazione o compres-
» sa dalla forza, non si è potuto conoscere il voto li-
» bero dell'intiera nazione. Pure, dal quadro che ci
» facciamo un dovere di sommetterle, potrà la M. V.
» scorgere che la maggior parte del popolo siciliano
» ha pronunziato il suo voto per l'independenza ».

Seguono le firme [1].

Approdava in questo mentre la napolitana spedizione guidata da Pepe a Cefalù, ad una giornata di cammino da Palermo; e non sì tosto se ne sparse all'intorno la nuova, la giunta spediva a quella vôlta il principe di Villafranca, perchè intendesse dalla bocca medesima del generale la qualità delle recate proposizioni, e quali fossero i suoi pensieri sul modo di

(1) Sommava il numero di esse ad 1,015,079.

recarle ad effetto. Proponeva il comandante di Napoli all'inviato siciliano i seguenti patti: Libero ingresso delle truppe da lui capitanate in Palermo per il giorno 25 di settembre; amnistia piena ed intiera pei delitti politici commessi fino a quel giorno in Sicilia; chiamassesi un generale parlamento per meglio conoscere la volontà della nazione intorno all'indipendenza, e frattanto, e infino a tanto che non arrivasse da Napoli un rappresentante del re, continuasse a sedere, come allora sedeva, al governo dell'isola la giunta di Palermo; farebbe uso della forza, qualora i proposti patti non fossero dai sollevati prontamente assentiti, e rifiutassero l'ingresso delle truppe da lui comandate nella ribellata città. Il principe di Villafranca espose prima di tutto al generale, ch'ei gradiva per sè le offerte condizioni; e scrivendo in questo senso alla giunta presieduta in sua assenza da Ruggero Settimo, esortava i Palermitani alla resa ed alla immediata accettazione degli onesti patti. Aggiungeva il principe, sarebbe da tutti creduto nemico della patria e dell'ordine pubblico, e come tale anzi severissimamente punito, chiunque osasse mostrarsi tanto temerario da proporre o insinuare contrarie risoluzioni; entrerebbero i Napolitani in città il giorno 25 di quel mese, e provvido consiglio il ricettarli ed abbracciarli come fratelli. Ventilandosi dai membri della giunta le concessioni di Napoli, le proposte del suo inviato e le esortazioni del principe, alcuni opinarono in favore, altri contro; i consoli stessi degli artieri presenti alla discussione stettero per il sì, adducendo a conferma di quella sentenza la rivalità di Messina e d'altre città, lo sdegno delle popolazioni inasprite dal disordinare continuo delle

guerriglie, che facevano odiosa Palermo, la giunta, il governo. Ma la plebe, come suole negl'impeti primi e sconsigliati, dissentendo e minacciando, si oppose a qualsivoglia riconciliazione, e levossi improvvisamente a rumore. Di Napoli e di Napolitani non soffriva che alcuno le parlasse, meno ancora di concessioni ministeriali e regie; voleva armi, scompiglio, difesa e guerra; correva per le vie di Palermo, ferocemente gridando *guerra, sangue, viva santa Rosalia!*

Mentre queste cose succedevano dentro Palermo, altre di non minore importanza si maturavano nel campo dei Napolitani. Disformi dalle prese speranze non erano quivi riusciti gli effetti delle mosse opportunamente concertate e con pari accortezza condotte, massime perchè l'uso che avevano i soldati delle battaglie giuste, ancorchè combattessero talvolta pochi contra molti, li resero superiori in ogni incontro. I ribelli, non bastando a tenere lungo tempo la campagna, perchè senza nodo di operazioni, non usi alla disciplina, e vivamente incalzati dall'armi napolitane che suonavano da ogni lato, non pochi ancora temendo di essere tagliati fuori dalla sede principale della sollevazione, i più ridotti a romoreggiare all'intorno piuttosto per divertire l'attenzione dei persecutori, che per desiderio di affrontarsi con loro in qualche rilevante fazione, tutti infine incessantemente cacciati e rincacciati, perdenti in diversi scontri minori, scemati ogni giorno di numero e di coraggio, vinti, sanguinosi ed abbattuti si rifugiarono alle proprie case o in Palermo. L'esaltazione degli animi non dura nei popoli commossi oltre le cause che l'hanno provocata, e dipoi subito tornano in calma o si voltano ai buoni, perchè servano

loro di guida e consiglieri. Presto infatti, dopo le prime pruove infelici dei combattimenti, si vedranno sorgere nei Siciliani i certi segni del loro ravvedimento.

La mattina del 25 di settembre, giorno innanzi prefisso all'entrata delle truppe napolitane in Palermo, e quando già erano ad un'ora circa dalle sue mura, una fiera zuffa s'impegnò dentro la città fra i popolani e le milizie cittadine. I primi assaltarono varie case di onorati cittadini, il palazzo del principe di Villafranca in città, ed un altro bellissimo che aveva in una delle prossime ville; misero a ruba gli oggetti più preziosi o le più belle masserizie, e quello che non poterono portare, guastarono o precipitarono al basso dalle finestre; corsero poi di nuovo alle prigioni a liberare altri malfattori; combattettero tutto quel giorno, e da ogni lato la fortuna li guardò con viso benigno. Bande armate di contadini accorsero in loro aiuto dalle vicine campagne, e con loro pàrtirono i pericoli, la vittoria e il bottino. Arrivavano in questo mentre i Napolitani sotto le mura della città; e già anzi, trovata una via poco munita di difese e di combattenti, perchè la mischia ferveva altrove con maggior calore, vi penetravano dentro; ma si levarono precipitosamente in armi e corsero loro addosso vecchi, donne, fanciulli; e in mille guise percuotendoli dalle strade e da tutte le case, così che non potessero comporre le ordinanze a resistere, un'altra volta li respinsero fuori. I popolani, superiori di numero, di forze, di coraggio e di accordo, assalivano su tutti i punti, e vincevano; dubitava a quei trionfi la milizia cittadina, oramai sconfortata alle offese. Il generale Pepe, accorgendosi

che le cose da questo lato s'annunziavano minacciose per lui, spedì in qualità di parlamentario ai sollevati il maggiore Cianciulli, che s' appresentò alla porta di Termini, e chiese di abboccarsi trattatore di scambievoli accordi con un inviato del popolo palermitano. Là presso era il palazzo del principe di Paternò, autorevole per età e per casato, cospicuo fra i nobili per le sue ricchezze e proprietà molto estese, ammirato dai popolani per le maniere goffamente sconce, pe' suoi motti triviali e di plebe. Raccomandato da molti ad una volta, il principe aderì e si strinse a colloquio nel suo proprio palazzo col maggiore Cianciulli, che gli suggerì di recarsi negoziatore di pace fra la Sicilia e i Napolitani all'accampamento di Pepe. Paternò, fattosi prima d'ogni altro chiamare dai Palermitani presidente della giunta, perch'egli voleva procacciare autorità a tutti i suoi detti ed andari, intervenne in breve consigliero astuto e gradito agli ammotinati e al governo. Conoscitore sagacissimo della sua plebe, il principe proponeva le risoluzioni estreme della guerra per ottenere le più accomodate della pace; promettitore audace e al tempo stesso impudente mancatore di parola, perchè sciolto in tutto dai freni della coscienza, dava a ciascuno la certezza di prossimi accordi, lieti ai Siciliani, dannosi e spiacevoli ai Napolitani.

Il principe di Paternò con parecchi altri nobili palermitani di miglior senno non s'era punto ingannato nel giudicare di quella levata d'insegne siciliane, forse in principio favoreggiata da qualcuno che mirava a veder cambiate le sorti politiche dell'isola, ma che ora trovavasi minacciata dentro da passioni sfrenate e furibonde; fuori, da una potenza maggiore

per ordini di milizie e perizia di guerre. Avvisavano adunque tutti costoro, che niun buon augurio di riuscita si potrebbe giammai derivare dagli atti di una moltitudine di genti avventicce, rapaci, assetate di sangue, dominate da sentimenti di odio eccessivo contra i Napolitani, non dall'amore della patria, e siccome mutabile sempre ne' suoi consigli, così, con un dar di vôlta improvviso, capace anche di combattere ed abbattere quella medesima autorità che aveva poco prima creata e innalzata. Ricordavano, che i due principi Cattolica ed Aci erano stati trucidati a furia di popolo, in voce, perchè stimati favoreggiatori dei reali di Napoli e avversi ai Siciliani, ma in realtà, perchè gli oppositori ai governi, quando sono solamente mossi dalle ire, sempre in peggio trascorrono, e innanzi a tutti desideravano che si frenasse la plebe dagli eccessi a cui troppo facilmente s'abbandonava. Considerarono, oltre a ciò, taluni dei migliori e più ragguardevoli cittadini e del popolo minuto, essere oggimai impossibil cosa l'aspirare ad una totale separazione da Napoli, mentre molti dei medesimi Siciliani in più luoghi pel Borbone parteggiavano; i dissidenti insistevano nella sola città di Palermo, dove da più giorni le insolenze e i desiderii smisurati, non la fredda e savia ragione, dominavano, e la giunta stessa ora titubante per tanti casi avvenuti, già se ne stava timorosa a badare. Bramosi perciò di vedere infine succedere in tutta la Sicilia uno stato tale di cose che facesse cessare i torbidi, e con forte mano reprimesse quell'insolentire dei tristi, invocavano ed aspettavano la loro salute da un negoziatore destro e dabbene, il quale intanto li consigliasse ed aiutasse anche a trarsi d'im-

paccio; poi si misero intorno al principe, caldamente esortandolo a non lasciar sfuggire la presente occasione di ricondurre la quiete nella travagliata città, e meritare la riconoscenza di tutti i Siciliani; accettasse il mandato d'interporsi a concordia, e andasse al campo dei Napolitani legato di pace per convenire col loro generale intorno alla resa.

Un accordo fra Palermo e il comandante di Napoli non era a questi tempi solamente il desiderio della maggior parte dei cittadini, ma la necessità della loro condizione. Incominciava la città a patire difetto di farine da far pane, perchè i Napolitani avevano occupati i mulini più vicini alla capitale, e deviato il corso delle acque potabili; la qual cosa vie più accresceva le strettezze della popolazione, e rendeva maggiormente sensibile il bisogno della pace. Questo fu il momento opportuno di cui approfittò il principe per incalzare col suo adoperarsi fra il popolo palermitano. Il quale, in parte sazio di quello stato di cose sempre incerto e pericolante, in parte attristato ai tumulti dei giorni passati e ai disordini che n'erano presto conseguitati, in parte commosso alla vista della universale miseria, e vinto dai lazzi, dalle moine, dalle arguzie e dall'autorità dell'esortatore, molto volentieri lo elesse, ed in lui riconobbe la qualità conferitagli dalla giunta di negoziatore e paciere nel campo dei Napolitani. S'opponeva tuttavia un'ultima difficoltà; perchè Pepe, prima di fermare la trattazione coi Palermitani, chiedeva che se gli dessero in mano i forti della città, ed il popolo ostinatissimamente ricusava. Paternò, che aveva di già consentita questa condizione al generale, e la stimava anche utile a' suoi particolari disegni

di tagliare i nervi principali all'insurrezione perchè ella più facilmente cadesse, pregava, scongiurava, lasciò scorrere eziandio qualche moneta nelle mani di coloro che gli sembravano i più recalcitranti, e rimosse in tal guisa l'unico ostacolo che ancora si frapponesse alla desiderata e dimandata pacificazione. Ottenuta pertanto la concessione dei forti in favore della truppa napolitana, andava il principe all'alloggiamento di Pepe per le ultime conferenze, e presto la siciliana ribellione s'approssima alla sua fine.

Rendevasi con tutto ciò necessario il persuadere al grosso dei sollevati l'opportunità del tempo agli accordi, la impotenza al resistere a tutti palese, la inutile opposizione al cessare: al qual fine non pochi Palermitani dei primi, mossi dal proprio desiderio e per commissione della giunta, non ricusando in quella congiuntura il carico di ridurre i commossi a più pacate risoluzioni, si mettevano a' fianchi alla plebe e ai contadini. Andavano adunque questi oratori da un lato magnificando il nome, le intenzioni del principe di Paternò, e la confidenza che doveva riporsi nel suo amore alla causa dei Siciliani; rappresentavano dall'altro la lodevole temperanza del governo napolitano, il quale potendo stare sul tirato e punire, amava meglio compatire e porgere umane promesse; raccomandavano altresì la fede e la onoratezza del generale che le recava, non ignote nemmeno ai Siciliani; mostravano di poi il pericolo di ostinarsi a prolungare una resistenza oggimai diventata impossibile, e la prudenza che consigliava di accettare le fatte proposte per non correre incontro a mali di gran lunga peggiori. Guarentire loro, accertavano, ai Palermitani l'esatto adempimento dei patti

recati dal generale di Napoli; guarentirli il principe stesso; il quale, se udissero gli scontenti le presenti ammonizioni e volessero sinceramente la pace, farebbe presso il comandante dei Napolitani amorevole ufficio di mediatore, affinchè le offese e le altre ostili dimostrazioni dal canto loro immantinente cessassero. Non dessero ascolto, esortavano, alle voci di coloro che con poco savii consigli li spingono ad intemperanti azioni, ma piuttosto gradissero la offerta generosa di un tanto personaggio, nè rifiutassero la potente intercessione di lui, ora massimamente che, ridotta la sollevazione dentro gli stretti limiti della città, la circonda fuori un nemico forte d'armi e di gente, superbo pei riportati trionfi sulle sparse guerriglie, certo della totale loro dispersione, padrone dei passi da cui possono soltanto arrivare soccorsi ai dissidenti, padrone dei mulini da grano e dei condotti delle acque, delle quali il generale per sentimento di commiserazione concede ancora quell'uso che basta ai giornalieri bisogni degli assediati. Pregare infine, concludevano gli oratori, perchè i traviati pensassero alle mogli, ai figli, ai genitori, al danno imminente; deponessero le armi; approfittassero dei perdoni; liberamente tornassero alle case loro, dove, purchè vivessero da oggi innanzi meglio avvisati e lontani dalle opere disordinate, potrebbero parimente posare quieti, sicuri, ed a niun modo ricerchi pei fatti passati.

Al parlare, al consigliare, all'esortare tanto insistente e benevolo di uomini, nei quali i sollevati da gran tempo riconoscevano una riputazione non macchiata da perversi servigi, ed all'udire di un personaggio che, come il principe di Paternò, era

venuto in tanto onore presso le popolazioni siciliane, si udivano quegl'insorti dianzi sì accesi ed inaspriti, ora ammolliti e quasi prostrati, dirsi ingannati, ravveduti, per sempre pentiti; vedevansi poi cedere a poco a poco, ed infine del tutto confessarsi avversi alle disunioni, e dileguarsi. Fu caso piuttosto incredibile che maraviglioso, che tanto strepito d'armi, di voci e di minacce, da cui pareva dovesse in breve derivare la salute dell'intiera Sicilia, abbia messo cosi fiacche radici, e sià in così poco spazio di tempo del tutto svanito. Del quale accidente tanto improvviso e degno veramente di essere considerato, alcune principali cagioni ho già prima avvertite; di alcune altre parlerò più sotto, e per ora rammento solo quest'una: Simile a fanciullo scorretto, un popolo in rivolta che non sia guidato da sapienti consigli, forte per sè a distruggere, imbelle a creare, e secondo l'espressione del poeta, potente a *scagliare un gran colpo per lasciare un gran vuoto*, gustate appena le prime lusinghe della fortuna e della mutazione, cade poi sempre ludibrio di pochi ambiziosi o malvagi. Arrivava intanto il principe negoziatore nel campo dei Napolitani.

Rimossi i soliti impedimenti del troppo dimandare e del poco concedere, il giorno 5 del mese di ottobre, trattando le parti di Napoli lo stesso generale Pepe comandante la spedizione, e quelle della Sicilia il nominato principe di Paternò, a bordo del cutter inglese il *Racer*, fu fatto un convegno nei seguenti termini [1]: Si cessasse tosto da una parte e dall'altra dalle offese; i Napolitani sopravvanzati alle uccisioni

(1) Vedi il *Documento* N.° II in fine.

al tempo dei tumulti, ed attualmente sostenuti nelle prigioni di Palermo, fossero restituiti a piena ed intera libertà; consegnassero i ribelli le armi alle autorità legalmente costituite; le milizie napolitane, entrate in città subito dopo ratificato l'accordo, si mettessero in possesso dei forti e batterie; fosse di nuovo giurata ed obbedita in Palermo la sovranità del re Ferdinando Borbone, e rimesse similmente le armi ed effigie del re; libere e rispettate d'ognuno le opinioni; generale perdono tanto ai particolari individui, quanto ai Comuni pei delitti commessi durante la ribellione, quelli massimamente che potessero ancora ricordare il sangue versato, ed i sollevati e seguaci loro non mai patissero molestia nella persona o nelle robe per fatti e detti anteriori. Poi, per non lasciar cadere del tutto le speranze dei Siciliani, nè toglier loro ad un tratto il conforto di miglior avvenire, statuirono i due negoziatori: Si convocassero in generale assemblea i deputati di tutta l'isola, uno e non più per ogni Comune, e fosse lor fatta facoltà di decidere per suffragii della unione o separazione della rappresentanza nazionale dei due regni; ad ogni modo, e finchè nuove deliberazioni del parlamento unito ovvero separato non provvedessero al caso contrario, accettassero i Siciliani la costituzione di Spagna, e come in passato, fosse re di Sicilia Ferdinando Borbone; una giunta composta di Palermitani e presieduta dal principe di Paternò (e l'accondiscendere a questa importante condizione fu poi stimato errore notevolissimo del legato di Napoli) avesse il governo della città infino a tanto che le sorti politiche dell'isola definitivamente si fissassero dalle autorità costituzionali di Napoli, Regolate le quali disposizioni,

le truppe napolitane fecero il loro ingresso in Palermo, ed occuparono i forti. La giunta, nella quale entrarono varii membri dell'antecedente stimati di opinioni più moderate, governava la città; l'autorità su tutta l'isola fidata in nome al generale Pepe, ma esercìta di fatto dal principe della Scaletta, il quale imperava in Messina pel re Ferdinando; il supremo governo dell'armi al generale Pepe, il comando militare di Palermo al generale Campana.

Non così tosto pervennero in Napoli le novelle dell'accordo seguito fra Pepe e Paternò, il risentimento, i rimproveri, le parole sdegnose e di biasimo vi salirono al colmo per parte del parlamento e dei reggitori. Di comune consenso tacciavano essi il generale di debolezza e d'imprudenza per aver trascurato di usare la sola occasione che gli paravano davanti al tutto propizia la costernazione e le strettezze a cui erano ridotti in Palermo i ribelli per avvantaggiare la potestà del governo in quelle parti; alcuni anzi dei medesimi reggitori, se non fossero stati trattenuti dal sentire diversamente dalla ben nota integrità del comandante, avrebbero anche sospettato in lui peggio che debolezza ed imprudenza. Infatti, pareva cosa molto strana che, dopo le enormità ripetute dai sollevati contra le robe di molti onorandi cittadini, e dopo le offese fatte per più giorni di seguito a molti Napolitani per soddisfare soltanto ad una ingiusta vendetta, niun altro aggiustamento migliore di questo sia stato possibile a Pepe. Spiacquero massimamente quell'arrogarsi che fece in tale occasione di poteri straordinarii e quasi assoluti, quell'accarezzare passioni tanto pericolose e sciolte da qualunque ritegno, concedere all'audacia quello che

s'era dianzi ricusato alle preghiere, ed accordare ora di proprio capo ai Siciliani quello che prima dai consiglieri più savii della corona era stato loro assolutamente negato, cioè l'avviamento all'independenza, non potendosi da nissuno mettere in dubbio che tutti quei moti, per poco che si trasandasse di reprimerli, non sieno all'ultimo per condurre al fine tanto vagheggiato dai Siciliani, di rendersi cioè independenti da Napoli, ed ordinare un governo loro nazionale. Parve fatto enorme; e se i Napolitani fossero stati vinti e disfatti in due battaglie campali, non si vede a quali peggiori condizioni avrebbero potuto consentire, nè quali altre migliori i Siciliani chiedere o desiderare. Da un altro lato, quel farsi árbitro e giudice da semplice mandatario ch'era, fu giudicata troppo grande arroganza, perchè si dovesse comportare ad un generale che aveva soltanto i poteri confinati; e se un tal procedere sarebbe stato temerario in ogni tempo, era degno di grave riprensione nel presente, avvegnachè s'avesse a fare con uomini deliberati ad usare la forza per accreditare le fatte dimande. O non bisognava dunque accettare il carico di combattere contra gente invasata da una opinione preconcetta e facile a correre all'armi, o era richiesto prima di tutto che si prendesse la debita cura dei diritti e della dignità della nazione provocata, si sforzassero anche all'obbedienza i ribelli, e le cose si rimettessero nell'ordine antico, non si lusingassero gli appetiti d'independenza e sovranità propria, e nemmeno si lasciassero del tutto impuniti tanti biasimevoli eccessi; poichè in ciò era non solamente debolezza, ma ingiustizia.

Alcuni nondimeno impresero a giustificare il ge-

nerale, allegando in suo favore, in primo luogo certi ordini speciali comunicatigli dai ministri in Napoli prima che s'imbarcasse per la Sicilia, e dei quali parleremo distesamente più sotto; rammentando di poi e con ragionato discorso lodando l'opportunità dell'accordo concluso, con cui si toglieva di mezzo il pessimo esempio della nascente discordia, cessava ogni pretesto degli ammotinati di perseverare nella opposizione, si risparmiava il sangue di tanti soldati riserbati a pruove migliori, si provvedeva alla salute di tante vite innocenti che paventavano le conseguenze dell'assedio dopo di avere patite quelle della ribellione, ed alla libertà di tanti Napolitani che gemevano tuttavia nelle prigioni; si spegneva ancora senza il solito mezzo dei castighi la memoria delle nemicizie antiche e degli odii novelli; si creava infine abilità ad una grossa e valorosa schiera di tornare in Napoli per marciare quindi alla frontiera in difesa della patria minacciatá. Allegò poi lo stesso Pepe ad afforzare le addotte ragioni, che il governo di Napoli avesse data assicurazione ai deputati palermitani mentre tornavano in patria, di non fare opposizione a ciò che la Sicilia godesse in avvenire del vantaggio di un parlamento separato, solo che un tal desiderio esprimesse la maggioranza dei Siciliani adunata in generale assemblea; aggiunse, che istruzioni scritte e redatte nel medesimo senso gli erano state in proprie mani consegnate allorchè salpò con la spedizione per la Sicilia; che di queste avea fatto uso; che a queste ancora s'era egli attenuto nel conchiudere la convenzione coi Siciliani; e non che avesse oltrepassati i confini del suo mandato col far accettare la clausola di un solo deputato da nominarsi per ogni Co-

mune, senza riguardo alcuno all'estensione e popolazione di esso (la qual cosa aveva egli veramente fatta da sè e per proprio convincimento), stimava con tal mezzo di avere accresciute a Napoli le probabilità di un unico parlamento, non dubitando punto che, qualora ne sapesse e volesse usare il governo con le debite cautele, non fosse in breve per scaturire da quello un utile certo alla integrità dei due Stati (1).

Tutto questo però non valse a scusare il generale nè a mandarlo esente da rimproveri per le condizioni proposte ai Palermitani, e da lui stesso adottate. Affermavano i deputati e i ministri di Napoli

(1) Le assicurazioni date dal governo di Napoli ai deputati palermitani e comunicate al generale Pepe, deliberando e consentendo il vicario generale del regno e i ministri, portavano, che « dopo matura » deliberazione, intesa anche più volte la Giunta Provvisoria di Go» verno, ed ascoltato il parere dei ministri, S. A. R. il vicario gene» rale del regno aveva risoluto di far comunicare *verbalmente* ai de» putati spediti dai Palermitani in Napoli la seguente risposta: Il go» verno di Napoli non farà alcuna opposizione a che la Sicilia abbia » una rappresentanza independente da quella di Napoli alle condizioni » qui appresso: 1.° Che Palermo restituirà tutti i prigionieri, e rien» trerà nell'ordine; 2.° Che il voto di Palermo sia accettato dal resto » dell' isola *nel modo che si potrà immaginare;* 3.° Che debba pre» liminarmente fissarsi l'unità del principe, l'unità dell'esercito e della » marina, la quota di sussidii e d'uomini che dovrà somministrare, la » lista civile, ed in conseguenza l'unità del corpo diplomatico e della » corte palatina; 4.° Che debba ugualmente fissarsi, che S. M. possa » commettere il governo della Sicilia ad un suo rappresentante sotto » quel titolo che più Le piacesse ». Le particolari istruzioni date al generale Pepe furono quest'esse: « 1.° Reprimesse nell'isola l'anar» chia e il disordine; 2.° Colla città di Palermo usasse mezzi conci» liativi sulle basi sopra indicate; 3.° Agisse ostilmente contra di lei, » qualora essa si ricusi alle proposte condizioni, oppure, senza ricu» sarvisi apertamente, non adempia subito alla prima condizione, che » è quella di restituire i prigionieri e rientrare nell'ordine ».

che, quantunque avesse il governo promesso di non opporsi a che la Sicilia nominasse un parlamento separato da quello già convocato in Napoli, erasi nelle istruzioni date al suo inviato riserbata la facoltà di consentire o rifiutare l'accordo fermato in suo nome dal suo medesimo incaricato. Laonde, il governo costituzionale di Napoli, il quale stimava essere massima essenzialmente pericolosa alla prosperità e durata degli Stati quel sottostare in qualsivoglia modo ad uomini avversi al potere, in vece di appruovare la seguita convenzione, il dì 15 del mese di ottobre la fece dichiarare dal parlamento « atto nullo e come » non avvenuto, perchè contrario ai principii stabiliti » nella costituzione, cioè che il re non possa mai alie- » nare, cedere o permutare in qualunque maniera » parte alcuna del territorio del regno, nè anco ri- » nunciare, o in altri trasferire parte alcuna della sua » reale autorità o delle sue prerogative; tendente ad » indurre divisione nel regno unito delle Due Sicilie; » contrario ai trattati politici, ai quali siffatta unità » è appoggiata; contrario parimente al voto manife- » stato da una grandissima parte della Sicilia oltre il » Faro coll'invio de' suoi deputati all'unico parlamen- » to nazionale; contrario infine alla gloria del suddet- » to regno unito, alle sue convenzioni politiche ed al- » l'onore dell'armi nazionali ». Il caldo e franco favellare nel senato napolitano del deputato colonnello Gabriele Pepe s'ebbe il merito principale di quella risoluzione (1).

Ragionavasi ancora nel parlamento napolitano, che avendo i deputati siciliani giurata alcuni giorni pri-

(1) Vedi il *Documento* N.° III in fine.

ma la costituzione spagnuola in Napoli, non potrebbero così subito giurare la siciliana in Palermo; ma nascondevano che la formola stessa della giurata costituzione di Spagna coll'aggiunta *salve le modificazioni che piacerà al parlamento di fare,* lasciava una strada aperta a qualsiasi transazione avvenire. Che se ad ogni modo la concessione anche sola di un parlamento diviso da quello di Napoli opponevasi ai principii sanciti dalla costituzione spagnuola giurata nel regno, allora perchè allargare i poteri al generale fino a conchiudere accordi tanto contrarii allo statuto? In somma, la massima seguita in quella occasione dal governo napolitano di non scendere a patti vergognosi con uomini armati e ribelli, e di non consentire ai Siciliani cosa alcuna, la quale potesse nuocere alla incolumità e stabilità del regno unito, era in tutto consentanea agl'interessi e alla dignità del principe, dei ministri e della nazione; solamente i mezzi adoperati per farla prevalere furono doppii, suggeriti dal desiderio di vendetta, degni di grandissima ripruovazione. Volevano il vicario e i ministri napolitani far cadere le armi di mano ai sollevati, poscia reggerli e condursi con loro a discrezione: ecco perchè i ministri di Napoli trattenendosi in discorsi di pura convenienza coi deputati palermitani, e non uscendo mai dalle assicurazioni generali, confuse e verbali, s'erano accortamente astenuti dal dar loro una risposta scritta. Quanto all'onore dell'armi che i Napolitani asserivano leso dalla convenzione, non si può meglio rispondere che con le parole di Pepe, il quale *avrebbe dovuto lasciare l'impresa e ritirarsi, solo che la popolazione di Palermo persistesse di uno o due giorni nella bene incominciata*

difesa; imperciocchè, e le fòrze del generale in quell'estremo frangente, se arrivavano, certo non passavano in tutto le sette migliaia di combattenti, e moltissimi di essi già si trovavano ridotti in miserevole stato dalle ferite e dalle fatiche, e le stesse provvisioni da guerra già difettavano nel campo dei regii, e parecchie città dissenzienti per la presenza dei Napolitani agguerriti e vittoriosi potevano tuttavia voltarsi contra di loro ad un primo rovescio di fortuna. Tali erano le proprie condizioni dell'esercito napolitano e di Pepe, allorchè giunse al suo alloggiamento trattatore di pace il principe di Paternò.

Ripruovata dal parlamento di Napoli la convenzione di Palermo, i ministri e il vicario ordinarono il richiamo del generale Florestano Pepe dalla Sicilia; ma per non lasciarlo al tempo stesso senza una qualche testimonianza di stima pei riportati vantaggi, il re lo nominò a gran croce dell'ordine di san Ferdinando. Il generale, non solo rinunziò a questo segno della regia benevolenza ed alla ricca dotazione che vi andava congiunta, ma giunto in Napoli chiese di ritirarsi dagli ufficii militari, solo mezzo questo, affermava l'onesto Pepe, atto a pruovare ai Palermitani la sincerità delle sue intenzioni nel chiamarli a patti con lui. « Sire », scriveva Pepe al re Ferdinando, « le ricompense largite dalla mano di V. M. sono al » certo molto lusinghiere; ed in altre occasioni io mi » sarei creduto grandemente onorato da quella che » le piacque ora offerirmi; ma ad onta dei sentimenti » di rispetto e di attaccamento che io debbo alla » M. V., mi trovo nella necessità di ricusare una ri» compensa che non posso accettare, dappoichè si è » mancato alla promessa ch'io diedi, e non diversa

» dagli ordini ricevuti. È questo il solo mezzo che mi
» rimane a conservarmi degno della stima di cui vol-
» lero i Siciliani onorarmi ». Il governo di Napoli, stimando nondimeno necessaria in Sicilia la presenza di un uomo che vegliasse attentissimamente i suoi interessi, e meglio provvedesse ai casi futuri, mandovvi invece di Pepe il generale Colletta, maligno, ambizioso, aperto sprezzatore di ogni franchigia che tendesse ad esaltare la plebe, solamente amatore di monarchia a foggia napoleonica, superba ed assoluta; ma che in tanta esagerazione di pretese e di sdegni siciliani seppe indirizzare a tollerabili fini le opere libere e frenare le licenziose. Infatti, tostochè il Colletta fu giunto in Palermo, diè congedo alla giunta siciliana installata da Pepe; cosa di suprema, anzi di unica importanza, perchè da lei partivano i primi e più principali intoppi alla finale concordia. Il parlamento napolitano aveva stabilito che si togliesse alla Sicilia il supremo tribunale di giustizia, affinchè uno solo ne sedesse in Napoli per tutte le province del regno: la quale deliberazione destò uno scontento universale nei Siciliani, non tanto perchè sforzati ad ogni ingiusta procedura dei tribunali inferiori a chiedere in Napoli una riparazione di danni ed una revisione di sentenza, ma perchè pareva loro che si mirasse con simili provvedimenti a spegnere qualunque memoria di nazionale independenza. Colletta andò anche più oltre; imperocchè, per impedire ai Siciliani la sola via di far udire pubblicamente il loro risentimento, e agevolare così al governo napolitano il disegno di far eleggere a deputati in Sicilia uomini propensi all'unione dei due paesi ed alla costituzione di Spagna, dichiarò sospesa la libertà dello stampa-

re; bandì unica legge di governo nel solo regno lo statuto spagnuolo, e nominassero i collegii elettorali dell'isola il giusto numero de' loro deputati da mandarsi al parlamento di Napoli: nel che si conobbe ad evidenza, che nelle rivoluzioni le quali non abbiano per puntello il consentimento di tutta la nazione, più sempre è disposta la paura a concedere, che la temerità a dimandare. Ed in tal modo chetati i bollori sediziosi della Sicilia, ridotti parimente a nulla i moti dianzi suscitati, e tolti di mezzo i pretesti a qualsivoglia opposizione futura, l'intiera isola tornava all'antica consuetudine verso Napoli con grande contentezza dell'universale, perchè vedeva ognuno confermarsi e posare nella obbedienza al comune sovrano tanta parte della dizione napolitana.

Cotal fine ebbe la mossa di Palermo, la quale per poco non si estese all'intera Sicilia, e che pose a durissime strette la monarchia costituzionale di Napoli infino dal suo nascimento; mossa di rancori privati e di parte, non di nazione, di odii sconsigliati, non di propositi certi; risuscitamento, noi lo abbiamo già detto, di memorie municipali e feudali, non di patria e libertà italiana. Nacque, e si propagò in origine per amore dei nobili alla costituzione siciliana dell'anno 1812; presto rallentò e cadde per avversione loro ai disordini della plebe; se ne tennero offesi e acerbamente si sdegnarono gli uomini più influenti delle classi elevate, il cardinale Gravina, lo stesso principe di Villafranca, i facoltosi, i commercianti, i premurosi del vivere ordinato, tutti coloro infine che abborrivano dai ladri, dagli ammazzatori, dal comandare sfrenato di pochi malfattori liberati dal carcere e dalle galere. Tali sfrenatezze,

più ancora che le dissensioni delle minori città, levarono più in alto le speranze del governo napolitano e di Pepe; perchè, se queste potevano facilitare al generale lo stanziamento e la marcia delle sue truppe nell'isola, quelle gli schiusero le porte di Palermo, e Palermo è sito di tale e tanta importanza, che ne dipendono le sorti della restante Sicilia.

E noverati e consentiti da imparzialità di giudizii i danni tutti della siciliana ribellione, si palesarono al pubblico sdegno atti di rabbia, più che umana, ferina, vendette di cuori e mani ribalde sopra cittadini per ogni maniera onorandi, uccisioni e ruberie non poche; vite e sostanze rispettate ed asili inviolati quando placò la vista dell'oro largamente apparecchiato l'ira e l'insania degli assalitori; quattromila Napolitani uccisi nelle case e in mezzo alle vie o caduti nei combattimenti, ed altrettanti Siciliani morti per una parola non bene compresa o male definita da loro; guaste e manomesse ville signorili in campagna, palagi sontuosi in città e nel dominio, biblioteche pubbliche e private, giardini e passeggi ameni e bellissimi, e lavori insigni dell'arte mutilati, rotti, abbattuti; opere tutte da predoni e da Vandali, non da uomini che intendono onoratamente a libertà e independenza della patria. Più di sette milioni delle nostre lire costarono al banco di Palermo le diverse espilazioni, e quasi altrettanto quelle commesse nelle case dei particolari; salirono a molte migliaia di lire le sole merci involate o disperse dalla furibonda plebe nei varii magazzini, ed a parecchi milioni i guasti, lo spreco d'ogni maniera di vettovaglie, le taglie pagate dalle terre dissenzienti, le imposte levate dalle vincitrici guerriglie e dai capi: in tutto ascese il danno

a poco meno di otto milioni di once, che fanno cento milioni di lire all'incirca (1); sospesa la libertà delle persone e delle opinioni, sconvolto l'ordine sociale, cresciuti lo scontento, la miseria, lo scoraggiamento dei buoni, il dolore per gli amici o congiunti perduti, le nemicizie per le famiglie esacerbate, sconvolte e percosse da tante tribolazioni. Aveva durato la siciliana ribellione non intieri tre mesi.

I Napolitani, oramai padroni di Palermo con la forza, padroni similmente dei luoghi più importanti del paese con la forza e le aderenze, mandarono carcerati molti che si sapevano intinti nella rivoluzione passata, o caduti in sospetto per soverchia inclinazione ad amarla; il frate Vaglica, autore principale dei trionfi popolari nei combattimenti di luglio, fra l'universale stupore dei Palermitani, imbarcato per le prigioni di Napoli. Alcuni dei forti, che la poco numerosa truppa napolitana non poteva stabilmente ed a lungo occupare, sguerniti delle artiglierie loro, le quali furono tosto avviate per mare a Napoli.

Importa ora, che si ricerchino altre cagioni che fecero similmente precipitare a rovina la mossa dei Palermitani. Errore grandissimo dell'antica costituzione siciliana, il quale ancora durava in molte parti dell'isola, questo era che, sebbene stabilisse quello statuto in massima l'andamento della giustizia pronto, regolare, imparziale a tutti, pur nondimeno trovandosi le pratiche dei tribunali in gran parte affidate a persone dipendenti e ligie ai baroni, possessori da varii secoli della terra, potevano essi a posta loro inceppare o almeno potentemente influire sul

(1) Vedi il già citato Famin, *Révolution de Sicile en* 1820, chapitre XIV.

procedimento dei giudizii e sulle deliberazioni dei magistrati: dal che si viene a comprendere che, sciolta la Sicilia dall'usata soggezione verso Napoli, il potere, l'autorità, l'ossequio medesimo della nazione sarebbero presto ricaduti nella nobiltà. La costituzione dell'anno 1812, a considerarla attentamente nella sua applicazione, appariva più specialmente potenza collegata dei due ordini, nobili e clero, contra la signoria regia, che tutela dei diritti del popolo contra gli arbitrii baronali, ecclesiastici e regii. Che se dunque al grido di libertà e independenza, vocaboli intesi in Sicilia solamente dagl'ingegni elevati, studiosi delle materie politiche, univasi l'altro di estirpare i residui della feudalità continuata, non al certo nelle barbare sue forme e nell'antica sua oppressione, ma negli usi e nella importanza delle persone; se i migliori fra i Siciliani, levando la mente loro a più generosi, a più profittevoli intendimenti, si fossero accordati nel volere buone leggi, imparzialità di giudizii, libertà di Comuni, abolizione di monasteri, numerosi, ricchi, i più immuni dai pubblici pesi, ed una giusta spartizione dei tributi, e sommo rispetto alle persone ed alle opinioni, e un ordinarsi e reggersi con tali divisamenti politici, che meno allora scostassero la Sicilia dalla nostra Italia, cose tutte che creano o aumentano la vera felicità delle nazioni, forse quella mossa non pienamente conforme al sentire di chi ama soltanto governarsi con la mole degli abusi, s'accreditava, perchè forte dell'assenso di un popolo intiero, forte di unione, e dirò di speranze italiane, ostile ai privilegi di pochi patrizii, larga promettitrice di vantaggi da tanti anni invocati e universalmente graditi. Passarono in vece non av-

vertiti o per cieca avversione rifiutati dai Siciliani i benefizii di una comune costituzione con Napoli; dei medesimi loro deputati mandati al parlamento napolitano, più della metà erano nobili ed ecclesiastici; tanto è vero, come io lo diceva più sopra, che la feudalità da parecchi anni abolita nelle barbare sue forme, durava in Sicilia nelle costumanze e nella tradizionale sommissione alle persone.

Queste, che abbiamo fin qui numerate, erano le cagioni interne; altre di non minor momento, quantunque allora non prontamente nè da tutti prevedute, preparavano di lontano peggiori condizioni ai medesimi Napolitani. La rivoluzione di Palermo, municipale, non italiana, amorevole ai nobili, desiderosa di conseguire la independenza da Napoli, non di assicurare la libertà alla patria, mise fino dai primi giorni di luglio in grave pericolo la stabilità della costituzione nell'Italia meridionale, siccome la decisione del parlamento del dì 8 dicembre ne accelerò la vergognosa caduta: quella, origine prima, questa, ultimo avviamento alla napolitana servitù. Di fatto, conosciutasi dai potentati esterni la fonte principale da cui derivavano le dissensioni in Napoli e nella Sicilia, deliberarono di riunirsi in congresso a Lubiana; e quel congresso, come tutti sanno, commise gli allestimenti per la prossima guerra all'Austria, già sicura di vederla riuscire a buon fine, prima ancora che incominciassero le ostilità fra le due nazioni. Dimostreranno la piena verità di tale sentenza i racconti ai quali, con animo e penna dolenti per tante luttuose ricordanze, ci apparecchiamo nel vegnente libro.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO.

Si apre il parlamento napolitano il giorno 1.° di ottobre. — In quali condizioni interne ed esterne si trovasse a quell'epoca il regno di Napoli. — Necessità di adottare misure savie e conciliative. — S'incominciano a sospettare le intenzioni del re Ferdinando. — Instigato dal ministro d'Austria, prima si lascia intendere che non aprirà il parlamento in persona, poi cede alle contrarie esortazioni dei ministri. — Solennità di quell'apertura, e discorsi pronunziati. — Composizione del primo parlamento napolitano, e mandato ricevuto dai deputati. — Prime operazioni di quell'assemblea. — La giunta si dismette, e suo rendiconto al parlamento. — I ministri espongono in senato le attuali condizioni del regno. — Primi indizii di nemicizie straniere, e di guerra contro Napoli. — Prime proposizioni fatte ai Napolitani di una riforma nella costituzione. — Si esamina questa materia della riforma. — Per quali ragioni la costituzione di Spagna non si poteva adattare ai Napolitani, e perchè dovessero modificarne le basi. — Si conchiude in favore di una costituzione con due Camere, e perchè. — I principi confederati invitano per lettere Ferdinando a congresso in Lubiana. — Brogli in senato e fuori per ottenere al re la permissione di partire. — Si esaminano gl'inconvenienti di questa permissione. — Messaggi del re al parlamento per dichiarare le sue intenzioni. — Ferdinando di nuovo protesta della sua fedeltà alla costituzione di Spagna. — Sedute memorabili del parlamento napolitano nei giorni 7 e 8 dicembre. — Attività prodigiosa dei carbonari, e loro affaccendarsi perchè abbia effetto il viaggio del re a Lubiana. — Proposta fatta a Ferdinando di sciogliere il parlamento con la forza soldatesca. — Non acconsente, e perchè. — La società napolitana non pari alle libertà politiche di quel tempo. — Sorgono da ogni parte timori di vicini rovesci, e per quali motivi. — Funesti presentimenti in Napoli dopo la partenza del re. — Procedere del ge-

nerale Filangieri in tutti questi fatti, e perchè ripruovato. — Si traducono in giudizio i ministri Campochiaro e Zurlo, e perchè. — L'arcivescovo di Napoli insorge con un suo scritto a biasimare la seguita mutazione. — Savii provvedimenti in proposito adottati dal parlamento. — In qual modo sia giudicato l'andamento della rivoluzione napolitana in Italia e fuori. — Mene segrete dei gabinetti per iscreditarla. — Si rivelano le prime deliberazioni prese dal congresso di Lubiana contro Napoli. — Dispacci dei ministri delle grandi potenze che le confermano. — Impressione che fanno sull'animo dei Napolitani tutte queste nuove. — Giustizia delle loro lamentazioni. — Arrivano da Lubiana lettere del re Ferdinando, e loro tenore. — La diplomazia esterna s'agita in Napoli a danni della costituzione. — Deliberazioni del parlamento napolitano, e sua scrittura al gabinetto di Vienna. — Si rende sempre più probabile la guerra contro l'Austria. — Si pensa in Napoli ad accrescere il numero delle milizie. — Agevolezze e difficoltà che s'incontrano in tale bisogna. — Moto di Benevento e Pontecorvo in favore di Napoli. — Offerte mandate dagli abitanti delle Marche al parlamento napolitano. — Rifiutate, e perchè. — Si biasima il rifiuto di tali offerte, e ragioni che ne consigliavano l'accettazione. — Provvedimenti militari interni. — La guerra pei Napolitani dee essere difensiva. — Preparazioni che si fanno per ben condurla. — Suggerimenti dati in segreto al reggente per farle riuscire a male. — Astuzie, perfidie e tradimenti macchinati dal reggente. — Partono schiere da Napoli per la frontiera. — Discorsi e bandi molto inflammativi dei deputati e dei generali. — Vanti e promesse di alcune schiere e di particolari individui. — Vanti prosuntuosi dei giornali del tempo. — Speranze e timori che conseguono da tali dimostrazioni. — Ordinazione di due corpi principali. — I generali Carrascosa e Pepe. — In che cosa questi due capi supremi differenziassero tra loro. — Combattimento di Rieti. — I Napolitani sono sforzati alla ritirata. — Suggerimenti molto opportuni di Del Carretto non ascoltati da Pepe, e perchè. — Disfacimento dell'esercito, e cause che lo producono. — S'adoperano i generali e gli uffiziali per impedirlo, e inutilità dei loro sforzi. — La guardia reale ricusa di affrontare in campo gli Austriaci. — Lamentanze dei generali contra la insubordinazione dei soldati. — Enormità che questi commettono nella ritirata, e mali umori delle popolazioni. — Si mandano lettere di sommessione al re Ferdinando in Firenze. — Gli Austriaci si decidono a marciare su Napoli. — Provvedimenti che adottano in proposito. — Brutto fatto della guardia reale in Napoli. — Ultima adunanza del parlamento, e sua

generosa protesta. — Ingresso degli Austriaci in Napoli, e misure prese da loro per disfare il governo costituzionale. — Quali effetti producano i descritti avvenimenti sull'animo dei Napolitani. — Tentativo del generale Rossaroll in Messina a favore della costituzione. — Non riesce, e perchè. — L'intiero regno delle Due Sicilie nuovamente soggetto al potere assoluto di Ferdinando Borbone. — Vantaggi derivati o preparati alla nazione napolitana dal governo costituzionale. — Considerazioni generali sulla catastrofe napolitana dell'anno 1821, e conforti che spera da Napoli l'Italia.

L'allegrezza alla quale con sincero e subito trasporto si lasciarono andare i Napolitani pei felici successi della Sicilia, faceva ancor più lieta quella della capitale e del regno per l'apertura del parlamento, che avvenne il dì 1.° di ottobre. Era preparata ai deputati la materia così di molti beni, come di molti mali avvenire. Minacciato fuori il regno dalle mene della Santa-Alleanza, che per suoi ministri in Napoli spiava gli andamenti delle parti e gli umori sollevatisi contra lo Stato nuovo, prometteva gagliardi soccorsi quando fosse venuto il tempo di assalirlo, soffiava dissensioni, suscitava nemicizie e rancori, predizioni molto sinistre pei tempi futuri; l'Austria circospetta, insidiosa, assidua da una all'altra corte, insinuando in tutte odii sconsigliati, versando male contentezze, procacciando a sè stessa aiuto di consigli e di schiere; qualche principe pure benevolo, fors'anche alleato ed amico, ma debole potenza a petto a quella dei re confederati, lontano, invalido a placare gli sdegni con interporsi a concordia, o spirare fiducia con intervenire con l'armi.

Nè minori apparivano dentro i travagli. Ostavano al nuovo ordine di cose molte pretese rimosse ed altre novellamente suscitate; pochi desiderii contentati, infinite passioni svegliate; tutte le insistenze,

tutte le ambizioni civili, militari, parlamentari in moto e crucciose; le difese ai confini deboli, impotenti contro la moderna scienza degli assedii o non per anco allestite; le armi nè pronte nè bastevoli; delle milizie poche animose e presenti, molte ancora da levarsi, ma per lungo uso di pace e mollezze di vita inesperte ai combattimenti primi, meglio ordinate ai secondi. Si agitava la corte vigile, osservatrice e sospetta. Il clero, apparentemente sommesso, inoperoso, macchinava dai confessionali, tacitamente assaliva le coscienze più dome dai terrori religiosi, già dicendo percosso ed in pericolo l'antico venerando culto de' padri nostri. Secondava la polizia attiva nelle congreghe, destra ad introdurre discordie, ad aggrandire le trame, più che nel corso degli avvenimenti, confidente nella esaltazione dei settari, preparata agli agguati e ai tradimenti; e non ultima fra le contrarie venture di quel reggimento scosso, combattuto da cento lati, un paese antico alle servitù regie, baronali, pontificie, spagnuole, francesi, alemanne, nuovo alle libertà popolari; una gente querula come volgo, incallita alle domestiche e politiche turpitudini, che ne' suoi usi e costumanze palesa gli effetti di quelle servitù. Era richiesta ai deputati grande saviezza nella scelta delle materie, ed una insigne destrezza nel sottoporle ai dibattimenti della tribuna. Il merito dipendeva unicamente dalla condotta politica ch'essi avrebbero allora seguita, e questa era chiaramente indicata dalla storia napolitana degli anni passati: Non imitare i falli del potere disfatto, che, inabile a rigenerare la sovranità avvilita, rendendola giusta, benefica, conciliatrice, fece sperare utile la rivoluzione, perchè da tutti cre-

duta necessaria. Il primo e sommo accorgimento di un governo, il giorno che vien dopo una rivoluzione, in ciò consiste, di ben conoscere il fine per cui ella sia stata fatta, e quello a cui si debba indirizzare.

Si sparse voce, ed era vera, che non piacendo al re di presentarsi in persona ad aprire il parlamento, delegherebbe in sua vece il figliuolo Francesco, vicario generale del regno. Parve procedimento astuto, dinotante avversione alla mutazione compita, pieno di scaltrezze e turbamenti avvenire. Il ministro d'Austria, siccome ne corse fama a quei giorni, si adoperava sopra ogni altro perchè Ferdinando stêsse al fermo contra le rappresentanze dei carbonari, ed intanto non si mostrasse in senato. Chiedeva al tempo stesso che si riformasse prima d'ogni altra cosa la costituzione di Spagna, riducendola a più modeste forme, o proverebbero gl'incauti Napolitani di che sapessero il risentimento e le spade dei principi collegati. Qui rendevasi indispensabile, per conoscere l'intimo pensiero del re, una spiegazione franca e ricisa. Se persisteva nel rifiuto, era certo il suo fallo, certo il suo aderirsi allo straniero, e certa la nazione delle sue contrarietà; se acconsentiva ad ogni modo ad aprire il parlamento in persona, si terrebbero i ministri, i deputati ed il popolo meglio sicuri delle sue azioni future. I ministri, i quali non si dissimulavano l'importanza di una pubblica dimostrazione, e con loro i consiglieri più avveduti della corona, rappresentando al re quanto imprudente partito sarebbe il suo, se in un giorno tanto solenne, in una adunanza tanto numerosa, in tanto concitamento di passioni, in un momento di tanta e sì universale aspettazione si mostrasse diverso da sè medesimo,

ripruovasse i discorsi passati, ed accreditasse la voce sparsa nel pubblico del suo disamore allo statuto, supplicarono, perchè messa in disparte ogni altra contraria considerazione, confidentemente venisse in mezzo ai deputati raccolti da tutte le parti del regno. Prevalse questa volta il salutare consiglio.

Attraversata pertanto la contrada principale della città, ch'era in quel giorno affollata di gente e per insolito caso festiva, arrivava Ferdinando nell'ampia e magnifica chiesa dello Spirito Santo, destinata alla solenne apertura del parlamento. Quivi, nuovamente plaudendo d'ogni intorno gli spettatori, il presidente Galdi con apposita diceria, nella quale molto lodava il re, molto i reali di Napoli, orava: La nazione riconoscente e intorno a lui congregata nella persona de' suoi più eletti e più cospicui cittadini, rendergli amplissime grazie pel compartito statuto; sarebbe ella, come sempre, fedele alla sua divozione verso la borbonica dinastia; sperare che quel giorno dovesse riuscire giorno di gaudio, di conciliazione e di pace per tutti.

Favellando dipoi il re, ed a norma e precetti del parlamento rammentati i miglioramenti da compirsi nella costituzione spagnuola per adattarla ai bisogni del paese, terminava con dire, ch'egli avrebbe soddisfatto all'aspettativa della nazione napolitana in tutto che fosse giusto, civile ed onesto; tale essere il suo più intenso desiderio, e voler conchiudere una vita fatta oramai logora dagli anni, amato e riverito dai governati. « Signori deputati », sclamava Ferdinando, « non mai la storia di questa monarchia ha » offerto un'epoca tanto importante, qual'è la presen» te. Tutta Europa tien gli sguardi fissi sopra di voi.

» L'Onnipossente, che regge di lassù i destini dei po-
» poli, ci ha posti in istato di meritare colla mode-
» razione e la saviezza la stima di tutte le nazioni;
» sta ora in voi il consolidare le nostre istituzioni,
» renderle stabili, durevoli, e tali che formino presto
» la nostra gloria e prosperità. Quanto a me, io sa-
» rò sempre pronto a seguitare il voto del mio po-
» polo, al quale mi trovo costantemente legato dalla
» stessa confidenza ed amore ch'egli mi ha mostrata
» sin qui. Desidero portar meco nel sepolcro la rico-
» noscenza della nazione alla quale comando, e meri-
» tare il solo, vero elogio, di averla voluta rendere
» mai sempre felice (1) ». E finiti i discorsi, seguita-
rono i fatti; avvegnachè il generale Pepe venuto al
cospetto del principe, rimetteva nelle sue mani il
comando supremo delle truppe. Diceva allora il re,
aperto il parlamento nazionale dell'anno 1820, e par-
tiva.

In un'adunanza chiamata dal consenso della na-
zione a deliberare intorno al bene dello Stato, e che
nelle presenti congiunture aveva soprattutto grandi
interessi da svolgere, supremi e difficili argomenti
da trattare e definire, richiedeva ogni umana pru-
denza, che sedessero uomini maturi per età, capaci
per lettere, gravi per dottrina, riputati per fama ed
esperienza delle civili faccende, e l'effetto seguitò al
tutto conforme alle necessità, se si faccia solamente
eccezione di pochi: opera degna di altissima commen-
dazione, avuto risguardo alle strettezze dei tempi ed
agli usi di genti pochissimo o nulla fazionate agli or-
dini popolari. Pareva che uomini savii si aggirasse-

(1) Vedi il *Documento* N.° IV in fine.

ro fra uomini savii, con loro opportunamente si consigliassero intorno alle occorrenze presenti, e contribuissero ad un medesimo fine. Sedettero deputati un cardinale, nove sacerdoti, ventiquattro possidenti, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori in legge, cinque militari, due impiegati del governo, tre negozianti, in tutto settantadue; i più, caldi amatori della patria, non carbonari nè immoderati. Fra loro due soli nobili; o che ciò avvenisse per l'avversione non ancora dismessa a certi privilegi delle classi elevate, o per la severità dei giudizii del pubblico in quelle prime elezioni. Del resto, non parzialità, non invidia, non furori di parti; e se alcuno mai (sono parole dello storico Colletta) avesse nei collegi elettorali per sè o per altri pregato o consigliato, conosciuta e palesata la intenzione, si mutava in demerito la preghiera o il consiglio. Un Pasquale Borrelli, capo della polizia in Napoli, e per la vigilanza molto attiva de' suoi agenti potentissimo nelle deliberazioni della carboneria, fu nominato vice-presidente del parlamento: la quale misura, pericolosa in uno Stato rappresentativo, che si dee reggere con la libertà delle discussioni, anzichè con le astuzie poliziesche, fu di poi, come meglio a suo luogo diremo, di grandissima utilità al reggente ed ai ministri per conoscere e indirizzare le opinioni delle parti.

Pendevano intanto molto irresoluti gli spiriti, i discorsi, i giudizii di quello che farebbe un'assemblea, la quale teneva in sua mano i destini di tutta una nazione. Sapevasi che i deputati delle province portavano seco il mandato di chiedere e sollecitare nelle prime adunanze l'incoraggiamento all'agricoltura

ed all'industria, la minorazione dei dazii e delle tasse, il rifacimento delle strade, la costruzione dei ponti, la maggiore possibile economia in ogni ramo della pubblica amministrazione; con le quali preparazioni da tutti desiderate e lodate, s'aveva in animo di afforzare il governo municipale, sapientissima ordinazione civile degli antichi Italiani.

Le grandi riunioni di un popolo libero, oltrecchè scuotono potentemente l'animo di chi vi assiste la prima volta, e lo fanno meglio disposto alle emozioni sublimi, sono quasi sempre seguite da qualche importante avvenimento, che ne rende durevole la memoria. Ma l'elevatezza e la consolazione di tali emozioni mancarono sventuratamente in Napoli, dove le maggiori cure dei deputati nelle prime loro sedute furono vòlte a mutare i nomi delle province. Richiamarono in vita quelli dell'antichità come più atti a rammentare le glorie del paese natío, ed accendere all'emulazione le giovani menti. E certamente non disconveniva alla grandezza del caso il ricordare ai figliuoli i nomi gloriosi dei Marsi e dei Sanniti; ma meglio sarebbe stato, anzichè menar vanto superbo d'illustri antenati, insorgere concordemente ad imitarne le geste, quando già il nemico si appresentava alle porte.

Aperto il parlamento, fu disciolta la giunta; ma prima di rassegnare i poteri, espose in un suo rendiconto quello che avea fatto per meritare la fiducia posta in lei nell'esaminare le attuali condizioni del regno, e quello che opinava doversi fare per migliorarle nell'avvenire. Appariva da quello scritto della giunta, che il popolo intiero del reame delle Due Sicilie, non un partito o una fazione, oramai sazio della

incapacità dell'amministrazione passata e ad ogni modo disioso del meglio, aveva condotta a termine la rivoluzione, non per amore di sovvertimento o per nuocere altrui, ma per affrancare la patria dal *dispotismo ministeriale* (1). Esposero in simili scritti al parlamento l'uno dopo l'altro i ministri lo stato presente delle cose, le riforme o le nuove disposizioni da loro pensate. Riferiva il ministro della giustizia le lagnanze mosse in tutto il reame, perchè la giustizia si ministrasse nei tribunali dai nuovi magistrati lentamente, parzialmente, stortamente, spesso per ignoranza o malizia, spesso ancora per desiderio d'ingraziarsi a' potenti, non di rado per età già troppo inoltrata di chi presiedeva, e da tutti invocarsi pronte e salutari riforme negli uffizii della magistratura; necessario ristabilire il giurì nei giudizii criminali; proporrebbe al parlamento i miglioramenti che giudicava indispensabili nel sistema giudiziario, qual era allora praticato nel regno. Disse il ministro per gli affari interni, le condizioni dell'amministrazione napolitana vedersi manifestamente peggiorate ne' cinque anni ora decorsi; lamentò soprattutto la mala distribuzione delle pubbliche entrate, massime le assegnazioni al teatro di San Carlo, e 14,000 ducati, o vogliam dire più di 60,000 franchi, dati ad una sola coppia di ballerini per poterli ammirare sulle scene solamente alcune sere dell'anno. Il ministro per la finanza dimostrò non sufficiente agli attuali bisogni lo stato del pubblico erario, e chiese al parlamento la facoltà di provvedere. Dimostrò parimente il ministro della marina il florido stato in cui trovavasi

(1) Vedi il *Documento* N.° V in fine.

allora la marina mercantile, ma parlò ad un tempo della necessità di accrescere e curare la militare, ausiliaria e protettrice della prima; aggiunse, che il maggiore avanzamento e le maggiori cure date alla marina militare, oltrecchè tornerebbero a grande vantaggio della mercantile là dove questa scadeva, farebbero egualmente fiorire certe industrie e manifatture interne, onore, pregio e ricchezza del suolo napolitano. Espose infine il ministro per le cose di guerra, richiedere instantemente lo stato presente delle politiche relazioni fra Napoli e le potenze esterne, che si facessero allestimenti militari per trovarsi bene preparati ai possibili casi futuri; al che aveva egli atteso, e seguitava tuttora ad attendere con ogni e più costante alacrità. E favellando in senato nel senso medesimo del suo collega il ministro per gli affari stranieri, rammentò la renitenza che già fin d'ora palesavano le corti straniere, massime l'Austria, ad amicarsi con la rivoluzione ed il governo costituzionale di Napoli, che n'era stata la necessaria conseguenza; toccò delle preparazioni militari che faceva continuamente l'imperatore, il quale ogni giorno spediva di Germania truppe in Italia, non per altra cosa al certo che per accrescervi il numero e la forza dei soldati sul Po; disse da ultimo, siccome tutto faceva nel regno presagire, che nel caso eventuale di una guerra fra i Napolitani e gli Austriaci, la resistenza dei primi non sarebbe a niun modo dissimile da quella fatta l'anno 1808 dagli Spagnuoli agli eserciti di Napoleone.

Effettivamente, le dolcezze che si provavano in Napoli per la convocazione del parlamento, vennero alquanto disturbate da ingrate nuove che ogni dì

giungevano da fuori. L'Austria, la Russia e la Prussia già si chiarivano ostili allo statuto napolitano; la Francia si peritava a riconoscere quel governo nuovo e largamente popolare; l'Inghilterra, secondo il solito, andava temporeggiando per vedere quello che portassero le occasioni, ed intanto non si scopriva menomamente delle sue intenzioni. Il principe Castelcicala ambasciatore di Napoli a Parigi, ed il principe Ruffo, che sedeva nella stessa qualità in Vienna, avevano con grande fermezza rifiutato di giurare la costituzione. Si convenne, che sarebbero tosto nominati altri ambasciatori, e prontamente mandati a risiedere presso le corti d'Austria e di Francia. Ebbero commissione di allestirsi alla partenza, importando al governo napolitano di prevenire qualunque disparere potesse insorgere nei consigli di quei potentati per mancanza di rappresentanti o difensori, e partendo, ricevettero il mandato espresso di sostenere i diritti e la dignità della nazione sconosciuta, insidiata. Ma il principe di Cariati mandato a Vienna in vece di Ruffo, non fu gradito, e già reduce in Napoli, riferiva di quella corte gli atti, lo sdegno e perfino le parole superbissime, oscure. La sola Spagna fra le potenze di maggior grido, lieta del vedere che altri popoli seguitassero la impresa da lei così prosperamente incominciata, esortava i Napolitani a perseverare. Riconoscevano il nuovo ordine di cose introdotto in Napoli la lontana Svezia, e più presso la Svizzera e il regno de' Paesi-Bassi; ma senza incitare o frenare, e solo a sfogo di amorevoli sensi o di mal repressa ira contro a' potentati maggiori.

I monarchi del settentrione, e innanzi a tutti l'austriaco, che per timore de' suoi dominii d'Italia cam-

minava con maggior calore in tale faccenda, avrebbero desiderato che si venisse a guerra aperta ed immediata contra la rivoluzione napolitana, la quale confidavano di poter vincere prestamente; ma da una parte temperavano quella foga di guerra l'indole, i fatti primi, il procedere stesso dello statuto, non sanguinoso, modesto e pacato, meno alcune poche e leggiere improntitudini di tribuna o di stampa, inevitabili in paese e popolo che dalla compiuta servitù trapassi nel breve giro di un giorno alla compiuta libertà; dall'altra, correggeva quell'ardore bellicoso la Francia già inchinante a favore dei costituzionali, e recantesi in mezzo mediatrice di concordia fra Napoli e i suoi augusti alleati. Al tempo stesso navi inglesi e francesi stanziavano nel porto di Napoli per aggiungere, come spargevano alcuni male informati, ardimento ai nemici della rivoluzione; secondo altri, per maggior sicurtà della real famiglia; nissuno diceva per onoranza e favore agli ordini nuovi. S'udivano le prime voci veritiere di un congresso europeo, da cui si piglierebbero ulteriori provvedimenti per dar sesto alle faccende napolitane; si sapeva di certo, che numerose squadre di Tedeschi ogni giorno sboccavano dai varchi del Tirolo per ordinarsi a reggimenti in Italia, facendo intanto abbondanti provvisioni, ed aspettando da Vienna il comando di muovere attraverso le Marche; il tutto, come ai tempi di grossa e prossima guerra. A quei romori molesti al maggior numero dei cittadini, e forieri di presagi sinistri, si sgomentavano i buoni, e desideravano che i deputati proponessero in parlamento una giusta riforma da farsi alla costituzione, solo mezzo di salute che si offerisse ai liberali. Non

s'ignorava in Napoli, che questa riforma era, non solo richiesta dai potentati esterni siccome base di un più facile accordo, ma eziandio siccome condizione indispensabile a incominciare le amichevoli relazioni fra il governo costituzionale e gli Stati esterni. Sul finire del mese di novembre giunsero da Parigi a Napoli assicurazioni di più salda alleanza fra le due nazioni, purchè si piegassero i Napolitani a temperare lo statuto di Spagna con tanta precipitazione da loro accettato. Per la qual cosa consigliava il conte Zurlo, ministro per gli affari interni, che non si rigettassero pienamente nè inconsideratamente le proposte; e la napolitana costituzione, per non perdere l'amicizia di un tanto intercessore, si riducesse a forma della Carta francese. Con tutto ciò i Napolitani rifiutarono la mediazione della Francia, perchè si esigeva da loro quale condizione preliminare ad una possibile transazione, che si accordasse una maggior larghezza di autorità al principe; nel che, per vero dire, consisteva la importanza della riforma dimandata.

Molto dagli amatori delle politiche discussioni si è insistito coi discorsi ed anche con gli scritti per definire, se nella trattazione di cui ora discorriamo, convenisse meglio al parlamento napolitano di adattare la mente al temperamento suggerito, oppure rifiutare, come fece, con una risoluta determinazione le offerte condizioni. Approvavano alcuni il primo parere siccome più conducente a far composizione; propugnavano altri la contraria sentenza, in questa conclusione fermandosi, che una troppo facile condiscendenza da parte del parlamento e dei Napolitani avrebbe peggiorata la condizione loro al cospetto del

mondo, senza nemmeno contentare l'animo superbo dei collegati. Pareva l'ultimo partito più conforme alla dignità della nazione, la quale chiedeva di poter preparare negli ozii della pace le migliori istituzioni di cui aveva allora estremo bisogno; ma più valide ragioni suggerivano altresì, che non si dispregiasse la necessità dei tempi, prima e somma politica degli Stati nel deliberare intorno alla pubblica cosa. Non dimentichi il lettore, che noi scriviamo la storia di un'epoca, che è di trent'anni anteriore alla nostra: quindi certi principii, che moltissimi oggi combattono con grande potenza d'ingegno, s'hanno nondimeno ad esaminare con le opinioni e i giudizii d'allora.

Lo statuto spagnuolo (e chi scrive queste sentenze non mai discese alle adulazioni patrizie nè plebee) applicato al regno di Napoli aveva questo di male, che distruggeva dalle sue fondamenta l'autorità regia, non assicurava le ambizioni dell'aristocrazia, non conveniva all'educazione politica del popolo, che di troppo gli rimaneva inferiore; onde che, non bene compreso, non chiesto, se non da pochissimi, e mal visto, reggevasi più presto per felicità di venture, fidando anche oltre i termini d'ogni umana prudenza nei giuramenti di un principe scaltro, infedele, spergiuro. Se negli Stati ordinati con forme repubblicane, come nell'antica Grecia ed in Roma, la democrazia ossia l'azione popolare stimavasi mezzo opportuno a frenare il potere dell'aristocrazia, l'ammettere i patrizii al governo dei negozii pubblici non era stimato meno necessario per correggere i trascorsi del popolo. Ma la costituzione di Napoli consentendo quasi tutto il potere ai popolani

ed allo classi di mezzo, i cui deputati componevano soli l'una Camera, e non lasciandosi luogo alla distinzione della Camera alta o de' Pari, oltrecchè toglieva ai nobili la speranza di partecipare con giusta misura al comando, lasciava soltanto un simulacro di autorità al principe, il quale, da signore assoluto dello Stato ch'era dianzi, si vedeva ora ridotto in dependenza da servo; fatto impossibile a stabilirsi, meno ancora a durare. Volendosi persistere nel serbare intatta la costituzione spagnuola, dovevasi cacciare prima di tutto Ferdinando dal trono, acciò non potesse nuocere alla causa contraria co' suoi maneggi; o veramente volevasi lasciar sussistere l'antichissima monarchia, e rispettare in tal guisa quello che chiamano i pubblicisti *diritto di proprietà*, venerandolo in chi da più secoli lo esercitava, ed allora bisognava accordare al monarca un'autorità, non piena nè assoluta, ma temperata da forme costituzionali; col quale provvedimento si veniva ad un tempo a contentare la regia ambizione, e si riconosceva nella nazione legalmente rappresentata da' suoi deputati l'obbligo di vegliare attentissimamente, affinchè il sovrano non trascorresse fino a cospirare contro lo statuto. Un re spogliato de' suoi poteri da una forza maggiore è naturalmente nemico di un ordine di cose che mette in dubbio quello ch'era stato sempre sicuro, svela ai popoli un segreto prima da loro non conosciuto, fatale al principio stesso della sovranità; e credere che Ferdinando non sarebbe insorto alla prima occasione per disfare il nuovo ordinamento dello Stato, era lo stesso che supporre in lui una straordinaria virtù, della quale ei non era certamente capace. I re aspirano sempre a ricupe-

rare con la forza ciò che fu loro strappato dalla forza. Da questo lato adunque una modificazione del'o statuto poteva dirsi giustificata da misure di prudenza, e dalle parole del regio editto *salve le modificazioni da farsi dal parlamento;* poi creava alla Francia e all' Inghilterra la necessità di difendere una costituzione simigliante alla loro.

Erano oltre a ciò in Napoli nobili, magistrati, generali, i quali non sapevano comprendere una costituzione con una sola Camera, ma pendevano generalmente a favore della Carta francese, che ne ammetteva due. Frenare il re nell' esercizio dei poteri, dare ai Comuni una maggior libertà di amministrazione propria, al popolo una rappresentanza, e fare al tempo stesso che l' aristocrazia sedesse nella Camera alta o, come oggi si dice in Europa, de' Pari, era per questi tali la sola possibile forma di governo che si potesse nel regno di Napoli sperare. Pareva anzi ad alcuni di loro più dotti nella scienza di ordinare gli Stati, che se si scemasse così ad un tratto il potere al re e alla nobiltà solamente per allargarlo verso il popolo, il governo più si sarebbe accostato alle forme di repubblica, che non a quelle di monarchia, ed in tal caso il sovrano si troverebbe ridotto in condizione poco migliore di un semplice magistrato, i nobili in tutto uguali alla plebe. Ammettevano, che la volontà nazionale dovesse essere tanto preponderante nel parlamento da opporsi agli abusi del potere regio, ma non sì però, che l' usurpasse intieramente a suo profitto, spesso più recando pregiudizio alla felicità dei popoli la troppa autorità, che la poca.

La quistione che ora agitavasi in Napoli si com-

prende adunque nei seguenti termini: Volevasi far sorgere nello Stato napolitano le idee di una repubblica, o seguitar a vivere soggetti a monarchia? Rispondere affermativamente alla prima dimanda, non si può senza un'attenta e ben ponderata considerazione; e dire con certuni, che per fondare una repubblica in Napoli bastava un editto del *popolo sovrano*, a me pare piuttosto affermazione da far ridere, che da doversi seriamente confutare. Sono oggigiorno i Napolitani (con dolore io lo scrivo), e lungo tempo ancora saranno adoratori della monarchia, perchè consueto il suo esercizio fra loro, radicata la servitù dei soggetti amanti di pompe e di apparenze, consenzienti i costumi in Europa, e l'età nostra grande nei vanti, nei fatti vile, corrotta, ambiziosa. Ma se la monarchia in Napoli fu in passato di nascita o sia di fortuna, oggi si vuole di merito; e se prima giovavano alla sua stabilità prerogative, ignoranza e materiale godimento di sudditi, abbisogna oggi di concetti generosi, di virtù sociali ed opere insigni per farsi dai popoli ammirare, e durare. L'esempio di una repubblica partenopea instituita sul cadere del secolo scorso non contrasta vittoriosamente alla nostra sentenza; in primo luogo, perchè quell'ordinarsi che fece allora Napoli a repubblica fu piuttosto imitazione servile di Francia, che bisogno palesato e sentito della nazione; e dipoi, perchè la fuga di Ferdinando in Sicilia, lasciando il trono vacante e libere le coscienze dai giuramenti, scusava la elezione di un governo repubblicano. Diciamo pertanto, che sogno d'inferma fantasia doveva stimarsi il pensiero di una repubblica in Napoli l'anno 1820; ma diciamo ancora, che volendo i Napoli-

tani fare una seconda esperienza di questo loro capriccio, necessitava prima di tutto che rimuovessero qualunque ostacolo lo potesse attraversare, ed allora la persona stessa del principe vi era, non solo soverchia, ma sommamente dannosa.

O era gloria in riva al molle Sebeto persistere nella venerazione ad una monarchia, turpe per gli assassinii del 99, e rea di aver fatto morire sulle forche Cirillo e Mario Pagano? In tal caso, era pure indispensabile che si portasse rispetto ai diritti trasmessi con la sovranità oramai inveterata negli usi e nelle opinioni della nazione, e ciascuno poteva di leggieri giudicare la costituzione di Spagna incompatibile con l'autorità da consentirsi al monarca. Bisognava soprattutto bene penetrarsi della massima sancita nei governi costituzionali non per anco consentiti da tutte le classi, che il potere del principe non dee in tutto soprastare al potere del popolo, nè questo preponderare su quello. Aveva la nazione napolitana il diritto di concorrere alla formazione delle leggi, regolare la quantità delle tasse e il modo di distribuirle, invocare la possibile libertà dei municipii, vegliare alla sicurezza delle persone, delle sostanze e delle opinioni, chieder conto ai ministri dell'uso che fanno della potestà conferita; ma l'andare più oltre, concentrare in lei sola quell'autorità che dee essere egualmente divisa, ricusando in certi casi al re la facoltà di fare opposizione, con ridurlo in tal guisa alle parti di semplice esecutore dei voleri della rappresentanza (1), avrebbe presto fatta dege-

(1) È noto, che lo stesso diritto accordato al re dalla costituzione, di negare il suo assenso alle leggi, era limitato.

nerare la monarchia in una repubblica, ed a Ferdinando concessa quella ristretta potestà che un tempo esercitavano i re a Sparta ed i consoli a Roma. Se non che l'esempio di Roma, dove la sovranità si vede divisa tra il popolo che promuove le leggi, il senato che le prepara e regola l'andamento de' pubblici affari, e i consoli che le fanno eseguire; l'esempio medesimo di Sparta, la quale picciola parte di governo accorda a' suoi re, ristringendo l'uffizio loro ad eseguire i provvedimenti adottati dal popolo e dal senato, facili cose in monarchia novellamente fondata, apparivano di difficile applicazione nella napolitana fino a quel giorno intemperante, assoluta, perciò poco inclinata a vedersi usurpare i proprii privilegi da chi era stato sempre suddito e sommesso.

Importava adunque prima d'ogni altro bene intendersi sopra questo punto, non ostinandosi a ridurre il principe puramente e semplicemente alle funzioni di un alto magistrato, come faceva appunto la costituzione di Spagna. Nel che era pure da avvertire, che quando la nazione spagnuola fu riunita per deputati in generale convegno a deliberare sul governo da adottarsi, il trono rimaneva vacante per la lontananza di quei re e la prigionia del principe delle Asturie, erede della corona; insisteva il nemico nelle parti più interiori della Spagna con eserciti poderosi; donde la necessità di creare nei campi e nei consigli una massa compatta da opporre con frutto alla invasione francese, ed unire in un parlamento solo nobili e plebei, ecclesiastici e laici, capi e subalterni. Un governo sì fattamente ordinato dà maggiore accentramento di forze allo Stato, nè lascia adito alle violente opposizioni o alle lentezze nel deliberare.

Ma lo statuto delle Corti spagnuole, ammirato in tempi e paese dove il monarca assente e prigione ed il suolo inondato dallo straniero richiedevano la perfetta unione di tutti i ceti in una Camera sola, necessariamente scapitava in Napoli, dov'erano presente e libero il re, la monarchia non solo saldamente costituita dentro, ma afforzata da alleanze esterne e dalle politiche condizioni d'Europa; dove per la quiete universale dei popoli da niuno si prevedeva possibile una invasione armata nel regno.

Quanto all'altra quistione se si dovesse, oppur no, accordare in Napoli alla nobiltà una rappresentanza separata nel nuovo ordine di cose, e stabilire una Camera alta, potevasi mai a rigore di giustizia ricusare questa distinzione ad una classe, che l'anno 99 aveva in patria segnati col proprio sangue gli sperimenti primi di libertà? Ma dato che la istituzione di una Camera alta si trovasse consentita dallo statuto, dovevasi ella ritenere quale prerogativa di origine, piuttosto che come ricompensa di onorati servigii? Deesi in primo luogo avvertire, essere in uno Stato inevitabili le distinzioni fra le classi superiori ed inferiori, chè là dove si abolisce o si sconosce la nobiltà di natali, un'altra di fortuna ne crea la stima meritata o il denaro acquistato; così che, sostituendo ad una nobiltà antica e tollerata una nobiltà nuova ed arrogante, fanno gli odii, le discordie, gli sconvolgimenti sempre incerte e vacillanti le sorti di uno Stato. Che se si fosse in Napoli abolita la monarchia per far ritorno alla semplicità repubblicana dell'età dei Cincinnati e dei Fabrizii, poteva benissimo stare, che vi si abolisse del pari quella nobiltà che dal trono immediatamente deriva e dipende, non così gli

onori e le distinzioni che con la nobiltà s'accompagnano. Simili distinzioni si veggono anzi promosse e sommamente pregiate sotto tutti i governi, qualunque sia d'altronde la forma loro; e l'Unione Americana, in cui non si conosce aristocrazia che non sia di merito, ha pur essa una Camera di senatori per onorarlo ne' suoi più cospicui cittadini. Più savia ed utile discussione adunque sarebbe stata, non a convenienza di ammettere o rigettare la formazione della Camera de' Pari, bensì s'ella dovesse meglio costituirsi ereditaria o vitalizia ed elettiva. E poichè raramente avviene, che le virtù degli avi si trasfondano nelle famiglie col sangue, e da uomini egregii per meriti personali discendono spesso figliuoli dappoco o malvagi, dovevasi sancire il principio, che la dignità di Pari o di senatore sarebbe elettiva ed a vita. Da una Camera in tal modo costituita non si potevano ragionevolmente escludere così i grandi possidenti del regno, come gli alti funzionari dello Stato, così le persone che più si sono fatte osservare per l'attaccamento loro alla causa del trono e alla regnante casa, come quelle che nei campi, nei consigli, nelle opere dell'ingegno e della mano più hanno contribuito ad illustrare il loro paese; con che venivasi ad accreditare un altro principio non meno importante ai dì nostri, quello dell'uguaglianza che prevale sulla medesima libertà (1).

(1) Io non credo in tutto esatto il paragonare, come da alcuni si è fatto in Italia, i poteri dell'unica Camera ammessa nella costituzione spagnuola a quelli dei consigli municipali all'epoca delle nostre repubbliche. E vediamolo nelle sue parti principali. La costituzione di Spagna accorda bensì alla Camera la facoltà di fare o riformare le leggi, ma il re è libero di dare o negare il suo assenso; mentre nelle antiche

Conchiudiamo. Stando alle buone regole di governo, specialmente dopo le modificazioni promesse nell'editto del re, e da tutti stimate necessarie a progredire nei miglioramenti civili, ostinazione puerile, per non dir peggio, pareva quella dei Napolitani di perseverare in uno statuto, che a modo niuno si confaceva con l'indole loro eminentemente ciarliera, pronta e mutabile, ed essi medesimi poco atti per la grande mobilità loro ad approfondire in così poco spazio di tempo simili studii. Il filosofo di Ginevra richiesto del suo parere da alcuni nobili polacchi, i quali bramavano emancipare gli schiavi delle terre loro, rispose: *Doversi prima del corpo affrancare lo spirito*. Lo stesso noi diciamo dei Napolitani. Non di costituzioni troppo libere, le quali possono esser buone per uomini già molto innanzi nello studio delle cose di questo mondo e nella conoscenza di tali

repubbliche italiane il popolo rappresentato da' suoi deputati, ossieno consiglieri comunali, avea facoltà di fare o riformare le leggi nel modo che gli aggradiva migliore; ma in nessun caso poteva vederne impedita l'esecuzione per l'opposizione di una Camera alta o sia di un consiglio superiore, o per diritto di *veto*, assoluto o sospensivo poco monta, accordato ad una più alta magistratura che quella de' suoi consigli municipali. E v'ha anche di più; poichè quel popolo in alcuni casi esercitava esso stesso il diritto di grazia, che le moderne costituzioni vogliono riserbato al solo principe. Era, in una parola, il vero *popolo sovrano*. Veggasi, ad esempio, il libro di Antonio Panizzi da Modena, che porta per titolo: *Dei processi e delle sentenze contra gl'imputati di lesa-maestà e di aderenza alle sètte proscritte negli Stati di Modena*, Documenti giustificativi, in fine, dove si riporta copia dell'atto con cui i Reggiani si diedero l'anno 1409 agli Estensi sotto certi patti e condizioni, che furono fra le due parti materia di un solenne trattato. Raccomando l'esame di questi pochi cenni a coloro fra i moderni Italiani, che vanno tuttodì a caccia di costituzioni straniere!

materie, abbisognavano essi, ma di una libertà savia ne' suoi principii, moderata ne' suoi effetti, che costringesse l'autorità regia a non uscire da certi determinati spazii, fino ad un certo punto rispettasse le prerogative di tutti gli ordini componenti lo Stato, soccorresse ai principali bisogni del popolo, e le menti informasse con qualche miglior coltura e civiltà. D'altronde, se si richiedeva alla qualità di quel governo nuovo, che non si procedesse troppo rimessamente in sul cominciare per tenere in rispetto la temerità degli stranieri, richiedevano similmente la giustizia ed un lodevole temporeggiarsi dal canto suo, che si lasciassero tuttavia sussistere i precedenti trattati, massime quelli conclusi con l'Austria intorno al quieto vivere della Lombardia; e poichè volevasi lo statuto non distrutto, ma solamente riformato, si estendesse il potere alla corona ristringendolo al popolo, per non provocare ad un tratto il risentimento armato dei potentati. Consigliavano ancora tale temperanza di pensieri le massime della Santa Alleanza, alla quale si trovavano legati da patti segreti i più grandi monarchi d'Europa, non esclusi quelli d'Inghilterra e di Francia. Parevano in somma i tempi meglio dimandare che i Napolitani non deliberassero risentitamente nè con calore, ma resistessero con cautela, si destreggiassero con arte, lasciassero sempre una via aperta al negoziare, ed all'ultimo aspettassero, per iscuoprirsi delle loro intenzioni, che primi i collegati prorompessero a manifesta insidia ed ingiuria, tanto più che non erano oscure le mene loro contra i liberali di Napoli. Effettivamente, arrivavano in questi medesimi giorni lettere officiali dei principi confederati, le quali in sostanza

portavano, loro invitare il re Ferdinando a Lubiana per trattarvi in formale congresso delle cose del regno.

Era giunto il momento in cui i Napolitani mostrassero al mondo, che, come volevano essere audaci a denegare le proposte riforme alla Francia, così vantavano la medesima audacia e maggior costanza per continuare nella incominciata opposizione. Rimossa infatti la necessità delle riforme, dovevasi parimente ricusare al monarca il consentimento di abbandonare il regno; il che questa volta sarebbe stato, non atto di mente pertinace o puerile, ma un provvedere non discorde dal primo; pieno forse di uguali pericoli, esempio ad ogni modo di animo e proposito virili. Trattavasi di ottenere l'assenso del parlamento alla partenza del re, poichè per legge di Stato non poteva il sovrano partirsi dal regno se non munito del consentimento della nazione rappresentata nel senato. Era questa una materia di gravissima discussione; imperciocchè, se si consentiva, si appagavano le dimande dei principi, fors'anche si evitava la guerra, ma si lasciava esacerbato il popolo; se si ricusava, si aderiva ai desiderii dei più, ma frattanto i principi si rendevano ostili, ed alle schiere riunite sul Po davasi giustificato motivo di entrare nelle Marche. Nel primo caso, si provava al mondo che il re era libero della sua persona e di tutti i suoi atti, la costituzione accettata di sua piena e libera volontà, la nazione napolitana sicura della giustizia della sua causa; nel secondo, si veniva a mostrare che il re era servo in mano de' suoi sudditi, i quali, dopo di averlo sciolto con la forza dalle sue promes-

se verso la Santa Alleanza, ora quasi lo tenevano in pegno della sua fede al patto giurato.

Il dì 7 del mese di dicembre doveva definirsi in senato, se si sarebbe fatta, oppur no, facoltà al re di partire. I ministri, recatisi in mezzo al parlamento, vi lessero i fogli dei sovrani riuniti in congresso a Lubiana, che invitavano Ferdinando fra loro. Furono tali fogli dei confederati spontaneamente scritti, ovvero, come più tardi si credette, dimandati in segreto ai potentati amici dallo stesso Borbone. Seguitava un messaggio del re, contrassegnato dal ministro degli affari stranieri, in cui veniva specificando le cause che gl'inclinavano l'animo al malagevole viaggio, e prometteva di dimandare ai principi convenuti l'assenso a quanto erasi in Napoli con piena sua soddisfazione e conferma operato [1]. Era questo un particolare provvedimento preso di concerto fra i ministri ed alcuni strettissimi della casa del re, per fare che il partito posto si vincesse senza grande impedimento per parte dei deputati creduti più contrarii a tale decisione. Invitato a Lubiana, diceva lo scritto regio, vi andrebbe il sovrano delle Due Sicilie, non per avversare le libertà dei Napolitani, ma per renderle gradite ed accettabili ai monarchi da lunga mano amici ed ora congregati, per purgare il suo popolo in mezzo al consesso dalle inique o malevoli imputazioni; promettere intanto, che qualunque pur fosse la sorte serbata dai cieli alla presente costituzione di Spagna concessa ai Napolitani, una legge fondamentale dello Stato farebbe nel regno delle Due

(1) Vedi il *Documento* N.° VI in fine.

Sicilie stabile, sicura e durevole la libertà individuale dei cittadini; le tasse non si potrebbero porre senza il consenso della nazione rappresentata da' suoi deputati, ed un conto esatto le sarebbe reso ogni anno di tutte le pubbliche spese; le leggi si farebbero sempre di comune accordo e consenso dei medesimi deputati; sarebbe il potere dei giudici independente, quello dei ministri soggetto a stretto sindacato; libera la stampa, ma provvedersi per apposite leggi a frenare gli abusi della medesima verso le reali persone, la religione e i buoni costumi; la lista civile ridotta a puri termini giusti ed accettabili; niuno per fatti, parole o scritti anteriormente manifestati potrebbe esser ricerco mai o molestato. Poi, per aderire ai voti di molti, aggiungeva, non verrebbero in avvenire tollerate le classi privilegiate nello Stato; argomenti ad ottenere le cariche sarebbero da oggi innanzi la buona fama, l'eccellenza dell'ingegno o degli studii, il pruovato sapere, non la ignoranza, i favori, le affezioni, le origini della casa. Invitava con altro foglio Ferdinando tutti gli ordini della nazione a desistere dal chiedere ed operare qualsivoglia innovazione nei regolamenti civili dello Stato fino al suo ritorno; prestassero nell'assenza del re obbedienza ed omaggio al suo amatissimo figliuolo Francesco, duca di Calabria, vicario generale del regno. Al tempo stesso i ministri, palesando nel pubblico le lettere dei monarchi e il contenuto del regio messaggio, così dicevano: « Il re partirà, e andrà a
» Lubiana; non aderirà a ciò che alcuno sia punito,
» e tratterà la pace sopra nuove basi; desidera di es-
» sere accompagnato da quattro deputati testimonii

» e consiglieri, e frattanto il parlamento non propon-
» ga o faccia nulla di nuovo [1] ».

Per quel messaggio, e per le dichiarazioni dei ministri, tanto assolute che non parevano di liberi tempi o di mutato governo, vedevasi in grave pericolo la durata della costituzione di Spagna in Napoli. Cresceva il timore per le lettere del ministro per gli affari interni che accompagnavano il messaggio, mandate per corrieri straordinarii agl'intendenti delle province. Ma impaurendo in un subito Ferdinando al concitamento della potentissima setta dentro la capitale, con altro scritto inviato il dì dopo (8) al parlamento medesimo per ispiegare più chiaramente i suoi sensi, e nei particolari colloquii avuti nella notte coi più fidi fra i deputati, ripeteva: Non essere stata mai sua intenzione violare o spergiurare la costituzione di Spagna da lui volontariamente giurata, come nemmeno avrebbe mai preso, dentro o fuori di Napoli, deliberazioni tali che le potessero recar danno ed offesa; bensì avendo col decreto del 7 luglio riserbato alla rappresentanza nazionale la facoltà di proporre le più acconce modificazioni allo statuto, così credere ora, che la sua andata a Lubiana potrebbe tornare vantaggiosa agl'interessi della patria comune, facendo gradire ai potentati esterni tali modificazioni, che non ledessero in parte alcuna i diritti della nazione napolitana, e allontanassero gl'insorti o temuti motivi di guerra; ma in ogni caso valide tali modificazioni solo quando fossero consentite dalla medesima nazione e da lui. Lui perseverare nelle

(1) Vedi il *Giornale costituzionale del regno delle Due Sicilie* di quel tempo.

parecchie volte ripetute promesse, del che farebbe altresì speciale menzione nel congresso dei principi amici, dove aveva deliberato recarsi; serbare tuttavia ferma speranza d'indurli amichevolmente a consentirgli le dimande; ma ove ciò non gli venisse pienamente fatto, tornerebbe in Napoli per darvi animo colla sua reale presenza ai soldati, e difendere le ragioni del suo popolo con l'armi; si confortassero sopratutto i partecipi ai casi di luglio, e stessero di buon animo, chè non sarebbero essi per quelli ripruovati: ognuno andasse lietamente disponendo i cuori alla pace, ma ciascuno ancora preparasse con alacrità le armi e le braccia ad una guerra non definita nè certa, ma possibile; non da desiderarsi, ma nemmeno da rigettarsi, presentendosi il caso che si trovassero i Napolitani minacciati da un nemico straniero, invasore ed insultante (1).

Stavano adunque l'Italia e il mondo in grande aspettazione di quello che fosse in ultimo per risolvere il parlamento nella doppia trattazione delle riforme da accordarsi, e della partenza alla quale chiedeva Ferdinando di trovarsi abilitato. Si dava principio alla discussione il dì 7; ma ad un tratto le grida furibonde del popolo affollato intorno alla sala delle adunanze e quelle dei settari impedirono la libera manifestazione delle opinioni. Non potendosi continuare la cominciata discussione, si prese lo spediente di rimandarla al vegnente giorno. Ma nella notte la carboneria si agitò per mettere in moto gli aiuti della capitale e delle province; spediva nunzii ed avvisi solleciti alle città più prossime a Napoli, i quali di-

(1) Vedi il *Documento* N.° VII in fine.

cendo in pericolo la costituzione spagnuola, opera della setta, per le riforme che si volevano in essa introdurre con pregiudizio dei diritti del popolo, chiedeva immediati soccorsi, affinchè si potessero attraversare le deliberazioni con una forza imponente.

Mentre in tal modo gl'inviati della setta andavano intorno ad affrettare gli aiuti dei compagni, altri carbonari correvano la città per unirsi, indettarsi, e preparare più risoluti disegni pel dimani. Era il grido di tutti, serbarsi fedeli mantenitori della costituzione di Spagna, o morire.

Con mirabile celerità accorsero in Napoli moltissimi carbonari delle terre che più si avvicinano alla capitale. Vi giunsero quasi ad un tempo la notte del 7 all'8; ed alcuni, che ricevettero tardi gli avvisi o venivano da siti lontani, arrivarono la mattina del giorno 8: il numero, l'accordo, la prestezza con cui s'era adunata e mossa quella mole di gente tanto risoluta ed armata, dimostravano ad ogni modo la grandezza e potenza della carboneria. Quando furono insieme raccolti, tanto nelle riunioni segrete che sedettero permanentemente, quanto nelle conferenze avute coi capi più stimati per avvisare al caso presente, gli accorsi si offerivano parati a fare quanto fosse creduto necessario per la salute della patria. Ripetutamente e ad alta voce dicevano, che se i governanti non sapevano o non volevano provvedere in quell'estremo frangente, si il manifestassero, e lasciassero pur fare ai carbonari, che provvederebbero essi.

Leggiamo nelle memorie dei tempi questa interrogazione: Perchè non si mise allora a profitto l'ardore dei carbonari, molti dei quali promettevano gli aiuti delle loro province?

Le vendite carboniche di Napoli e quelle delle province che si agitavano a seconda degli avvisi mandati dalla capitale, avevano in mira due propositi principali, ma l'uno dall'altro molto diversi: ottenere con tutti i possibili mezzi, che non si temperasse a forma più monarchica lo statuto di Spagna; concedere che il re assentisse ai desiderii dei confederati, che lo invitavano a congresso in Lubiana. Della convenienza in Napoli dello statuto di Spagna abbiamo più sopra a lungo discorso; l'altra quistione del concedersi al re di partire, era pur essa piena di molta delicatezza. Anche concedendo liberamente a Ferdinando di mostrarsi nel congresso dei principi, facevano i deputati cosa contraria all'onore di rappresentanti di una nazione independente; imperciocchè, o il re andava a supplicar grazia per la libertà napolitana, ed a ciò si opponeva tanto la dignità del principe, quanto quella del popolo in nome del quale s'appresentava; o andava per adoperarsi a distruggerla, e facile era il comprendere di quanti mali futuri sarebbe stato infine cagione il consentito viaggio. Che se poi rifiutavasi al re la partenza, s'aveva apparenza di ritenerlo prigione nella stessa sua reggia; le parti irritate potevano cogliere la propizia occasione a gettarsi dal lato che pareva avere con sè la giustizia; ai deputati sarebbesi certamente data la taccia di avere provocati i disastri sopravvenuti; alla ribellione nello Stato si dava un fondato pretesto, perchè velata col nome di resistenza alla tirannia di un parlamento imprevidente ed ingiusto; s'apriva l'adito alle corti estere ad intervenire con la forza per opporsi ad altra forza, però sotto colore di liberare il re dalla sua prigionia, e la discordia poteva

farsi in breve generale, piena, spaventosa. Quistione, lo ripetiamo, molto dilicata e di difficile scioglimento; ma posti i primi passi nella via dell'opposizione, conveniva soprattutto persistere nel rifiuto, ed al capo supremo dello Stato palesare l'inconvenienza di un tentativo inutile o dannoso. O si riformava lo statuto, ed allora l'andata di Ferdinando a Lubiana non aveva fondamento alcuno; o volevasi serbare qual era, ed in tal caso, il solo derogare ad una delle più essenziali sue disposizioni che vietava ogni ingerenza dello straniero nelle cose interne di Napoli, tornava lo stesso che disciogliere il principe dai freni del giuramento. Noi invece, bene considerata tutta questa faccenda, stimiamo opportuna quest'altra interrogazione: Era utile a quel tempo in Napoli lo sbrigliare di poche private passioni, quando alle grida di libertà e di patria non soccorreva apparecchio di opinioni e d'idee? Quando da ogni parte, e in mezzo allo stupore degli assennati, crescevano i segni di non lontana, impreteribile caduta? E sia questo il luogo d'indagarne le precipue cagioni.

Propostesi ai deputati meno avversi, acciocchè le riferissero in senato, le riforme da aggiungersi allo statuto, alcuni generali fra i più chiari dell'esercito, conosciuta la sconvenienza della costituzione spagnuola e la necessità assoluta di rifarla, si persuasero della opportunità di sciogliere il nodo con la forza, se non si potesse con le esortazioni. Uno di essi (dicono il generale Filangieri), rammentato agli esitanti compagni il giorno 18 brumaio di Parigi, l'audacia del generale Buonaparte, e l'esito fortunato di quell'assalto, si offerse di invadere con le baionette la sala delle sedute, occuparla con una schiera impo-

nente, cacciare dai seggi loro e disperdère i deputati più furibondi, persuadere i sensati, tirare a sè o atterrire i più facili e i previdenti, dichiarare chiuso il parlamento, signoreggiare la capitale e l'intiero reame col terrore della forza soldatesca e coll'apparecchiare di molti cannoni. Il ministro britannico in Napoli sir Guglielmo A' Court, che da varii giorni conosceva tutte queste macchinazioni dei generali, imprudentemente soffiava in questa accesa materia, consigliava, esortava, prometteva[1]. Ne fu fatto consapevole il re affinchè dèsse la sua approvazione ai mezzi concertati, e vivesse in piena confidenza della riuscita; ma egli, timido, irresoluto, audace alle regie congiure, paventoso all'estremo delle sommosse popolari, ricusò. Sentiva dolore e sdegno alla durezza dei deputati oppositori; ma temeva assai più la vendetta di qualche nimico settario, se dava mano ad un'opera cotanto nefanda di distruzione. Vedute pertanto cadere queste speranze, alcuni fra i medesimi generali, ministri, preti e cortigiani s'erano dati attivissimamente a fare lor pratiche segrete per indurre i deputati più esperti nell'arte del dire ad adoperarsi in senato, affinchè al re s'accordasse libero il viaggio a Lubiana. Ed in pari tempo i settari introdotti dall'accorta polizia nelle vendite o sieno adunanze carboniche, e che sempre vi declamavano con grande avventatezza, spargevano ad arte: Essere il re, quantunque facesse talvolta qualche aperta dimostrazione in contrario per meglio nascondere i disegni, nemico allo statuto, il vicario solo favore-

(1) Veggasi in proposito le *Memorie* del generale G. Pepe, vol. 2.°, cap. III.

vole; averlo il primo giurato per forza, il secondo per amore; quegli avere fin qui voluto gli atti contrarii ed ingiusti, questi i consenzienti e giusti; Ferdinando presente, cospirarsi segretamente, e stare sempre in punto di succombere la costituzione; lontano, farsi più cauti i parteggianti, confermarsi la costituzione, ed anzi mettere salde e profonde radici. Quali vantaggi, sclamavano questi insidiosi oratori, non sarebbero mai per derivare alla carboneria, sorgente così feconda di magnanime imprese a favore della patria, se l'autorità per la lontananza del padre si allargasse veramente al figliuolo? al vicario, il quale con indicibile amore già si accosta a partecipare della gloria e delle fortune della setta? Meglio dunque, concludevano, lasciare che Ferdinando se ne vada con Dio *(a la malora)*; meglio che il re ceda una volta dal timone dello Stato, purchè il principe vicario rimanga; meglio infine avere una volontà ostile lontana, che vicina.

Non era molto innoltrata la società napolitana nella conoscenza delle materie politiche; e se si eccettui la città capitale, dove per la ricordanza degli anni passati e la dimora di parecchi elettissimi ingegni, che attendevano per inclinazione agli studii o avevano il mandato di rappresentare le province al parlamento, la teoria dei governi costituzionali trovava ammiratori e fautori, nelle restanti parti del regno le menti in cerca di un bene, non sapevano tuttavia con qual nome invocarlo. Nelle province i possidenti, i proprietari e tutti coloro che esercitavano o vivevano del commercio, bramavano la quiete; la speravano con una pace onesta, equa, esente dalle vergogne e perfidie passate; non avrebbero certa-

mente assentito a sforzate ed umili concessioni, ma nè anco ad avventurare la nazione in una guerra, ch'essi prevedevano breve, molle, disastrosa. Nè al popolo poteva comandare prodigi di costanza o di valore la data costituzione di Spagna. Ignaro (e le acerbe parole non offendano, spronino a fortissimi fatti i generosi, che son molti, di quella contrada), ignaro dei diritti che si volevan per lui conquistare; amatore sempre entusiasta e sincero di monarchia spettacolosa e per fasto ammirata; facile alle mutazioni, ma solo per non durare a lungo nella stessa condizione; non domo invero a tollerare il pieno dispotismo, ma nè solerte abbastanza per afferrare la piena libertà; non convincimento, non idee certe e profonde, ma vaghe di miglioramenti politici; capace d'impeto naturale per operare in patria un rivolgimento, non di senno e perseveranza per assodarlo; tal era il popolo napolitano, chiamato dai poeti del tempo ad emulare le prodezze dei Saguntini, ed a combattere le stesse battaglie degli Spagnuoli: per lui la libertà non era che una mutazione di padroni e di signoria; la costituzione di Spagna nuova cagione di feste e di passatempi; l'avrebbe gradita, se raccomandata dall'aura e dalle benedizioni di Roma; pronto il dì dopo a travolgerla colle proprie sue mani nel fango, se contesa dalle ire di una fazione, dagli spergiuri di un re, dalle facili assoluzioni di un papa (1). Non persuasione adunque, non conoscenza, non amore nè stabilità di principii nelle masse; mancava in generale la piena confidenza

(1) Non è affermazione infondata: così avvenne appunto l'anno 1821, e lo stesso scandalo si rinnovò ai giorni nostri dopo gli abboccamenti di Gaeta.

nelle proprie forze; poca la speranza di resistere con vantaggio ad un esercito grosso, regolare, fiorito che invadesse il regno; e quando sono inerti e ottenebrate dall'ignoranza le masse, tornano impotenti ad agitarle per un nobile fine gli sforzi di pochi settari; le libere istituzioni stesse non ritemprano a gagliardi sensi un popolo, una nazione. La stampa, è vero, dismessi i primi e leggieri trascorsi, s'affaticava a diffondere nella generazione presente la tendènza alle politiche discussioni; ma il suo potere, grande in paese innoltrato nella civiltà, si sperimenta insufficiente là dove la civiltà è suppellettile di pochi individui, gli studii sono corredo di accademie e di dotti, ed a tutti sconosciuta la pratica delle pubbliche libertà, quali le vediamo procedere ai dì nostri in Europa. Spesso si trattavano quelle materie con gli artificii e le cavillazioni del fòro napolitano, ed era stimato profonda scienza di pubblicista l'argomentare oscuro, insidioso del curiale.

Nel parlamento, dove di quei giorni sedeva la parte eletta degli ingegni napolitani, bollenti come la terra del loro Vesuvio, erano come due grandi divisioni, dominando gli uni con l'autorità del nome e l'eloquenza della parola; incapaci gli altri di sollevarsi all'altezza del subbietto con idee proprie e independenti, ridotti perciò a seguitare, per acquistar fama nel pubblico, gli oratori più facondi ed influenti. La destrezza nel trattare gli affari (1), l'arte squisita del dire, la varia conoscenza degli interessi del loro pae-

(1) Danno peso a tali sentenze le parole di uno scrittore che assisteva in quel tempo alle sedute del parlamento di Napoli, il libro di Carrascosa, e le Memorie manoscritte di autorevoli deputati da me vedute.

se, che risplendevano in singolar modo ne' primi, erano soltanto oscurate dalla pratica di condurre gli Stati, dalla volontà imperiosa che resiste alla piena degli avvenimenti o li regge; le quali cose veramente mancavano. Non elevatezza d'animo nè potenza di pensiero o di numero alla tribuna; non uno oratore che, pari alla grandezza dei casi presenti, previdente di quelli avvenire, assalisse i deputati colla forza dei concetti, li affascinasse con la facile discussione, li infiammasse alle apparenze del bene, li atterrisse alle minacce del pericolo che soprastava; poi, quando li vedesse incerti, commossi, irresoluti, con un favellare evidente e robusto dêsse loro l'ultima pinta ad una decisione franca, generosa ed ardita. Sono invero tali qualità indispensabili nei governi rappresentativi, dove, come negli eserciti i soldati, hanno d'uopo le masse di capi sperimentati che le accendano, guidino o frenino. Dei ministri, egregii, operosi, volenti, niuno tuttavia che osasse recarsi in sua mano la somma potestà delle cose, anteponesse alle considerazioni e ai timori il supremo bene della patria e la fama di animoso cittadino, e nei momenti di dubbio signoreggiasse il consenso dei compagni, l'attenzione degli oppositori, il rispetto delle parti, l'aderirsi dei più eloquenti oratori della Camera. Nell'esercito niuno fra i generali, il quale credesse alle buone venture della causa pocanzi giurata, timorosi ad un primo abbandono della fortuna di perdere i gradi, gli onori, la grazia del principe. Non uno infine, che nella reggia ammaestrasse il vicario, lo preservasse dalle sinistre impressioni, lo premunisse contra i pericoli e le false insinuazioni; non uno o pochissimi, il quale non presentisse al giusto il fine

a cui potrebbe riuscire quella mossa incominciata con una manifesta infrazione delle leggi militari, con una provocazione palese ai vantati diritti della sovranità; inabili tutti per contraria persuasione a frenare le discordie civili da qualunque parte sorgessero, molli a difendere una costituzione in segreto avversata, disposti anzi a darle l'ultimo crollo, quando la vedessero in procinto di precipitare a rovina. Il generale Guglielmo Pepe, buono, costante, amatore sincero della sua nazione, devoto allo statuto di Spagna, al quale aveva egli appianata la strada col bando di Monteforte, offeriva al parlamento sè medesimo e la sua spada per la causa della libertà; ma dedito dalla giovinezza a servire la patria sui campi di guerra, non vantava merito alcuno di politiche e civili discussioni; atto piuttosto in mezzo agli accidenti dubbii a tentare le imprese seconde del soldato, che ad assumere le parti prime di moderatore, o quelle più malagevoli ancora di dittatore. Dal che si conosce che l'audacia dei settari, numerosi, obbedienti ed in armi alla voce dei capi minori, non avea fondamento di stabilità o durata nello Stato; impeto di individui, che operano sparsamente ed a caso, non di popolo, che insorge deliberatamente a vittoria. E mancati così gli esterni sussidii, apparve che la sicurezza di quella costituzione dipendeva dalla forza legale del governo, dalla volontà unanime dei deputati, dalla quiete universale, dalla stessa fede del re: mancando anche questi, diventava inutile ogni ulteriore provvedimento.

Frattanto la mattina del dì 8 dicembre un insolito timore spaventava la città di Napoli: molte botteghe chiuse, molti cuori palpitanti, molti regii

fuggitivi o nascosti, molti cittadini ansiosi, muti. Parte dei carbonari chiamati in fretta dai luoghi più vicini, erano già arrivati in armi ed arrabbiati; altri giungevano ad ogni momento, e minacciavano di morte chiunque violasse o solo mostrasse di voler riformare lo statuto. Si ricomincia nel parlamento la discussione, tempestando presenti i settari coi pugnali in alto branditi, con grida tremende di castighi ai deputati che proponessero o accedessero alle riforme: le opinioni, i voti non più liberi; ogni cosa, sì dentro come fuori, piena di ansietà, di disordine, di spavento. Il vice-presidente Borrelli aveva avuto carico di maneggiarsi principalmente in un affare di tanto rilievo. Per la qual cosa, con arte astutissima favellando l'oratore in senato intorno alle mutazioni che si volevano inserire nella legge fondamentale del regno, disse: Non potersi, senza un maturo e ben considerato esame, consentire dall'odierna assemblea le dimandate riforme; avere i deputati prima giurato fedeltà allo statuto di Spagna, ed ora da sè soli non potere deliberare sopra una materia di tale e tanta gravità; non essere stato consultato il popolo, e senza il suo consentimento non stimarsi conveniente accordare con riprovevole leggerezza le da molti desiderate cose, nè fra i rappresentanti qui convenuti alcuno trovarsi, il quale voglia credere il proprio giudizio superiore a quello di un popolo intiero.

Trapassando dipoi a parlare del viaggio del re, disse: Essere a tutti note la bontà, la religione dell'ottimo principe, le sue virtù esimie, il suo parentado con san Luigi e con Enrico IV di Francia; lui avere prima promesso, poi a conferma solennemente

giurato, ed ora proporsi, partendo, di lasciare in pegno della data fede i figliuoli e i nipoti; chiedere di più da un principe di così savia mente e di così retto pensare, insana cosa; sospettarlo spergiuro, contrario ad ogni sensato giudicare, ad ogni prudente antivedere; bensì non avere potestà lo stesso parlamento di aderirsi alla partenza del re, *se non in quanto fosse diretta a sostenere lo statuto spagnuolo giurato in comune*.

Venne da una grande maggioranza di voci consentita la partenza del re per Lubiana, purchè prima di nuovo giurasse fedeltà alla costituzione di Spagna, e dêsse promessa di tutelarla contra le accuse de' suoi nemici al congresso (1). Fu questa un'epoca seconda molto notabile nella storia della rivoluzione napolitana. Di fatto, la mossa incominciata in Nola, cresciuta in Monteforte, avvalorata dal giuramento di Ferdinando in Napoli, risentì le prime amarezze solamente dopo i rivolgimenti della Sicilia; ma quando si accordò al re di partire, quando con un atto d'insigne debolezza si mostrò al mondo il fastidio delle gridate istituzioni o la incapacità a bene apprezzarle, la libertà napolitana fu spenta. Negli Stati dove l'autorità del sovrano è temperata da regole costituzionali, spesso si manifestano dissidii fra il potere frenato e la nazione che lo frena. Nella lotta che nasce dal disaccordo, se la nazione resiste con fermezza, il che non può accadere che per intimo convincimento di ciò che si vuole, e questo non da altro proviene che dalla perfetta conoscenza delle proprie

(1) La discussione sopra questa importante deliberazione ebbe termine nel parlamento soltanto il giorno 12 dicembre.

forze e dei proprii diritti, il re sarà costretto a cedere; se la nazione s'appalesa irresoluta, il che sempre avviene quando non bene si conosce l'uso e l'importanza della libertà, la sua caduta ed il trionfo del potere regio pieno, assoluto, non si faranno molto aspettare. Ma quel consentimento e quella deliberazione non furono soltanto inspirati dalla debolezza, ma da brutta paura. Questo ancora importava mettere in chiaro.

Ferdinando, al quale erano state innanzi riferite le pratiche dell'ambasciatore francese perchè si concordassero nell'assemblea le modificazioni da farsi allo statuto spagnuolo, veniva ogni giorno a bello studio rallentando gli allestimenti al disegnato viaggio, importandogli prima di tutto conoscere l'esito di quelle pratiche e delle discussioni che dovevano presto seguitare in senato. Quando lo seppe, forse ne fu lieto in cuore; ed allora affrettò gli ordini alla partenza per Lubiana, non dubitando punto che da' suoi abboccamenti coi principi non risultasse qualche fondato pretesto a rimettere lo Stato napolitano nella condizione di prima.

Sursero frattanto nel popolo voci accusatrici, non solo della fede del re, ma di quella dei ministri accagionati di avere di nascosto operato coi deputati, perchè ottenessero il pieno effetto loro le astuzie reali. Soprattutto si mostravano i più molto esacerbati contra il conte Ricciardi, che aveva proposto le riforme al parlamento, e contra il conte Zurlo, che si era affaticato con sue circolari scritte agl'intendenti, affinchè le province non le disgradissero. Quando in uno Stato costituzionale i ministri non ottengono la fiducia della nazione, la sola cosa che loro rimane è il

rassegnare volontariamente l'uffizio. D'altronde già si ordivano in segreto le maggiori insidie che in breve diremo, e nessuno in Napoli ignorava, che nè Ricciardi nè Zurlo, quantunque uomini savii ed amatori di procedimenti temperati, si sarebbero prestati a dar mano a nascose e perfide macchinazioni contra gli ordini costituiti. Convenne pertanto pensare ad un nuovo ministero, che fu tosto nominato dal vicario, ed appruovato dal re. Furono ministri il duca del Gallo per gli affari stranieri, il duca di Carignano per la finanza, il magistrato Troyse per la giustizia e gli affari ecclesiastici, il marchese Auletta per gli affari interni, il generale Parisi per le cose di guerra. I nuovi eletti, se si accettua il duca del Gallo, non avevano capacità nè destrezza pari all'intrineamento dei tempi, disordinati per odii e ire insensate.

Continuavano in questo mentre i reali e principeschi infingimenti. Essendo già Ferdinando in ordine di muovere per alla volta di Lubiana, scriveva al figliuolo una lettera, la cui sentenza così diceva: « Benchè più volte io ti abbia, o amatissimo figlio, » palesato a voce i miei sensi, ora gli scrivo, acciò » rimangano essi più saldamente impressi nella tua » memoria. Del dolore che provo nell'allontanarmi » dal regno mi consola il pensiero di potere a Lu- » biana provvedere alla quiete de' miei popoli ed alle » ragioni del trono. Ignoro i sentimenti dei sovrani » congregati; bensì so i miei, che ora a te piacemi » di rivelare, perchè tu gli abbi sempre in conto di » comandi regii ed insieme di precetti paterni. Difen- » derò in consesso i fatti del passato luglio; sarà pri- » ma mia cura dimandare pel mio regno la costitu- » zione di Spagna e la pace con lei: ciò richieggono

» la coscienza e l'onore. Oltre a ciò la mia età chiede
» riposo, ed il mio spirito già stanco di vicende lut-
» tuose, rifugge al solo pensiero di guerra esterna
» e di civile discordia. Abbiansi la quiete i miei sud-
» diti; e noi, dopo trent'anni di comuni tempeste,
» affrettiamoci di ridurci a salvamento in porto. Seb-
» bene io confidi nella giustizia dei sovrani congre-
» gati e nell'antica mia amicizia con loro, pur giovi
» l'ammonirti, che in qualunque condizione piaccia
» a Dio di lasciarmi, la mia volontà fia sempre la me-
» desima che ti appaleso in questo foglio, ferma, im-
» mutabile, inaccessibile agli altrui sforzi o lusinghe.
» Scolpisci, o figlio, questi miei detti nel più profondo
» del cuore, e sieno essi la norma della reggenza, e
» la guida di tutte le tue azioni. Ti benedico, e ti ab-
» braccio ». Il principe vicario felice, siccome asse-
riva, di vedersi sortito dal padre a sì lieto destino;
felice, siccome di nuovo affermava, di poter mostra-
re ai Napolitani il suo amore per la patria, un'altra
volta giurava. Era in somma in quella corte una gara
scelerata di bugie, d'inganni, di tradimenti.

Il dì 14 del mese di dicembre Ferdinando s'imbar-
cava sul vascello inglese il Vendicatore, che doveva
trasportarlo a Livorno. Adunque Napoli non aveva
una nave propria allestita al viaggio, perchè del de-
bito uffizio il principe accomodasse? O volevasi forse
con questa prima mostra d'independenza far credere
al mondo, che il re prigione fino a quel giorno, al-
lora solamente ricuperasse la sua libertà, che si tro-
vava in potere dell'Inghilterra? O si volevano infine
novellamente spaventare i Napolitani col far loro
sventolare dinanzi una bandiera inglese, la quale
rammentasse le opere atroci di Nelson all'epoca

del 99? Nel messaggio al parlamento aveva il re dimandato che quattro deputati lo accompagnassero al congresso, consiglieri ad un tempo e testimonii della sua fede; ma per maggior prova di confidenza nelle regie promesse, la dimanda gli fu universalmente denegata.

Quella notte il vascello, viaggiando alla libera nelle acque d'Ischia, urtò in una fregata parimente inglese, e dovè ritirarsi a Baia per riparare i guasti sofferti. Saputosi il caso in Napoli, numerose deputazioni della casa, del parlamento e dell'esercito andarono sollecite a condolersi dell'accaduto col re; il quale, quasi a pompa di gradita carboneria, portando nell'abito il nastro a tre colori della setta, a tutti ripeteva assicurazioni, giuramenti e promessa di buoni uffizii al congresso (1). Aveva ordinato al suo ministro per gli affari stranieri, duca del Gallo, che andasse a raggiungerlo a Firenze, desiderando, modesto o scaltro e insidioso, che lo seguisse a Lubiana per assistervi agli abboccamenti coi monarchi alleati, ed a quanto vi si deliberasse sulla faccenda di Napoli. Ma il duca, sebbene facesse in proposito molte e replicate istanze, trovò prima che il gabinetto di Vienna frapponeva ostacoli insuperabili alla sua andata; e quando finalmente raggiunse il re a Lubia-

(1) Qui di poco anticipando le date, dirò, che giunto Ferdinando a Lubiana, e interrogato da chi con grandissima maraviglia l'udiva allora biasimare i fatti di luglio, perchè, stando libero de' suoi sensi sopra nave inglese a Baia, li avesse un'altra volta assicurati con suoi giuramenti, rispose: « Io feci allora così, perchè due cannoni puntati » sul vicino forte di Baia non mi davano molta sicurtà della mia vita ». Questa risposta fu riferita in Londra al generale Pepe da lord Holland, ed al nobile lord da autorevole persona, che aveva assistito al congresso.

na, il che però avvenne assai tardi, non potè intervenire alle trattazioni del congresso, e delle superbe decisioni conobbe soltanto quella parte che intimava ai Napolitani di sottomettersi.

Ora mi conviene narrare parecchi fatti di grandissimo momento, i quali furono cagione che si accrescessero gli odii e le contrarietà nello Stato. La più parte dei cittadini in Napoli non si soddisfaceva alla condiscendenza del parlamento, che taluni qualificavano col nome di stromento servile della corte e degli aderenti suoi, docile alla paura che gli avevano con la loro presenza e le grida loro inspirata pochi ed audaci carbonari. Non era minore lo sdegno contra i ministri tolti d'uffizio, perchè avessero rammentate in parlamento le promesse modificazioni allo statuto, e fatto instanze affinchè si aderissero i deputati alle dimande del messaggio, e alla proposta partenza del re per Lubiana. Dai malevoli si spargevano parimente pessime voci sul conto di personaggi di gran legnaggio, di molta autorità e d'intatta fama, accusati di essersi palesemente mescolati in quegl'intrighi di ministri e di corte: li tacciavano in pari tempo d'insidiare in segreto il nuovo ordine di cose, di suscitare a posta mali umori e tumulti per ispianare ai nemici esterni la strada del regno, di avere spirato coraggio nel re presente, d'intendersi con lui lontano a danno e vicino precipizio della libertà. Fra le milizie s'accusarono precipuamente le guardie, non solo di eccessivo attaccamento alla borbonica casa e di poco amore alle presenti novità, ma di avere in più modi appoggiate le mene segrete del re, della corte e dei deputati più accarezzati dai ministri per ottenere le riforme alla costituzione, l'a-

derimento ai voleri dello straniero, l'assenso al partire del re, e voci molto ingrate si levavano da molte parti contra il generale Filangieri, capo di quelle. Pareva ad alcuni, che non si dovesse concedere alle milizie di separare nei pericoli dello Stato la causa propria dalla causa della nazione; allegavano altri in contrario, che nei governi monarchici era debito primo della guardia far sicure ed inviolate tanto la persona del re, quanto la famiglia principesca contra le intemperanze popolari, nè appartenersi a' soldati l'ingerirsi arbitrariamente nelle faccende di Stato; il che, se in simil guisa accadesse, il governo di civile ch'era, diventerebbe al tutto militare, e chi si trovasse una volta padrone della forza e della volontà di usarla non corretta da alcun freno, presto ancora acquisterebbe la facoltà di opprimere gli altri. A questa massima generale riferivasi per avventura lo sviluppamento di un altro importante principio, cioè se negli Stati ordinati l'imperio soldatesco debba sottostare alle leggi, o queste a quello. Il generale Filangieri, al quale era commessa la condotta delle guardie, vedendo poco accètto il suo militare servire, e facendosi scudo della qualità sua alta e generosa che ripugnava a farsi serva di congreghe di carbonari e di tribuni declamatori, rinunziando incontanente al comando della schiera biasimata, faceva sul suo onore promessa di tornare al grado di cittadino privato. Ma il reggente che stimava forse troppo pericoloso l'esempio, perchè raccomandato agli astuti da persona per nome, grado e riputazione sopra molti autorevole, alle sollecite instanze del generale rispondendo sempre negativamente, lo pregava infine, acciocchè facesse il sagrifizio delle sue personali scon-

tentezze al maggior bene della patria, ed intanto continuasse a reggere da capitano supremo la guardia reale.

Per verità, il generale come uomo avveduto e misuratore giustissimo della importanza dei casi presenti, da lui giudicati secondo la conoscenza che aveva acquistata delle cose del mondo, che sono la vera guida del savio, si mostrava in più modi persuaso della impossibilità di fondare in Napoli un reggimento largo, e fu uno dei primi a consigliare che se ne temperassero le parti più odiose alla monarchia. Non gli era oscuro, che questa specie di governi, ove sia messa in uso da popoli immaginosi e vivaci, apre tostamente il campo alle opere dei male intenzionati, ai desiderii dei male provveduti, agl' intrighi ed alle corruzioni parlamentari. Sapeva anche molto bene quello di che fossero ora capaci que' suoi Napolitani, dei quali gli scrittori ampollosi nelle gazzette e i parlatori importuni nelle adunanze carboniche esageravano la fermezza, l'arte da tutti ammirata e il valore nelle battaglie: credeva perciò di dover presto assistere all'ultimo cimento della patria, se il parlamento non si piegasse a maggior condiscendenza verso gli alleati; si esibì parato a disfarlo con la forza delle baionette, se si ostinasse a contrastare alle riforme, e vide in punto di rovinare la costituzione, quando poco dopo fu fatta abilità a Ferdinando di andarsene. Ebbe offerto allora ne' varii suoi abboccamenti col re che si apparecchiava alla partenza per Lubiana, di cessare dalle funzioni di comandante della guardia, di essergli scorta e compagno nel viaggio che stava per imprendere, o di ritirarsi a vivere privatamente in qualche città della

penisola, e instantemente pregava, affinchè il re medesimo quale più gli fosse a grado nominasse. Ma Ferdinando, vera o mentita in lui l'affezione verso il generale, ostentava ripugnanza, ed insisteva anzi con caldissime parole, acciocchè rimanesse in Napoli, ritenesse tuttavia il freno delle guardie, persistesse nelle sue affezioni alla casa, e diligentemente vegliasse a custodia e difesa della restante famiglia. Aggiunse, sarebbe meno paventoso sulla sorte dei principi figliuoli, quando sapesse che un uomo nòto al mondo per fama, noto per coraggio, noto per amore verso la borbonica dinastia, stêsse vigilante alla salute loro.

Ponendo mente alle esposte cose, parrà agli estimatori sensati e diritti un fatto molto contraddittorio, ed anche troppo all'altro vicino, quel rinunziare adirato nelle mani del reggente dopo di essersi arreso sommesso all'invito del re. Vogliono alcuni (questi che sembrano fatti e racconti non degni della istorica altezza, hanno pure la loro importanza e gravità) che Filangieri, per segrete informazioni avute da cospicui personaggi stranieri, anticipatamente giudicando siccome quel vivere scomposto ed incerto non potrebbe a lungo durare, e che il ritorno del Borbone gli darebbe infine l'ultimo crollo con l'autorità propria e con la forza altrui, già nemico al governo nuovo per opinione, s'inducesse a continuare propenso all'antico ed al re per ambizione, lasciandosi così una via largamente e bene preparata alle ascensioni future: del quale procedere ambidestro e capzioso, pare a noi non si possa Filangieri da niuno ragionevolmente scusare. Altri nondimeno insinuarono anche molto tempo dopo a difesa del generale,

che s'egli avesse potuto con tai modi acquistare un dominio preponderante sull'animo di Ferdinando, e se avesse avuto voce e autorità nei consigli del Borbone, quando questi tornò da Lubiana determinato alle vendette, nè sarebbero i sostenitori del comandare assoluto tanto facilmente trascorsi, come il poterono fare, a rigori eccessivi contra coloro che avevano errato per debolezza coi settari o giurato per convincimento col principe, nè oggi forse ricorderebbero i Napolitani le crudeltà di quella mutata signoria per opera di ministri e consiglieri malvagi. Inclinavano certamente costoro a credere essi, e volevano eziandio agli altri persuadere, che l'animo benevolo e naturalmente temprato a dolcezza di un Filangieri, non avrebbe dubitato di rimuovere da tutta una nazione le nequizie di Ferdinando e gli atti nefandi di un principe di Canosa, o almeno potentemente correggerli.

Noi non vogliamo decidere da qual lato si stia la ragione; meno ancora assolutamente pronunziare, che Filangieri sia stato più degno di biasimo per avere disperato nel comune abbandono della causa napolitana, che di lode per avere sperato di preservarla da disastri molto peggiori. Ma se veramente, conosciuta la impossibilità d'impedire la invasione straniera, il disegno di alleviarne le conseguenze a' suoi concittadini s'affacciò improvviso alla mente del generale; se il nobile sentimento di giovare alla patria primeggiò tanto in lui da fargli scordare perfino le apparenze della sincerità; se tale veramente era il pensiero che turbava i sonni a Carlo Filangieri, ed avesse egli perdurato in questa buona disposizione dell'animo suo fino al giorno in cui la libidine

dell'imperio lo spinse all'eccidio di Messina, oh! allora (non esitiamo ad affermarlo) il giudizio della storia suonerebbe meno acerbo, non al certo contro le tergiversazioni di lui, chè queste sono sempre da condannarsi in tutti i tempi ed in tutte le persone che le usano, ma contro la sua ambizione; e volesse pur Dio, che in momenti così imbarazzanti tutti gli uomini fossero da siffatte ambizioni assiduamente e fortemente travagliati.

Ed essendo già verso la sua fine il mese di dicembre dell'anno 1820 (26 dicembre), vennero tradotti in giudizio i due ex-ministri Zurlo e Campochiaro, incolpati, il primo, di avere mandate lettere circolari agl'intendenti delle province per farvi aggradire il vantaggio delle riforme; il secondo, di averne senza il consenso del parlamento, e solamente per far cosa grata ai ministri dei potentati esterni, raccomandato il contenuto agli oratori più influenti della Camera. Aveva pure Campochiaro contrassegnato il messaggio del re al parlamento, con cui si dava notizia delle lettere ricevute dai monarchi adunati in Troppau, che invitavano il re Ferdinando a Lubiana, adombrandovi ad arte il pensiero di mutazioni nella costituzione. Il deputato colonnello Gabriele Pepe, prendendo argomento dalle parole con cui i ministri annunziarono il messaggio alla nazione: « Il re partirà. Non aderirà a ciò che alcuno sia punito, e tratterà la pace sopra nuove basi », propose in senato, che tutti i ministri fossero per quell'atto sottoposti a severissima censura. « Un messaggio », così s'esprimeva l'eloquente oratore, « che promette una costituzione futura senza far motto di quella che abbiamo giurata; un messaggio, che parla di una

» costituzione da darsi sopra basi e principii diversi
» da quelli sanciti dalla spagnuola, in virtù della quale
» noi siamo qui congregati; un messaggio infine, in
» cui sotto il velo dell'amore del principe pe' suoi po-
» poli, si lascia a questi intravedere una persecu-
» zione che potrebbero patire a motivo degli avveni-
» menti politici passati; un tal messaggio è un atto
» affatto incostituzionale ed avverso allo statuto che
» oggi regola la monarchia. Per la qual cosa, lascian-
» do da una banda la persona del re, che è sacra ed
» inviolabile, e non potendosi d'altronde tollerare
» che l'attentato di cui si tratta se ne vada impunito,
» in nome del sacro codice così arditamente violato,
» dimando che tutto il ministero sia posto in istato
» di accusa ».

Estremo era il risentimento dei liberali napolitani contra il ministro Zurlo, non solo perchè si fosse fatto lecito di avvalorare in senato le riforme, ma perchè si fosse accesamente adoperato a farle accettare nelle province per mezzo di numerosi indirizzi e lettere molto pressanti. Singolare destino, come bene osserva un altro scrittore, di quest'uomo di Stato, che in tale occasione meritò il biasimo dei liberali per la sua infedeltà alla costituzione, e dal re Ferdinando, quando si vide rimesso nel potere assoluto, fu mandato in bando per la sua infedeltà alla monarchia!

Parlando il ministro in sua difesa, disse: Essersi veramente prese le apposte misure d'accordo coi ministri già suoi compagni, ma nè lo stesso parlamento averle ignorate, perchè rivelategli dal re in un suo messaggio; in conformità appunto di tali disposizioni, lui avere trasmesse lettere circolari agl'intendenti

delle province, affinchè le comunicassero ai magistrati ed autorità subalterne; non negò nè anco di avere agito a seconda delle istruzioni concertate per disporre gli animi ad accettarle volonterosamente, ma nulla non essersi fatto che non fosse prima consentito dai ministri, dai consiglieri e da sua maestà, e le cose medesime da lui comunicate al parlamento non differenziare in parte alcuna da quelle spedite agl'intendenti, la cui condotta, così come la sua, era ora tanto biasimata dai deputati. Conchiuse, maravigliarsi siccome dopo tante pruove di zelo e di amore del pubblico bene date a' suoi compatriotti, dopo tanti servigii prestati negli anni addietro alla patria ed alla causa della independenza, si vedesse ora chiamato a dar conto delle sue azioni in pubblico giudizio per un nonnulla, per cosa, che non se gli poteva ascrivere a colpa, essendo già innanzi conosciuto il suo patriottismo ed il suo attaccamento alle libere istituzioni; chiamato infine a scolparsi del suo operare così poco biasimevole in pieno senato.

Il ministro per gli affari esterni parlò alla sua volta a un dipresso nel medesimo senso del suo collega, affermando: Lui veramente non avere distese le proposte presentategli da sua maestà, e ben lungi anzi dal risguardare quelle dimande siccome atto pubblico ed officiale, non altro avere in esse veduto fuori che una semplice proposta da riferirsi al parlamento per parte del re; non avere quindi palesata difficoltà a sottoscrivere il messaggio che conteneva tali dimande, e ciò al solo fine di render valida o, come si dice, autentica la firma del re, come si suole in simili casi praticare da tutti i governi costituzionali. Aggiunse, altamente ripugnare il suo cuore ed il suo

amore per quelle libertà che oggi fanno felice il suo paese, a qualsivoglia atto possa loro arrecare offesa o pregiudizio, e vivere anzi sicuro che il parlamento, presa in particolare considerazione tutta la sua condotta passata e le pruove da lui in ogni tempo prodigate del suo attaccamento alla nazione, alla quale aveva in passato consacrata la sua vita politica e i suoi servigii, lo manderebbe dalla inconsiderata accusa pienamente e meritamente assoluto; ma se ad ogni modo rendevasi necessario che il suo esempio servisse in avvenire d'incitamento al ben oprare di tutti ed alla esatta osservanza delle leggi con cui si reggeva attualmente lo Stato, si il condannassero, e lasciassero poi al tempo, scrutatore severo e giudice imparziale delle umane azioni, la cura di mostrare al mondo la sua innocenza.

Era chiaro abbastanza, che in tale occorrenza i ministri eludevano, non indagavano a fondo nè scioglievano la quistione; ed oltre a ciò la prerogativa reale vi si trovava palesemente implicata, poichè entrambi dichiaravano di avere agito in tale faccenda in conformità di ordini ed assentimento sovrani. Fu ventilato a lungo in senato il partito che doveva decidere, se meglio convenisse, nel caso di cui si tratta, dare un esempio di rigore col punire, ovvero di sopportazione col dichiarare nulla e come non avvenuta l'accusa intentata contra gli ex-ministri. Opinavano, a vero dire, alcuni fra i deputati per le misure rigorose; consigliavano altri le temperate; i primi desideravano che si pronunziasse un castigo reso oramai necessario dal risentimento scopertosi nel popolo ad un atto ministeriale non conforme agli usi e alle regole di governo costituzionale; i secondi in-

sistevano che si facesse ragione alle rette intenzioni degli accusati, si avesse riguardo alla fama di due uomini di Stato tanto eminenti, e le difficoltà del momento non si aggravassero con nuove ed ancora più gravi difficoltà. Il fine fu, che l'accusa promossa contra di loro andò in dimenticanza, e più mai non se ne parlò [1]: furono Zurlo e Campochiaro rimandati senza una ripruovazione di sorta, con dolore dei zelanti costituzionali, con plauso e contento vero dei moderati, che vedevano salve la vita e la riputazione di due cittadini probi e capaci. Così che anche in quella deliberazione il congresso napolitano fra le opposte sentenze elesse la peggiore; imperciocchè, o non bisognava vestire la maestà severa del giudice, o lasciare che si manifestasse in tutta la sua forza; ed allora il castigo de' trasgressori si rendeva non solo probabile, ma certo.

La tempesta continua a soffiare strepitosamente dal lato delle contrarietà. La mutazione seguita in Napoli non aveva in nulla toccato alla religione, rimasta sotto il governo costituzionale quale ella era sotto il precedente sistema, essendosi al tutto conservate le dignità ed onorificenze ecclesiastiche, rispettate le rendite e i benefizi a coloro che n'erano investiti, gelosamente osservata, non solo la sostanza del dogma cattolico, ma le medesime sue forme esteriori, le feste, le processioni, le pompe con cui soglionsi in un paese di tanto apparato celebrare le solennità. Nè è a dire, che accadessero nei primi

(1) Merita di essere letto il discorso pronunziato nell'adunanza de' 26 dicembre dal deputato colonnello Gabriele Pepe intorno a questa materia. Lo riporto per intiero in fine del presente volume, fra i *Documenti* N.° VIII.

giorni di quella mutazione alcuni leggieri trascorsi, e che alcuni provvedimenti sieno stati presi, i quali accennassero piuttosto a scandalo che a diminuzione di fede nei popoli; il torto fu anzi in ciò da ambe le parti; imperocchè, se diedero i laici segni non dubbii di scemata reverenza al culto divino, avevano dato i cherici riprovevoli esempii di rilassata morale. D'altronde, era troppo fresca la memoria del concordato concluso due anni avanti con Roma e dei vantaggi che le assicurava, perchè non cercassero gli ecclesiastici di approfittarne, e suscitare imbarazzi al governo nuovo, quante volte tornasse loro in acconcio il farlo.

Correndo i primi giorni di gennaio dell'anno 1821, il parlamento ebbe certa notizia che il cardinale Ruffo, arcivescovo di Napoli, si esprimeva ne' suoi discorsi con parole poco riverenti in proposito della costituzione; lagnavasi con molta acerbità che il parlamento persistesse nel volere la tolleranza e il rispetto per tutte le religioni nello Stato, sollevandole in tal guisa a paro della cattolica, l'unica infino allora riconosciuta e professata nel regno delle Due Sicilie; lagnavasi infine della libertà della stampa, imprudentemente estesa, come diceva l'arcivescovo, a discutere le materie attinenti alla morale ed alla religione. Il cardinale arcivescovo, che mostrava di temere le fatali conseguenze che potrebbero discendere da un primo esempio di consentita supremazia al parlamento in cose religiose, insorse dal canto suo con impetuose parole dicendo: Correre le idee degli uomini dei moderni tempi alle licenziose novità, e la stranezza dei pensamenti loro essere anzi spinta all'eccesso; sorgere sempre un gran male da tale discre-

panza di opinioni, e prepotentemente dominare; il solo bene giacersi al fondo, e sempre avere tristi venture; alcuni Napolitani essersi nei passati giorni con impertinente ed audace derisione rivolti contro Dio e contro la religione, animati da un odio implacabile contra i sacri dogmi della chiesa e contra la santità della rivelazione; chiaramente apparire, che questi tali mirano a lusingare con carezzevole mano le più sfrontate passioni; già non solo gli empii avventarsi ad affrontare quanto ha in sè la religione di più santo, gli usi e le virtù dei maggiori di più puro, la umanità di più consolante, la prudenza di più imperativo, ma levare ad un tratto la temeraria fronte contro lo stesso cielo, guardarne con fermo e irriverente volto la immobilità, e forse mostrarsi da ciò pienamente convinti e persuasi, che Dio più non sia.

Come si può vedere, l'arcivescovo s'avvolgeva in ragionamenti fallaci; avvegnachè, nel caso di cui discorriamo, scambiasse certe prerogative degli ecclesiastici pei diritti del magistrato, la religione per la legge. Sentì perciò il parlamento quanto contraria cosa sarebbe alla stabilità dello Stato lasciare ora che queste usurpazioni degli ecclesiastici nelle faccende civili a danno dei governi e dei principi mettessero piede in Napoli; tanto più che un tal procedere, ingiusto in ogni tempo, era soprattutto di pessimo augurio nel presente, in cui le passioni potentemente si agitavano, il bando era disteso in modo da spingere il popolo alla ribellione, e potevasi in tal guisa provocare un principio di discordia civile. Di più, questo primo passo pareva dovere infallibilmente condurre ad altre usurpazioni maggiori da parte del clero, e certo altresì si vedeva, che ad

ogni nuova minaccia del parlamento e dei tribunali di misure giuste, ma rigorose contra i cherici prevaricatori, l'arcivescovo e i preti della sua diocesi e del regno non avrebbero mancato di levarsi contra il governo, suscitandogli da tutti i lati una potente opposizione. Primi i vescovi di Aversa e della Cava, ed altri ancora dopo di loro, già avevano accettato e diffuso lo scritto del cardinale. Era anche urgente il caso; perchè non solo nel pubblico e nelle conventicole segrete, ma nei famigliari discorsi coi preti o dipendenti da loro, cercavasi d'indurre opinione, che in Napoli si pensasse da certuni a conseguire una libertà ancora più larga, forse una mutazione di dinastia, ma certo il riordinamento della legge agraria, e l'antica religione sciolta e mutata, o per lo manco riformata in guisa, che più non apparisse la stessa. Infine il parlamento aveva saputo di certa scienza, che alcuni confessori ricusavano l'assoluzione a' settari per avere denunziato certe pratiche permesse dalla carboneria; che avevano in questo senso mossa lagnanza alle autorità secolari, e mandate anche reiterate istanze ai vescovi loro superiori, affinchè facessero essi cessare immantinente lo scandalo.

Per la qual cosa il parlamento di Napoli, fatto prima esaminare da una speciale commissione l'editto su mentovato, riferiva di poi all'arcivescovo: Che lo scritto da lui emanato, e per ordine del vicario generale arcivescovile affisso ai muri delle principali strade della città, contravveniva manifestamente ai diritti inviolabili del governo e della nazione; che, ammesso ancora, ciò che per altro era molto dubbio, che alcuni deputati al parlamento fossero trascorsi nell'uso dei poteri conferiti, sapeva benissimo sua

eminenza, che il miglior mezzo di ricondurre i traviati alle vie giuste e regolari era la moderazione, il buon esempio e la carità; imitasse pertanto il pastore illuminato, la condotta dei primi sostenitori della chiesa di Cristo, i quali, mettendo un freno alle disordinate e veementi passioni, compativano agli errori con cuore benigno, con occhio d'indifferenza e talvolta di disprezzo miravano le cose di questo mondo, nè il male stesso si applicavano a correggere e prevenire con discorsi inutili o minacciosi, ma con opere efficaci, piene di dolcezza, ed in sommo grado conciliative; pensasse alla libertà dello scrivere e dello stampare, la quale in casi di tanta considerazione poteva recar danni gravissimi alle intemperanze del clero nelle monarchie rappresentative; pensasse ancora ai mutati costumi ed alla estesa civiltà dei giorni nostri; paternamente infine, ma altresì con parole franche, calde, sincere e risolute il vicario generale ammonisse del modo illecito con cui aveva agito, a sè rivocasse tutte le copie dello scritto; sinceramente mostrasse di voler prevenire i possibili scandali avvenire, ed a tali accettabili patti consentirebbe il parlamento a che, per il bene della chiesa, per l'onore del clero, per la tranquillità delle coscienze scosse un momento da quello editto, per la sicurezza dei popoli che facilmente adombrano in materie siffatte, l'accaduto si mandasse in totale e perpetua dimenticanza.

La rivoluzione di Napoli così felicemente compita, e con tanta moderazione continuata, aveva in poco tempo tirato a sè l'ammirazione e le simpatie di tutti gl'Italiani; dei quali alcuni più particolarmente lodavano l'esempio di un popolo che insorge a ricupe-

razione de' proprii diritti; altri pure speravano, che la mossa s'avesse presto a propagare nella rimanente penisola. Lo stesso però non accadeva fuori d'Italia, dove, non potendo i popoli vedere lo stato delle cose dappresso e con gli occhi proprii, la rivoluzione di Nola era dalla maggior parte degli uomini biasimata per gli eccessi che commetteva specialmente la carboneria che l'aveva iniziata, o per le informazioni che ogni dì si ricevevano da qualche angolo del regno, e tutti si fermavano in questo finale parere, che se la costituzione era vacillante prima della partenza del re, dopo, ella era del tutto caduta. La setta carbonica, superba de' suoi primi e più segnalati trionfi di Monteforte, aveva ordinato nel regno un certo numero di vendite dipendenti dalla vendita principale instituita in Napoli, corrispondeva regolarmente con loro, trasmetteva ordini, ed esigeva che si tenesse minutamente informata di quanto in bene o in male succedeva nelle province; s'arrogò per tal guisa un'autorità assoluta e quasi dittatoria sopra le minori adunanze disseminate nel paese, e finì per formare da sè sola un'associazione potente per numero, terribile alcune volte per concordia di voleri, e per fatti e mezzi di cui disponeva spesso gareggiante col governo nel reggere lo Stato. Conosciute, e notate diligentemente tutte le intemperanze o le stranezze che commettevano i carbonari, si sparse voce nel pubblico di una fazione straniera segreta, la quale avesse le sue radici in corte e le sue ramificazioni in tutte le parti dell'amministrazione, dai primarii dicasteri fino agl'infimi uffizii, dai ministri fino ai provveditori dell'esercito, convenuti insieme per corrompere i cittadini, farli servire a

disordinare o mettere gravissimi ostacoli al regolare andamento della pubblica cosa; il che non mancavano essi ogni giorno di fare, sia con spargere male voci sul conto dei migliori e più alti funzionari, sia con dare incentivo ai minori impiegati a disobbedire a coloro, che nel linguaggio loro chiamavano infedeli agli ordini costituzionali, traditori della patria e della libertà.

Al tempo stesso, viaggiatori curiosi o espressamente mandati da varii paesi visitavano Napoli, e indagavano gli umori delle parti. I primi, non prevenuti e imparziali, perciò più atti a guardare e descrivere i fatti con aggiustatezza d'idee, risguardavano alla causa prima, giusta e necessaria del moto, lo vedevano prima fortunato per trasporto simultaneo di popolazioni, dopo, pacifico e non sanguinoso; auguravano bene de' suoi provvedimenti interni, ed ove nascesse guerra da fuori, lo speravano vincitore e felice pei monti difficilissimi degli Abbruzzi, per le coste parimente di difficile approdo, se l'Inghilterra si mantenesse amica o soltanto neutrale, per l'ardore che si supponeva o diceva non inferiore ai pericoli negli abitanti del regno, per gl'incitamenti, i plausi e le speranze che venivano da tutta l'Italia. I secondi, per lo contrario, mandati a spiare dai ministri dei potentati esterni, festeggiati in Napoli dagli ambasciatori di quei medesimi potentati, avevano sulla rivoluzione di Nola idee preconcette, stillate nell'animo loro dai discorsi di coloro che li avevano mandati e ricevuti, dalle apprensioni di quanti li venivano ad ogni ora informando; vedevano perciò in quel moto una forza che aveva in principio superato ogni umana previdenza, ma che procedeva ora con

minore risolutezza per le contrarietà e i fastidii che da più lati ad una volta lo assalivano; credevano ad un consentimento riluttante e sforzato del re, ad uno scontento mal celato della nazione, ad una generale convinzione di presto vederlo cessare. Si riferivano loro, ed essi trasmettevano alle corti dalle quali erano provvisionati, o ai personaggi da cui riconoscevano il loro mandato, i pensamenti, le parole e gli andari del reggente, della corte, dei capi più ragguardevoli della milizia. Scrivevano, tutti oramai essere in Napoli persuasi che le sorti dello statuto e del regno dipendevano dalla maggiore o minore insistenza del re presso gli augusti alleati a Lubiana, massime presso l'imperatore d'Austria; tutti portare in cuore la risoluzione di abbandonare il mal veduto statuto ad un primo esortare del principe con le proclamazioni, ad un primo apparire di soldati tedeschi sui confini. Aveva poi la presente mutazione naturalmente cagionate irregolarità ed impedimenti parecchi tanto nei negozii di commercio, quanto nei lavori giornalieri della capitale e del regno. Così, a cagione di esempio, vedevasi un negoziante, un fabbricatore, un intraprenditore cessare dalla consueta operosità nei traffichi o nelle imprese? Costoro lo credevano e rappresentavano nemico dello stato attuale di cose, incerto del fine al quale fosse per riuscire il moto incamminato; quindi scontento di un avvenimento che in tanti modi nuoceva alle fortune private, ritroso a lasciar pericolare i suoi capitali in tanta incertezza del presente, in tanta oscurità del futuro. Sapevasi, che alcuni lavoratori od artieri per lo interrotto giro del numerario mancavano di occupazione? Tosto questi agenti della diplomazia stra-

niera rappresentavano in disordine la società napolitana, la classe degli operai preparata ai tumulti e strumento segreto di cospiratori non conosciuti, ma costanti, attivi nella missione da essi accettata di sconvolgere l'intiera macchina sociale. Sapevasi infine, che in alcuni punti della città sovrana del regno accadevano risse fra le milizie cittadine e i soldati regolari, massime della guardia reale? Subito nelle informazioni loro insinuavano che i cittadini d'ogni condizione erano scontenti del presente stato di cose, l'esercito pronto a far ritorno all'essere antico, ogni cosa ed ogni cuore disposto a favorire la ristorazione del Borbone. Tali discorsi, tali opere, tali raggiri mettevano evidentemente in pericolo la costituzione napolitana, e chiaro abbastanza dimostravano quante sinistre conseguenze partorire dovesse la licenza accordata al re di andare al congresso.

Arrivarono in questo mentre da Lubiana in Napoli lettere officiali del duca del Gallo, ministro per gli affari stranieri, e poco stante la sua medesima persona, che a voce le confermava in pieno senato. Erano le lettere e le affermazioni verbali del seguente tenore: Essersi lungamente agitata nel congresso dai ministri esterni la quistione di Napoli, ma troppo avere in quello prevalso lo sdegno degli accusatori, e i Napolitani dannati da quell'adunanza di principi come sovvertitori dell'ordine pubblico in Europa, perchè alle discussioni mancanti di un difensore devoto, eloquente, sincero ed amantissimo della patria; lui avere fatto replicati e sempre inutili sforzi per intervenirvi; ed anzi in affare di sì estremo momento non avere mancato della debita operosità; ma

essere stato trattenuto dai sospetti dell'Austria o de' suoi aderenti in Italia prima a Mantova, poscia a Udine, finalmente in Gorizia, quasi prigioniero co' suoi compagni di viaggio. Il quale ritardo di tanto lo aveva allontanato dal suo primo scopo, che soltanto il dì 30 gennaio potè arrivare a Lubiana. Quivi avere subito incominciate sue pratiche con S. M. per confermarlo nelle prese risoluzioni in Napoli; ma non altro avere infine riportato da sì continue insistenze, fuorchè fredde accoglienze o parole piene di mal velato risentimento e minacce; meglio dall'inviato foglio e dagli annessi documenti rileverebbe il parlamento le conclusioni finali dei potentati; già l'Austria, non pure protestare con gli scritti contra gli accidenti di Napoli, ma muovere le più agguerrite sue squadre per alla vôlta d'Italia, unirle, ordinarle, e verso la frontiera dello Stato romano con celeri passi indirizzarle; non essersi, per verità, i plenipotenziari di Francia formalmente impegnati a nome del loro re e signore ad aiutare tali misure che discuoprono pensieri immoderati in coloro che le mettono fuori, ma nè anche avere manifestato opposizione o durezza nel consentirle, e la ostentata renitenza essere piuttosto a disegno per non dare occasione e pretesto da mormorare ai fautori del napolitano statuto ed agli oratori di tribuna in Francia, che per amore di liberali istituzioni; ciò sapere l'Austria medesima; saperlo, e farsi perciò più risoluta alle cominciate ordinazioni di guerra. Nemmeno potersi far conto sulle dubbie propensioni dell'Inghilterra; lei veramente avere dichiarato in congresso per bocca del suo plenipotenziario, che sua maestà britannica, sebbene vincolata da certi obblighi derivanti dai trat-

tati di unione precedentemente conclusi coi sovrani suoi alleati, ripugnava nondimeno a credere che da simili accordi si possano dedurre principii tendenti a conferire al nominato congresso il diritto d'immischiarsi nei regolamenti interni di una nazione qualunque, o di attentare in qualsiasi modo a quella independenza, che il diritto comune delle genti ad esse guarentisce e consacra; rimostrare perciò contro le decisioni e i provvedimenti che dai potentati suddetti ora adunati in solenne congresso a Lubiana si potessero prendere in opposizione alla tranquillità di Europa ed al mantenimento delle diverse franchigie, dichiarandoli al tempo stesso di pericoloso sperimento per la quiete degli Stati, e per poco che in avvenire fossero usati da principi pari per potenza, inferiori per saviezza e generosità, senza dubbio funesti all'intiera umanità. Tali essere in apparenza i generosi sensi dell'Inghilterra; tali le sue sentenze; ma tutti andar persuasi che meglio si debbano risguardare come semplice formalità di governo costituzionale, che come argomento vero di pruovata amicizia. Quanto al re, proseguiva dicendo il napolitano ministro, avere in Lubiana lungamente aspettato la concessa grazia di vederlo e parlargli; e quando finalmente gli fu dato di appresentarsi al suo real cospetto, avere con maraviglia estrema dalla medesima sua bocca udito ripruovare la rivoluzione di Napoli, perchè non esente da mali imminenti ai vicini, e da possibili danni ai lontani. Paventare i principi amici, così avergli asserito il re Ferdinando, altre consimili mutazioni negli Stati loro; e posciachè credevano essi, che il re fosse stato condotto a promettere perchè vinto da una prepotente necessi-

tà, così nel modo medesimo si proponevano di liberarlo dai mali ai quali, senza avvedersene, sarebbe andato incontro. Esortare pertanto i benevoli monarchi prima di tutto i Napolitani a cedere alle voci della persuasione e tornare di buona voglia sotto la usata obbedienza ai Borboni; ma se a tali voci non dessero ascolto; se agli amorevoli consigli opponessero i continui traviamenti e l'arrendevolezza alle suggestioni dei pertinaci e ripugnanti carbonari, di pochi disturbatori della pubblica quiete, insorgerebbero allora apertamente i sovrani, e tali armi userebbero da recare immediatamente a perfezione quanto avessero in sè medesimi concetto. Lui infine, così avere conchiuso Ferdinando, parlare come padre amoroso a' suoi diletti Napolitani, e come padre che tutti anela ugualmente stringere i figli al suo seno, avrebbe in breve di ciò scritto al figliuolo vicario (1).

Partito Ferdinando da Napoli, come abbiamo sopra riferito, il dì 14 del mese di dicembre, scriveva da Lubiana al principe reggente il dì 28 di gennaio del seguente anno: « Non vi sono ignoti, carissimo » figliuolo, i sentimenti dai quali io sono mai sem- » pre animato pel bene de' miei popoli, e le cause che » sole mi hanno indotto, malgrado della mia età già » molto oltre trascorsa, e malgrado ancora dei rigori » della presente stagione, ad imprendere lunghi e » dolorosi viaggi. Compresi che il mio popolo era » minacciato da nuove sciagure, e pensai che niuno » impedimento dovea frapporsi a che io adempissi a » quanto dai più santi doveri mi era imposto, ed al » mio cuore era d'altronde sì caro. Ma nei primi miei

(1) Vedi il *Documento* N.° IX in fine.

» abboccamenti coi sovrani alleati qui convenuti, e
» dopo di essere stato da loro esattamente informato
» di quanto avevano essi già innanzi deliberato in-
» torno agli spedienti da adottarsi rispetto alla rivo-
» luzione di Napoli dell'anno ora varcato, io mi sono
» per molte ragioni convinto e persuaso, loro ferma
» ed irrevocabile intenzione essere di non tollerare
» in modo alcuno quanto dagli operatori di quel moto
» inconsiderato si è fino a questo giorno praticato; e
» poichè stimano i principi suddetti simili moti incom-
» patibili con la quiete del mio regno e con la sicurtà
» degli Stati vicini, così si sono pienamente confermati
» nella decisione di andar loro incontro con l'armi, e
» con la forza al tutto superarli ed abbatterli, se a ciò
» fare non è sufficiente la persuasione. Tale, o caris-
» simo figliuolo, è la volontà immutabile degli alleati;
» e non che i miei soli sforzi a ciò bastino, niuna con-
» traria considerazione basterebbe a farla deviare;
» tali le finali deliberazioni da loro prese; ed oggi-
» mai non rimane più incertezza alcuna nè sulle in-
» tenzioni dei sovrani collegati, nè sui mezzi che soli
» potrebbero ancora addolcirle, e stornare dal mio
» regno tutte quelle calamità che accompagnano una
» guerra stoltamente provocata. Adunque, se le con-
» dizioni intorno alle quali gli augusti monarchi in-
» sistono di vantaggio sono per rendersi accètte al
» parlamento, le misure che ne conseguitano non si
» dovranno determinare senza l'assenso della mia rea-
» le volontà. Debbo intanto informarvi che i principi
» domandano guarentigie stimate da loro nelle con-
» tingenze presenti, non solo necessarie, ma eziandio
» indispensabili a solidare la tranquillità degli Stati
» contermini. Quanto all'ordine di cose che dovrà

» succedere all'attuale, i potentati considerano sic-
» come oggetto di massima importanza alla sicurtà
» d'Italia e di Europa le misure che si adotteranno
» per conferire al mio governo tutta la stabilità di
» cui abbisogna, ma senza perciò pretendere d'in-
» ceppare a modo niuno la mia libera volontà nella
» scelta di cotali mezzi. Sta loro sommamente a cuo-
» re, che circondato da consiglieri pratichi e zelanti,
» con la scorta loro io avvisi al miglior modo di as-
» sicurare permanentemente la felicità de' miei sud-
» diti fedeli, non dimenticando nemmeno ciò che ri-
» chiede il mantenimento della pace generale, e che
» quanto prima io mandi fuori un sistema di governo
» che tuteli il riposo e la prosperità del mio regno,
» non ispaventi gli Stati amici d'Italia, e tutte quelle
» cause di timore faccia scomparire, che gli ultimi
» avvenimenti del nostro paese hanno loro giusta-
» mente inspirato. A tale dunque siamo noi ora con-
» dotti che, o la pace con tutti i suoi beni, o la guerra
» con tutti i suoi mali. Emmi però caro il pensare,
» che dopo maturo esame i deputati troveranno spe-
» dienti più savii, quelli seguire vorranno, e migliori
» proponimenti in fine adotteranno ». Sensi e discorsi
totalmente mutati da quelli espressi dallo stesso Fer-
dinando nell'ultimo suo scritto al parlamento.

Ed in vero, due parti essenzialissime s'hanno a
notare nella lettera di Ferdinando: la prima, ch'egli
contraddiceva con le presenti parole a quelle già pri-
ma espresse nel suo giuramento, e confermate nel
messaggio al parlamento, di volere a qualunque
evento serbar fede alla costituzione di Spagna; la se-
conda, che nè anco la piena e pronta sommissione
dei Napolitani poteva preservare lo Stato loro da una

occupazione austriaca in vantaggio del potere assoluto. Di tal sorte erano le guarentigie dimandate dagli alleati, siccome indispensabili a *solidare la tranquillità degli Stati contermini*. Quando così scriveva Ferdinando, l'Austria si trovava allestita di tutto punto ad intimare la guerra in Italia.

Nè passati molti giorni, a questo esortare di Ferdinando seguitava il minacciare dei confederati. Erano dispacci del conte Nesselrode, ministro per gli affari stranieri di Russia, e di poi dei ministri d'Austria e di Prussia, dei quali uno il contenuto, uno similmente il senso delle comprese dichiarazioni. Attraverso le forme diplomatiche traspariva il desiderio espresso dallo stesso re Ferdinando a' suoi augusti alleati, perchè s'intromettessero quali pacieri fra lui e il suo popolo, e facessero del tutto scomparire dall'animo inquieto dell'imperatore Francesco la prevenzione, che il movimento di Napoli potesse esser cagione di altri simili moti in Italia ed in altre parti d'Europa. L'Austria però aveva specialmente insistito appresso ai principi collegati, affinchè si prendesse contro Napoli una misura pronta ed efficace, dimostrando quel moto intieramente opposto agli obblighi precedenti, pericoloso pei principii che intendeva a proclamare, di sinistro augurio ai principi italiani che di comune accordo attestavano la paura concetta al grido di quella ribellione, ed in Lubiana si stringevano intorno ad Alessandro di Russia, acciocchè mettesse un forte piede in su quelle prime faville. In generale, secondochè affermava il conte di Nesselrode, i potentati e per amore e per dovere si credevano impegnati a volere il mantenimento puro ed illeso dei trattati conclusi in Parigi,

confermati in Vienna, e resi indissolubili in Aquisgrana; trattati, che avevano per lo spazio di cinque anni guarentita la pace all'Europa, la quale si vedrebbe ora di nuovo posta in compromesso, ove a questo capriccio napolitano di buona voglia si aderisse, ed alle idee dei libertini si concedesse ampio e libero sfogo. Soprattutto poi dimostrava il ministro russo, siccome la mossa di Nola e Monteforte, macchinata in segreto da una setta nemica della religione e dei troni, distruggitrice di quella eterna morale che presiede all'ordinamento delle società, uscita di seno alla ribellione e al delitto, consumata dalla violenza e dalle minacce contro l'augusta persona del legittimo re, ripugnava alle regole dell'ordine pubblico ed ai veri bisogni delle odierne società. Ammesso in tal guisa per base delle trattative che la mossa era illegittima, la volontà regia sforzata, e che l'usurpazione si era posta invece della legalità, facile tornava all'esperto ministro il qualificare le mutazioni avvenute in Napoli di continuo pericolo ai paesi che avevano maggiori motivi di temerle per la vicinità loro, ed era del pari conseguente la risoluzione di costringere la sommossa a rientrare nei limiti con le baionette; quindi, a superarla, proponevano i principi di comune accordo, prima i mezzi della dolcezza, e di poi, se non ne derivassero buoni risultamenti, quelli della forza. Nel che anzi i potentati suddetti manifestavano tanto ardore di parole e tanta simultaneità di voleri, che tacciando d'insensato qualunque sforzo dei Napolitani a preparare le difese, consigliavano a dirittura l'accettazione delle proposte, che i ministri esterni avevano il carico di offerire in Napoli al parlamento. Nemmeno dissimu-

lava il negoziatore russo nel suo scritto, che sua maestà napolitana si mostrava talmente penetrata delle surriferite ragioni, che aveva scritto al figliuolo reggente, acciocchè si maneggiasse appresso ai deputati per indurli ad uniformarsi ad una decisione presa in comune al solo fine di rimuovere la guerra, preservare il regno da una nuova occupazione di truppe straniere, e ricondurre l'ordine e la quiete là dove da gran tempo non altro si vedeva che agitazione e sovvertimenti. Concludeva pertanto il ministro dell'imperatore Alessandro con dire, che se doveva riputarsi ripruovevole audacia nei Napolitani il solo resistere con vantaggio all'Austria per sè stessa tanto potente, pareva stoltezza appena credibile in loro, che volessero contrastare all'Austria aiutata dagli eserciti tanto bellicosi, e per numero infiniti, della Russia e della Prussia, già mossi dalle lontane sedi loro del settentrione, già prossimi ad arrivare sulle terre d'Italia.

Gli ambasciatori delle potenze esterne che risiedevano in Napoli, avvalorando con la viva voce loro le riprovazioni di Nesselrode, protestavano con unanimi sensi, essere nell'interesse dei principi confederati che si facessero valere le inviate rimostranze per mezzo dell'armi, se il parlamento non aderisse prontamente a quanto gli era da loro insinuato piuttosto per modo di comando, che di consiglio. Non tutti però i potentati si sentivano allora tirati alle medesime inclinazioni; e se i Napolitani avessero in tutto il corso di quella trattazione avuto miglior senno, o i cieli li avessero più benignamente risguardati, niun dubbio, che il disordinamento presente e molti mali futuri si potessero ancora evitare. Si erano, per

verità, la Russia e la Prussia accostate alle decisioni dell'Austria; ma la prima piuttosto per accarezzare le voglie guerresche de' suoi numerosi soldati, che per volontà d'incontrare una lotta, della quale l'Austria doveva alla fine raccorre da sè sola il frutto, siccome da molti segni appariva; la seconda, quantunque nel principio convenisse della massima invalsa nel congresso, di non scendere a patti coi ribelli, camminava nondimeno a rilento in tali preparazioni, non ignorando essa, che le cagioni le quali avevano ora indotto i Napolitani alla rivoluzione non differenziavano in nulla da quelle per cui i Prussiani erano insurti l'anno 1813 contro Napoleone. Non istava nemmeno senza qualche timore, che le speranze fin qui sopite, non morte, nella gioventù bellicosa della Germania, ridestandosi d'improvviso ad una mossa tanto arrisicata dei governi assoluti, prorompessero gagliardamente in un tentativo di libertà simile a quello dei Napolitani, ma più pericoloso per la natura degli Alemanni concorde, paziente, perseverante. Nè la stessa Francia, abbenchè per un benevolo risguardo di parentado verso il monarca congiunto fosse venuta ultimamente partecipando ai sospetti del congresso, vedeva volentieri quell'insorgimento dell'Austria, nazione tanto potente e rivale; perciocchè una facile vittoria su Napoli avrebbe lasciato intieramente a discrezione di lei le faccende della penisola italiana, e posto del tutto in arbitrio di Vienna il reggere o il cadere dei minori potentati d'Italia. Era ad ogni modo il soccorso della Francia di grandissimo peso nelle considerazioni dell'Austria; ma le cose da questo lato non riuscirono a tutta seconda

de' suoi desiderii. I membri più accalorati della opposizione in Francia contrastavano per amore o vaghezza di libertà; gli stessi partigiani della monarchia facevano un gran dire intorno alla gelosia della Germania al vedere tante schiere passare per le sue terre; accertavano, l'Inghilterra e la Francia stessa pendere incerte e dubbiose delle loro decisioni al vedere eserciti tanto poderosi in armi ed in marcia. Una lettera del re Luigi XVIII, in cui, come capo della famiglia borbonica appruovava le deliberazioni dei potentati di portar la guerra ai Napolitani, ed una somma di trentasei milioni di lire, sborsate all'imperatore, a quanto si disse per proprio conto del re, fu dunque tutto quello che gli venne fatto di ottenere. L'Inghilterra fece intendere ai Napolitani per bocca del suo ambasciatore, lei volersi rimanere assolutamente neutrale in mezzo alla lotta che stava per accendersi in Italia; e spettatrice tranquilla fino all'ultimo dei combattimenti che si prevedevano vicini, nè offenderebbe nè spirerebbe imprudente favore ai costituzionali.

Profonda, siccome nissuno sarà per dubitare, fu la impressione cagionata dalla lettura di quei fogli in senato, che si era straordinariamente riunito il dì 13 febbraio. Molti avevano fino a quel giorno sospettato il Borbone capace di un simile tradimento; ma a tutti ora si faceva palese, che insidia pari alla presente non si poteva trovare in tutta la sua vita passata, che pure tante insidie numerava. Dapprima i deputati rimasero muti per stupore; poscia alla maraviglia sottentrarono altri affetti, non pochi di loro tuttavia tacendo per timore, e perchè credevano già del tutto perduta quella causa cui armi tanto poderose imprendevano a com-

battere. I più nondimeno insorsero scopertamente, delle fatali strette a cui si vedevano condotti per le male pratiche altrui dicendo autore e istigatore principale il rappresentante dell'imperatore austriaco in Napoli. Rammentavano costoro, e con parole molto accomodate a cielo levavano, la nobile confidenza del popolo napolitano nelle promesse del suo re, quando questi chiese di andare al congresso; chiaro ravvisarsi, esclamavano, la quasi prigionia di Ferdinando a Lubiana, dove sedeva, non parte o trattatore, ma testimonio impassibile, e forse non del tutto spontaneo provocatore delle sentenze dei tre sovrani congregati; dannabile, per certo, essere la temerità loro di avere da sè soli regolato in parziale consesso i destini di una nazione independente, amica, molesta a nissuno, sollecita di accordarsi a sopportabili patti con tutti; da ripruovarsi ancora essere l'insulto fatto a questa medesima nazione nella persona del suo ministro al congresso; e poichè non si erano in esso voluti ammettere i deputati napolitani, perchè vi udissero essi le accuse, producessero le difese e si conciliassero le discordanze, chiaramente apparire, siccome quel giudizio includeva, non solo una ingiustizia manifesta, ma eziandio una solenne violazione del diritto delle genti, un solenne conculcamento della independenza dei popoli. Pretestare i principi, asserivano i deputati di Napoli, essere stata rotta in Nola la tanto salutare disciplina degli eserciti, ed avere il re patito violenza nelle sue risoluzioni. Ma non avere forse Ferdinando di sua propria autorità dismessi dalle cariche loro il principe Ruffo, suo ambasciatore in Vienna, ed il principe Castelcicala, suo inviato a Parigi, solo perchè avevano egli-

no rifiutato di giurare la costituzione di Spagna bandita in Napoli? E non avere forse il medesimo re Ferdinando, quando si trovava sul vascello inglese già presso al partire, libero di sè e de' suoi atti, onorato e protetto dalla bandiera d'Inghilterra, altamente ripetuto alla deputazione spedita a fargli omaggio dal parlamento, lui non ad altro fine imprendere quel sì lungo viaggio, che per difendere al cospetto de' principi la dianzi giurata costituzione? Non avere rinnovate le medesime promesse, senza protestare di patita forza, quando era giunto a Livorno, e in mezzo ai principi amici nei primi giorni del suo arrivo a Lubiana? Per tutto questo, sentenziavano gli oratori del senato, non dovere i Napolitani umilmente soggettare il collo al giogo riserbato soltanto ai popoli inviliti, il che è peggio che vinti; meglio rigettare le proposte oltraggiose, sorgere tutti in piè per vendicare l'onore conculcato, dichiarare al mondo intiero, loro essere unanimemente parati a mirare con asciutte ciglia l'eccidio della patria, anzichè consentire vergognosamente a quella pace che portava in sè tanti segni di una non ordinaria bassezza. Conclusero declamando: Nelle deliberazioni prese dai monarchi a Troppau e a Lubiana scorgersi patentemente la minacciata schiavitù ed oppressione ai Napolitani; ma questi già credere di vedere a guida degli eserciti loro quell'Ente supremo che protegge i destini delle nazioni oltraggiate; darebbe indirizzo e consiglio alle prime risoluzioni loro la necessità, alle ultime la *disperazione*.

In questa occasione la giustizia, la verità e la ragione si trovavano evidentemente dal lato dei Napolitani; e bene i deputati loro mostravano di aver

penetrato l'intima sostanza delle deliberazioni del congresso, quando asserivano, esservi stata, non pure ingiustizia nel palesamento di quel giudizio, ma violazione del diritto delle genti. La superbia negli uni, l'adorazione alla forza negli altri, la perfidia e il dispregio di ogni onesta cosa in tutti, avevano dettato quelle insolenti minacce ai confederati.

Incominciano ora le opere, parte vôlte a stupende preparazioni di guerra, parte miste di racconti dolorosi, parte piene di lagrimevoli effetti. Alla certezza dei concertamenti presi dagli alleati, alle minacce ripetute dai rappresentanti loro in Napoli che li franeggiavano, si scosse il parlamento, e mandò chiedendo a quei ministri le ragioni dello stanziare delle flotte inglese e francese nel golfo; dichiarassero più apertamente le intenzioni dei gabinetti di Londra e di Parigi nella lotta che si prevedeva non lontana; spiegassero francamente le cause di quella nemicizia da niuna imprudenza napolitana provocata. N'ebbero risposte molto lusinghevoli di non cessata concordia, di pace, di neutralità; ripeterono più particolarmente i ministri d'Inghilterra e di Francia che non ad altro fine erano colà venute le navi della loro nazione, che per proteggere le persone e gl'interessi inglesi o francesi. Ma tutta la pubblica attenzione si volgeva alle definitive misure che sarebbero per prendere i deputati; così che il dì 15 del mese di febbraio del corrente anno 1821, decretò il parlamento di Napoli a quasi unanimità di suffragii, e con un entusiasmo incredibile, due dichiarazioni, che io qui riferisco a grande onore di quell'assemblea. Portava la prima: Non avere il parlamento nazionale facoltà di accettare alcuna delle proposizioni stategli comunicate per parte delle loro

maestà il re di Prussia e gl'imperatori d'Austria e di Russia, proposizioni che tendono infallibilmente a distruggere la costituzione napolitana e ad occupare il regno con la forza militare; riuscirgli poi sommamente impossibile l'attribuire alla libera volontà del re Ferdinando ogni atto contrario a' suoi giuramenti anteriori, che fanno ancor più valida questa costituzione; impossibile pure il sospettare nel re volontaria una tanta infrazione dei diritti della nazione, con che verrebbe egli a contraddire alle sue medesime affermazioni dell'anno ora passato, e risguardare perciò i Napolitani il loro sovrano come in istato di prigionia a Lubiana; continuerebbe pertanto, Ferdinando assente e nemico, e finchè durasse il presente stato di cose, il duca di Calabria ad esercitare la reggenza in quel modo ch'era stato regolato dal real decreto dei 10 dicembre 1820, ed a seguire tutte quelle disposizioni che l'onore dei cittadini, la stabilità delle nazionali istituzioni, la salute del regno dimandano; la nazione napolitana, amica a tutti, non infesta a nissuno, nemmeno molesta a' suoi stessi vicini, dei quali in tutte le avute comunicazioni aveva quietato i timori e non mai alterata la tranquillità interna, non soffrirebbe pazientemente, bonariamente, che altri intentasse alla dignità e independenza sua; dichiarare oltre a ciò, che nel presente cimento della civiltà contro la barbarie, della libertà contro la servitù, non mai si piegherebbe ad un accordo qualunque, che sarebbe piuttosto vergogna e vituperio, finchè il nemico la minacciasse del suo territorio; avere fino all'ultimo il parlamento abbastanza pruovato di volere la pace, e questa anzi avere ogni cittadino napolitano dal profondo del cuore invocata; ma stantechè per

le esposte cose il conservarla più a lungo si rendeva molto dubbio, accellerebbe la guerra, mostrerebbe all'Europa maravigliata, che come era stato prima operosó nell'allontanarla da sè, così sarebbe ora costante nel trattarla; darebbe poi il mondo intiero giudizio delle provocazioni fatte e delle difese apprestate.

La seconda dichiarazione diceva: « Vista la necessità di rendere sempre più manifesti i principii di » pubblico diritto che reggono la nazione delle Due » Sicilie, il parlamento nazionale dichiara: 1.° La nazione delle Due Sicilie è l'alleata naturale di tutti » gli Stati che sono governati da uno statuto simile » al suo o da qualunque altro, e ciò in quel modo ed » in quei termini che saranno regolati dalle forme co» stituzionali; 2.° Essa rinunzia a qualunque inge» renza diretta o indiretta, mediata o immediata, » nel governo delle altre nazioni; ma non acconsen» tirà mai a che altri si arroghino questa medesima » ingerenza in casa sua, ed è anzi disposta ad impie» gare ogni mezzo per far rispettare la independenza » proclamata; 3.° Il regno delle Due Sicilie offre un » asilo a qualsivoglia straniero fuoruscito per opinio» ni libere; 4.° La nazione non mai scenderà a far la » pace con un nemico, fino a tanto che esso occu» però il di lei territorio ».

Nè in questo si contennero le rimostranze e le decisioni dei deputati napolitani; ma scrivendo due dì dopo intorno alla stessa materia alla corte di Vienna, dichiararono, trascurati perfino i blandimenti diplomatici, quanta sorpresa avesse recato al parlamento ed al regno tutto l'udire i sensi imperiosi del gabinetto austriaco e le strane allegazioni di alcuni

ministri al congresso. Non tumultuario, non contrario all'andamento della giustizia essere il tanto riprovato moto di Nola e Monteforte, perchè nato dai bisogni di una nazione pervenuta al più alto grado di civiltà, e che da più anni chiedeva mutazioni nell'interno sistema dello Stato; condotto dipoi con lodevole moderazione da' capi, ed infine assentito dal sovrano medesimo di Napoli. Quali pruove, dopo quel primo fatto, essere mancate all'Europa della inclinazione dei Napolitani a vivere in pace con tutti, e quali maggiori essersi ancora da lei, non che dimandate, desiderate? Far fede di questa moderazione di Napoli le stesse assicurazioni mandate infin dai primi momenti all'imperatore, che il moto suddetto si sarebbe contenuto nei giusti limiti; far fede della sua buona volontà le rifiutate proposte di unione ai legati delle due città di Benevento e Pontecorvo, levatesi a tumulto in favore della costituzione di Spagna. Qual nuovo timore potrebbe dunque concepire Vienna per ciò che spetta i suoi dominii italiani, poichè tante e sì piene assicurazioni aveva già date Napoli della sua niuna partecipazione ai moti esteriori? Ma soprattutto il consenso dato a Ferdinando di recarsi in mezzo al congresso doversi risguardare, non solo come certo e sincero pegno di fiducia nelle promesse di un re, ma ancora di confidenza illimitata nei monarchi colà riuniti, nè potere ora i Napolitani restare capaci, che a tanta arrendevolezza loro siasi corrisposto con tanta ingratitudine altrui. Strana cosa d'altronde, e da non doversi passare senza le debite considerazioni nel diritto pubblico d'Europa, che una nazione dia di piglio all'armi per correre avventatamente addosso ad un'altra, solo perchè

questa non si arrende paurosa e di buona voglia ad una superba, ingiusta e prepotente intimazione! Strana cosa a pensare, come tante minori potenze italiane ed europee concorrano con la loro sopportazione a consentire all'Austria l'uso di una forza prepotente e brutale; chè, a voler dir vero, niuna nazione mai aveva fatto un uso così odioso e violento della forza! Vedrebbero nondimeno i popoli della terra l'esito della guerra alla quale le due parti già si stanno ordinando; i Napolitani, tirati ad ingratissima scelta fra il soggettarsi vilmente ed il resistere *bravamente*, sperare di veder presto riuscire a nulla le mene di tali nemici da loro non solo non assaliti, ma nè offesi con dubbii fatti, nè soltanto provocati con altiere parole. Pensasse il gabinetto viennese, e con la usata sua prudenza ponderatamente riflettesse ai mali che a tanti innocenti paesi ed a tante onorate famiglie possono derivare da questa presa inconsiderata d'armi. Che direbbe poi un giorno, se vedesse, non pure la Lombardia, ma l'Italia, non pure l'Italia, ma una parte ancora degli ereditarii suoi Stati, sorgere ed armarsi per vendicare i torti fatti nella persona dei pacifici Napolitani alla causa della giustizia, della umanità, della independenza degl'imperii. Ciò suggerire in buon punto il parlamento per impulso proprio; suggerirlo ancora per comando espresso del principe vicario, determinato, ove dalle due parti si debba venire alle mani, a tentare gli estremi artifizii di una difesa disperata per difendere lo statuto giurato, per durare fedele ai giuramenti fatti, per proteggere l'innocenza oppressa. S'aspettassero pure gl'imperiali invasori di veder combattere la *disperazione* contro la forza.

Dal canto suo la corte di Vienna, per giustificare la

mossa del suo esercito, ed aggiungere all'autorità delle sue parole quella del nome e della possanza de' suoi alleati, pubblicava: La rivoluzione di Napoli minutamente scrutata e ripruovata nelle conferenze tenute dagli augusti confederati a Troppau e a Lubiana, sarebbe in breve aggredita da tutte le forze di sua maestà imperiale austriaca, che s'era su questo punto concertata coi medesimi suoi potenti alleati: Tutto far presagire, siccome otterrebbero i fatti apprestamenti e gli sforzi di tanto strenui soldati un compiuto risultamento, conforme alle prese deliberazioni ed alle intenzioni di principi così risoluti a non lasciar turbare la pace in Europa; ma se contra ogni umana previdenza, se contra lo stesso sperare e provvedere dei collegati, perdurasse nella resistenza una parte della nazione napolitana, nemica implacabile di ogni onesta composizione, soccorrerebbero allora gli eserciti del monarca delle Russie agli eserciti dell'impero austriaco. La sicurtà de' proprii Stati ed il riposo del mondo essere la sola mira alla quale si voltano i più accesi pensieri e i provvedimenti de' collegati. Loro voler guarentire la inviolabilità di tutti i diritti stabiliti, la independenza di tutti i governi legittimi, la integrità di tutti i possedimenti sovrani; loro voler costituire sopra saldissime basi le ragioni del trono, la tranquillità degl'imperii, l'amore dei popoli alla religione, soli e possenti mezzi per ingrandire e raffermare la prosperità interna delle nazioni, e far loro più lieta e durevole la stessa pace esterna.

Tali procedimenti avvertiti, tali sentenze palesate scemavano vie più le speranze di persistere nella concordia, e si accreditavano i romori di guerra. Citavansi persino nei discorsi privati il numero delle

schiere tedesche, circa cinquanta migliaia di soldati agguerriti in prima fila, usi in passato alle guerre d'Italia, sordi alle voci di libertà, mirabili per pazienza e sommissione; altri molti, che con celeri passi scendevano dal Tirolo senza interruzione; ultima, un'oste russa, che presto sarebbe comparsa a mostra di tremende battaglie, d'insolenze soldatesche e di barbarie negl'italici campi, destinata a retroguardo. I Napolitani, andavasi vociferando, ottantamila; ma di questi più della metà milizie nuove al maneggio dell'armi, schive della salutare disciplina degli eserciti, ribelli al comando dei capi, avverse ai combattimenti per amore naturale di vita e cresciuta indolenza. A tanto strepito di squadre mosse e di fogli scritti, a quell'atto del parlamento napolitano che rendeva legittima la difesa, si affrettavano ogni giorno le preparazioni di guerra; dicevasi da tutti il re non libero de' suoi sensi, sforzata la sua real volontà, sforzato il dispaccio testè giunto in Napoli; del che erano indubitata pruova le impertinenti ed insolite dimande degli ambasciatori; facilmente ravvisarsi le sentenze dell'Austria nelle parole di Ferdinando.

Questa materia della guerra, ancorchè si offerisse ogni dì più insistente, non era però senza qualche apparenza di malagevolezza per parte dei Napolitani. Già infin quando si bandì in Napoli la costituzione, ognuno, come sempre avviene all'inaugurarsi dei governi nuovi, incominciò a provare il desiderio di tutte quelle cose delle quali era stato privo sotto la precedente signoria; e stimando ingiusti gli ultimi reggitori solo perchè non avevano contentato i popoli di ciò di cui fanno gran caso, voglio dire la si-

curtà delle persone, la esenzione dai più gravi tributi e la franchezza del vivere, aspettavano intiera o almeno maggiore felicità di regno dai presenti: quindi i bisognosi si promettevano l'abbondanza, i facoltosi la tutela delle loro sostanze, i proprietari la diminuzione delle tasse, i forniti d'ingegno gl'impieghi, i costituiti negl'inferiori gradi aspiravano ai superiori, e generalmente i capi delle famiglie credevano che le nuove leggi dovessero far cessare l'abborrita coscrizione o *levata*, come ora la chiamavano, mettendo al sicuro la vita e la libertà de' figliuoli. Così tutti ad una volta andavano compiacendosi nella speranza, che lo statuto di Spagna sarebbe il gradito precursore di giorni più fortunati; parendo loro veramente, che là dovesse rinvenirsi intiera mutazione di cose, dov'era intiera mutazione di nomi. I cittadini più alieni dall'idea delle rivoluzioni, o almeno la più parte di coloro che in mezzo ai rivolgimenti avevano tutto da perdere e nulla da guadagnare, inclinavano ad una onorevole transazione coi potentati esterni; il soldato, spensierato da più mesi nei conforti della vita domestica, già persuasa la mente dai lunghi ozii di pace, prese del tutto ad odiare la costituzione, quando ebbe le certe novelle, che presto sarebbe mandato ai confini per fronteggiare il nemico. Il diritto delle genti, l'amore di patria e d'independenza erano cose ignote per lui; per lui la patria erano la casa propria, l'aere e i luoghi che lo avevan veduto nascere, e nemico era qualunque potere cercasse sviarlo dai comodi tanto pregiati; la stessa libertà faceva egli consistere nel non vedersi privo della vista de' suoi, e nel continuo godere di quelle cose che sempre gli erano state più

care al mondo; i lontani, i minacciati Abbruzzi si appresentavano alla sua immaginativa siccome una terra d'esiglio, di patimenti e di stenti. Contuttociò non pochi carbonari prestarono opera efficacissima in tale faccenda; così che da varie terre accorsero in folla i congedati alle frontiere, presto avanzando le comuni speranze, e volentieri assumevano la cura delle abbandonate famiglie le stesse autorità del luogo, i congiunti, i cittadini. Era una bella gara; e se nelle circostanze di cui discorriamo avessero i reggitori secondato lo sforzo di questi settari con quella fermezza che si richiede da un governo in simili casi, poteva quello slancio generoso, non solo produrre grandi variazioni nei concetti degli alleati, ma ancora, ove non si fosse trovato modo alcuno d'intendersi, mutare l'andamento medesimo della guerra napolitana.

Infatti, richiamando sotto le insegne tutti i soldati dianzi rimandati alle case loro, e che col nome di congedati si appellano, l'esercito avrebbe presto fornito un grosso di cinquanta migliaia di combattenti, gente pratica del maneggio dell'armi per gli anteriori addestramenti, e non contumace alla disciplina militare, cosa di grandissimo momento nelle guerre di tutti i paesi. Oltre a ciò, e come per fare spalla alle milizie assoldate e regolari, si pensò ad ordinare le cittadine, divise in tre diversi ordini o categorie, legionari, militi e urbani; delle quali la prima avrebbe carico di accorrere ad ingrossare l'esercito nelle fazioni campali che si aveva in mente di condurre, il che avrebbe aggiunto nerbo alle schiere e certa stabilità negli ordini; intento della seconda sarebbe di vegliare alla difesa della propria provincia, adoperarsi

in esse per la conservazione della tranquillità pubblica, e tenervi in rispetto i malcontenti; fidata alla terza la custodia del luogo natale; a tutte imposto l'obbligo di tener bene edificate le popolazioni verso il governo e gli aderenti suoi. Il numero delle quali milizie, che nazionali si vogliono ancora chiamare, avrebbe cresciuta la forza dell'esercito di circa dugento battaglioni; gente, per dir vero, se non accogliticcia, la maggior parte di loro almeno insofferente all'uffizio di travagliarsi nei disagi del combattere; ma che per l'autorità di cui godevano i capi nelle terre da loro abitate, per l'insistere di continuo con l'opera e la presenza, col dar voce di prosperi successi, e più col mostrare di serbar intatta la fede al governo, dovevano recare giovamento e polso all'impresa. Per tal modo l'intiera oste regolare napolitana avrebbe acquistato facoltà di alloggiare più presso alla frontiera, spiare le mosse dei Tedeschi, guardar soprattutto con molta diligenza i passi, render sicura la metropoli da una veloce correrìa di nemici; ed avrebbero quelle guardie civiche o nazionali dato al mondo un esempio proprio della civiltà dei tempi nostri, di una milizia, che invece di sconvolgere e dominare lo Stato, ne conferma in pace la tranquillità, ne difende in guerra i più santi diritti contro le invasioni dello straniero.

Divolgatasi adunque la risoluzione della guerra, restava che si provvedesse dove meglio si poteva amministrare; se dentro, con aspettare gli assalti del nemico; o fuori, con andarlo a cercare ne' suoi alloggiamenti, e tirarlo ad una battaglia terminativa. La guerra puramente difensiva conveniva senz'alcun dubbio alle attuali condizioni dei Napolitani, non

bene ancora nè perfettamente allestiti per resistere con vantaggio ad un esercito preponderante di forze e di apparecchi militari; ma non era nè anco senza qualche speranza di buona riuscita il partito contrario, ed in questo caso una guerra d'invasione ed un generale affrancamento delle province italiane potevano solamente giovare alla maggiore assicurazione della libertà partenopèa. Le due terre pontificie di Benevento e Pontecorvo, fatta l'anno avanti una mossa a sollecitazione dei carbonari napolitani dei paesi vicini, avevano chiesto di aggregarsi al regno delle Due Sicilie; ma rifiutata tale dimanda dai consiglieri della corona per non inimicarsi in quei primi momenti della mutazione la corte di Roma, le città ribellate dichiararono decaduto il papa di ogni diritto, ragione o pretesa a governarle, liberi i cittadini di eleggere quella nuova forma di governo che più loro andasse a grado, e volersi reggere in avvenire con leggi e magistrati proprii (1). E correndo il

(1) Non sarà inutile a questo luogo il rammentare un validissimo esempio. Seguita la rivoluzione francese dell'anno 1789, andarono da Avignone e dal contado Venesino deputati a Parigi, chiedendo che le due terre francesi passassero dal dominio della santa Sede sotto quello della Francia libera e rigenerata. Agitandosi in piena assemblea la quistione della riunione, fuvvi chi disse fra l'altre cose: « La quistio» ne, della quale ci occupiamo in questo momento, è della più alta im» portanza, poich'ella è quistione di principii; e dall'accettazione o dal » rifiuto della proposta dei deputati di Avignone e del Venesino di» pende l'avvenire della nostra costituzione ». E la chiesta riunione ebbe luogo. Ma i governanti di Napoli e i deputati al parlamento pensarono diversamente, nè vollero far cosa che dispiacesse al papa e alla corte di Roma, e l'aggregazione delle due città pontificie allo Stato loro fu rigettata. Il passo sul territorio romano consentito agli Austriaci perchè si avvicinassero agli Abbruzzi, e l'assoluzione dai giuramenti concessa a Ferdinando che tornava nel regno alle vendet-

mese di febbraio di questo medesimo anno 1821, una grossa banda di uomini armati muoveva dai confini napolitani verso Ascoli con intenzione di impadronirsene, e spargeva sul suo cammino indirizzi ai Romani, esortandoli ad insorgere numerosi ed in armi contra il dominio abborrito dei preti. Erano gl'invasori circa trecento. Il prelato Zacchia, che comandava in quella città, e che avvezzo alla guerra dalla sua giovinezza conosceva l'uso delle fazioni militari, s'adoperò subito con grande alacrità affinchè quell'incendio che minacciava lo Stato romano, più in là non trascorresse. D'altronde il picciol numero degli assalitori, l'aggregazione di Benevento e Pontecorvo rifiutata dal parlamento napolitano, e le truppe alemanne che già si mettevano in marcia dalle stanze loro sul Po, erano tanti segni che il tentativo non poteva sortire un ottimo effetto, e lasciavano oramai poca speranza di ricevere aiuti dalle popolazioni. In fatti, gli aggressori incalzati, rispinti su tutti i punti dalle truppe pontificie e dai carabinieri che s'erano uniti a loro, rincacciati verso gli Abbruzzi che offerivano da quel lato un sicuro riparo, si ritirarono prestamente ai luoghi dianzi abbandonati con tanta loro inconsideratezza. Andò in tal modo fallita ai carbonari di Napoli e delle Romagne la pruova di far ribellare i sudditi all'autorità della sedia apostolica; ne rimase sommo scontento nel governo di Roma e nel papa, che più tardi si palesò per castighi e scomuniche ai settari.

te, furono poco dopo il premio pagato da Pio VII ai Napolitani, tanto rispettosi con la santa Sede. E da questo pure imparino i popoli gettatisi una volta alle rivoluzioni a non eccedere nella moderazione, nelle liberalità e nelle cortesie verso i principi.

Nondimeno la materia incendiatrice nascostamente negli Stati pontificii bolliva, e gli animi vi si mostravano più che mai concitati a volere le stesse franchigie che i loro vicini. È certo, che vennero a quei giorni in Napoli deputati dalle Marche e dalle altre parti della Romagna per esortare i Napolitani a rizzare una bandiera dell'italica independenza, fare una generosa, forte e libera chiamata ai popoli della nostra penisola, invadere frattanto lo Stato romano con le proclamazioni e i soldati allestiti alla guerra, recarsi in mano propria o dare ai liberali del paese il reggimento delle terre conquistate, confidare nell'ardore delle genti sommosse, e con grandissima celerità camminando, andare da più lati insieme a romoreggiare sui confini della Lombardia e del Veneziano, dove altri destini, altre insurrezioni, altre conquiste li aspettavano. Promettevano i deputati potenti aderenze ed aiuti da Bologna, da Ferrara, da Milano e da altre ragguardevoli città italiane. Furonvi anzi in questo proposito molti parlari secreti fra i capi delle due parti per sapere, se si dovesse senz'altre considerazioni seguitare il favorevole partito posto innanzi dalla fortuna, accettare gli offerti soccorsi o ricusarli, invadere le terre di Roma, e gridare dappertutto *Italia* e *libertà*. Il generale Rossaroll, per sè stesso non abile a condurre quella faccenda con la perizia militare che si richiede, ma di gran cuore, manesco, faticoso in campo, strumento efficacissimo di libertà, sciolto da ogni legge o ritegno in queste insurrezioni di popoli, che vogliono uomini arditi e sprezzatori delle lentezze, si offeriva parato alla invasione. Prevalsero anche questa volta le esitanze, le dubbiezze ed infine

la peggiore sentenza, opinandosi dai più malaccorti fra i Napolitani, che contenti al proprio, confidenti nella giustizia della causa che avevano preso a sostenere, non volevano dare appicco all'Austria con atti da cui potessero risultare sollevazioni nel Milanese, e nemmeno suscitare cagioni di nemicizia fra Napoli e Roma. Al tempo stesso il parlamento mandò a custodire Messina il generale Rossaroll, che più di tutti s'era mostrato operoso in quella bisogna, e tale uomo ancora, da non lasciar quietare il governo, finchè non ottenesse il suo intento.

Giuste certamente, ed anche non senza prudenza pensate, erano le addotte considerazioni in contrario; ma non pari nè convenienti alla qualità dei tempi. È una massima raccomandata dall'autorità dell'illustre segretario Fiorentino ai rettori di tutti gli Stati, che « là dove si deliberi della salute della pa» tria, non ha a cadere considerazione alcuna di giu» sto o d'ingiusto, di pietoso o di crudele, di lauda» bile o d'ignominioso, e nè anco lasciar andare per» dute le buone occasioni di avvantaggiare le sorti » di lei per timidità di natura o di consigli ». Volendosi adunque puntualmente seguire i precetti del sommo politico italiano, i provvedimenti che hanno per fine il maggior bene della patria non debbono sempre derivarsi dalle regole della giustizia e della stretta ragione: ella è questa una necessità di Stato. Da ciò si viene ancora a comprendere, che nei moti civili, dato una volta il primo passo, che è sempre il più difficile, non è più concesso tornare indietro, molto meno pensare alle indiavolate cose che nasceranno da loro; avvegnachè una rivoluzione, la quale abbia soltanto timore di procedere troppo oltre, sia

già quasi vinta e del tutto disordinata. Ed in principio di queste mie istorie io scriveva, che « le rivoluzioni non si vogliono fare; o conosciuta la necessità di tentarne una, farla come si conviene, per non andare il dì dopo ramingo, addolorato e schernito »; il quale concetto ora meglio spiegando affermo, che l'essersi con deliberato intendimento trascurata la occasione di estendere per impeto di genti armate la libertà napolitana alle rimanenti parti d'Italia, fu causa anch'essa principalissima della rovina di quello statuto. *Sono sempre i liberali, che con le loro intemperanze o la loro mollezza uccidono la libertà*. In somma, io non veggo che popoli concitati possano trovare salute sulla via della moderazione. O acconciarsi di buona voglia a un dispotismo temperato, o scendere a battaglie di sangue, non di tenerezze, di canzoni e di plausi coi loro oppressori per conquistare la totale franchezza. Bella ricompensa infatti, che diedero il papa e l'Austria ai Napolitani per la usata benignità!

Quanto alle disposizioni militari interne non si osservarono le medesime dubbiezze, ed al generale Carrascosa si dee riferire il merito principale di averle pensate e condotte. Quattro sono le vie che menano gli eserciti stranieri nelle terre di Napoli; ed i capitani che da Carlo di Angiò fino all'ultima invasione dei Tedeschi mossero alla conquista del regno, tutti or l'una or l'altra di quelle vie seguitarono, secondochè la necessità li consigliava, o il talento li guidava, o si facevano accompagnare da una maggiore o minore moltitudine di soldati e di attrezzi da guerra. La strada che dal fiume Tronto porta alla città e fortezza di Pescara, non apriva a questi giorni

una facile andata all'oste tedesca, perchè guardata da due grossi fiumi, il Tronto e la Pescara, che si versano nel mare Adriatico, e perchè dal lato degli Abbruzzi verso Aquila fiancheggiata da monti altissimi che nella stagione cattiva, per la molta neve caduta e pei rigori eccessivi del freddo, fanno i soldati inutili al guerreggiare ed i luoghi difficili allo stanziare; poi, essa allontana troppo un nemico che intenda ad andar oltre, per lui consistendo la maggior vittoria nella prestezza delle operazioni, e nel far sua la capitale del regno. Le stesse difficoltà dei monti, delle nevi e del freddo facevano sicuri i Napolitani dai tentativi degli Alemanni dalla parte di Antrodoco e Tagliacozzo, dove, anche senza questi impedimenti invincibili, la natural giacitura del sito resa formidabile da alcuni accelerati apprestamenti nelle piazze vicine, se rendeva difficile il passo ai nemici nella calda stagione, difficilissimo ed al tutto impossibile il faceva nella invernale. Il camminare per Terracina, che in alcuni punti non ha ineguaglianze di terreno, ne incontra delle grandi nei monti erti e malagevoli di Fondi e d'Itri; poi, ammesso anche, il che era verissimo, che non si potesse far conto sulle fortificazioni incominciate sull'estremo confine, perchè bisognose tuttavia di tempo e spesa non poca per essere poste in istato di resistere ad un nemico invasore, il suolo stesso piuttosto sterile da quella parte non offre da pascere un esercito fin presso Gaeta, a meno che il nemico padrone del mare e bene provveduto di navi cariche di viveri e leggiere al corso, non somministri soccorso ai soldati. Si rinvengono infine ostacoli maggiori di strade non larghe nè sempre spianate al fiume Garigliano, il quale sarebbe

per sè solo una potente barriera, anche facilmente superate le sboccature di quei monti, e nella forte piazza di Gaeta posta sopra una lingua di terra, aiuto e retroguardo ad un esercito nazionale, il quale combatta alla frontiera il nemico. La strada di San Germano inspirava ai Napolitani più fondate cagioni di temere, perchè quivi, quantunque il Garigliano corra, ed il terreno intorno in diversi luoghi tagli, non è però nè sì profondo nè sì rapido, che non si possa guadare comodamente in molte parti del suo letto; ed una volta che un esercito nemico sia padrone di questa positura, può anche facilmente allargarsi nel paese per l'ampiezza e comodità del suolo generalmente piano, uguale, opportuno a fissarvi le stanze. La ricordanza della invasione tentata dai Tedeschi l'anno 1815, e sì felicemente riuscita, provava ad evidenza, che un nemico pratico e sagace non avrebbe in avvenire trasandato di fare una gagliarda insistenza da quel lato per insignorirsi della stazione; il qual pensiero occupando solo la mente del generale Carrascosa, lo aveva indotto a tracciare il gran campo di Mignano, fortificandolo con quei migliori mezzi che la esiguità del tempo e la capacità del sito gli somministravano. Checchè dunque siasi detto in contrario da alcuni, il pensiero del Carrascosa di affortificare il campo di Mignano, era giusto e intelligente.

Ebbe cura soprattutto Carrascosa di rendere la occupata positura munitissima di fronte con alcune opere esteriori ed innoltrate per tener lontani i nemici che si fossero accostati a quel luogo, e di fianco con molte bocche da fuoco piantate sul campo trincerato e sulle fortificazioni per fare più aspri e spaventosi tutti i lati agli assalitori. Dovendo poi la

guerra, per conformarsi agli ordini spediti dal reggente ed alle brame di molti capi di schiere, essere pei Napolitani del tutto difensiva, si rendeva loro necessario camminare in ogni cosa con somma avvedutezza per non fornire pretesti di aggressioni al nemico; starsene rigorosamente dentro i confini del regno, combattendo unicamente per salvarlo, e questo ancora si facesse con affronti parziali e fuggitivi; avvantaggiarsi infine degli aiuti che nelle fazioni militari possono prestare ai soldati regolari le milizie provinciali, quando fossero soltanto chiamate a preservare la patria nel paese proprio, non a recar danni e rivolgimenti in quello d'altrui. D'altronde, siccome i Napolitani godevano il vantaggio del sito, e pativano difetto di artiglierie e di cavallerie, di cui gli Austriaci abbondavano, così il generale Carrascosa, e con lui gli uomini più dotti dell'arte della guerra, pensarono tosto altro disegno diverso dai consueti, che fosse più conducente allo scopo sperato dai difensori. Stimarono essi migliori mezzi assalire alla spicciolata e con scelti soldati armati alla leggiera; evitare con grandissima cura le battaglie ordinate, dalle quali poteva nascere qualche sicura rovina; guerreggiare alla campagna continuamente volteggiandosi, alla minuta e sparsamente senza lasciarsi cogliere mai; comporre le guerriglie a simiglianza della Spagna insorta a liberarsi dal dominio straniero; curare le vettovaglie per riempirne il campo proprio e vuotarne l'altrui; intercettare quanto più si sapeva le comunicazioni stabilite, e tutte riferire le mosse di un nemico fastidito da quello scaramucciare così insolito; insistere maravigliosamente e con ogni utile stratagemma per opprimerlo; e poichè avreb-

bero dovuto combattere i Napolitani in luoghi da loro esattamente conosciuti, sorprendere ogni giorno i Tedeschi con assalti inaspettati, travagliarli, opprimerli con uccisioni frequenti, e brevemente non pretermettere le provvisioni occorrenti per assicurare il paese ad essi affidato, qualora venisse assalito da quella parte. E tornando contrarie alle molte speranze le fazioni di guerra sull'estrema frontiera, ritirarsi ordinatamente, e quasi a pensato disegno, ad accrescere le difese in Gaèta, in Capua, nel castello Sant'Elmo di Napoli; trasportare in Sicilia le armi, il parlamento, il reggente, i ministri, i pubblici archivii; far convenire l'esercito in Messina, donde rinfrescato di conforti, di coraggio, di genti, presto tornerebbe a fare sperimento della fortuna nei combattimenti. Quell'andata del parlamento in Sicilia, e quel tenere in Messina l'esercito preparato a nuova guerra, avrebbero dato certamente da pensare al nemico.

I quali provvedimenti e previsioni profittevoli alle nazioni guerreggianti in casa propria, rimedii salutari nei casi estremi, posti in uso e trovati eccellenti da popoli che aspiravano a conservare la propria franchezza, tornarono inutili ai Napolitani per le pratiche astutissime e segrete del reggente. Sapeva egli le strettezze del governo e della finanza, la penuria dell'armi, la mala disciplina dei soldati, il disgusto dei generali, molti deputati non ostili, la polizia attiva a spargere semi di ribellioni nell'esercito e nelle province, la carboneria spesso eccessiva nelle sue intemperanze; ma timido, non s'ardiva mostrarlo in viso; superbo, non ne faceva motto; spergiuro, cercava d'indirizzare questi umori a sovvertimenti fu-

turi. Ed allora (dirò, siccome vuole amore del vero, che io riferisco cose non scritte nei libri o nei ricordi del tempo, ma a me medesimo accertate da personaggi molto eminenti) il ministro di una potenza europea, chi dice l'austriaco, chi il russo, appresentatosi segretamente al vicario, così prese a parlargli: Stêsse pure di buon animo, e vivesse pur sicuro che le presenti inquietudini, simili a turbine devastatore e passeggiero, presto si sarebbero dileguate per far luogo a giorni più sereni; in mezzo a quei flutti burrascosi che agitavano miseramente la nave dello Stato, apparire ancora qualche magistrato fedele, qualche generale devoto, molti uffiziali scontenti, molti facoltosi scoraggiati, molti cittadini irritati, e costoro desiderare tutti una sollecita composizione, nè vederla possibile se non col rimettere la piena potestà nelle mani del re. Rimanere pure altri capi, altri soldati, altre autorità consenzienti al nuovo ordine di cose; ma inesperti ai pericoli, audaci nelle buone venture, loro credersi puntello alla patria minacciata perchè zelanti di carboneria, mentre con tai mezzi appunto la mandano al tutto in rovina. Se alcuno poi fra i costituiti nei gradi mezzani perseverasse nelle titubazioni, essere facile tirarlo a sè con fargli suonare all'orecchio la necessità di rimediare a mali tanto pressanti, di sostituire la bramata quiete agli odìati sconvolgimenti, e con fargli travedere la speranza dei seggi superiori; ciò poter fare più di ogni altro il principe autorevole; ciò richiedere da lui la causa della legittima sovranità; ciò il bene universale; compirebbero l'opera benevola lo stremo della finanza, la pochezza dell'armi ammassate, la mala volontà delle milizie richiamate, la insufficienza delle pre-

parazioni non per anco eseguite. Tali vantaggi offerire al legittimo signore di Napoli la condizione attuale del paese; ma altri non meno importanti ne darebbe una condotta accomodata e previdente. Si spargessero di continuo voci di armamenti in massa nelle province, di guerriglie sparse, operose e capitanate sui monti, di città disposte alla resistenza ed armate; vedesse intanto il reggente i deputati di maggior conto, amorevolmente accogliesse gli oratori di maggiore celebrità, promettesse, lusingasse; ai direttori della polizia insinuasse di scemare quanto più si potrebbe nel popolo l'amore ai settari, verso il trono piuttosto tirandolo; già appressarsi l'armi confederate, ed esser questo il momento di far meno dubbia la vittoria a quelli che venivan di fuori col togliere in parte le forze a quei di dentro, ed in parte ancora indebolirle colla discordia. Si avesse soprattutto l'occhio sopra l'esercito, in cui cova il vero tarlo che dee rodere l'edifizio eretto dai carbonari; se ne arrivavano liete novelle, subito si celassero, o tardi si rivelassero, o contemporaneamente ad altre d'infausto presagio si pubblicassero, affinchè sempre fosse il bene misto di alcun male, il disperare vicino al rallegrarsi. Sapesse finalmente il principe, tutto in Europa dimostrare, siccome presto si muterebbero le sorti di Napoli, e verso il potere illimitato inclinerebbero; poi nel senso medesimo quelle della Spagna e del lontano Portogallo.

Nè in ciò solo si contenevano le avversioni alla napolitana costituzione. Sapevasi di certo in Napoli, che il ministro inglese Guglielmo A'Court, quantunque per questa parte maravigliosamente s'infingesse, e più volte anzi avesse egli protestato in contra-

rio, dopo i conferiti onori per lo strazio fatto insieme della libertà siciliana, s'era venuto sempre più accostando alla real dinastia dei Borboni; conferiva più frequentemente del solito col reggente; e taluni, che non si curavano gran fatto di nascondere il loro abborrimento agli ordini popolari, allo statuto e al parlamento, trovavano anche facile accesso alla sua persona. Ancora, da Benevento, da Pontecorvo, da Rieti e da più altri luoghi confinanti con lo Stato napolitano, venivano spesso ai preti ed ai parrochi degli Abbruzzi esortazioni a star vigilanti sui pericoli che minacciavano in questi giorni la fede cattolica, la fede dei padri nostri; farsi continuo vituperio delle più sante massime della religione e dei più venerati usi della chiesa in Napoli; i carbonari essere tutti nemici giurati di Dio, dell'altare e del trono; stare molte armi alemanne raccolte in sui confini, ed in breve occuperebbero in nome del vero e legittimo re Ferdinando il dominio napolitano; disponessero le abbruzzesi popolazioni a ricettare quelle armi e quei soldati, non come vili stupratori di donne inermi e predatori delle sostanze altrui, ma come apportatori di pace, liberatori ed amici. Erano tali suggestioni l'arra di quelle ricompense, che voleva dar Roma ai Napolitani per la dianzi mostrata benignità.

Ottennero le perfide insinuazioni al reggente l'effetto sperato. Il principe Francesco, confidando in quelle arti che i potenti chiamano di politica e di regno, e rimuovendo ogni dubbietà o timore il conforto del testè udito discorso, apparve tosto anche ai pochi consapevoli maestro perfetto di simulazione e da gran tempo usato alle astuzie. Conferiva perciò segretamente coi generali più chiari della milizia, coi

deputati più influenti, coi magistrati più riputati; rappresentava loro gli eccessi della setta forsennata, la quale mette in fondo i buoni e leva in alto i pravi; la guerra esterna impossibile per il posare della rimanente Italia, per le innumerevoli falangi degl'imperiali che la innondano; la interna parimente difficile per l'avversione di molte terre e di molti abitatori; i Tedeschi avvicinantisi, e con loro editti e proclami del re Ferdinando Borbone, il quale promette perdonanze alle tranquille popolazioni e castighi alle ribellanti. Che farebbero Napoli, il vicario, l'esercito, deboli e soli contro l'Austria, per sè stessa potenza formidabile e aiutata da' principi confederati? D'altronde, salvare la costituzione qual ella è, impossibil cosa; averne una più conforme al tempo ed alla natura del popolo napolitano con due Camere, non solo probabile, ma certo. Asseriva in ultimo, guarentire tali cose, non pure i sovrani alleati, ma il re medesimo suo augusto genitore, che presto tornerebbe in Napoli mite a tutti, padre più che monarca, conciliatore benigno più che giudice severo.

Le quali scaltrezze ed inganni spiegano molte contrarietà, molti tradimenti, molte male soddisfazioni future; ma nella discordia delle parti, nelle lentezze dei minori, nel diverso sentire dei capi vedeva intanto il reggente indubitato ed intiero il risorgimento della monarchia assoluta. Quanto alla costituzione da darsi con due Camere e con autorità più larga al principe, fu opinione a quei giorni, che fosse stato veramente ingiunto ai generali tedeschi di pubblicarne le basi, solo che i Napolitani facessero in sulle prime una vigorosa resistenza. Le truppe alemanne guidate dal generale barone di Frimont, passato il

Po il dì 4 del mese di febbraio, si misero in marcia per alla vôlta degli Abbruzzi. Il dì 8 dello stesso mese, il papa in un editto ai suoi diceva, che gli Austriaci dovendo prendere il passo sul territorio dello Stato romano per mandare ad effetto certe misure prese di concerto coi sovrani alleati intorno al mantenimento della pace in Italia e in Europa, invitava ciascuno a risguardarli siccome alleati ed amici; raccomandava al tempo stesso alle autorità del suo dominio di vegliare attentamente, perchè gli spiriti non si commovessero e facessero novità. Nei primi giorni di marzo tutte le forze dei Tedeschi erano riunite sui confini dello Stato di Napoli.

Muovevano intanto le schiere napolitane dalla capitale verso la estrema frontiera incamminandosi. Difilavano con militare sontuosissima pompa per la strada popolosa di Toledo, gridando a quanti incontravano per le vie o si mostravano alle finestre, apparecchiassero loro le palme della vittoria (avrebbero meglio detto la *frusta!*). Nè creda chi legge queste carte, che dappoichè gli uomini trattano l'arte difficilissima della guerra, popolo alcuno abbia mai maggiori protestazioni fatte, o maggiori vanti menati, o maggiore confidenza mostrata, come fecero i Napolitani al partire: pareva piuttosto che andassero a festa ed a trionfo certo, tanto quei volti loro erano allegri, quei gesti loro vivaci, quelle fronti secure, quelle vesti pulite, e quelle napolitane armi risplendenti. I meno cauti applaudivano soprattutto alle grida di libertà e di fede alla costituzione, che mandavano i drappelli della guardia reale; i più avveduti però la sospettavano da gran tempo consapevole e lieta di tutte le trame del vicario. Ma quello

che faceva far le maraviglie a tutti che non sapevano qual cosa covasse sotto quelle dimostrazioni apparenti di fede e di amore patrio, si era al muovere di ogni schiera vedere il reggente in mezzo ai soldati esortare, incoraggiare, promettere, minacciare, e da tutte le sue parole lasciar trasparire una grandissima efficacia nel ben augurare e ben servire al paese. La moglie di lui, Maria Isabella di Spagna, nata alle lascivie, agli inganni, alle superstizioni di Madrid, venuta alle lascivie, alle frodi e agli spergiuri di Napoli, annodava alla bandiera della guardia la lista de' tre colori, lavoro gradito, com'ella accertava, delle sue mani e delle principesse sue figliuole; pregava, scongiurava, prometteva. Era in somma fra quei reali di Napoli una gara operosa di perfidie, di brutture e d'insidie: altra cosa sentiva il cuore vago di tradimenti, ed altra esprimeva il labbro menzognero.

Molte di queste finzioni del principe in diversi tempi, con arte maravigliosa, sotto colore di bene, potrei narrare; ma tutte le stringerò in brevissimo discorso, e come alla rinfusa. Spesso il duca di Calabria davasi vanto di amatore di liberali dottrine; e ad un prete, che aveva fama di libero-muratore, veniva lodando con graziose parole le regole di quella istituzione; poi instantemente il richiedeva del catechismo della società per farlo, siccome diceva, leggere ed imparare alla moglie Isabella. Diceva un giorno al generale Pepe, non potersi recar a credere siccome un re libero di dare una costituzione al suo popolo, tosto nol faccia; cessare con tal mezzo molte difficoltà che circondano il trono; e il principe, che governa costituzionalmente, non essere risponsale di nulla; solo rimanergli la consolazione di beneficare

altrui; nel resto godere la sicurezza e la quiete senza le incertezze e i timori della sovranità. Ed altro giorno, additando allo stesso Pepe il figliuolo suo primogenito Ferdinando, oggi re di Napoli, allora giovinetto di undici anni ed insignito del grado di colonnello, dicevagli con volto ridente: « A voi, ge» nerale, affiderò questo mio figlio, perchè lo adde» striate nell'armi; egli vi accompagnerà ne' campi, » se avremo la guerra »: e dava al generale stendardi, come accertava, ricamati dalla moglie Isabella, per distribuirli alle milizie nazionali. Gli appresentarono un frate che aveva dianzi dato le spalle alla milizia per servire a Dio, ed ora chiedeva di tornare all'antico stato per difendere la patria in pericolo. Rivoltosi il reggente agli astanti, con piglio e voce artificiosa chiedeva: « È egli de' nostri? » e uditosi rispondere del sì, « ebbene, ripigliò tosto, abbiasi il » generoso frate la grazia addimandata, e i miei buo» ni confratelli carbonari una novella pruova del mio » amore per loro ». Dichiaratesi poi le prese deliberazioni intorno alla guerra, primo il vicario a tutti asseriva, lui essere da gran tempo parato a farsi partecipe dei destini e delle miserie dello Stato; ad esporre, se il caso e la necessità esigessero questo sacrifizio, non solo la propria sua vita, ma quella ancora a lui tanto più cara della principesca famiglia per assicurare i diritti, l'onore e la independenza del popolo napolitano; chiedere lo stesso suo amatissimo fratello Leopoldo, principe di Salerno, di non disgiungere la propria sua sorte da quella della nazione, e pugnerebbe tra le prime squadre, e fino all'ultima estremità, contro la invasione straniera. Tali suonavano nella reggia di Napoli i fallaci ed astuti discorsi.

Frattanto il dì 19 di febbraio Pepe in un suo bando all'esercito così parlava: « Militi, legionari e soldati, » il giorno della vittoria spunterà fra poco. Le schiere » da me comandate saranno le prime ad opporsi al » mercenario nemico, e sette milioni de' nostri con» cittadini attendono impazienti le prime nuove de' » nostri trionfi. Saremmo noi forse gl' Iloti dell'in» sensato ministero austriaco, noi, che abbiamo ri» preso i nomi classici de' nostri avi, i quali bilan» ciarono il potere dei padroni del mondo? No, no, » rassicuratevi; il nemico decretò in Lubiana, più » che il nostro abbassamento, la gloria nostra e la no» stra grandezza ».

E il dì 28 dello stesso mese così il reggente annunziava la guerra: « Soldati! Voi siete ora assem» brati sui campi dell'onore per difendere il trono » del re, mio augusto padre e signore, la costitu» zione e la independenza della patria. Combattendo » per oggetti tanto sacri, acquisterete solenni diritti » alla riconoscenza nazionale, alla stima e all'ammi» razione dell'Europa tutta, che sta attentissima a » mirarvi. Soldati! Io verrò in breve fra voi. Sieno » vostri nemici i nemici delle nostre istituzioni; ma » abbiate in conto di fratelli i pacifici abitatori delle » contrade che andrete fra poco ad occupare. Non » siete voi i discendenti di quei guerrieri sì famosi » nelle nostre storie, che condotti da Carlo III, mio » glorioso avo, vinsero a Velletri quei medesimi sol» dati, che ora muovono contra di voi? Salvate pri» ma il trono, la costituzione, la patria; tornerete » poscia in seno alle vostre famiglie lodati dai Napo» litani, invidiati dalle più civili nazioni moderne, » ammirati dalle future ». Al tempo stesso ordinava

il reggente, che un corpo di trecento Bruzii si formasse per rinnovare, in caso di guerra, l'esempio dei trecento Spartani al passo delle Termopili; e con attendere alla difesa dei monti, delle gole e dei fiumi, ostare valorosamente alla straniera invasione, serbare inviolata la independenza nazionale. E questi trecento mandavano al parlamento: « Voi, o signori » deputati, ci additerete il passo che più dobbiamo » contrastare al nemico, e noi lo chiuderemo coi no» stri petti. Siamo oramai stanchi di udir parlare » delle Termopili degli antichi così bene difese dagli » Spartani; noi lasceremo un nuovo e migliore esem» pio ai posteri da seguire. Nè siamo già soli; poichè » pari a noi sono i nostri concittadini, che tutti an» tepongono all'ignominia la morte ».

Seguitavano i discorsi e le dimostrazioni dei particolari individui. Il deputato Dragonetti, infiammandosi nel suo favellare rettorico, esclamava in senato: « Liberi figli di libera terra, noi sapremo farla » rispettare; il nome italiano per noi risorgerà a no» vello splendore, e le prische memorie non più sa» ranno il solo nostro titolo alla riverenza dello stra» niero. La qual buona eredità noi lasceremo ezian» dio a chi discenda da noi, perchè sappiano i po» steri che se vivemmo in tempo di mortalissime » guerre e di crudeli fazioni, non deponemmo però » l'animo italiano, e dalle sventure assumendo co» raggio, da lunga serie di mali cogliemmo frutto no» bilissimo e sempiterno. E fatti protagonisti dell'ul» timo combattimento che darà la luce alle tenebre, » noi forse riconquisteremo alla civiltà l'Europa, e » le tenebre della barbarie torneranno di là dall'Alpi » e dal Reno ». Un Piglialarmi, colonnello della le-

gione della Campania, mandava al parlamento: « Per
» la difesa della patria e della costituzione io offro
» tutto me stesso fino all'ultima goccia del mio san-
» gue. Tremi chiunque ardisse di violare lo sta-
» tuto dei Napolitani; essi hanno già fatto vedere al-
» l'Europa intiera di quanto sieno capaci, ed hanno
» con gli ultimi avvenimenti uguagliato le prime na-
» zioni del mondo ». Un monaco dell'ordine di San
Benedetto, al quale la condizione di cherico non con-
sentiva l'uso dell'armi, bramoso nondimeno di mo-
strare la sua divozione verso la patria *rigenerata*,
come la chiamava il buon frate, e concorrere alla di-
fesa di lei, offeriva di mandare in guerra un uomo
a tutte sue spese. Infine, nella città di Avellino, una
moglie giovinetta e bellissima, ed in punto di stac-
carsi dalle braccia del marito che andava tra le file
dei militi, tuttavia abbracciato tenevalo, e più volte
ancora tornava lagrimosa agli amplessi. Ma il gio-
vine coraggioso da sè sdegnosamente rispingendola,
le diceva: « Or va, e non contristare colle tue lagri-
» me il trionfo della libertà. Che se io torno vincitore
» dal campo, sarà mia cura saperti rimeritare delle
» pene dell'assenza col più tenero amore; ma se
» muoio per obbedire ai santi comandamenti della
» patria, tu ricorda che ai figli nostri rimane il dovere
» sacro di vendicare il padre estinto, giurando odio
» eterno al dispotismo ed agli esecrati oppressori della
» nostra patria ». L'antica Sparta al tempo della sua
maggior grandezza non udì mai nè più forti parole
nè più magnanimi sensi; così che venne perfino in so-
spetto la polizia di averli a posta esagerati, e fatti
stampare nelle gazzette.

Alcuni fra i medesimi deputati, secondando l'ar-

dore da cui si credevano animate le popolazioni, fecero loro istanze appresso al governo per essere mandati ai confini come volontari; molti stranieri possessori, o il dicevano, di trovati utili in guerra, dimandavano la naturalità, e con lei l'onore di combattere per la independenza di Napoli. Ufficiali napolitani facevano generosa rinunzia delle paghe loro per tutto quel tempo che durerebbe il presente conflitto; non pochi soldati giunti al termine del militare servire ricusavano la licenza, novellamente chiedevano le armi, ed anelavano i cimenti primi ed onorevoli dell'antiguardo. Spargevano intanto i carbonari, essere i Napolitani dispostissimi a *seppellirsi sotto le rovine della patria,* piuttostochè cedere alla forza che opprime e al giogo dei tiranni che avvilisce. Sclamavano i giornali nel loro stile gonfio e prosuntuoso d'allora: « Noi ci auguriamo la pace, » della quale ci fanno tuttavia sicuri la giustizia degli » alleati e il cuor generoso del re; ma se i nostri voti » andranno delusi, ed i Napolitani saranno minacciati » da una ingiusta aggressione, vedrà l'Europa tutta » se noi eravamo degni di avere un libero reggimen- » to, e se sapremo combattere da forti per le nostre » franchigie. Noi forse cadremo; ma cadremo almeno » spogli d'infamia, vincitori, non vinti; cadremo; ma » veraci, liberi, forti e non degeneri Italiani ». Dalla tribuna partivano ogni giorno le medesime grida, i medesimi vanti, le medesime protestazioni; dalle città capoluoghi delle provincie ogni giorno venivano in Napoli annunzii di feste nei teatri, di canti per le vie, di dimostrazioni sulle pubbliche piazze; ed il mondo sorpreso ad un tempo e commosso aspettava in silenzio qual fosse per essere l'esito di tanto

cantare, di tanto applaudire, di tanto schiamazzare e di tanto imbaldanzire. Che se qualcuno, presago dei casi futuri, avesse detto allora, che ad un primo assalto degl'imperiali, ad un primo suono d'armi straniere, ad un primo tumulto di cavalli ungari, ad un primo trarre d'archibuseria tedesca si vedrebbero quelle bande disordinate tornare indietro, quelle difese con tanta spesa erette e munite cadere, quelle feste e quelle dimostrazioni tanto ardimentose cessare, quegli scritti tacere, quelle lingue ammutolire, tutto l'esercito napolitano prima scompigliato che rotto fuggire, disperdersi, scomparire, costui sarebbe stato da tutti creduto bugiardo o scemo di mente, non giusto e savio estimatore delle umane faccende. Del quale piuttosto precipizio che rivolgimento delle napolitane sorti, verrò in breve tela delineando le altre cagioni che paiono incontrastabili e prime.

Racconterò opere basse, inique, miserande, ma vere. Già prima che si rompesse la guerra, la dissoluzione esisteva in Napoli nel parlamento, nella società, in molti corpi di milizie sparse, dai quali si diffuse fra non molto nel popolo, e dipoi nell'intero esercito riunito sulla frontiera. Mancava in alcuni la persuasione, in altri la confidenza nel valore proprio; in tutti il timore abbondava. Era ad ogni modo quell'esercito un duro intoppo a render piane le vie ai Tedeschi verso Napoli, e si voleva prevenire qualunque disposizione ostile: quindi anche in questa occasione si mise mano ai soliti brogli; e principali macchinatori di perfide trame il reggente stesso, il ministro della guerra Colletta, e parecchi generali dei primi. Si spedirono commissari del governo al cam-

po di Carrascosa che si stava allora ordinando, in voce per esortare ai combattimenti, sapere quali mezzi stessero intanto apparecchiati, aggiungere coraggio a nome del parlamento e del vicario, ma in realtà per vedere dappresso la validità delle apprestate difese, conoscere l'animo degli uffiziali, il talento dei soldati, udire i discorsi e rapportare i fatti. Con Pepe si procedè diversamente, perch'egli era intinto, non ammetteva per sè stesso la possibilità di una onesta transazione, credeva invincibili le sue genti negli scontri col nemico, e comandava ai più furiosi. Spingerlo dunque ad una risoluzione intempestiva ed audace parve il partito più adatto; mostrargli la inconvenienza delle esortazioni mandate a Napoli dal re, i pericoli intorno ai quali si aggirava l'Austria, la certezza di veder in breve sorgere in piè l'Italia tuttaquanta, il regno sospettoso di tradimenti nell'esercito, di accordi vergognosi coi Tedeschi. Essere necessario, gli susurravano, uno sforzo, e non aversi piena fiducia in Carrascosa; lui, Pepe, staro di continuo presente ai liberali, e nelle difficoltà da cui si trovava incalzata la patria, lui solo liberatore, salvatore acclamare ed invocare: prevenisse, attaccasse, fugasse il nemico, prima che questi avesse il tempo di farsi grosso ed avveduto. Ed era già la metà del febbraio e gli Austriaci presso gli Abbruzzi, e il governo si era lasciato cogliere sprovvisto di difese. Non risolute disposizioni di guerra alla frontiera, non piano di difesa, non magazzeni di viveri negli Abbruzzi, non spionaggio ordinato, non mezzi di trasporto, non ambulanze, non ordinatore in capo, non denaro nelle casse militari nè pagatore generale, non fucili sufficienti ai militi, non

sacchi, non magazzeni di scarpe e cappotti, non ordini spediti, fuorchè a pochissimi, ai militi di marciare; quelli della Puglia e della Calabria s'erano appena mossi, che udirono caduto il governo costituzionale, e rientrarono alle loro case (1). In cotal guisa non altro si vedeva nel regno che avversioni o lentezze; e in mezzo al campo come nell'amministrazione, fra gli abbondanzieri e i distributori dei viveri e delle armi, già grande e quasi non conosciuto serpeva l'elemento della dissoluzione, essendo già in ciascuno radicata la persuasione che i capi fossero traditori, i soldati dispersi, impotenti a combattere e più ancora a resistere. Il ministro di Spagna in Napoli, cavaliere d'Onis, ingannato o incauto, avvertiva il generale Pepe del disegno dei Tedeschi di attaccarlo negli Abbruzzi, come il solo ostacolo al rovesciamento della libertà. Da un altro lato, chi non s'era fatto scrivere carbonaro prima del moto, lo fu dopo, o per mettere al sicuro la vita e le sostanze, o per ottenere gl'impieghi, o più presto progredire nelle cariche militari, sapendo assai potente la setta nel regno e nella milizia. Ora costoro esaltandosi alle declamazioni degli oratori nelle conventicole, venivano al campo confortati dalle speranze e dalle promesse dei carbonari. Quivi giunti, cavavano di tasca i diplomi della setta, mostravano ai compagni le lettere promettitrici, dimandavano i gradi e gli onori ad essi guarentiti; e se negati, trascorrevano crucciosi a parole di minaccia, o tiravano gli altri alla obbedienza rilassata, e qualche volta lasciavano del tut-

(1) Pepe, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e 1821.*

to le insegne. Altro male erano pure il passo che prendevano talune delle andanti schiere per le amene pianure della Terra di Lavoro e per gli scoscesi siti degli Abbruzzi, la insolenza loro nel volere, non dirò solo l'utile e il necessario al vivere temperato, ma il soverchio e il dilettevole allo scialacquare disordinato, e per ultimo le conseguenti scontentezze dei proprietari e delle popolazioni, e l'amore loro improvvisamente in odio voltato. Scarseggiavano le armi nel campo dei Napolitani; e parecchi militi e legionari venuti alle ordinanze con volontà deliberata al combattere, conosciuta la impossibilità di procacciarsene, e pregati anzi di far ritorno ai consueti uffizii loro, affinchè non mettessero disordine e confusione là dove bisognavano regola ed ordine, raccontavano ai parenti e agli amici le tribolazioni patite o vedute, e quelle napolitane immaginative tanto facili ad essere impressionate empivano di terrore e di disperazione.

Volendosi conformare alla costituzione, il comando supremo delle forze di terra e di mare di tutta la nazione, in caso di guerra, spettava al re, ed in sua assenza al reggente. Francesco adunque avrebbe dovuto assumere il comando in capo di un esercito ch'egli stesso aveva demoralizzato, e sotto i suoi ordini servire altri capi. Ma gravissimo errore di chi allora reggeva la somma delle cose in Napoli fu specialmente il sottomettere la guida dell'esercito a due capi supremi, Carrascosa, comandante del primo corpo, e Pepe, comandante del secondo, con poteri uguali ed estesi, d'animo vario, per perizia e vicende di guerre l'uno dall'altro molto diverso. Al primo di questi due eserciti era affidata la difesa della fron-

tiera del Garigliano; al secondo quella degli Abruzzi. Obbedivano a Carrascosa i generali d'Ambrosio con sette migliaia di soldati; Arcovito, al quale poco dopo venne surrogato Pignatelli Strongoli, con un numero eguale di combattenti; Filangieri, al cui freno era commessa una forte squadra di riscossa; e Roccaromana, che guidava le cavallerie: l'insieme di tutta questa gente sommava a circa venti migliaia di soldati regolari, e le milizie nuove a diecimila o poco meno. Uffizio del generale d'Ambrosio, cuoprire tutti i posti circostanti a Gaeta: di Strongoli, alloggiare nelle vicinanze di San Germano per custodire gelosamente quella forte posizione; del generale Filangieri, tenersi in riserbo a Capua per essere di là parato al soccorso nelle possibili eventualità della guerra. Il duca di Roccaromana aveva carico di accorrere co' suoi cavalli a questo od a quel luogo, secondo che le prosperità o i rovesci felicitassero o affliggessero i Napolitani. Rendeva tutte queste disposizioni ancora più valide la fortezza di Gaeta, munitissima di artiglierie e presidiata da una numerosa guernigione comandata dal generale Begani.

Il generale Guglielmo Pepe, il quale imperava a questi giorni a dieci migliaia di soldati regolari ed a più che altrettanti militi o legionari presenti alle bandiere, ed aveva il principale suo alloggiamento negli Abbruzzi, attese a sprolungare la sua estrema diritta verso il mare Adriatico con mettere al sicuro da un assalto improvviso le due forti piazze di Pescara e di Civitella del Tronto, ed a stare vigilante a quanto accadesse dalle intricatissime gole di Antrodoco e dai passi difficilissimi di Tagliacozzo. Essendo il disegno

principale del Carrascosa di starsene sulla difensiva, esortava similmente il comandante del secondo corpo a non fare consigli diversi da' suoi, dai quali la salute della patria potesse ricevere offesa. Le istruzioni scritte spedite ai generali dal reggente, portavano: « Il nostro sistema di guerra è difensivo, perchè tale » lo richiede la qualità del nostro territorio e la santità della nostra causa. Nondimeno, la neutralità » passiva del papa e la invasione del nemico negli » Stati di lui, danno alle truppe napolitane il diritto » di oltrepassare i confini del regno, e di occupare » quelle posizioni che più si convengono alla nostra » difesa. Voi quindi, o generale, avete nelle strategiche vostre operazioni libertà senza limiti. Sarà » trattato il governo del papa con rispetto, e saranno » trattati con piena giustizia i popoli dei paesi che » occuperete, non permettendo alle nostre truppe il » più piccolo attentato alle proprietà degli abitanti » ed alle autorità del luogo, pagando esattamente i » viveri dimandati per la sussistenza delle nostre » truppe, ec. ». Era dunque bisogno ed arte prima dei Napolitani difendere la propria terra, di Pepe, custodire gli Abbruzzi; l'occupare i siti altrui poteva diventare necessità di guerra per rispingere gli assalti non provocati dei nemici, o premunirsi contro nuove aggressioni loro. D'altronde non era ignoto al generale dei Napolitani, che gli Austriaci, prima di pensare a distendersi nel regno, dovevano tenersi ben custodite le spalle, non essendo del tutto sicuri dalla parte della Lombardia e del Piemonte. Ma Pepe, non avvertite abbastanza o sprezzate tali considerazioni, la sera del giorno 6 mandò lettere in Napoli, che a maraviglia e sdegno degl'intelligenti di

guerra dicevano, lui volere il dimani, 7 marzo, assalire i Tedeschi nel campo loro di Rieti.

Guglielmo Pepe, del quale è stata fatta menzione in più luoghi delle presenti storie, aveva dalla natura sortito una felice disposizione a desiderare il bene, ma insiememente un ingegno poco svegliato per saperlo a prima vista discernere, ed una mente troppo offuscata dalle illusioni per poterlo con saviezza e senza prevenzione alcuna operare. Aveva Pepe molte buone qualità per combattere egregiamente da secondo, mancavagli l'arte squisita di guerra che si richiede per comandare da primo; dal che ancora nasceva, che se il perdere una battaglia si poteva in un generale esperto attribuire ad un repentino rovescio della fortuna, in Pepe si doveva meglio imputare ad imperizia, cosa degna di grandissima riprensione, e da non potersi a modo niuno scusare. Che se si voglia fare una esatta ed imparziale comparazione dei due supremi conduttori della presente guerra, si troverà, che tanto la scienza militare abbondava in Carrascosa, quanto in Pepe veramente veniva meno; e che per lo contrario, tanto il diritto pensare e l'animo egregio del cittadino si trovarono in quello assai minori del caso, quanto in questo furono non solo pari, ma sempre ed in tutto eccellenti.

Adunque avendo Guglielmo Pepe presentite le intenzioni del reggente, non che quelle di alcuni generali e deputati, ch'erano di far entrare i Tedeschi in Napoli, ed avvertito d'altronde dalla lettera del ministro spagnuolo che presto sarebbe attaccato dagli imperiali, si risolvette di recarsi egli medesimo ad assalirli nel loro campo presso Rieti, per pruovarsi di mandare a vuoto ogni loro pensiero sopra la ca-

pitale, e del tutto disordinare i concerti seguiti o macchinati senza la sua partecipazione. Mosse pertanto il generale il giorno 6 da' suoi accampamenti in due schiere, che si dovevano congiungere nelle vicinanze di Antrodoco ed accennare a Rieti, dove i Tedeschi alloggiavano forti e bene ordinati. Non comunicò il disegno ad alcun generale; non avvertì a tempo della mossa da lui incominciata due legioni che aveva dianzi spedite, la prima, guidata dal generale Verdinois, ad Ascoli, la seconda, dal colonnello Manthonè, a Tagliacozzo; ed ora nemmeno aspettato l'arrivo di quella che doveva ingrossare la sua, la mattina del dì 7 si avvicinò al campo nemico. Le milizie, ancorchè nuove ed inesperte ai combattimenti, non che mostrassero in sul primo loro arrivare dubbietà o smarrimento, come chi cerchi a rannodarsi dopo una disfatta, non vada francamente a presentar la battaglia, cominciarono un fuoco non interrotto di moschetteria contra gl'imperiali, e recavano non poco guasto nelle file loro. A quella vista, uscendo incontanente i Tedeschi dalle stanze loro, ed ora urtando i costituzionali con le numerose fanterie, ora caricandoli con le poderose cavallerie, si sforzavano di snodare la fronte e i fianchi di quella ordinanza, la quale tuttavia resisteva. Il combattimento, ch'era principiato alle undici della mattina, durava ancora verso le quattro della sera; e non bene in quell'ora si vedeva da qual parte volesse la propizia fortuna inchinare; quando nuovi rinforzi sopraggiunti agl'imperiali, ed una schiera loro mandata da lungi a romoreggiare alle spalle dei Napolitani, diedero del tutto vinta la giornata ai Tedeschi. Inseguite dappresso, prima videro le milizie napoli-

tane sgominati gli ordini loro, poscia si diedero disperatamente a fuggire, nulla valendo le preghiere e le minacce degli uffiziali più pratichi che si erano messi ad esortare i codardi, e ridurli a voltare il viso ai persecutori. Il generale Russo, prode in guerra, perciò vergognoso dei casi presenti, rivoltosi con piglio molto confortativo ad alcuni vecchi soldati che potè soli raccôrre in mezzo a tanto scompiglio, li scongiurava a seguitare il suo esempio, a stringersi confidentemente intorno a lui per rispingere con una carica improvvisa i nemici che insistevano baldanzosi da quel lato. Ricordava, per viepiù animarli, l'onor militare, il coraggio proprio, il pericolo della patria, il disonore che sarebbe infallibilmente derivato ai Napolitani da quella miserabilissima giornata, se più cedessero ad un vile timore, che non si rinfrancassero ad un generoso esortare. Ma se Russo aveva coraggio, chè certo ne aveva, ed anche si mostrava disposto ad adoperarlo contro gli avvicinantisi Tedeschi, i suoi non s'erano per anco intieramente rimessi dalla prima paura; talchè, dopo breve combattere, voltando le spalle al loro generale che nuovamente s'era messo a pregarli, ed ai nemici che già si spargevano tutto all'intorno, essi pure fuggendo con non minore celerità dei compagni, il fatale sito abbandonarono. Si ritirarono i vinti con prestissimi passi verso Antrodoco, là d'onde poche ore innanzi erano discesi con tanta speranza di vittoria, incalzandoli sempre e assai cresciuti di numero i vincitori. Così per fatti di guerra. Ora diremo più particolarmente della temeraria risoluzione di Pepe, delle accuse date e delle difese prodotte.

Fu temerità in lui la troppa fidanza nell'aggran-

dita carboneria, lo sperare soverchio e vano nei tumulti delle popolazioni, nei vanti ogni giorno eccitati e ripetuti di milizie inesperte. E come se egli già fosse sicuro della rotta del nemico, e stimasse che a vincere basterebbe il solo marciare colle milizie contra di lui, non affrettava l'ordinamento di più grossa schiera a retroguardo, spregiava i comandamenti trasmessi da Napoli, di non molestare nei siti da loro occupati le soldatesche alemanne, e di tenersi anzi strettamente nei limiti della difensiva; nascose per più giorni il disegno a Carrascosa, non ignorando egli quanto molesto ad ognuno riuscisse quell'imperio stranamente usurpato, e prevedendo che quegli lo avrebbe dissuaso da qualsiasi mossa intempestiva; non aspettava nemmeno che gl'intieri reggimenti di regolari fossero convenuti nel campo; non s'accorgeva, che disciplina, arte di guerra, vesti, viveri ed armi, tutto era scarso alle necessità delle nuove reclute; trasandava in tutto la perfetta conoscenza dei luoghi attraverso i quali intendeva condurre le sue genti, e perfino il solito giovamento delle spie e corridori, che in guerra fanno l'uffizio di perlustrare le strade, rapportare e travagliare l'andata dell'oste nemica. Nè meglio dei generali sapevano la natural positura del paese alcuni uffiziali, e dei primi, dello stato-maggiore; mancò a molti la necessaria conoscenza delle carte, l'uso di apparecchiare e distribuire gli accampamenti, di ordinare le marce. Quell'arrogarsi pertanto di fare da sè solo opposizione alle trattative vere o supposte di accordi fra gl'imperiali e i Napolitani, non celando in tal guisa il solo desiderio accesissimo in lui, di rompere le pratiche incominciate per introdurre una tregua, e trovare un

plausibile pretesto da far chiaro il suo nome con una fazione di qualche importanza, era determinazione tanto più da ripruovarsi nel condottiero di Napoli, in quanto che gl'imperiali se ne stavano allora tranquillamente osservando i contrari dagli alloggiamenti loro, dubitavano d'incominciare le ostilità, quasi indagassero prima la mente dei Napolitani, e di tutt'altro parevano preoccupati che di muovere i loro battaglioni per assalirli. O non si trovavano ancora in pronto con tutti quei mezzi che disegnavano adoperare nella prossima guerra, o aspettavano che qualche fatto rilevante nel regno chiarisse le intenzioni dei popoli a favor loro.

Parlando il generale in sua difesa intorno alle cose operate negli Abbruzzi, allegò, avere con un subito affrontamento voluto prevenire gli effetti di una proclamazione di Ferdinando, che dai fautori regii già si andava spargendo in copia nelle terre vicine, e che pervenuta a notizia de' suoi, molti, traditori o paurosi, aveva indotti a lasciar le bandiere per tornarsene alle proprie case (1). Allegò pure, che l'intendente di Aquila ricoveratosi nel campo degl'imperiali, li aiutava con le informazioni e le intelligenze che si era da più mesi procacciate in tutti gli Abbruzzi; e ch'egli sperava, tanto impedire che si spargessero nell'interno i semi della ribellione, quanto tagliare al nemico le comodità d'ingrossarsi alla frontiera. Aggiunsero altri a discolpa di lui, che quando ei si mosse la mattina dal campo, sua principale intenzione fosse solamente di assaggiare il nemico dalla banda di Rieti, conoscere il numero de' suoi soldati,

(1) Vedi il *Documento* N.° X in fine.

verso qual parte voltasse i disegni, e se si trovasse quivi allestito di tutto punto per entrare in campagna. Si risponde alla prima di queste affermazioni, che suo carico primario doveva essere di ritirarsi in un sito trincerato, come gli era anche stato ingiunto da Napoli, dove nè i suoi avrebbero avuto campo di comunicare con quei di fuori, nè i perfidi suggerimenti sarebbero pervenuti fino a loro. Quanto alla seconda, certa cosa ella è, che il solo affermarla suppone una grande semplicità in chi l'ascolta, non potendosi da niuno ignorare, che poche compagnie guidate, non dal generalissimo in persona, ma da uffiziali subalterni, sogliono a' tempi di guerra aggirarsi alla campagna per le ricognizioni, ed egli voleva assaltare Rieti con un grosso di dodici circa migliaia di combattenti. Questa sola disposizione indicava nel generale napolitano il disegno di venirne quel giorno ad una battaglia giusta e terminativa. Oltre a ciò, il divieto mandatogli da Napoli di noiare in qualsivoglia modo gl'imperiali accampati presso Rieti, non lasciava dubbio alcuno sulle vere intenzioni del governo; e quali esse si fossero, vi si doveva pienamente ed assolutamente conformare. Gli avvertimenti dell'ambasciatore di Spagna ei non doveva in conto alcuno accettare, se non in quanto s'accordavano con le istruzioni del reggente. Fallì al capitano di Napoli in quella congiuntura il grande pensiero di Washington, di temporeggiare, fidando le sorti migliori della guerra alla costanza del popolo; fallì alla nazione napolitana ciò che levò in tanto grido l'americana, la confidenza nella santità della causa abbracciata, la confidenza nel trionfo degli sforzi costantissimamente adoperati. È il verme roditore di tutte le rivoluzioni italiane dei giorni nostri.

Da un'altra parte, non passarono le cose senza indizii di altissima ripruovazione per Carrascosa. Dicevasi di lui, che il ministro della guerra in Napoli, ricevute le lettere di Pepe in cui denunziava la guerra all'Austria, gli mandò subito avvisi perchè affrettasse i necessarii allestimenti ad aiutare le schiere compagne, ma che il generale non solo non si aderì con quella prestezza che il caso richiedeva da lui, ma impedì eziandio il partire a Strongoli, il quale chiedeva con vivissime istanze di poter andare con tutta la sua gente al soccorso di Pepe. A ciò rispondendo Carrascosa, afferma, che tardi gli arrivarono al campo le istruzioni del ministro; che impossibile era il riunire in pochi istanti le schiere che dovevano raggiungere Pepe, ma che intanto gli ebbe spedito uno de' suoi uffiziali per conoscere il successo della battaglia, ed avvisare insieme ai disegni futuri. Queste discolpe però non soddisfecero nè allora nè dopo all'universale dei Napolitani, i quali, attribuendo a gelosia la inazione del generale, lo tacciarono di avere in quel frangente piuttosto obbedito ad un sentimento malvagio, e ricusato il sagrifizio delle sue personali avversioni per salvare la patria. Non gli era ignoto infatti, che uno scontro fra i Napolitani e i Tedeschi era già accaduto o stava per accadere; doveva dunque Carrascosa mettersi sollecitamente in cammino, se non con tutte, con la miglior parte almeno delle sue truppe, e tirare a sè il merito maggiore della vittoria, se la fortuna gli si fosse voltata benigna, o lasciare al generale compagno il disonore della disfatta, se non arrivava a tempo di soccorrere i suoi. Nissuno sarà certo per lodare Pepe dell'avere con tanta inconsiderateza e precipitazione assaltati gl'impe-

riali a Rieti; ma nissuno nemmeno potrà scusare Carrascosa dell'essersene stato inoperoso nel suo campo di Mignano, quando la presenza sua poteva tornare utile negli Abbruzzi, e favorevolmente mutare le sorti della battaglia. Non un uffiziale ad informarsi, ma tutta una schiera a combattere, doveva mandare in soccorso di Pepe; poscia, quando avesse allestito ogni cosa alla partenza, seguitare egli stesso con tutta la sua gente.

Oltre a ciò, i militari che in mezzo a quelle strettezze più prendevano cura del buon nome della nazione e della stima in ch'ella era da varii anni tenuta in Europa per le sue geste passate, desideravano e dipoi rimproverarono a Carrascosa, ch'egli non si fosse subito ritirato nelle Calabrie, dove congiunte le proprie alle genti della Sicilia, avrebbe ancora potuto fare una lunga, vigorosa ed onorata difesa. Infatti, le Calabrie piene di uomini devoti, la Puglia e le due province di Salerno ed Avellino, più di tutte inviluppate nei fatti della passata rivoluzione, davano tuttora speranza di combattere con vantaggio o almeno trattenere il nemico; e quando finalmente anche questi siti si fossero perduti, rimaneva la Sicilia, massime Messina, dov'erano molti ardenti patriotti, il generale Rossaroll, prode e fedele al governo costituzionale, non pochi valorosi soldati con lui, una fortezza ben munita d'armi e di provvisioni, e fiorita di opere opportune a prolungare la resistenza. Nè vale il dire, che bisognava in quell'estremo caso soprattutto evitare la guerra civile; imperciocchè, si doveva similmente salvare l'onore militare, travagliare il nemico, tutelare le vite e le sostanze di molte onorate persone datesi spontaneamente a favorire la

rivoluzione per fare il bene, non per giovarsi del male; ottenere infine onorevoli condizioni per l'esercito e per la nazione, non cedere uomini e cose a tutta discrezione dei Tedeschi e del Borbone, non abbandonare al caso la possibile iniquità dello spergiuro, e per sè serbare la coscienza della intatta fama. Generale Carrascosa! Darà il tempo avvenire più ponderato giudizio de' vostri procedimenti: dirà allora la storia imparziale e severa se, vinto dalle astuzie del principe vicario, voi foste colpevole d'insidia coi traditori, oppure meritevole di scusa coi traditi per comune, sciagurato destino d'Italia!

In questo mentre precipitavano nei due campi i casi parte miserandi, parte degni di poco onorevole menzione; ma i precipizii maggiori succedevano nella schiera di Pepe. Quel generale commosso, sbalordito a quanto accadeva nel suo campo, incalzato vivamente dalle falangi tedesche, testimonio della mala indole de' suoi soldati che fuggivano da ogni banda, si aggirava intorno tutto smarrito e confuso. Il capo del suo stato-maggiore colonnello Del Carretto, noto in patria per posteriori fatti al tutto diversi da questo, il dì 10 marzo propose al comandante supremo di ritirarsi nelle più interne parti degli Abbruzzi, raccogliere quivi gli sbandati, i quali fuggendo avevano seco portate le armi, giovarsi dell'opera e della fedeltà di molti uffiziali capaci, custodire gelosamente i passi dei monti, lasciare che il nemico andasse oltre, mentre i costituzionali attenderebbero ad ordinargli una guerra sparsa e minuta alle spalle. Muovono le masse dei combattenti alle fazioni con l'ardore e la confidenza ispirata loro dai capi; ma Pepe nè discernimento ebbe nè risolutezza

da poter uscire con vantaggio da tanto disordine, e rifiutò anche questo partito, da cui poteva nascere la salvazione dei soldati di Napoli. Aperse anzi il generale con tale pochezza d'animo una facile via verso la capitale agl'imperiali, i quali già mostravano nei movimenti loro qualche titubazione.

Venuta frattanto a cognizione dell'intero esercito la rotta di Rieti, incominciarono a spuntare i frutti delle nascose trame. Parecchi dei bassi-uffiziali e soldati che al primo loro arrivare al campo si erano conosciuti carbonari per segni, e fra loro indettati per unanimi sensi, coi loro discorsi avevano nascostamente operato che i minori si trovassero preparati alla contumacia, ed insieme aspettavano il tempo opportuno alla ribellione. Ed ecco che, camminando il generale Costa nella ritirata verso Capua in mezzo ai soldati, circondato dagli uffiziali della sua schiera, s'ode un colpo d'archibugio (era il segnale convenuto fra i ribelli, e che sempre precedeva la diserzione); e subito veggonsi soldati salire sopra le circostanti colline, scaricare le armi loro sui capi, quindi precipitosamente fuggire. Fu come male che tosto si appiccò anche ai sani, e rapidamente si sparse nei due campi. Il timore di tradimenti ch'era in tutte le menti, ma più in quelle dei soldati giovani, aveva resi comuni tali terrori: talchè, non sì tosto udivasi il grido di *tradimento*, che tutti, gettando a terra le armi, da ogni parte si dileguavano.

L'esempio propagandosi prima fra i più sfrontati e ribaldi, poi fra i più timidi e male intenzionati, partivansi i disertori a centinaia, seco portando armi e bagaglie; nè già di notte o celatamente lasciavano le usate bandiere, ma in pieno giorno e scopertamen-

te. Scriveva d'Ambrosio al comandante supremo Carrascosa: Andarsene i suoi soldati liberamente, come si usa ai giorni di congedi o di pace, nè punto valere a rattenerli prieghi o minacce; non potersi nemmeno usare quelli, perchè inutili, nè queste, perchè pericolose; loro anzi minacciare arditamente gli uffiziali, ed alcuni anche essere stati sul punto di ucciderli; pubblicare sfacciatamente, andarsene, perchè i generali avevano in animo di tradire la patria, e volerla del tutto soggettare al giogo odiatissimo dei Tedeschi; non bastar loro il cuore di starsene spettatori tranquilli di un sì grande strazio, ed abbandonare perciò i traditori, lasciare gli accampamenti, tornarsene alle proprie famiglie, dove almeno vivrebbero lontani da vista tanto compassionevole, e scevri d'infamia: questi essere, conchiudeva il generoso d'Ambrosio, i discorsi, questi i lamenti dei fuggitivi; già anzi i rimasti aombrare, e già non più credersi di stanziare o correre in paese proprio ed amico, ma sì piuttosto in terra aliena e nemica.

Scriveva il dì 17 marzo, ed esclamava Filangieri: Disertare i soldati le insegne, e trarre nimichevolmente contra i loro uffiziali; essere per tal guisa il mestiero onorato di guerra convertito in quello ignominioso e codardo di assassino; nè giovare la minaccia di far passare per l'armi coloro che abbandonano gli alloggiamenti, perchè troppi i disertori, e troppe le intelligenze che tra di loro formano, e con grande cautela intrattengono con le rimanenti compagnie; lui anzi non aver potuto punire coi rigori della legge marziale alcuni de' suoi, disertori essi medesimi ed esortatori alla diserzione; volersi non solo fare il male, ma volere ancora che si lasci andare impunito; la

sua stessa vita essere ad ogni passo in pericolo, e lui forse destinato fra poco a vedere l'ultima fine, non in campo combattendo contra il nemico, ma ucciso a tradimento per opera di coloro che con gelosa cura dovrebbero vegliare alla salute sua e dei compagni; non dalle tedesche palle trovarsi i suoi giorni minacciati, ma dalla napolitana avversione alla disciplina. Avere intanto, seguitava a dire Filangieri, preso possessione di un sito opportuno, dove facile gli tornerebbe l'arrestare la marcia degl'imperiali, e lui essere di più parato a difenderlo fino all'ultimo sangue, solo che i suoi si mostrino fermamente disposti a secondarlo per poche ore; forte essere il sito occupato, e fortemente ancora apprestarsi a contrastarlo agli assalitori che muovessero a sloggiarlo di là, e comparissero con un terribile apparato di forze in atto di volerlo sforzare a cedere il terreno; ma trovarsi solo a tale risoluzione, nè con le sole sue forze bastargli il cuore di affrontare e resistere con vantaggio ad un'oste intiera e numerosa; stimare pertanto necessario che docili e valorosi combattenti lo soccorrano dell'aiuto loro in un caso di tanta considerazione: venendo meno questo aiuto, inutile il pensare a contendere il passo al nemico da quella parte.

Scriveva infine Strongoli al generalissimo: Mancargli oggimai i mezzi necessarii non solo ad offendere, ma eziandio a difendersi. Di un intiero reggimento solamente settecento, e forse nemmeno tanti, se da tal numero si esentano gli uffiziali, essere rimasti presenti e fedeli alle bandiere; del primo battaglione soli dugento vedersi ancora alle rassegne; gli altri precipitosamente fuggirsi, e di più, costringere con la forza prepotente gli uffiziali loro a se-

guitarli; i superstiti avere più volte ripetuto la minaccia di uccidere il colonnello, cui qualificano coi più infami nomi di ribelle ai proprii doveri, traditore della sua patria, conculcatore dell'onor militare; loro francamente asserire, e con altissime grida affermare a quanti li vogliono udire, tutti i capi essere traditori e spergiuri, i soli soldati perseverare nella fedeltà; di ciò non potersi dar pace, ed essere veramente caso finora inaudito nelle pagine della storia della milizia; impossibile il potersi far fondamento su gente la quale, non che con pronte voglie ai capi obbedisca, li tiene in conto di caldi partigiani degl'imperiali, e ad ogni lieve romore che s'oda nel campo, sospetta un nuovo inganno, un nuovo tradimento, e minaccia di farli in pezzi. Lui non vedere, terminava dicendo Strongoli, nè sapere come portare un provvido rimedio a tanti inconvenienti; non pochi tra gli uffiziali della sua legione venire ad ogni momento a trovarlo, e dichiarargli, loro stare tuttavia apparecchiati a qualunque estremo pericolo incontrare, ed a correre volonterosi con l'armi in mano contra un nemico incalzante, o che si tratti di combattere vittoriosamente o di morire onoratamente; ma non voler più a niun patto reggere tali soldati che si fanno violatori di ogni legge, dispregiatori d'ogni buon costume, e dai quali, non che i duci loro invochino lodevoli esempii di obbedienza, possono solamente aspettare una morte immatura, ignominiosa ed oscura [1]. Tali lagnanze dei capi rappresentavano esattamente la verità; ma non diceva-

(1) Le lettere dei generali napolitani si leggono nei documenti in fine del libro già da noi menzionato del Carrascosa.

no che essi pure erano causa principale di tanta sciagura, poichè avevano prima tollerato il disordinamento nelle compagnie per timore dei carbonari. Una brigata della guardia reale, in cui riposavano le migliori speranze dei Napolitani, si ricusava al combattere gli amici del re Ferdinando, al quale doveva ognuno obbedienza, sommissione e rispetto. La guidava il generale Selvaggi; gli uffiziali quasi tutti i tornati dalla Sicilia, promossi per favore di corte, non per merito di servigi.

Nè qui si ristavano le miserie e le lamentazioni dei Napolitani. Gli sbandati, non volendosi condurre a salvamento per le città e le strade maestre, dove alcuni capi coraggiosi, abbenchè con certo pericolo della vita loro, s'erano messi con proposito deliberato di rannodarli e ricondurli alle compagnie; usavano ogni diligenza nel sottrarsi, voltandosi alle vie meno frequentate dei monti, e per lo più schivando i villaggi. E siccome quelli che per la più parte conoscevano ottimamente il paese, le scorciatoie, le vie oblique e i tragetti, si spargevano per le ville, andavano pei casali e per le case dei contadini, e vi commettevano abbominevoli eccessi. Nè modo alcuno v'era da metter loro un freno alle mani, in guisa che dal guasto, dalle rapine e dallo sperpero almeno in parte si astenessero; perchè guastavano, rubavano e dissipavano lasciati fare; non cessavano tuttavia dal guastare, dal rubare e dal dissipare comunque pregati o allontanati, e non di rado ancora minacciati minacciavano, e quel che è peggio, venivano alle vie di fatto contra coloro che si sforzavano di opporsi a tanta e sì funesta devastazione. Case, campagne, talvolta intieri paesi, uomini e donne rimasero orribil-

mente maltrattati e danneggiati da quelle soldatesche senza disciplina ed avide di pigliare le robe altrui: danni, cattivi trattamenti e ruberie, che in tempi di pace non si lasciano andare impuniti fra ordinate milizie, ma che in guerra sono presto dimenticate, spesso nè manco avvertite, essendo sempre in essa chi nuoce, chi offende, chi vitupera, chi rapina, senza biasimo o pena. A ciò altri fuggiaschi venivano in Napoli; e non che si studiassero di scusare la viltà propria, ne menavano vanto, coi discorsi loro esageravano il danno reale dell'esercito, con tali racconti più e grandemente sbigottivano le già commosse fantasie, il presente infortunio mettevano tutto a carico dei generali, dicevano sè medesimi ingannati, traditi dai superiori, si davano pubblico vanto di avere disertate le ordinanze dei liberali; e favoreggiati dall'aura di alcuni fedeli, chiedevano agli amici fogli bugiardi a mostrare che la infamia del tradimento e della fuga dal campo, anzichè colpevole azione da punirsi, era concertato pensamento ad onore e utilità del sovrano da premiarsi. Divolgatesi queste colpe nel pubblico, e udendo il parlamento di Napoli, stare il re Ferdinando in Firenze con la forza dei Tedeschi, parato allo spergiuro, perchè dai ritegni della coscienza già sciolto per i conforti del papa e i mali consigli del principe di Canosa, cupo, ma per indole avversa e malvagia disposto alle vendette avvenire, gli scriveva lettere riverenti e sommesse; si scusava dei mancamenti passati, dicendosi invero non partecipe, moderatore dei mali della rivoluzione; chiedeva grazia; e per meglio implorare la clemenza regia, mandava oratore gradito il generale Fardella, Siciliano, ad esporre i sen-

si, e mitigare lo sdegno superbo del re [1]. Quello in vece sarebbe stato il caso di proclamare caduto dal trono il Borbone, o dichiararlo almeno prigione in potere dell'Austria. Era fra i primi esortatori a quell'ambasciata lo stesso Pasquale Borrelli, capo della polizia, che nelle conventicole della carboneria segretamente spiava gli andamenti della setta, ed in senato orava, affinchè non s'impedisse al principe l'andata a Lubiana.

Anche questa volta presto viene il termine della miseranda tragedia. Napoli stava soprattutto a cuore ai Tedeschi; e il corrervi subitamente sopra con quante maggiori forze potessero raccogliere, massime dopo che già vi erano pervenute le proclamazioni di Ferdinando e le nuove dell'ingresso degl'imperiali negli Abbruzzi, pareva loro intento, non solo facile, ma anche sicuro. Confidavano anzi, che quando il successo avventuroso di un tale tentativo si fosse pienamente avverato, il parlamento e la setta sarebbero stati indotti dal timore a lasciar del tutto la capitale al vincitore. E supponendo eziandio che qualche lontana speranza rimanesse ai carbonari di allungare la resistenza nelle province, il terrore e la costernazione delle popolazioni nel sentire la sede del governo caduta in mano al nemico, i Tedeschi padroni dei principali ripari dello Stato, le apprestate difese non sufficienti a rattenerli, l'esercito proprio disfatto, ed il Borbone vicino e nemico, questo avrebbero finalmente prodotto, che ciascuno pensando alla salute propria, e desideroso di metter fine ad ogni ulteriore contrasto, volterebbe le spalle

(1) Vedi il *Documento* N.° XI in fine.

ai settari. Da un altro lato Ferdinando, il quale in Firenze stava attendendo le nuove dell'esercito ausiliario e del regno, saputo l'accidente di Rieti tanto propizio agl'imperiali, e temendo d'altronde le conseguenze degli avvenimenti del Piemonte che già si raccontavano in Italia, mandò istruzioni precise al generale Frimont affinchè accelerasse il cammino verso Napoli, ed alle navi imperiali e napolitane, che dovevano in quella guerra obbedire alle imperiali, di appressarsi alle coste delle Puglie, spargendo voci di totale dissoluzione dell'esercito costituzionale e di pronto ritorno del re.

A tali avvisi il generale Frimont, ottenuto dallo sbigottimento dei Napolitani che gli cedessero Capua, la quale stava in mezzo quasi ostacolo a tentare e mandare ad effetto il disegno d'insignorirsi della capitale, attendeva a quell'ultima fatica; mentre in Napoli ad ogni istante lo spavento cresceva per la voce largamente sparsa, che i Tedeschi già fossero arrivati alle porte, o stessero per arrivarvi. Alcuni persino affermavano alla timida gente di averli con gli occhi proprii veduti; onde parve miracolo in quel giorno, che in una confusione così mista, ed in una città così piena di popolo in cui la paura facea velo alla ragione, non nascesse qualche pericoloso e subito garbuglio. Ma presto apparve il vero; e si vide essere la guardia reale, che audace del rifiuto di affrontare in campo il nemico, superba del tradimento per tal modo palesato, e sfrontata alla speranza di premii dal re, precedeva i Tedeschi nell'entrata in Napoli. Passava per le stesse vie da lei pochi dì innanzi percorse alle grida di *viva la costituzione*, mandando ora voci minacciose contra coloro

che tuttora la seguitassero, gridando *morte ai carbonari*, e chiudendosi in Castel-Nuovo, da cui traeva colpi d'archibugio sul popolo atterrito e confuso. Causa di tale avvenimento una lieve contesa di parole fra un soldato di quella schiera ed un uomo del volgo; fine, il desiderio di vendicare i passati insulti per la imputata fedeltà al Borbone. Fu poco dopo dal governo assoluto confermato il generale Selvaggi nel comando della guardia reale; rimasero ai contumaci soldati nome e lode di fedeli al re e alla borbonica dinastia.

Udita intanto la fuga dei soldati proprii e l'accostarsi degl'imperiali, conosciute le disposizioni ostili della parte contraria, e temendo di peggio, il parlamento chiamati a gran pressa nella sala delle adunanze i pochi deputati non ancora dispersi dalla costernazione o dalla brama di regio favore, prima di disciogliersi, propose che si lasciasse al mondo una solenne testimonianza della mutata condizione di cose per opera dell'armi forestiere e delle astuzie borboniane. Rimanevano tuttavia alla spirante libertà partenopèa spiriti franchi e virili. Perciò i più animosi fra i deputati, ventisei e non più, mandarono fuori una protestazione, la quale così diceva: « Dopo la » pubblicazione del patto sociale del dì 7 luglio 1820, » col quale sua maestà si compiacque aderire alla co- » stituzione attuale, il re per mezzo del suo augusto » figliuolo convocò i collegi elettorali. Nominati da » loro, noi ricevemmo i nostri mandati giusta le for- » me prescritte dallo stesso monarca, ed abbiamo » esercitato le nostre funzioni conformemente ai no- » stri poteri, ai giuramenti del re e nostri. Ma la pre- » senza nel regno di un esercito straniero ci mette

» nella necessità di sospenderle, e ciò maggiormente
» dappoichè, dietro avviso di sua altezza reale, gli
» ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono im-
» possibile la traslocazione del parlamento, che d'al-
» tronde non potrebbe essere costituzionalmente in
» attività senza il concorso del potere esecutivo. An-
» nunziando questa dolorosa circostanza, noi prote-
» stiamo contro la violazione del diritto delle genti,
» intendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e
» del re, invochiamo la saviezza di sua altezza reale
» e del suo augusto genitore; e rimettiamo la causa
» del trono e della independenza nazionale nelle mani
» di quel Dio, che regge i destini dei monarchi e dei
» popoli ». Protestò in questa forma il parlamento
napolitano ai 19 di marzo; ma nei seguenti giorni
seguitò ad adunarsi come per lo passato, e ad occu-
parsi di affari pubblici. Il dì 24 dello stesso mese,
mentre gli Austriaci erano già alle porte della capi-
tale, i deputati se ne stavano tuttavia deliberando,
se dovessero aspettare in seduta permanente la forza
straniera, o dichiarare sciolto e chiuso il parlamen-
to. Si adottò quest'ultimo partito; e un'ora dopo
che i deputati si furono separati ed i Tedeschi en-
trati nella sbigottita città, le sale destinate alle se-
dute si trovarono invase dalle baionette, e di poi su-
bito chiuse e suggellate per ordine della polizia.

Entravano i soldati dell'imperatore nella popolosa
ed atterrita Napoli addì 24 del mese di marzo [1]: ac-
camparono sulle piazze della occupata città, in tutto
diligentemente guardandosi a modo di guerra, coi
cannoni pronti a fulminare e con le micce accese, co-

(1) Vedi il *Documento* N.° XII in fine.

me nel momento della battaglia. Non senza le necessarie cautele era stato il camminare degli Alemanni fino alla capitale, non potendo nei primi giorni restar capaci, che sotto quella apparente fuga non celassero i Napolitani qualche stratagemma di guerra; ma non meno cautamente procederono quando vi furono entrati, formidabili a un tempo e sospettosi. Il popolo nè applaudì nè si mostrò addolorato nè levò rumore, come sempre suole nelle grandi calamità; in tutti la maraviglia superava il terrore, ed a tutti impossibile quasi pareva come in sì breve spazio di tempo fosse seguita tanta e sì strana mutazione di fortuna. Un ordine del generale Frimont, il quale non pativa che si suscitassero ostacoli alla vittoria da lui riportata, intimava ai deputati di abbandonare la capitale per ritirarsi ciascuno alle proprie case. Così Napoli e il regno soggiacevano ai Tedeschi del tutto; e per colmo di sciagura udivano allora i Napolitani le nuove giunte pochi dì avanti, ma dalla polizia, dal reggente e dal ministro Colletta tenute nascoste, della rivoluzione del Piemonte, la quale fia da noi descritta nei due vegnenti libri. Il reggente e il ministro per le cose di guerra, volendo guadagnar tempo finchè i Tedeschi arrivassero alle porte di Napoli, s'erano prima opposti al riordinamento dell'esercito; al qual fine, il primo dava da un lato favorevoli assicurazioni a Pepe, dall'altro mandava ordini contrarii ai capi delle schiere ed alle autorità nelle province. Il reggente, Colletta e Borrelli tennero ora celate al pubblico le nuove della mossa piemontese, da cui potevano tuttavia i popoli e i soldati sperare meno infauste condizioni.

Lo sbandarsi dell'esercito negli Abbruzzi, la ino-

perosità della schiera di Carrascosa, e la occupazione della metropoli del regno per parte delle truppe alemanne, persuasero infine anche ai più ostinati fra i liberali di Napoli, che il pensare ad ordinar nelle lontane Calabrie una difesa di guerriglie a modo degli Spagnuoli sarebbe, non solo proponimento inutile, strano e fallace, ma pieno altresì di risultamenti funesti al bene delle popolazioni, e andavano perciò disponendo le menti loro e dei minori settari alla quiete ed ai casi avvenire. Ma non così il generale Rossaroll amantissimo di gloria e di libertà, al quale già pareva un gran fatto se riuscisse a conseguire da sè, e aiutato soltanto da poche compagnie di soldati, quello a cui non erano bastati varii generali uniti insieme e con agli ordini loro due eserciti numerosi. Imperava Rossaroll nel Vallo di Messina, ed aveva intelligenze in questa città, fioritissima d'uomini ricchi e dediti ai negozii, munita di una valida fortezza per potervisi ricoverare dentro all'occasione, nè senza buon numero di partigiani delle cose nuove. Uditi appena i rovesci del regno, e conosciuta al tempo stesso per avvisi particolari la mossa del Piemonte, riunì a sè d'intorno i principali cittadini del luogo, s'indettò coi carbonari più famosi, mandò ordini scritti alle milizie della provincia ed ai presidii dell'isola, spediva nunzii ai carbonari della Calabria perchè insorgessero in armi, provocassero in ogni parte insurrezioni e tumulti, esortava, imponeva da capo supremo. Fece spargere fra i più arditi, che la rivoluzione del Piemonte già nota ai Tedeschi, li obbligherebbe tosto ad abbandonare Napoli e il regno per andarsene a custodire la Lombardia; e rammentando ad assicurazione delle timide coscienze i

giuramenti di Ferdinando e come non gli si dovrebbe ubbidire se operasse in contrario di essi, protestava voler preservare la Sicilia da una occupazione dei Tedeschi. Disponeva infine ogni cosa ad una mossa vasta e gagliarda.

Poteva la città di Messina diventare il centro di una nuova e più terribile sollevazione, pericolare per lei il trionfo degl'invasori, ricevere nuovi spiriti i costituzionali di Napoli e del regno, rendersi vacillante ed incerto il dominio di Ferdinando. Di già il luogotenente del re in Sicilia, principe della Scaletta, che risiedeva in Messina, minacciato nella persona, e testimonio della insultata autorità del suo sovrano, aveva dovuto lasciare la città ai ribelli. Ma i popoli non sapevano comprendere una libertà che, secondo tutte le apparenze, li metterebbe in aperta opposizione col governo legittimo che si prevedeva molto vicino; le autorità civili e molti Messinesi dei primi temevano il risentimento di un principe che per natura non era inclinato ai perdoni; i soldati, quasi tutti milizie nuove allo sperimento dell'armi, non si sapevano risolvere ad arrischiare sè medesimi per una causa che credevano disperata; a tutti, in una città che vive in sul commercio e dei negozii, sommamente incresceva quel continuo mutar di signoria e di padrone. Conosciute il generale queste difficoltà, veduto d'altronde che dalle estreme parti della Sicilia e della Calabria, sulla quale aveva egli fatto il principal fondamento alla impresa, non potrebbe ricevere sussidio alcuno; avuto anche sentore della defezione di alcuni cittadini poco prima aderenti, e di una intelligenza segreta appiccatasi fra i regii di dentro e quei di fuori; saputo in ultimo, che

il generale Nunziante, allora comandante generale delle armi in Sicilia, da Palermo prendeva le sue disposizioni per mandare a vuoto il tentativo di una nuova insurrezione, s'imbarcò sopra nave pronta a salpare, andandosene, sebbene con poco prospera fortuna, a guerreggiare nella Spagna. Rimase l'intiero regno delle Due Sicilie libero campo ai furori di Ferdinando.

Narrati così dell'epoca costituzionale di Napoli i fatti e le commozioni interne, descritte le combinazioni di guerra e le calamità pubbliche che seguitarono, discorriamone brevemente, così le venture che lo scossero prima e lo condussero dopo all'ultima rovina, come i pregi rimasti incompiuti o ingratamente spregiati dalla ristorazione della monarchia assoluta, per mostrar soli e più dolorosi i mali che affliggevano la società napolitana.

Il moderno secolo intendeva tutto a libertà, a moderazione, all'adottamento di istituzioni savie ad un tempo e liberali, non sovvertitrici degli ordini antichi, che sorreggono i troni e l'altare. Chiedeva imperiosamente tali cose la civiltà oggimai progredita in tutte le nazioni d'Europa, dopo le grandi vittorie della rivoluzione francese; gli esempii politici di alcuni popoli facevano giusto, legittimo e necessario il consimile desiderio delle moltitudini, giusto, necessario e immediato il consentimento dei re. Allorchè si commossero l'anno 1820 a politiche innovazioni i Napolitani, duravano ancora nel reame delle Due Sicilie le vecchie disposizioni intorno ai maggioraschi, certe consuetudini feudali gravose specialmente alla Sicilia, dov'erano per leggi anteriori abolite, per male usanze ed invecchiato aderirsi a ser-

vitù tollerate. Abbisognando riforme poche nei codici, perchè accettate quasi per intiero le norme della legislazione francese, molte nelle parti varie dell'amministrazione, nella distribuzione degl'impieghi, nelle persone, negli errori della finanza, negli abusi tutti di governo, disegnava il parlamento napolitano, quando fossero passate le prime inquietudini del moto, far cessare nel regno le pratiche più esose o dannose ai soggetti, quella in particolare delle continuate dependenze feudali. Erano pronti e concordi gl'ingegni, benevoli gli animi, accesi i desiderii, consenzienti le opinioni: il tempo, non la volontà, mancò ai deputati di Napoli per l'adottamento di più ampie e benefiche misure. Quelli delle province soprattutto avevano il mandato d'insistere intorno al miglioramento delle condizioni locali. Necessitavano il taglio o il rifacimento delle strade, la costruzione di nuovi ponti, la diminuzione dei dazii minuti più gravosi al commercio e ai proprietari, la maggiore estensione delle parziali franchigie, l'incoraggiamento all'agricoltura e alle industrie, la diminuzione delle tasse e la maggiore economia in ogni ramo della pubblica amministrazione; con le quali disposizioni si proponevano quei rappresentanti di preparare la via all'ingrandimento del governo municipale, sistema antico dei nostri municipii, promosso dai Romani, agevolato dalle istituzioni repubblicane del medio evo, diffuso in Italia anche duranti le tante invasioni dei Barbari. Del clero volevansi solamente frenare le licenze, ed a tempo opportuno correggere l'intemperanza delle ricchezze e dell'autorità; dei vescovi sminuire l'ingerenza nella pubblica cosa, acquistata massimamente e cresciuta dopo la conchiusione del

concordato dell'anno 1818; della nobiltà secondare, per quanto comportassero i tempi e il progredire delle idee liberali in Europa, le oneste pretese per affezionarla al nuovo ordine di cose; della pubblica istruzione rimettere i sapienti ordinamenti del dominio francese; dei claustrali emendare gli eccessi nel numero, nella influenza, nelle esenzioni; delle milizie rimediare agl'inconvenienti introdottisi dopo la ristorazione dei Borboni; dei costumi spegnere il peggio col migliorare delle civili istituzioni. Richiedeva tali miglioramenti la frequenza del pubblico grido; li promuovevano gli uomini più inclinati al bene coi loro discorsi, gli autori più dotti coi loro scritti, i personaggi più influenti con l'efficacia dei loro ragionamenti e l'uso che avevano dei negozii di Stato. Fu libera la stampa, non licenziosa, quasi vergognasse d'insultare al re, alla reale famiglia, alla monarchia. Dimentica in tanto esultare di popolo delle crudeltà di Ferdinando, di Carolina e dei borboniani all'epoca del 99, delle insidie del 1816, dei furori della polizia e di Canosa, non incitava gli offesi o i congiunti alle vendette; voltava l'altezza dei concetti e dello stile a stimolare l'opera sapiente ed assidua dei governanti.

Fra le cause che più contribuirono alla caduta del governo costituzionale in Napoli, dopo le già rammentate della siciliana sollevazione, prima, noi crediamo la setta oramai degenere dei carbonari; seconda, la ostinatezza dei Napolitani a non riformare lo statuto spagnuolo; terza, la soverchia fidanza loro nelle blandizie del re, del vicario e della insidiosa diplomazia.

Le sètte, come le parti, possono stare in uno Stato

libero, se intendono a mettere freni agli arbitrii dei governanti; ma non si debbono tollerare preponderanti e quasi governo, poichè in tal caso, in vece di aiuto, sono tarlo che rode i nervi della potestà. Avviene poi sempre di tali sêtte e di tali parti, come degli uomini: insuperbiscono nelle felicità, si prostrano nella disgrazia. Dopo i felici successi di luglio, la carboneria in Napoli s'ingrandì di molti odii privati, di molte passioni sfrenate, di molte ire infino allora represse; obbediva, forse senza saperlo, a comuni e ignobili impulsi, non s'inspirava ad alti e generosi disegni; si palesò qual era agli occhi del volgo, nè più, come in addietro, si nascose nella solennità del mistero o dei riti; apparve in breve fazione e strumento, non partito e forza, inciampo, non spalla al governo; turbò spesso la pace dei cittadini e delle intiere famiglie, non potè giovare alla patria nel pericolo estremo. Il ministro Ricciardi, che la vedeva unico intoppo alle riforme che si volevano fare nello statuto e nell'amministrazione, ne propose in consiglio de' ministri lo scioglimento; ma non si volle o piuttosto non si osò, prepotendo in molti la paura più che la coscienza: poi la polizia, conosciuta la grandezza della setta, dubitando ch'ella si levasse a potenza sconsigliata nello Stato, massime dopo la notte del 7 all'8 dicembre, nè stimando conveniente spegnerla con la risolutezza, perchè troppa ed in armi, la screditò col sospetto, e retti da lei, furono ristoratori di monarchia superba ed assoluta quegli stessi carbonari, che l'avevano dianzi prostrata.

Lo statuto spagnuolo, noi lo abbiamo già prima mostrato, senza le modificazioni consentite dalla ra-

gione e consigliate dalle potenze esterne, non s'adattava alle capacità del popolo napolitano. Comprende in sè una costituzione le leggi, gli usi, i patti, la religione, la storia di tutta una nazione, e le medesime regole di governo non convengono a tempi, casi e genti fra loro dissomiglianti: dee quindi il savio legislatore attentamente studiare le parti diverse che compongono il macchinamento di uno Stato, le opinioni che lo puntellano o minacciano, lo spirito dei popoli, il grado di civiltà al quale sono essi oramai pervenuti, trar profitto, in una parola, dagl'insegnamenti dell'esperienza, la quale è essa sola il vero legislatore delle nazioni; nè s'hanno i governi rappresentativi a trapiantare da uno ad altro luogo a guisa degli alberi, i quali nemmeno metton ferme radici in suolo non proprio o disadatto. Scegliamo ad esempio la costituzione inglese, senza dubbio la migliore delle moderne costituzioni d'Europa, a malgrado de' suoi difetti. Non derivò da volontà o da intervenire di forestieri o da capriccio d'imitazione; non si formò ad un tratto, nè per Carta concessa o per legge sancita in un giorno, ma a poco a poco, a seconda della necessità dei tempi, e del parteciparvi più o meno che fecero le varie classi di quel nobilissimo reame: si venne quindi quella costituzione coll'andare degli anni, per così dire, immedesimando con la esistenza individuale e politica della nazione britannica, e fu prima rinvigorita dai costumi del popolo, che sanzionata dalle regole. Il popolo napolitano del secolo XIX, mutato intieramente da ciò ch'egli era all'epoca dei Romani, ai quali seppe più volte resistere con vantaggio; non fatto alle usanze di governo libero, perchè docile da varii secoli alle

signorie baronale, pontificia e regale; illuso da una immagine fallace di repubblica partenopèa sul cadere del secolo scorso, ma presto punito del suo errore nel sangue sparso dalla tirannide; caduto dipoi sotto la nuova dominazione dei due re francesi, gloriosa, ma assoluta; rimesso infine l'anno 1815 sotto la potestà dei Borboni, non ravveduti, superbi e risentiti, il popolo napolitano mancava di quella educazione politica, che conferisce vigore agli Stati e felicità alle instituzioni.

Nella lotta fra il potere e la nazione, bisognava concedere molto o saper difendere tutto; e importante concessione da farsi alla sovranità appariva una savia riforma nelle parti dello statuto più offensive alle sue prerogative. Che se poi ad ogni costo volevano i Napolitani serbare intatta la costituzione di Spagna, non dovevano allora permettere al re di andarsene, non rifiutare l'aggregazione di Benevento e Pontecorvo, non temere di spingere la rivoluzione oltre i confini degli Abbruzzi, non infine mostrare di sbigottirsi al solo nominare dell'Austria e del papa. S'hanno gli avvenimenti a giudicare, non con le teorie astratte o le probabili induzioni, ma dall'esito finale delle imprese, che chiarì fallaci i principii adottati e seguiti dai reggitori di Napoli. Taluni infatti consigliavano le vie della moderazione per non dare cagioni di scontento ai forestieri; e terre forestiere dicevano costoro, non pure i due principati di Pontecorvo e Benevento, ma gli Stati pontificii, i ducati di Modena, di Parma e Piacenza, e la Lombardia col Veneziano. Se la proposta moderazione avesse potuto salvare in Napoli la dignità e independenza della corona, conservare alla nazione le date franchigie,

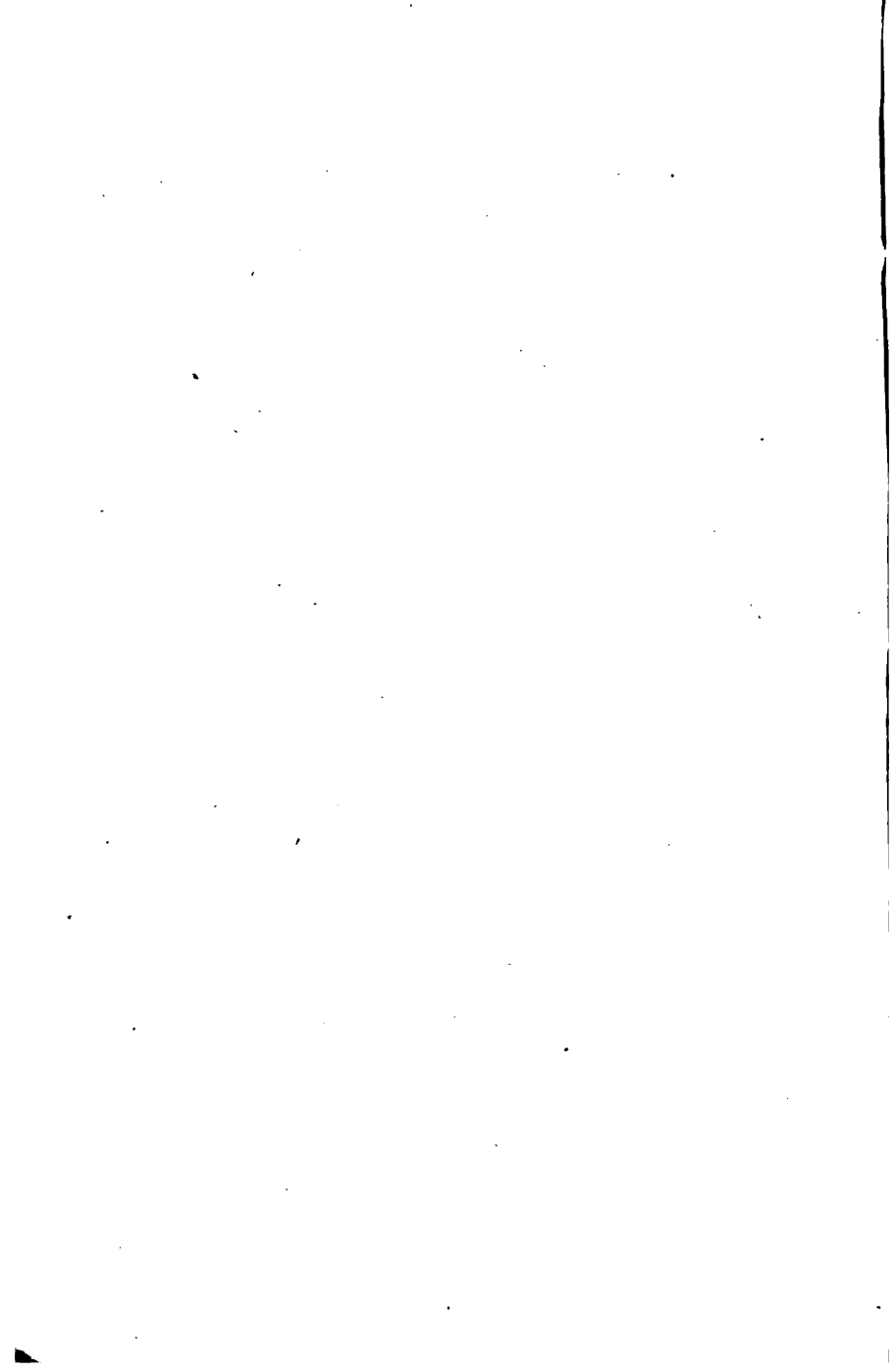
meritare la pace, o nel giorno del combattimento assicurare almeno l'onore dell'esercito, quel procedere e quel consigliare sarebbero stati giusti, convenienti e da tutti lodati; ma poichè non ad altro fine riuscirono che a scontentare l'Austria, il papa e gli altri principi italiani, a fomentare gl'intrighi interni, a rimettere in trono Ferdinando con poteri assoluti, ed all'autorità della carboneria un'altra volta sostituire quella della polizia e di Canosa, meglio forse sarebbe stato sbrigliare a dirittura le ardenti passioni, accettare Benevento e Pontecorvo, tentare una invasione armata nelle Marche, correre, gridando costituzione e libertà, a Bologna, a Modena, in Lombardia per distogliere i Tedeschi dal pensare agli assalti di Napoli, vedere quello che fosse per nascere da un sicuro terrore di principi, e da un risoluto insorgimento di tutta l'Italia. Prevalsero i peggiori consigli; ed anche questa volta s'avverò la sentenza dello storico Pietro Giannone, essere cioè la nazione napolitana « ardentissima nel desiderare la libertà e nel » correre all'armi per conquistarla, ma non sentirsi » poi da tanto da conservarla; il che avviene o per » il falso giudizio ch'ella sempre si fa del presente, o » per la troppa volubilità sua in tutte le operazioni » alle quali si abbandona, o per la poca sua prudenza » nell'antivedere l'avvenire, o per tutte queste cose » insieme ». D'altronde, noi lo abbiamo già detto, ed ora ci piace ripeterlo: *Sono sempre i liberali, che con le loro intemperanze o la loro mollezza uccidono la libertà*.

Dopo le quali cause principalissime di rovina, crediamo appena meritevoli di menzione le altre da tutti oggimai conosciute del soverchio confidare del gene-

rale Pepe, del parteggiare diverso dei generali e dei magistrati, delle astuzie della diplomazia e del reggente, dei tradimenti del re: nemicizie, astuzie e tradimenti, che i Napolitani avrebbero dovuto a tempo presentire, ed all'ultimo impedire con un repentino slancio di coraggio personale e di amore patrio. Un avviare prima di tutto la gioventù ai sommi gioghi degli Abbruzzi a difesa, se si rifiutava il sistema dell'offensiva per invasione; un dare di colà diversi riguardi al nemico con battaglie sparse, frequenti e minute su per que' monti, non cedendogli il terreno se non quando ogni resistenza fosse diventata inutile in un sito per ritirarsi subito in un altro; un bersagliare i Tedeschi solamente ai fati ed alle spalle, e con tutti quei mezzi che sempre sogliono scusare un assalto non provocato o una difesa, non solo necessaria, ma santa ed onorata; un battere assiduamente la campagna, guastando o via portandosene quanto potesse servire a pascere od alloggiare gli eserciti invasori. Poscia, e quando già gli assalitori fossero comparsi alla sboccatura delle valli per allargarsi nelle pianure più vicine alla capitale, dappertutto un suonare di campane a stormo, un chiamare le popolazioni all'armi, un tuonare di preti e di frati dai pulpiti, un tempestare continuo delle milizie coi cannoni, ed un gridare alto all'Europa maravigliata dalla tribuna e coi manifesti contro la violenza di un avversario insolente e barbaro; un aspettare chè una sola fortezza cedesse, che più di una schiera fosse posta in rotta che una sola piazza importante venisse in potestà degl'imperiali assalitori, prima che impaurire ad un primo affacciarsi dei Croati in sui confini, gettar via disordinati le armi, e disordinatamente

fuggire. Se quelle lingue adunque fossero state meno preste a minacciare, o quelle mani e quelle spade più valide a ferire, ogni umana probabilità induce a credere, che i Tedeschi non avrebbero trionfalmente percorse le campagne e le città da Rieti a Napoli; poi l'Italia tutta quanta già stava preparata ad insorgere per accorrere animosa al soccorso della libertà partenopèa; e l'Austria sorpresa ad un dato segno dalle consimili rivoluzioni del Piemonte, della Lombardia, degli Stati di Parma, Piacenza e Modena, di Bologna e delle Marche, fra mezzo a quelle concordi sollevazioni di popoli italiani ed al fremito di altre genti straniere, sarebbesi senz'alcun dubbio arrestata delusa, ondeggiante, paurosa. Hanno le nazioni, come gl'individui, nel corso ordinario del viver loro un breve istante di fortunate venture, per cui possono sollevarsi a conseguire l'alta rinomanza e la cercata prosperità: chi non sa prontamente afferrarlo, e lo vede da sè dileguarsi, ricade nella consueta bassezza. La fiacchezza napolitana mancò l'anno 1821 alle speranze di coloro che in Italia salutavano la novella aurora di libertà; del quale abbandono dei Napolitani (e non fia l'ultimo) non potrà la presente generazione italiana tanto con le forti e generose querele lamentarsi, che non le resti a farlo molto più. Giovi nondimeno crederlo errore o colpa di un giorno e di alcuni; e per l'amore della nostra terra, le sventure de' nostri fratelli, gli errori *comuni* del tempo passato, li copra un densissimo velo. Ma un popolo così inquieto agl'italici inviti, non lieto in tutto d'imprese servili, si leverà quando che sia (mi è dolce conforto tale presentimento), chiamato da altri capi ed al grido del 1815, allorchè sperò far libera ed una questa

schiava oziosa o plaudente. Chi in tempi di silenzio o barbarie promosse fra noi dottrine di libertà religiosa e civile; chi seppe dipoi dagli umili recessi degli Abbruzzi turbare i riposi di una signoria straniera, che pure allettava con lo splendore di una gloria fino allora sconosciuta, non può a lungo obbedire ad una tirannide interna, che non ha gloria fuorchè l'abbietta di patiboli e di spergiuri. L'Italia pertanto, che ora ha d'uopo di riunire a falange le forze de' suoi difensori, guarda sopra Napoli, ed aspetta.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

DOCUMENTO N.° I.

(Vedi pag. 132)

A S. A. R. il Principe Vicario Generale, ecc., ecc., ecc.
I Palermitani.

Una crisi violenta ha scosso la società sin dalle sue fondamenta, e ne ha minacciato la distruzione. Una gloriosa rivoluzione, premeditata con senno e consiglio, eseguita con calma e con coraggio, e sostenuta dalla forza armata, si era già operata in Napoli. Cominciata nella notte de' 2 luglio, ebbe essa tosto il suo termine in quella de' 5. La libertà, che ne fu il frutto, e ch'era non men cara a' Siciliani, fu il dono funesto che servir doveva come di elemento alla nostra disorganizzazione. A produrre un effetto così inaspettato, e a far sì che un dono così prezioso fosse per noi divenuto germe di calamità e di sciagure, uopo era al certo di tanti errori insieme riuniti quanti dal governo se ne commisero in tal circostanza; e se questo si ebbe da esso in mira, può bene egli applaudire a' suoi sforzi. Le misure prese ebbero il loro successo. L'anarchia, il disordine e la guerra civile minacciarono questa capitale. Ma la Provvidenza, che spesso veglia più che i governi alla salvezza de' popoli, ci liberò da tanta rovina. Il popolo siciliano, nemico delle rapine, docile di carattere, rientrò tosto nell'ordine, e dando al mondo un esempio della più rara moderazione, ha con ciò saputo acquistare de' nuovi titoli alla stima e considerazione delle altre nazioni. In tale stato di cose, ed appena usciti da sì penosa situazione, ci giunge il proclama di V. A. R. in data de' 20 luglio. V. A. R. ricusa di chiamarci figli; rinfacciandoci i beneficii da noi ricevuti, ed i sacrificii da V. A. R. fatti per il nostro bene, ci accusa d'ingratitudine, ci chiama or sediziosi, or ribelli, or faziosi; ci impone di rientrare sotto la obbedienza del re, ci promette obblio, amnistia e perdono, e ci minaccia infine nuove disgrazie nel caso di nostra ostinazione.

Noi non possiamo nascondere a V. A. R. la profonda afflizione e dolore di cui siamo stati tutti penetrati alla lettura di questo proclama. Esso non ha servito che ad aprire delle ferite, che bisognavano invece di balsamo; ed in esso, anzichè riconoscere il cuore paterno di V. A. R., chiaro si scorge lo stile, lo spirito, i principii di coloro che, mal consigliando V. A. R., han sempre cospirato all'asservimento della nostra patria.

Questa figliale e rispettosa Rimostranza, che deponiamo a' piedi di V. A. R., giunta a' voti di cui sarà organo presso V. A. R. la deputazione di già spedita, servano a convincerla del figliale attaccamento e tenerezza di cui è tuttora animata questa popolazione per V. A. R.

Noi ameremmo in vero di stendere un velo sul passato, e non riandare avvenimenti, che non servon oggi che a maggiormente inasprire gli spiriti; ma la taccia d'ingratitudine è così nera e pesante, che noi dobbiamo a V. A. R., a noi stessi, alla Europa intiera il giustificarci di tale imputazione. V. A. R. *anzichè credersi ingannata dalle dimostrazioni d'amore e di fedeltà che le abbiamo sempre fatto,* lo è certamente da' perfidi consigli di coloro, che la persuadono che tutti i sacrificii fatti siano dal lato della corte, e tutti i beneficii dal lato della nazione; di coloro insomma, che le insinuano che i popoli sieno fatti per la convenienza dei principi, e non i principi per il ben essere de' popoli.

Quale è dunque stata finora la situazione della Sicilia? Qual'è stata la sua sorte? Per ben due volte S. M. il re vostro augusto genitore, e tutta la real famiglia, costretta ad abbandonar Napoli, venne a cercar tra noi un asilo. Quali prove non diede la nazione allora di fedeltà, divozione ed attaccamento? Essa non solo mantenne la corona nel suo splendore, ma forze e mezzi apprestò al re, onde riacquistare il regno perduto. I di lei tesori furon profusi per il lauto mantenimento di stuolo numeroso di emigrati napolitani. Ecco i sacrifizii fatti dalla nazione siciliana. Quali ne furono allora i beneficii e i vantaggi? Una corte permanente fu promessa alla Sicilia in solenne parlamento. Fu questa promessa mantenuta? Ritornata la seconda volta la corte nel 1806, migliorò forse la sorte della Sicilia? Gli onori, le cariche e le pensioni dello Stato non si profusero che a' Napolitani. Il denaro dello Stato fu dissipato in inquisizioni e spionaggi, nel mantenimento di una numerosa armata napolitana, e ad assoldare masse di *emissarii* e *briganti* che infestavano il regno di Napoli. La Sicilia in somma fu una colonia governata da un gruppo di emigrati na-

politani. In questo stato di cose, ed allorquando la corte fu obbligata, per far fronte a tante profusioni, ad imporre de' dazii illegali ed arbitrarii, allora si fu che la Sicilia vide alcuni de' suoi migliori cittadini strappati nel buio della notte dal seno delle loro famiglie da forza militare, e relegati in isole nella più dura e penosa detenzione, come perturbatori della pubblica tranquillità. Quale fu mai il delitto di costoro, se non quello di protestare rispettosamente contro la violazione delle leggi fondamentali del regno?

La Sicilia si pronunziò allora per la costituzione d'Inghilterra; fu questa adottata. Fu V. A. R. creata da S. M. vicario generale del regno. Fu decisa e solennemente sanzionata la indipendenza di questo regno. S. M., ripigliate le redini del governo, solennemente promise nel parlamento del 1815 il mantenimento non solo, ma il compimento ancora della costituzione adottata. Ritornò il regno di Napoli sotto il dominio di S. M. Quali furono i beneficii che la Sicilia ottenne? Fu essa immediatamente spogliata della sua nuova costituzione non solo, ma di quella ancora che, per il corso di tanti secoli, tutte le antecedenti dinastie avean sempre giurato di mantenere, e religiosamente rispettato. Strappata la sua bandiera, infranti i suoi patrii stemmi, abolita la sua moneta, e cancellato perfino il di lei nome, che ha finora cotanto brillato nella storia del mondo; degradata, avvilita ed insultata, fu infine ammessa all'*alto onore* di essere una delle province del regno di Napoli, ossia *delle Due Sicilie.*

Quali furono i compensi ch'essa n'ebbe? Per la prima volta si videro le madri strappati i giovani figli, non per la difesa della patria, ma per popolare le schiere napolitane ne' lontani lidi della Puglia; la carta bollata, il registro, tanti altri dazii non meno pesanti arbitrariamente imposti, facendo giornalmente passare in Napoli le ricchezze del paese, avean fatto dappertutto succedere alla prospèrità e all'opulenza la più squallida miseria. Una manìa di sistemi e di organizzazioni novelle manteneva la vertigine e il disordine in tutte le amministrazioni, la incertezza in tutti gli spiriti. Falangi d'impiegati, scelti da ciò che la Sicilia aveva di più abbietto in ogni classe, inondaron la Sicilia per esaurirne le ultime risorse. Il desiderio d'impieghi avea già guadagnato tutte le classi de' cittadini, e a gara eran da tutti abbandonate le utili professioni, le arti, la industria, altronde avvilite, per la carriera degli impieghi, che si riguardava come l'unica ed estrema risorsa. Da' più piccoli a' più gravi interessi, tutto si definiva in Napoli. Migliaia d'infelici ogni giorno astretti erano a var-

care il mare, e popolando le scale ed anticamere di ministri invisibili, presentavano il più degradante spettacolo della nostra umiliazione. La persona stessa di V. A. R., che con le auguste funzioni di luogotenente, e con il lustro di una corte soddisfacea, se non gl'interessi, le immaginazioni almeno de' Siciliani, fu persino richiamata da quest'isola e strappata dal nostro seno.

Si è operata la rivoluzione gloriosa di Napoli. I Napolitani han guadagnata la loro libertà. Il governo dovea ben presumere e dubitare almeno delle conseguenze del contraccolpo nello stato e disposizione in cui erano qui gli spiriti. Esso ne fu avvertito, e sollecitato da diversi Siciliani residenti in Napoli; delle misure furon proposte, atte ad evitare quanto è accaduto: furono esse spregiate e rigettate. Quali disposizioni si presero? Il segreto ed il silenzio! Nel giorno 6 fu in Napoli consumata la rivoluzione. Le più essenziali misure per il nuovo sistema costituzionale si pubblicarono quasi tutte in quel giorno; e non ostante che telegrafi tanto onerosi allo Stato, e legni da guerra d'ogni sorte solessero essere di una straordinaria attività quando si trattava di recarci calamità e pesi, si lasciarono in sì importante momento nella inazione. Tutto era consumato in Napoli il giorno 6; ed intanto non fu prima del giorno 15, e non prima che legni mercantili avessero già recata la nuova degli accaduti avvenimenti, che si pubblicò da questo governo il primo *proclama di S. M. alla nazione del regno delle Due Sicilie* in data de' 6. Ignorava forse il governo che noi mancavamo di guardia civica e d'interna sicurezza; che le nostre milizie erano state disarmate, disciolte ed annientate?

Non si sentiva pertanto da per tutto che voci di esultazioni e di gioia. Militari e pagati festeggiavano a gara una sì lieta nuova. La irruenza e violenza di un generale fu il segnale de' disordini e della confusione. Il luogotenente generale, ondeggiando tra la imbecillità e il terrorismo, decise la fatale catastrofe. Fu ceduto alla plebe il castello e le armi. I disordini non ebbero progresso. Si volle nella notte de' 16, contro il parere della giunta, far prender le armi alla guarnigione, e farla marciare contro la popolazione. Ciò diede luogo alla fatale giornata de' 17, ed a' disordini che ne furono la conseguenza; che ogni buon cittadino amaramente deplora. E chi mai avrebbe potuto prevederne il termine, se la moderazione di un popolo naturalmente pacifico, e l'attività e zelo de' consoli delle corporazioni ed arti, la di cui condotta non si può encomiare abbastanza, non avesse fatto tutto rientrare nell'ordine? Egli è adunque contro il governo che

noi abbiam diritto di reclamare per li accaduti disordini di cui si è egli fatto autore, ed è su di esso solamente che ne gravita la più odiosa responsabilità.

Tutto oggi è infine tranquillo; ed una giunta provvisoria di governo, chiamata dal pubblico voto, e presieduta dal principe di Villafranca, tutto regola e dirige. Il voto però di questa capitale e di tutta l'isola non è perciò men forte, nè men deciso per la libertà e per la indipendenza sotto il governo di un principe della real famiglia. Tutti son convinti, che senza indipendenza non v'ha libertà, e tutti son decisi a difenderle entrambe fino all'ultima stilla di sangue. Esse periranno insieme; ma prima perirà con esse ogni buon Siciliano. Se in alcuni angoli della Sicilia gl'intrighi dei faziosi, de' privati interessi, la forza degl'impiegati del governo riesce ancora a comprimere questo voto, lo scoppio non sarà ivi che più terribile e fatale a coloro che di comprimerlo procurano.

Non possiamo or noi abbastanza deplorare l'errore nel quale si è fatto traviare l'animo di V. A. R. nel farle confondere il voto unanime e deciso della nazione siciliana per la libertà ed indipendenza della sua patria a movimenti sediziosi o misfatti momentanei di pochi individui, co' quali si vuole con obbrobriosi artificii macchiare il patriottismo di questa popolazione, e la santa causa ch'essa ha impreso a difendere. Noi ardentemente scongiuriamo V. A. R. a nome della nazione siciliana, perchè, ingannata forse da consigli dettati da privato interesse o da malintesa vanità nazionale, non abbandoni ad imprudenti e disastrose misure, nè macchiar voglia con esse i primi passi che fa il popolo napolitano nella gloriosa carriera della libertà.

Si rammenti V. A. R., che queste potrebbero essere ugualmente fatali agl'interessi di due popoli fratelli nati per amarsi, non per combattersi nè signoreggiarsi tra loro; si rammenti infine, ch'esse potrebbero esserlo ancor più forse a quelli del trono medesimo e della regnante dinastia.

Palermo, 3 agosto 1820.

Documento N.° II.

(Vedi pag. 154.)

Convenzione fatta fra il luogotenente-generale Florestano Pepe, comandante delle armi in Sicilia, ed il principe di Paternò.

S. E. il tenente generale Pepe, comandante delle armi in Sicilia, e S. E. il principe di Paternò, per assicurare e ristabilire l'ordine e la tranquillità nella città di Palermo e de' paesi a lei uniti, hanno convenuto ne' seguenti articoli:

1.° Le truppe prenderanno quartiere fuori la città, laddove S. E. il tenente generale comandante crederà più opportuno. Tutti i forti e batterie gli saranno consegnati.

2.° La maggioranza de' voti de' Siciliani legalmente convocati deciderà dell'unità o della separazione della rappresentanza nazionale del regno delle Due Sicilie.

3.° La costituzione di Spagna del 1812, confermata da S. M. cattolica nel 1820, è riconosciuta in Sicilia; salve le modificazioni che potrà adottare l'unico parlamento ovvero il parlamento separato per la pubblica felicità.

4.° Ad unico, e per niun altro oggetto di esternare il pubblico voto sulla riunione o separazione de' parlamenti del regno, ogni comune eleggerà un deputato.

5.° S. A. R. il principe vicario generale deciderà dove dovranno riunirsi i suddetti deputati.

6.° Tutti i prigionieri esistenti nell'armata napolitana in Palermo, saranno subito resi all'armata suddetta, qualunque siasi il loro grado e la loro nazione.

7.° Il parlamento unico o separato può solamente fare o abrogare le leggi. Fintantochè non sia convocato, le antiche leggi saranno os-

servate tanto in questa capitale, quanto nel rimanente dell'isola. Sua A. R. sarà anche sollecitata onde, prima che il parlamento si riunisca, le modifichi pel bene del popolo.

8.° Le armi del re e le sue effigie saranno rimesse.

9.° Intero obblío coprirà il passato anche per tutti i comuni e persone che abbiano preso parte agli avvenimenti pe' quali l'obblío suddetto è stato pronunziato. In conseguenza di che i membri componenti le deputazioni che si trovassero fuori dell'isola, saranno liberi di ritornarvi, se essi lo vogliono.

10.° Una giunta scelta tra i più onesti cittadini governerà Palermo provvisoriamente, finchè S. A. R. non dia le sue sovrane risoluzioni. Essa sarà presieduta dal principe di Paternò. Il comandante delle armi potrà farne parte.

Fatta a bordo del *Cutter the Racer* di S. M. britannica, comandato da sir Charles Thurtel nella rada di Palermo, il dì 5 ottobre 1820.

Documento N.° III.

(Vedi pag. 16.)

Fra gli oratori che levarono nel parlamento napolitano la voce a disappruovare la convenzione conchiusa fra il generale Florestano Pepe e i Palermitani, fu il colonnello Gabriele Pepe, il quale nell'adunanza de' 14 ottobre dell'anno 1820, così parlò dalla tribuna:

« *Cittadini deputati!*

» Crederei di tradire i miei doveri di deputato, se non facessi noto
» al parlamento l'indignazione che in tutte le classi della nazione si
» è vivamente eccitata, e va tuttora crescendo, a motivo della con-
» venzione stipulata in Palermo. Sarò breve quanto più potrò; ma
» non sarò eloquente, perciocchè io son guerriero, non oratore. Il mio
» cuore è indignato al pari di quello di tutti i buoni cittadini; e l'in-
» dignazione mi farà disprezzare ogni regola oratoria. Ma io dimo-
» strerò innegabilmente, che la convenzione di Palermo ha infranta
» la costituzione in uno de' suoi articoli principali; che questa con-
» venzione ci disonorerebbe giustamente agli occhi di tutta l'Europa,
» ove il parlamento vi aderisse; che questa convenzione è un colpo
» mortale allo spirito pubblico della nazione rispetto al nuovo ordine
» di cose politico; che questa convenzione infine porta alla nazione
» i più gravi pericoli per le conseguenze che ne trarranno ed il nemico
» straniero che volesse aggredirci, ed il nemico interno non contento
» dell'attuale politico reggimento, e gli animi stessi de' cittadini più
» costituzionali esasperati dal disonore che sulla massa della nazione
» senza niuna sua colpa ricade.

» Signori! La costituzione, ho detto, è stata violata in uno de' suoi
» punti principali; avvegnachè, per la quarta restrizione dell'art. 172,
» all'autorità régia, il re non può cedere, alienare, permutare una parte
» benchè minima del territorio; ed intanto in tale convenzione si pal-

» luisce di scindere in due la nazione, di separare l'isola dalla parte
» continentale; si pattuisce un parlamento separato nel momento
» stesso in cui il parlamento generale e unito del regno delle Due Si-
» cilie sta esercitando le sue auguste funzioni e l'atto della sua costi-
» tuzionale sovranità. Io m'impegnerò a dimostrare la violazione della
» costituzione, essendo questa una verità chiara come la luce del sole;
» una verità che cade sotto gli occhi anche più offuscati dall'errore.
» Ma lasciamo la violazione criminosa, e supponiamo per un momento
» legittima la convenzione. Ove si fosse transatto e capitolato con la
» volontà generale di tutta la Sicilia, io non parlerei; dappoichè il
» voto di più che un milione e mezzo di abitanti ha qualche peso
» nella bilancia dei destini della nazione. Invece si è convenuto con
» un punto solo dell'isola, con una mano di sediziosi, i quali si sono
» bruttati di mille eccessi, hanno osato abbattere le statue del nostro
» re, hanno saccheggiata la terra, arso il deposito de' pubblici monu-
» menti, fatto causa comune co' servi di pena, scatenandoli da' ferri,
» associandoli ad essi per viltà e maltalento, con faziosi che hanno
» aggiunto al delitto di ribellione tutti gli altri delitti, con scellerati
» che hanno vibrata una mano omicida su quelli stessi Napolitani, su
» quelli stessi fratelli che loro recavano in dono una libertà costitu-
» zionale, con ribelli che hanno due volte insolentemente rifiutato il
» perdono offerto loro dal nostro amato principe vicario generale; si
» è convenuto con la più vil feccia della plebaglia, coi conciatori.
» Vergogna!

» Che dirà, o signori, l'Europa, quando saprà che al momento del
» più fervido bollore nazionale, noi ci siamo intimoriti, inviliti a tran-
» sigere con un pugno dell'infima plebe, col più oscuro rifiuto di essa?
» Che dirà la nazione che noi rappresentiamo, quando saprà che tutti
» i mezzi che ha dati, che è pronta a dare e ad aggiungere, si sono
» perduti o ricusati o non curati per convenire all'uso de' vili col de-
» litto, e suggellare la nostra vergogna col sangue sparso dei nostri
» prodi sotto le mura di Palermo?

» E ciò sarebbe anche poco agli occhi di quelli uomini caldi di pa-
» tria carità, pe' quali l'amore nazionale è tutto. Togliamo i pericoli
» dell'onore, sommi per coloro che sono capaci di sentire l'indigna-
» zione che negli animi generosi si desta al solo pensiero dei tristi av-
» venimenti di Palermo, e venghiamo ai pericoli reali. Qual fiducia
» volete voi che la nazione riponga ancora nel governo, accadendo

» una guerra con lo straniero, se ha veduto tradirsi la sua aspetta-
» zione in una guerra di pochi malviventi? Quale energia può aspet-
» tare la nazione dal governo, ove accadesse una guerra con qualche
» potenza di primo ordine, quando essa ha digià un parlante esempio
» di altissima debolezza mostrata verso un'orda di assassini e di se-
» diziosi? Il governo ha perduta l'opinione nel popolo. Non c'illudia-
» mo! lo spirito pubblico della nazione è perduto, tostochè esso non
» circonda più della sua fiducia il potere esecutivo. Invano si chiederà
» alla nazione energia, attività, resistenza agli eserciti oppressivi per
» numero, privazioni, coraggio, soccorsi e cooperazione a difendere
» la patria, con tutti gli altri sagrifizii che si debbono esigere e ricam-
» biare a' cittadini nel periglio di essa. Noi ci sentiremmo rispondere:
» — Voi transigerete con l'Austria per la nostra schiavitù in quella
» guisa che avete transatto con la Sicilia per il nostro disonore; —
» e si avrà ragione di così rispondere.

» Ma la nazione, o signori, e l'esercito reclamano altamente il pro-
» prio onore compromesso con quella vile convenzione. Il corpo de-
» stinato a ridurre Palermo era bollente di onorati sentimenti, di de-
» ciso coraggio, ed io ne son testimonio. Esso deè al pari della na-
» zione sentire l'indignazione di quella capitolazione. Ricada dunque
» la vergogna d'una tale transazione sul potere esecutivo, ove abbia
» questi date tali istruzioni da macchiarsene; ricada sull'esecutore,
» ove questi abbia preso sopra di sè di fare ciò che non poteva e non
» doveva a niun patto; ma la nazione e l'esercito sieno dichiarati in-
» nocenti di quella impolitica viltà, di quella macchia nuova nella sto-
» ria dei popoli.

» Quella disonorata convenzione che ha violato la costituzione in
» una delle sue parti più vitali; che ci disonorerà agli occhi della na-
» zione, dell'Italia e dell'Europa; che ci fa perdere la gran molla del-
» l'entusiasmo dell'opinione e dello spirito pubblico della nazione,
» quando se n'avea maggior bisogno; quella fatale convenzione sarà
» il vaso di Pandora per la nostra patria e pe' Siciliani stessi, i quali
» pur sono nostri fratelli! Sarà funesta alla nostra patria, perchè il
» ministero ha lasciato vedere al nemico la sua estrema debolezza e
» la sua irresoluzione!

» La potenza nemica che ci minaccia, al cui occhio vigile nulla
» sfugge, non mancherà d'osservare che noi siamo stati incapaci di
» reprimere poche migliaia di rivoltosi; crederà di poter marciare si-
» curamente contra di noi, e che una nazione la quale fu incapace di

» tornare al dovere una sola città ribelle, non resisterà ad un esercito
» conquistatore. Fino a ier l'altro, io avrei giurato che non saremmo
» assaliti da alcuna potenza; oggi sono convinto che fra due mesi chi
» fra noi non si seppellirà sotto le rovine della patria, sarà schiacciato
» sotto il peso delle catene straniere (*vivissimi applausi di tutta
» l'assemblea e dalle tribune*). Con quella convenzione noi gettia-
» mo la face della discordia e della guerra civile in Sicilia, ove sono
» tanti principii di combustione, poichè le valli di Messina, Siracusa
» e Catania; le città di Trapani e Caltanissetta, le quali, parte per es-
» sersi altamente pronunziate contro Palermo, parte per avere patiti
» gli orrori del saccheggio e della devastazione delle orde palermita-
» ne, si rivolteranno contra Palermo e contra di noi; contra Palermo,
» ch'esse bramavano quasi vedere distrutta, le contendevano l'onore
» di capitale, ed eran sicure che le sarebbe tolto perfino il diritto di
» nazionale rappresentanza. Contra di noi; perchè abbiamo tanto so-
» lennemente tradito la loro aspettativa e la loro causa, decisa per
» sempre quando aderirono ai voti di Napoli, mandarono loro depu-
» tati al parlamento di Napoli, si abbandonarono ciecamente a Napoli.

» Nè si dica essere tutto ciò da me immaginato in qualche momento
» di delirio. Io vengo, o signori, dalla Sicilia; sono appena otto giorni
» che ne manco; ho percorso tutto il lato orientale dell'isola, ed ho
» potuto assicurarmi della universalità di tali sentimenti. Voi ne ve-
» drete anzi l'effetto; e piacesse al cielo ch'io andassi errato nella mia
» previsione. Dico di più. Tolga il cielo il presentimento che mi stringe
» da ier l'altro; ma io pavento perduto per la nazione la schiera ora stan-
» ziata in Sicilia; poichè, verificandosi il caso della guerra civile e di
» una rivoluzione in tutta la Sicilia, quella schiera si troverà posta
» in mezzo a due nemici; fra i Palermitani cioè, che non ostante la
» convenzione, li avranno in conto di avversari, e gli altri Siciliani,
» che da oggi innanzi si crederanno in diritto di reputarli tali.

» A questo pericolo aggiungasi quello del trionfo della causa oli-
» garchica in Palermo, e si vedrà il rischio che corriamo di vedere
» risvegliate uguali pretensioni nel nostro regno. Non v'illudete, o si-
» gnori; la rivoluzione di Palermo non dee che il mezzo al popolo;
» ma la causa è tutta opera della nobiltà palermitana. Aggiungasi
» pure l'altro pericolo ch'io prevedo di una controrivoluzione nel
» nostro regno, poichè l'indignazione è generale in tutti gli animi; ed
» è anzi tale, ch'io temo non giunga presto a far deviare dal buon
» sentiero su cui s'era messa la opinione nazionale. Non v'ha freno

» morale senza opinione, come non v' ha opinione senza fiducia, e
» questa non può nascere dall'operare in opposizione di chi confida.
» Se io mal non m'appongo, chieggo che le mie considerazioni
» sieno ponderate e adottate dal parlamento. Epperò conchiudo:
» 1°. Che sia richiamato dalla Sicilia il generale Florestano Pepe per
» dar conto alla rappresentanza nazionale della fermata convenzio-
» ne, o scolparsi, mostrando le istruzioni ricevute; 2.° Che gli succe-
» da nel comando dell'armi un generale energico; 3.° Che la capito-
» lazione si ritenga annullata; non potendo la nazione nè volendo
» dare il suo assenso ad un trattato che offende il suo onore e i suoi
» interessi; 4.° Che un corpo di 6,000 militi calabresi vada a rinfor-
» zare al più presto l'esercito in Sicilia; 5.° Che tutte queste dispo-
» sizioni sieno condotte a termine colla maggior sollecitudine possi-
» bile, prima che accadano nuovi moti nell'isola, a parer mio im-
» mancabili.

» Signori! lo reputo queste mie idee dettate dall'onore e dallo spi-
» rito nazionale. Ambedue queste preziose molle non soffrono che si
» transiga col delitto. Nè vi lasciate illudere dall'osservazione, che la
» spedizione contro Palermo, e gli altri rinforzi che si debbono inviare,
» siano un diversivo di forze verso il lato che può essere più seriamente
» minacciato ed attaccato. La nazione abbonda di forze e d'ardore, solo
» che si vogliano all'uopo usare le prime, e non lasciar raffreddare
» il secondo. Quando la Francia aggredita da tutte le nazioni vide
» scoppiare nel suo seno, in Lione, una controrivoluzione, non tran-
» sigette, ma schiacciò l'idra della rivolta sotto le ruine di Lione.

» Un'ultima osservazione, o signori. Allorchè, l'anno 1816, si volle
» riunire la Sicilia al regno solo, dovevasi privare quell'isola de' suoi
» antichissimi diritti, abolire le sue franchigie, annullare la costitu-
» zione data dagl'Inglesi, introdurre nuove istituzioni, nuove leggi,
» nuove imposte, coscrizione, bollo, dazii indiretti, polizia inquisito-
» ria e tutti gli altri pesi sconosciuti alla Sicilia. Si dovea temere, che
» la privazione di tanti diritti e l'oppressione de' nuovi statuti potes-
» sero condurre il malcontento a tentare una rivolta: nondimeno quel
» governo si mostrò risoluto, e bastò a tutto un decreto non avvalo-
» rato da esercito alcuno. Ora, perchè tanta differenza fra il procede-
» re presente e quel d'allora? Perchè allora tanta risolutezza, ed ora
» tanta titubazione? Sarebbe egli mai un governo assoluto più forte e
» risoluto di un governo costituzionale? La mano del dispotismo più
» vigorosa ed audace di quella della libertà?.... In somma, io non du-

» bito di ascrivere a mala voglia ed a colpevoli mire la divisione che
» si vuole sanzionare del regno delle Due Sicilie, e su questa impor-
» tante faccenda io invoco tutta l'attenzione e la sagacia del parla-
» mento ».

DOCUMENTO N.° IV.

(Vedi pag. 175.)

Discorso del re all'apertura del parlamento napolitano.

« Comincio dal rendere grazie a Dio che ha coronato la mia vecchiezza circondandomi dei lumi de' miei amatissimi sudditi. In voi » considero la nazione come una famiglia, della quale potrò conoscere i bisogni e soddisfare i voti. Voi mi presterete d'ora innanzi la » vostra mano nell'adempimento del mio sacro dovere; ed io raccogliendo dalla vostra propria voce i voti della nazione, sarò liberato » dall'incertezza di doverli interpretare. Per conseguire l'oggetto delle nostre comuni cure, io debbo richiamare la vostra attenzione alle » importanti operazioni che vi sono commesse, e alle difficoltà che » dobbiamo superare. Voi siete in primo luogo incaricati della importante opera della modificazione da farsi alla costituzione spagnuola, onde adattarla al nostro bisogno. Molte delle nostre istituzioni » sono compatibili con qualsivoglia ordine politico. Tali sono la divisione del nostro territorio, il sistema di pubblica amministrazione » ed il nostro ordine giudiziario. Io sono sicuro che il parlamento valuterà soprattutto il bene di evitare quanto più sarà possibile i cangiamenti nell'ordine interno, ed in tutto ciò che fu generalmente » sanzionato dalla esperienza. Vi raccomando principalmente l'assicurare l'ordine pubblico, senza del quale ogni sistema politico e civile resterebbe senza effetto. Voi saprete dar vigore al governo, la » forza del quale si confonde con quella delle leggi, quando il suo » andamento è da questo diretto. Custodite gelosamente le garanzie » individuali dei cittadini, ma sottoponete le volontà particolari alla » generale, e rivestite l'autorità che la rappresenta di tutti i mezzi » necessari a farle rispettare. L'inviolabile attaccamento che la na-

» zione ha dimostrato alla nostra santa cattolica religione, mi rende
» sicuro che il parlamento ne custodirà la purità, e conserverà con
» ciò il più bel pregio della costituzione. Ho ordinato a tutti i miei
» segretari e ministri di Stato di presentarvi un rapporto dello stato
» di ciascun ramo. Lo stesso desiderio per quanto riguarda le sue
» operazioni ho manifestato alla giunta provvisoria di governo. Lo
» stato delle nostre relazioni coll'estero è delicato; ma presenta dif-
» ficoltà, a superare le quali può forse essere bastevole la modera-
» zione unita ad un contegno nobile e fermo. La necessità di questo
» contegno vi persuaderà altresì dei sacrifizii che la nazione deve fare
» nel ramo delle finanze. Voi troverete preparate tutte le altre istitu-
» zioni dalle quali dipende l'interna prosperità del regno. Io ho con-
» servate dopo il 1815 tutte quelle che l'esperienza ed il voto nazio-
» nale indicavano come necessarie ed utili. Quanto agli affari eccle-
» siastici, l'ultimo concordato ha fatto sparire tutte le antiche con-
» troversie con la corte di Roma. Io sono persuaso che in tutte le fu-
» ture transazioni il parlamento si farà sempre guidare dal rispetto
» alla Santa Sede, e dalla necessità di stringere sempre più le rela-
» zioni di amicizia che debbono esservi fra due Stati vicini, ed insie-
» me legati per un comune interesse. Deputati, niun momento nella
» storia della monarchia è stato più importante di questo. L'Europa
» tutta ha gli occhi sopra di noi. L'Onnipotente che regge il destino
» di tutti i popoli ci ha messo nella posizione di acquistarci con la
» moderazione e con la saviezza la stima di tutte le nazioni. È nelle
» nostre mani il consolidare le nostre istituzioni, ed il renderle sta-
» bili, durevoli e tali che producano la nostra prosperità. Quanto a
» me non farò che secondare il voto de' miei popoli. Io desidero por-
» tare con me alla tomba la vostra riconoscenza, e meritare il solo
» elogio di avere sempre voluto la vostra felicità ».

DOCUMENTO N.° V.

(Vedi pag. 178.)

Prima di esporre al parlamento il suo generale rendiconto, la giunta napolitana dichiarava: « La recente riforma politica non essere » l'opera di una setta, bensì l'effetto della volontà unanime del popolo; imperciocchè una fazione può bene violentemente turbare la » forma d'uno Stato, ma non soggiogare la volontà o l'opinione d'una » nazione. Di fatti, un partito per lungo tempo vincitore avere rovesciato troni, mutato forme e leggi di ogni Stato; i governi impotenti a resistergli essere stati soccorsi dai popoli che avevano rivendicato i loro diritti, ed avevano creduto potere ristabilire come » scudo de' troni la massima, che le nazioni erano date da Dio in patrimonio ai principi. Più saggi e moderati di loro, i popoli avere » vendicato l'onta fatta all'umanità ed alla ragione, correggendo essi » l'empia dottrina con un codice politico che rendeva sicure le nazioni de' loro diritti, ed i sovrani della loro inviolabilità. I Napolitani » avere scosso due volte il giogo degli stranieri, ed essere corsi incontro all'amato loro re Ferdinando. Ma i Napolitani del 1815 non » essere più quelli del 1798. Essere stati anch'essi ammaestrati nella » scuola delle politiche calamità, ed istruiti per l'esperienza, che ogni » rivoluzione apre il campo a nuove passioni ed a nuovi bisogni. Desiderare pertanto una forma civile che ponesse un termine alle loro » vicende; ma invece avere avuto un *dispotismo ministeriale*, e la » continuazione di gravi carichi, sebbene nulla più ritornasse dal tesoro alla nazione. Queste due cagioni avere ridestato la pubblica » opinione contro il governo. Alla generale disposizione degli animi » essersi poi unita quella dell'esercito, retto da uno straniero con disciplina e scettro boreale. In tale stato di cose essersi pensato a creare una forza interna nelle province, composta di proprietari, i quali » sentivano più che gli altri il peso del sistema oppressore dei tribu-

» li; e queste milizie essere state appunto quelle che avevano conce-
» pito ed eseguito il progetto di liberare la loro patria dal dispotismo
» ministeriale ». La giunta riferì quindi quali fossero state le sue operazioni; e finalmente aggiunse un cenno dello stato in cui era ciascun dicastero.

Il duca di Campochiaro, ministro degli affari esteri, sul principio d'ottobre manifestò tutte queste cose al parlamento di Napoli; e frattanto scrisse al ministro austriaco Metternich: « I Napolitani essere
» tranquilli, e perfettamente uniti di principii, di volontà e di senti-
» menti; rispettare colla più scrupolosa esattezza i diritti e la indi-
» pendenza delle altre nazioni. L'Austria poi non avere alcun diritto
» d'immischiarsi negli affari interni delle Due Sicilie, e la convenzio-
» ne del 1815 essere limitata alla forma del governo da stabilirsi dal
» re nella circostanza del suo ritorno in Napoli in quell'epoca. Do-
» versi inoltre osservare, che trattavasi d'una semplice convenzione,
» e non di una clausola che contenesse una obbligazione per un tem-
» po indeterminato. Ma supponendo eziandio che l'articolo fosse ob-
» bligatorio per sempre, esso non sarebbe punto stato violato. Imper-
» ciocchè la costituzione consolidava il trono e garantiva la legittimità
» dei diritti. Non avere adunque l'Austria alcun diritto di lagnarsi
» delle riforme eseguite nel regno delle Due Sicilie. Quindi chiedere
» una positiva e categorica risposta sugli armamenti straordinarii e
» sull'attitudine che avea preso verso il governo di Napoli. Sperare
» che lo splendore delle grandi virtù dell'imperatore Francesco non
» sarebbe oscurato dal meditarsi un attacco contro il regno delle Due
» Sicilie; ma se disgraziatamente questa speranza fallisse, il re e la
» nazione intiera, determinati a difendere fino all'ultima estremità
» l'indipendenza del regno e la costituzione, avrebbero saputo piut-
» tosto seppellirsi sotto le rovine della patria, anzi che piegare il capo
» sotto un giogo straniero. L'esempio dell'eroica resistenza degli Spa-
» gnuoli al dispotismo di Napoleone avrebbe servito di sprone ai Na-
» politani ».

DOCUMENTO N.° VI.

(Vedi pag. 194.)

Il reale messaggio comunicato al parlamento il giorno 7 dicembre portava in sostanza: « I sovrani d'Austria, di Prussia e di Russia » m'invitano a rendermi personalmente in Lubiana per interpormi co» me mediatore fra essi e la nazione. Penetrato l'animo mio dello » stato delle circostanze, ho risoluto di rendermi prontamente all'in» vito, per evitare alla nazione il flagello d'una guerra. Lungi da me » e da voi il pensiero che l'adesione a questo progetto possa farmi » per un momento dimenticare il bene del mio popolo. Partendomi da » voi, è degno di me il darvene una nuova e solenne guarenzia. Di» chiaro perciò a voi ed alla nazione, che farò di tutto onde i miei » popoli godano di una costituzione saggia e liberale. Qualunque mi» sura verrà esatta dalle circostanze, relativamente all'attuale nostro » stato politico; ed ogni mio sforzo sarà adoperato, perchè rimanga » sempre fondato sopra le seguenti basi. Assicurata per legge fonda» mentale dello Stato la libertà individuale e reale; nella composizio» ne dei corpi dello Stato non si abbia alcun riguardo ai privilegi di » nascita; non possono essere stabilite imposte senza il consenso del» la nazione legittimamente rappresentata; sia alla medesima reso » conto delle pubbliche spese; le leggi siano fatte d'accordo colla rap» presentanza nazionale; il potere giudiziale sia indipendente; resti la » libertà della stampa, salve le leggi restrittive dell'abuso della me» desima; i ministri siano responsabili, e sia fissata la lista civile. Di» chiaro inoltre, che non aderirò mai a che alcuno de' miei sudditi sia » molestato per qualunque fatto politico avvenuto. Desidero poi che » una deputazione, composta di quattro membri a scelta del parla» mento, mi accompagni, e sia testimonio del pericolo che ci sovra» sti e degli sforzi fatti per ischivarlo ».

DOCUMENTO N.º VII.

(Vedi pag. 197.)

Messaggio del re al parlamento.

» Il dì 8 dicembre 1820.

» *A' miei fedeli deputati.*

» Apprendo con infinito dolore che i miei fedeli deputati non veg-
» gono con lo stesso occhio la risoluzione che comunicai loro ieri,
» giorno 7 del corrente. A scanso d'ogni equivoco, io dichiaro che
» non ho mai pensato d'infrangere la costituzione che ho giurata; ma
» col mio decreto del dì 7 luglio avendo riservato alla rappresentanza
» nazionale il diritto di proporre le modificazioni che crederebbe ne-
» cessarie alla costituzione di Spagna, ho creduto e credo che la mia
» presenza nel congresso di Lubiana possa essere utile agl'interessi
» della patria, col far gradire alle potenze le modificazioni suddette,
» le quali, senza distruggere i diritti della nazione, allontanino ogni
» motivo di guerra. In ogni modo, non sarà accettata modificazione
» alcuna che col mio consenso e con quello della nazione. Dichiaro
» inoltre, che non ho voluto prescrivere durante la mia assenza altre
» sospensioni che quelle delle sopradette modificazioni, non già quelle
» degli altri atti legislativi, ecc.

» FERDINANDO ».

DOCUMENTO N.° VII (bis.)

Messaggio del re al parlamento.

« Il dì 10 dicembre 1820.

» *A' miei fedeli deputati.*

» La vostra decisione del dì 8 di questo mese porta, fra l'altre cose, » che il parlamento non ha facoltà di aderire alla mia partenza, a » meno che ciò non avvenga per sostenere la costituzione di Spagna » giurata in comune. Io di nuovo qui vi dichiaro, che la mia andata » al congresso di Lubiana non ha altro scopo che quello di sostenere » la detta costituzione da noi giurata, facendo constare che tale è pu- » re la decisione unanime e la ferma volontà de' miei popoli. Se il mio » messaggio del dì 7 ha avuto altra interpretazione, credo di avere » dissipato ogni equivoco con quello del giorno 8. Dietro tale dichia- » razione desidero che il parlamento decida in termini positivi, se ac- » consente al mio viaggio a Lubiana per sostenervi la volontà gene- » rale della nazione per la costituzione adottata, ed allontanare così » le minacce di guerra. Nel caso affermativo, desidero che il parla- » mento si spieghi sulla mia proposta di confermare al mio figlio Fran- » cesco i poteri di vicario generale del regno.

» Il parlamento, confidando nella mia lealtà, che giustificherò con » la grazia di Dio, non ha stimato accordarmi quattro deputati per » compagni al congresso. Io però amerei essere soddisfatto di tale de- » siderio per profittare dei loro lumi. Attendono i sovrani alleati una » mia pronta risposta: desidero perciò che il parlamento pronunzii » senza indugio sulle quistioni che gli ho sottomesse.

» FERDINANDO ».

DOCUMENTO N.° VIII.

(Vedi pag. 222.)

« *Signori!*

« Nella grave discussione sulla responsabilità di due ministri, strano non sembri che entri a parlare ora colui, il quale accusò tutti i ministri.

» Io accusai tutto il ministero, poichè volli prendere le mosse da una base certa, potente, giuridica; e questa base era per me il di lui intervento in corpo in questa medesima assemblea per farvi noto l'incostituzionale messaggio del 7 dicembre. Fu allora, a mio credere, profanato il tempio della libertà e della sovranità popolare; qui fu consumata l'esecuzione dell'alto delitto di lesa nazione, e tutti i ministri ne furono gli esecutori. Non monta per me il sapere chi propose, chi dissentì, chi consigliò nel gabinetto di S. M., allorchè si preparava quell'atto con cui speravasi forse vibrare un gran colpo di Stato in favore della monarchia assoluta, senza prevedere il pericolo d'incorrere con esso ad una libertà più illimitata: d'altronde io non poteva nè posso giuridicamente saperlo, poichè i gabinetti dei re sono sempre il cupo antro de' più grandi secreti; nè io poteva o doveva, dietro sole supposizioni, incolpare il tale o scusare il tal altro. Io non doveva tampoco mettere a tortura il mio ingegno per rintracciare il maggior colpevole, ed accusarlo, quando aveva in pronto chiari argomenti che tutti lo erano; poichè, se nulla giova in materia criminale, che uno abbia sconsigliato un altro da un misfatto, mentre lo ha secondato nell'eseguirlo; se un'azione diventa criminosa agli occhi della legge, non quando si medita, ma quando si eseguisce; se infine in un governo costituzionale ciascun ministro è responsabile di ciò che nel suo dicastero succede contro lo statuto; tutto il ministero va soggetto a responsabilità,

» quando tutti i ministri si mostrano, come lo abbiamo veduto, appor-
» tatori di un atto sovversivo dell'intero statuto.

» A mio credere adunque, il delitto dei ministri sta tutto nel loro
» simultaneo intervento per far noto al parlamento il messaggio dei 7
» dicembre. Non amo indagare colpe anteriori nella volontà di cia-
» scuno di loro; meno ancora m'è d'uopo indagare ciò che ciascu-
» no di essi abbia fatto di poi per aggravare o sminuire la gravezza
» di un attentato che fu commesso da tutto il ministero. Ma quando
» il parlamento ha deciso che non devesi stimare delitto il generale
» intervento dei ministri; che quattro fra essi non sono colpevoli, e che
» l'attentato debba solo consistere nella circolare del ministro per gli
» affari interni, e nella firma di quello degli esteri; quando veggo così
» calcolarsi gli effetti senza tener conto della causa; quando infine
» penso che due soli sono chiamati ad espiare una pena che io reputo
» comune a sei, non dee parer strano che io esclami oggi come il dì
» 15: *o tutti o nessuno.* Io mi sento ribollire il sangue nelle vene,
» quando rammento il giorno 7 dicembre. Tornerei ad accusare tutto
» il ministero, ove facesse d'uopo, ed invocherei allora contro di esso,
» non l'art. 225 invocato dall'onorevole deputato Nicolai, ma l'ar-
» ticolo 171; mi sento però l'animo assai giusto ed elevato per non
» soffrire che due soli vengano colpiti da quella giustizia, che io ho
» invocata contra tutti.

» Nè ciò s'ascriva a mobilità di opinioni. S'attribuisca anzi a' prin-
» cipii di giustizia che io seguo e professo; imperciocchè, sarei vera-
» mente ingiusto se votassi contra due, quando io reputo colpevoli
» sei. Io ho la coscienza di non rassomigliare a quei guerrieri greci, i
» quali, fuggendo il combattimento allorchè scendeva Ettore in cam-
» po, ne insultarono con insigne vilezza il cadavere quando lo videro
» spento. Io mi sento ardito tanto da affrontare e scuotere un colos-
» so; ma una volta questo abbattuto, io ripeto con Dante:

» Non t'occupar di lui; ma guarda, e passa

» Opino oltre a ciò, che qualunque pena possano temere ed aspettare
» i due accusati, non sarebbe mai pari a quella già da essi subita, ve-
» dendosi precipitati dal sommo degli onori, e qui trascinati a scol-
» parsi dell'accusa; o a quell'altra di essere abbandonati al loro ri-
» morso, alla pubblica noncuranza, al giudizio de' contemporanei.
» Che più? Abbandonati al giudizio della posterità, la quale dirà, ev-

» sere stati più magnanimi i giudici di quello che fossero bassi i de-
» linquenti, volendo essi farsi uguali a Catilina, ma senza la forza del-
» l'animo, senza la feroce audacia, senza le forti qualità, che pur so-
» gliono talvolta elevare ed imprimere una tal quale nobiltà ai grandi
» delitti ».

Documento N.° IX.

(Vedi pag. 233.)

Questa fu la sostanza delle conferenze tenutesi in Lubiana per ciò che riguarda la faccenda di Napoli. (Vedi il *Giornale costituzionale del regno delle Due Sicilie* di quel tempo, e Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1821.)

Incominciate le conferenze fra i ministri delle cinque grandi potenze, il re Ferdinando fece dichiarare: « Avere accettato con interesse l'invito de' suoi augusti collegati nella speranza di conciliare » il ben essere di cui desiderava far godere i suoi popoli col dovere » che i monarchi alleati potevano essere chiamati ad adempiere verso » i loro Stati e verso il mondo; e nella speranza ancora di far scomparire sotto gli auspicii della pace e della concordia gli ostacoli che » da sei mesi tengono isolati i suoi Stati dall'alleanza europea. Quindi » essere pronto a concertarsi sul mezzo di risparmiare al suo paese le » infelicità di cui lo vedeva minacciato. Intanto, e prima di tutto, domandava a' suoi augusti collegati di manifestargli senza riserva i loro » pensieri in tutta l'estensione ».

I plenipotenziarii austriaci, russi e prussiani risposero: « La rivoluzione di Napoli avere in sè stessa un carattere inquietante, e tale » da fissare l'attenzione de' sovrani per dirigere le loro misure sui » danni che minacciava agli Stati vicini. I mezzi co' quali era seguìta, » i principii annunziati da coloro che se n'erano dichiarati capi, l'andamento ch'essi avevano seguìto ed i risultamenti che aveva prodotto, tutto doveva diffondere lo spavento negli Stati d'Italia, e fortemente agire sulle potenze più direttamente interessate al riposo » della penisola. Il governo austriaco non avrebbe potuto guardare » con indifferenza una catastrofe, le di cui incalcolabili conseguenze, » rovesciando l'ordine e la pace d'Italia, potevano compromettere i

» suoi più preziosi interessi, ed anche minacciare la sua propria sicu-
» rezza. Fedele al sistema che esso aveva seguito da sette anni, aver
» creduto in una circostanza così importante d'invitare i suoi alleati
» a somministrargli i loro lumi e a deliberare seco lui sopra questioni
» degne sotto tanti rapporti di occupare seriamente i pensieri e le
» sollecitudini di tutte le potenze. I gabinetti uniti a Troppau non
» aver potuto considerare la rivoluzione di Napoli come un avveni-
» mento assolutamente isolato; avervi essi trovato il medesimo spirito
» di turbolenza e di disordine che aveva desolato il mondo per sì lungo
» tempo, e che si era potuto credere compresso dai salutari effetti di
» un pacificamento generale. Intanto, sempre lontanissimi dal ricor-
» rere ad estreme misure per ottenere ciò che si sarebbe potuto con-
» seguire per vie infinitamente più analoghe ai loro principii, si sareb-
» bero sinceramente felicitati, e si feliciterebbero ancora di poter
» giungere colla forza della ragione e coi mezzi di conciliazione ad
» uno scopo al quale essi non avrebbero saputo rinunziare senza met-
» tersi in opposizione con la loro coscienza e coi loro più sacri dove-
» ri. Avere perciò invitato il re Ferdinando ad intervenire alle loro
» deliberazioni. Del resto, subito che con la soppressione spontanea
» di un reggimento condannato a perire sotto il peso de' suoi proprii
» vizi, il regno delle Due Sicilie fosse rientrato nelle sue relazioni
» amichevoli cogli Stati d'Europa, i sovrani collegati non avevano più
» che un solo voto a formare, quello cioè che il re, circondato dai
» lumi e sostenuto dallo zelo degli uomini i più probi ed i più savii
» fra' suoi sudditi, giungesse a cancellare fino la rimembranza di un'e-
» poca disastrosa, stabilendo per l'avvenire ne' suoi Stati un ordine
» di cose portante in sè stesso le garanzie della sua stabilità, confor-
» me ai veri interessi de' suoi popoli, e proprio a rassicurare gli Stati
» vicini sulla loro sicurezza e sulla loro futura tranquillità. Che se poi
» quest'ultimo tentativo restasse infruttuoso, non rimarrebbe allora ai
» sovrani collegati che d'impiegare la forza dell'armi per mandare ad
» effetto le invariabili loro determinazioni. Finalmente il re Ferdinan-
» do essere invitato a far conoscere ai plenipotenziari dei collegati i
» mezzi che avrebbe giudicato convenienti di prendere per prevenire
» i nuovi disastri che minacciavano il suo regno, e per secondare il
» sincero voto dei collegati, di vedervi ristabilito l'ordine. In ogni
» modo poi i collegati volere una garanzia che credevano indispensa-
» bile all'interesse generale dell'Italia, e questa essere la presenza
» temporanea (e precisamente per tre anni) di un'armata di occupa-

» zione, la quale non sarebbe entrata negli Stati del re che in nome
» delle potenze, decise a non lasciare sussistere più lungamente in
» Napoli un reggimento imposto dalla ribellione ed insidioso alla si-
» curezza degli Stati vicini. Quest'armata sarebbe stata sotto gli or-
» dini del re. L'occupazione non sarebbe stata mai altro che una mi-
» sura transitoria, e in nessun caso avrebbe portato il minimo attacco
» all'indipendenza politica del regno delle Due Sicilie ».

A tali dichiarazioni il re Ferdinando fece rispondere: « Riconoscere
» l'inutilità o piuttosto l'assoluta impossibilità di un negoziato fondato
» sopra basi irrevocabilmente rigettate dai sovrani collegati. Posto
» così tra il danno di abbandonare i sudditi a nuove calamità, e la
» necessità di determinarli a rinunziare con una pronta e compiuta
» ritrattazione ai cambiamenti politici che si erano operati nel regno
» dopo li 2 di luglio, non poteva esitare un momento ad abbracciare
» l'ultima alternativa. Proponevasi pertanto di scrivere al suo figlio,
» duca di Calabria, una lettera colla quale gli avrebbe fatto conoscere
» la sua propria posizione, le determinazioni de' sovrani collegati ed
» i pericoli ai quali il regno sarebbe inevitabilmente esposto se si per-
» sistesse a sostenere ciò che oramai non avrebbe potuto condurre
» se non alle più funeste estremità. Sperava poi che i collegati avreb-
» bero secondato i suoi sforzi ed appoggiato i passi che era per fare,
» dirigendo ai loro agenti diplomatici in Napoli una istruzione precisa
» concepita nel medesimo senso, e munendoli di tutte quelle informa-
» zioni di cui avrebbero potuto far uso, onde cooperarsi al felice ri-
» sultamento che avrebbe posto un termine alle pene sue ed ai pati-
» menti dei fedeli suoi sudditi ».

DOCUMENTO N.° X.

(Vedi pag. 283.)

Proclama del re ai Napolitani in data 25 febbraio.

« La sollecitudine del nostro cuore espressa nella nostra lettera del » 28 gennaio, diretta al nostro amato figlio duca di Calabria, e la con- » simile dichiarazione fatta al tempo stesso dai rappresentanti de' so- » vrani alleati, non hanno potuto lasciare alcun dubbio nei nostri po- » poli sulle conseguenze alle quali i deplorabili avvenimenti del mese » di luglio e gli effetti che ne seguirono espongono ora il nostro » regno.

» Il paterno nostro cuore nudriva speranza che i primi nostri av- » visi avrebbero fatti prevalere i consigli della prudenza e della mo- » derazione, e che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul nostro » regno quei mali che noi ci siamo sempre studiati di evitare. E noi, » fidando in tale speranza, abbiamo prolungato il nostro soggiorno » nel luogo in cui trovansi riuniti i nostri potenti alleati per potere » sino all'ultimo secondare con tutti i nostri sforzi le determinazioni » che si prenderanno in Napoli, e pervenire a quello scopo cui tendo- » no i nostri più ardenti desiderii, come conciliatore e pacificatore, » sola consolazione che nella nostra vecchiaia poteva compensare i » nostri affanni, i rigori della stagione e i disagi di un lungo viaggio. » Ma gli uomini che tennero per un momento il potere in Napoli, op- » pressi dalla perfidia di un picciol numero, furono sordi alle nostre » voci, e volendo anzi sedurre lo spirito de' nostri popoli, tentarono » ingannarli con una erronea supposizione tanto ingiuriosa ai grandi » monarchi, cioè, che noi ci troviamo qui in istato d'arresto. Fa d'uopo » rispondere a tale falsa e colpevole imputazione?

» Ora che, per l'effetto di perfide suggestioni, la nostra dimora in

» mezzo ai nostri alleati non ha più per iscopo la nostra prima spe-
» ranza, noi ci metteremo subito in marcia per tornare ne' nostri Stati.
» In questo stato di cose è dover nostro far pervenire ai nostri po-
» poli i reali e paterni nostri sentimenti. Una lunga esperienza di ses-
» santa anni di regno ci ha insegnato a conoscere l'inclinazione e i
» veri bisogni de' nostri sudditi; e noi, fidando nelle rette loro inten-
» zioni, sapremo con l'aiuto di Dio soddisfare ai loro bisogni nel mo-
» do più giusto e durevole. Perciò dichiariamo, che l'esercito che si
» avanza sul nostro territorio dovrà essere considerato dai nostri fe-
» deli sudditi, non come nemico, ma come destinato solamente a pro-
» teggerli, contribuendo a consolidare l'ordine necessario per mante-
» nere la pace interna ed esterna del regno. Ordiniamo ancora alle
» nostre armate di terra e di mare di considerare ed accogliere quella
» de' nostri augusti alleati come una forza che agisce pel vero inte-
» resse del nostro regno, e che, lungi dall'essere inviata a sottomet-
» terlo o angariarlo con una inutile guerra, è autorizzata a riunirsi ad
» esso per assicurare la tranquillità, e proteggere i veri amici del bene
» della patria, che sono i sudditi fedeli del loro re.

» FERDINANDO ».

Documento N.° X *(bis)*.

Proclama del generale Frimont ai Napolitani.

« *Napolitani!*

» Al momento che l'esercito sotto i miei ordini mette il piede sulle
» frontiere del regno, mi trovo in dovere di dichiarare francamente
» ed apertamente lo scopo delle mie operazioni. Una detestabile rivo-
» luzione avvenuta nello scorso luglio intorbida la vostra tranquillità in-
» terna, ed infrange i legami di amicizia, i quali fra gli Stati vicini non
» possono esistere che sopra le basi fondamentali di una confidenza
» reciproca. Il vostro re ha fatto udire al suo popolo la reale e pater-
» na sua voce; esso vi ha avvertiti degli orrori di una guerra inutile;
» di una guerra, che niuno vuole portare in mezzo a voi, e che non
» cadrà su di voi se non se dietro le medesime vostre azioni. Gli an-
» tichi e fedeli alleati del regno vi hanno diretta essi pure la loro pa-
» rola; essi hanno importanti doveri da adempiere verso i loro popoli
» stessi; ma nemmeno mettono da banda la vera e stabile vostra feli-
» cità, la quale voi non potrete mai rinvenire sul sentiero della ribel-
» lione, e facendovi calpestatori de' vostri più sacri doveri. Abbando-
» nate dunque di buon animo una produzione che vi è estranea, ed
» abbiate fiducia nel vostro re: i vostri interessi sono inseparabili da'
» suoi.

» Nel toccare i confini del regno, dobbiamo dichiarare che niun
» pensiero ostile guida i nostri passi. L'esercito che milita sotto a'
» miei ordini avrà in conto e tratterà siccome amici tutti i sudditi fe-
» deli al loro re, e tutti i Napolitani amanti della tranquillità: dapper-
» tutto esso conserverà la più rigorosa disciplina, e terrà in conto di
» nemici soltanto tutti coloro che se gli opporranno con la forza.

» Napolitani! Ascoltate la voce del vostro re e de' suoi amici, che
» sono ancora i vostri. Riflettete a tutti i disastri che non manchere-
» ste di tirare sopra di voi con una vana resistenza; e vivete sicuri,
» che l'idea passeggera con cui i nemici dell'ordine e della tranquil-
» lità, i quali sono i vostri nemici, cercano ingannarvi, non potrà mai
» formare la vostra felicità.

» Dal quartier generale di Foligno, il dì 27 febbraio 1821.

» *Il generale di cavalleria*
» Barone di Frimont ».

DOCUMENTO N.° XI.

(Vedi pag. 294.)

Lettera del parlamento al re, inviata per mezzo del generale Fardella.

« *Sire.*

» Permetta la M. V. di deporre nel fondo del di lei cuore il profon-
» do nostro cordoglio. È desso l'effetto di circostanze, delle quali le
» principali almeno le sono note. Noi vivevamo in pace fra i nostri
» penati, e il 2 luglio non ce ne aveva staccati. La M. V. credette al-
» lora di trarcene, per mezzo dell'augusto suo figlio convocando i con-
» sigli elettorali, ed in tal guisa motivo la nomina nostra. Ella som-
» ministrò la formola de' nostri poteri, e ci prescrisse la base de' no-
» stri giuramenti; nè nelle nostre funzioni abbiam creduto far altro
» che la di lei volontà corrispondente ai desiderii del popolo. Allorchè
» ella partì pel congresso di Lubiana, accettò la missione di conser-
» vare l'attuale nostro statuto; ma nei documenti che quivi furono
» stesi espresse chiaramente la posizione penosa in cui si era trova-
» ta, quando non ebbe potuto rimuovere le risoluzioni de' suoi alleati.
» Memori noi di quanto la M. V. avea detto, e che dalla propria sua
» bocca avevamo ascoltato, insieme al principe reggente, credemmo
» che nel pronunciare cose tanto contrarie, ella si fosse trovata in
» condizione non libera; ma un proclama che si è sparso in di lei no-
» me, ed esprime l'idea ch'ella trovasi in piena libertà, ripruova non-
» dimeno il sistema da lei fondato tra noi. Abbiamo altresì udito che
» V. M. sia ora in Firenze, donde s'avanza verso Roma; ed al tempo
» stesso vediamo un esercito austriaco oltrepassare la nostra frontie-
» ra, minacciando così ciò che noi abbiamo di più sacro.

» Sire. La volontà della M. V. è stata sempre cara alla nostra na-
» zione. Se il di lei nome fu mai pronunziato con venerazione ed af-

» fetto, ciò avvenne precisamente dal giorno in cui si degnò conce-
» derci uno statuto. Tutti i nostri indirizzi, tutti i nostri atti portaro-
» no l'impronta del più vivo amore per lei, e non abbiamo goduto
» delle franchigie se non nei limiti da lei prescritti, e ne' modi voluti
» da lei. Se la M. V. crede ora di doversi allontanare in alcuna cosa
» dal sistema una volta adottato, si degni ricomparire in mezzo al suo
» popolo, e sveli in famiglia le vere sue inclinazioni; si affretti a pale-
» sare con effusione paterna di quali miglioramenti ella crede possa
» aver d'uopo il nostro stato attuale; il suo popolo, o Sire, sarà pago
» di sostenere con la M. V. quel giusto e nobile accordo di cui si è
» sempre onorato, e di cui si farà sempre un dovere. Ma che lo stra-
» niero, o Sire, non venga a frapporsi fra la nazione e il suo capo; che
» alcuno non dica essere stata necessaria la sua presenza per infon-
» dere amore, attaccamento e fiducia verso il proprio monarca in un
» popolo che lo ama e rispetta; che le nostre leggi non sieno tinte del
» sangue de' nostri nemici o de' nostri fratelli; che infine il trono di
» V. M. posi tutto sui cuori de' proprii suoi popoli, non sulle spade
» dei forestieri.

» Noi affidiamo, o Sire, questi voti leali a quel medesimo Iddio che
» fu testimonio de' nostri impegni reciproci, delle nostre rette inten-
» zioni, e delle di lei cure paterne. Noi non dubitiamo che il cuore
» benevolo della M. V. saprà gradirli, e renderli efficaci. Osiamo poi
» assicurarla che la di lei gloria, il nostro decoro e la felicità comune
» ne saranno le immancabili conseguenze. Voglia ella intanto essere
» persuasa, che quanto abbiam fatto finora o siamo per fare, sarà
» sempre consentaneo a questi sentimenti, i quali sono altresì quelli
» della M. V. ».

Napoli, 12 marzo 1821.

Documento N.° XII.

(Vedi pag. 297.)

Il generale austriaco Fiquelmont, nella mattina dei 20 marzo recossi a Capua, ove sottoscrisse col generale d'Ambrosio una convenzione, nella quale si stabilì: « Le ostilità cessassero; l'armata austria-
» ca nel dì seguente occupasse Capua ed Aversa. L'occupazione della
» città di Napoli e de' suoi forti sarebbe stato l'oggetto di una con-
» venzione particolare. L'armata austriaca avrebbe rispettato le per-
» sone e le proprietà, qualunque fossero le circostanze particolari di
» ciascun individuo. Tutti gli oggetti di proprietà regia e dello Stato
» esistenti nelle province che l'armata austriaca avrebbe occupa-
» to, appartenessero di diritto al re, e fossero rispettati come tali.
» In tutte le piazze e forti indipendentemente dal comandante au-
» striaco vi fosse un governatore a nome del re; tutto il materiale
» della guerra per ciò che riguardava la parte amministrativa dipen-
» desse dalla direzione amministrativa reale ».

Ai 23, il generale Pedrinelli, governatore di Napoli, e lo stesso Fiquelmont conchiusero in Aversa altra convenzione, nella quale si accordarono, che « atteso le esistenti correlazioni di amicizia, l'armata
» austriaca nel dì 24 avrebbe occupato Napoli ed i suoi forti, ad ec-
» cezione del Castel-Nuovo, destinato pel alloggio alla guardia reale.
» Questa avrebbe continuato quel servizio che avrebbe potuto fare, e
» sarebbe impiegata presso la persona ed il palazzo del re. Poichè,
» atteso l'ingresso degli Austriaci, era impossibile di alloggiare i sol-
» dati napolitani che ancora vi erano, questi avrebbero ricevuto in
» quel giorno stesso l'ordine di uscire dalla città, e pel loro ulteriore
» destino sarebbero sotto gli ordini del comandante in capo Frimont.
» La gendarmeria continuasse a fare il solito servizio. La guardia ci-

» vica conservasse il suo ordinamento; ma non potesse prendere le
» armi nè fare il servizio senza la richiesta del comandante in capo.
» Nel dì seguente, prima dell'ingresso degli Austriaci in Napoli, si
» consegnassero al comandante in capo suddetto gli ordini del prin-
» cipe reggente per la resa della piazza di Gaeta e di Pescara ».

AVVERTIMENTO

In più luoghi del presente volume si trova fatta menzione delle due costituzioni, siciliana e spagnuola; la prima pochissimo conosciuta fino a questo giorno dagl'Italiani, e meritevole di esserlo molto più; la seconda per sè medesima documento di tanta importanza, e tanto variamente lodato o censurato dagli uomini di contrario sentire, che la storia non dee lasciarlo andare perduto. D'altronde, nel raccontare nel seguente volume gli avvenimenti del Piemonte dell'anno 1821, e le cause che li hanno da lunga mano preparati, ci occorrerà tenere nuovamente discorso della convenienza della costituzione spagnuola. Persuasi adunque di fare ad un tempo cosa grata ai nostri leggitori e necessaria alla spiegazione di molti fatti, che diversamente non sarebbero da tutti appieno compresi, riportiamo qui i due menzionati statuti. Avversari palesi (la qual cosa facilmente si scorge in tutte le nostre considerazioni) della costituzione di Cadice, noi non vogliamo con ciò costituirci apologisti di quella della Sicilia, molto meno francamente asserire, che meglio allora con-

venisse adottarla in Napoli, ed estenderla alla intiera penisola italiana: serbando fede alle intime nostre convinzioni, che abbiamo qua e là palesate nel nostro libro, lasciamo questo giudizio a chi abbia qualche cosa imparato dal tempo, dallo studio delle istituzioni politiche, e soprattutto dall'esperienza, la quale severamente ammonisce principi e popoli.

ANALISI

DELLA COSTITUZIONE SICILIANA

TITOLO I.

DEL POTERE LEGISLATIVO.

Del Parlamento.

Art. 1. Il parlamento fa le leggi, le interpreta, le modifica, le abroga; ma i suoi atti sono sottomessi alla sanzione del re.

2. Il re è obbligato ad accordare o rifiutare la sua sanzione agli atti del parlamento, prima di prorogarlo o di scioglierlo. Non può modificarli.

3. Il re promulga le leggi.

4. Il parlamento fissa ogni anno le imposte, il re le sanziona.

5. La soppressione di un'antica e la creazione di una nuova magistratura, sono considerati atti legislativi, e non possono aver luogo che per un decreto del parlamento sanzionato dal re.

6. Il parlamento deve nella prima sessione di ciascun regno, ricercare accuratamente gli abusi che si fossero introdotti nell'esercizio delle leggi costituzionali durante il regno precedente. Riforma questi abusi o ne promuove la riforma.

7. Il re convoca, proroga, discioglie il parlamento. Non si vale però di un tale diritto senza prima aver sentito l'avviso di suo consiglio privato.

8. Il re è obbligato a convocare il parlamento ogni anno.

9. Se il re discioglie il parlamento, è obbligato a radunare immediatamente le assemblee elettorali, e queste dovranno procedere all'elezione dei deputati alla Camera dei Comuni nel termine di giorni quaranta.

10. Il re fa in persona l'apertura del parlamento o delega uno fra i Pari del regno.

11. Quando il re fa l'apertura del parlamento in persona, si reca alla Camera dei Pari, siede nel trono e pronunzia o fa leggere un discorso. Niuno fra i membri del parlamento può rispondervi.

Durante questa cerimonia i principi della famiglia reale ed i Pari ecclesiastici prendono posto alla destra del trono, i Pari secolari alla sinistra, i membri della Camera de' Comuni di fronte. I membri del tribunale supremo del regno assistono alla seduta reale.

12. Finito il discorso del re, i Pari del regno ed i rappresentanti dei comuni gli prestano giuramento di fedeltà.

13. Per la proroga e lo scioglimento del parlamento si osservano le stesse formalità che per l'apertura, ad eccezione del giuramento.

14. Il parlamento si compone di due Camere, la Camera de' Pari e la Camera de' Comuni.

15. La Camera de' Pari è composta dei baroni e de' prelati siciliani che facevano parte dell'antico parlamento.

16. La dignità de' Pari secolari è inalienabile, perpetua ed ereditaria.

17. Il re può creare dei nuovi Pari fra i nobili siciliani che posseggano un reddito netto di sei mila oncie (78,000 franchi).

18. Le dignità parlamentarie ecclesiastiche sono egualmente perpetue ed inalienabili. Si trasmettono da un titolare all'altro; se si erigeranno nuovi vescovati nel regno, i nuovi vescovi e loro successori diventeranno di pien diritto Pari ecclesiastici.

19. I Pari sono eguali nei loro diritti.

20. Sono consiglieri ereditari della corona.

21. Siedono nella Camera per ordine d'anzianità nella rispettiva carica.

22. Il presidente della Camera dei Pari è scelto dal re per ogni parlamento fra i membri della Camera.

23. La Camera de' Pari non può deliberare se non si trovano presenti trenta almeno de' suoi membri.

24. I Pari secolari possono farsi rappresentare al parlamento dal loro successore immediato, munito di procura.

I Pari tanto secolari che ecclesiastici, possono costituire per loro procuratore un altro Pari; ma nessun Pari potrà incaricarsi di più di un mandato.

25. Qualunque Pari ha diritto di far inserire nel verbale della Ca-

mera la sua protesta motivata contro una decisione resa dalla Camera stessa.

26. I Pari, le loro spose, le loro vedove, finchè non abbino contratto un nuovo matrimonio, e gli eredi della dignità, sono giudicati dalla Camera de' Pari in affari criminali.

27. La Camera de' Comuni si compone de' rappresentanti de' popoli del regno.

28. I rappresentanti sono eletti per quattro anni a partire dal giorno della prima loro convocazione. I loro poteri cessano di diritto allo spirare di detto termine.

29. Se un rappresentante accetta una carica od un ufficio, che a termini delle disposizioni costituzionali sulle elezioni, lo privi della eligibilità, cessa di diritto di essere membro del parlamento.

30. Non esiste per i membri della Camera de' Comuni alcun diritto d'anzianità.

31. La Camera de' Comuni elegge il suo presidente per isquittinio secreto, ma l'elezione è sottoposta all'approvazione del re.

La Camera vi procede all'indomani del giorno dell'apertura del parlamento.

In questa occasione è presieduta da un protonotaro del regno.

32. La Camera de' Comuni non può deliberare se non si trovano presenti almeno sessanta membri.

33. Sì l'una che l'altra Camera votano per divisione. I membri che approvano la mozione vanno a collocarsi alla destra, quelli che la rigettano alla sinistra.

34. Il presidente non dà il suo suffragio che nel caso di eguaglianza di voci.

35. Qualunque membro delle due Camere ha diritto di fare una mozione.

36. Ogni progetto di legge dev'essere presentato alla Camera per iscritto. Egli viene discusso in tre differenti sedute prima di esser posto ai voti.

37. La Camera può incaricare una commissione scelta nel suo seno, dell'esame di un progetto di legge.

38. Nella Camera de' Pari quando la commissione incaricata di esaminare un progetto di legge fa la sua relazione alla Camera, il tribunale supremo del regno può assistere alla seduta e sedersi dietro la scranna del presidente.

Non può prender parte alla discussione, ove non venga interpellato; ed in questo caso non ha che voto consultivo.

39. Quando la Camera per esaminare un progetto di legge si costituisce in comitato segreto, il tribunale supremo non ha il dritto di intervenirvi.

40. Sì l'una che l'altra Camera aggiornano, come più loro aggrada, le sedute, le discussioni, le deliberazioni.

41. Qualunque mozione votata dall'una delle Camere, è trasmessa all'altra perchè vi deliberi sopra.

42. Qualunque proposizione relativa alle imposte dev'esser fatta nella Camera de' Comuni.

La Camera de' Pari ammette o rigetta la proposizione; non può modificarla.

43. Qualunque proposizione concernente i diritti della dignità di Pari dev'esser fatta nella Camera de' Pari.

La Camera de' Comuni ammette o rigetta la proposizione; non può modificarla.

44. Una Camera non può prendere conoscenza degli affari che si discutono dall'altra.

Però, se le due Camere si trovassero d'accordo su qualche punto di un progetto di legge e dissentissero sugli altri, nomineranno ciascuna da parte sua un certo numero di commissarii: i commissarii delle due Camere si riuniranno assieme in conferenza per veder di trovare il mezzo di ottenere l'uniformità del voto.

45. La mozione rigettata da una Camera non può rinnovarsi che nella sessione dell'anno seguente.

46. Il re non può prender cognizione delle mozioni che si discutono nelle Camere.

47. Allorchè una mozione ammessa dalle due Camere è presentata alla sanzione del re, egli l'accorda o la rifiuta, sia per iscritto, che a voce.

In questo ultimo caso il re si reca alla Camera de' Pari, ove sono chiamati anche i membri della Camera de' Comuni.

48. Nessun giudice o magistrato del regno può istruir processo, pronunciare, nè eseguire sentenza contro i membri delle due Camere del parlamento, o contro l'una o l'altra Camera in corpo, per tuttociò che vi si possa esser detto, fatto, discusso e deliberato.

Il giudice o magistrato che contravvenisse alla proibizione contenuta nel presente articolo, sarà punito con una ammenda di mille oncie (13,000 fr.), colla perdita della carica, e colla deportazione per anni dieci, senza che possa essere ammesso ad allegare, per attenuare la sua reità, ordini o commissioni del re.

Il re non può far grazia, nè diminuire la pena incorsa dai suddetti contravventori.

49. Qualora un membro dell'una o dell'altra Camera del parlamento venisse accusato, la Camera crea una commissione per esaminare l'accusa e farne rapporto. Se la Camera ammette l'accusa, il membro accusato deve ritirarsi, e non potrà riprendere il suo posto nel parlamento prima di essersi purgato dell'accusa.

50. Allorchè la Camera de' Comuni ha ammesso un'accusa, ne raduna le prove, e le rimette alla Camera de' Pari, che instruisce il processo e pronuncia la sentenza.

Se l'accusa riguarda un delitto di concussione, la Camera de' Comuni trasmette alla Camera de' Pari l'atto d'accusa soltanto.

51. Sì l'una che l'altra Camera hanno diritto di far arrestare chiunque facesse loro oltraggio.

La persona arrestata dev'essere immediatamente rimessa a' tribunali ordinarii, se si tratti di cosa di cui possa venir instruito un giudiziario processo; in caso diverso, la persona arrestata sarà messa in libertà al momento in cui si disciolga o si proroghi il parlamento, e per il fatto stesso di questo scioglimento o proroga.

52. I membri d'una delle Camere del parlamento che turbassero con loro eccessi l'ordine e la decenza dell'assemblea, saranno puniti con la censura verbale, con la censura per iscritto, con l'interdizione dalle sedute, ed altre pene più severe secondo la gravezza de' casi.

53. Spetta al presidente della Camera mantenervi la decenza e l'ordine; ma non può infligger pene senza il consenso della Camera.

54. Lo stesso presidente è sottoposto alla censura della Camera, che può, trattandosi di gravi cose, destituirlo dal suo ufficio, e pronunciare la sua espulsione dalla Camera.

55. Vi saranno nelle sale delle sedute delle Camere, diverse tribune per accogliere le persone che non sono membri del parlamento.

Non vi avranno però accesso senza un biglietto firmato dal presidente o da un membro della Camera.

Ciascun membro non può dare che un biglietto ad una sola persona, il presidente a due.

56. Le persone che si ricevono nelle tribune, non devono aver addosso alcuna specie d'armi. È loro vietato applaudire o dar segni di disapprovazione.

57. Quando le Camere si radunano in comitato secreto, le tribune devono essere sgombrate.

58. Il parlamento ha una tipografia propria nel recinto del suo palazzo.

Il direttore di questa tipografia sarà dipendente soltanto ed immediatamente dagli ordini de' presidenti delle due Camere.

Delle elezioni.

59. Ciascuno dei 23 distretti del regno nomina due rappresentanti alla Camera de' Comuni.

60. La città di Palermo ne nomina sei; le città di Messina e di Catania tre per ciascuna; ed ogni città o comune dai 18 mila abitanti all'insù ne nomina due; ogni città o comune da sei ai 18 mila ne nomina uno.

61. L'isola di Lipari nomina un rappresentante.

62. L'università di Palermo nomina due rappresentanti, quella di Catania ne nomina uno.

63. La classificazione delle città o comuni parlamentarie non può subire innovazione che a seguito di un censimento della popolazione, approvato dal parlamento.

64. I rappresentanti dei distretti, delle città, dei comuni parlamentarii, non ricevono indennità di sorta.

I rappresentanti delle università possono riceverne sui fondi dello stabilimento, ed in virtù di una deliberazione del corpo universitario, che verrà sottoposta all'approvazione del consiglio civico.

Questa indennità non potrà essere maggiore di un'oncia (13 fr.) per giorno.

65. Non possono essere nominati a rappresentanti individui sopra de' quali pesi una accusa in materia criminale.

66. Non possono essere nominati rappresentati

I. I presidenti e i giudici de' tribunali, e qualunque ufficiale della magistratura municipale;

II. Gli ufficiali de' ministeri e delle amministrazioni pubbliche, salvo che i ministri ed i capi d'amministrazione;

III. Qualunque individuo che riceva dal re una pensione amovibile;

IV. I debitori dello Stato.

67. Per poter essere nominato rappresentante bisogna

I. Essere Siciliano;

II. Aver compiuta l'età di anni venti;

III. Possedere in Sicilia un reddito netto e vitalizio di 300 oncie

(3,900 fr.) per un rappresentante di distretto; di 500 oncie (6,500 fr.) per un rappresentante della città di Palermo; di 150 oncie (1,950 fr.) per un rappresentante di qualunque altra città o comune parlamentaria; e parimente di 150 oncie (1,950 fr.) per un rappresentante di università. Se però il rappresentante eletto da una università è professore della stessa, non è soggetto ad alcuna condizione di reddito.

68. Sono elettori di un distretto i Siciliani in età di vent'anni che posseggono nell'estensione dello stesso distretto un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr.)

69. Sono elettori della città di Palermo i Siciliani di vent'anni che posseggono nella città o suo territorio un reddito netto e vitalizio di 50 oncie (650 fr.)

O che vi cuoprano un impiego pubblico a vita ed inamovibile del prodotto di oncie 300 (1,300 fr.)

O che siano consoli o capi delle corporazioni legali d'artigiani, e posseggano nello stesso tempo a Palermo un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr.)

70. Sono elettori delle altre città o comuni parlamentarie i Siciliani di vent'anni che posseggono nelle loro città o comuni, e suo territorio un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr.)

O che vi cuoprano un impiego pubblico a vita e inamovibile del prodotto di 50 oncie (650 fr.)

O che siano consoli o capi di corporazioni legali di artigiani, e posseggano nello stesso tempo nelle città o comuni un reddito netto e vitalizio di 9 oncie (117 fr.)

71. Sono elettori universitarii i retori, i segretarii, i professori ed i dottori di collegio delle università.

72. Gli elettori di una città o comune parlamentaria che posseggono un reddito netto e vitalizio di 18 oncie (234 fr.) votano anche per l'elezione de' rappresentanti del distretto al quale appartiene la loro città o comune.

73. Il reddito netto e vitalizio, di cui agli articoli 67, 68, 69, 70 e 72, deve provenire sia da proprietà di terreni, sia da rendite nello Stato, nelle comuni ed altri stabilimenti pubblici, e sopra particolari.

74. Gl'individui che sono sotto il peso di una accusa criminale non possono godere del diritto di elettore.

75. Le liste degli elettori di ciascuna parrocchia sono dapprima formate dai curati sulla semplice dichiarazione de' cittadini, che si presenteranno ad essi dicendo di avere le qualità richieste.

Queste liste saranno trasmesse ai capitani di giustizia di ciascun comune.

76. La lista degli elettori di ciascun comune è formata ed approvata da una commissione composta dal capitano di giustizia della comune, e di tre scrutatori che il consiglio civico sceglie nel suo seno per scrutinio secreto.

A questa commissione si devono presentare gli elettori per giustificare i loro diritti.

77. La commissione di scrutinio de' comuni che non sono capo-luogo del distretto, deve trasmettere alla commissione del capo-luogo una copia autentica della lista comunale degli elettori.

78. Il protonotaro del regno trasmette al capitano di giustizia di ciascuna città o comune l'ordine relativo alle elezioni.

Il capitano lo pubblica immediatamente.

Pubblica in seguito un avviso agli elettori di presentarsi fra tre giorni alla commissione di scrutinio, per ritirare, quando vi sia luogo, la cartella di elettore.

Notifica al pubblico il luogo nel quale si procederà alle elezioni, ed il giorno e l'ora in cui avranno principio.

79. La commissione di scrutinio farà in seguito pubblicare la lista dei candidati che si saranno presentati ad essa, o che le saranno stati proposti come elettori.

80. Ella non è chiamata ad esaminare se i candidati riuniscono le condizioni richieste.

Questo esame è riservato primieramente al protonotaro del regno; ma le parti che vi hanno interesse possono appellare da sue decisioni alla Camera de' Comuni, che pronuncia definitivamente.

81. Le elezioni de' rappresentanti del distretto si fanno nel capo-luogo del distretto; quelle de' rappresentanti delle città parlametarie, nelle stesse città.

Devono farsi in locali spaziosi, da scegliersi per le elezioni di distretto dal capitano d'armi, per le elezioni della città dal capitano di giustizia.

82. Il capitano d'armi nelle elezioni di distretto, ed il capitano di giustizia in quelle della città, assistiti dagli scrutatori, prendono parte alle elezioni.

Ne esercitano la polizia.

Pronunziano assieme agli scrutatori sulle questioni che potessero insorgere nel corso delle operazioni; le loro decisioni vengono sul

momento messe in esecuzione, ma ne può essere appellato alla Camera de' Comuni, che pronuncia in via definitiva.

83. Le elezioni durano otto giorni a partire da quello in cui fu pubblicato l'avviso di presentarvisi.

84. Gli elettori possono dare il loro voto dalle 9 ore del mattino sino a mezzogiorno, e dalle due ore dopo il mezzogiorno sino al tramonto del sole.

85. L'elettore si presenta al banco della commissione di scrutinio, presenta la sua cartella di elettore, e pronuncia ad alta voce il nome e cognome del candidato cui vuol dare il suo voto.

86. Il mastro notaro della città nella quale ha luogo l'elezione, scrive sul momento il suffragio dell'elettore sotto il nome del candidato che l'ha ottenuto, in un registro aperto a tal uopo.

87. La commissione verifica i voti alla fine di ciascun giorno di elezioni.

88. Allo spirare degli otto giorni le commissioni di scrutinio procedono alla verificazione generale. I candidati che ne ottennero il maggior numero sono proclamati rappresentanti.

La commissione di scrutinio rilascia loro un certificato visato del mastro notaro.

89. Ogni candidato ha il diritto di farsi rilasciare un certificato del numero de' suffragi ottenuti.

90. Nelle elezioni universitarie, le funzioni di sopra attribuite ai capitani d'armi e di giustizia verranno esercitate dal rettore dell'università; e quelle del mastro notaro dal segretario dell'università.

91. Niun Pari del regno può prender parte alle elezioni de' membri della Camera de' Comuni.

92. Niun impiegato regio, nè altra persona dipendente dalla corona può ingerirsi nelle elezioni, sotto pena di 200 oncie (2,600 fr.) d'ammenda e della perdita dell'impiego.

93. I candidati non possono dare nè promettere agli elettori denaro o qualunque altro regalo. Non possono dar loro pranzi nè feste: il tutto sotto pena di 200 oncie d'ammenda (2,600 fr.) e di nullità dell'elezione.

94. Niun corpo o distaccamento di truppe potrà far soggiorno nella città ove si tengono le elezioni.

95. Se la città ove si tengono le elezioni è una città con guarnigione, le truppe che la compongono devono allontanarsi alla distanza di almeno due miglia due giorni innanzi dell'apertura delle opera-

zioni, e non possono rientrare che due giorni dopo la chiusura delle stesse.

Le truppe di guarnigione però come sopra allontanate forniranno il servizio di piazza che sarà indispensabilmente necessario nella città ove hanno luogo le elezioni.

TITOLO II.

DEL POTERE ESECUTIVO.

Funzioni e prerogative del re.

96. Il potere esecutivo risiede nel re. La sua persona è sacra ed inviolabile. Ma il parlamento ha diritto di farsi render conto di tutti gli atti del potere esecutivo, e può, relativamente a tali atti, indirizzare al re tutte le rimostranze e le petizioni che giudica convenienti; e dove conosca che ve ne sieno di attentatorii ai diritti ed agl'interessi della nazione, il parlamento mette in istato d'accusa, e punisce i ministri e i membri del consiglio privato del re che li avranno consigliati o che avranno concorso a metterli in opera.

97. Se il re abbandona momentaneamente il regno, delega l'esercizio del regio potere alla persona ed a quelle condizioni che gli sembrano convenienti. Il tutto di concerto col parlamento.

98. Il re rappresenta la nazione presso le potenze straniere, dichiara la guerra e la pace.

99. Conchiude i trattati, ma non può nè cedere nè scambiare alcuna porzione del territorio siciliano, nè stipulare alcuna condizione che ferisca direttamente o indirettamente la costituzione del regno.

100. Il re ha un consiglio privato, di cui è obbligato a sentir l'avviso in qualunque affare d'importanza e principalmente sulla dichiarazione di guerra, sui trattati di pace, d'alleanza e di commercio.

101. Il re esercita il suo potere per mezzo de' suoi segretarii di Stato, i quali sono responsabili in faccia al parlamento del modo con cui hanno esercitato questo potere, senza che possano mai addurre ordini e commissioni del re per esonerare la loro responsabilità.

102. Il re è capo supremo delle armate siciliane di terra e di mare. Non può però introdurre nè ritenere in Sicilia altre truppe, sia per terra o di mare, che quelle consentite dal parlamento.

103. Non può costringere alcun Siciliano al servizio militare, sia per terra che per mare, senza il consenso del parlamento.

104. Egli nomina a tutte le cariche ed a tutti i gradi militari; non può però nominare alcun forastiere senza un'espressa e speciale autorizzazione del parlamento.

105. Il re conferisce a sua voglia gli ordini cavallereschi, i titoli di nobiltà e le cariche di corte.

106. Il re nomina i suoi segretarii di Stato, i membri del suo consiglio privato; conferisce i benefizii ecclesiastici sotto il patronato reale; nomina a tutte le magistrature giudiziarie ed amministrative, nei limiti fissati dalla costituzione.

Ma la sua scelta non può cadere che sopra Siciliani.

107. Non può creare nuove cariche od impieghi di lucro senza il consenso del parlamento.

108. Può creare delle nuove corporazioni, e dar loro regolamenti, col consenso del parlamento.

109. Accorda pensioni pei servigi resi allo Stato, ma pure col consenso del parlamento.

110. Il re esercita la sua sorveglianza sopra il commercio interno ed esterno dello Stato, e sopra tutti gli stabilimenti pubblici del regno.

111. Sorveglia la condotta di tutti gli amministratori ed ufficiali pubblici. Punisce quelli dei quali i tribunali competenti abbiano dichiarata la reità.

112. Egli assicura l'esecuzione dei giudizii pronunziati dai tribunali competenti.

113. Un capitano d'armi in ciascun distretto, un capitano di giustizia in ciascuna comune, sono specialmente incaricati della polizia amministrativa sotto gli ordini dei ministri del re.

I capitani d'armi sono nominati dal re, rivocabili a suo talento. I capitani di giustizia sono scelti dal re fra i candidati presentati dai consigli civici, e sono rivocabili soltanto per riprovevole condotta, e sempre sulla domanda dei consigli civici, votata alla maggiorità di due terzi di membri.

114. Il re ha diritto di far grazia e commutare le pene inflitte dai tribunali.

Ma questo diritto è limitato, quanto ai delitti privati, al solo caso in cui la parte lesa sia stata indennizzata dal colpevole; e quanto ai delitti pubblici, a quelli che non sono diretti contro la costituzione del regno.

115. I ministri del re non possono intervenire, sotto qualsivoglia pretesto, nelle contestazioni vertenti fra cittadini innanzi ai tribunali competenti.

116. La moneta porta scolpita l'effigie del re. Egli ne ordina e ne sorveglia la fabbricazione, ma non può alterarne il peso ed il titolo senza consenso del parlamento.

117. Il re amministra le rendite dello Stato col mezzo di un consiglio di finanze, composto di quattro gran maestri di conti, e presieduto dal ministro delle finanze.

118. Il ministro delle finanze è obbligato a presentare ogni anno al parlamento il bilancio delle entrate e delle spese.

Se dall'esame del bilancio, il parlamento riconosce il consiglio di finanze colpevole di negligenza, lo censura.

Se si tratta di peculato, di concussione o di grave irregolarità, la Camera dei Comuni accusa il consiglio di finanze, e la Camera dei Pari lo giudica.

119. Il bilancio dell'amministrazione delle finanze sarà, prima di essere presentato al parlamento, pubblicato per mezzo della stampa, affinchè la nazione sia a giorno della situazione finanziaria del regno.

120. È provveduto alle spese del re e sua famiglia per mezzo di una lista civile, di cui l'ammontare vien fissato dal parlamento per la durata di ciaschedun regno.

Della discendenza e della famiglia reale.

121. La monarchia siciliana è ereditaria, nel ramo attualmente regnante della casa dei Borboni, di maschio in maschio per ordine di primogenitura, e col diritto di rappresentanza.

122. Se la discendenza mascolina arriva ad estinguersi, la corona è devoluta alla femmina che si troverà più prossima nell'ordine di discendenza al momento della morte dell'ultimo maschio.

123. Se il marito della regina muore lasciando dei figli di loro matrimonio, e che la regina passi a seconde nozze, il parlamento nominerà un tutore a quello dei figli chiamato al trono secondo l'ordine di discendenza.

124. Se la femmina erede del trono, essendo maritata, muore senza figli, il marito non ha alcun diritto alla corona di Sicilia.

125. Nel caso si estinguesse la famiglia reale, la nazione siciliana s'eleggerà un nuovo re.

Il principe che verrà scelto dovrà stabilire sua residenza in Sicilia.

126. Tutte le controversie circa la successione alla corona di Sicilia che potessero insorgere, saranno decise dal parlamento, che sottoporrà le sue decisioni alla sanzione del re, quando il trono non sia vacante o contestato.

127. I membri della famiglia reale non possono contrar matrimonio senza consenso del re.

Però un principe della famiglia reale pervenuto all'età di 25 anni può contrar matrimonio senza il suddetto consenso, purchè non vi si opponga il parlamento.

Lo stesso è in quanto al principe che non abbia ancora l'età di 21 anni, il quale, dopo aver richiesto il consenso del re, lasci passare un anno dal giorno della sua domanda.

128. La maggiorità pel re è fissata a diciotto anni.

Il parlamento nomina un consiglio di reggenza per esercitare l'autorità reale durante la minorità del re, e vi oppone quelle restrizioni che crede convenienti.

Il re può indicare al parlamento quelle persone che crede più atte alla reggenza durante la minorità del suo successore.

129. Appartiene pure al parlamento nominare un consiglio di reggenza, qualora il re, colpito di demenza, si trovi impossibilitato ad esercitare le funzioni reali.

130. Alla morte del re, l'erede della corona entra di pien diritto nell'esercizio del potere, s'egli è maggiore; ma è obbligato a farsi riconoscere dal parlamento nel termine di due mesi a datare dal suo avvenimento al trono.

131. Se all'epoca della morte del re o della regina regnante il parlamento si troverà radunato, non si separerà più per sei mesi; se prorogato, si riunirà di pien diritto immediatamente; se sciolto, i membri dell'ultimo parlamento pure di pien diritto ed immediatamente si riuniranno.

Però se il re è maggiore allorchè sale al trono, può sciegliere il parlamento dopo esserne stato riconosciuto; ma dovrà tosto e senza il menomo indugio convocarlo, e far procedere all'elezione di nuova Camera dei Comuni.

132. Quando il nuovo re o la nuova regina si fanno riconoscere dal parlamento, devono prestare nella cattedrale di Palermo ed a mani dell'arcivescovo, il seguente giuramento:

« Io N. N., re o regina di Sicilia, prometto e giuro sulla croce di N. S. Gesù Cristo e sopra i quattro evangeli di voler osservare e far

osservare la religione cattolica, apostolica e romana; di voler osservare, rispettare e far osservare e rispettare la costituzione di questo regno, e tutte le leggi che sono e saranno fatte dal parlamento nelle forme costituzionali. Giuro e prometto sulla detta santa croce di mai attentare alle leggi stabilite dal parlamento, nè alla felicità de' miei sudditi ».

Il parlamento presterà il giuramento del tenore seguente:

« La nazione che noi rappresentiamo, dichiara riconoscere nella persona di N. N. il suo vero e legittimo re o regina costituzionale; ed ella promette e giura nel tempo stesso sulla croce di N. S. Gesù Cristo e sopra i suoi quattro evangeli di volerlo o volerla mantenere in tutti quei diritti che gli o le sono dalla costituzione accordati ».

133. Se il re di Sicilia verrà ristabilito nel possesso del regno di Napoli, od acquisterà altri Stati, potrà scegliere nella sua famiglia il principe che dovrà regnare in Sicilia.

S'intende dichiarato che il regno di Sicilia è e deve rimanere nell'assoluta intera indipendenza sia dal regno di Napoli, sia da qualunque altro Stato.

TITOLO III.

DEL POTERE GIUDIZIARIO.

134. Il potere di giudicare consiste nell'applicazione delle leggi ai fatti, tanto in materia civile quanto in criminale.

135. Il potere di giudicare appartiene esclusivamente ai magistrati stabiliti dalla legge.

136. La giustizia è amministrata in nome del re.

137. Un nuovo codice di leggi civili e criminali verrà compilato.

Tutte le disposizioni in esso contenute dovranno esser conformi alle basi ed ai principii costituzionali, specialmente per ciò che riguarda il titolo presente, e sarà redatto in lingua italiana.

138. La costituzione proibisce qualunque appello, qualunque revisione di giudizio se non sono stabiliti dalla legge.

139. La costituzione abolisce qualunque giurisdizione particolare.

Ciò nondimeno l'immunità personale degli ecclesiastici sarà mantenuta nel nuovo codice, e vi sarà regolata coll'interesse della società, e sulle basi dei concordati e delle bolle accettate nel regno.

Ed in quanto ai delitti militari, cioè delitti commessi da militari nel

recinto delle piazze forti, delle caserme, nei campi ed a bordo alle navi da guerra, saranno giudicati da consigli di guerra, o da quei magistrato che potrà essere stabilito in virtù di un'ordinanza approvata dal parlamento.

140. I cittadini possono rimettere, per atto pubblico, la decisione di lor cause civili ad árbitri di lor scelta.

I tribunali ed i magistrati saranno obbligati a rendere esecutorie le decisioni degli árbitri, sotto pena di 400 oncie (5,200 fr.) d'ammenda e della perdita di loro grado.

Qualunque sentenza dev'essere motivata, e vi si deve citare l'articolo della legge applicata al fatto giudicato.

141. Il giudizio del giurì in materia criminale, cioè il giudizio del fatto dell'accusato portato da cittadini, è stabilito dalla costituzione.

Il nuovo codice ne determinerà le forme, come anche l'applicazione ai membri della Camera dei Pari e della Camera dei Comuni.

142. Il giudizio per mezzo di giurì in materia civile verrà stabilito con quelle norme e quelle modificazioni che si esigono dalla situazione e dai costumi della Sicilia.

143. Niun ufficiale di giustizia può procedere all'arresto di qualsiasi individuo senza un mandato firmato dal giudice competente ed ordinario, munito del rispettivo sigillo.

Questo mandato deve contenere il nome dell'individuo contro cui è spiccato, l'indicazione del delitto che gli viene imputato, ed i motivi che hanno indotto il giudice ad ordinarne l'arresto.

144. L'individuo che non ubbidisce al mandato regolare del giudice è ribelle alla legge.

Ma se il mandato non è rivestito di tutte le formalità prescritte dalla legge, l'individuo contro cui è spiccato ha diritto di opporsi a che sia eseguito.

145. L'individuo sorpreso in flagrante delitto, o accusato dalla pubblica notorietà, può venir arrestato senza formalità e da qualunque persona, se si tratta di uno di quei delitti che il codice, per la loro gravità, colloca in una categoria particolare.

Ma fra ventiquattro ore dall'arresto, gli si dovrà comunicare il mandato rivestito di tutte le formalità prescritte dalla legge.

146. I custodi delle carceri non possono riceverví alcun cittadino sopra ordine a voce del magistrato, ma devono richiedere che sia loro presentato un mandato d'arresto nelle debite forme.

Nel caso previsto all'articolo precedente, il custode può ricevere

l'individuo arrestato, ma deve rimetterlo in libertà qualora il mandato d'arresto rivestito delle formalità prescritte dalla legge non gli venisse comunicato nelle ventiquattro ore.

147. Il detenuto ha diritto di provocare dal tribunale competente una decisione sulla legalità del suo arresto.

148. Il magistrato deve interrogare il detenuto prima che spirino ventiquattro ore dal momento che fu arrestato.

Lo ammetterà nello stesso mentre a prestar cauzione a norma delle forme che saranno prescritte dal codice, e dopo questo ne ordinerà immediatamente la liberazione.

149. Ma se il detenuto è prevenuto di uno di quei delitti contemplati nella categoria particolare di cui nell'articolo 145 della costituzione, non sarà ammesso a prestare cauzione.

150. La tortura è abolita senza eccezione.

151. Qualunque sevizie verso il detenuto resta espressamente proibita.

Il detenuto non dovrà provare che il disagio riconosciuto indispensabile per assicurarsi di sua persona.

Il magistrato che avesse ordinato od autorizzato mali trattamenti verso il detenuto, sarà obbligato ad indennizzarlo, perderà la carica e subirà un'ammenda, di cui il codice fisserà l'ammontare.

152. Le prigioni son poste sotto l'immediata inspezione dei giudici di pace e sotto l'alta sorveglianza del tribunale supremo del regno.

153. I giudici e qualunque ufficiale di giustizia sono responsabili.

154. Li abusi di potere commessi da un giudice o da un ufficiale di giustizia, fan nascere l'azione popolare, vale a dire che ciascun individuo, v'abbia o no interesse, è in diritto di provocare dal parlamento l'applicazione della responsabilità al giudice che ha abusato di suo potere.

155. Quando un giudice o ufficiale di giustizia è denunziato al parlamento per abuso di potere, il parlamento può ordinare che sia sospeso da sue funzioni durante l'instruttoria del processo, di cui verranno dal codice determinate le forme.

156. La costituzione stabilisce dei giudici di pace in tutte le comuni del regno.

Dessi tentano conciliare le controversie che insorgono fra' cittadini.

157. La costituzione stabilisce dei giudici di prima e seconda instanza, dei tribunali di distretto e cinque tribunali di appello.

Il codice regolerà la loro competenza.

158. La costituzione stabilisce un tribunale supremo di cassazione.

159. Allorchè il tribunale supremo, esaminando la procedura, riconosce che un individuo è stato illegalmente privato di sua libertà, è autorizzato ad ordinarne la scarcerazione.

160. Il tribunale supremo può essere consultato dal parlamento sopra questioni di legislazione.

161. Il re nomina i giudici dei tribunali.

162. Sono perpetui ed inamovibili, salvo nei casi previsti dalla costituzione.

163. I giudici dei tribuali di distretto saranno ad ogni tre anni trasferiti da uno ad altro distretto, nel modo che verrà determinato dal nuovo codice.

164. I giudici di prima e seconda instanza, come pure i giudici di pace, sono nominati dal re ogni due anni.

Possono essere confermati sulla domanda del consiglio civico di loro comune, deliberata a maggioranza di due terzi di voti.

165. I giudici di prima e seconda instanza ed i giudici di pace possono essere destituiti:

In caso di prevaricazione, per sentenza dei tribunali competenti;

In caso di cattiva condotta, per ordine del re; quale ordine però non potrà essere spedito se non se preceduto da una deliberazione del consiglio civico della comune, presa a maggioranza di due terzi di voti, e per cui la destituzione sia domandata o consentita.

166. Qualunque giudice od ufficiale di giustizia dev'essere Siciliano, deve aver compiuto l'età di anni 30 e possedere un reddito di 18 oncie 234 fr.), quale prescrive la costituzione per godere del diritto di elettore.

167. V'ha incompatibilità tra l'ufficio di giudice e qualunque impiego amministrativo.

Questa incompatibilità non si estende però ai giudici di pace.

168. È proibito a qualunque giudice, eccettuati quelli di pace, d'incaricarsi dell'amministrazione dei beni di particolari.

169. Vi è un protonotaro del regno incaricato dell'alta sorveglianza di tutti i notari.

TITOLO IV.

DEI COMUNI.

170. Gli interessi e l'amministrazione dei comuni del regno sono affidati ad un consiglio civico e ad un magistrato municipale.

171. Il consiglio civico non può constare di un numero maggiore di sessanta, nè minore di trenta membri.

172. È composto dei cittadini che a termini della costituzione godono del diritto di eleggere il loro rappresentante al parlamento.

Ma se il numero degli elettori di una comune sorpassa quello di sessanta, allora tutti gli elettori si riuniranno ogni tre anni, per scegliere fra loro i sessanta membri del consiglio civico.

E se al contrario il numero degli elettori non arriva a trenta, si riuniranno ogni tre anni per completarlo, prendendosi a colleghi i cittadini più ragguardevoli della comune.

173. Il capitano di giustizia della comune presiede il consiglio civico.

Egli ha voto preponderante in caso di parità di suffragi.

174. Il consiglio si raduna di pien diritto una volta ogni mese.

Il magistrato municipale può convocarlo straordinariamente.

175. Il consiglio civico delibera sul modo di stabilire e conservare le rendite della comune.

Ne sorveglia l'amministrazione.

176. Regola le spese comunali.

177. Delibera sugli stabilimenti e sui lavori pubblici della comune; si occupa della conservazione e del progresso dei primi, sorveglia all'esecuzione dei secondi.

178. Le misure relative alle contribuzioni sono parimente l'oggetto delle deliberazioni del consiglio civico in ciò che risguardano l'interesse di sua comune.

179. Il consiglio civico non può imporre alcuna tassa nè decretare imprestiti forzosi senza l'autorizzazione del parlamento.

180. Non può impedire, nè restringere l'entrata o la sortita delle mercanzie e di qualunque derrata.

181. Egli non può impedire nè restringere l'uso legale della proprietà.

182. Però nelle circostanze straordinarie, come di pestilenza, incendio, innondazione, terremoto, sbarco di nemico, il consiglio civico è autorizzato ad ordinare imprestiti forzosi.

Ma i proprietarii non domiciliati nella comune non vi possono essere assoggettati, ed i cittadini che si credessero pregiudicati sia dall'ordine come dal riparto dell'imprestito potranno sporger ricorso al parlamento.

183. Il consiglio civico riceve i conti dal magistrato municipale.

Egli ne affida l'esame preparatorio ad una commissione di cinque membri, scelta nel suo seno.

Questo esame ha luogo alla presenza del magistrato municipale o de' suoi delegati.

Il consiglio, dopo aver sentito il rapporto della sua commissione, approva o rigetta i conti del magistrato.

184. Il magistrato, una volta approvati i suoi conti dal consiglio civico, resta pienamente discaricato.

185. Se i conti sono dal consiglio civico rigettati, allora la commissione dei cinque membri attiva l'accusa del magistrato nanti i tribunali ordinarii.

186. I membri del magistrato municipale, i loro parenti o congiunti sino a quel grado che verrà dal codice dichiarato, non possono dare lor voto, nè quando il consiglio nomina la commissione di cinque membri, nè quando delibera sull'approvazione del conto.

187. I conti dell'amministrazione del magistrato municipale saranno stampati e pubblicati.

Tutti i cittadini della comune hanno diritto di vedere i libri di suddetta amministrazione e di prendere conoscenza di lor contenuto.

188. Il magistrato municipale di ciascheduna comune è conservato nel suo numero attuale, e ne' suoi diritti e qualificazioni onorifiche.

189. Egli è scelto fra i proprietarii del comune dal consiglio civico a scrutinio segreto, ed a semplice maggiorità.

Tutti gli anni nel mese di maggio un membro del magistrato municipale deve sortir di carica, e sarà rimpiazzato da altro scelto dal consiglio civico nel sopradetto modo.

190. Non possono esser membri del magistrato municipale le persone interessate in qualsivoglia impresa od affittamenti delle vendite comunali.

191. Il magistrato municipale rappresenta la comune.

192. Veglia al benessere ed alla salute pubblica sotto l'autorità del magistrato supremo di sanità del regno.

193. Mette in esecuzione le decisioni del consiglio civico, amministra le rendite del comune.

194. Sorveglia alla polizia dei mercati, all'esattezza dei pesi e misure, e fa osservare il nuovo sistema metrico.

195. Nomina i suoi impiegati e li rimplazza ad arbitrio.

196. La costituzione inibisce a qualunque autorità del regno di frastornare i consigli ed i magistrati municipali nell'esercizio di loro attribuzioni, e d'usurpare una parte, qual ch'ella siasi, nella direzione di loro affari e di loro interessi.

197. Qualunque cittadino ha diritto di farsi accusatore del consiglio e dei magistrati municipali appo i tribunali competenti ed ordinarii che giudicano conformemente alla legge.

198. Resta espressamente proibito ai consigli ed ai magistrati municipali di mettere ostacolo, o d'incagliare in qualunque modo la libera circolazione delle derrate nell'interno del regno.

TITOLO V.

GARANZIE E DOVERI DEI CITTADINI.

199. Il cittadino siciliano non riconosce altre autorità, tranne quelle che sono dalla legge costituite. Niun magistrato gode di autorità inerentemente a sua persona, ma non la ripete che dalla legge.

200. Il cittadino siciliano non può essere punito che in forza di una legge fatta e promulgata anteriormente all'azione che gli viene imputata.

201. Egli ha diritto di resistere a chiunque, senza esservi espressamente autorizzato dalla legge, lo volesse colla forza o con minaccie costringere ad agire contro sua voglia.

202. Egli può pubblicare le sue opinioni colla stampa senza essere soggetto a censura preventiva, salvo l'eccezione portata dall'articolo seguente.

203. Gli scritti sulla teologia dogmatica e morale, sul culto della chiesa cattolica romana, i catechismi, le traduzioni, ed i commentarii dell'antico e nuovo testamento, sono sottoposti alla censura preventiva del vescovo.

Sono egualmente sottoposti alla revisione di un magistrato delegato dal re, ed incaricato di esaminare se lo scritto contenga cosa contraria ai diritti ed all'immunità della chiesa siciliana.

204. Si potrà però della decisione del vescovo appellarsi all'arcivescovo; e se fosse appunto l'arcivescovo che avesse rifiutato la licenza di stampare l'appello, in questo caso sarà portato nanti il giudice conservatore della immunità della chiesa siciliana.

Il secondo appello, nel primo caso, sarà portato nanti del suddetto giudice conservatore; e nel secondo caso, nanti del tribunale d'appello competente.

205. La pubblicazione di scritti che appartengano ad una o più delle qui sotto descritte categorie costituisce un delitto.

I. Scritti diretti contro la Chiesa Cattolica Apostolica Romana;

II. Scritti portanti attentato contro il buon costume;

III. Scritti offensivi verso la persona del re;

IV. Scritti offensivi verso i membri della famiglia reale;

V. Scritti contro le basi fondamentali della costituzione;

VI. Scritti che provochino apertamente e con animo deliberato la disubbidienza alle leggi, agli ordini e sentenze de' magistrati aventi per oggetto l'esecuzione delle leggi, senza che possa da questa disposizione inferirsi, che non sia permesso a qualunque Siciliano di pubblicare liberamente la sua opinione sulle leggi, e sopra un atto qualsiasi del potere esecutivo e del potere giudiziario.

VII. I libelli infamatorii e calunniosi; gli scritti che svelassero i secreti scandalosi delle famiglie.

206. Il codice determinerà le pene applicabili ai delitti contemplati nelle categorie stabilite dall'articolo precedente.

207. La persona offesa da qualche stampato porta la sua querela ai tribunali competenti, a termini del codice.

L'instruzione ed il giudizio avrà luogo nella stessa guisa degli altri affari criminali del regno.

208. Lo stampatore è obbligato a far firmare il manoscritto dall'autore alla presenza di due testimonii.

Dovrà conoscere pienamente la persona da cui gli venne rimesso il manoscritto originale.

209. Deve apporre al libro od altro stampato il suo nome, il luogo e l'anno in cui si eseguì la stampa.

210. Rimette al ministro dell'interno un esemplare dell'opera.

211. Lo stampatore è obbligato a palesare il nome dell'autore nel sol caso che gliene venga fatta intimazione dal giudice ordinario nanti cui sarà stata portata querela contro l'opera.

Lo stampatore incorre nella responsabilità dell'autore ove non voglia svelarlo.

212. Il cittadino siciliano può liberamente parlare su qualunque soggetto politico, e lagnarsi con egual libertà delle ingiustizie che credesse aver sofferto.

I magistrati non devono badare ed aver alcun riguardo ai denunciatori de' cittadini.

213. Ove però questi discorsi fossero di lor natura tali da appartenere ad una o più categorie degli scritti enunciate all'art. 205 della costituzione, saranno un delitto.

214. Tutti i diritti feudali, diritti privativi, prestazioni servili ed altre obbligazioni provenienti da rapporti tra vassallo e signore sono e restano aboliti per sempre.

215. Niun Siciliano, a qualunque classe appartenga, può ricoprire due impieghi pubblici lucrosi ad una volta.

216. Niun straniero può ottenere lettere di naturalizzazione se non che per atto del parlamento.

Questa naturalizzazione non gli dà il diritto di poter essere nominato alle cariche del regno, ma assicura questo diritto a' suoi figli.

217. Alcun Siciliano non può entrare al servizio di potenza straniera senza l'autorizzazione del re.

218. Il Siciliano che con autorizzazione del re si trova al servizio dello straniero, non potrà in alcun caso e senza rendersi reo di tradimento, portare le armi contro la patria.

219. Alcun Siciliano non potrà esimersi dalle funzioni di giurato o giudice del fatto, a meno che non ne abbia ragionato impedimento di parentela o d'amicizia colle parti interessate.

220. Qualunque Siciliano deve conoscere la costituzione del regno. I curati ed i magistrati municipali sono obbligati a diffonderne l'instruzione nel popolo di loro parrocchie o comuni.

Ne verrà fatta lettura due volte l'anno nelle scuole pubbliche.

TITOLO VI.

DELLA RELIGIONE NAZIONALE.

221. La religione cristiana, come vien professata dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, è la religione della nazione siciliana.

222. Niun altro culto potrà essere esercitato pubblicamente nel regno.

223. Il re deve professare la religione nazionale.

Ove professasse altro culto, s'intenderebbe per questo decaduto dal trono di Sicilia.

COSTITUZIONE DI SPAGNA

(Promulgata in Cadice il 19 marzo 1812)

TITOLO I.

DELLA NAZIONE SPAGNUOLA E DEGLI SPAGNUOLI.

Dalla nazione spagnuola.

Art. 1. La nazione spagnuola è la riunione di tutti gli Spagnuoli *d'ambi gli emisferi.*

2. La nazione spagnuola è libera, indipendente, nè è nè può essere patrimonio d'alcuna famiglia o persona.

3. La sovranità risiede essenzialmente nella nazione, e ad essa sola appartiene esclusivamente il diritto di stabilire le leggi fondamentali.

4. La nazione è obbligata a conservare e proteggere con leggi savie e giuste la libertà civile, le proprietà e gli altri diritti legittimi di tutti gl'individui che la compongono.

Degli Spagnuoli.

5. I. Sono Spagnuoli tutti gli uomini liberi nati e stabiliti ne' dominii delle Spagne, come i figli de' medesimi.

II. I forestieri che abbiano ottenuto dalle Cortes carta di naturalizzazione.

III. Quelli che senza la stessa provino dieci anni di domicilio acquistato secondo la legge in qualunque parte della monarchia.

IV. I liberti dacchè acquistano la libertà nelle Spagne.

6. L'amor di patria è una delle principali obbligazioni di tutti gli Spagnuoli, così pure l'essere giusti e benefici.

7. Ogni Spagnuolo è obbligato ad essere fedele alla costituzione, obbedire alle leggi e rispettare le autorità costituite.

8. È pure obbligato ogni Spagnuolo, senza distinzione alcuna, a contribuire, in proporzione de' suoi averi, ai pesi dello Stato.

9. È pure obbligato ogni Spagnuolo a difendere la patria con le armi quando vi è chiamato dalla legge.

TITOLO II.

DEL TERRITORIO DELLE SPAGNE, SUA RELIGIONE E GOVERNO, E DEI CITTADINI SPAGNUOLI.

Del territorio delle Spagne.

10. Il territorio spagnuolo comprende nella Penisola con le sue possessioni e isole adiacenti, Aragona, Asturia, la vecchia e nuova Castiglia, Catalogna, Cordova, Estremadura, Galizia, Granata, Jaen, Leone, Molina, Murzia, Navarra, Provincie Vascongade, Siviglia e Valenza, le Isole Baleari e le Canarie, con le altre possessioni di Africa. Nell'America Settentrionale, la Nuova Spagna, con la Nuova Galizia e Penisola de Youckatan, Guatimala, le provincie interne d'Oriente, provincie interne d'Occidente, l'isola di Cuba, con le due Floride, la parte spagnuola dell'isola di San Domingo, e l'isola di Porto Ricco, con le altre adiacenti a queste ed al continente nell'uno ed altro mare. Nell'America Meridionale, la Nuova Granata, Venezuela, il Perù, Chili, le provincie del Rio della Plata, e tutte le isole adiacenti nel mare Pacifico e nell'Atlantico. Nell'Asia, le isole Filippine e quelle che dipendono dal loro governo.

11. Si farà una divisione più conveniente del territorio spagnuolo, con una legge costituzionale, tosto che le circostanze politiche della nazione lo permetteranno.

Della religione.

12. La religione della nazione spagnuola è e sarà perpetuamente la Cattolica Apostolica Romana, unica veritiera. La nazione la protegge con leggi savie e giuste, e proibisce l'esercizio di qualunque altra.

Del governo.

13. L'oggetto del governo è la felicità della nazione, posto che il

fine d'ogni società politica non è altro che il ben essere degl'individui che la compongono.

14. Il governo della nazione spagnuola è una monarchia moderata ereditaria.

15. La potestà di fare le leggi risiede nelle Cortes con il re.

16. La potestà di far eseguire le leggi risiede nel re.

17. La potestà di applicare le leggi nelle cause civili e criminali, risiede nei tribunali civili stabiliti dalla legge.

Dei cittadini spagnuoli.

18. Sono cittadini quegli Spagnuoli che per ambe le linee traggono la loro origine dai dominii spagnuoli di tutti e due gli emisferi, e sono stabiliti in qualunque parte de' medesimi dominii.

19. È pure cittadino ogni forestiero che, acquistando dei diritti di essere Spagnuolo, otterrà dalle Cortes la carta speciale di cittadino.

20. Perchè lo straniero possa ottenere dalle Cortes la detta carta, dovrà essere ammogliato con una Spagnuola, o avere introdotto o stabilito nelle Spagne qualche invenzione o pregievole industria, o acquistato de' beni stabili per i quali paghi una contribuzione diretta, o stabilito nel commercio con un capitale proprio e considerevole a giudizio delle medesime Cortes, o aver prestato de' servigi segnalati, in bene e difesa della nazione.

21. Sono pure cittadini i figli legittimi de' forestieri domiciliati nelle Spagne, che essendo nati nei dominii spagnuoli, non siano sortiti mai dal regno senza licenza del governo; aventi ventun anni compiti, e stabiliti in qualunque parte de' medesimi dominii, esercitando in essa qualche professione, ufficio od utile industria.

22. Agli Spagnuoli che per qualunque linea sieno creduti e reputati per originarii dell'Africa, sarà aperta la porta della virtù e del merito per essere cittadini; in conseguenza di ciò le Cortes concederanno carta di cittadino a quelli che abbiano resi de' servigi qualificati alla patria, a quelli che si distinguono col loro talento, applicazione e condotta, con la condizione che siano figli di legittimo matrimonio, di padre libero, e che siano ammogliati con donna libera, e stabiliti nei dominii delle Spagne, o ch'esercitino qualche professione, ufficio o industria utile con capitale proprio.

23. Solo quelli che siano cittadini, potranno ottenere impieghi municipali, o eleggere a tali impieghi nei casi contemplati dalla legge.

24. La qualità di cittadino spagnuolo si perde: 1. colla naturaliz-

zazione in paese estero. 2. Col prendere impiego da altro governo. 3. Per sentenza con cui s'infliggano pene afflittive e infamanti, quando non si sia ottenuta la riabilitazione. 4. Per avere risieduto cinque anni consecutivi fuori del territorio spagnuolo senza commissione o permissione del governo.

25. L'esercizio de' medesimi diritti si sospende: 1. In virtù d'interdizione giudiziaria per incapacità fisica o morale. 2. Per lo stato di debitore fallito o di debitore al pubblico erario. 3. Per lo stato di servo domestico. 4. Per non avere impiego o officio, o maniera di vivere conosciuta. 5. Per essere stato processato criminalmente. Dall'anno 1830, dovranno saper leggere e scrivere quelli che di nuovo entrassero nell'esercizio de' diritti di cittadino.

26. Solo per le cause contemplate dagli articoli precedenti si possono perdere o sospendere i diritti di cittadino, e non per altre.

TITOLO III.

DELLE CORTES.

Del modo di formare le Cortes.

27. Le Cortes sono la riunione di tutti i deputati che rappresentano la nazione, nominati da' cittadini nella forma che si dirà.

28. La base per la rappresentazione nazionale è la medesima in tutti e due gli emisferi.

29. Questa base è la popolazione composta dai nazionali che per ambe le linee siano originarii dei dominii spagnuoli, e di quelli che abbiano ottenuto dalle Cortes la carta di cittadino, come pure di quelli compresi nell'art. 21.

30. Per il computo della popolazione dei dominii europei servirà l'ultimo censimento dell'anno 1797, finchè si possa averne un altro nuovo, e si procederà in modo corrispondente al computo della popolazione di quelli di oltremare, servendo intanto i censimenti più autentici tra quelli ultimamente formati.

31. Per ogni settantamila anime di popolazione, composta come si è detto nell'art. 29, si farà un deputato alle Cortes.

32. Distribuita la popolazione per le differenti provincie, se risultasse in qualcuna l'eccedenza di più di 35 mila anime si eleggerà un

deputato di più, come se questa eccedenza ammontasse a 70 mila; se non passasse il numero di 35 mila, non sarà calcolata.

33. Se vi fosse qualche provincia la cui popolazione non arrivasse a 70 mila anime, ma non sia sotto i 60 mila, eleggerà per sè un deputato, e se fosse minore di questo numero, si unirà alla sua più vicina per completare il numero di 70 mila ricercato; eccettuato da questa regola l'isola di San Domingo, che nominerà un deputato, qualunque sia la sua popolazione.

Della nomina dei deputati delle Cortes.

34. Per l'elezione dei deputati delle Cortes si terranno le assemblee elettorali di parrocchia, di territorio e di provincia.

Delle assemblee elettorali di parrocchia.

35. Le assemblee elettorali di parrocchia si comporranno di tutti i cittadini stabili e residenti nei distretti della rispettiva parrocchia, tra i quali si comprendono gli ecclesiastici secolari.

36. Queste assemblee si raduneranno sempre nella penisola e isole, e possessioni adiacenti, la prima domenica del mese di ottobre dell'anno antecedente all'installazione solenne delle Cortes.

37. Nelle provincie di oltremare si raduneranno la prima domenica del mese di dicembre, quindici mesi avanti che si radunino le Cortes, con avviso che dovranno dare anticipatamente le autorità rispettive.

38. Nelle assemblee di parrocchia si nominerà per ogni duecento cittadini un elettore parrocchiale.

39. Se il numero dei cittadini della parrocchia eccedesse il numero di 300 ancorchè non arrivi a 400 si nomineranno due elettori; se eccedessero il numero di 500 ancorchè non arrivassero a 600, se ne nomineranno tre, e così progressivamente.

40. Nelle parrocchie il cui numero dei cittadini non arrivi a 200, ma giunga a 150, si nominerà un elettore; ed in quelle che non abbiano questo numero, si riuniranno i cittadini a quelli dell'altra più vicina parrocchia per nominare l'elettore o elettori che secondo il numero gli appartengono.

41. L'assemblea parrocchiale eleggerà a pluralità di voti undici compromissarii, perchè questi nominino l'elettore parrocchiale.

42. Se nell'assemblea parrocchiale si avessero da nominare due elettori parrocchiali, si eleggeranno ventuno compromissarii, e trentuno di questi, se dovessero eleggersene tre; nè si potrà in nessun

caso far eccedere questo numero di compromissarii, a fine di evitare la confusione.

43. Per conciliare il maggior comodo delle popolazioni piccole, si osserverà che quella parrocchia che arrivasse ad aver venti cittadini eleggerà un compromissario, quella che ne avrà trenta a quaranta ne eleggerà due, e tre quella che ne avesse da cinquanta a sessanta, e così progressivamente. Le parrocchie che si trovassero avere meno di venti cittadini, si uniranno con le più prossime per eleggere il compromissario.

44. I compromissarii delle parrocchie delle piccole popolazioni, eletti che siano in questa forma, si uniranno nel paese più a proposito per comporre il numero di undici o almeno di nove, e nomineranno un elettore parrocchiale. Se giungeranno a ventuno o almeno a diciasette, nomineranno due elettori parrocchiali; se fossero trentuno o almeno venticinque, nomineranno tre elettori o quelli che corrispondono.

45. Per essere nominato elettore parrocchiale si richiede essere cittadino dell'età maggiore di venticinque anni, abitante e residente nella parrocchia.

46. L'assemblee di parrocchia saranno presiedute dal capo politico o l'alcalde della città, villa o comune in cui si congregheranno, con l'assistenza del parroco e con la maggior solennità di quest'atto; e se in una medesima popolazione, per ragione del numero delle sue parrocchie, si trovassero due o più assemblee, una sarà presieduta dal capo politico alcalde, e l'altra dall'altro alcalde, e i reggitori levati a sorte presiederanno alle altre.

47. Arrivata l'ora della riunione, che si farà nelle case comunali, o nel luogo a ciò destinato per costume, uniti che siano i cittadini che vi sono concorsi, passeranno alla parrocchia col presidente, e nella stessa si celebrerà una messa solenne dello Spirito Santo dal parroco, che farà un discorso corrispondente alle circostanze.

48. Finita la messa anderanno al luogo donde vennero, e si darà principio all'assemblea, nominando due assistenti allo scrutinio, ed un segretario tra i cittadini presenti, e tutto ciò a porta aperta.

49. In seguito il presidente dimanderà se alcun cittadino deve esporre qualche cosa relativa a corruzione o subornamento, perchè l'elezione cada sopra qualche determinata persona, e se lo fosse, dovrà farsi una giustificazione pubblica e verbale del medesimo atto. Essendo certa l'accusa, resteranno privi di voce attiva e passiva

quelli che avessero commesso questo delitto, e da questo giudizio non potrà ammettersi ricorso alcuno.

50. Se si suscitassero dubbii sopra qualcuno dei presenti, che non avesse le qualità ricercate per poter votare, la medesima assemblea deciderà nell'atto quel che le parerà, e sarà quello eseguito senza ricorso alcuno per questa volta, e per questo solo effetto.

51. Si procederà immediatamente alla nomina dei compromissarii, locchè si farà venendo indicato da ogni cittadino un numero di persone eguale a quello de' compromissarii, avvicinandosi al tavolo, ove si troveranno il presidente, gli assistenti allo scrutinio e il segretario, e questo lo scriveranno in una lista in sua presenza; e in questo e negli altri atti di elezione niuno potrà votare per sè medesimo, sotto pena di perdere il diritto di votare.

52. Finito questo atto, il presidente, gli assistenti allo scrutinio e il segretario riconosceranno le liste, e si pubblicheranno ad alta voce i nomi dei cittadini che saranno stati eletti compromissarii per aver ricevuto maggior numero di voti.

53. I compromissarii nominati si ritireranno in un luogo separato prima che si disciolga l'assemblea, e conferendo fra loro, procederanno a nominare l'elettore o gli elettori di quella parrocchia, e resteranno eletti quello o quelli che riuniranno più della metà dei voti; in seguito si pubblicherà la nomina degli elettori all'assemblea.

54. Il segretario estenderà l'atto di nomina, che potrà essere firmato dal presidente e compromissarii; e si darà copia dello stesso, firmata dai medesimi, alla persona o persone elette, onde gli consti la sua nomina.

55. Niun cittadino potrà scusarsi da questo incarico per motivo o pretesto alcuno.

56. Nell'assemblea parrocchiale nissun cittadino si presenterà con armi.

57. Verificata che sia la nomina degli elettori si scioglierà immediatamente l'assemblea, e sarà nullo qualunque altro atto che si cercasse di mischiarvi.

58. I cittadini che avranno composta l'assemblea si trasporteranno alla parrocchia, ove si canterà un solenne *Te Deum*, conducendo l'elettore o elettori fra il presidente, gli assistenti allo scrutinio, e il segretario.

Delle assemblee elettorali di territorio.

59. Le assemblee elettorali di territorio si comporranno degli elettori parrocchiali, che si congregheranno nel capo luogo di ogni territorio alla fine di nominare l'elettore o elettori che devono concorrere alla capitale della provincia, per eleggere i deputati delle Cortes.

60. Queste assemblee si terranno sempre nella penisola e isole e possessi adiacenti, la prima domenica del mese di novembre dell'anno anteriore a quello in cui dovranno unirsi le Cortes.

61. Nella provincia d'oltremare si terranno la prima domenica del mese di gennaio prossimo seguente al mese di dicembre, in cui saranno tenute le assemblee di parrocchia.

62. Per venire in cognizione del numero degli elettori che abbia a nominare ogni territorio, si osserveranno le seguenti regole.

63. Il numero degli elettori di territorio sarà triplice al numero dei deputati che si dovranno eleggere.

64. Se il numero de' territorii della provincia fosse maggior di quello degli elettori, che si richiedono con l'articolo precedente per la nomina de' deputati che gli corrispondano, si nominerà non ostante un elettore per ogni territorio.

65. Se il numero de' territorii fosse minore del numero degli elettori che si devono nominare, ogni territorio ne eleggerà uno, due o più, sino a completare il numero richiesto. Ma se mancasse tuttavia un elettore, sarà nominato dal territorio di maggior popolazione; se tuttavia ne mancasse altro, lo nominerà il territorio che gli viene appresso nel numero della popolazione, e così successivamente.

66. Per quanto resta stabilito negli art. 31, 32 e 33, e negli articoli precedenti, il censimento determina quanti deputati corrispondano ad ogni provincia, e quanti elettori a ognuno de' suoi territorii.

67. Le assemblee elettorali di territorii saranno presiedute dal capo politico o dal primo alcalde della popolazione del capo luogo di quel territorio, e ad esso si presenteranno gli elettori parrocchiali co' documenti che accreditino la loro elezione, perchè siano registrati i nomi nel libro in cui si hanno da estendere gli atti dell' assemblea.

68. Nel giorno destinato gli elettori di parrocchia si uniranno col presidente nelle sale comunali a porta aperta, e cominceranno dal nominare un segretario e due assistenti allo scrutinio tra gli stessi elettori.

69. In seguito presenteranno gli elettori i certificati della loro no-

mina, che dovranno essere esaminati dal segretario o dagli assistenti allo scrutinio, che dovranno il giorno seguente informare se questi sieno o no in regola. I certificati del segretario ed assistente allo scrutinio saranno esaminati da una commissione di tre individui dell'assemblea, che si nominerà perchè informi pure nel seguente giorno sullo stato degli stessi.

70. In questo giorno congregati gli elettori parrocchiali si leggeranno le informazioni intorno ai certificato; e se vi fosse ostacolo per alcuno di essi o degli elettori per difetto di qualcuna delle qualità ricercate, l'assemblea risolverà definitivamente quanto le parerà, e ciò sarà eseguito senza ricorso.

71. Finito questo atto, passeranno gli elettori parrocchiali col presidente alla chiesa maggiore, ove si canterà una messa solenne dello Spirito Santo dall'ecclesiastico di maggior dignità, che farà un discorso relativo alle circostanze.

72. Compito questo atto religioso, si restituiranno alle case comunali, e occupando gli elettori i loro posti senza alcuna preferenza, leggerà il segretario questo capitolo della costituzione; e in seguito farà lo stesso il presidente per quanto si contiene nell'articolo 49, e si osserverà tutto quello che in esso viene prescritto.

73. Immediatamente dopo si procederà alla nomina dell'elettore o elettori di territorio, eleggendoli di uno in uno, e per scrutinio secreto, mediante cedole nelle quali dovrà essere scritto il nome della persona che ognuno elegge.

74. Finita la votazione, il presidente, il segretario ed assistenti allo scrutinio faranno l'incontro de' voti, e resterà eletto quello che abbia avuto a suo favore almeno la metà de' voti o uno di più, pubblicando il presidente ogni elezione. Se nessuno avesse ottenuto la pluralità assoluta de' voti, i due che avranno ottenuto il maggior numero entreranno nel secondo scrutinio, e sarà eletto quello che avrà maggior numero di voti. In caso di parità, deciderà la sorte.

75. Per essere elettore di territorio si richiede di essere cittadino che si trovi nell'esercizio de' suoi diritti, che sia maggiore de' venticinque anni, abitante e residente nel territorio, che sia di stato secolare o dell'ecclesiastico secolare, potendo cadere l'elezione nei cittadini che compongono l'assemblea e in quelli fuori della stessa.

76. Il segretario estenderà l'atto, che dovrà essere firmato dal presidente e dagli assistenti allo scrutinio, e se ne darà copia, firmata dai medesimi, alla persona o persone elette per farne constare la

nomina. Il presidente di quest'assemblea rimetterà altra copia, firmata da lui e dal segretario, al presidente dell'assemblea di provincia, ove si farà notoria l'elezione per mezzo delle carte pubbliche.

77. Nelle assemblee elettorali di territorio si osserverà tutto quello che è prescritto per le assemblee elettorali di parrocchia negli articoli 55, 56, 57 e 58.

Delle assemblee elettorali di provincia.

78. Le assemblee elettorali di provincia si comporranno degli elettori di tutti i territorii di essa, che si uniranno nella capitale, alla fine di nominare i deputati che le competono per assistere alle Cortes come rappresentanti della nazione.

79. Queste assemblee si terranno sempre nella penisola e isole adiacenti la prima domenica del mese di dicembre dell'anno antecedente alle Cortes.

80. Nelle provincie d'oltremare si terranno nella seconda domenica del mese di marzo dell'anno medesimo in cui si uniranno le assemblee di territorio.

81. Saranno presiedute queste assemblee dal capo politico della capitale della provincia a cui si presenteranno gli eletti di territorio, col documento della loro elezione, perchè i loro nomi si registrino nel libro in cui si devono estendere gli atti dell'assemblea.

82. Nel giorno destinato si uniranno gli elettori di territorio nelle case comunali o nel luogo più a proposito per un atto tanto solenne, a porta aperta, e si comincieranno a nominare a pluralità di voti, col presidente, un segretario e due assistenti allo scrutinio fra i medesimi elettori.

83. Se ad una provincia non spettasse più che un deputato, concorreranno per lo meno cinque elettori per la nomina, distribuendo questo numero fra i territorii in cui fosse divisa la provincia, o destinato i territorii a questo solo effetto.

84. Si leggeranno i quattro capitoli di questa costituzione che trattano delle elezioni. Dopo si leggeranno i certificati degli atti delle elezioni fatte nei capi luoghi dei territorii, rimessi dai presidenti rispettivi, e similmente presenteranno gli elettori i certificati della loro nomina per essere esaminati dal segretario ed assistenti allo scrutinio, che dovranno il giorno seguente informare se siano o no in regola. I certificati del segretario e dell'assistente allo scrutinio saranno esaminati da una commissione di tre individui dell'assemblea,

che si nomineranno all'effetto, perchè informino sopra gli stessi nel giorno seguente.

85. Uniti gli elettori di territorio, si leggeranno le informazioni sopra i certificati; e se vi fosse ragione da opporre ad alcuno degli stessi elettori per difetto di alcune delle qualità richieste, l'assemblea risolverà definitivamente e sul momento quanto le parerà, e ciò che sarà risolto si eseguirà senza ricorso.

86. In seguito si dirigeranno gli elettori di territorio col loro presidente alla cattedrale o chiesa maggiore, ove si canterà una messa solenne dello Spirito Santo dal vescovo, o in suo difetto dall'ecclesiastico di maggior dignità, che farà un discorso analogo alle circostanze.

87. Finito quest'atto religioso, ritorneranno al luogo da dove partirono, e a porta aperta, occupando gli elettori i loro posti senza alcuna preferenza; dovrà il presidente fare le medesime ricerche ed avvisi che si contengono nell'articolo 49, osservando tutto ciò che in esso è prescritto.

88. Si procederà in seguito, dagli elettori che si troveranno presenti, alla elezione del deputato o deputati. Essi li eleggeranno di uno in uno, avvicinandosi al posto ove si troverà il presidente, gli assistenti allo scrutinio e segretario, e alla sua presenza dovrà essere scritto in una lista il nome della persona che ognuno elegge; il segretario e gli assistenti allo scrutinio saranno i primi a votare.

89. Finita la votazione, il presidente, segretario ed assistenti allo scrutinio faranno il riconoscimento dei voti, e sarà eletto quello che avrà unito a suo favore almeno la metà dei voti ed uno di più; se nessuno avesse unita la maggiorità assoluta dei voti, i due che avranno avuto il maggior numero entreranno nel secondo scrutinio, e sarà eletto quello che avrà la pluralità di essi; in caso di parità deciderà la sorte, e successa l'elezione di uno, sarà pubblicata dal presidente.

90. Dopo l'elezione dei deputati si procederà alla nomina dei supplenti col medesimo metodo e forma, ed il loro numero sarà in ogni provincia la terza parte di quello dei deputati che le appartengono. Se ad alcuna provincia non toccasse di eleggere più di uno o due deputati, eleggerà non ostante un deputato supplente. Questi concorreranno alle Cortes, sempre chè si verifichi la morte del principale eletto, o sia impossibilitato a giudizio delle medesime, in qualunque tempo che uno o l'altro accidente si verifichi dopo la elezione.

91. Per essere deputato alle Cortes si richiede di essere cittadino che si trovi nell'esercizio de' suoi diritti, che sia maggiore in età di venticinque anni, e che sia nato nella provincia, e sia stabilito in essa con la residenza almeno di sette anni, e sia di stato secolare o dell'ecclesiastico secolare, potendo cadere l'elezione nei cittadini che compongono l'assemblea, come in quelli fuori di essa.

92. Si richiede inoltre, per essere eletto deputato di Cortes, di avere una rendita annuale proporzionata, procedente dai beni proprii.

93. Si sospende la disposizione dell'articolo precedente sino che le Cortes che si terranno d'ora innanzi, dichiarino essere già arrivato il tempo in cui possa avere effetto, stabilendo la quota della rendita e la qualità dei beni. Ciò che allora sarà risoluto si terrà per costituzionale, come se in questo fosse stato espresso.

94. Se succedesse che una medesima persona fosse stata eletta dalla provincia di sua nascita e da quella ove si trova stabilita, sussisterà la elezione per il titolo della residenza.

95. I ministri, i consiglieri di Stato e gli impiegati nella casa reale non potranno esser eletti deputati di Cortes.

96. Nemmeno potrà essere eletto deputato di Cortes nessun forestiere, ancorchè abbia ottenuto dalle Cortes carta di cittadino.

97. Niuno impiegato pubblico nominato dal governo potrà essere eletto deputato di Cortes per la provincia in cui esercita il suo impiego.

98. Il segretario estenderà gli atti delle elezioni, ai quali firmeranno insieme con lui il presidente e tutti gli elettori.

99. In seguito accorderanno a tutti gli elettori, senza scusa alcuna, e a cadauno dei deputati, tutti i più ampli poteri, secondo la seguente formola, rimettendo a ogni deputato suo corrispondente il potere per presentarsi nelle Cortes.

100. I poteri saranno concepiti in questi termini: *Nella città di . . . . di . . . . a . . . . . . dell'anno di . . . . . . nelle sale di . . . . trovandosi congregati i signori (qui si porranno i nomi del presidente e degli elettori di territorio che formano l'assemblea elettorale della provincia), dissero avanti di me infrascritto scrivente e testimonii convocati, che essendosi proceduto secondo la regola della costituzione politica della monarchia spagnuola, alla nomina degli elettori parrocchiali e di territorio con tutte le solennità prescritte dalla medesima costituzione, come consta dai certificati, che originali si esibi-*

scono riuniti, gli espressi elettori de' territorii della provincia di . . . . nel giorno . . . . . . del mese di . . . . del presente anno . . . . aveano fatto la nomina dei deputati che in nome e rappresentazione di questa provincia devono concorrere alle Cortes, e che furono eletti per deputati per questa provincia i signori N. N., come risulta dagli atti estesi e firmati da N. N. Che in conseguenza loro conferiscono ampi poteri a tutti uniti e a cadauno da sè, per adempire e disimpegnare le auguste funzioni del loro incarico, e perchè con gli altri deputati di Cortes, come rappresentanti della nazione spagnuola, possino accordare e risolvere quanto intendessero conducente al bene generale della stessa, in forza delle facoltà che la costituzione determina, e dentro i limiti che la medesima prescrive; senza poter derogare, alterare e variare in nessuna maniera, nessuna degli articoli, sotto nessun pretesto, e che gli accettanti si obbligano per sè stessi, ed a nome di tutti gli abitanti di questa provincia, in virtù delle facoltà che loro son concesse come elettori nominati con quest'atto, e tener per valido, ed obbedire e compire quanto tali deputati di Cortes facessero e risolvessero, secondo i regolamenti della costituzione politica della monarchia spagnuola; e questo espressero ed accordarono alla presenza di N. N. testimonii, che con i signori accordanti si firmano qui sotto.

101. Gli assistenti allo scrutinio e il segretario rimetteranno immediatamente una copia, firmata dai medesimi, degli atti delle elezioni alla deputazione permanente delle Cortes, e faranno che si pubblichino le elezioni col mezzo della stampa, rimettendo un esemplare ad ogni popolazione della provincia.

102. Sarà provveduto all'indennizzazione dei deputati per le rispettive provincie, come della deputazione permanente. Si abbonerà inoltre ai deputati d'oltremare ciò che le provincie stesse giudicheranno necessario per le spese del loro viaggio di venuta e di ritorno.

103. Si osserverà nelle assemblee elettorali di provincia tutto quello che si prescrive negli articoli 55, 56, 57 e 58, ad eccezione di quanto vien prescritto dall'art. 328.

Della installazione delle Cortes.

104. Si uniranno le Cortes tutti gli anni nella capitale del regno nell'edifizio destinato a questo solo oggetto.

105. Quando trovassero conveniente il traslatarsi in altro luogo, potranno farlo, semprechè sia in luogo non distante dalla capitale più di dodici leghe, e che convengano della traslazione le due terze parti dei deputati che saranno presenti.

106. Le sessioni delle Cortes in ogni anno dureranno tre mesi consecutivi, principiando il primo marzo.

107. Le Cortes potranno prorogare le loro sessioni al più per un altro mese, nei soli due casi

I. A richiesta del re,

II. Se le Cortes lo credessero necessario per una risoluzione delle due terze parti dei deputati.

108. I deputati si rinnoveranno nella loro totalità ogni due anni.

109. Se la guerra o l'occupazione di qualche parte del territorio della monarchia dall'inimico impedissero che si potessero presentare a tempo tutti od alcuni dei deputati di una o più provincie, saranno suppliti quelli che mancassero dai deputati antecedenti delle rispettive provincie, cavandoli a sorte fino a completare il numero che loro corrisponda.

110. I deputati non potranno essere rieletti se non mediante altra deputazione.

111. Arrivando i deputati alla capitale si presenteranno alla deputazione permanente delle Cortes, facendo scrivere i loro nomi e quello della provincia che gli ha eletti in un registro nella segreteria delle medesime Cortes.

112. Nell'anno della rinnovazione dei deputati si farà il 15 di febbraio a porte aperte la prima unione preparatoria, facendo da presidente quello che lo sarà della deputazione permanente, e da segretarii e assistenti agli scrutinii quelli che saranno nominati dalla medesima deputazione, tra quelli restanti individui che la compongono.

113. In questa prima assemblea tutti i deputati presenteranno i loro poteri, e nomineranno a pluralità di voti due commissioni, una di cinque individui perchè esaminino i poteri di tutti i deputati, e un'altra di tre perchè esaminino quelli dei cinque individui che compongono la commissione.

114. Il giorno 20 del medesimo febbraio si farà a porta aperta la seconda assemblea preparatoria, nella quale le due commissioni informeranno sopra la legittimità dei poteri, avendo avuto presenti le copie delle elezioni provinciali.

115. In questa assemblea e nelle altre che siano necessarie sino al

giorno 25 si risolveranno definitivamente, e a pluralità di voti, i dubbii che si suscitassero sopra la legittimità dei poteri e le qualità dei deputati.

116. Nell'anno seguente a quello della rinnovazione dei deputati, si terrà la prima assemblea preparatoria, e il giorno 20 di febbraio e sino al 25 quelle che si credessero necessarie nel modo e forma di ciò che si è espresso nei tre articoli precedenti, sopra la legittimità dei poteri dei deputati che di nuovo si presentassero.

117. In tutti gli anni il giorno 25 di febbraio si terrà l'ultima assemblea preparatoria, nella quale si farà prestare il giuramento da tutti i deputati, ponendo la mano sopra i santi evangeli, con la formola seguente: Giurate di difendere e conservare la religione Cattolica, Apostolica, Romana, senza ammetterne alcun'altra nel regno?... *R.* Sì, giuro . . . Giurate osservare e far osservare religiosamente la costituzione politica della monarchia spagnuola sanzionata dalle Cortes generali e straordinarie della nazione nell'anno 1812? . . . *R.* Sì, giuro . . . Giurate di condurvi bene fedelmente nell'incarico che la nazione vi ha affidato, avendo in mira in tutto e il bene e la prosperità della medesima nazione? . . . *R.* Sì, giuro . . . Se farete così, Dio vi premierà, e se no ve lo imputi.

118. In seguito si procederà ad eleggere fra gli stessi deputati, per scrutinio segreto e a pluralità assoluta di voti, un presidente, un vice-presidente e quattro segretarii, e con ciò si terranno per costituite e formate le Cortes, e la deputazione permanente cesserà da tutte le sue funzioni.

119. Si nominerà nel medesimo giorno una deputazione di ventidue individui e due segretarii perchè possano dar parte al re d'essersi costituite le Cortes, ed il presidente che hanno eletto, affine che manifesti se assisterà all'apertura delle Cortes che si terranno il giorno 1.° di marzo.

120. Se il re si trovasse fuori della capitale, gli si farà questa partecipazione in iscritto, e il re risponderà nel medesimo modo.

121. Il re assisterà da sè medesimo all'apertura delle Cortes; e se si trovasse impedito, lo farà il presidente nel giorno stabilito, senza che per nessun motivo possa differirsi ad altro. Le stesse misure e formalità si osserveranno per l'atto di chiudere le Cortes.

122. Nella sala delle Cortes entrerà il re senza guardie, e solamente lo accompagneranno le persone determinate dal cerimoniale per il ricevimento e congedo del re, come sarà prescritto nel regolamento del governo interno delle Cortes.

123. Il re farà un discorso, nel quale proporrà alle Cortes quel che credesse conveniente, e al quale il presidente risponderà in termini generali. Se il re non assistesse, rimetterà il suo discorso al presidente, perchè da esso si legga nelle Cortes.

124. Le Cortes non potranno deliberare in presenza del re.

125. Nei casi in cui i segretarii del dispaccio facciano alle Cortes alcune proposizioni a nome del re, assisteranno alle discussioni quando e nel modo che le Cortes determinassero, e parleranno tra essi, ma non potranno star presenti alla votazione.

126. Le sessioni delle Cortes saranno pubbliche, e solo nei casi che esigono riserva si potrà far sessione segreta.

127. Nelle discussioni delle Cortes ed in tutto il di più che apparterrà al suo governo e ordine interno, si osserverà il regolamento che si forma da esse Cortes generali e straordinarie, senza pregiudizio delle riforme che le successive trovassero più conveniente di fare in esso.

128. I deputati saranno inviolabili per le loro opinioni, e in nessun tempo e caso, nè da nessuna autorità potranno essere riconvenuti per le stesse. Nelle cause criminali che contro loro s'intentassero, non potranno essere giudicati se non dal tribunal delle Cortes, nel modo e forma che si prescrivono dal regolamento del governo interno delle medesime. Durante le sessioni delle Cortes non potranno essere impediti civilmente, nè soggetti ad esecuzione per debiti.

129. Durante il tempo della deputazione, contato per quest'effetto dal dì che la nomina consta, nella Corte permanente, non potranno i deputati accettare per sè nè sollecitare per altri alcuno impiego a cui provveda il re, nè alcun avanzamento, a meno che non sia di scala nella rispettiva carriera.

130. Nel medesimo modo non potranno, durante il tempo della loro deputazione e un anno dopo dell'ultimo atto delle loro funzioni, ottenere per sè, nè sollecitare per altri pensioni, nè decorazioni alcune che siano di provenienza del re.

Della facoltà delle Cortes.

131. Le facoltà delle Cortes sono:

I. Proporre e decretare le leggi, e interpretarle e derogarle in caso necessario.

II. Ricevere il giuramento del re, del principe delle Asturie e della reggenza, come si previene a suo luogo.

III. Risolvere qualunque dubbio di fatto o di diritto che occorra in ordine alla successione della corona.

IV. Eleggere la reggenza o reggente del regno come lo prescrive la costituzione, e stabilire i limiti coi quali la reggenza e il reggente hanno da esercitare l'autorità reale.

V. Fare il pubblico riconoscimento del principe di Asturia.

VI. Nominare tutore al re minore, come lo prescrive la costituzione.

VII. Approvare, prima della sua ratifica, i trattati di alleanza offensiva, quelli dei sussidii e i speciali di commercio.

VIII. Concedere o negare l'ammissione di truppe straniere nel regno.

IX. Decretare la creazione e soppressione degli impieghi nei tribunali stabiliti dalla costituzione, ed egualmente la creazione e soppressione dei pubblici ufficii.

X. Fissare tutti gli anni, dietro proposta del re, le forze di terra e di mare, determinando quelle che si dovranno tenere in piedi in tempo di pace, e il loro aumento in tempo di guerra.

XI. Dar ordini agli eserciti, armata e milizie nazionali in tutti i rami che li costituiscono.

XII. Fissare le spese dell'amministrazione pubblica.

XIII. Stabilire annualmente le contribuzioni e imposte.

XIV. Approvare il riparto delle contribuzioni fra le provincie.

XV. Esaminare e approvare i conti del versamento dei capitali pubblici.

XVI. Stabilire le dogane e regolare i diritti.

XVII. Disporre il conveniente per l'amministrazione, conservazione ed alienazione dei beni nazionali.

XVIII. Determinare il valore, peso, lega, tipo e denominazione delle monete.

XIX. Adottare il sistema che si giudicasse più comodo e giusto per i pesi e misure.

XX. Promovere e fomentare ogni specie di industria, e rimovere gli ostacoli che si frapponessero.

XXI. Stabilire il piano generale di pubblico insegnamento in tutta la monarchia, ed approvare quello che si formerà per l'educazione del principe delle Asturie.

XXII. Approvare i regolamenti generali per la polizia e sanità del regno.

XXIII. Proteggere la libertà politica della stampa.

XXIV. Realizzare la responsabilità dei ministri ed altri pubblici impiegati.

XXV. Per ultimo, appartiene alle Cortes di dare o negare il loro consentimento in tutti quei casi ed atti, per i quali è provveduto nella costituzione esser questo necessario.

Della formazione delle leggi e della sanzione reale.

132. Ciascun deputato ha facoltà di proporre progetti di legge alle Cortes, purchè lo presenti in iscritto ed esponga le ragioni sulle quali si fonda.

133. Due giorni almeno dopo presentato e letto il progetto di legge, si leggerà per una seconda volta, e le Cortes delibereranno se debba o no essere ammesso a discussione.

134. Ammesso che sia a discussione, se a giudizio delle Cortes la gravità dell'oggetto lo richiederà, sarà previamente trasmesso ad una commissione.

135. Quattro giorni almeno dopo ammesso il progetto a discussione, si leggerà per la terza volta, e si potrà fissare il giorno in cui aprirne la discussione.

136. Nel giorno fissato per la discussione, dovrà questa abbracciare il progetto nella sua totalità ed in caduno de' suoi articoli.

137. Sarà in potere delle Cortes il determinare quando sembri loro che la materia sia stata sufficientemente discussa; ciocchè determinato, si risolverà se vi sia luogo o no a raccorre i voti.

138. Deciso che sia esservi luogo a raccorre i voti, si procederà a far ciò immediatamente, ammettendo o rigettando in tutto o in parte il progetto, o variandolo o modificandolo secondo le osservazioni che saranno state fatte nella sua discussione.

139. La votazione si farà a pluralità assoluta di voti; e per potervi procedere sarà necessaria la presenza di uno almeno più della metà del totale dei deputati che debbono comporre le Cortes.

140. Se le Cortes rigetteranno un progetto di legge che fu assoggettato al loro esame, o risolveranno che non deve procedersi alla votazione, non potrà essere riproposto nel medesimo anno.

141. Se sarà stato adottato, si estenderà per duplicato in forma di legge, e si leggerà alle Cortes; ciò fatto, e sottoscritti ambi gli originali dal presidente e da due segretarii, saranno immediatamente presentati al re da una deputazione.

142. Il re sanziona le leggi.

143. La sanzione del re consiste in questa formola, segnata di sua mano: *Si pubblichi come legge.*

144. Nega il re la sanzione colla seguente formola, egualmente segnata di sua mano: *ritorni alle Cortes,* accompagnando nel tempo stesso una esposizione delle ragioni che lo indussero a negarla.

145. Avrà il re trenta giorni di tempo per usare di questa prerogativa: se dentro questo spazio non avrà data o negata la sanziòne, appunto perciò si intenderà che l'abbia data e la darà in effetto.

146. Data o negata la sanzione dal re, passerà alle Cortes uno dei due originali con la formola rispettiva, affinchè ne sieno informate. Questo originale si conserverà nell'archivio delle Cortes, e il duplicato resterà in potere del re.

147. Se il re negasse la sanzione, non si tornerà ad agitare il medesimo soggetto nelle Cortes di quell'anno, ma potrà farsi in quelle dell'anno seguente.

148. Se nelle Cortes del seguente anno fosse di nuovo proposto, ammesso ed approvato il medesimo progetto, presentato che sia al re, potrà darne la sanzione o negarla per la seconda volta a termini degli articoli 143 e 144; ed in questo ultimo caso non si tratterà del medesimo soggetto in quell'anno.

149. Se di nuovo e per la terza volta fosse proposto, ammesso ed approvato il medesimo progetto nelle Cortes del seguente anno, per ciò appunto s'intende che il re vi dà la sua sanzione, e presentandoglielo la darà in effetto per mezzo della formola espressa nell'articolo 143.

150. Se prima che spiri il termine di trenta giorni, entro i quali il re deve dare o negare la sua sanzione, le Cortes terminassero le loro sessioni, il re la darà o negherà negli otto primi giorni delle sessioni delle Cortes susseguenti; e se questo termine passasse senza che l'avesse data, per ciò stesso s'intenderà data, e la darà in effetto nella forma prescritta: se poi il re avesse negata la sanzione, queste Cortes potranno trattare di quello stesso progetto.

151. Se anche dopo negata dal re la sanzione ad un progetto di legge, passino alcuno od alcuni anni senza che si proponga lo stesso progetto, e si torni poi a suscitare nel tempo della stessa deputazione che lo adottò per la prima volta o in quella delle due deputazioni che immediatamente lo susseguono, si considererà sempre come lo stesso progetto, per gli effetti alla sanzione del re di cui trat-

tano i tre articoli precedenti; ma se nel corso delle tre deputazioni suddette non tornasse a proporsi, quantunque in appresso fosse riprodotto negli identici termini, si considererà come progetto nuovo per gli effetti indicati.

152. Se la seconda o terza volta che si propone il progetto, dentro il termine prefisso dall'articolo precedente, fosse rigettato dalle Cortes, in qualunque tempo fosse riprodotto di poi, sarà sempre tenuto per progetto nuovo.

153. Si deroga alle leggi colle medesime formalità e per la stessa trafila con cui si stabiliscono.

Delle promulgazioni delle leggi.

154. Pubblicata la legge nelle Cortes, si farà di ciò avvisato il re, affinchè si proceda tosto alla sua promulgazione solenne.

155. Il re nel promulgare le leggi userà della formola seguente: *N. (il nome del re) per la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia spagnuola re delle Spagne, a tutti quelli che vedranno e intenderanno le presenti, fa sapere: che le Cortes hanno decretato, e Noi abbiamo sanzionato ciò che segue: (e qui il testo letterale della legge). Per tanto comandiamo a tutti i tribunali di giustizia, capi, governatori ed altre autorità sì civili che militari ed ecclesiastiche di qualunque classe e dignità, di osservare e far osservare, compire ed eseguire la presente legge in tutte le sue parti. Sappiatelo per il suo adempimento; e fate in modo che sia stampata, pubblicata e posta in circolazione. (Va diretta al ministro rispettivo).*

156. Tutte le leggi saranno per ordine del re e dei rispettivi segretarii del dicastero comunicate a tutti e cadauno i tribunali supremi, agli alcaldi ed altri capi ed autorità superiori, che le faranno passare ai subalterni.

Della deputazione permanente delle Cortes.

157. Le Cortes prima di separarsi nomineranno una deputazione, che si chiamerà deputazione permanente delle Cortes, composta di sette individui tratti dal loro seno, tre delle provincie d'Europa e tre d'oltremare, ed il settimo sarà estratto a sorte fra i deputati d'Europa e d'oltremare.

158. Nel tempo stesso le Cortes nomineranno due supplenti alla deputazione, uno d'Europa ed uno d'oltremare.

159. La deputazione permanente sederà nell'intervallo per la rinnovazione delle Cortes.

160. Le facoltà di questa deputazione sono:

I. Vegliare all'osservanza della costituzione e delle leggi per dar conto alle prossime Cortes delle infrazioni che avrà notate.

II. Convocare le Cortes straordinarie nei casi prescritti dalla costituzione.

III. Disimpegnare le funzioni indicate negli articoli 111 e 112.

IV. Passare avviso ai deputati supplenti onde concorrano in luogo dei deputati ordinarii; e se accadesse la morte o impossibilità assoluta dei deputati e supplenti di una provincia, comunicare gli ordini corrispondenti alla medesima affinchè proceda a nuova elezione.

Delle Cortes straordinarie.

161. Le Cortes straordinarie saranno composte dei medesimi deputati che formano le ordinarie durante i due anni della loro deputazione.

162. La deputazione permanente delle Cortes le convocherà per un giorno determinato nei tre casi seguenti:

I. A regno vacante.

II. Quando il re venisse impossibilitato comunque a governare, o volesse abdicare la corona per il suo successore; restando autorizzata nel caso la deputazione a prendere tutte le misure che stimasse convenienti onde assicurarsi della inabilità del re.

III. Quando in circostanze critiche e per ardui affari trovasse il re conveniente che si convocassero, e di ciò notificasse la deputazione permanente delle Cortes.

163. Le sessioni straordinarie delle Cortes comincieranno e termineranno con le medesime formalità che le ordinarie.

164. Le Cortes straordinarie non interromperanno la elezione dei nuovi deputati nel tempo prescritto.

165. La riunione delle Cortes straordinarie non impedisce l'elezione dei nuovi deputati nel tempo prescritto.

166. Se le Cortes straordinarie non avessero chiuse le loro sedute nel giorno fissato per la riunione delle ordinarie, cesseranno le prime dalle loro funzioni, e le ordinarie continueranno la trattativa di ciò, per cui quelle erano state convocate.

167. La deputazione permanente delle Cortes continuerà nelle funzioni che le vengono assegnate negli articoli 111 e 112, nel caso contemplato nell'articolo precedente.

TITOLO IV.

DEL RE.

Della inviolabilità del re e della sua autorità.

168. La persona del re è sacra ed inviolabile, e non soggetta ad alcuna responsabilità.

169. Il re avrà il titolo di Maestà Cattolica.

170. L'autorità di far eseguire le leggi risiede esclusivamente nel re, e la sua autorità si estende a tutto quanto conduce alla conservazione dell'ordine pubblico per l'interno, ed alla sicurezza dello Stato per l'estero, conforme alla costituzione ed alle leggi.

171. Oltre alla prerogativa che compete al re, di sanzionare le leggi e promulgarle, gli competono anche come principali le facoltà seguenti:

I. Spedire i decreti, regolamenti ed istruzioni che crede necessarii alla esecuzione delle leggi.

II. Provvedere affinchè in tutto il regno si amministri pronta e completa giustizia.

III. Dichiarare la guerra, e fare e ratificare la pace, dandone poi conto documentale alle Cortes.

IV. Nominare i magistrati di tutti i tribunali civili e criminali sopra proposizione del consiglio di Stato.

V. Provvedere a tutti gli impieghi civili e criminali.

VI. Nominare a tutti i vescovadi ed a tutte le dignità e beneficii ecclesiastici di patronato regio, sopra proposizione del consiglio di Stato.

VII. Concedere onori e distinzioni di ogni classe a norma delle leggi.

VIII. Comandare gli eserciti e le armate, e nominare i generali.

IX. Disporre della forza armata, distribuendola come più convenga.

X. Dirigere le relazioni diplomatiche e commerciali con le altre potenze, e nominare gli ambasciatori, ministri e consoli.

XI. Provvedere alla fabbricazione delle monete, sulle quali si imprimerà la di lui effigie ed il suo nome.

XII. Decretare il versamento dei fondi destinati a cadauno dei rami della pubblica amministrazione.

XIII. Far grazia ai delinquenti, conformandosi alla legge.

XIV. Fare alle Cortes le proposizioni di legge o di riforma che creda conducenti al bene della nazione, affinchè deliberino su di esse nella forma prescritta.

XV. Accordare la esecuzione, o sospendere i decreti dei consigli e bolle pontificie col consenso delle Cortes, se conterranno disposizioni generali; ascoltando il consiglio di Stato, se versano sopra affari particolari o governativi, e se contengono punti contenziosi, trasmettendo il suo esame e decisione al supremo tribunale di giustizia, affinchè risolva in conformità alle leggi.

XVI. Nominare e destituire liberamente i segretarii di Stato e ministri.

172. Le restrizioni dell'autorità del re sono le seguenti:

I. Non può il re impedire, sotto pretesto alcuno, la riunione delle Cortes nelle epoche e casi fissati dalla costituzione, nè sospenderle, nè discioglierle, nè in maniera alcuna incagliarne le sessioni e deliberazioni. Quelli che lo consigliassero o assistessero in qualunque tentativo di tal fatta, sono dichiarati traditori, e saranno perseguitati come tali.

II. Non può il re assentarsi dal regno senza il consentimento delle Cortes; e se lo facesse, s'intenderà avere rinunciato al trono.

III. Non può il re alienare, cedere o rinunciare od in qualunque maniera trasmettere in altri l'autorità reale, nè alcuna delle sue prerogative.

Se per qualunque causa volesse abdicare il trono in favore del successore immediato, non potrà farlo senza il consentimento delle Cortes.

IV. Non può il re alienare, cedere o permutare provincia, città, villa o luogo, nè parte alcuna del territorio spagnuolo, per piccola che sia.

V. Non può il re fare alleanza offensiva nè trattato speciale di commercio con alcuna potenza straniera senza il consentimento delle Cortes.

VI. Non può del pari obbligarsi per trattato a dare sussidii ad alcune potenze straniere senza il consenso delle Cortes.

VII. Non può il re cedere nè alienare i beni nazionali senza il consenso delle Cortes.

VIII. Il re non può imporre da per sè contribuzioni dirette nè indirette, nè levare tributi sotto qualunque nome o per qualunque siasi oggetto, giacchè sempre devono essere decretati dalle Cortes.

IX. Non può concedere il re privilegio esclusivo ad individuo o corporazione alcuna.

X. Non può prendere il re la proprietà di alcun particolare o corporazione; nè turbarne il possesso, uso e godimento; e se in alcun caso fosse necessario, per oggetto di pubblica utilità conosciuta, prendere la proprietà di un particolare, non potrà farsi senza che sia contemporaneamente indennizzato, o se gli dia una buona sostituzione in compenso, a giudizio di probe persone.

XI. Non può il re privare alcun individuo della sua libertà nè imporgli alcuna pena di sua autorità. Il ministro che firmasse un tal ordine ed il giudice che lo eseguisse, saranno responsabili alla nazione, e puniti come rei di attentato alla libertà individuale.

Solo nel caso in cui il bene e la sicurezza dello Stato esigano l'arresto di qualunque individuo, potrà il re rilasciare ordini a tale effetto; sotto condizione però, che dentro quarantotto ore dovrà farlo mettere a disposizione del tribunale o giudice competente.

XII. Il re prima di contrarre matrimonio, ne darà parte alle Cortes onde ottenerne il consenso; e se non lo facesse, s'intenderà avere abdicata la corona.

173. Il re nel suo avvenimento al trono, e se fosse minore quando entra a governare il regno, presterà giuramento avanti le Cortes sotto la formola seguente:

N. (e qui il suo nome) per la grazia di Dio e la costituzione della monarchia spagnuola re delle Spagne, giuro per Iddio e per i santi Evangeli, che difenderò e conserverò la religione Cattolica Apostolica Romana senza permetterne alcun'altra nel regno; che conserverò e farò conservare la costituzione politica e le leggi della monarchia spagnuola, non avendo in vista che il suo bene e profitto; che non alienerò, cederò nè smembrerò parte alcuna del regno; che non esigerò giammai quantità alcuna di frutti, denari nè altra cosa, se non quelle che saranno decretate dalle Cortes; che non prenderò mai ad alcuno la sua proprietà; e che rispetterò sopratutto la libertà politica della nazione e la personale di ogni individuo; e se in quello che ho giurato o parte di esso facessi il contrario, non devo essere ubbidito, e tutto quello che contravenisse, sia nullo e di verun va-

lore. Così facendo, Iddio mi aiuti e sia in mia difesa, e se no me lo imputi.

Della successione della corona.

174. Il regno della Spagna è indivisibile; e l'avvenimento al trono è regolato per ordine di primogenitura fra i discendenti legittimi maschi e femmine delle linee, che si esprimeranno.

175. Non possono essere re delle Spagne se non quelli che sono figli legittimi, da costante e legittimo matrimonio.

176. Nel medesimo grado e linee i maschi dovranno essere preferiti alle femmine, e sempre il maggiore al minore; però le femmine di maggior linea o di maggior grado nella medesima linea, dovranno essere preferite ai maschi di linea o grado posteriore.

177. Il figlio o figlia del primogenito del re, nel caso che morisse suo padre senza essere entrato nella successione del regno, dovrà preferirsi agli zii e succedere immediatamente all'avolo per diritto di rappresentazione.

178. Finchè non si estingua la linea in cui è stata radicata la successione, non entra la immediata.

179. Il re delle Spagne è il sig. D. Ferdinando VII di Borbone che attualmente regna.

180. In mancanza del sig. D. Ferdinando VII di Borbone, succederanno i suoi discendenti legittimi, tanto maschi come femmine; in mancanza di quelli, succederanno i suoi fratelli e zii, i fratelli di suo padre siano maschi come femmine, e i discendenti legittimi di questi per l'ordine che si è prescritto, osservando in tutto il diritto di rappresentazione, e la preferenza delle linee anteriori alle posteriori.

181. Le Cortes dovranno escludere dalla successione quella persona o persone che siano incapaci per governare o abbiano fatto cosa per cui meritino perdere la corona.

182. Se arrivassero ad estinguersi tutte le linee che si sono distinte, le Cortes faranno nuovi cambiamenti come crederanno che più importi alla nazione, seguendo sempre l'ordine e regole di succedere che sono stabiliti.

183. Quando la corona abbia da ricadere immediatamente o sia ricaduta in femmina, questa non potrà eleggere marito senza consentimento delle Cortes; e se facesse il contrario, si intende che abdicherà la corona.

184. Nel caso che arrivi a regnare una femmina, suo marito non avrà autorità alcuna rispetto al regno, nè alcuna parte nel governo.

Della minorità del re e della reggenza.

185. Il re è minorenne fino agli anni dieciotto compiti.

186. Durante la minorità del re, il regno sarà governato da una reggenza.

187. Lo sarà egualmente quando il re sia impossibilitato ad esercitare la sua autorità per qualunque causa fisica e morale.

188. Se l'impedimento del re oltrepassasse i due anni, e l'immediato successore ne avesse più di dieciotto, le Cortes potranno nominarlo reggente del regno in luogo della reggenza.

189. Caso che vacasse il trono essendo minore il principe delle Asturie, finchè si riuniscono le Cortes straordinarie, a meno che non fossero riunite le ordinarie, la reggenza provvisionale sarà composta della regina madre, se vi sarà, di due deputati della deputazione permanente delle Cortes, i più anziani per ordine della loro elezione in deputati, e di due consiglieri del consiglio di Stato i più anziani, cioè il decano e quello che lo segue; se non vi sia regina madre, entrerà nella reggenza il consigliere di Stato terzo d'anzianità.

190. La reggenza provvisoria sarà presieduta dalla regina madre, se vi sarà, ed in sua mancanza, dall'individuo della deputazione permanente delle Cortes, primo ad essa nominato.

191. La reggenza provvisoria non sbrigherà altri affari che quelli che non ammettono dilazione, e non rimoverà o nominerà ad impiego se non che interinalmente.

192. Riunite che sieno le Cortes straordinarie, esse nomineranno una reggenza composta di tre o cinque persone.

193. Onde poter essere individuo della reggenza si richiede di essere cittadino in esercizio de' suoi diritti, restando esclusi gli stranieri, ancorchè abbiano carta di cittadinanza.

194. La reggenza sarà presieduta da quello fra' suoi individui che sarà designato dalle Cortes; toccando a queste stabilire in caso necessario, se debba esservi torno nella presidenza, ed in quai termini.

195. La reggenza eserciterà l'autorità del re, nei termini che le Cortes stimeranno bene.

196. L'una e l'altra reggenza presteranno giuramento secondo la formola prescritta nell'articolo 173, aggiungendo la clausola di fedeltà al re; e la reggenza permanente aggiungerà inoltre, che osserverà le

condizioni che le avessero imposte le Cortes per l'esercizio della sua autorità, e che quando giunga il re ad esser maggiore o cessi d'esser impossibilitato, lo reintegrerà nel governo del regno, sotto pena, dilazionando un solo momento, di esserne tenuti e puniti gl'individui come traditori.

197. Tutti gli atti della reggenza si pubblicheranno in nome del re.

198. Sarà tutore del re minorenne la persona che il re defunto avesse nominata nel suo testamento. Se non lo avrà nominata, sarà tutrice la regina madre finchè resti vedova. In sua mancanza il tutore sarà nominato dalle Cortes. Nel primo e terzo caso il tutore dovrà essere un naturale del regno.

199. La reggenza provvederà affinchè l'educazione del re minore sia la più conveniente al grande oggetto dell'alta sua dignità, e che sia eseguita conforme al piano che approveranno le Cortes.

200. Queste fisseranno il soldo che dovranno godere gli individui della reggenza.

Della famiglia reale e del riconoscimento del principe d'Asturia.

201. Il figlio primogenito del re s'intitolerà principe di Asturia.

202. Gli altri figli e figlie del re si chiameranno infanti delle Spagne.

203. Parimenti saranno e si chiameranno infanti delle Spagne i figli e figlie del principe delle Asturie.

204. A queste persone solamente resta limitata la qualità d'infante delle Spagne finchè possa estendersi ad altre.

205. Gli infanti delle Spagne godranno delle distinzioni ed onori di cui hanno goduto fino ad ora, e potranno essere nominati a qualunque posto, eccetto che a quelli di giudice e di deputato alle Cortes.

206. Il principe d'Asturia non potrà salire al trono senza consentimento delle Cortes; e se vi salisse senza, sarà per ciò stesso escluso dal trono medesimo.

207. Lo stesso avrà luogo se rimanga fuori del regno per un tempo maggiore di quello fissato nel suo permesso, quando richiesto di ritornare, non verificasse il ritorno entro il termine che le Cortes avranno indicato.

208. Il principe d'Asturia, gl'infanti e le infante, i loro figli e discendenti che sieno sudditi del re, non potranno contrarre matrimonio senza il di lui consentimento e delle Cortes, sotto pena di perdita de' diritti alla corona.

209. Degli atti di nascita, matrimonio e morte di tutti gli individui della famiglia reale si rimetterà una copia autentica alle Cortes, e mancando queste, alla deputazione permanente, onde la custodisca nel suo archivio.

210. Il principe d'Asturia sarà riconosciuto dalle Cortes, con le formalità che prescriverà il regolamento interno di esse.

211. Questo riconoscimento si farà dalle prime Cortes che si terranno dopo la sua nascita.

212. Il principe d'Asturia, giunto all'età d'anni quattordici, presterà giuramento innanzi alle Cortes, sotto la formola seguente:

N. (e qui il nome), principe d'Asturia, giuro per Iddio e santi evangeli, che difenderò e conserverò la religione Cattolica, Apostolica, Romana, senza permetterne alcun'altra nel regno; che manterrò la costituzione politica della monarchia spagnuola, e che sarò fedele ed obbediente al re; che Dio m'aiuti.

Della dotazione della famiglia reale.

213. Le Cortes assegneranno la dotazione annua della casa del re in modo corrispondente all'alta dignità della sua persona.

214. Appartengono al re tutti i palazzi reali di cui hanno goduto i suoi predecessori, e le Cortes assegneranno le terre che crederanno conveniente di riservare a' suoi piaceri.

215. Al principe d'Asturia dal giorno della sua nascita, ed agli infanti ed infante all'età di sette anni compiti, si assegnerà dalle Cortes per i loro alimenti la somma annua corrispondente alla rispettiva loro dignità.

216. Alle infante per il loro matrimonio assegneranno le Cortes la somma che crederanno opportuna in dote; e consegnata questa, cesseranno gli alimenti annui.

217. Agli infanti, se si ammoglieranno risiedendo nelle Spagne, si continueranno gli alimenti già loro assegnati; e se si ammogliassero e risiedessero fuori, cesseranno gli alimenti, e si accorderà loro per una volta tanto la somma che le Cortes crederanno opportuna.

218. Le Cortes fisseranno gli alimenti annui da prestarsi alla regina vedova.

219. Il soldo degli individui della reggenza si prenderà dalla dotazione assegnata alla casa del re.

220. La dotazione della casa del re, e gli alimenti della sua famiglia, di cui si parla negli articoli precedenti, si assegneranno dalle

Cortes al principio di ogni regno, e non potranno alterarsi durante il regno stesso.

221. Tutti questi assegni sono a carico del tesoro nazionale, per lo che saranno pagati all'amministratore nominato dal re, contro il quale anche dovranno intentarsi le azioni attive o passive che per ragione d'interesse possano essere promosse.

Dei segretarii e del consiglio di Stato.

222. I segretarii del dispaccio o ministri saranno sette, cioè:

Il segretario di dispaccio di Stato.

Il segretario di dispaccio per il governo del regno, per la penisola ed isole adiacenti.

Il segretario di dispaccio pel governo del regno d'oltremare.

Il segretario del dispaccio di grazia e di giustizia.

Il segretario del dispaccio di finanza.

Il segretario del dispaccio della guerra.

Il segretario del dispaccio della marina.

Le Cortes successive faranno in questo sistema di segretario del dispaccio le mutazioni che l'esperienza o le circostanze esigeranno.

223. Per essere segretario del dispaccio si richiede la qualità di cittadino in esercizio de' proprii diritti, restando esclusi gli stranieri, ancorchè avessero carta di cittadinanza.

224. Con un regolamento particolare approvato dalle Cortes si assegneranno ad ogni segretario gli affari che debbono appartenergli.

225. Tutti gli ordini del re dovranno essere firmati dal segretario del dispaccio di quel ramo a cui corrisponda il dato affare.

Nessun tribunale nè persona pubblica darà esecuzione all'ordine che mancasse di tale requisito.

226. I segretarii di dispaccio saranno risponsabili alle Cortes degli ordini che autorizzassero in contravvenzione alla costituzione ed alle leggi, senza che serva loro di scusa avere così ordinato il re.

227. I segretarii del dispaccio formeranno i conti preventivi delle spese di pubblica amministrazione che parrà loro dover occorrere per il rispettivo loro ramo, e renderanno conto delle spese già fatte nel modo che sarà indicato.

228. Per poter agire contro i segretarii del dispaccio decreteranno le Cortes prima di tutto esservi luogo a instruzione di causa.

229. Emesso questo decreto, restera sospeso il segretario del dispaccio, le Cortes spediranno al tribunale supremo di giustizia tutti

i documenti appartenenti alle cause che dovranno trattarsi dinanzi lo stesso tribunale, che le redigerà anche e deciderà conforme alle leggi.

230. Le Cortes fisseranno il trattamento dei segretarii del dispaccio durante la loro carica.

Del consiglio di Stato.

231. Vi sarà un consiglio di Stato composto di quaranta individui che siano cittadini nell'esercizio de' proprii diritti, esclusi gli stranieri, ancorchè muniti di carta di cittadinanza.

232. Questi saranno precisamente della qualità seguente, cioè: quattro ecclesiastici e non più, di probità e merito certo e conosciuto, due de' quali saranno vescovi; quattro grandi di Spagna e non più, forniti delle virtù, talenti e cognizioni necessarie; ed il rimanente sarà eletto fra gl'individui che più si sieno distinti per le loro gesta o cognizioni, o per segnalati servigi in taluno dei principali rami di amministrazione governativa dello Stato. Le Cortes non potranno proporre a tal posto nessun individuo che sia deputato delle Cortes al tempo in cui se ne fa l'elezione. Degli individui del consiglio di Stato, dodici almeno saranno nativi delle provincie d'oltremare.

233. Tutti i consiglieri di Stato saranno nominati dal re sopra proposta delle Cortes.

234. Per la formazione di questo consiglio si disporrà nelle Cortes una lista in triplo di tutte le classi riferite, colla proporzione indicata, da cui il re sceglierà i quaranta individui che dovranno comporre il consiglio di Stato, prendendo gli ecclesiastici dalla lista della loro classe, i grandi dalla loro, e così degli altri.

235. Quando occorrerà vacanza nel consiglio di Stato, le prime Cortes che si terranno, presenteranno al re tre persone della classe in cui la vacanza sarà avvenuta, onde possa eleggere quello che crederà.

236. Il consiglio di Stato è l'unico consiglio del re, quale ne sentirà i pareri ne' gravi casi governativi, e principalmente per dare o negare la sanzione alle leggi, dichiarare la guerra, e concludere trattati.

237. Apparterrà ad esso consiglio fare al re la proposta interna per la nomina a tutti i benefizii ecclesiastici ed a tutte le giudicature.

238. Il re formerà un regolamento per la direzione del consiglio stesso, e sarà presentato alle Cortes per l'approvazione.

239. I consiglieri di Stato non potranno essere rimossi senza causa provata innanzi al tribunale supremo di giustizia.

240. Le Cortes fisseranno il trattamento de' consiglieri di Stato.

241. I consiglieri di Stato al prendere possesso del loro posto daranno giuramento in mano del re di mantenere la costituzione, d'essere fedeli al re e di consigliarlo in modo conducente al bene della nazione, senza mire particolari o interesse privato.

TITOLO V.

DEI TRIBUNALI E DELLA AMMINISTRAZIONE DI GIUSTIZIA CIVILE E CRIMINALE.

242. La facoltà di applicare le leggi nelle cause civili e criminali appartiene esclusivamente ai tribunali.

243. Nè le Cortes nè il re potranno in alcun caso esercitare le funzioni giudiziarie, avvocare le cause pendenti, nè comandare che siano riassunti i giudizi terminati.

244. Le leggi fisseranno l'ordine e la formalità della procedura, che saranno uniformi in tutti i tribunali, nè le Cortes o il re potranno dispensarne.

245. I tribunali non potranno esercitare altre funzioni che quella di giudicare e far eseguire il giudicato.

246. Nè potranno tampoco sospendere l'esecuzione delle leggi, nè fare regolamento alcuno per l'amministrazione della giustizia.

247. Nessuno Spagnuolo potrà essere giudicato in cause civili o criminali da nessuna commissione, ma dal solo tribunale competente determinato con autorità della legge.

248. Negli affari comuni, civili e criminali, non vi sarà che un solo foro per ogni classe di persone.

249. Gli ecclesiastici continueranno a godére del foro del loro stato, nei termini prescritti o da prescriversi d'ora innanzi dalle leggi.

250. I militari pure godranno di un foro particolare ne' termini che l'ordinanza prescrive o prescriverà in avanti.

251. Ond'essere nominato magistrato o giudice si richiede essere nato nel territorio delle Spagne, ed avere venticinque anni almeno. Le ulteriori qualità che rispettivamente dovranno avere saranno determinate dalle leggi.

252. I magistrati e giudici non potranno essere levati dai loro impieghi, sieno temporali o perpetui, se non per causa legalmente provata e sentenziata, nè sospesi se non per accusa legalmente intentata.

253. Se al re giungessero reclami contro qualche magistrato o contro qualche decreto, e fattone esame sembrassero fondati, potrà, inteso il consiglio di Stato, sospenderlo, facendo passare immediatamente il decreto al supremo tribunale di giustizia, affinchè giudichi conforme alle leggi.

254. Qualunque inosservanza delle leggi che regolano la procedura civile o criminale rende responsabili personalmente i giudici che la commettono.

255. Il subornamento, la corruzione e la prevaricazione de' magistrati e giudici producono azione a qualunque individuo contro quelli che ciò commettono.

256. Le Cortes assegneranno a' magistrati e giudici un soldo conveniente.

257. La giustizia si amministrerà in nome del re, e le esecutorie e provvidenze dei tribunali superiori si intesteranno del pari in suo nome.

258. Il codice civile, criminale e di commercio saranno i medesimi per tutta la monarchia, senza pregiudizio delle variazioni che per particolari circostanze le Cortes potessero farvi.

259. Vi sarà nelle Cortes un tribunale che si chiamerà supremo tribunale di giustizia.

260. Le Cortes determineranno il numero de' magistrati che hanno da comporlo, e le aule nelle quali si dovranno distribuire.

261. Tocca a questo supremo tribunale:

I. Decidere di tutte le competenze delle udienze fra di esse in tutto il territorio spagnuolo, e quelle delle udienze coi tribunali che esistono nella penisola ed isole adiacenti. Per l'oltremare si determineranno queste ultime secondo che sarà determinato dalle leggi.

II. Giudicare i segretarii di Stato e del dispaccio, quando le Cortes decreteranno farsi luogo all'instruzione del processo.

III. Conoscere tutte le cause di destituzione o sospensione dei consiglieri di Stato e de' magistrati delle udienze.

IV. Conoscere delle cause criminali de' segretarii di Stato e dei ministri, de' consiglieri di Stato e de' magistrati delle udienze; appartenendo al capo politico a ciò autorizzato l'instruzione del processo onde rimetterlo a quel tribunale.

V. Conoscere di tutte le cause criminali che si promuovessero contro gli individui di questo supremo tribunale. Se succedesse il caso di dover mettere a prova la responsabilità di questo supremo tribu-

nale, le Cortes, previa la formalità stabilita nell'art. 228, procederanno alla nomina a questo fine, di un tribunale composto di nove giudici, che saranno estratti a sorte da un numero doppio.

VI. Conoscere della residenza di qualunque pubblico impiegato che vi sia soggetto per disposizione delle leggi.

VII. Conoscere di tutti gli assunti contenziosi pertinenti al patronato regio.

VIII. Conoscere dei ricorsi di forza di tutti i tribunali ecclesiastici superiori delle Cortes.

IX. Conoscere dei ricorsi di nullità che si interporranno contro le sentenze proferite in ultima istanza, all'unico oggetto di riprendere la lite e rimetterla, e mettere ad esecuzione la responsabilità di cui si tratta nell'art. 254; quanto alle provincie d'oltremare, si conoscerà di questi ricorsi nelle udienze, nella forma di cui si parlerà a suo luogo.

X. Udire i dubbii degli altri tribunali sull'intelligenza di qualche legge, e consultare sopra di esse il re colle ragioni che avrà, affinchè promuova la conveniente dichiarazione nelle Cortes.

XI. Esaminare le liste delle cause civili e criminali che debbono rimettergli le udienze, onde promuovere la pronta amministrazione della giustizia, trasmetter copia di esse al governo, e disporne la pubblicazione col mezzo della stampa per il medesimo oggetto.

262. Tutte le cause civili e criminali si condurranno a fine entro il territorio di cadauna udienza.

263. Apparterrà alle udienze di conoscere di tutte le cause civili delle giudicature inferiori della sua giurisdizione in seconda e terza istanza; e lo stesso si dica delle criminali, secondo determinano le leggi, come pure delle cause di sospensione e destituzione dei giudici inferiori del suo circondario nel modo prescritto dalle leggi, dandone conto al re.

264. I magistrati che avessero giudicato in seconda istanza, non potranno assistere alla stessa causa in terza.

265. Apparterrà pure alle udienze di conoscere delle competenze fra tutti i giudici subalterni del suo territorio.

266. Apparterrà loro di conoscere dei ricorsi di forza che si introdurranno dai tribunali e autorità ecclesiastica del loro circondario.

267. Riceveranno pure da tutti i giudici subalterni del loro territorio avvisi puntuali delle cause che si formeranno per delitti, e le liste delle cause civili e criminali pendenti nei loro tribunali, con esposi-

zione dello stato dell'uno e dell'altro, a fine di promuovere la più pronta amministrazione della giustizia.

268. Alle udienze d'oltremare apparterrà inoltre di conoscere dei ricorsi di nullità, dovendo questi esser interposti a quelle udienze che sono in numero sufficiente per la formazione di tre aule, e che non abbiano conosciuto di quella causa in nessuna istanza. Nelle udienze che non constino di un tal numero, passeranno questi ricorsi d'una in altra in quelle comprese nel distretto di un medesimo governo superiore, e nel caso che in questo non vi sia più di un'udienza, andranno alla più vicina dell'altro distretto.

269. Dichiarata la nullità, l'udienza che ne conobbe ne darà conto con relazione che contenga gli allegati convenienti al supremo tribunale di giustizia, onde mettere in opera la responsabilità di cui tratta l'art. 234.

270. Le udienze rimetteranno tutti gli anni al supremo tribunale di giustizia delle liste esatte delle cause civili, e di sei in sei mesi delle criminali, tanto esaurite quanto pendenti, con espressione dello stato in cui esse si troveranno, comprese quelle che avessero già subìti dei giudicati inferiori.

271. Si determinerà con leggi e regolamenti speciali il numero dei magistrati delle udienze, che non potranno essere meno di sette, la forma di questi tribunali ed il luogo della residenza.

272. Quando venga il tempo di farsi la conveniente divisione del territorio spagnuolo indicato nell'art. 11, si determinerà per rispetto ad essa il numero di udienze da stabilirsi, e si assegnerà loro il circondario.

273. Si stabiliranno dei distretti proporzionalmente eguali, ed in ogni capo distretto vi sarà una giudicatura corrispondente.

274. Le facoltà di questi giudici si limiteranno unicamente al contenzioso, e le leggi determineranno quelle che avranno da appartenere a quelli della capitale e suo distretto, come pure fino a qual somma potranno conoscere negli affari civili senza appello.

275. In tutti i paesi vi saranno degli alcaldi, e le leggi determineranno l'estensione delle loro facoltà, tanto nel contenzioso che nell'economico.

276. Tutti i giudici dei tribunali inferiori dovranno dar conto, al più tardi entro il terzo giorno, alla loro rispettiva udienza delle cause che si formeranno per delitti commessi nel loro territorio, e continueranno in seguito, dando conto dello stato di esse nelle epoche in cui l'udienza lo prescrive.

277. Dovranno parimenti rimettere all'udienza rispettiva delle liste generali, tutti i sei mesi, delle cause civili, ed ogni tre, delle criminali che pendessero dinanzi a loro, coll'indicazione del loro stato.

278. Le leggi decideranno se debbano esservi i tribunali speciali per conoscere certi determinati affari.

279. I magistrati e giudici, al prender possesso de' loro posti, giureranno di mantenere la costituzione, di essere fedeli al re, di osservare le leggi ed amministrare imparzialmente la giustizia.

Dell'amministrazione di giustizia nel civile.

280. Non si potrà privare alcun Spagnuolo del diritto di terminare le sue differenze col mezzo di giudici árbitri, eletti da ambe le parti.

281. La sentenza fatta dagli árbitri si eseguirà se le parti nel compromesso non si avessero riservato il diritto di appellare.

282. L'alcalde di ogni popolazione eserciterà in essa l'ufficio di conciliatore, e quello il quale abbia qualche cosa da domandare per affari civili o per ingiurie, dovrà presentarsi ad esso con questo oggetto.

283. L'alcalde con due buoni uomini, nominati uno per ogni parte, ascolterà il dimandante e il dimandato, sentendo le ragioni in cui rispettivamente appoggiano la loro pretesa; e prenderà, udito il sentimento de' due assistenti, la provvidenza che gli parerà propria, affine di terminare il litigio senza maggior progresso, come lo si terminerà di fatti, se le parti si acquieteranno con questa stragiudiciale decisione.

284. Senza far constare di aver tentato il mezzo della conciliazione, non s'intavolerà mai nessun litigio.

285. In ogni affare di qualsivoglia importanza non potrà farsi al più che tre istanze e tre sentenze definitive. Quando la terza istanza si è interposta da due sentenze conformi, il numero dei giudici che dovranno deciderla, dovrà essere maggiore di quello che ha assistito alla seconda nelle forme disposte dalla legge. A questa tocca pure determinare, atteso l'entità degli affari e la natura e qualità dei differenti giudizii, qual sentenza ha da essere quella che in ognuno debba essere esecutoria.

Dell'amministrazione della giustizia per affari criminali.

286. Le leggi regoleranno l'amministrazione della giustizia per il criminale, di maniera che il processo sia formato con sollecitudine e senza viziature, affinchè i delitti siano prontamente castigati.

287. Nessun Spagnuolo potrà esser preso senza che preceda informazione sommaria del fatto per il quale meriti secondo la legge di essere castigato con pena corporale, e similmente senza un mandato del giudice in iscritto che lo ordini, e questo se glielo notificherà nell'atto stesso dell'imprigionamento.

288. Ogni persona dovrà obbedire a questi mandati, e qualunque resistenza sarà reputata grave delitto.

289. Quando si facesse resistenza o si cercasse la fuga, potrà essere usata la forza per assicurarsi della persona.

290. L'arrestato, prima di essere posto in prigione, sarà presentato al giudice quando non abbia cosa che lo impedisse onde riceva la dichiarazione. Ma se questo non potesse verificarsi, si condurrà alla carcere in qualità di detenuto, ed il giudice riceverà la dichiarazione dentro le 24 ore.

291. La dichiarazione dell'arrestato sarà senza giuramento, che da niuno si ha da volere in materie criminali sopra il fatto proprio.

292. *In fragranti* ogni delinquente può essere arrestato, e tutti possono arrestarlo e condurlo alla presenza del giudice; presentato a questo, e messo sotto custodia, si procederà in tutto come si prescrive nei due articoli precedenti.

293. Se si risolverà che l'arrestato debba essere posto in carcere, e che vi resti in qualità di prigione, si proveranno i motivi; e di ciò si darà copia all'alcalde, perchè l'inserisca nel libro dei prigioni, senza il qual requisito non lo ammetterà l'alcalde in tal qualità, sotto le piu strette responsabilità.

294. Si farà sequestro dei beni solo quando si proceda per delitti che uniscano la responsabilità pecuniaria, e quello si farà in proporzione alla quantità a cui questa possa estendersi.

295. Non potrà esser messo in carcere quello che dia una garanzia, nei casi che la legge non proibisca espressamente che si ammetta la garanzia.

296. In qualunque stato della causa apparisca che non possa imporsi al preso pena corporale, si porrà in libertà sotto garanzia.

297. Si disporranno le prigioni in maniera che servano per assicurare e non per molestare i detenuti, e però l'alcalde farà tenere questi in buona custodia, e separati quelli che gli sia ingiunto di tenere senza comunicazione, non però in camerotti sotterranei o malsani.

298. La legge determinerà la frequenza con cui si dovrà fare la visita delle carceri, e fare che nessun prigioniero tralasci di presentarsi alla medesima sotto nessun pretesto.

299. Il giudice e l'alcalde che mancassero al disposto negli articoli precedenti saran castigati come rei di detenzione arbitraria, locchè sarà compreso come delitto nel codice criminale.

300. Entro le ventiquattr'ore si manifesterà, al trattato come reo, la causa del suo imprigionamento e il nome del suo accusatore se vi fosse.

301. Nel prendere le deposizioni del trattato come reo, gli si leggeranno interamente tutti i documenti e le dichiarazioni dei testimoni con i nomi di questi, e se non li conoscesse, se gli daranno tutte le notizie che domanderà, perchè possa venire in conoscimento, onde saper chi sono.

302. Il processo da ora innanzi sarà pubblico nel modo e forma che determinerà la legge.

303. Non si userà nessun tormento nè violenza.

304. Non s'imporrà nemmeno la pena di confisca dei beni.

305. Nessuna pena che s'imponga per qualunque delitto che sia, ha da trascendere per nessun termine alla famiglia di quello che la soffre, e terrà tutto il suo effetto precisamente solo sopra quello che la meritò.

306. Non potrà essere spianata la casa di nessun Spagnuolo se non nei casi determinati dalla legge per il buon ordine e sicurezza dello Stato.

307. Se col tempo credessero le Cortes che convenisse qualche distinzione tra i giudici del fatto e quelli del diritto, lo stabiliranno nella forma che giudicheranno conveniente.

308. Se in straordinarie circostanze la sicurezza dello Stato esigesse in tutta la monarchia o in parte di essa la sospensione di alcune formalità prescritte in questo capitolo per l'arresto dei delinquenti, potranno le Cortes decretarla per un tempo determinato.

TITOLO VI.

DEL GOVERNO INTERNO DELLE PROVINCIE E DELLE COMUNI.

Delle Municipalità.

309. Pel governo interno dei comuni vi saranno delle municipalità composte dell'alcalde o alcaldi, de' reggitori e del procuratore-sindaco, e presiedute dal capo politico se vi sia, ed in sua mancanza dall'alcalde o dall'alcalde anziano in nomina, se ve ne siano due.

310. Vi saranno delle municipalità in que' comuni che non ne avessero, e in cui convenisse che vi fossero; nè potranno starne senza quelli che da per sè, o colle loro dipendenze ascendessero a mille anime, come pure si assegneranno loro i corrispondenti confini.

311. Le leggi determineranno il numero d'individui di ogni classe che devono comporre la municipalità dei comuni, per rispetto alla loro popolazione.

312. Gli alcaldi, reggitori e procuratori-sindaci si nomineranno in via elettiva ne' comuni, cessando le prerogative dei reggitori ed altri che fungessero ufficii perpetui, sotto qualsivoglia titolo o denominazione.

313. Tutti gli anni nel mese di dicembre si riuniranno i cittadini di ogni comune, per eleggere a pluralità di voti, proporzionatamente alla loro popolazione, un determinato numero di elettori residenti nello stesso comune ed attualmente nell'esercizio dei diritti di cittadino.

314. Gli elettori nomineranno in quello stesso mese a pluralità assoluta di voti, l'alcalde o alcaldi, reggitori e procuratore o procuratori-sindaci, affinchè entrino in esercizio delle loro funzioni il primo gennaio dell'anno seguente.

315. Gli alcaldi si cambieranno tutti gli anni, i reggitori per metà ogni anno, come pure i procuratori-sindaci, se ve ne sian due; se un solo, si cambierà tutti gli anni.

316. Quegli che avrà esercito uno qualunque di questi incarichi, non potrà essere rieletto ad alcuno di essi, sinchè non sieno passati per lo meno due anni, quando però ciò sia compatibile colla quantità della popolazione.

317. Ond'essere alcalde, reggitore o procurator-sindaco, oltre all'essere cittadino nell'esercizio de' suoi diritti, si esige l'essere maggiore di venticinque anni, con cinque per lo meno di domicilio e residenza nel comune. Le leggi determineranno le altre qualità che devono avere questi impiegati.

318. Non potrà essere alcalde, reggitore, nè procurator-sindaco alcun impiegato pubblico di nomina regia in attuale esercizio, ben inteso che non sono compresi in questa eccezione quelli che servono nelle milizie nazionali.

319. Tutti gl'impieghi municipali sopra riferiti andranno per giro, senza che alcuno possa esserne dispensato che con causa legale.

320. Vi sarà un segretario per ogni municipalità, eletto da essa a pluralità assoluta di voti, e pagato coi fondi comunali.

321. Le municipalità saranno incaricate:

I. Della polizia sanitaria e di pubblico comodo.

II. Di prestar mano all'alcalde in tutto ciò che riguardi la sicurezza delle persone e sostanze degli abitanti, e la conservazione dell'ordine pubblico.

III. Dell'amministrazione ed impiego de' fondi naturali o straordinarii del comune, in modo conforme alle leggi e regolamenti, coll'incombenza di nominare il cassiere sotto responsabilità di quelli che lo nominano.

IV. Del riparto e dell'incasso delle contribuzioni, non che di rimettere al rispettivo tesoriere.

V. Della sorveglianza di tutte le scuole di primi rudimenti e degli altri stabilimenti di educazione che sono mantenute a spese del comune.

VI. Della sorveglianza degli ospitali, ospizii, case di esposti ed altri stabilimenti di pubblica beneficenza, colle regole per essi prescritte.

VII. Della sorveglianza alla costruzione e ristauro delle strade, argini, ponti e barriere, de' boschi e delle piantagioni del comune e di tutte le opere pubbliche di necessità, utilità ed ornato.

VIII. Di formare i regolamenti municipali del comune, e presentargli alle Cortes per la loro approvazione col mezzo della deputazione provinciale, che le accompagnerà colla sua informazione.

IX. Di promuovere l'agricoltura, l'industria ed il commercio secondo la località e le circostanze del comune, non che quanto possa essergli utile e proficuo.

322. Se occorressero lavori od altri oggetti di pubblica utilità, e per non essere bastanti i fondi naturali ne facesse uopo di straordinarii, non potranno questi essere imposti senza aver prima ottenuta col mezzo della deputazione provinciale l'approvazione delle Cortes. Nel caso d'urgenza del lavoro od oggetto a cui vengono destinati, potranno le municipalità metterli interinalmente in opera, sempre però col consenso della stessa deputazione, sinchè pende la risoluzione delle Cortes. Questi fondi straordinarii si amministrano in tutto e per tutto come i fondi ordinarii.

323. Le municipalità disimpegneranno tutte queste funzioni sotto l'inspezione della deputazione provinciale, alla quale renderanno conto documentato, tutti gli anni, de' fondi pubblici che avranno incassati ed impiegati.

Del governo politico delle provincie e delle deputazioni provinciali.

324. Il governo politico delle provincie apparterrà al capo supremo nominato dal re in cadauna di esse.

325. In ogni provincia vi sarà una deputazione chiamata provinciale, destinata a promuoverne il ben essere, e presieduta dal capo supremo.

326. Questa deputazione sarà composta del presidente, dell'intendente e di sette individui eletti colle forme che si diranno, senza impedimento che le Cortes possano variare questo numero come credessero conveniente o lo esigessero le circostanze, fatta che sia la nuova divisione per provincie di cui tratta l'articolo 11.

327. La deputazione provinciale si rinnoverà tutti i due anni per metà, sortendo la prima volta il maggior numero, e la seconda il minore, e così successivamente.

328. L'elezione di questi individui si farà dagli elettori di distretto il giorno dopo d'avere nominato i deputati alle Cortes, coll'ordine medesimo con cui si nominano questi.

329. Nello stesso tempo e colla stessa forma si eleggeranno tre supplenti per ogni deputazione.

330. Ond'essere individuo della deputazione provinciale si richiede d'essere cittadino nell'esercizio de' proprii diritti, di avere venticinque anni compiti, di essere nativo o abitante della provincia, con sette anni di residenza per lo meno, ed avere il sufficiente per mantenersi con decenza; e non potrà esserlo nessuno degli impiegati di nomina regia di cui si parla nell'art. 318.

331. Affinchè uno stesso individuo possa essere eletto per la seconda volta, dovrà essere trascorso per lo meno lo spazio di quattro anni, da che ha cessato dalle sue funzioni.

332. Quando il capo superiore della provincia non potesse presiedere alla deputazione, vi presiederà l'intendente, ed in sua mancanza il votante primo nominato.

333. La deputazione nominerà un segretario pagato coi fondi pubblici della provincia.

334. Terrà la deputazione novanta giorni di sessione al più in ogni anno, distribuiti ne' tempi che si crederanno più convenienti. Nella penisola dovranno trovarsi riunite le deputazioni per il primo di marzo, ed oltremare per il primo di giugno.

335. Sarà incumbenza di queste deputazioni:

I. Assistere ed approvare il riparto fatto ai comuni delle contribuzioni spettanti alla provincia.

II. Vegliare al buon impiego de' fondi comunali, ed esaminare i conti, affinchè col loro *visto buono* ne possa sortire la superiore approvazione, curando che sieno osservate in tutto le leggi ed i regolamenti.

III. Aver cura che sieno formate delle municipalità dove è conveniente che ve ne sia, conforme a quanto si è provveduto coll'articolo 310.

IV. Se occorressero nuovi lavori di utilità della provincia, o ristauro de' già fatti, proporre al governo i fondi straordinarii che si crederanno più opportuni alla loro esecuzione, onde ottenerne il necessario permesso dalle Cortes.

Oltremare, se l'urgenza dell'opera pubblica non permettesse di attendere la risoluzione delle Cortes, potrà la deputazione, con espresso assenso del capo della provincia, impiegar tosto i fondi straordinarii, dandone immediato conto al governo per l'approvazione delle Cortes.

Per la riscossione de' fondi straordinarii, la deputazione nominerà, sotto la sua responsabilità, un depositario, ed i conti dello speso, esaminati dalla deputazione, si rimetteranno al governo perchè vi faccia le sue annotazioni e riconoscimenti, e li passi finalmente alle Cortes per la loro approvazione.

V. Promuovere l'educazione della gioventù conforme ai piani approvati, ed incoraggire l'agricoltura, l'industria ed il commercio, proteggendo gli inventori di nuove scoperte in qualunque di questi rami.

VI. Dar parte al governo degli abusi che rilevassero nell'amministrazione delle rendite pubbliche.

VII. Formare il censimento e la statistica delle provincie.

VIII. Aver cura perchè gli stabilimenti pii e di beneficenza ottengano il loro fine rispettivo, proponendo al governo le regole che stimeranno conducenti alla riforma degli abusi che saranno da esse osservati.

IX. Dar parte alle Cortes delle infrazioni della costituzione che si osservassero nella provincia.

X. Le deputazioni delle provincie d'oltremare veglieranno per l'economia, ordine e progressi delle missioni destinate alla conversione degli Indiani infedeli, gli incaricati delle quali daranno ragione del

loro operato in questa materia, onde evitare gli abusi; il che tutto sarà dalle deputazioni posto sott'occhio al governo.

336. Se qualche deputazione abusasse delle sue facoltà, potrà il re sospendere i votanti che la compongono, dando parte alle Cortes di questa disposizione e de' motivi di essa, onde possano prendere la determinazione che più convenga; durante la sospensione entreranno in funzione i supplenti.

337. Tutti gli individui delle municipalità e delle deputazioni di provincia, all'entrare nell'esercizio delle loro funzioni presteranno giuramento, quelli in mano del capo politico, dove vi sia, ed in sua mancanza, dell'alcalde primo nominato, e questi nelle mani del capo supremo della provincia, di mantenere la costituzione politica della monarchia spagnuola, osservare le leggi, essere fedeli al re, ed adempiere religiosamente alle obbligazioni della loro carica.

TITOLO VII.

DELLE CONTRIBUZIONI.

338. Le Cortes stabiliranno e confermeranno annualmente le contribuzioni dirette o indirette, generali, provinciali o municipali, sussistendo le antiche finchè ne sia pubblicata la derogazione o l'imposizione delle nuove.

339. Le contribuzioni si ripartiranno fra tutti gli Spagnuoli proporzionatamente ai loro averi, senza eccezione e privilegio di sorte.

340. Le contribuzioni saranno proporzionate alle spese decretate dalle Cortes per il bisogno pubblico in tutti i rami.

341. Affinchè le Cortes possano fissare le spese in tutti i rami del pubblico servigio, e le contribuzioni per coprirle, il segretario del dispaccio delle finanze presenterà loro, tosto che sieno riunite, il prospetto generale di quelle che si credono indispensabili, raccogliendo da cadauno degli altri segretari del dispaccio ciò che riguarda il loro ramo rispettivo.

342. Lo stesso segretario del dispaccio delle finanze presenterà col prospetto delle spese il piano delle contribuzioni che devono imporsi per supplirvi.

343. Se qualche contribuzione sembrasse al re grave o pregiudicievole, lo farà sapere alle Cortes col mezzo del segretario del di-

spaccio delle finanze, indicando al tempo stesso quella ch'ei crederebbe più conveniente sostituirvi.

344. Fissata la quota della contribuzione diretta, le Cortes ne approveranno il riparto tra le provincie, a cadauna delle quali verrà assegnato il contributo corrispondente alla sua ricchezza, per lo che il ministro delle finanze presenterà pure il necessario prospetto.

345. Vi sarà un tesoro generale per tutta la nazione, al quale toccherà disporre di tutti i prodotti di qualunque rendita destinata all'uso dello Stato.

346. Vi sarà in ogni provincia una cassa in cui entreranno tutti i fondi che si ritrarranno da essa per conto del pubblico erario. Queste casse particolari saranno in corrispondenza colla generale, a disposizione della quale terranno tutti i loro fondi.

347. Nessun pagamento sarà ammesso in conto al tesoro generale, se non sarà stato fatto in virtù di decreto reale segnato dal ministro delle finanze, in cui si esprimano la spesa a cui se ne destina l'importo, ed il decreto delle Cortes con cui viene autorizzata la spesa.

348. Affinchè il tesoro generale renda i suoi conti colla conveniente purità, il dare e l'avere dovranno essere riveduti rispettivamente dalle camere dei conti per il prodotto e la distribuzione del reddito pubblico.

349. Una istruzione particolare regolerà questi ufficii, di maniera che servano al fine del loro istituto.

350. Per l'esame di tutti i conti dei fondi pubblici vi sarà una camera suprema dei conti, che sarà organizzata con una legge speciale.

351. Il conto del tesoro generale, che comprenderà l'incasso annuo di tutte le contribuzioni e rendite, ed il loro impiego, tosto che avrà ricevuto l'approvazione finale delle Cortes, sarà stampato, pubblicato e trasmesso alle deputazioni di provincia ed alle municipalità.

352. Nel modo stesso saranno stampati, pubblicati e comunicati i conti resi dai ministri delle spese fatte nei loro rispettivi rami.

353. Il maneggio delle finanze resterà sempre indipendente da qualunque altra autorità, fuori di quella a cui sarà stato affidato.

354. Non vi saranno dogane che nei porti di mare ed alle frontiere; ben inteso che questa disposizione non comincierà ad avere il suo effetto finchè le Cortes non l'abbiano determinato.

355. Il debito pubblico liquido sarà una delle prime cure delle Cortes, e metteranno esse la più grande diligenza a fare che se ne vada verificando la progressiva estinzione, non che il pagamento degli in-

teressi alle loro scadenze, regolando tutto il concernente la direzione di questo ramo importante, tanto rispetto alle imposte straordinarie che si stabilissero, le quali saranno amministrate affatto separatamente dal tesoro generale, come rispetto agli uffizii dei conti e ragioni.

TITOLO VIII.

DELLA FORZA MILITARE NAZIONALE.

Delle truppe di servizio permanente.

356. Vi sarà una forza militare nazionale permanente di terra e di mare per la difesa esterna dello Stato e la conservazione dell'ordine interno.

357. Le Cortes fisseranno annualmente il numero di truppe che saranno necessarie secondo le circostanze, non che il modo di levarle, che sarà il più conveniente.

358. Le Cortes fisseranno del pari annualmente il numero di vascelli della marina militare, che dovranno armarsi o conservarsi armati.

359. Le Cortes stabiliranno col mezzo delle rispettive ordinanze quanto è relativo alla disciplina, ordine dei gradi, appuntamenti, amministrazione, e quanto convenga alla buona costituzione degli eserciti e dell'armata navale.

360. Si stabiliranno delle scuole militari per l'insegnamento e l'istruzione di tutte le diverse armi degli eserciti e delle armate navali.

361. Nessuno Spagnuolo potrà sottrarsi al servigio militare quando e nella forma con cui sarà chiamato dalle leggi.

Delle milizie nazionali.

362. Vi saranno in ogni provincia de' corpi di milizia nazionale, composti di abitanti di ognuna di esse, proporzionatamente alla loro popolazione e circostanze.

363. Si regolerà con una ordinanza particolare il modo della loro formazione, il loro numero e la speciale loro costituzione in tutti i loro rami.

364. Il servizio di queste milizie non sarà continuo, ed avrà solamente luogo quando le circostanze il richieggano.

365. In caso di necessità potrà il re disporre di questa forza den-

tro la rispettiva provincia; nè potrà impiegarla fuori di essa senza esservi autorizzato dalle Cortes.

TITOLO IX.

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

366. In tutti i comuni della monarchia si stabiliranno delle scuole di primi rudimenti, nelle quali si insegnerà ai fanciulli a leggere, scrivere e far conti ed il catechismo della religione cattolica, che conterrà inoltre una breve disposizione delle obbligazioni civili.

367. Sarà del pari regolato e fissato il numero competente di università e di altri stabilimenti di pubblica istruzione, che saranno giudicati convenienti all'insegnamento di tutte le scienze, della letteratura e delle belle arti.

368. Il piano d'insegnamento generale sarà uniforme in tutto il regno, dovendo spiegarsi la costituzione politica della monarchia in tutte le università e stabilimenti letterarii, ne' quali s'insegnino le scienze ecclesiastiche e politiche.

369. Vi sarà una direzione generale degli studii, composta di persone di nota dottrina, a cui sarà appoggiata sotto l'autorità del governo l'ispezione del pubblico insegnamento.

370. Le Cortes col mezzo di piani e statuti speciali regoleranno quanto appartenga all'importante oggetto della pubblica istruzione.

371. Tutti gli Spagnuoli hanno libertà di scrivere, stampare, pubblicare le loro idee politiche senza bisogno di licenza, revisione o approvazione alcuna anteriore alla pubblicazione, sotto le restrizioni e la responsabilità che saranno stabilite dalle leggi.

TITOLO X.

DELL'OSSERVANZA DELLA COSTITUZIONE E DEL MODO DI PROCEDERE PER CAMBIAMENTI DA FARSI IN ESSA.

372. Le Cortes nelle prime loro sessioni prenderanno in considerazione le trasgressioni alla costituzione che fossero loro state fatte presenti, onde porvi il conveniente rimedio e renderne responsabili i contravventori.

373. Qualunque Spagnuolo ha diritto di fare rimostranze alle Cortes o al re, onde reclamare l'osservanza della costituzione.

374. Qualunque persona esercente pubblico incarico, civile, militare o ecclesiastico, presterà giuramento al suo prendere possesso, di mantenere la costituzione, di essere fedele al re, ed adempiere debitamente alle proprie funzioni.

375. Finchè non sieno passati otto anni dall'essersi posta in pratica la costituzione in tutte le sue parti, non si potrà proporre alterazione, aggiunta o riforma ad alcuno degli articoli della stessa.

376. Per far qualche alterazione, aggiunta o riforma nella costituzione sarà necessario che la deputazione la quale dovrà ciò decretare definitivamente, venga autorizzata con poteri speciali a questo effetto.

377. Qualunque proposizione di riforma, per qualche articolo della costituzione, dovrà farsi per iscritto ed essere appoggiata e firmata almeno da venti deputati.

378. La proposizione di riforma si leggerà per tre volte coll'intervallo di sei giorni dall'una all'altra lettura; e dopo la terza, si delibererà se siavi luogo a discutere.

379. Ammessa che sia alla discussione, si procederà in ciò fare colle stesse formalità e trafile prescritte per la formazione delle leggi, dopo di che si proporrà alla votazione se siavi luogo a trattarne di nuovo nella seguente deputazione generale; ed affinchè ciò possa aversi per dichiarato, dovranno concorrere le due terze parti di voti.

380. La deputazione generale successiva, previe le stesse formalità in tutte le loro parti, potrà dichiarare in qualunque de' due anni delle sue sessioni, purchè concorrano in ciò le due terze parti dei voti, farsi luogo all'autorizzamento de' poteri speciali per la riforma.

381. Fatta questa dichiarazione sarà pubblicata e comunicata a tutte le provincie; e secondo il tempo in cui sarà stata fatta, determineranno le Cortes se la deputazione prossimamente immediata o la susseguente a questa, debba esser quella che abbia da ottenere i poteri speciali.

382. Saranno questi conceduti dalle Giunte elettorali di provincia, aggiungendo ai poteri ordinarii la clausola seguente: *Sono pure accordati poteri speciali per fare nella costituzione la riforma di cui tratta il decreto delle Cortes, ed il cui tenore è il seguente: (e qui il decreto elettorale) il tutto conforme al prescritto dalla*

stessa costituzione, obbligandosi a riconoscere e ritenere per costituzionale ciò che in virtù di esso avranno determinato.

383. La riforma proposta sarà di bel nuovo discussa, e se sarà stata approvata da' due terzi de' deputati, passerà ad essere legge costituzionale, e come tale sarà promulgata fra le Cortes.

384. Una deputazione presenterà il decreto di riforma al re, perchè la faccia pubblicare e diramare a tutte le autorità e paesi della monarchia.

Cadice, 18 marzo 1812.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

dinando di nuovo protesta della sua fedeltà alla costituzione di Spagna. — Sedute memorabili del parlamento napolitano nei giorni 7 e 8 dicembre. — Attività prodigiosa dei carbonari, e loro affaccendarsi perchè abbia effetto il viaggio del re a Lubiana. — Proposta fatta a Ferdinando di sciogliere il parlamento con la forza soldatesca. — Non acconsente, e perchè. — La società napolitana non pari alle libertà politiche di quel tempo. — Sorgono da ogni parte timori di vicini rovesci, e per quali motivi. — Funesti presentimenti in Napoli dopo la partenza del re. — Procedere del generale Filangieri in tutti questi fatti, e perchè riprovato. — Si traducono in giudizio i ministri Campochiaro e Zurlo, e perchè. — L'arcivescovo di Napoli insorge con un suo scritto a biasimare la seguita mutazione. — Savii provvedimenti in proposito adottati dal parlamento. — In qual modo sia giudicato l'andamento della rivoluzione napolitana in Italia e fuori. — Mene segrete dei gabinetti per iscreditarla. — Si rivelano le prime deliberazioni prese dal congresso di Lubiana contro Napoli. — Dispacci dei ministri delle grandi potenze che le confermano. — Impressione che fanno sull'animo dei Napolitani tutte queste nuove. — Giustizia delle loro lamentazioni. — Arrivano da Lubiana lettere del re Ferdinando, e loro tenore. — La diplomazia esterna s'agita in Napoli a danni della costituzione. — Deliberazioni del parlamento napolitano, e sua scrittura al gabinetto di Vienna. — Si rende sempre più probabile la guerra contro l'Austria. — Si pensa in Napoli ad accrescere il numero delle milizie. — Agevolezze e difficoltà che s'incontrano in tale bisogna. — Moto di Benevento e Pontecorvo in favore di Napoli. — Offerte mandate dagli abitanti delle Marche al parlamento napolitano. — Rifiutate, e perchè. — Si biasima il rifiuto di tali offerte, e ragioni che ne consigliavano l'accettazione. — Provvedimenti militari interni. — La guerra pei Napolitani dee essere difensiva. — Preparazioni che si fanno per ben condurla. — Suggerimenti dati in segreto al reggente per farle riuscire a male. — Astuzie, perfidie e tradimenti macchinati dal reggente. — Partono soldati da Napoli per la frontiera. — Discorsi e bandi molto infiammativi dei deputati e dei generali. — Vanti e promesse di alcune schiere e di particolari individui. — Vanti prosuntuosi dei giornali del tempo. — Speranze e timori che conseguono da tali dimostrazioni. — Ordinazione di due corpi principali. — I generali Carrascosa e Pepe. — In che cosa questi due capi

Fine dell'Indice.

COLLANA

STORICA

NAZIONALE ITALIANA

Volume XIX

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA
DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

CIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA

1814-22

Tomo Quarto

CAPOLAGO | TORINO

TIPOGRAFIA ELVETICA | LIBRERIA PATRIA

COEDITRICI

1852

STORIA D'ITALIA

LIBRO UNDECIMO

Sommario.

Si narrano le condizioni e gli umori che correvano in Piemonte l'anno 1814. — Accordo fra il principe don Camillo Borghese e il maresciallo Bellegarde. — Le truppe austriache prendono possesso del Piemonte. — Ritorno del re Vittorio Emmanuele dalla Sardegna: arriva a Genova, poscia a Torino. — Errori del Consiglio di reggenza nominato dianzi a Torino, e danni che ne conseguono. — Origine della classe media in Piemonte, e benefizii che procaccia al paese. — Ragioni che persuadevano al governo piemontese il rispetto a questa classe, e sua condotta in contrario. — Pazze dimostrazioni che si fanno a Torino per festeggiare l'arrivo del re. — Come si riordina lo Stato. — Governo disordinato del cavaliere avvocato Bellosio. — Si ristabiliscono nel regno sardo le istituzioni del secolo passato: deplorabili mali che ne derivano, e primi segni di avversione nei popoli. — Si manifestano tali mali specialmente nell'amministrazione, nei tribunali di giurisdizione eccezionale, nella pubblica istruzione, nella legislazione, nella magistratura, negli ordini del clero, della nobiltà, della milizia, e si ricordano quelli delle *delegazioni* e dei *biglietti regii*. — Si vogliono in Piemonte far rivivere le ragioni dei feudatari, ed in qual modo. — Una causa di banalità a favore dei marchesi di Dolceacqua. – Editto regio che accorda compensi agli emigrati della Savoia e di Nizza sopra la finanza dello Stato. — Turpi guadagni della commissione di liquidazione e dei ministri. — Da tutti in Piemonte si sente l'anno 1819 il bisogno delle salutari riforme, e tentativi in proposito del conte Prospero Balbo. — Non riesce, e perchè. — Riforme operate nel-

l'esercito dal conte Saluzzo, ministro per gli affari di guerra e marina, e opposizione che incontra nei nobili. — Effetti che produce in Piemonte la fuga dell'imperatore Napoleone dall'Elba. — In quale stato si trovasse il regno sardo l'anno 1820, e desiderio che vi si esprime universalmente di miglioramenti civili, politici e finanziarii. — Accresce il mal umore dei Piemontesi l'ingrandimento e la vicinanza dell'Austria, e prime idee che vi sorgono di una rivoluzione. — Si adoperano per farle allignare i ministri di Spagna e di Francia alla corte di Torino, e perchè. — Chi fosse il duca di Dalberg, ambasciatore di Francia presso la corte sarda, e speranze che si fondano sopra di lui per introdurre un cambiamento di ministero in Parigi: vantaggi che sperano i liberali del Piemonte da un tal cambiamento. — Stato della Lombardia l'anno 1814, allorchè gli Austriaci ne prendono possesso. — Mutazioni che v'introducono, e quali scontentezze vi cagionano. – Cospirazione militare italiana, e come impedita. — Esitanze riprovevolissime del generale Fontanelli. — Mezzi usati dal governo austriaco in Milano per riordinare lo Stato, e inutili tentativi che fa per tirare a sè i più distinti fra i letterati. — Amministrazione creata nel regno lombardo-veneto, e suoi difetti. — Ragioni che l'anno 1815 persuadono l'Austria a usare moderazione verso gl'Italiani. — Fatta sicura per gli avvenimenti europei, essa trascura le promesse mandate agl'Italiani in tempi non ben sicuri per lei. — Inutile tentativo del municipio milanese per ottenere migliori condizioni dall'imperatore. — In quale condizione si trovassero l'anno 1820 nel regno lombardo-veneto, l'amministrazione, la finanza, la religione, il commercio, l'industria, la pubblica istruzione, i tribunali e i costumi. — Il giornale il *Conciliatore* fondato a Milano, e con quale intendimento. — Pietro Maroncelli introduce la carboneria nel Milanese, e operosità della setta per disporre gli animi ad un moto contra l'Austria. — Intelligenze fra i liberali lombardi e quelli che soggiornavano a Ginevra e a Parigi. — Ingrandimento, disegni e attività delle società segrete in Lombardia. — Si pensa in Milano a cacciare gli Austriaci dall'Italia, ed a riunire insieme la Lombardia, la Venezia, gli Stati sardi, il ducato di Parma e Piacenza e quello di Modena. — Ordinamento immaginato a quel tempo della rimanente Italia. — Non si pensa a ristabilire il regno d'Italia, nè a chiamarne capo Eugenio Beauharnais, e per quali ragioni. — Le Marche si aderiscono a Milano. — Il conte Federigo Confalonieri. — Opinioni che correvano allora nello Stato romano intorno al governo pontificio, e riforme che vi si volevano introdurre: deliberazioni intorno alla persona del papa. - Stato della Toscana, e sua adesione al pensiero del risor-

gimento italiano. — Difficoltà che s' incontrano per incominciare una mossa contro l'Austria, e consigli di Confalonieri in proposito. — Nuove difficoltà mêsse in campo dai Torinesi, che non vogliono perdere la capitale. — I Milanesi spediscono a Torino Giuseppe Pecchio, e perchè. — Opinioni varie sulla forma di governo che si vuole adottare. — La guerra intimata dall'Austria a Napoli fa risolvere il Piemonte ad una mossa contro i Tedeschi. — Si discute ancora a Torino se si debba proclamare la Carta francese o la costituzione spagnuola; ragioni in favore dell'una e dell'altra: Santa Rosa opina per la costituzione di Spagna, che è accettata. — Mali derivati da questa decisione, e procedere inconsiderato dei settari di quel tempo. — Il popolo non richiesto nè partecipe alle seguite trattazioni. — Le Marche promettono aiuti ai Lombardi contro l'Austria. — Timori dei regii in Piemonte, e discorso del conte Borgarelli. — Mossa degli studenti a Torino, e sue conseguenze.

Descritte nel precedente libro le infelici turbazioni di Napoli, io mi apparecchio in questo a raccontare quelle che accaddero quasi al tempo istesso nella superiore Italia, dove frammezzo ad infiniti e gravissimi errori ebbero i principali conduttori della impresa a lamentare le medesime inconsideratezze, i medesimi tradimenti e i medesimi rovesci di fortuna che nella inferiore. Anche qui, a ben comprendere il corso degli avvenimenti de' quali seguito a delineare la storia, mi fia mestieri rammentare in brevissimo discorso epoche e fatti anteriori.

Conosciutasi da gran tempo in Piemonte la impossibilità di rimanere uniti a Napoleone e alla Francia, già prossima a tornare sotto la prima autorità de' Borboni, e veduti di poi i Tedeschi innoltrarsi a gran passi verso la Lombardia, dove il vicerè pareva oramai disposto a convenire con loro piuttosto che avventurarsi un'altra volta a combatterli con l'inutile sforzo dell'armi, i partigiani di casa Savoia si deliberarono a ritirare gli sguardi loro di là dall'Alpi, ed

a rivolgerli verso l'isola della Sardegna. Dimorava colà un rampollo di quella stirpe sabauda che aveva per tanti anni governato il paese loro, e da cui in quell'estremo frangente aspettavano essi l'unica possibile salvezza. Dal canto suo, il principe don Camillo Borghese, governatore generale del Piemonte, saputi appieno gli accidenti di Francia e del cognato Napoleone, informato dal pubblico grido delle vittorie degli Austriaci in Italia, e penetrati eziandio i maneggi e gli umori che s'erano desti nei varii paesi dell'antica monarchia sarda per opera massimamente di fautori molto assidui di casa Savoia, conchiuse col maresciallo Bellegarde, comandante le forze austriache in Italia, una convenzione, i cui principali articoli erano i seguenti: Prenderebbe il maresciallo possesso del Piemonte in nome di sua maestà il re Vittorio Emmanuele, e fino a che non giungessero i suoi ordini dalla Sardegna; se ne andrebbe il principe Borghese libero della persona e delle sue robe dalla città capitale del regno e da tutti gli Stati sardi (1). Convenuti, e da una parte e dall'altra accettati questi patti, veniva prontamente instituito in Piemonte un Consiglio di reggenza, nel quale sedevano in qualità di presidente il marchese di San Marzano, e come membri personaggi conosciuti per la loro devozione alla dinastia sabauda, quali il conte Prospero Balbo, il conte Vallesa, ed altri in tutto simili a loro. Erano suoi uffizii: reggere e amministrare lo Stato fino all'arrivo del legittimo signore Vittorio Emmanuele; disporre intanto gli animi delle popolazioni alla sopravvenuta mutazione, ed a rice-

(1) Vedi il *Documento* N.° I in fine del volume.

vere il reduce monarca quale si conveniva a popolo esultante, fedele e devoto.

In questo mentre Vittorio Emmanuele partito con gran seguito di cortigiani dai porti della Sardegna, e navigando sul suo vascello verso le coste della Liguria, s'incontrò a caso nell'altro che trasportava il vinto Napoleone all'isola d'Elba: singolare contrasto della capricciosa fortuna, alla quale era in quel giorno piaciuto di riavvicinare due monarchi tanto fra loro diversi per indole e casi di vita; dei quali uno felicissimo tornava ad occupare il trono de' suoi maggiori, l'altro per imprevisti avvenimenti travolto dal più alto seggio del mondo, andava miseramente in esiglio. Desideravano i nobili compagni al re sulla nave, e fra loro specialmente il conte di Roburenta, amicissimo a Vittorio Emmanuele, godere dello spettacolo di un uomo che li aveva cacciati dal comando, ed ora li faceva potenti e consolati colla sua caduta, e non vergognarono di esortare il re a salire sulla coperta del vascello per vedere; ma il buon Vittorio ricusò, e modestamente rispose, non basterebbegli il cuore a mirare un sì grande potentato ora ridotto in umilissima condizione, attestare col suo esempio i subiti e maravigliosi rivolgimenti della fortuna (1). Sbarcato nel porto di Genova, quel giorno disposto a magnifica festa, trovò quivi Vittorio Emmanuele gran numero di nobili piemontesi, accorsi da tutte le parti dello Stato e da Torino e rendergli

(1) Il fatto è così raccontato dal Casalis, *Dizionario statistico degli Stati sardi,* articolo PIEMONTE; ed io l'ho udito ripetere in Genova da chi n'aveva tenuto discorso con persone che accompagnavano il re, ed era stato testimonio della gioia manifestata dai nobili piemontesi per quell'incontro.

omaggio, ed a significargli il desiderio dei popoli, com'essi asserivano, perchè si rimettessero in Piemonte le cose sul piede medesimo in cui si trovavano a' tempi della invasione francese. Facevano di ciò premurosa istanza appresso al conte di Roburenta, che governava a sua posta i pensieri e le azioni del re, e, come in breve diremo, sortirono i concerti loro pienissimo effetto. Il re, dimoratosi solo alquanti giorni nella città capitale della Liguria, poco amorosa in vero di quel codazzo di strane e antiche fogge di corte che s'accalcava su tutti i passi del principe, partiva poi tosto per alla vôlta di Torino, dove giunse fra lietissime dimostrazioni il dì 20 maggio dell'anno 1814.

Pubblicatasi coll'arrivo del sovrano in Torino la ristorazione di casa Savoia nel pieno e legittimo possesso de' suoi dominii e diritti, cessava dalle funzioni il consiglio di reggenza poco prima installato; al quale, se mancò il tempo e la opportunità ai buoni ordinamenti di governo, mancò altresì l'egregio volere a prevenire o contrastare ai cattivi. Quel consiglio, di cui tacerebbe la storia, se non dovessero talora servire ad ammaestramento degli imperii anche i piccioli fatti non disgiunti dai grandi nomi, commise nel breve giro di tempo in cui sedette due imperdonabili errori: il primo, che non seppe o forse non volle opporsi alle esagerate, pazze e vituperevoli dimostrazioni dei regii in Piemonte; fu secondo quello di essersene stato in disparte quando era tempo di stringersi intorno al principe con savii suggerimenti, e di avere in vece lasciata libera l'andata a Genova agli aristocrati più poveri di senno e di sostanze, ma superbi e apparecchiati alle vendette. Questi nobili avventurieri s'accôrsero subito dov'e-

ra, e dove si sarebbe confermato il potere; e fattisi scaltramente padroni di tutti gli accessi alla corte ed al re, con gl'imprudenti loro portamenti gettarono i primi semi dei mali futuri. Coloro che più si rammaricavano in Piemonte di quella poco avveduta condotta della reggenza, si dolsero amaramente della somma pratica politica e civile del conte Balbo, in quella occasione venuta meno alle speranze del suo paese, e incolparono il marchese di San Marzano di concerti presi anticipatamente con parecchi dello stesso suo ceto per volgere a loro profitto le reali deliberazioni. Miravano fin d'allora al disonesto provvedimento dei *biglietti regii*, dei quali parleremo a suo luogo.

Alla fine del secolo scorso erano in Piemonte tre ordini o classi fra loro assai distinte, vale a dire nobili, clero e militari; delle quali le due prime classi si godevano da più secoli potenza, privilegi e prerogative; gli ultimi si confondevano coi primi, avvegnachè i soli nobili fossero allora chiamati a capitanare gli eserciti sardi. Quello che diciamo oggi terzo ordine o stato non esisteva propriamente in Piemonte; e se avvocati delle classi mezzane vi salivano talora ai primi gradi della magistratura, e se dotti e scienziati vi erano generalmente tenuti in qualche considerazione, ciò avveniva per ispeciale favore del principe o dei grandi, non per rispetto a quella pubblica voce che li raccomandava alla stima delle maggiori classi o della nazione (1). Alquanto diversamente però ora accadeva; imperciocchè, quantunque i tre ordini sopra nominati tornassero in Piemonte ad

(1) Vedi il *Documento* N.° II in fine.

usurpare l'autorità e i privilegi di cui erano stati per sì lungo tempo investiti, vi trovavano nondimeno un altro ordine composto di uomini rispettabili per dottrina, per pratica nei negozii, nell'amministrazione dello Stato, nelle politiche trattazioni; e questi, siccome stimabili per sè stessi ed anche favoreggiati dal giudizio dell'universale, che sempre promuove i buoni e i capaci, godevano di molta riputazione nel pubblico. A questo ordine o ceto medio erano dovuti i miglioramenti politici e morali introdotti in Piemonte, una maggior larghezza di pensare nelle materie religiose, i diritti dei cittadini riconosciuti e assicurati da leggi protettrici, i buoni regolamenti del codice civile intorno alla proprietà e al miglior vivere delle famiglie, la giustizia più pronta, imparziale ed umana, le migliori regole sull'amministrazione della pubblica cosa, massime sulla finanza, i lumi sparsi in tutte le classi della nazione, non pochi uomini utili alla patria surti nelle lettere, nelle scienze, nelle arti per tanti incoraggiamenti ed esempii, le virtù militari singolarmente accresciute per tanti prodigii operati nelle battaglie; tutti finalmente i meriti e le qualità della mente che concorrono ad illustrare gli abili magistrati, i maestri eccellenti nelle arti, nelle scientifiche e letterarie dottrine, nella milizia, nel commercio, i negoziatori politici e gli amministratori di negozii pubblici.

Vivevano sempre in passato i tre primi ordini in buona concordia colla corte, perchè informandosi da lei, ed a lei addetti per consuetudine, per interesse e per amore di comando, non mai accadeva che si trovassero in opposizione colle sue massime; mentre il nuovo ordine era originato dalle ultime vicende che

dai nobili specialmente si riprovavano nè volevano a patto niuno accordarsi con esso, poichè così facendo, avrebbero in certo modo riconosciuti col fatto quegli avvenimenti e quelle istituzioni degli anni passati, che avevano fino allora contrariate coi subdoli maneggi, ed ora biasimavano colle parole. Vittorio Emmanuele di Savoia, principe di mente non gagliarda, ma di pensieri savii e non immoderati, ancorchè nelle materie politiche sentisse forse alquanto più largamente che non sogliono i governanti della sua casa, non mai però fece aperta dimostrazione di volersi discostare dal modo consueto con cui avevano essi retto lo Stato; e d'altronde non essendo egli, come altri principi italiani, precedentemente legato alla presente generazione con promissioni obbligatorie e solenni mandate ai popoli perchè l'aiutassero a ristabilirsi nel seggio antico, quando ebbe ricuperato il Piemonte, meno le promesse fatte in suo nome al congresso di Vienna in quanto spetta il ducato di Genova, dipendeva in tutto dalla sua volontà il fare o non fare concessioni che accennassero a qualche maggiore larghezza negli ordini amministrativi (1). Il ritorno dei Piemontesi alle affezioni loro ver-

(1) Spiegherò meglio il mio concetto in una nota. Dicendo, che Vittorio Emmanuele *non s'era legato alla presente generazione con promissioni obbligatorie e solenni*, intendo dire, che quel principe non mandò dalla Sardegna incitamenti a' suoi popoli di terraferma, come operarono più specialmente l'Austria e l'Inghilterra colle loro proclamazioni agl' Italiani, Ferdinando di Sicilia colle promesse da lui date ai carbonari di Napoli, e coi bandi mandati da Messina per muovere le popolazioni contra i Francesi. Il proclama dato dal principe di Schwartzemberg ai Piemontesi il dì 15 aprile 1814, in cui diceva: « Sa l'Europa tutta, che gli Stati del re di Sardegna furono » uniti alla Francia da una forza maggiore, e non può se non lodare » gl'individui i quali, servendo il passato governo nella carriera mi-

so l'antica casa di Savoia era stato franco e sincero, come di popoli che l'avevano lungamente desiderata; non veramente perchè il dominio di Francia avessero avuto cagione di odiare, chè dolce, giusto e negli stessi rigori mansueto era stato il governo del principe Borghese, ma perchè essendo essi una nazione in ogni tempo amantissima della esistenza patria, dispiaceva loro oltremodo quell'essere d'altrui, non di sè stessi, e quel vedere che gli ordini governativi emanassero da Parigi, non da Torino. Il nazionale orgoglio dei Piemontesi vedevasi da tali misure grandemente bistrattato ed offeso.

Non mancavano però nei paesi che Vittorio era ora chiamato ad occupare, e non solo in Piemonte, ma nella stessa Savoia e nel Genovesato, diversi umori ed interessi nati sotto la passata signoria dei Francesi, pei quali moltissimi avevano sinceramente parteggiato. Erano quivi uomini pratichi del mondo, i quali avevano dianzi occupato le magistrature e trattato non senza gloria le armi, e che per la esperienza da loro acquistata per molti anni scorsi nel maneggio dei pubblici affari, delle cose civili e militari as-

» litare e civile, conservarono la riputazione di valore e di probità che » la nazione subalpina ha sempre meritato »; e l'altro manifesto dato dallo stesso Vittorio Emmanuele da Genova il giorno 14 maggio 1814 per annunziare il suo ritorno ai Piemontesi, nel quale era detto: « Formiamo insieme, fedelissimi sudditi, una sola famiglia, i di cui mem- » bri concorrano in un sol capo a stabilirne la costante e vera felicità.... » La tranquillità e felicità delle nazioni è ora stabilita sopra basi so- » lide e inalterabili; e questa formerà sempre l'unica nostra mira », non facevano parola di concessioni, meno ancora di costituzioni e libertà politiche. Erano le solite carezze che prodigano i nuovi principi allorchè salgono al trono, e nulla più; le sole stipulazioni fermate in nome del re sardo al congresso di Vienna a favore dei Liguri, *obbligavano.*

sai s'intendevano. Godevano costoro di un insigne favore appresso alle popolazioni per merito proprio, e per consentita riputazione di non volere altra cosa che il bene, nè si sarebbero potuti lasciare in una disonorevole oblivione, mentre più altri, nei quali non si conosceva ornamento alcuno da quello in fuori dei titoli e dei nastri, si vedevano dalla regia o ministeriale protezione tratti di preferenza a governare lo Stato. Nelle signorie nuove, quando tali mutazioni non avvengono per forza di ribellioni e di sètte, ma per generale consentimento di popoli, e per voglie o bisogni contrarii alla dominazione caduta, è già un gran fatto la confidenza manifestata dal principe nella capacità e nell'adesione di uomini onorati, perchè i timori e le speranze che nascono da quelle novità vadano a poco a poco scemando, le passioni si raffreddino, gli spiriti torbidi si quietino, si confermino i buoni nell'aspettazione di giorni più felici, e tutti volentieri si uniformino a quello che una suprema, una inevitabile necessità ha fermamente stabilito. La quale moderazione, non solo non sarebbe stata degna di riprensione o pericolosa al re Vittorio Emmanuele in quelle prime dolcezze del suo regno, ma gli poteva anzi tornare a grandissimo vantaggio, siccome quella che, allontanando infin da' primi momenti ogni tema di rigori e di vendette, avrebbe augurato bene alla monarchia. Fra le regole di sapienza civile che debbono guidare le signorie nuove, una si è questa, di ben conoscere così la condizione del paese cui sono chiamate a governare, come gli elementi sui quali possono fondare la loro stabilità: il lungo studio degli uomini e delle istituzioni che reggono gl'imperii, il proprio accorgimento, ed il pubblico grido

dove non ammaestrano le nazioni la tribuna o la stampa, insegneranno quali sieno tali elementi, e come si debbano usare a dar consistenza allo Stato. Desideravano pertanto le persone non indotte a giudicare diversamente da false preoccupazioni, che la presente dominazione in Piemonte fosse tutta di conciliazione, non di sospetto, di amore più che di esacerbazione; che da una parte si mostrasse temperanza di desiderii, dall'altra diminuzione di orgoglio; che agli uomini del passato tempo, qual fosse l'opinione da loro professata, purchè riconoscessero l'attuale stato di cose, non si palesassero avversi alla regnante casa, e vivendosene in tutto tranquilli badassero ai proprii uffizii, si risguardasse dai dominatori con assoluta imparzialità; si ammettessero i capaci e gli onesti alle cariche ed agl'impieghi; soprattutto continuamente si allargassero le fonti del commercio che si erano poco prima aperte, e si lusingassero per tal forma le speranze delle classi industriose, oramai sazie di quel vivere disagiato ed incerto che sempre nasce dai rivolgimenti. Esigeva oltre a ciò la qualità dei tempi, che si facessero economie nel ramo della finanza; che la giustizia fosse verso tutti giusta e vigilante, nè più nelle cause pendenti innanzi ai tribunali del regno trovassero favore e protezione i nobili e i ricchi, che i popolani ed i poveri; la polizia non si mostrasse arbitraria, prepotente ed assoluta; si usasse in tutte le cose imparzialità, dolcezza e umanità; si correggessero i mali del cessato governo, e gli abusi esistenti si riformassero; si conservasse il bene incominciato, e sempre ed in tutto al meglio s'incamminasse: opere ed accordo cui dovevano partorire in Piemonte il tempo, la saviezza dei governanti e l'in-

tervenzione del principe. Tali erano nel piemontese regno i desiderii, le speranze, i discorsi di tutti: diciamo ora le opere.

Appena fu Vittorio Emmanuele, l'anno 1814, salito al trono de' suoi maggiori, che in molte parti della dizione piemontese, ma più specialmente in Torino, si manifestò una gioia, una ebbrezza, una tale licenza di voci, di gesti e di fatti, che meglio si chiamerebbero eccessi di baccanti o delirio. Quivi infatti coloro che più di tutti avevano prima salutato con grandi applausi l'arrivo dei repubblicani di Francia in Piemonte, e gridato intorno all'albero della libertà, si facevano ora vedere sulle pubbliche piazze gongolanti di piacere, e piangenti di consolazione nel rivedere il re loro: così che testimoni oculari ed imparziali di quella scena narrano ancora al dì d'oggi, che non si saprebbe immaginare fanatismo più cieco, entusiasmo più inconsiderato, ed in moltissimi ipocrisia più sfacciata. Questo fanatismo, questo entusiasmo e questa ipocrisia, che con maggior calore si esternavano nella capitale del regno, fecero credere ai partigiani della dinastia di Savoia, che i popoli del Piemonte, contenti al vedere rimessi in trono gli antichi principi loro, odiassero universalmente la signoria forestiera, e infin dai primi tempi produssero una terribile reazione contra il governo di Francia, le cui istituzioni furono indistintamente colpite di anatema. Vittorio Emmanuele era per sè stesso uomo di ottimi pensieri; ma i ministri da lui nominati quando fu giunto ne' suoi Stati erano per la maggior parte avidi, superbi ed ignoranti. Si persuasero costoro, che le sole buone istituzioni fossero quelle lasciate in Piemonte dai legittimi re, e pessime tutte

quelle venute di Francia, per la sola ragione che le avevano introdotte i Francesi; per la qual cosa, abolitosi con un regio editto dei 21 maggio 1814 il sistema economico e civile invalso fino a quel giorno sotto la francese dominazione, venne ristabilito l'antico, quale esso era prima che accadesse la famosa rivoluzione dell'anno 1789. Per ben comprendere l'importanza di un tale editto, sarà bene rammentare ancora in brevi parole ciò che ora tornasse in vigore.

Ristabilita dal citato editto l'antica legislazione civile, ed abolito così il codice Napoleone, ch'era il maggiore dei benefizii fatti dalla Francia all'umanità, la nuova legislazione veniva in Piemonte ad essere costituita nel seguente modo. Dovevansi primamente osservare le così dette *regie costituzioni* del 1770, monumento di gloria prima dell'anno 1789, allorchè esse erano in uso, ma giudicate corpo di leggi molto imperfette nel 1814. In secondo luogo, si dovevano parimente osservare gli statuti locali provenienti dal medio evo, ed erano gli stessi fatti in parte dai Comuni, in parte dai feudatari, secondo la particolar forma di reggimento ordinata nel Comune o le prerogative dei medesimi feudatari; istituzioni barbare, assurde, tiranniche, evidentemente la feccia delle leggi, ed un insulto manifesto alla ragione. Pei casi poi non preveduti dalle costituzioni e dagli statuti locali, avevano forza di legge le decisioni dei magistrati; e siccome il senato di Piemonte in cause della stessa natura aveva spesso avuto il capriccio di giudicare in senso opposto al senato di Nizza o di Savoia, e viceversa, così l'antica giurisprudenza piemontese era un labirinto da cui non si trovava filo per

poter uscire. Dovevansi finalmente osservare le leggi romane, vale a dire applicare le sentenze del diritto romano a tutti i casi non ancora preveduti dalle regie costituzioni del Piemonte, o da altre particolari leggi del principe, o dagli statuti locali, o anche dalla giurisprudenza dei magistrati supremi. Quanto alle imposizioni sì dirette che indirette, vennero generalmente conservate le disposizioni allora in vigore; nel che è d'uopo osservare, che prima delle mutazioni sopravvenute in Piemonte erano soltanto sottoposti a tributo i fondi rustici, essendone esenti le case e i fabbricati di qualsivoglia specie; ma posciachè il governo di Francia aveva abolita tale esenzione ed assoggettati a tributo anche quei beni, si stimò conveniente il conservare in ciò i provvedimenti presi dal cessato governo. Si deduce da questo, che trattandosi di buone istituzioni, i governanti piemontesi le abolivano siccome veleno insinuatosi per opera dei reggitori di Parigi; e trattandosi in vece di contribuzioni, le quali gravavano i popoli, ma al tempo stesso impinguavano il regio erario, si applaudiva all'opera medesima ed ai trovati sottili di quei reggitori, e si conservavano le loro leggi. Altre similmente ne ristabilì il governo piemontese che avevano per fine di accrescere i proventi finanziarii per mezzo della carta bollata; rimise la gabella dei salnitri, delle polveri e dei piombi: s'applicò a rendere regolare l'estrazione del lotto; rimise in uso l'antica gabella sulle carni, quella della foglietta o del vino, e l'altra sull'acquavite e la birra; si pubblicarono nuove tariffe doganali, per le quali si pagava, è vero, sotto altri nomi, ma pure si continuò a pagare. Vennero dipoi ristabilite le cariche e le magistrature quali erano

all'epoca della invasione francese; si pubblicò infine, che stavasi preparando un indulto per le passate politiche vicende; atto questo di somma superbia nei regii, poichè mirava ad insinuare ai popoli, che l'adesione alla passata signoria era stata delitto. Pareva ancora, che un tal atto fosse una benevola dimostrazione di clemenza sovrana, piuttosto che un obbligo formale stipulato nei trattati; non avvertendo nemmeno, che difficile al sommo sarebbe stato allora il provare le colpe dei passati straordinarii sconvolgimenti; e se si fossero puniti tutti i colpevoli per fatti, per iscritti o per parole, forse nè anco la intera generazione presente sarebbe andata esente dal castigo in Piemonte.

Ma se le fin qui dette disposizioni erano per lo manco irragionevoli, ridicolo al tutto e compassionevole era il modo con cui si procedeva in Piemonte a ristaurare la monarchia. A due segni principali si distinguevano in questo paese i buoni e sinceri realisti, al ristabilimento cioè dell'affezionato *codino*, ed a quello della decorazione de' santi Maurizio e Lazzaro per coloro che n'erano stati anticamente fregiati. Ai quali due segni principali un terzo per avventura se ne potrebbe aggiungere, tanto ridicolo almeno, ma certo più disonesto dei primi. Chi aveva od anche non aveva parentela con nobili ed illustri casati, ma aspirava ad ottenere cariche, impieghi ed uffizii, spacciando arditamente il possesso di pergamene e titoli non mai prima trovati, e da taluno anche in varie maniere derisi, il nome della propria famiglia faceva precedere da un *De*, e subito si trasformava in conte, cavaliere o nobile: peggio ancora, un rescritto regio, che in quelle prime caldezze di propizia for-

tuna facilmente si accordava all'audacia, alle protezioni, all'oro con accorgimento prodigato, sanzionava l'usurpazione, e i titoli e i diplomi di un giorno diventavano ad un tratto merito antico, legittimo, incontestabile. Chi nell'esiglio della Sardegna aveva provveduto del suo alle spese della casa reale, e si trovava fornito di dovizie, ottenne in compenso titolo e grado di nobiltà; chi ebbe sovvenuto Vittorio Emmanuele di denaro, fu fatto conte. Camminavano di pari passo impudenza e ridicolezza.

Parrà a molti favolosa esagerazione; ma stanno a documento e conferma dei racconti popolari cento testimoni degnissimi di fede, i quali a que' giorni con gli occhi proprii videro, ed oggi ancora di quella singolare mutazione narrano le stranezze per verità nemmeno credibili, se non fossero vere. Gl'impiegati antichi, ed in generale tutti coloro che rinnegavano presentemente i benefizii del cessato governo, avevano in orrore gli sgabelli e le sedie su cui si erano seduti gli impiegati francesi, e moltissimi di tali oggetti vennero dai partigiani dei reali di Savoia gettati dalle finestre sulla pubblica via o sulle piazze. Le suppliche che ai nuovi ministri o ai maggiori impiegati si presentavano sotto il titolo fino allora adoperato di *petizione*, venivano escluse senza che se ne leggesse pure il contenuto, avvegnachè fosse la parola *petizione* usata nella burocrazia francese, e di Francia non si volesse udire nè anco il nome; nei discorsi poi, negli atti e perfino negli sguardi, non mai rifinivano i partigiani del governo nuovo di mostrare un grande disamore ed una grande avversione pei partigiani del governo or ora cessato. Chi nel vestire adoperava fogge piuttosto svelte ed eleganti, dava

indizio di amare il nome ed il governo di Francia; chi si mostrava in pubblico coi capelli tagliati dietro ed acciuffati davanti, era senza più stimato partigiano di repubblica; chi per consuetudine, per maggior pratica acquistata nella conoscenza della lingua e letteratura di Francia, od anche solamente per vezzo affettava di parlare il francese, era tenuto nemico dei reali di Savoia, e fabbro pericoloso di congiure a danni della quiete dello Stato; chi presentava dimande in cui il copista avesse lasciato correre per mera inavvertenza un solo *r* alla francese, il mal capitato svelava da sè, ch'egli era un giacobino; inutili allora le preghiere e le inchieste per avere accesso ai ministri; la supplica veniva sdegnosamente rifiutata, e la medesima persona del supplicante al tutto guardata con ribrezzo. Un Donà, che in una sua *petizione* distesa appunto nell'appreso idioma di Francia, e con parecchie *r* alla francese, chiedeva il grado di sotto-tenente acquistato in guerra militando per cinque anni negli eserciti napoleonici, non ebbe risposta. Prevenuto a tempo, un'altra subito ne scrisse in italiano; ma i deputati a riceverla, docili alle tradizioni e alle esigenze di casa Savoia, cancellarono con piglio rabbioso là dove diceva il Donà di avere servito a Napoleone come soldato, caporale, sergente e sergente maggiore, imperocchè pei legittimi re del Piemonte null'altro era in sostanza Napoleone che un usurpatore, non valendo nè anco a scusare quei servigii la legge inevitabile e comune della coscrizione. Ottenne infine la dimandata grazia, e fu fatto sotto-tenente, non perchè onorato in guerra e fedele ai doveri della milizia, ma perchè nobile ed insignito del titolo di conte; povero avanzo

di una grandezza feudale, surta e caduta in sulle sterili roccie di Donà.

Urgeva in Piemonte la commissione di comporre stabilmente e convenientemente i varii dicasteri; fra i quali quello che doveva regolare l'incasso e la distribuzione dei diversi tributi dello Stato, occupava allora il principalissimo posto. Re, ministri, consiglieri e cortigiani, tutti in questo intendimento concordavano, che a voler conciliare la stima e l'obbedienza dei popoli al nuovo governo, fosse mestieri accreditarlo, non tanto colle armi e la opinione, quanto coi denari; poichè là si voltano appunto le armi e le opinioni, dove si sentono suonare gli scudi. Prima e somma provvidenza pertanto dei governanti piemontesi, quella si fu di ordinare la regia finanza, sì per riempire coi proventi pubblici le casse dell'erario, e sì per aprire ai nobili questa fonte di copiosi guadagni. I nobili della ristorazione sabauda volevano bene servire lo Stato, ma volevano del pari salire a maggior potenza e fortuna a spese dello Stato, e tutto divorarselo; la qual cosa provano evidentemente i pochi fatti, che con veridica penna ci accostiamo adesso a narrare.

Non ambizioso, non venduto, nè irato nè codardo scrittore, *Io parlo per ver dire, — Non per odio d'altrui nè per disprezzo*. Che se taluno mostrasse di crucciarsi, perchè sì spesso e sì a lungo in queste mie storie io sveli ai presenti brutte e miserande azioni, a costui rammento, che per me la storia non è altro che la fedele custoditrice degli avvenimenti passati, e che nè anco si deve tacere, come credono alcuni, delle turpitudini, anche quando il mostrarle in tutta la loro nudità può disgradire ai potenti. Di chi minacciasse

risentimenti o sciagure avvenire, io non curo: e il guanto che mi venne una volta bassamente gettato, io l'ho raccolto, e combatto a visiera alzata (1).

(1) Tutto ciò si farà meglio comprendere in altro scritto sugli ultimi avvenimenti del Piemonte, che l'autore delle presenti istorie manderà a stampa fra non molto; ma intanto non sarà inutile una spiegazione. Alcuni (fra i quali un carissimo mio), che avevano letto un primo mio *Saggio di Storia contemporanea italiana*, da me fatto stampare in Francia l'anno 1849, supposero, e poi anche mi fecero intendere, ch'io mi fossi mosso a questi racconti per avversione ad un uomo, che certi scrittori esaltavano *giusto*, *pio*, *santo*, e ad un governo da loro predicato *giusto*, *leale*, *largamente liberale*. Tale supposizione però non è esatta; ed ecco la verità, che importa di stabilire. — Per lo spazio di circa ventisei anni io vissi assente dalla mia patria, occupato in lavori di letteratura o dedito all'istruzione e all'educazione della gioventù. Dimorai a lungo in Roma, e per molti anni in Napoli; visitai dipoi, per occasione de' miei studii, la Svizzera, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, e mi fermai a lunga dimora in Francia; dappertutto singolarmente rispettato ed onorato, perchè dappertutto io sapeva e voleva rispettare me stesso. Capitai da ultimo a Torino, dove, per motivi che spiegherò meglio nello annunziato scritto, pochi ribaldi protetti, furiosi contro chi persistesse a rimanere ad ogni modo *onesto uomo*, e sdegnasse incurvarsi, vollero disonorare la mia vita passata col mettermi una brutta macchia in fronte. Non si riuscì, perchè non si poteva riuscire; ed in prova, io dettava e mandava poco dopo la dimanda che qui a parola trascrivo:

« Sire! Oggi appunto, 9 marzo 1848; fanno tre anni, per ordine » trasmesso da *alto luogo*, ma senza delitto o colpa che mi si possa » giustamente imputare, venni arrestato, cacciato in una prigione a » convivere fra i malfattori, i ladri, i falsari, gli assassini, i condannati alla galera; e in conseguenza di tale arresto fui poscia iniqua- » mente *assassinato*, poichè il mio accusatore uscì trionfante dalla » prova, io ne riportai offesa nel mio onore e ne' miei interessi.

» Sire! Finora ho portato in pace l'oltraggio; ma oggi che la legge » mi difenderà, spero, contra l'arbitrio; oggi che ho fiducia di potermi » di nuovo condurre ad abitare un paese, dove vissi sempre rispettato » e stimato; oggi che ho fiducia di ripigliare l'antica mia professione » di ajo istitutore, è venuto il momento in cui debba presentarmi puro » da un semplice sospetto di commesse brutture a chi, come in pas- » sato, mi affidi un suo figliuolo, perchè io lo istruisca e lo educhi.

Abolita la feudalità, cessato l'uso dei privilegi feudali, stabilita per leggi la equalità di diritti, di pesi, di ragioni fra i cittadini, caduto il dominio dei reali

» Sire! Io non dimando e non voglio grazie; so bensì di avere il
» diritto di chiedere giustizia; e questo diritto me lo consente tutta la
» mia condotta passata costumata ed onesta; me lo consente la ono-
» revole professione di ajo istitutore e di uomo di lettere che ho per
» per più anni esercita, e senza macchia, fuori patria; me lo consen-
» tono più che quarantasei anni di vita *inappuntabile*. Io chieggo
» adunque che sia riveduto un processo che mi è stato applicato; chieg-
» go anzi, che sieno con ogni diligenza indagate, scrutate, ponderate
» le mie passate e presenti azioni, anche private se si vuole; chieggo
» infine di essere esemplarmente, severissimamente punito, ove sol-
» tanto *un indizio di colpa* si scopra nella precedente mia condotta;
» ma ove no, chieggo mi sia resa compiuta giustizia, — o mi rivol-
» gerò alla pubblica opinione. E la pubblica opinione darà sentenza,
» se un onest'uomo quale io mi sono, debba essere impunemente cal-
» pestato; e se un pessimo soggetto debba trionfare dell'onesto, solo
» perchè v'ha in Piemonte chi lo protegge e l'onora; o meglio, per-
» chè si volle far pesare la mano sopra un popolano per salvare un
» nobile.

» Sire! Io parlo ad un padre di famiglia, e spero di essere compre-
» so. Io ho sofferto, e ingiustamente sofferto; io sono stato offeso,
» iniquamente offeso, e l'offesa che mi venne fatta, dee scomparire;
» ma intanto mi permetta V. M. di rivolgerle un'unica preghiera, la
» preghiera di chi ha pura la coscienza. In tutto il corso della mia vita
» io nulla mai ebbi a che fare con tribunali, con giudici, con polizie,
» con prigioni; e dico il vero, la prigione mi fa spavento. Quella sola
» volta che mi toccò di chiedere ai tribunali del Piemonte una ripa-
» razione di onore, per tutta risposta fui mandato in carcere come un
» malfattore, e l'ordine è partito *da alto luogo:* prego questa volta
» che sia rispettata la mia libertà individuale, se non apparisco (come
» invero non sono) colpevole, — o mi venga anche tolta per sempre,
» ove io abbia osato mentire alla presenza del re, vantandomi incol-
» pabile e *assassinato nell'onore.*

» Il cielo, o Sirè, la inspiri a mio riguardo, e per molti anni ancora
» la prosperi pel maggior bene della sua famiglia ».

Tali cose io scriveva nella mia età di quarantasei anni; ora sto presso ai cinquantuno, e le confermo; ma la giustizia che io chiedeva non è venuta, e non verrà; e la mia dimanda, non distesa nè racco-

di Savoia nei possessi loro di terraferma, e succeduto quello del direttorio, poi dell'impero di Francia, l'aristocrazia piemontese si trovò ad un tratto scaduta delle sue più antiche e più affezionate prerogative, priva delle cariche e degl'impieghi più lucrativi, generalmente povera di meriti e di sostanze, e ciò che più d'ogni altra cosa le pesava, in tutto uguale alla plebe. Cuoceva infinitamente ai nobili piemontesi quell'essere citati a comparire in tribunale come l'ultimo del loro paese; quel dover rispondere sommessamente ed alla presenza del giudice ordinario ad un *plebeo*, che insisteva per la restituzione del suo denaro o per il pagamento della dovuta mercede; cuoceva loro soprattutto quel vedersi assolvere e condannare ne' modi e termini stessi usati con un *plebeo*. Parevano loro cose, tempi, modi e uomini da capestro. Concepirono un odio non ancora intieramente spento in molti di essi per le classi medie, che per le nuove leggi e costumanze erano venute in tanta considerazione, e più ancora per le basse, nelle quali supponevano superbia molto al di sopra della origine e del dovere; meditavano ire e riscosse; ma non credevano per ora di poter insorgere manifestamente a percuotere, perchè sarebbero tuttavia rimasi

mandata da un ribaldo di professione, non ottenne nemmeno l'onore di un rifiuto. Ripeto, che avrò altrove occasione di far ritorno su questa materia; ma voglio per ora avvertito il lettore, che io non discendo in tutta la mia storia a personalità, chè ciò sarebbe procedere indecoroso; e se, come scrittore, io non mi lascio tirare da odio o da amore verso alcuno, come individuo, non sono mai disceso tanto basso, da soffrire che altri mi calpesti impunemente. E chiunque abbia cura del proprio onore mi avrà facilmente compreso; dei ribaldi (e sian pure provvisionati e protetti) vergognerei di meritare l'appruovazione.

inferiori di numero e di ragioni, e i tempi meglio dimandavano che si usasse mitezza di pensieri; aspettavano perciò in silenzio più favorevole occasione a scuoprirsi, e frattanto, quanto più potevano, se ne vivevano separati dalla rimanente società piemontese: non ancora comprendevano la massima tanto necessaria al morale progredire delle classi e dei popoli, che *bisogna andare innanzi con gli altri per non rimanersi addietro soli*. I nobili del Piemonte adunque tacevano e fremevano. Ma quando da tutte le parti in Italia s'incominciò a discorrere in pubblico dei rovesci dell'armi francesi; quando qualche cosa ebbero essi saputo in segreto della probabilità di veder rimettere in seggio i reali di Savoia; quando ebbero certa scienza, che Vittorio Emmanuele era chiamato dalla volontà dei sovrani confederati ad ascendere al trono de' suoi maggiori, e che le abborrite insegne di Francia dovevano presto rivalicare le Alpi, cacciate, disperse dalle vittorie di tanti eserciti nemici, allora i nobili subalpini tornarono ebbri di gioia alla usata baldanza, e si tennero sicuri di ricuperare l'usato comando. E non fallirono le speranze.

Prima, suprema e sollecita cura del governo, allorchè si trovarono rimessi i reali di Savoia nella potestà di prima, si fu di trovare ai nobili ricchi i mezzi di comandare ed insuperbire, ai nobili bisognosi i mezzi di comandare ed arricchire: non andarono quindi molti giorni, che la nobiltà in Piemonte si vide costituita nel pieno possesso così delle grandi cariche di corte, come degli uffizii primarii nei dicasteri; così dei seggi più luminosi dello Stato che partoriscono onori, come degli stabilimenti di pubblica beneficenza che fruttano tesori; così degli stipendii,

delle assegnazioni, delle pensioni che gratificano gli onorati servigii, come delle straordinarie retribuzioni che alimentano le interessate passioni. Era un'ampia voragine spalancata, che si doveva riempire a danno del pubblico interesse. Il governo delle finanze venne affidato ad un consiglio detto perciò *di finanza*, al quale si conferì l'autorità di disporre in quel modo e forma che gli paresse più acconcia di ciascun ramo della pubblica entrata: le imposte dirette e le indirette con le varie parti che comprendono e svolgono l'amministrazione di esse, stavano pertanto sottoposte alla superiore direzione di questo consiglio. Lo componevano undici membri; dei quali la maggior scienza ignorare l'orditura e lo sviluppo della tela amministrativa; era vanto il non aver servito ai Francesi; non perchè non avessero cercato di entrare in grazia presso chi comandava, chè anzi alcuni di loro cercarono, ma perchè burbanzosi ed inetti.

A capo delle imposte dirette, per le quali si adottarono gli stessi provvedimenti già innanzi stabiliti dal governo francese, era stato eletto il conte Serra di Albugnano, personaggio non in tutto sprovveduto di conoscenze amministrative, essendo egli andato ne' suoi primi anni intendente a Mondovì e contadore generale, il che val quanto dire *commissario di guerra in capo*. Ma il conte trovavasi ora in età già molto avanzata; non aveva dianzi preso parte all'andamento de' pubblici affari, massime di quelli che spettano la finanza, e che pure erano andati soggetti a così grandi variazioni; parevagli ancora di non poter pensare senza ribrezzo al passato imperio di Francia che aveva durato tanti anni in Piemonte, e che tanti buoni esempii di sapienza di Stato e di

civiltà vi aveva sparsi e lasciati; ripugnava ad accettare da una mano straniera tali benefizii non solo, ma valersi dell'opera di coloro che li avevano eziandio con tanto studio coltivati e promossi; e tolti d'uffizio i più abili, i più zelanti, i più sperimentati individui, altri ad essi ne sostituì quasi per magica trasformazione, o trovati nel dotto *Palmaverde*, se vivi, o presi tra i loro figliuoli, se morti; assegnò le prime e più cospicue funzioni ai nobili; diede rilevanti incumbenze a quanti il caduto governo di Francia avesse rimossi dai pubblici impieghi per manifesta ed assoluta incapacità. Seguitò un disordine tale infin dai primi passi di quell'amministrazione in tal guisa ordinata, che il buon nome e la buona opinione verso lo Stato grandemente ne scapitarono nei giudizii dell'universale.

Il conte Serra, povero di sostanze, ricco d'illusioni, spesso malmenato da' suoi creditori che insistevano per esser pagati, anch'egli solea dire, quando ebbe inteso che il vento spirava propizio agli esuli della Sardegna: *Presto torneremo a comandar noi, e saprem levarci dattorno questi insolenti plebei*. Tornato al comando, il conte si ricordò tanto di colorò che in tempi calamitosi lo avevano graziosamente accomodato del loro denaro, come di quelli che glielo aveano perseverantemente negato: ed ai primi conferì impieghi nella finanza, acciocchè soddisfacessero i creditori alle ragioni loro private colla pecunia dello Stato; coi secondi si mostrò altiero, duro, intrattabile. Una Genoveffa Boselli godeva da più anni in Torino il benefizio di un'*accensa* de' sali e tabacchi, concessa dal governo francese al padre di lei, già usciere di corte quando ancora regnavano in Piemon-

te i principi sabaudi, caduto dipoi in bassa fortuna per la cacciata di quella casa e la occupazione straniera. Salito l'anno 1814 Vittorio Emmanuele sul trono de' suoi avi, il padre della Genoveffa ebbe tosto ricuperato l'impiego; ma la figlia di lui non potè conservare l'*accensa*, che per ordine rilasciato dal ministro Serra, non trattenuto nè manco da considerazione o riguardo alcuno verso la famiglia infelice, fu deliberata ad un suo creditore. La misera donna portò più volte sue lagnanze al ministro; ricorse anche al re, insistendo con le continue dimande, affinchè le venisse per sua intercessione restituito quello ch'ella non meritava di perdere per la onestà de' prestati servigii, e di che il ministro stesso per un atto di arbitrio e di parziale sentire non la poteva con ragione spogliare. Tornarono sempre indarno alla Genoveffa le fatte protestazioni. Finalmente Serra, il quale riceveva non poca molestia da tante querele di lei, ed era ad ogni modo risoluto a mettere in opera il bel trovato di pagare i suoi debiti col denaro del pubblico, le fece intendere apertamente, farebbe bene a cessare dalle insistenze, poichè *le dimande anche presentate a S. M. sarebbero pur sempre cadute nelle sue mani, e depellite:* aveva il marito della Boselli alcuni anni avanti rifiutato il presto di qualche migliaio di lire al nobile conte. Poco appresso Serra lasciava il dicastero della finanza, il cui credito singolarmente si risentiva del disordine e della confusione de' mesi passati; ma l'ordine venivasi intanto a poco a poco ristabilendo nelle domestiche faccende del conte, che aveva in sì breve spazio di tempo ed a così buon mercato fatte tacere le grida clamorose e la importunità de' creditori, e di più tro-

vavasi ora abbondantemente fornito di corredo, di onori e di denari.

L'amministrazione così detta delle gabelle, in cui si trovavano comprese le dogane, i sali e tabacchi, i dazii di consumo sul vino, sui liquori, sulle carni, sopra le pelli, e che prima dell'anno 1798 rappresentava in Piemonte il maggior nerbo della pubblica entrata, venne in principio affidata all'avvocato cavaliere Bellosio, ignorante, caparbio, zelantissimo di casa Savoia, vantatore indefesso dei vecchi tempi, nemico acerrimo ai Francesi ed alle istituzioni promosse da loro. Erano sue massime nel provvedere al personale degl'impieghi: « Prima i vecchi, poi i » figli dei vecchi, poi i parenti dei vecchi, in seguito » quelli che non hanno mai servito ai Francesi; e se » rimarranno posti secondarii vacanti, si darà la pre» ferenza, prima ai fedeli del re e di casa Savoia, poi » ai raccomandati dagli ecclesiastici o dai signori, » cioè dai nobili (1) ». E così avvenne. Molti individui da più anni collocati a riposo a motivo delle loro infermità, della loro vecchiezza, od anche perchè chiamati ad altre incumbenze dai particolari loro interessi, furono subito rimessi in attività di servizio, e salirono ad occupare i primarii uffizii. Tutti coloro che sotto il cessato governo francese sedevano negli infimi posti, o perchè non stimati abbastanza capaci, o perchè non usi alle maggiori cose per lungo corso di anni e di sperienza, ottennero i primi nella nuova amministrazione, e s'ascrisse a singolar merito loro la protezione di un nobile, di un prete, di

(1) Sono le proprie parole del Bellosio; e vive ancora chi le ha udite le mille volte da lui medesimo, ed alla presenza di parecchi impiegati.

un frate che li raccomandasse al Bellosio, o il discendere anche indirettamente da una famiglia di vecchi doganieri. In simil guisa fu provveduto la prima volta l'anno 1814 al personale degli uffizii delle gabelle in Piemonte per opera di un capo ignorante e di protettori parimente ignoranti o interessati; si trovarono sbalzati d'improvviso agli alti seggi alcuni, che avevano forse ottime intenzioni, ma che mancavano della pratica acquistata per lungo cammino di tempo e di lavoro; cadevano in totale dispregio il nome, l'autorità e le operazioni dell'amministrazione, e, come meglio mostreremo più sotto, le utili imprese e le entrate abbondantissime dello Stato ogni giorno scemavano.

Piaceva singolarmente al cavaliere Bellosio il lasciar credere a' suoi subalterni ch'egli amasse tutto vedere, tutto esaminare, tutto regolare da sè; ma nel fatto non vedeva, non esaminava e non regolava mai nulla. Faceva consistere la suprema scienza della sua amministrazione in un monte di carte, lasciate e accresciute alla rinfusa sopra una gran tavola, intorno alla quale, secondo le occorrenze della giornata e le necessità degli affari, dovevano i suoi segretari arrabattarsi a trovare *lettere, titoli, prospetti, contratti, ordinamenti*, ecc.; la qual cosa cagionava distrazioni di mente infinite, dissipamento di ore e di giorni intieri, intoppo principale al sollecito disbrigo delle faccende che più premevano, e smarrimenti di carte, e brighe e noie innumerevoli. Ma era tutt'uno: Bellosio s'era incocciato a non voler vedere in quella babilonia di carte fuorchè un facile mezzo a tener desta l'attenzione degl'impiegati; diceva e ripeteva, che *chi cerca, alla fine trova;* ed a chi sollecitava

l'incarico di mettere un po' d'ordine in tanto disordine, era solito rispondere, non senza qualche asprezza nelle parole: *Francesate, francesate; non voglio simili diavolerie nel mio uffizio.* Ciò mi richiama alla memoria la tristizia, più che la goffaggine, di quei frati del medio evo, che la composizione mirabile della stampa chiamavano *una invenzione del diavolo.*

Bella e comoda strada novellamente aperta ai traffichi fra il Piemonte e la Francia era quella del monte Cenisio; la quale, perchè rammentava il dominio e l'impero di Napoleone, entrambi abborriti dal Bellosio, era similmente da lui ripruovata. Voleva che seguitassero i viandanti e le merci a transitare per la Novalesa, strada regia antica, che ricordava le provvidenze e i giorni beati di casa Savoia, perciò da tenersi in gran pregio dai fedeli Piemontesi. S'aveva un bel dire, che la strada della Novalesa lasciata da lungo tempo in abbandono, guasta dall'inclemenza delle stagioni e da tante vicende degli anni scorsi, non offeriva comodità alcuna di passi alle bestie da tiro, ai carri ed ai negozii: rispondeva il sapiente Bellosio: *Si è sempre passato, e si passerà ancora.* E non accordava bollette di transito che per la strada impraticabile della Novalesa.

Resse Bellosio l'azienda delle gabelle in Piemonte lo spazio di poco più che quattro mesi; duranti i quali ebbero gli accorti speculatori largo campo di mettere a profitto la sua inettezza per avvantaggiare i proprii loro interessi. Si calcolò a quell'epoca per certissimi dati, che di 9 a 10 milioni di lire sminuissero i proventi finanziarii in quei soli quattro mesi del governo bellosiano, e che da diverse parti del

regno sardo andasse fuori in contrabando per una somma di più che sedici milioni delle nostre lire soltanto in sete gregge, delle quali era allora vietata l'esportazione [1]. Si stancò infine la pazienza della corte, del re, dei ministri, poichè tutti s'accorgevano che, camminando di questo passo, la rendita pubblica invece di prosperare ed aumentarsi per nuovi assegnamenti, si troverebbe in brevissimo tempo ridotta a sì picciole proporzioni da potere a mala pena bastare alle spese; il che sarebbe veramente accaduto in senso opposto alle mire loro, le quali tendevano con ogni maggior diligenza a riempire gli scrigni. Rimosso pertanto Bellosio dalla carica, che aveva con tanto suo abbassamento e così poco profitto dello Stato infino allora occupata, l'amministrazione delle gabelle fu per sovrana disposizione commessa al generale di finanze; ma tale e tanto grande era lo sconcerto generato dalle prime provvisioni bellosiane, che il rimedio da cui si promettevano il re e i ministri un pronto riparo, si sperimentò insufficiente a farlo cessare; e solo sul cadere dell'anno 1815, data licenza agl'individui più conosciuti per la loro incapacità, e rimessi in ufficio parecchi che di queste faccende molto s'intendevano per averle praticate con lode sotto il dominio francese, si trovò in gran parte migliorata la condizione delle gabelle in Piemonte. Le quali con tutto ciò non si poterono regolarmente e stabilmente ordinare prima dell'anno 1816; allorchè, creato da Vittorio Emmanuele un particolare dica-

(1) Queste diverse cifre mi vengono date da chi era a quel tempo impiegato nell'uffizio del Bellosio, ed aveva perizia di tali faccende. Si possono adunque ritenere esatte.

stero per la finanza, di cui volle che si affidasse la superiore direzione al marchese Gian Carlo Brignole, per cura del nuovo ministro s'apersero da molti lati le fonti della pubblica entrata più larghe, più promettenti e non tanto incerte.

Il cavaliere Bellosio, rimosso con savio consiglio dall'amministrazione delle gabelle, fu con riprovevole determinazione mandato a disordinare il ministero degli affari interni in qualità d'intendente generale; tanto ancora duravano e potevano nel re, nei ministri, nella corte le affezioni verso questo *insigne luminare* della Stato sardo. Avverso per ignoranza e protervia di mente a tutte le istituzioni le quali derivassero la loro origine dall'impero di Francia, Bellosio fece ora quello che aveva fatto pocanzi; s'infastidì, mutò, scompose, sconvolse. Fra i benefizii che avevano partorito in Piemonte gli ordini francesi, non ultimo nè minore era questo delle più facili e più comode comunicazioni fra l'uno e l'altro luogo, fra l'una e l'altra provincia. Molte bellissime strade, molti magnifici ponti ebbero aperte e gettati i governanti francesi nei quattordici anni che durò la signoria loro nelle regioni subalpine; parecchie di tali opere rimasero imperfette fino all'arrivo dei nuovi signori, o perchè non s'era potuto porvi mano a tempo, o perchè erano stati troppo presti ad incalzare i giorni della sventura. Nei dominii sardi la direzione de' ponti e strade trovandosi aggiunta al dicastero degl'interni, Bellosio, sebbene a malincuore, dovette far continuare il disegno già principiato dai Francesi per aprire una strada da Vercelli a Rondizzone col lungo ponte sulla Dora Baltea. Se ne deliberarono i lavori all'asta pubblica con tenue sconto

che contraddiceva alle proposte dei periti; e gl'impresari, lasciati a posta in quella occasione senza la solita vigilanza del governo, ebbero libero il campo ai turpi guadagni.

S'appresentava all'intendente generale certo Clerici con lettere commendatizie di un frate delle Scuole Pie, amicissimo al Bellosio dall'infanzia, e pregante ora perchè lo ricevesse ai servigii della sua carica. Accolto con grandi feste, e venuti tosto in sul discorrere dell'impiego, al Clerici sfuggì, siccom'egli non mancasse di pratica in tali materie per essersene lungamente occupato sotto i Francesi. S'oscurò in volto il Bellosio, e subito gli disse *non avere impieghi per lui nè per altri simili a lui*. Insistendo nondimeno il Clerici, e facendo di nuovo suonare il riverito nome del frate, lo richiese Bellosio delle sue incumbenze sotto i Francesi; e quegli offeriva un brevetto che lo qualificava *conducteur de première classe aux travaux publics*. L'intendente generale che non *intendeva* questo latino, diè di mano al dizionario, corse difilato alla voce *conducteur*, mormorò fra' denti alcune parole, e voltosi poscia con sorpresa al suo interlocutore, lo addimandò di qual cosa mai egli *conducesse*. Fecesi allora il Clerici a spiegargli più chiaramente le esigenze della prima sua carica; al che Bellosio con goffo sogghigno rispondeva: « Signor » mio, tutto ciò è di pura inutilità; e per far delle » strade occorre calce, sabbia, carrette, muratori, » manovali, ecc., non già *conducteurs* ». Infine, per levarselo da' panni gli diede una lettera per l'intendente di Vercelli, e lo accommiatò. Pregato un'altra volta, che gli dicesse con quale stipendio sarebbe accettato, *il governo*, rispose Bellosio adirato, *non dà*

stipendii; a voi tocca ingegnarvi.. Clerici trovò a Vercelli un intendente manieroso, intelligente e dabbene che gli schiuse la via agl'impieghi; ed egli s'*ingegnò* per modo, che al termine dei lavori si trovò ricco.

Passati soltanto pochi mesi, divenne necessario dar licenza al Bellosio, che ebbe alto ed onorato posto fra gli archivi di corte, ove mise tutto a scompiglio, come avea due volte operato, alle gabelle ed agl'interni. Era questo cavaliere avvocato Bellosio una vera piaga del Piemonte!

Fu ministro per gli affari interni il conte Cerruti, non sprovveduto, a dir vero, di lettere nè di dottrine legislative, ma laudatore soverchio e sempiterno del vecchio tempo, detrattore non sempre parco nè giusto del nuovo. Narrasi di lui che si vantasse di rimettere ogni cosa sul piede antico colla modica spesa di forse un dieci soldi, prezzo del *Palmaverde*, almanacco che si stampa ogni anno in Piemonte, ed in cui si contengono i nomi dei principali impiegati dello Stato. Con tal guida alla mano, il ministro mandò diplomi a tutti coloro ch'erano in carica l'anno 1797, confermandoli nel posto e grado da loro occupati a quel tempo. Accadde un fatto veramente singolare. Parecchi di tali diplomi si spedirono a persone già morte da più anni; e chi fra i scampati da sì grande naufragio col proprio ingegno s'era elevato al grado di presidente, si trovò ad un tratto confermato in quello di prefetto di tribunale ed anche di semplice giudice di mandamento; alcuni capi-divisione si trovarono sbalzati all'infimo impiego di scrivani: un capitano di cavalleria venne fatto giudice; a magistrati esperti ed onorati vennero universal-

mente sostituiti in Piemonte uomini insigniti di titoli nobiliari, ad impiegati capaci, individui avidi di denaro, presuntuosi ed ignoranti; la città sovrana del regno, come a' tempi feudali, tornò *illustrissima città di Torino, contessa di Grugliasco e signora di Beinasco.*

A reggere il dicastero di guerra fu chiamato il cavalicre Mussa, personaggio che aveva vissuto i migliori suoi anni nell'esiglio della Sardegna, ignaro perciò dei progressi della scienza militare ai dì nostri, e di più solito a far giudizio del merito delle persone dal loro amore pei reali di Savoia: non è quindi nemmeno da dimandare, se egli si mostrasse acerbo ne' suoi portamenti verso i rimpatriati di Francia. Gli uffiziali dell'esercito napoleonico perdettero tutti, chi due e chi tre gradi, e si ritenne demerito loro l'avere ottenuta siccome premio di valore la stella della legion d'onore. Non si vollero riconoscere i servigii resi alla patria, ed i premii del valore riportati guerreggiando per uno Stato non proprio e sotto insegne forestiere; per la qual cosa si affidarono nella nuova milizia piemontese i gradi maggiori a coloro che duranti le guerre di Napoleone s'erano tenuti vergognosamente nascosti; gl'inferiori, come sarebbe a dire sotto-tenente e tenente, ai figli dei conti, cavalieri e marchesi, dei quali moltissimi non sapevano le regole più comuni del comando, alcuni nè anco leggere o scrivere (1).

I matti esempii del conte Cerruti, e quelli più matti

(1) Niuno creda ch'io esageri: ho documenti di quest'ultimo fatto che lo dimostrano irrefragabile, e posso produrli in appoggio della mia asserzione.

ancora del cavaliere avvocato Bellosio, non erano senza matti imitatori in Piemonte. Il ministro per le cose di guerra diè fuori un editto con cui ordinava, che soldati e bassi-uffiziali, i quali l'anno 1800 si trovavano ascritti ai due reggimenti Torino e Susa, fossero tenuti a presentarsi fra dieci giorni *sotto pena di arresto*. È da sapersi, che i più dei richiamati o erano morti di naturali infermità alle case loro, o sui campi di battaglia nelle incessanti lotte dell'impero; molti mutilati, invalidi al militare servire, non altro che desolazione ed aggravio alle famiglie.

Tornava a Torino il generale Gifflenga, conte, generale di cavalleria nel regno d'Italia, aiutante di campo del vicerè, e addetto allo stato-maggiore nell'esercito italiano. Andato per ordine del re a visitare il ministro cavaliere Mussa, questi subito gli dimandò qual fosse il suo grado nelle truppe piemontesi, l'anno 1798. — Luogotenente in Piemonte reale cavalleria. — Or bene, stia di buon animo; la rimetteremo nel medesimo grado. — Ma, a quel che pare, il signor cavaliere ignora, che io era recentemente ancora generale e aiutante di campo del vicerè Eugenio... — Sì, sì, lo so; ma questi oramai sono sogni, e s'hanno a dimenticare (1). Il generale, a tali ultimi detti fattosi alquanto severo in viso, non volle udir altro, e non senza dispetto si ritirò. Ma non passarono molti mesi che, necessitando pei nuovi casi di Francia che si pensasse sul serio ad allestire buone soldatesche con valenti capi che le guidassero, Gifflenga confermato nel suo grado di generale, ricevette il carico di ordinare speditamente le cavallerie piemontesi.

(1) Riferisco a parola il dialogo fra que' due personaggi; e l'ho udito io stesso da chi allora si trovava presente al colloquio.

Un Sassetti, nato Piemontese, già colonnello di artiglieria nel regno italico, che con gloria insigne aveva combattuto in molte guerre, lodato dal vicerè ed onorato dai capi in più incontri, appresentatosi al ministro in Torino perchè lo accettasse a grado uguale nelle reali milizie, n'ebbe in risposta, non volere il legittimo governo giacobini in mezzo ai fedeli soldati del re Vittorio Emmanuele: gli sgomberasse dinanzi; non avere il re e il Piemonte bisogno di lui. Ad un altro, che era allora tornato dalle schiere di Francia promosso ai gradi superiori, e che chiedeva di essere riconosciuto in quell'alto posto della milizia, fu intimato, andasse a riprendere negli eserciti di S. M. sarda il posto di sergente di compagnia, che occupava alla partenza del re. Qualche volta ai postulanti veniva fatto di appresentarsi al buon Vittorio, il quale li accoglieva lietamente nelle sue stanze, udiva con molta affabilità le ragioni loro, ed a ciascuno dava speranza di presto vederle esaudite; ma ecco poscia sopravvenire il ministro o il favorito, che parlava al principe della inconvenienza di tali promesse, e si opponeva all'adempimento della data parola. I delusi tornavano allora dal re, il quale a questa volta diceva loro: « Io non veggo in ciò difficoltà alcuna, » ma il ministro *non vuole;* fate di acconciarvi alla » meglio con lui, e vivete pienamente sicuri della mia » adesione ». E poi subito: « Orsù, figliuoli miei, state » pur di buon animo; vi *raccomanderò* io al ministro ».

Non furono migliori nè meglio adatte ai lumi ed alla civiltà del nostro secolo le provvidenze ordinate l'anno 1814 in Piemonte per far amministrare la giustizia, rendendola meno barbara nelle sue forme, meno devota a certe classi o a certe persone, meno

gravosa ai popoli, equamente imparziale con tutti. Ciò che allora importava massimamente ai reggitori di Torino era di avere tribunali e magistrati docili alla voce imperiosa della ragione di Stato, sordi al grido severo delle leggi e dell'equità, sciolti da qualunque ritegno al giudicare secondo le mire e le passioni degli uomini dei privilegi: volevansi, in una parola, senati e giudici, i quali sentenziassero sempre a favore dei nobili, risuscitassero gli arbitrii di casta, le prepotenze feudali, obbedissero in tutto ai voleri del re e dei ministri, e l'effetto corrispose alle intenzioni. Prima cosa, nei sommi seggi della magistratura si collocarono persone da gran tempo conosciute in Piemonte per la loro venerazione alle istituzioni antiche, pruovate alle facili condiscendenze, ossequiose al nuovo ordine di cose, contrarie al nome e alle mutazioni di Francia. Non si ebbe risguardo alcuno a gradi ed impieghi ottenuti ed esercitati sotto il precedente governo francese, e si ritenne necessaria la concessione di nuovi diplomi agl'impiegati per far loro abilità di continuare nel posto già prima occupato, assoggettandoli agli esami di approvazione con cui si nomina la prima volta in Piemonte agl'impieghi giuridici. Pochi, che si vollero eccettuati per ispeziale favore del principe o dei ministri, ottennero un regio rescritto, che li dispensava dalle solite formalità (1). Un biglietto regio de' 14 novembre 1815 diceva espressamente, richiedersi dal nuovo governo del Piemonte tali esami di approvazione per chiunque aspiri ad occupare le cariche della magistratura,

(1) *Opuscoli di un avvocato milanese sopra varie quistioni politico-legali.*

poichè « considerava i diplomi e gl'impieghi ottenuti » sotto il cessato governo di Francia una pruova non » sufficiente della capacità del postulante ».

Non tardarono a farsi sentire i tristissimi effetti di questa prima provvidenza. Molti, che sdegnavano a ragione di scendere nei gradi occupati 15 anni avanti, preferirono la povertà o le particolari incumbenze; alcuni, e fra questi il dottissimo Ferdinando Dal Pozzo, che sarebbero stati lustro e decoro della giurisprudenza piemontese, furono lasciati inoperosi; altri s'arresero agl'inviti delle nuove autorità della Francia, che li confermarono nei posti loro; di tre giudici savoiardi dee tramandare ai posteri la storia il nobile non meritato infortunio. Un Falquet, un Laracine ed un Bontrou, già impiegati nella magistratura francese in qualità di presidente, procuratore imperiale e giudice di tribunale, vennero in persona [1] ad offerire i loro servigii à Vittorio Emmanuele, il quale, fatte dal canto suo benevole dimostrazioni di gradimento, dava promessa d'impiego nei reali dominii. Mandate le loro dismissioni dalle cariche che ancora occupavano in Francia, e tolto congedo, tornarono in pochi giorni alle dolcezze della patria, donde si affrettavano a farne consapevole il re. Scorsero due mesi; dopo i quali giunsero da Torino le risposte, che nominavano Falquet a sostituito soprannumerario del procuratore generale nel senato di Savoia, Laracine e Bontrou a giudici di mandamento. « Tanto meglio, disse il primo; io dovrò a' » miei soli sforzi il merito di salire a più alti gradi »; e conosciuta la rara sagacia di cui era la sua mente

(1) L'anno 1816, allorchè Vittorio Emmanuele visitava la Savoia.

dotata, fu presto promosso, e più tardi sedette ministro. Il secondo se ne morì di dolore pochi mesi dopo; rimase l'ultimo giudice di mandamento per varii anni.

Trovandosi il Piemonte unito all'impero di Francia, e le sue province seguitando in tutto le parti di quello, non si aveva in Torino, prima dell'anno 1814, un particolare dicastero per gli affari stranieri: bisognò pertanto pensare a crearne uno alla reintegrazione della monarchia, e Vittorio Emmanuele aveva dato questo carico al conte Vallesa, uomo buono e di tratto umano, ma non molto esperto delle faccende di Stato, e dedito a regolare le cose civili colla scorta mal sicura della divozione. D'impiegati aderenti ai Francesi il conte non voleva udir verbo; ma nè anco gl'importava gran che ch'e' fossero nobili, purchè avessero fama di essere divoti, e di assistere frequenti alle funzioni di chiesa. Alcuni uomini capaci, massime presi nel ceto degli avvocati, vennero ammessi nel suo dicastero; ma non bastando il loro numero ai bisogni del momento, e meno ancora alle probabili esigenze del futuro, il buon Vallesa si consigliava in proposito coi preti, specialmente con un canonico Valetti. Questi, scorgendo l'occasione propizia, premuroso d'altronde per particolari suoi fini di proporre agl'impieghi più lucrativi le sue creature, diedesi tosto a far brighe, e nel nuovo dicastero degli affari stranieri fece entrare fra gli altri un mercante di tele, un barbiere ed un sarto. Per tal guisa incominciarono gli ecclesiastici in Piemonte la loro intromissione in tutti gli affari civili; e chi avrebbe dovuto per pratica della sua arte misurare stoffe, cucire abiti e fare la barba, fu chiamato nel nuovo re-

gno a trattare le faccende politiche e le sue relazioni coi grandi potentati d'Europa. L'incredulo, il quale negasse fede a quanto narrano le sacre carte intorno alla confusione della torre di Babele, si ricrederà del suo errore al solo immaginare quale potesse essere la condizione del Piemonte all'epoca della ristorazione di casa Savoia, l'anno 1814.

Col ristabilirsi delle regie costituzioni in Piemonte venivano parimente a rimettersi in vigore nei maggiori delitti la tortura, l'uso delle tanaglie e della ruota (1). Quanto alla prima, il governo del re Vittorio Emmanuele dichiarò in un editto, che ogni specie di tortura era e si intendeva abolita; che alla medesima supplirebbe in avvenire un interrogatorio ai rei dopo letta la sentenza, nel quale, rappresentando ai medesimi finita la causa e decisa la sorte loro, si dovessero ammonire un'ultima volta affinchè rivelassero intiera la verità dei fatti, e denunziassero i com-

(1) Non si possono leggere senza rabbrividire le definizioni che di questi supplizii ha date un recente scrittore. Nell'antica Roma, ei dice, i soli schiavi andavano soggetti alla tortura; legge barbara che fa l'uomo accusatore ed accusato al tempo stesso; residuo dell'antica non meno barbara legislazione, allorchè davasi il nome di *giudizii di Dio* alle pruove del fuoco e dell'acqua bollente, alla sorte incerta dei combattimenti o duelli; ripruovate in tempi e paesi inciviliti, avvegnachè gli atti della volontà umana essendo proporzionati alla forza della impressione sensibile sempre limitata nell'uomo, l'innocente debole di corpo si accuserà reo, quando crederà in tal modo far cessare i tormenti; il reo che resiste, perchè robusto, se n'andrà assoluto, solo perchè ha saputo *vincere* il dolore. Nel supplizio della ruota, dopo che si erano rotte al condannato le braccia, le gambe e i reni, s'attaccava su di una ruota che si faceva girare con molta rapidità; così che il misero vi perdeva lentamente la vita fra atrocissimi dolori. Ai colpevoli di lesa maestà, o sia di quei delitti che offendevano la propria persona del principe, facevasi subire il supplizio delle tanaglie infuocate.

plici non tanto dei delitti per cui erano condannati, quanto di quelli che potevano avere commessi, quantunque non menzionati nel processo, perchè ignoti ai giudici. Si dichiarò inoltre, che l'infamia derivante dalle pene non si estenderebbe, come erasi praticato in passato, ai parenti del reo, di qualsivoglia grado si fossero, e che non solo non avrebbero essi per quelle condanne sofferto nell'onore e nella estimazione di cui godevano, ma potrebbero anzi o continuare quietamente negl'impieghi da loro occupati, o conseguire quelli di cui si fossero resi meritevoli, ed in progresso di tempo ottenere anche gli avanzamenti, decorazioni e beneficenze reali, che si riconoscerebbero dovute al merito loro personale. Si lasciò nondimeno sussistere nella legislazione piemontese l'uso universalmente ripruovato dai moderni tempi delle tanaglie e della ruota, e con questi martirii si seguitò nei felicissimi Stati di S. M. sarda a fare strazio dei miseri corpi dei condannati. Era barbaro il modo di eseguire le condanne, non meno barbara la forma di esse; e per molti anni si lesse in fronte alle sentenze di morte pronunziate dai varii senati del Piemonte: *ordina, che venga pubblicamente appiccato per la gola, finchè l'anima sia separata dal corpo.* Talvolta portava la sentenza, che il cadavere dei condannati dovesse ridursi in *quarti*, e ciascun quarto attaccarsi ad uno degli angoli principali della città; tal altra, che si spiccasse la testa dal busto, la mano destra dal braccio per inchiodarsi in punta alla forca, ed il rimanente corpo publicamente s'abbruciasse, con darne parimente le ceneri al vento. Io non saprei ben dire, se mi narro fatti d'uomini o di fiere!

Passato intanto il primo entusiasmo con cui si era-

no adottate in Piemonte sì strane innovazioni, si accôrsero i bene intenzionati, che le regole di governo infino allora praticate, non che confortassero le speranze di tutto il paese, facevano indietreggiare di parecchi secoli la presente generazione; surse dipoi, siccome conseguenza inevitabile di quei primi provvedimenti, uno scontento ed una opposizione universale; non tardarono a provarsi incagli e irregolarità infinite nell'amministrazione della giustizia; si paragonò l'antica legislazione del Piemonte al codice Napoleone, che tanto ora si metteva in dimenticanza; incominciarono i buoni ed imparziali uomini ad irritarsi dei privilegi novellamente accordati ai nobili, al clero, ai militari, ed ognuno bentòsto si avvide, che se si aveva la pace, non si aveva però, nè si potrebbe in avvenire sperare la quiete.

Si cercò allora da ogni parte dello Stato di profittare del discredito in cui ogni giorno veniva il governo per suscitargli contro imbarazzi, e cospirare. Uomini facinorosi e di mal affare correvano in pieno giorno le pubbliche strade, e spargevano lo spavento in mezzo alle incerte popolazioni; i fatti e i moti sediziosi ad ogni istante si rinnovavano, perciocchè se in simili casi non erano lente le provvidenze dei governanti per contenere gli umori, mancava ad ogni modo la forza sufficiente per comprimerli. Tutto nel regno era diffidenza e discordia; ma la corte e i nobili avevano interesse a solidare nella persuasione dei popoli il nuovo reggimento, e trionfarono. Insurse pertanto il governo piemontese a pronti ed efficaci rimedii; e con editto dei 10 giugno dello stesso anno 1814 proibì le società segrete, massime quella dei liberi-muratori, minac-

ciando severissime pene ai trasgressori, e promettendo premii e segreto ai denunziatori; dichiarò inoltre, che la pena pei rei sarebbe per la prima volta la perdita dell'impiego, se ne fossero provveduti, e la inabilitazione a conseguirne altri in avvenire, con la giunta di due anni di carcere: pei non impiegati, sarebbe questa pena di anni cinque; i recidivi di qualunque sorta sarebbero puniti colla pena di anni dieci di carcere, oltre la confisca degli effetti, denari o mobili trovati nelle sale delle adunanze. Si richiamarono in vigore le leggi antiche sulle armi proibite; si applicò la pena di morte all'omicidio commesso in rissa con arma di cui fosse proibito il porto e la ritenzione; vietavasi agli albergatori la vendita de' cibi grassi ne' giorni proibiti dalla chiesa; si fecero finalmente rivivere le antiche leggi sulla censura dei libri a stampa, poche, arbitrarie e severe.

Era appena scorso un mese dalle suaccennate disposizioni, che altre se ne prendevano per meglio assicurare la tranquillità interna. A tal fine stabilivasi un ufficio detto di Buon Governo, vale a dire un sistema di polizia, ed il corpo dei così detti carabinieri reali, i quali verrebbero considerati nell'esercito piemontese come il primo per ordine e merito fra tutti i corpi, eccettuate solo le guardie del corpo che custodiscono la persona del re: goderebbero perciò in ogni occasione di tutte le prerogative dovute, e sarebbero parimente adoperati per accompagnare nei viaggi le reali persone; presterebbero i governatori delle città e provincie e i comandanti delle truppe ai sopradetti carabinieri tutta l'assistenza e il braccio forte di cui venissero richiesti nei casi d'importanza. Vietavasi al tempo stesso a qualsivoglia individuo

il transitare da una all' altra provincia dei regii Stati senza un attestato di buona condotta rilasciato dalle autorità locali, e si adottarono tutte le misure repressive richieste dalle circostanze perchè si mantenesse la sicurezza interna, e mettessero radici in tutto il dominio sottoposto al re di Sardegna la monarchia, l'aristocrazia e il comando militare.

Per ciò che spetta l'amministrazione del ducato di Genova aggiunto al Piemonte, non potendosi in esso ad un tratto praticare le disposizioni dell'antica legislazione piemontese, parte per la natura degli abitanti liguri che non le avrebbero pacificamente tollerate, parte perchè il re di Sardegna si era formalmente impegnato nel congresso di Vienna ad osservare alcuni particolari privilegi, e non conveniva in sulle prime violare le fatte promesse, il governo diè voce che alle regole interne del ducato avrebbe provveduto con una legislazione a parte. Poi il giorno 3 di gennaio dell'anno 1815, mandando il re Vittorio Emmanuele un suo commissario a prendere solenne possesso degli Stati dell'antico Genovesato, diceva in un pubblico bando, essersi determinato a creare una delegazione composta per la più parte di Liguri, affinchè a tenore delle concessioni che sua maestà era *spontaneamente* disposta a far loro in segno di sua particolare benevolenza, gli suggerisca i provvedimenti più atti a promuovere qualunque ramo di amministrazione interna. Reggevasi in gran parte il ducato di Genova con le pratiche del codice civile e di commercio francese; ma questo benefizio stipulato nelle convenzioni diplomatiche di Vienna, venne guasto dal governo piemontese, che volle applicare al Genovesato le regie costituzioni rimesse in

Piemonte: riunite in un regolamento che conteneva le materie civili e penali, vennero poco stante per ordine mandato da Torino pubblicate in tutto il ducato. A termini di quanto s'era accordato nei trattati di Parigi, e confermato in quelli di Vienna, si stabilì in Genova un senato pareggiato agli altri senati de' regii dominii, e si pubblicarono apposite leggi, tutte profittevoli al governo, per la carta bollata, pel notariato, e la insinuazione, per l'amministrazione provinciale e comunale: le quali leggi e disposizioni erano imitate da quelle che si pubblicavano in Piemonte, salve poche e non importanti modificazioni.

Succeduta ne' regii Stati la signoria di casa Savoia alla dominazione straniera, le regie finanze ordinate a surrogarvi il demanio dei Francesi, si trovarono in possesso dei beni nazionali rimasti invenduti, tra' quali quelli che appartenevano in passato alla Chiesa ed a stabilimenti religiosi. Per editto regio dei 21 maggio dell'anno 1814 si restituivano nei loro diritti e prerogative gli ecclesiastici, e questi fecero tosto istanza perchè fossero loro restituiti i beni per lo addietro posseduti. Roma in ciò si mostrava operosissima. Inculcava, che per mantenere la buona concordia stata sempre inalterabile fra la santa Sede e la real dinastia del Piemonte, allorchè i tempi correvano calamitosi per la monarchia, i sommi pontefici non si erano opposti a che i beni del clero venissero in aiuto del regio erario; la qual cosa chiarissimamente appariva per infiniti esempii sotto il regno degli antecedenti principi piemontesi, ma soprattutto quando scoppiò la rivoluzione di Francia dell'anno 1789. Allora avere il papa non solamente voluto che i beni dei corpi ecclesiastici e della Chie-

sa si potessero ipotecare per somme ingenti, ma ben anche vendere ed alienare; e quando il governo di sua maestà sarda, non contento a tali soccorsi per nulla ordinarii, ne ebbe imposti altri maggiori di sua propria autorità, la santa Sede non solo sopportò senza dar segni d'impazienza simili atti gravosi ed arbitrarii, ma esortò eziandio il clero a non lamentarsi per non mettere dissensioni nello Stato. Dagli sconvolgimenti recati in Italia dai repubblicani di Francia era poi nato in Piemonte il governo provvisorio, il quale pose arditamente la falce in quella santa messe, dichiarando nazionali ed alienabili i beni di proprietà del clero, e li aveva perciò venduti o dati a titolo di feudo a' suoi fedeli; era infine succeduto il governo imperiale, che abolì a dirittura le corporazioni religiose, e i beni loro con le rendite delle badie e benefizii ch'erano in Piemonte di nomina regia vennero aggregati al demanio nazionale per essere conservati o venduti secondo l'occorrenza.

Ammessa una volta dal nuovo governo del Piemonte la prima condizione, quella cioè che si dovessero ristabilire le società religiose, non poteva in séguito non ammettere altresì la seconda, ch'era di dotarle di beni proprii; così che addì 16 del mese di novembre dell'anno 1814 creò il re Vittorio una commissione ecclesiastica col carico di avvisare al migliore e più pronto mezzo di ristabilire nel regno i vescovadi e le badie, e reintegrare le corporazioni dei religiosi in quel modo che si stimerebbe più conveniente. Il progetto venne fatto con grande sollecitudine, e sul principiare dell'anno 1816 la commissione lo sottopose all'appruovazione del re. Provvedeva il progetto al ristabilimento di non pochi conventi

e monasteri: e Vittorio Emmanuele mandò ordine alle regie finanze perchè, oltre le chiese, i conventi, i giardini e i terreni annessi che dovevano consegnarsi ai corpi religiosi rimessi nel regno, si assegnasse ai suddetti a titolo di pensione un'annua somma di lire 617,690. Commise in questa occasione il governo piemontese una grande ingiustizia; in primo luogo, perchè assegnò a pochi frati oziosi e protetti dalla corte edifizii che sarebbero stati opportuni a far prosperare le industrie nazionali; in secondo luogo, perchè stanziò loro grossissime somme, quante appunto necessitavano a migliorare la pubblica istruzione nel regno.

Provveduto in simil guisa e assai largamente al mantenimento del clero in Piemonte, abbisognava render perfetta l'opera col tutelare degli ecclesiastici la giurisdizione e le immunità in quanto risguarda le cause loro civili e criminali: perciò il governo sardo rimise in vigore tutte le disposizioni tanto favorevoli ai cherici intorno al fôro ecclesiastico, le stesse che erano state convenute infin dal secolo scorso fra papa Benedetto XIV e la corte di Sardegna. Per quello che spetta questa materia, era precisa intenzione del re e de' suoi ministri che si serbasse la massima, che i tribunali laici non si dovevano menomamente immischiare nelle cause intentate contra le persone ecclesiastiche, siccome quelle che erano intieramente ed esclusivamente sottoposte alla giurisdizione de' loro ordinarii; come pure che si accordasse una maggiore latitudine in quanto spetta l'aiuto da prestarsi dal braccio secolare, presentandosi il caso che l'autorità ecclesiastica procedesse contra taluno civilmente o criminalmente. Affermavano i

ministri in pubblico ed in privato, essere ferma intenzione di sua maestà che la religione e i diligenti cultori della vigna del Signore fossero ne' suoi Stati protetti e singolarmente onorati: ma la religione non si onora coll'offendere le leggi, nè debbono le cieche protezioni impedire il corso regolare della giustizia.

La istituzione di un fôro ecclesiastico indipendente dal magistrato civile non era il solo tribunale di giurisdizione eccezionale che avesse allora il Piemonte. Spettava alla Camera de' conti il prendere ingerenza generalmente in tutte le cause risguardanti il demanio ossia patrimonio regio, e particolarmente il conoscere in grado di appello dalle sentenze e provvidenze di alcuni tribunali e giudici. L'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro aveva similmente un suo fôro particolare per le cause civili e criminali; pronunziava sentenze sommariamente, *rimossa anche ogni appellazione, salvo nei casi di denegata giustizia o di provvidenze contro gli stabilimenti dell'ordine,* con proibizione a qualsivoglia tribunale ecclesiastico o secolare d'ingerirsi in simili fatti, ove però non si trattasse di delitti atrocissimi: quindi dipendenti assolutamente dall'ordine sopradetto le persone o i fatti che direttamente o indirettamente, mediatamente o immediatamente al patrimonio, beni, diritti, immunità, privilegi ed esenzioni di esso si riferissero. Avveniva lo stesso pei militari, che nelle cause civili e criminali godevano della prerogativa di un proprio loro tribunale, volendosi con ciò, come diceva il tenore della reale disposizione, procacciare al soldato *un mezzo più spedito e meno intricato nelle sue giudiziarie differenze, onde non venis-*

se distratto dall' esercizio della sua professione. Chiamavasi un tal tribunale Auditorato generale di guerra; e si eseguivano inappellabilmente le sue sentenze, salvo il caso di condanne alla galera perpetua o alla pena di morte, per le quali richiedevasi la sanzione del senato. V'era infine l'Auditorato generale di corte, al quale spettava la cognizione delle cause civili e criminali di tutte le persone addette al servizio della corte del principe, purchè dipendenti dalle loro cariche ed uffizii; giudicava sommariamente; nè era lecito ad alcuno l'appellare dalle sue sentenze, meno però in certi casi straordinarii, eccezionali o di mero favore, in cui potevasi ricorrere alla grazia del principe. Risultava evidentemente da tali privilegii ed esenzioni accordate a tanti tribunali di giurisdizione puramente eccezionale, che gli ecclesiastici, i nobili, i militari, i titolati, gl'impiegati, i dipendenti in qualsivoglia modo da cariche o persone regie godessero in Piemonte di facoltà contrarie a tutte le buone regole della giustizia; potevano costoro a beneplacito loro far debiti, commettere abusi di potere e manifeste ingiustizie, eludere in mille guise la vigilanza della legge o dei magistrati ordinarii, avvegnachè se di alto affare o per abbietti servigii graditi e protetti, sempre si esimevano dai meritati gastighi, o tutt'al più soggiacevano a poche, brevi e leggiere correzioni. Risultava ancora, e infin d'allora si radicò nella mente dei popoli liguri-piemontesi la persuasione, che in Piemonte più che in qualunque altra parte d'Italia, fossero tre principii che impedivano massimamente lo sviluppo del pubblico bene, il timore cioè di toccare con audace e impertinente mano al potere assoluto del principe, la esi-

tazione a scemare la potenza ai nobili, e temperare la immoderata influenza del clero. Questi sono, e più assai oggi che scrivo, la potente e nemica aristocrazia piemontese, i veri impedimenti alla redenzione d'Italia.

Il biasimo più volte ripetuto dai propugnatori delle monarchie assolute, che tutto il male delle rivoluzioni degli anni passati fosse in Europa derivato dalla filosofia e dalla lettura di libri proibiti, e che bisognasse ad ogni costo andare incontro all'avvenire a fine di evitare il rinnovamento di simili scandali, aveva eccitata l'attenzione dei reggitori piemontesi: fu quindi una delle prime cure del governo del re Vittorio Emmanuele riordinare la pubblica istruzione in Piemonte secondo il sistema in esso adottato, rimuovendo soprattutto dai concorsi i professori dotti e illuminati, tenuti in conto di giacobini e liberi-muratori. Si era anche destramente insinuato al re, perchè lo conoscevano molto tenero nelle cose di religione, che i professori delle università in Piemonte da più anni insegnavano ai giovani le dottrine della chiesa gallicana tanto ripruovate da Roma, e che bisognava cacciarli d'uffizio.

Riserbatasi pertanto la piena e immediata vigilanza sopra le università del regno, nelle quali i ministri chiamarono molti preti e frati perchè vi occupassero le cattedre principali, si studiò il governo di comprendere la pubblica istruzione di tutto lo Stato a un dipresso in tre gradi o categorie fra loro diverse; delle quali la prima si riferiva alle scuole destinate all'insegnamento elementare, leggere, scrivere, la grammatica, l'aritmetica e il catechismo religioso, ed a questo dovevano provvedere le scuole comunali dirette da

maestri appruovati e pagati coi denari del Comune; riferivasi la seconda categoria all'insegnamento alquanto più esteso, l'umanità, la retorica ossia le belle lettere, qualche nozione di filosofia, scarse e insufficienti lezioni di storia e di geografia, nessuna di lingue ed arti moderne; e di questo secondo grado o specie d'istruzione avevano il carico principale le scuole provinciali, che occupavano il posto di mezzo fra le comunali e le università; a quest'ultime era riserbata la superiore istruzione per quei giovani che disegnassero erudirsi nei più eccelsi gradi dell'umano sapere, o incamminarsi all'esercizio di qualche utile professione, come sarebbe a dire medici, avvocati, e simili. Ad eccezione soltanto delle università, dove i governanti piemontesi non facevano difficoltà di ammettere i laici ad insegnare certe speciali dottrine, quali la medicina e la scienza delle leggi, nelle rimanenti scuole comunali e provinciali a professori e direttori di studii volevano più specialmente gente di chiesa, e base d'ogni insegnamento la lingua latina. Per verità, non ignoravano i deputati alla pubblica istruzione, che negli scrittori classici della lingua del Lazio s'imparano benissimo le leggi, le arti, i costumi, la storia tutta dell'antichità sì feconda in grandi esempii di valore cittadino inspirati dall'amore di patria e di libertà; ma si persuadevano che quei libri mutilati, letti e spiegati dai frati perderebbero i sommi pregii che soli possono accendere a magnanimi fatti la gioventù, sviandola dai grandi pensamenti sparsi nelle opere dei migliori autori moderni. Più tardi, nelle città capoluoghi di provincia, dov'erano parecchi particolari istituti affidati a maestri laici di molto sapere, di buona fama e di specchiata virtù,

non si mostrarono i reggitori di Torino tanto renitenti alle concessioni, e quivi infatti la istruzione procedeva, non dirò più liberale, ma certo più copiosa, meglio adatta ai tempi, e non tanto fratesca. Infine, quanto ai seminari, nei quali intendevasi a formare unicamente dei sacerdoti, una cosa pareva conforme al giusto, e quest'era, che vi si ammettessero professori appruovati dalle università e dipendenti da lei, ancorchè ciò dovesse riuscire a mero atto di formalità per serbare intatti i diritti e la dignità del governo. Ma i vescovi vollero avere in tale faccenda piena ed ampia libertà, e pretesero non solo che i seminari andassero esenti dal sindacato delle università, ma riserbarono ben anco a sè medesimi la direzione interna degli studii di quegli stabilimenti, guidati da quel loro pensiero prediletto di volere non cittadini, ma preti. Affermavano in tale proposito i vescovi, che essendo gli alunni dei seminari più particolarmente destinati ad esercitare un giorno nel paese, non già cariche civili, ma ecclesiastiche, intendevano essi a educarli alla capacità di concorrervi come si conveniva, sia facendo loro studiare piuttosto le scienze divine che le mondane, sia informandoli sotto la direzione di ecclesiastici di vita morigerata a migliori costumi ed a sentimenti puramente religiosi.

Una delle prerogative della nobiltà era sempre stata d'istituire primogeniture e fidecommessi, ed era questa una delle tante istituzioni feudali che guarentivano ai minori figli delle famiglie nobili la facoltà di far debiti per non mai pagarli. Moltiplicavano tali debiti finchè vivevano i capi delle famiglie, e a spese della pubblica credulità si allargavano nel fasto e

nell'abbondanza, lasciando nondimeno al creditore la speranza di essere un giorno pagati; poscia alla morte loro si trovava che i beni erano vincolati; e non potendo allora i numerosi creditori ricuperare le somme sborsate, cadevano non di rado nella necessità di un fallimento, e per inevitabile conseguenza nel disordine dei domestici affari e nella miseria. La vera difficoltà in ciò consisteva, che non potevano i ereditori privare i nobili dell'asse paterno, perchè soggetto al vincolo di primogenitura o di fidecommesso.

Due editti regii, dei 7 marzo e 29 luglio 1797, avevano già abolita la feudalità in Piemonte. Dichiarava il primo di tali editti, sciolti da qualsivoglia dependenza feudale i beni parimente feudali, e sarebbero in avvenire le possessioni di questa sorta sottoposte al pagamento di tutti i tributi, pesi e carichi pubblici imposti o da imporsi, e intendersi conseguentemente cessata qualsivoglia immunità, privilegio ed esenzione di cui avessero tali beni infino a quel giorno goduto. Dicevasi nel secondo, starsi preparando provvedimenti per la riforma degli abusi introdottisi nell'amministrazione della giustizia e nell'esercizio de' pubblici impieghi, che in avvenire si volevano unicamente conferire alla distinzione del merito, ovunque esso si trovi. Era questo il solito mezzo a cui ricorrono i governi quando si trovano nei pericoli. Seguitava poi a discorrere il sopradetto editto, siccome tali buone disposizioni del governo non avessero potuto far cessare intieramente le comuni doglianze, e vedere anzi con sommo suo rincrescimento le popolari agitazioni continuare in tutto lo Stato; avere saputo che tali doglianze risguar-

davano più specialmente i diritti feudali, ed il governo di sua maestà essersi determinato a provvedere prontamente a questo inconveniente, sicuro altresì che gli stessi feudatarii per l'attaccamento che avevano sempre mostrato agl'interessi dello Stato, non sarebbero ora restii a fare di buon animo la volontaria rinunzia di tali diritti, tanto oggidì necessaria al consolidamento della tranquillità pubblica e del bene generale. Confermava infine il governo piemontese le precedenti abolizioni, ed altre ancora ne annunziava, sperando in tal guisa di vedere rimosse le cause dell'universale scontentamento; vietava la istituzione di nuovi primogenii o fidecommessi sotto pena di nullità dei medesimi; e per quelli che già si trovavano istituiti, se ne ristringeva la progressività a due gradi ossieno persone, compreso l'attuale possessore. Con tali disposizioni il governo sardo aveva pienamente abolita la feudalità e le più funeste fra le sue prerogative nei reali dominii.

Tornato frattanto il re Vittorio Emmanuele, e per editto de' 21 maggio 1814 dichiarato fra l'altre cose, che « il sistema stabilito dai reali suoi predecessori » nelle pubbliche amministrazioni e ne' dicasteri sì » politici e militari, che economici e giuridici, era lo » stesso riconosciuto in Piemonte prima del governo » provvisorio dell'anno 1798, e dall'esperienza di » più secoli dimostrato il più confacente alla costitu» zione del paese, ai costumi, alle consuetudini degli » abitanti, e al bene generale dello Stato », veniva in tutto a confermarsi negli Stati sardi la precedente abolizione dei feudi e della feudalità. Abbenchè poi la massima generale del governo piemontese fosse allora di voler ristabilire in tutto lo Stato il sistema

che lo aveva retto molto prima della rivoluzione di Francia e della venuta dei repubblicani francesi in Piemonte, dichiarava nondimeno il suaccennato editto, che « non avuto riguardo a qualunque altra leg-
» ge, si osserverebbero in avvenire le regie costitu-
» zioni dell'anno 1770 e le altre provvidenze ema-
» nate dai sovrani del Piemonte sino all'epoca dei 23
» giugno dell'anno 1800 » : era evidente, che si riconoscevano tutte le mutazioni fatte nella legislazione piemontese anche a' tempi degli sconvolgimenti civili, e per conseguenza quelle adottate l'anno 1797 per estirpare la istituzione dei feudi. A malgrado di tale concessione, che al suo ritorno nei regii Stati faceva Vittorio Emmanuele alla civiltà del presente secolo, la maggior parte dei magistrati nelle cause spettanti i feudatarii e le loro ragioni, o le avessero già del tutto diffinite i tribunali del governo passato, o si trovassero tuttora pendenti, o si rimettessero in revisione ai senati del regno, davano sentenza in loro favore; non che ignorassero i due menzionati editti dell'anno 1797, ma li dicevano suggeriti ai governanti piemontesi dal timore che li travagliava di vedere ad ogni momento, ed in ogni terra dello Stato, scoppiare sommosse di popoli e rivoluzioni; doversi perciò quegli editti e le conseguenti disposizioni ritenere siccome inspirate dalla paura; cessata la quale, doversi medesimamente riguardare siccome nulli e di niun valore.

Ogni giorno si accreditavano in Piemonte nel popolo voci allarmanti sopra gli acquisti de' beni nazionali e religiosi, che non sarebbero rispettati dai governi nuovi, sopra la validità dei beni altre volte vincolati, sul rinnovamento dei diritti feudali con

servitù personali, sulla legittimità della prole nata da matrimonii civili: erano tali voci lasciate correre ed ingrandite a bello studio dai maligni, i quali s'accostavano od anche apertamente favorivano, alcuni fors'anco senza saperlo, un partito che voleva in ogni cosa tornare all'antico [1]. Napoleone aveva dato in dono al principe don Camillo Borghese, suo cognato, quando era tuttavia governatore del Piemonte, i vasti beni già spettanti alla soppressa abazia di Lucedio. Non era propriamente un tal dono puramente volontario e gratuito; imperciocchè Napoleone li avevà dati, e l'imperiale suo congiunto accettati a titolo di compenso di prezzo pattuito di statue vendute alla Francia, e che prima della invasione francese abbellivano in Roma gli ampii e signorili giardini della villa Borghese. Vittorio Emmanuele e i suoi ministri, bramosi di ricuperarli, allegavano in proposito, che i beni di Lucedio, ingiustamente usurpati da Napoleone, e ingiustamente per più anni posseduti dal principe governatore, non avevano per reversibilità di antiche ragioni cessato di appartenere ai reali di Savoia, e volevano appropriarseli; ma i sovrani alleati, che vedevano in tale faccenda una quistione assai dilicata e importantissima pei possessori dei beni nazionali, e che stimavano tentativo pericoloso il rimescolare ora ad un tratto questa materia, ottennero l'anno 1816 dal re Vittorio Emmanuele, che desistesse da qualsiasi pretesa.

Ma una causa di banalità promossa dai marchesi di Dolceacqua, e decisa in favore loro per sentenza della Regia Camera di Torino, fu l'anno 1817 motivo di

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane, Duchi di Savoia.*

universale spavento. A' tempi della rozza feudalità dovevano i Comuni far cuocere il pane, molire i grani, spremere le ulive e le uve nel forno, nel mulino, nei torchi del signore del luogo; privilegi feudali detti di privativa, spettanti al feudatario, come gli altri della caccia, della pesca, di far uso delle acque per irrigare. Non costituivano propriamente tali privilegi un diritto; ma, per servirmi delle stesse parole di un dotto pubblicista, un abuso, « tollerabile tutt'al più » in tempi di ristretta consumazione, o di non bene » definiti limiti della giustizia, o di relazioni in certi » speciali modi stabilite fra servi e padroni, che fino » ad un certo punto scusavano tale esclusività; ma » pur sempre un abuso, non più buono in tempi di » diritti allargati e guarentiti alle nazioni, ingiusti in » Piemonte dopo gli editti del 1797 e l'abolita feu» dalità; dopo le leggi francesi che, portando rispetto » ai diritti fondati della proprietà, proclamavano del » resto la libera concorrenza di produttori e con» sumatori, il libero commercio, la libertà ai Comu» ni, fino allora inceppata dalle banalità, della fab» brica ed uso degli opifizii, la libertà ai particolari » dell'impiego dei capitali, del corso dei cambii; nelle » quali cose tutte consiste molta parte dei diritti ci» vili ». Godevano fra l'altre prerogative gli antichi signori di Dolceacqua di quella di costruire essi soli nella terra torchi da olio, concessione assai profittevole in quelle parti tanto abbondanti di ulive. Abolita la feudalità e i privilegi feudali, sotto il dominio francese altri terrazzani costruirono nuovi torchi o difizii per conto loro; ma tornato appena Vittorio Emmanuele, i marchesi ricorsero per avere la conferma della privativa non solo, ma perchè si doves-

sero abbattere tutti i torchi nuovamente costrutti sul territorio di Dolceacqua. Una sentenza della Regia Camera, la quale statuiva sopra la validità di tale dimanda, fermando le ragioni del già feudatario, mostrava, che se era spenta negli Stati sardi la feudalità, vivevano tuttavia gli usi e le esorbitanze feudali (1).

Grande, come si può facilmente pensare, fu lo scontento cagionato da tali sentenze dei magistrati in Piemonte, sentendosi assaliti da uguale timore tanto gli acquistatori di terreni di famiglie nobili, quanto i compratori di beni dei corpi religiosi, i quali favoreggiati come si vedevano dal governo, avrebbero fors'anco un giorno potuto insorgere a disturbarli nel tranquillo e legittimo loro possesso. Per buona sorte, l'anno 1817 comparve in Piemonte una bolla di Pio VII, che assicurava i compratori e attuali possessori dei beni ecclesiastici; la qual cosa, siccome provvide alla sicurezza di molti interessi e all'agiatezza di molte famiglie, la cui fortuna diversamente si sarebbe trovata assai compromessa, così contribuì a quietare molti animi fortemente e variamente da timore agitati.

Dal canto suo, il re Vittorio volendo dissipare i dubbii che s'erano da molti concepiti intorno ai diritti di primogenitura e fidecommessi, e desiderando prevenire ulteriori arbitrii per parte dei magistrati, il dì 18 novembre dello stesso anno 1817, dichiarò abolita la proibizione di istituire fidecommessi e primogeniture

(1) La sentenza e la confutazione di essa si possono vedere negli *Opuscoli di un avvocato milanese sopra varie quistioni politico-legali.*

portata dal regio editto dell'anno 1797, e stabilì ad un tempo particolari disposizioni intorno alle primogeniture e maggioraschi, che si volessero fondare in futuro. Diceva adunque il nuovo editto di Vittorio Emmanuele, che per meglio spiegare i dubbii eccitatisi nell'interpretare il precedente editto dei 21 maggio 1814, dichiarava mantenuta l'abolizione di qualsivoglia feudalità e soggezione di persona a persona; ma avere in pari tempo pensato a creare nuovi stabilimenti, che adattandosi all'indole dell'epoca presente ed allo spirito generale degli attuali governi di Europa, potessero circondare il trono di famiglie di *fidi e validi difensori;* al qual fine dovendo specialmente condurre il provvedere di corrispondenti dotazioni i titoli di nobiltà, mandava: « Cessare la proi» bizione d'istituire primogeniture e fidecommessi » portata dall'editto de' 29 luglio 1797, e da qualun» que altra legge, restrittivamente però alle sole pri» mogeniture e maggioraschi che si erigeranno in fa» vore di persone aventi la capacità di ordinare simili » vincoli, e dei loro discendenti maschi da maschi; » ferme stanti nel resto tutte le leggi già emanate su » tale materia prima del citato editto de' 29 luglio » 1797 ». Aggiungeva la reale disposizione dell'anno 1817, che la porzione degli averi che si volevano nello stabilimento dei maggioraschi vincolare, ove un padre lasci figliuoli sì maschi che femmine in numero maggiore di quattro, non potrebbe eccedere il terzo dell'intero retaggio; ed ove ne lasci soltanto quattro od anche meno, ovvero in difetto di figliuoli lasci ascendenti, non mai potesse superare la metà: delle quali primogeniture e maggioraschi così istituiti « sarebbe sempre permessa agli erettori o pos-

» sessori l'unione ai titoli di nobiltà ». Dichiarava finalmente il re Vittorio Emmanuele, che il ripristinamento dei vincoli di primogenitura e fidecommesso non era per pregiudicare alle ragioni « di qualunque » sorta acquistate a favore di terze persone e degli » eredi dei medesimi possessori antecedentemente » alla detta epoca sopra i beni già vincolati; salve pa» rimente le ragioni acquistate sopra gli stessi beni » per vendite, ipoteche, donazioni *ob causam*, ed al» tri titoli non semplicemente gratuiti e senza cor» respettivo, non che tutte quelle dipendenti da' casi » giudicati o transatti dal 21 maggio 1814 fino a » questo giorno ». E con tutto ciò non vollero il principe e i ministri piemontesi smettere in tutto il brutto vezzo di accarezzare i privilegi feudali; chè anzi, a malgrado di tante leggi stampate, pubblicate e con magnifiche lodi esaltate, spesso in vantaggio dei nobili provvedevano in via di grazia sovrana con le *regie patenti* ed i *biglietti regii*. Veramente questo Piemonte è la terra classica delle contraddizioni!

La fondazione di nuovi maggioraschi sotto il titolo apparente di conferire al decoro delle nobili famiglie dello Stato, fu vizio del tempo, comune allora a tutte le ristorazioni italiane. Tende di sua natura il maggiorascato a concentrare in pochi le grandi proprietà cui vorrebbero i savii legislatori meglio divise; ma è ingiusto privilegio; avvegnachè permetta a coloro che ne godono di abusare del credito loro, contrarre troppo più debiti che non consenta la strettezza delle proprie sostanze, e defraudare in seguito i creditori della possibilità di farsi pagare. I quali abusi ed ingiustizie erano in Piemonte specialmente favorite dalla non pubblicità delle ipoteche; e niun paese mai

dimostrò meglio di questo gl'inconvenienti che risultano da tale mancanza.

Col ripristinare le costituzioni regie del Piemonte avevano similmente i reggitori torinesi rimessi in vigore gli antichi ed enormi abusi, i quali nascevano principalmente dalle prerogative confermate alla nobiltà, e dal pessimo uso ch'essa ne faceva. Perdute o grandemente scemate le sostanze avite nelle famiglie patrizie, cresciuta la superbia in molte di loro, nata in tutte l'ambizione di primeggiare e far grandi spese, i nobili prendevano denaro a presto, e sempre a danno dei creditori, perchè ignote cose di quelle famiglie la vera ricchezza, le entrate, la uscita. Verificandosi poi il caso che un nobile piemontese si trovasse dai tribunali del regno molestato per cause di debiti e condannato, con molta facilità otteneva egli una revisione di giudizio ed una *delegazione* che un altro ne istituiva: donde nuove proroghe, nuove sospensioni e nuovi danni al creditore assistito dalla giustizia. Strana cosa veramente erano queste delegazioni. Qualche volta infatti accadeva che un nobile avesse cause in luoghi diversi, e l'uno dall'altro assai lontani. Otteneva allora una particolare commissione di due, tre o più senatori nobili, non di rado suoi parenti, incaricati di prendere conoscenza dei fatti, esaminarli e decidere; dal che derivavano due grandissimi inconvenienti; il primo, che la commissione non era soltanto un tribunale di semplice esame, ma istituito con facoltà di decidere assolutamente; il secondo, che tali decisioni, perchè date sempre in favore del nobile e senza l'intervento della parte contraria, a bella posta lasciata assente, dovevano risguardarsi siccome al tutto parziali ed ingiuste.

Spesso ancora accadeva, che un nobile debitore chiamato in giudizio e sul punto di vedersi condannato, pretestando un disordine momentaneo ne' domestici affari, otteneva un rescritto speciale del re, con cui s'inibiva al creditore qualunque azione ulteriore contra il suo debitore; era questi esentato per sempre dal pagare gl'interessi, e guai a chi si ardisse fare osservazioni o rimostranze in contrario; veniva abilitato a sospendere il pagamento, non solo delle somme dovute, ma ben anco degl'interessi decorsi da più anni e guarentiti dalla legge. Gli anni già scorsi e privilegiati di un annuo interesse, i quali erano in principio 10 o 15, per le nuove dilazioni concesse dal principe salivano dipoi a 25 o 30. Erano questi i così detti *biglietti regii*, dei quali abbiamo già innanzi fatta menzione. Dichiarava parimente l'ordine regio, che alle ragioni dei creditori *si sarebbe provveduto;* ma sempre, o almeno quasi sempre, si provvedeva col non far nulla: nel qual caso, o moriva il creditore prima che fosse spirato il termine assegnato dalla reale beneficenza, e l'azione contra il debitore dovevano ricominciare i figliuoli del primo, a rischio loro e pericolo di vederla un'altra volta sospesa per nuova arbitraria disposizione del principe; o sopravviveva, e già sicuro dell'intervento regio a favore del nobile ed in opposizione alla legge, non osava intentare un nuovo giudizio; oppure stanco di lottare e d'insistere, rispinto con disdegno da magistrati codardi o ambiziosi o venduti, ricorreva alla virtù della rassegnazione. In ogni caso poi, gli interessi del creditore rimanevano sommamente lesi da tali angherie, e pregiudicati anticipatamente quelli della sua famiglia. Non era rara cosa il vedere un capitalista, un

negoziante, un proprietario o un onesto impiegato che aveva fatto qualche risparmio a forza di fatiche e di privazioni pensando ai disagi della vecchiezza, andare ad un tratto in rovina per una ingiustizia del principe e dei tribunali, o per un abuso di potere ministeriale; mentre il nobile seguitava a vivere nell'abbondanza o negli scialacqui, oppure coi denari presi a prestanza edificava case in villa e palazzi in città, dov'egli medesimo sontuosamente abitava o ad altri affittava col profitto di grossi guadagni. Discorsi molto risentiti facevansi a questo proposito in Nizza sulle giunterie commesse a danno dei particolari da un conte di Robbione-Caissotti.

Tristissimi, e noti a tutti, furono gli effetti che conseguitarono negli Stati sardi dalla concessione di tali *biglietti regii*, e non poche le lagnanze mosse da chi se ne sentiva particolarmente offeso. Era però evidente, che a ciò non si poteva in altro modo rimediare che colla pubblicità delle ipoteche, la cui pratica in Piemonte era allora puramente convenzionale. Accadendo anzi il caso che più creditori avessero prima concorso ne' prestiti sullo stesso fondo, e dipoi concorressero per avere il pagamento, sempre si riteneva degno di preferenza il primo prestatore; e ciò dicevano i debitori favoreggiati dovesse bastare: si opposero, del resto, costantissimamente i nobili piemontesi ad un atto divenuto oramai necessario per le condizioni dei tempi, soffrendo mal volentieri che altri conoscesse esattamente la qualità dei debiti che pesavano sopra il loro patrimonio, e fosse lor tolta in tal modo la libera facoltà di farne dei nuovi. Si sperò meglio, allorchè l'anno 1819 si seppe in Piemonte essere assunto al dicastero per gli

affari interni il conte Prospero Balbo; ma egli buono, onesto, dotto in tali materie, sentiva nondimeno altamente, come gli aristocrati del suo paese, delle prerogative della sua classe, e si mostrò sempre avverso ad una misura, che sarebbe stata gloria e vanto del suo ministero. Dirò a suo luogo, come e da chi venne introdotto il benefizio della pubblicità delle ipoteche in tutto il dominio sardo.

Ornamento e puntello del trono sabaudo erano i due ordini del clero e della nobiltà; onde, dopo di avere stanziato per editti regii annui assegnamenti agli ecclesiastici, era necessario che per simili editti si assegnassero mancie ed annue pensioni ai nobili. Trattavasi di premiare con una straordinaria retribuzione coloro fra gli emigrati nizzardi e savoiardi, i quali al tempo della invasione dei repubblicani di Francia, o perchè pubblicamente banditi partigiani della casa di Savoia, e però avversi alle dottrine francesi, o perchè dediti per lunga consuetudine di anni al governo piemontese, fuggendo la terribile persecuzione si erano più strettamente accostati all'ultimo re, con farsi eziandio compagni del suo esiglio e della sua povertà nell'isola di Sardegna. Erano vecchi uffiziali negli eserciti regii, nobili e gente di corte, venuti in grazia dei loro padroni per antichissima ricordanza di prestati servigii o per affezioni di famiglia sinceramente e costantemente serbate. Volendo pertanto Vittorio Emmanuele rimeritare la fedeltà di questi buoni e leali servitori della sua casa con dar loro un grazioso compenso per gli averi tolti, danneggiati o venduti dal governo repubblicano, per editto del 22 settembre 1818 statuiva, che fosse inscritta sopra la finanza dello Stato agli

emigrati della contea di Nizza e della Savoia un'annua perpetua rendita di lire quattrocentomila, e fosse una tal somma divisa in ciascuno di loro proporzionatamente, ed in ragione delle perdite sopportate.

Adottatesi dai governanti piemontesi tali disposizioni intorno all'amministrazione del regno, ai nobili e al clero, scorsero così poco più di due anni; sul finire dei quali, lo scontento delle classi che prima s'era soltanto mostrato parziale e ammisurato, si fece in un subito generalmente sentire: e questa volta, abbenchè le voci popolari che accusavano i ministri d'incapacità e peggio, non pervenissero fino al trono, gli atti avendo fatti manifesti i loro errori, il governo, per non precipitare in qualche viluppo da cui gli sarebbe poscia difficilissimo il disbrigarsi, dovette tosto pensare ad un rimedio pronto e, per quanto si poteva, efficace. Per ben apprezzare la importanza dei rimedii che si volevano prendere all'estremo dei casi, sarà bene prima mostrare qual fosse, e fin dove si estendesse l'anno 1817 in Piemonte la gravità del male.

Preoccupati i reggitori piemontesi infin dai primi giorni della ristorazione da quel loro malauguroso principio che l'occupazione francese fosse uno sfregio alla sovranità de' legittimi re, ed un male o almeno un abuso di potere i miglioramenti operati da lei nello Stato, avevano in esso mutato cose e persone; talchè ad istituzioni giuste e ragionevoli altre ne sostituirono barbare e ingiuste, a magistrati dotti ed onorati altri similmente ne sostituirono nobili ed arroganti, ad impiegati capaci e decorosi, uomini generalmente avidi, ignoranti e sommessi. Taluni degli impieghi erano in Piemonte vendereccì, ed il

traffico vergognoso facevasi da quanti godevano in esso della protezione dei nobili, o da loro dipendevano per clientela, o della grazia loro si giovavano per far mercato ed usura delle cariche: alcuni dei medesimi trafficatori vennero in sospetto di essere sensali, se non dei ministri, almeno dei capi dei ministeri; e veramente il sospetto più di una volta rimase provato per certissimi fatti, e conosciuta in tal guisa l'avarizia di chi più stava in alto. Di ciò s'aveva una pruova evidentissima nel vedere ministri e capi di dicasteri che entravano in carica bisognosi, e ne uscivano ricchissimi di danaro, e taluni molto ben provveduti di case e masserizie in città, di ville in campagna. Vendevano costoro, non solo le cariche e gli impieghi pubblici, ma titoli e diplomi di nobiltà, sentenze di tribunali, protezione di magistrati, favori regii, sospensione di pagamenti, annullamento di obblighi e contratti; e meretrici e servi di corte e dei ministri trafficavano per mercede le udienze e le concessioni dei loro padroni, la benevolenza, l'aura o i perdoni dei drudi loro. Chi a quel tempo abitava Torino o vi giungeva dalle province per trattare di affari, non può non ricordare di uffizii aperti e assai frequentati, in cui facevasi pubblico ed impudente mercato di grazie, di favori e d'impieghi. Potrei anche dire di certuni, che per tal mezzo salirono la prima volta ad occupare, o videro conferiti a' figliuoli o a' congiunti, posti civili e militari che molti ricercavano a gara; ma ne passo sotto silenzio i nomi, de' quali alcuni vedemmo ai dì nostri assai pregiati ed onorati, dappoichè con gli onesti fatti e portamenti loro lavarono così la bruttezza della origine, che oramai più non abbiano ad arrossirne.

Le leggi del caduto governo di Francia non erano state tutte buone, ma nè anco pessime, come quelle che si vollero ad esse sostituire; imperocchè, se l'amministrazione francese si addimostrò talvolta imperiosa, arbitraria ed assoluta, aveva fra molti anche questo vantaggio della odierna civiltà, che proclamava l'equalità delle classi e degl'individui in faccia alla legge, e dalla moderna legislazione spazzò le brutture e le ingiustizie dei tempi feudali. Questi vantaggi però non andarono a grado al governo piemontese; il quale professando infin d'allora la massima, che negli Stati di sua maestà sarda non s'abbiano a riconoscere altri diritti, altre disposizioni amministrative, ed altre regole di dominazione da queste infuori, di *un sovrano che impera, una nobiltà che governa ed una plebe che ubbidisce,* ai detti sempre si studiava di conformare i procedimenti: quindi al principe ed ai ministri la facoltà di disporre ad arbitrio della vita e delle sostanze dei sudditi: ai nobili gl'impieghi, i gradi e gli stipendii; al popolo i pesi, la fame e la miseria. Il clero, ripristinato nel credito di cui aveva altre volte goduto in Piemonte, aspirando a ricuperare l'autorità, la ricchezza e i privilegi antichi, dimentico troppo spesso che il suo ministerio allora solamente si dirà utile e santo che sarà di conciliazione e di pace, si andava affaticando per trovare aderenti in corte e nei dicasteri, collocarsi nella grazia del re, dei ministri e dei grandi dello Stato, tenendo del resto diligentemente informato il governo dello spirito dei popoli, e in mezzo a questi spargendo timori continui di pericoli che facilmente risulterebbero da nuovi rivolgimenti. Giudicarono da quel momento i meglio avveduti fra gli

uomini del Piemonte e della Liguria, che nel fatto, come già nell'intendimento dei reggitori piemontesi, si dovesse la intiera nazione risguardare siccome divisa in due parti principali e fra loro totalmente disparate, di nobili e preti la prima, di popolani la seconda; quelli, primi negli onori e nei godimenti, insolenti nella prosperità, nei pericoli vili o traditori, incapaci al governo della pubblica cosa: questi, ultimi o negletti nei premii, docili ognora all'obbedienza, oppressi in pace dalle gravi imposte, in guerra dall'obbligo di difendere il trono, i titoli e i privilegi. Così fino all'anno 1817.

Nel qual anno, oltrecchè pensò il governo del Piemonte a contrarre alleanze e far trattati colle potenze esterne (1), volle pur dare una forma migliore alle cose interne: laonde parecchie disposizioni risguardanti l'ordinamento dello Stato più particolarmente notate pei cattivi risultamenti dei tre anni scorsi, furono assoggettate ad esame: alcune leggi quasi intieramente rifatte. L'utile del trono, dell'erario, dei nobili era con tutto ciò sempre in cima ai pensieri dei governanti piemontesi. Si doveva spartire fra i creditori verso la Francia la somma di 25 milioni di lire, ed una speciale commissione era stata nominata

(1) Fra questi merita di essere ricordato il trattato conchiuso l'anno 1817 fra il re sardo ed Onorato IV, principe di Monaco. Prevedendo il caso di una guerra che potrebbe accendersi fra il Piemonte ed un'altra potenza ben fornita di forze navali, tuttochè s'impegnasse il re a non disturbare in nulla il principe nell'esercizio della sua sovranità, si riserbava però il diritto di protezione armata sul principato; presidierebbero i Piemontesi la piazza e fortezza di Monaco, rimanendo la forza del presidio fissata a mezzo battaglione di truppa di linea, sotto l'immediato comando dello stesso Onorato IV e suoi successori.

dal re, perchè conoscesse della validità delle ragioni di ciascun creditore, ed a ciascuno assegnasse similmente la parte che gli era dovuta. Ma i ministri in quella congiuntura trovarono un facile mezzo di lucrare varii milioni a spese della buona fede dei particolari, e non se ne stettero oziosi: diedero perciò ordini segreti alla commissione, affinchè si maneggiasse in modo conforme alle mire loro. Ad alcuni, che facevano istanza acciocchè prontamente si risolvessero i crediti loro, non si fece risposta; di altri s'allungava a posta il disbrigo per non vuotare ad un tratto le casse dell'erario, mentre di taluni conosciuti reali ed incontestabili s'offerivano di nascosto in pagamento somme di gran lunga minori, ora pretestando i ministri e i deputati alla commissione invalidità di ragioni, ora ritardo nella piena conoscenza di titoli, ora la difficoltà di certi assegnamenti a sicurtà delle somme dovute. Non pochi crediti che non si trovarono in principio sufficientemente chiariti, si tennero prima in sospeso, poi si rifiutò di accettarli; le sole pensioni degli ecclesiastici, massime degli sfratati, non subirono alterazione di sorte alcuna. Comperavano così i ministri o gli agenti loro a basso prezzo ciò che pochi dì appresso riscuotevano essi medesimi per intiero e con grossi guadagni. Poi, siccome s'accôrsero i membri della commissione che i maneggi profittavano a chi li gratificava con gli stipendi e i favori, allungavano l'opera loro, che durò in tal guisa lo spazio di parecchi anni. Esigeva nondimeno la occorrenza di accreditare certe operazioni finanziarie, che si prendessero sollecite determinazioni onde regolare il debito pubblico, e i governanti, massime il ministro per la finanza, ap-

plicarono la mente loro a ben incamminare una misura di tanta importanza per gl'interessi di tutto lo Stato; ma solo l'anno 1819, una speciale commissione a ciò creata dal re Vittorio Emmanuele, dopo un diligente esame in cui si riconobbe instante la necessità di un pronto e provvido regolamento, giunse del debito pubblico a fissare l'insieme, le assegnazioni, il modo dell'amministrazione ed il fondo di estinzione (1). In massima non entrava nelle vedute dei reggitori torinesi la convenienza di mutare intieramente gli statuti del Piemonte, perchè ciò in sostanza sarebbe stato lo stesso che rovesciare da capo a fondo l'ordine di cose da poco stabilito; conveniva d'altronde mettere un freno salutare ai trascorsi del governo, impedire che il male medesimo si dilatasse, che la infezione giungesse agli estremi, ed un rimedio straordinario pareva richiesto a tempi e casi straordinarii. Si risolsero nondimeno i governanti piemontesi, per non dismettere la usata superbia e meritare la taccia di debolezza nel giudizio dei popoli, di procedere lentamente e con molta cautela sulla via delle concessioni, ed affrettarsi solo quando il temporeggiare sarebbe stato evidentemente ed assolutamente pericoloso; ma o sia che i provvedimenti e le leggi essi creassero o solamente modificassero, sempre in loro appariva questo grande difetto, che non mai si lasciavano da banda le passioni aristocratiche, e le quistioni spettanti le cose venivano in tal caso a dipendere al tutto dalle persone. Dal che ancora nasceva quest'altra singolarità da biasimarsi severamente nel governo

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

di tutti gli Stati, che una legge o una semplice disposizione governativa poteva esser buona in Piemonte, se buoni erano i ministri, e pessima, ove i ministri fossero cattivi o incapaci.

Le maggiori, quantunque parche e tuttavia timide mosse alle desiderate riforme nell'amministrazione del Piemonte, vennero dal conte Prospero Balbo, nominato l'anno 1818 a presidente del Magistrato per la Riforma degli studii, e chiamato nel 1819 a reggere il dicastero degl'interni in vece del conte Borgarelli. Essendo allora in Piemonte al dicastero degli affari interni aggiunto anche quello della giustizia e degli affari ecclesiastici, il Balbo con quest'ultima nomina veniva a riunire in sè le funzioni di capo della pubblica istruzione, e di ministro per le cose amministrative, legislative e religiose.

Trovava il conte al primo suo entrare al ministero una legislazione civile, criminale e commerciale da riordinare, le forme giudiziarie da correggere, i migliori ordinamenti intorno agli studii da proseguire, l'amministrazione comunale da creare, ed una infinità di abusi da fare immantinente cessare; le quali riforme, conosciute fino allora soltanto in teoria da pochi amatori della civiltà piemontese, speravasi ora di vedere attuate per opera massimamente di un uomo che tanto addentro sentiva di questa medesima civiltà. Desiderava effettivamente il conte Balbo, che la presente legislazione prima di tutto in Piemonte si riformasse col rimuovere da lei le barbare usanze del medio evo che tuttavia si opponevano al riordinamento civile del regno, e che tutto in esso riuscisse conforme ai modi ed al miglior sentire del tempo. S'era poi egli tostamente avveduto, che il

più delle volte il male, anzichè dalla legge, viene piuttosto dall'applicazione che fanno di essa le persone deputate a ministrarla e farla eseguire; e non sì tosto fu assunto alla carica di ministro, che attese a migliorare gli ordini giudiziarii. Le doti che il sapiente ministro richiedeva, ed agli altri raccomandava nella scelta dei giudici, erano la probità, l'incorruttibilità, l'istruzione, l'amore del giusto e dell'onesto, ottimamente avvisando, che da tali cose bene ed esattamente praticate, dipendono in tutti gli Stati la tranquillità, l'onore, la sicurtà delle famiglie e la conservazione dei diritti dei cittadini. Insisteva soprattutto, perchè nel ministrare la giustizia non mai i magistrati rifiutassero la protezione delle leggi a chi la meritasse, evitando principalmente le lunghe, intricate, inutili o dannose formalità, ed il risguardare, nel pronunziare le decisioni, più a questa che a quella classe, più all'una che all'altra persona. Così il ministro; e il re Vittorio Emmanuele accennando in un suo editto dei 3 marzo 1820 di volere, ad imitazione de' suoi illustri antenati che avevano regnato in Piemonte, introdurre nell'amministrazione de' suoi Stati le riforme che si crederebbero utili, indispensabili ed opportune, comandato prima che si nominasse una giunta incaricata di rivedere i codici civile e criminale, mandava ai magistrati e personaggi più noti nel regno per fama e dottrina, di contribuire coi consigli loro ai miglioramenti che si andavano maturando.

Il conte Balbo, personaggio di alta derivazione, di un sapere poco comune, e di un intendimento non ordinario nel modo di governare gli Stati, aveva fin da principio a sè medesimo persuaso, che non solo

gli sarebbe opera agevole il rimuovere i minori ostacoli che se gli appresentavano per migliorare la condizione civile del paese, ma forse nemmeno dubitava, che il suo nome, i suoi servigii anteriori, la sua destrezza nel maneggio delle faccende pubbliche, e più il credito in cui per tutte queste cose insieme era venuto appresso al principe ed ai ministri, non gli dovessero alla fine del tutto appianare la strada. Confidava massimamente nel tempo, che avrebbe ad ognuno dimostrata la utilità dei miglioramenti che disegnava adottare, e nella natura onesta del re, che gli avrebbe poi anche di leggieri sanzionati. E sapendo oltre a ciò, contra il pensare di alcuni, che non dal vero sapere e dai buoni studii, i quali fanno sempre gli uomini onorati, modesti e gentili, provengono le rivoluzioni, ma sì piuttosto dall'ignoranza, la quale rende l'uomo rozzo, superbo e proclive al male, aveva qualche tempo innanzi già incominciate le sue riforme nella pubblica istruzione dallo studio della lingua latina, quale praticavasi allora nelle scuole del regno; inutile ai più, perchè d'impedimento a negozii migliori; profittevole a pochi per il metodo universalmente ripruovato, lungo, pedantesco e non temperato da alcuna geniale applicazione: disegnava perciò il Balbo, per que' luoghi che contenevano un certo numero di abitatori, la fondazione di scuole separate o unite a quelle che già vi esistessero, in cui s'insegnerebbe da maestri probi ed idonei la lingua italiana. Forse anco mirava il ministro con questi primi sperimenti a schiudere alquanto più largamente le fonti dell'umano sapere nelle città capoluoghi delle province coll'istituire cattedre di storia, di geografia, di geometria, di lin-

più delle volte il male … tutto incoraggiare
piuttosto dall' applicaz… ondere nei giovani
sone deputate a mini… erudite e svariate.
sì tosto fu assunto … mento il fare c
a migliorare gli e … mutuo inse
piente ministro … l' Inglesi
dava nella ece … rbav
corruttibilità … gi
l' onesto, c …
bene ed … scia
Stati la … pi. Già anzi
… vantaggio nei paesi str…
…esti medesimi giorni lodevole
…nova per cura di uomini dotti e
… in Milano per opera di nobili personag-
…ii fecero esporre ed encomiare nel giornale
…onciliatore. Diede per tal forma il ministro Balbo fomento ai buoni studii; faceva sperar meglio col progredire del tempo, e frattanto consigliava qualche diminuzione nei pubblici pesi, promettendo che con tali disposizioni presto si sarebbe dissipato lo scontento che generalmente osservavasi nei soggetti. Alle quali innovazioni, in parte compite, in parte da compirsi fra breve, risentendosi altamente in Piemonte tutti coloro che abborrivano dalle novità, i preti insinuavano nei loro discorsi, essere il conte nemico della buona e religiosa educazione della gioventù; non pochi fra i nobili il rappresentavano in corte quale giacobino e carbonaro; i soli onesti uomini il lodarono della presa risoluzione, sperandola veramente feconda di ottimi effetti.

Quanto all' amministrazione comunale e provinciale, fu detto allora, e si ripetè anche dappoi, che

il conte Balbo de
molesta sempre a
poli non ancora
la facoltà d
ia, di esser
orchè tr
il pu

allora reggente il dicastero
nè giuste nè oneste nè lie-
gendo altri avvenimenti
narono più acconci ai
vvisioni. Era fuggito
ed approdava nei
Torino la notizia
a corte n'ebbe
ubblica dimo-
dei popoli,
menti dal
gazzetta
to al-
fine
nte

generalmen
la mano i poteri, e
mente queste cose, non era
mili sbagli; bensì quando si fosse
te a mettere in pratica massime più
alle comunali franchigie, il conte avrebbe
limitare l'azione dei Comuni all'economica am-
strazione d'interessi puramente ed esclusivamente
locali, facendo però servire un tal sistema di am-
ministrazione non solo alla prosperità del comune
stesso considerato separatamente e da sè, ma al mag-
gior vantaggio del grande edifizio economico e civile
di tutto lo Stato. La quale riservatezza politica del
conte non pure proveniva dall'indole particolare di
lui, eminentemente ostile a qualsivoglia libertà po-
polare che non s'accordasse colle prerogative del
trono, ma eragli eziandio comandata dalla condizio-
ne dei tempi. Infatti, se in sul principiare dell'an-
no 1820 si fossero veduti in Italia ordinati a governo
temperato Napoli, Roma e Toscana; se Milano e la
Lombardia si fossero rivendicate a libertà per insor-
gimento di popoli contra il comune oppressore; se
Genova e il Piemonte fossero stati unanimi nel voler

gue e letteratura straniere, ed in tutto incoraggiare i professori di belle lettere a diffondere nei giovani il gusto per le conoscenze patrie, erudite e svariate. Sarebbe stato anche utile provvedimento il fare che i Comuni adottassero il metodo del mutuo insegnamento, la cui invenzione riferirono gl'Inglesi ai loro Bell e Lancaster, i Francesi ai loro Herbault e Paulet, ma che gl'Italiani con maggior ragione riconoscono nelle scuole della *Dottrina cristiana,* fondate in Milano al secolo XVI, e andate poscia in disuso per la infelice condizione de' tempi. Già anzi di tali metodi praticati con sì gran vantaggio nei paesi stranieri s'era fatto a questi medesimi giorni lodevole sperimento in Genova per cura di uomini dotti e dabbene, ed in Milano per opera di nobili personaggi, che li fecero esporre ed encomiare nel giornale *il Conciliatore*. Diede per tal forma il ministro Balbo fomento ai buoni studii; faceva sperar meglio col progredire del tempo, e frattanto consigliava qualche diminuzione nei pubblici pesi, promettendo che con tali disposizioni presto si sarebbe dissipato lo scontento che generalmente osservavasi nei soggetti. Alle quali innovazioni, in parte compite, in parte da compirsi fra breve, risentendosi altamente in Piemonte tutti coloro che abborrivano dalle novità, i preti insinuavano nei loro discorsi, essere il conte nemico della buona e religiosa educazione della gioventù; non pochi fra i nobili il rappresentavano in corte quale giacobino e carbonaro; i soli onesti uomini il lodarono della presa risoluzione, sperandola veramente feconda di ottimi effetti.

Quanto all'amministrazione comunale e provinciale, fu detto allora, e si ripetè anche dappoi, che

il conte Balbo desiderasse, non una libertà larga, molesta sempre a chi comanda, e perniciosa ai popoli non ancora provati alle forme rappresentative, ma la facoltà da accordarsi ai notabili di ogni provincia, di essere consultati a certe occasioni, massime allorchè trattisi di mèttere nuove imposte e d'impiegare il pubblico denaro. Lo allargare il dominio e l'autorità ai Comuni, fare che da sè governassero essi le cose loro, e fossero, direi quasi, come altrettanti piccoli Stati in uno Stato, era contrario al principio generalmente adottato di concentrare in una sola mano i poteri, e Balbo, che conosceva ottimamente queste cose, non era uomo da commettere simili sbagli; bensì quando si fosse pensato sinceramente a mettere in pratica massime più liberali intorno alle comunali franchigie, il conte avrebbe inclinato a limitare l'azione dei Comuni all'economica amministrazione d'interessi puramente ed esclusivamente locali, facendo però servire un tal sistema di amministrazione non solo alla prosperità del comune stesso considerato separatamente e da sè, ma al maggior vantaggio del grande edifizio economico e civile di tutto lo Stato. La quale riservatezza politica del conte non pure proveniva dall'indole particolare di lui, eminentemente ostile a qualsivoglia libertà popolare che non s'accordasse colle prerogative del trono, ma eragli eziandio comandata dalla condizione dei tempi. Infatti, se in sul principiare dell'anno 1820 si fossero veduti in Italia ordinati a governo temperato Napoli, Roma e Toscana; se Milano e la Lombardia si fossero rivendicate a libertà per insorgimento di popoli contra il comune oppressore; se Genova e il Piemonte fossero stati unanimi nel voler

partecipare al movimento costituzionale dell'intiera penisola italiana, forse allora il conte Prospero Balbo avrebbe acconsentito ad accettare nei dominii sardi una forma tale di governo che lasciando solamente sussistere il nome e le apparenze della monarchia, mettesse, per così dire, la repubblica nelle istituzioni; mentre, non consentendogli questa larghezza di pensieri l'ordinamento generale degli Stati italiani, trattenuto da' suoi particolari risguardi verso la corte e i nobili, persuaso d'altronde che nelle mutazioni politiche il primo passo sempre si tira dietro gravissime conseguenze, avverso finalmente per educazione alle commozioni civili, ed aristocrata di nascita e di aderenze, se si eccettuano alcuni provvedimenti per temperare il disordine sparso negli ordini della magistratura, ed avviare in meglio la pubblica istruzione, esitava del resto a por mano a riforme tali, che andavano direttamente a ferire tanti interessi affezionati dalle classi elevate, ed erano tuttavia piene di molti casi avvenire. Col fare poche e parziali concessioni ai popoli liguri-piemontesi, sperava il conte di regolare a suo senno quella foga di desiderii e di passioni che già sorgevano in molte parti dello Stato; col farne altre più rilevanti ai nobili, massime la negata pubblicità delle ipoteche, confidava di scemare il risentimento loro per le operate riforme; col perseverare nei modi temperati ed onesti infino allora seguiti, non dubitava di conciliare fino ad un certo punto i diritti del popolo col rispetto alla sovranità.

Rimane ora che diciamo delle condizioni della milizia in Piemonte. Le prime disposizioni che vi si presero per comporre un esercito, e che tutte spet-

tano al cavaliere Mussa, allora reggente il dicastero della guerra, non furono nè giuste nè oneste nè liete; ma in breve, sopraggiungendo altri avvenimenti ed altre considerazioni, si stimarono più acconci ai tempi altri consigli ed altre provvisioni. Era fuggito l'imperatore Napoleone dall'Elba, ed approdava nei porti di Francia. Quando giunse in Torino la notizia del suo arrivo sulle terre francesi, la corte n'ebbe spavento; ma superba, non ne faceva pubblica dimostrazione per non accrescere le speranze dei popoli, e i nobili s'affaccendavano per distrarre le menti dal pensarci. Fecero pertanto pubblicare nella gazzetta ufficiale, che Napoleone Buonaparte era morto all'isola d'Elba, e che il mondo era libero alla fine dalla presenza del tiranno. Vedendo poscia la gente sorridere maliziosamente, e udendo che l'imperatore camminava verso Lione con la piccola schiera che lo accompagnava fidente nella sua fortuna, i più zelanti cortigiani mandarono in più luoghi lettere loro, e fecero scrivere sulle gazzette, che Napoleone era stato portato via dall'Elba, e chi diceva per essere annegato in mare, chi per custodirlo più sicuramente in Inghilterra. Ma spaziando largamente le felici novelle de' suoi trionfi, e narrando le cento bocche della fama il consentimento delle città, i plausi delle popolazioni, la gioia e il concorso dei soldati, dicevano di rincontro i pubblici fogli: Disertare a centinaia gli avversi napoleoniani; il massimo entusiasmo manifestarsi nelle città della Provenza in favore del legittimo re e signore Luigi XVIII; chiedere la popolazione di Marsiglia le armi per inseguire il reduce Buonaparte, vagante ora fuggitivo ed a caso per gli alpestri monti, inseguito da gente armata e

furente; armarsi anch'esse le milizie nazionali delle città per le quali era dianzi passato l'usurpatore, deliberate a contrastargli il ritorno; mentre numerose schiere di regolari già muovevano da ogni parte per raggiungerlo e farlo prigione. Il foglio ufficiale di Torino eccedeva sopra tutti nelle pazze sue declamazioni, e Napoleone Buonaparte chiamava *brigante* e *buffone* (1). Eransi anche spediti solleciti e segreti avvertimenti alle autorità delle province acciochè stessero vigilantissime, ed ove si manifestasse nel popolo qualche amorevole trasporto verso Napoleone, si il reprimessero prontissimamente con la forza.

Ma qui ebbero termine le sfrenatezze dei cortigiani e dei gazzettieri pagati da loro; perchè, suonando fra breve il rumore dell'armi francesi all'intorno sui confini della Savoia e del Varo, e udendosi in Piemonte siccome gli animi in Europa si concitassero a nuova guerra contra il dominatore della Francia, Vittorio Emmanuele sentì bisogno di raccogliere tutte le sue truppe per mandarle con quelle dell'Austria all'impresa della Savoia. Così vennero ammessi ai comandi delle reali milizie parecchi uffiziali ammaestrati nelle guerre passate, che prima non s'eran voluti accettare; così il generale Gifflenga, e più altri. E perchè meglio si conoscesse che la paura, non la persuasione o la giustizia consigliava tali misure, un dispaccio ministeriale diceva, che per volere di sua maestà non pochi uffiziali che avean vedute le napoleoniche guerre militavano ora negli eserciti regii;

(1) Chi non credesse a tante enormità e contraddizioni, legga la gazzetta di Genova, 11 marzo 1815, la gazzetta piemontese di quel tempo, e la *Storia del Piemonte* di Brofferio, vol. 1.°

essere stata veramente intenzione del *buon principe* di subito ammetterli tutti a governare le schiere piemontesi in quel grado e posto che a ciascuno di loro meritamente si competeva; ma avervi dapprima frapposto una insormontabile difficoltà il numero loro maggiore assai del bisogno, e dipoi l'ordinamento delle regie milizie non bene ancora prefisso nè maturato: presto però si farebbe ragione alle dimande ed alle giuste ambizioni di questi bravi e fedeli propugnatori della monarchia, che anelano di mostrarsi in altri sperimenti e in altre battaglie. Ma non andò molto tempo che, svanito il pericolo di una inondazione francese per la seconda caduta di Napoleone, tornò Vittorio Emmanuele alla solita sua confidenza nelle deliberazioni dei consiglieri, i ministri alla mal celata loro avversione per coloro che avevan servito in qualsiasi modo al governo di Francia, ed i gradi della milizia si conferirono, come prima, ai titoli e alle protezioni.

Ristabilita la dinastia della casa di Savoia, venne tosto rimessa in vigore l'antica etichetta di corte; offensione e sinistro presagio a quanti dovevano la propria illustrazione alla spada, al loro ingegno adoperato a pro della patria, alle ricchezze acquistate con una industria continua ed operosa. Questi tali erano rare volte chiamati in corte; e quando pure vi comparivano per un atto di speciale degnazione da parte degli aristocrati meno schifiltosi, si vedevano nei circoli, nelle feste, negl'inviti preferito un semplice cadetto, discendente da qualche casa gentilizia di antica data. In ciò la regina, come Tedesca, procedeva superbissimamente; i cortigiani, ai quali sommamente ripugnava di andare confusi coi plebei, con

grandissimo ardore la secondavano; il solo Vittorio Emmanuele, buono, cortese e di un tratto assai grazioso, trovava sempre il modo di temperare con la gentilezza delle sue maniere l'alterigia della regina e la impertinenza dei cortigiani. Ciò che più dava fastidio ai nobili piemontesi era la distinzione palese del merito e del sapere; mostravano soprattutto grandissima pena ad avvezzare le orecchie al nome di *avvocato;* in mille guise cercavano essi di nuocere agli avvocati; e quando non altro potevano dire di costoro, li chiamavano uomini *pericolosi, infetti di perniciose e superbe dottrine*. Se n'ebbe un esempio notevolissimo nell'avvocato Nota, segretario e precettore del principe di Carignano. Era caso strano, a dir vero, per la gente di corte in Piemonte quel doversi incontrare in un letterato non nobile, in un modesto avvocato chiamato ad insegnare scienza ad un rampollo di casa Savoia; ed il giovane da tutti in Torino ammirato per la felicità del suo ingegno, per la urbanità delle maniere e l'eleganza degli scritti, perchè non era marchese nè conte, ed aveva per avversari quanti disprezzavano con arroganza le lettere, dovette presto lasciare l'ufficio.

Nell'esercito bassi-uffiziali e soldati vedevano perduta ogni speranza di salire un giorno ai gradi maggiori, e ad ogni istante comparivano ai reggimenti uffizialetti usciti appena dai collegi reali o dai loro palazzi, con poca o niuna conoscenza dell'arte militare, vaghi di far bella mostra di sè nelle rassegne, nelle innocenti parate, nelle lotte d'amore, non mostrandosi mai alle compagnie e nelle camerate fuori che per farvi pompa di comando e punire alcuno, e dopo le rassegne e gli armeggiamenti dei campi o

allo smontare della guardia nemmeno curanti di accompagnare i soldati a quartiere. Da tutti in Italia, e con ragione, erasi sempre biasimata l'insolenza soldatesca delle truppe di Napoleone; ma l'insolenza, l'altero contegno e il temerario disprezzo non erano minori nei capi delle milizie piemontesi. Costoro al passeggio, ai teatri, fra le conversevoli brigate, nei discorsi, nei vanti, nelle maniere, affettavano la marziale fierezza dei trionfatori d'Italia, d'Egitto, della vinta, risorta e prostrata Germania. Simili poi a quel principe arabo, che allontanava dalla sua presenza gli infelici per timore che, quasi appestati, gli comunicassero per contatto la infezione della sventura, e reputando sè medesimi di una natura molto superiore alla comune dei mortali, schifavano di venire a colloquio coi borghesi. Giovani uffiziali tenevano a vile di *abbassare* il militare saluto a vecchi soldati, perchè *plebei;* e accadendo litigi, controversie o dispareri tra uffiziali e borghesi, era sempre il militare che aveva ragione, perchè nobile, sempre il borghese che aveva torto, perchè di *sangue impuro*. Inutili in tal caso le querele, inutili le rimostranze, inutili le aperte e generose dimostrazioni di risentimento; all'oppresso e al danneggiato nemmeno si curavano i governanti di rivolgere poche e dolci parole, e poteva il nobile, il militare da loro protetto, persistere francamente nei soliti modi insolenti, ne' suoi atti di prepotenza, nelle sue ribalderie.

Queste cose duravano in Piemonte da cinque anni; allorchè, chiamato l'anno 1820 a reggere il dicastero della guerra il conte Alessandro di Saluzzo, egregio militare, e capace di secondare le intenzioni

del re quanto al modo di ordinare l'esercito, conferì il grado di uffiziale ad alcuni dei tornati dalle guerre di Napoleone, la maggior parte de' quali sergenti o furieri. Alcune utili riforme aveva già prima introdotte nell'esercito piemontese il marchese di San Marzano; il conte Saluzzo le accrebbe e migliorò. I nobili si sdegnarono, e si credettero offesi nelle loro prerogative; il ministro insisteva, perchè gl'importava di avere buoni uffiziali al comando delle compagnie: era combinazione difficile a farsi gradire. Non pochi fra gli stessi nobili in questo convenivano, che non si potrebbe creare in Piemonte un esercito stabile ed agguerrito, se non ne facessero parte i rimpatriati di Francia e dal regno d'Italia; ma dicevano, che essendo gli ammessi tutti coloro che avevano servito non il Piemonte, ma la Francia, non il proprio principe, ma l'usurpatore, il rimedio sarebbe stato assai peggiore del male, dovendosi in tal guisa nei nuovi compagni riconoscere servigii spesi a favore dei persecutori dei reali del Piemonte: affermavano ancora, che per militari abili, pruovati e fedeli si dovevano intendere i servitori dell'antica dinastia di Savoia, rimasti alle case loro o compagni al re nell'esiglio, i quali non mai avevano voltate le armi contra la propria patria nè contra il legittimo loro signore. Ad ogni modo queste disposizioni prese dal ministro della guerra per migliorare gli ordini militari in Piemonte, se da un lato alimentavano gli spiriti guerrieri antichissimi nella nazione, dall'altro produssero un gravissimo inconveniente, a cui non fu più possibile il riparare. Nissuna considerazione poteva trattenere Vittorio Emmanuele dal comporre un esercito bene e compiu-

tamente allestito per qualunque caso avvenire; nissuna trattenere i nobili dal mandare i loro figliuoli a pavoneggiarsi nelle parate dei campi e nelle feste di corte. Comandava il principe, se gli creasse un esercito di sessanta migliaia di combattenti, parte in su l'armi, parte alle case loro infino a nuova chiamata, ed ogni anno s'addestrassero con gran fervore i novelli soldati agli esercizii militari. Presti erano i generali; presti ancora gli uffiziali, non pochi dei quali per varii anni esercitati nelle guerre europee; ma trovandosi allora le casse dell'erario in grande penuria per le esigenze continue del dicastero della guerra, ed opinando il marchese Gian-Carlo Brignole, ministro per la finanza pubblica, che si dovessero meglio ridurre certe spese dello Stato per non aggravare i popoli, si tennero in proposito parecchie conferenze tra i ministri e i capi dei dicasteri, e si presentarono varii divisamenti, sì da particolari individui, e sì da commissioni a posta nominate. Non si potè venire a soddisfacente conchiusione, ostando sempre e principalmente le affezioni del re pe' suoi soldati; in ciò non temendo Vittorio Emmanuele di compromettere parte della sua autorità, e nè manco sospettando il pericolo di far novità. E fu ventura che il re subalpino perseverasse in questa sua buona disposizione dell'animo; imperciocchè, stimolandolo continuamente gli esempii degli antenati della sua casa, ne surse in poco spazio di tempo un esercito piemontese fiorito e bene ordinato, valoroso in armi, pruovato alla disciplina, pronto sempre alle chiamate, ammirazione d'Italia, speranza alle vittorie.

Raccogliamo il fin qui detto in breve discorso.

L'editto regio dei 21 maggio 1814 aveva in Piemonte rimesso in vigore i tribunali eccezionali, il fôro ecclesiastico, il consiglio de' santi Maurizio e Lazzaro, l'auditorato generale di guerra, l'auditorato generale di corte, e conventi di frati e monache, e privilegi feudali, e fogge ridicole di corte, e lautezze di nobili con miserie di popoli, e religione falsata con apparenze di divozione, e lusso di leggi con pessimi usi (1). Necessitavano rimedii agli abusi trascorsi nella amministrazione, nella finanza, nella legislazione, nella chiesa, nella nobiltà, nell'esercito, nelle forme praticate dai tribunali, nel modo d'imporre e levare i tributi, e dimandavano i tempi che qualche maggior concessione si facesse dai governanti ai bisogni e ai diritti della nazione. Erano in Piemonte alcuni vescovadi ricchi e ben provveduti; altri poveri e mancanti di quanto giova al lustro della religione, non al certo per insufficienza di rendite, ma per mala distribuzione loro, e per interesse a favorire più specialmente alcuni prelati: mancavano parimente del bisognevole alcune parrocchie dello Stato, ed alla povertà loro si dovette più volte sopperire col denaro del pubblico somministrato dalla finanza. Ad ognuno sommamente dispiaceva il vedere ripristinati i nobili nelle loro prerogative, nei privilegi e nel comando di prima: così che, mentre nei consigli dei principi in Europa parlavasi con riconoscenza di feudalità distrutta, di sentimenti di giustizia e di umanità che inspiravano le azioni dei monarchi benevoli, ne' dominii sardi vedevasi, come in passato, rimessa la potente aristocrazia nel

(1) *Quamplurimæ leges, corruptissima respublica.* Tacit., *Hist.*

diritto esclusivo di occupare le cariche, di conseguire i premii, le lodi, gli avanzamenti e gli onori; il merito, la virtù, le generose azioni militari e civili, se operate da un popolano, con astuzie neglette o per invidia soppresse. Alcuni ministri buoni invero, operosi, ardenti nel fare il bene, forse desiderosi in segreto di più larghe concessioni ai popoli, ma i cortigiani efficaci nel nuocere alla monarchia con pensieri e suggerimenti diversi, incessanti a far nascere sospetti nel principe; affabilità e amore del giusto nel re, ma estrema deferenza in lui ai pareri della regina, del favorito, del confessore, avversi tutti alle innovazioni; la nobiltà arrogante ed assoluta; imperciocchè quello che mancò ai nobili dei nostri giorni fu appunto la imparziale conoscenza dei tempi, credendo essi di trovare nello Stato un popolo paziente al giogo, quale lo avevano lasciato andando in esiglio; sdegno nei militari onorati nelle trilustri guerre di Francia, perchè sconosciuti il loro servire, la gloria, le ferite riportate nelle battaglie, i premii per illustri fatti conseguiti, ritrosi al comando di giovinetti imberbi severi verso i minori per atti di provocata insubordinazione, tolleranti ed arrendevoli ai superiori per eccesso od arbitrio d'imperio; le classi mezzane illuminate, vogliose di una modesta libertà, chiedenti ai principi di essere contentate degli onesti desiderii loro per lasciare tuttavia sussistere i troni; scontento nel popolo per la memoria ancor viva delle passate avversità, per brama di vedere ora scemate le proprie miserie, per insofferenza estrema in tutti ai procedimenti dei preposti agli uffizii o alla magistratura.

Pendevano cause avanti ai tribunali? Se il quere-

lante era borghese e solamente sospetto, non dirò di avversare, ma di non amare la ristorata monarchia di Savoia, si tardava a far ragione a' suoi richiami, accoglievasi con cipiglio, e quando infine si sentenziava in suo favore, ciò avveniva dopo un lungo spazio di tempo, ed allorchè ogni dilazione diventava impossibile e fors'anco pericolosa. Per lo contrario, appresentavasi al magistrato un nobile, un prete, un frate, una meretrice, purchè bella di forme e di viso? Allora le porte si spalancavano; li accoglieva un sorridere franco, allegro e lascivo; la ragione non tardava a passare dal lato loro, fosse ciò per diritto o per predilezione, massime se la parte contraria non si sentiva abile a grandi spese, o almeno non aveva potenti aderenze in corte, in chiesa e nella magistratura. Aspirava qualcuno agli impieghi o a vedersi promosso? Occorrevano prima di tutto dimande e suppliche infinite, e queste ancora in termini tanto bassi e servili, che il solo leggerle faceva ribrezzo. Dal canto loro i governanti, quando mandavano ordini e incumbenze ai subordinati, sempre il facevano con parole e modi tanto imperiosi, che pareva non da un uffizio d'impiegati emanassero, ma da una divinità: vietata assolutamente qualsivoglia osservazione o rimostranza in contrario; dovevansi ricevere tali ordini ed incumbenze quasi in ginocchio, e tremando e venerando obbedire.

Erano ancora in Piemonte arbitrarii gli arresti delle persone, arbitrarii il modo e la forma dei processi, i cui emolumenti servendo al compenso dei giudici, questi spesso a bella posta ne allungavano e complicavano l'andamento: al tutto biasimevoli l'avarizia e le sevizie fiscali, i cavilli dei curiali,

sempre pronti a moltiplicare i dannosi o inutili procedimenti, a peggiorare colle male opere loro la condizione dei veri o supposti rei. I quali, se poveri di averi o di bassa condizione, precipitavano le informazioni e gli esami dei testimonii, gli stessi delegati del fisco a gara ostentavano amore della giustizia e compatimento all'umana fralezza, e vedevano quei miseri in pochi giorni aprirsi le porte del carcere loro, perchè scarsi o mal sicuri i guadagni; se condannati per solenne sentenza di giudici regii, passavano dalla prigione alla galera o al patibolo, senza che pur si udisse la voce loro o le loro difese nei dibattimenti. Talvolta i tribunali che sedevano nelle città capoluoghi delle province oppure il senato, affollati da un grande ingombro di affari e di carte, abbandonavano la causa al capriccio di un relatore, che, invece di proteggere l'innocente e il debole, mirava ad avvantaggiare i proprii interessi o le particolari sue mire. Procedimento secreto, in cui non solamente l'errore, ma l'odio, la frode, le nemicizie prevalgono; non pubblica discussione, la quale anima e dimostra evidenti le parti tutte della quistione, ma pruove mute, dubbie ed imperfette confidate allo scritto; non sentenze in cui sommariamente si espongono il fatto, i punti principali della causa controversa e i motivi delle decisioni, ma poche ed oscure parole pronunziate dai magistrati quasi in forma di oracolo; processi criminali di prodotto sempre incerto, talvolta anche nullo trasandati o lentamente e di mala voglia condotti; quindi si riempivano le prigioni di accusati, con grave danno agl'interessi e alla quiete delle famiglie; mandavasi per le lunghe il disbrigo di una faccenda già peggiorata per tante

lentezze e tanti viluppi, e non di rado ancora sottratti d'ordine regio al giudizio dei tribunali ordinarii gli arrestati, perchè sulla sorte loro si deliberasse *in via economica*. E strano abuso di potere era in Piemonte l'azione della polizia, massime quella dei carabinieri reali, non aiuto ed esecutori di ordini, ma independenti e per autorità superiori alla polizia ordinaria del regno, nei casi dubbii o importanti richiesti d'informazione, spesso in opposizione, e sempre nelle decisioni preferiti alle autorità del Comune o della provincia, anche delle prime e di nomina regia. Non era raro il vedere, non dirò solo un commissario di polizia, ma un semplice carabiniere più potere che un sindaco, un intendente o un giudice, essendo l'azione loro independente dagli uffiziali della magistratura; di proprio capo ed arbitrio privare della libertà e ritenere lungamente in prigione un pacifico, un onesto cittadino, solo perchè non gradito a qualche potente, o denunziato da qualche ribaldo come sospetto di pratiche scandalose o di rilassata osservanza nelle cose di religione. Raro poi, che un arrestato per casi criminali ed anche per semplice provvedimento di polizia, ma infine trovato innocente, fosse dichiarato tale per sentenza di magistrati: o si restituiva alla libertà di prima *per mancanza di prove*, o *s'inibiva molestia dal fisco*, o dicevasi *a sufficienza punito dal carcere sofferto*; quasi sempre lasciavasi *aperto il processo*. Talvolta ancora l'inquisito era dopo qualche tempo nuovamente arrestato e sottoposto a severo procedimento; nel che il governo piemontese scorgeva due principalissimi vantaggi: il primo, che nell'animo de' popoli imprimeva la persuasione della sua forza; l'altro,

che sotto colore di pubblica sicurezza li teneva in continua dubitazione con l'apparato interminabile degli arbitrii, delle carceri, delle vessazioni e del terrore.

Finalmente in Piemonte, come nelle restanti province d'Italia, pagavano i popoli al regio erario le medesime e forse maggiori imposte che sotto il cessato dominio di Francia; ma dov'erano i medesimi benefizii? Il denaro abbondava nelle casse del principe; ma come provvedevano i governanti all'industria nazionale, all'educazione dei giovani, all'istruzione popolare, ai bisogni delle classi, alla civiltà del paese? Portavano i medesimi pesi delle tasse il povero e il ricco, il nobile e il plebeo, il Ligure e il Piemontese, il Nizzardo e il Savoiardo; ma potevano il povero, il plebeo e il Ligure, solamente raccomandati dal proprio ingegno e dalla integerrima vita, conseguire le medesime cariche, i medesimi onori, le medesime ricompense e i favori? Regolavano la distribuzione degl'impieghi le parziali o nemiche considerazioni; e si dissipavano i sudori del povero nelle feste di corte e di lusso, negli assegnamenti alla polizia, ai carabinieri reali, agl'impiegati maggiori del bisogno, nelle profusioni ai dicasteri, alla reggia, alle ambascerie e rappresentanze esterne.

Ed altra cagione di scontentezza in Piemonte era la potenza acquistata dall'Austria in Italia; nel che si trovavano strettamente d'accordo, e sentivano comune dolore re e ministri, nobili e popolani, militari e borghesi. La casa di Savoia, confinata prima in poco spazio di terreno sterile e circoscritto da nude montagne, si venne a poco a poco ampliando di una terra, di una città, di una provincia; s'assi-

se infine grande e fortunata sul trono maggiore del Piemonte. Derivò la sua prima grandezza dagl'imperatori di Germania vogliosi di amicarsi i conti della Savoia, e conferirono loro l'investitura di nuove terre; poscia que' conti per prezzo di moneta, con intrighi e lusinghe s'appropriarono Chambéry, Ginevra ed altri siti importanti; per alleanze di famiglia, per consenso di popoli, per imprese felicemente riuscite aggiunsero ai loro dominii Susa, Torino, Pinerolo, la Bressa, Asti, il Monferrato e la contea di Nizza; per cambii fatti e convegni pattuiti ottennero da ultimo Saluzzo, chiave allora dei passi più facili e più prossimi per entrare dalla Francia in Italia, ed alimentare da quel lato gli appetiti che avevano i Francesi d'ingerirsi nelle cose del Piemonte e della rimanente penisola italiana. Con tali acquisti la casa sabauda aggrandì la estensione de'suoi territorii; ed allora i signori del Piemonte, non più vicarii dell'impero, ma independenti di aderenze e potenti di forze, per la positura loro tra la Francia e l'Austria che spesso li ricercavano d'alleanza, presero parte alle generali faccende d'Europa. Finalmente per trattati ebbero la Sardegna, e fondarono una dinastia diventata fra le prime d'Italia. Guerrieri per indole, e imperanti a popoli bellicosi, i principi del Piemonte entrarono in quasi tutte le guerre di quel tempo, spesso nei litigi ingiusti, più spesso in querele da loro astutamente provocate fra i vicini o incoraggiate, e sempre col proposito di aggrandirsi. Ottennero l'anno 1814 anche il Genovesato; la quale provincia accrebbe non solo la vastità dei loro territorii, ma il lustro eziandio della casa, e li accomodò di porti molto opportuni al trafficare colle più lontane

regioni. Tutto questo pareva a prima vista formare una potenza grossa, forte e compatta; ma così non era nel fatto; chè anzi vi covavano sotto moltissimi elementi di debolezza e d'interna disunione. Così, se il Piemonte era fedele, Nizza e principalmente la Savoia, rette poco prima dai Francesi, ed a loro simiglianti per usi, costumi e lingua, per loro medesimamente parteggiavano più che pei Piemontesi; Genova non solo parteggiava, ma qualunque altro dominio avrebbe più tosto accettato che quello dei reali di Savoia. L'Austria poi, alla potenza propria aveva ora aggiunto non solamente la Lombardia e il Veneziano, ma Modena, la Toscana e il ducato di Parma e Piacenza, ne' quali dominava per mezzo di parentadi; si accostava al Piemonte da più lati pei nuovi acquisti fatti della Valtellina, del contado di Bormio e di Chiavenna, paesi già sottoposti al cantone svizzero dei Grigioni, e da cui in caso di guerra avrebbe potuto accrescere le difficoltà al re di Sardegna; teneva da ultimo una guernigione dentro le fortezze di Ferrara e Comacchio, e metteva per tal guisa a discrezione sua il papa e gli Stati di Roma. Era, come si vede, in questa occasione assai diversa la condizione della dinastia piemontese da quella de' tempi addietro; perciocchè, se posta in passato in mezzo a due potentati grossi poteva quietamente seguitare la sua massima fondamentale di profittare di tutti gli avvenimenti buoni o cattivi in Italia, nè mai si lasciava tirare dalle affezioni verso altrui, molto meno dagli slanci generosi per la libertà italiana; se vedevasi sempre ricercata d'alleanza dalla Francia o dall'Austria nei loro contrasti per la Lombardia, e sempre usciva dai pericoli aggrandita

d'autorità e di dominii, ora, scomparsa la preponderanza della Francia, fatta invece maggiore quella dell'Austria, e i principi italiani ridotti a tutta discrezione di lei, doveva il Piemonte non solo rinunziare alla speranza di stringere alleanze colle potenze italiane, ma starsene ancora ben guardato per non cadere del tutto in servitù dei Tedeschi.

Erano adunque in Piemonte unanimi i voleri e i pensamenti di sottrarsi alla superiorità austriaca; e quando si udirono a Torino i fatti di Nola e i successi di Monteforte, incominciarono a prendere novelli spiriti tutti coloro che miravano a turbare lo Stato. Si tennero infatti discorsi e riunioni nei quartieri delle milizie, nei caffè, nelle case dei particolari consapevoli, fra le quali la casa del banchiere Muschietti, operosissimo nel procacciare nemici al governo allora stabilito: intorno al tempo e al modo di operare, i novatori amavano consultarsi specialmente cogli addetti all'ambasciata di Francia e di Spagna, e di notte tenevano adunanze segrete, in cui si discutevano i mezzi più acconci a far riuscire il tentativo. Spargevano fra gli inclinati a favorire la libertà, che un principe di casa Savoia era a parte delle macchinazioni, e che presto il vedrebbero insorgere campione dell'italica nazionalità; fra i regii e i titubanti, che al re e ai ministri era oggimai venuta in orrore quella supremazia dei Tedeschi in Italia; che per questa sua avversione all'Austria e per l'amore che portava a' suoi popoli, unanimi nel desiderare una costituzione, il re non si sarebbe opposto alla preparata mutazione in Piemonte; citavansi parole dello stesso Vittorio Emmanuele, il quale avea data promessa che avrebbe concesso uno sta-

tuto liberale allo Stato, se vera intenzione fosse nei Piemontesi di dimandarlo. Oltre a ciò, giovani delle primarie famiglie di Torino e del Piemonte, tornati dagli eserciti di Francia dove avevano militato con gloria, o usi sotto i Francesi alle cariche, agli uffizii, ed al veder professare più civili dottrine, avendo poco innanzi visitato la città capitale del reame di Napoli, erano stati colà ricevuti nella società dei carbonari, e conoscevano i disegni della setta di far levare in armi tutta l'Italia; o leggendo in patria i giornali parigini, e viaggiando frequentemente in Francia, o in Torino conversando coi liberali più conti di quella nazione, facilmente s'infiammavano ai discorsi pronunziati alla tribuna francese da' più animosi fra i deputati; e volentieri s'inducevano a spargere semi di ribellione nella patria loro: dal che si può con certezza conchiudere, che la rivoluzione in Piemonte dell'anno 1821, preparata dalle scontentezze interne che vi avevano i governanti da più anni accumulate, scoppiò nondimeno, forse non del tutto matura, quasi al tempo stesso di quella di Napoli per le suggestioni venute ai liberali piemontesi da fuori. E importa dire più specialmente in qual modo.

Il congresso tenutosi in Aquisgrana l'anno 1818 aveva in gran parte dissipati i timori che un'altra volta irrompessero a sconvolgere il mondo le massime sovvertitrici della rivoluzione francese: ma la Francia, scemata di grandezza e d'ingerenza nella politica generale d'Europa, era agitata dentro da moti sediziosi, desiderando gli amatori della patria preminenza, che in tutte le quistioni risguardanti gli interessi e l'onore delle nazioni, meno in avvenire

la Francia dipendesse dalla sentenza degli altri gabinetti, ed in maggior considerazione si tenesse la sua. La saviezza politica del duca di Richelieu aveva d'altronde negli anni passati frenate le intemperanze dei consiglieri della corona, e meritata alla sua nazione la stima dei potentati europei; ma caduto quel ministro in quel medesimo anno 1818, incominciarono i Francesi a temere un maggiore arbitrio da parte del trono, e procedimenti contrarii alle pubbliche libertà fino allora protette dalle oneste intenzioni del duca. A Richelieu era intanto succeduto nei poteri di primo ministro il duca di Décazes, noto per principii totalmente diversi, e sotto il cui comando ebbe la Francia a deplorare i mali che generalmente provengono dal governo dei favoriti; perciò si pensava a dargli lo scambio, e si proponevano i deputati più eloquenti delle due Camere di fare una opposizione molto risoluta per isforzare infine il primo ministro a dismettersi: alcuni poi pensavano a sostituirgli il duca di Dalberg, caro al principe di Talleyrand, che lo aveva pocanzi iniziato ai segreti della politica europea in quanto risguarda la Francia. Al tempo stesso spacciarono i liberali francesi agenti segreti, perchè si affrettassero a far nascere fuori quello che volevano dentro: quindi l'anno 1820 moti ed insurrezioni di armati in Grecia, in Spagna, in Portogallo, e ultimamente anche in Italia, donde si sarebbero poscia estese nel vicino reame di Francia.

Il duca di Dalberg, personaggio assai conosciuto in patria per altezza di natali, per relazioni di parentado ed amatore di una modesta libertà, sedendo allora ambasciatore di Francia alla corte di Torino, s'appiccò tosto una pratica coperta fra lui e i suoi

amici in Parigi, il cui fine era, che si cercasse modo d'indurre il governo piemontese a staccarsi dall'Austria, e nelle buone relazioni di amicizia maggiormente si accostasse alla Francia. Ad ottenere l'intento, credevano prima di tutto doversi spargere la voce che Vittorio Emmanuele avesse in animo di dare a' suoi popoli una costituzione simile alla Carta francese, con due Camere, dei pari e dei Comuni; inchinarvi gli stessi ministri per odio alla superiorità tedesca che gravava loro sul collo; maturarsi da gran tempo questo disegno nelle consulte piemontesi, e non altro aspettarsi per mandarlo ad esecuzione che una occasione opportuna. Speravano con tal mezzo gli amici del duca di metter timore nei consigli del re Luigi XVIII; il quale, avvertendo ai pericoli presenti, premuroso di sviare i futuri, avrebbe subito fatti pensieri diversi; si sarebbe certamente inclinato a disposizioni più conformi al sentire del secolo e ai veri interessi della Francia; avrebbe massimamente da sè allontanati i reali più pronunziati che da ogni lato e continuamente lo accerchiavano coi loro sospetti; sarebbesi infine indotto ad affidare le redini del governo a uomini non tanto avversi ai liberali, meno invisi al paese, e più istrutti dei bisogni del tempo e della nazione; poscia, quando fosse sopravvenuto un sì gran cambiamento in Parigi, il duca di Dalberg, autore principale di questa trama, e consigliero efficace di deliberazioni più temperate, sarebbe chiamato in Francia a reggere lo Stato in qualità di ministro per gli affari stranieri e presidente del consiglio dei ministri. Le comunicazioni fra Parigi e Torino si facevano per mezzo di un comitato liberale segreto che s'era ordinato in Ginevra. Così

continuarono le cose per qualche tempo; finchè risaputesi o almeno sospettatesi dai reali più vigilanti queste mene del duca, e volendo costoro prevenirne gli effetti, si adoperarono efficacissimamente perchè gli fosse dato lo scambio, mandando in sua vece a sedere a Torino il conte La Tour-du-Pin. Era La Tour-du-Pin personaggio di buona e facile natura, di pensieri non molto elevati, non ostile ai liberali, ma nemmeno dedito a maneggi segreti per mettere discordia nello Stato. Si credette allora da ognuno, che sarebbero le cose quietate in Piemonte; ma non passò molto tempo che nuove difficoltà si suscitarono, e tali questa volta da non potersi così presto nè così facilmente sormontare.

Era nata in questo medesimo anno 1820 la rivoluzione di Spagna, pochi mesi appresso seguita da quella di Napoli; accidenti questo e quello gravidi di conseguenze pericolose ai principi italiani per l'esempio e per le reminiscenze. La dimora del cavaliere Bardaxi di Azara, ambasciatore spagnuolo in Torino, divenne naturalmente il convegno di tutti coloro che miravano in Piemonte a far novità; quivi si discorrevano le condizioni politiche d'Italia, si levavano a cielo i vanti, le parole e le dimostrazioni dei Napolitani; si sperava, si consultava. I comitati direttori formatisi in Parigi e Ginevra soffiavano su questo acceso fuoco, e continuamente esortavano i Piemontesi a levarsi. Pretesero alcuni, che i denari sparsi da questi comitati in Piemonte vi preparassero la rivoluzione del mese di marzo; ma prima di tutto è necessario avvertire, che questi denari non furono veramente distribuiti in tanta quantità da muovere il regno; ed in secondo luogo, gli agenti

più operosi della carboneria avevano a questo tempo già trovati moltissimi aderenti nei varii rami dell'amministrazione e dell'esercito. D'altronde il cavaliere Bardaxi, che col largheggiare nelle spese confidava di poter fare gran frutto nelle classi medie e basse del Piemonte, insisteva appresso al governo di Madrid sulla necessità di muovere i rimanenti Stati d'Italia a favore dei costituzionali di Spagna; prometteva altresì di far nascere grandi cose, non tanto in Piemonte, quanto nella contigua Lombardia, solo che gli mandassero grosse somme di contanti e facoltà di adoperarsi in tale bisogna; ma i ministri spagnuoli, o sia che non volessero dare sospetto ai potentati esterni, massime all'Austria, di avere provocato sollevazioni in Italia, o che essi medesimi non si trovassero in grado di dissipar fuori i denari, il che avrebbe accresciute le strettezze di dentro, rispondevano all'ambasciatore pei generali; non che dispiacesse loro assolutamente il vedere che altri popoli si esercitassero nello sperimento di frenare il potere arbitrario dei re, ma non facevano apparente dimostrazione di volerli ad ogni modo incitare per non patire molestie. Pure i semi erano largamente gettati, il terreno bene adatto a riceverli, e da tutti si aspettavano in Italia i frutti imminenti e conformi.

Mentre nel modo che abbiamo fin qui divisato si preparava in Piemonte una gagliarda opposizione al governo, ma più svelatamente per la certezza di trovare un gran seguito nell'amministrazione, nelle milizie e nelle popolazioni, una consimile opposizione si stava apparecchiando all'Austria in Lombardia,

ma più copertamente per la forza dei Tedeschi, molto imponente in quelle parti. La importanza delle commesse materie, la gloria, se qualcuna pure debbo aspettarne da tali racconti, dell'essere primo e solo finora a registrarle nelle pagine della storia, e il diletto che in me medesimo sento di rinvenire alcun conforto ai mali che traboccarono in Italia da quella immensa sventura, richieggono che, discostandomi di un lieve tratto dalla proposta brevità, alquanto più distesamente io le narri a chi legge.

Allorchè gli Austriaci presero possesso della Lombardia e di Milano, trovarono quivi radicato e potente il partito impropriamente detto napoleonico e meglio francese, aderente al governo di Francia, alle forme stesse della sua amministrazione, alle opinioni oramai sparse nella nazione di un vero benefizio derivato agli uomini da quel dominio emerso da una rivoluzione formidabile soltanto ai privilegi e agli abusi del potere: il quale partito si componeva generalmente d'impiegati superiori e subalterni, di militari e di tutti coloro che occupavano le cariche più elevate dell'esercito, o vivevano dei guadagni acquistati coll'esercitare rilevanti funzioni militari e civili. La nobiltà ed il clero lombardo, meno poche ed onorevoli eccezioni, avversavano il governo di Francia, in parte perchè avea fama di tollerante nelle cose religiose, in parte ancora perchè avea sempre saputo contenere quei due ceti nei giusti limiti della usata autorità; si mostravano in vece, massime i preti, favorevoli alla dominazione austriaca, sperandola più larga nelle concessioni, e confidando di acquistare grande ingerenza in tutti i negozii dello Stato col ser-

vire al governo contra il popolo e i liberali. Questi ultimi, dei quali molti a quel tempo erano in Milano e in Lombardia, avversi ai Francesi solo perchè conquistatori e dominatori, avversissimi ai Tedeschi perchè diversi dagl'Italiani di origine, di lingua, di costumi e di usanze, professavano tutti un amore grandissimo all'essere patrio e independente; e siccome ascritti in passato agli ordini della massoneria, avevano estese aderenze nel ceto medio e nei militari; speravano e spargevano che l'Austria, di buona voglia o malgrado suo, a ciò indotta dalla forza invincibile delle cose sopravvenienti, avrebbe temperata la memoria dell'insolenza forestiera passata colla bontà degli ordini civili e politici presenti. Tutti poi si adoperavano con ogni studio a procacciare stima e favore al partito cui si aderivano, cercando di tirare a sè le opinioni del popolo; gli amatori del governo e delle forme francesi col mettere a confronto loro i difetti dell'attuale amministrazione austriaca; i nobili col largheggiare nelle spese, nelle sontuosità e nelle imprese dispendiose; i preti col vantare la rinata felicità sopra la terra, rappresentando soprattutto il governo passato nemico alla religione e al pontefice, il presente come rimedio a tanti scandali, e la rovina dell'impero di Francia maturata dalla Provvidenza ad assennare i monarchi cresciuti fra le immondezze della plebe; i liberali infine col notare diligentemente ed aggrandire gli errori delle autorità austriache, coll'insinuare sospetti, diffidenza e paure nel popolo, e in ognuno far sorgere desiderio e speranza di un meglio non molto lontano.

Il cessato regno d'Italia aveva sempre avuto un

governo suo proprio, il cui capo risiedendo in Parigi, regolava da colà il generale andamento dell'amministrazione italica, non nella sua qualità d'imperatore de' Francesi, ma in quella di re d'Italia, e delegava i poteri al figliuolo vicerè. In Milano, città capitale del regno, tenevano la sede loro il senato, il corpo legislativo e consultivo, il consiglio di Stato, la camera dei conti, i varii dicasteri della guerra, delle finanze, degli affari interni ed esterni, del tesoro e la direzione generale di polizia; uffizii separati e independenti da Francia, meno per le politiche trattazioni colle potenze europee, nelle quali richiedevasi il comune accordo dei reggitori italiani e francesi; ma potevano ad ogni istante rompersi i legami che univano l'Italia alla Francia, senza che perciò patisse danno o alterazione alcuna la particolare costituzione dei due imperii. Questi regolamenti però non si accordavano colla politica assoluta dell'Austria: la quale, non ammettendo nè anco il dubbio che le sue province italiane aspirassero a governarsi più o meno independenti da lei, ma volendole intieramente soggette e parte integrante dell'umilissimo impero, ne' primi quattro mesi della sua occupazione soppresse per varii decreti, prima il dicastero della giustizia, poi quelli degl'interni, delle finanze e del tesoro, la camera dei conti, ed infine anche il dicastero della guerra (1). Non temeva il governo austriaco che avessero a nascere osta-

(1) Di tutto ciò trattasi ampiamente nell'opera intitolata: *Studii sopra la storia della Lombardia*, ecc., da cui furono estratti questi brevi cenni.

coli a tali sue disposizioni, essendo allora pacifiche le intenzioni degli Stati d'Europa, e non potendo nemmeno supporre nei Lombardi la probabilità di un pensiero in opposizione a tanta preponderanza di forze e di opinioni; nel che però quel gabinetto, del resto previdentissimo, s'era lasciato trarre in inganno dalle apparenze, avvegnachè fossero anzi a quel tempo i nemici della sua dominazione in Lombardia instancabili nel suscitargli contra fastidii e pericoli di ogni sorta. Congedati in gran parte per stremo di finanza i soldati; disseminati altri nelle più interne stanze dell'Ungheria, della Boemia e della Gallizia; delle schiere imperiali venute in Italia poche e non intiere alloggiavano nel Milanese e nelle piazze forti del Piemonte, restando a fronte di esse l'esercito italiano tuttavia forte, scontento, stanziato fra Milano e Mantova, e di più comandato da capi italiani. Potevano meritamente tacciarsi d'imprevidenza nell'Austria così la pochezza di quelle forze, come il troppo loro disseminamento; l'avere lasciata Milano senza un grosso presidio, ed in armi e guidati da' proprii duci i soldati italiani, massime allora che non quietavano gli spiriti torbidi del signore di Napoli, macchinava Napoleone dalla vicina Elba, e teneva pratiche segretissime in Francia per farla ribelle alla nuova signoria dei Borboni; ma Vienna si affidava specialmente nel ritorno degli antichi principi italiani ad occupare i seggi loro, nell'interesse che aveva ciascuno di essi a mantenere la pace in Europa, nella sazietà dei popoli ai provati travagli di sì lunghe guerre, e nell'alleanza strettamente annodata colle corti del settentrione. A malgrado di questa confidenza dell'Austria, un disegno che aveva

per fine di cacciare gli Austriaci dalla Lombardia, e fondare in essa un regno proprio e independente colle forme medesime dell'amministrazione francese, venne ordito dai capi dell'esercito italiano; interrotto un momento per le incertezze del generale Pino, indottosi a sperare nelle promesse degl'imperiali, ma poi tosto riordinato ed ingrandito per l'accostamento di altri personaggi di grandissimo seguito in Milano e nella restante Lombardia.

Inclinava verso la sua fine l'anno 1814. Ripigliati dai capi principali della cospirazione gli accordi e le disposizioni credute più adatte a maturare l'impresa, il generale Teodoro Lecchi scrisse a suo fratello Giuseppe Lecchi, che militava nelle schiere di Napoli, per chiedere il consenso e, a fatto compito, la cooperazione armata di Murat: il quale, date incontanente le più positive assicurazioni di voler intervenire col grosso de' suoi soldati contra l'Austria in Italia, procedettero più risolutamente i congiurati in ogni loro concerto, e tutto disposero per incominciare la mossa. Instava parimente che si affrettasse, poichè già l'Austria, o avvedutasi dell'errore, o cauta o sospettosa, avea mandato ordine che si facessero marciare i reggimenti italiani che ancora restavano in Lombardia, e si avviassero verso le frontiere dell'Ungheria. Entrarono nella militare cospirazione i generali Lecchi, Zucchi, Bellotti, Mestre e Fontanelli, antico ministro della guerra, i colonnelli Moretti, Olini, Varese, Pavoni e Gasparinetti, il comandante Cavedoni, l'aiutante maggiore della guardia civica Lattuada, il capo-squadrone Ragani, l'ispettore delle riviste Brunetti, il medico Rasori, un Marchal di origine francese, e più altri. Facevasi conto

sull'opera di parecchi generali, i quali sapevano quello che pensasse e preparasse Murat da Napoli; con tutto ciò nè Pino, nè Zucchi, nè lo stesso Fontanelli diedero in principio i nomi loro alla congiura, ma acconsentivano, a cosa fatta, a prendere il comando delle truppe ribellate all'Austria. Segno alla mossa, entrare per sorpresa in Mantova, Verona, Peschiera, Legnago, Palmanova; riunirsi a Milano in una certa notte ed in un dato luogo soldati e uffiziali italiani, ed al suono improvviso della campana di allarme, sorprendere i Tedeschi non addantisi nei loro quartieri, tenere in ostaggio i capi e le autorità che reggevano a nome del governo austriaco: sarebbe il generale Fontanelli a capo di quel moto che, fortunato ed obbedito, proclamerebbe la installazione di un governo italiano in Milano.

Tornato frattanto Ragani da Napoli, e seco recata per lettere di Lecchi l'adesione di Murat, andò Brunetti ad abboccarsi con Fontanelli, affinchè acconsentisse a lasciarsi chiamare duce di tutta l'impresa; désse le ultime necessarie disposizioni, e assegnasse il giorno prefisso alla mossa. Fu come acqua su fuoco che avvampi. Il generale non sentì timore, non venir meno il coraggio, perchè uso dalla giovinezza alle guerre, e sperimentato ai rischi maggiori delle battaglie; ma da quel punto null'altro egli vide fuorchè una opposizione insuperabile dei Tedeschi, dei Russi, dei Prussiani, degli stessi Francesi, che presto sarebbero accorsi a spalleggiarli; una esitazione dei soldati italiani a fronte dei pericoli, una nemicizia delle popolazioni edotte dalla sventura e dai patimenti passati, uno sbigottirsi de' suoi Lombardi al solo prevedimento di nuove guerre e di nuove dis-

sensioni in casa loro, e presentì le funeste conseguenze che sarebbero indubitatamente derivate da un moto ch'ei chiamava inconsiderato: diedegli però, come prima, il suo assenso, e promise di non far cosa che da lui dipendesse per impedirlo o attraversarlo. Nondimeno il rifiuto di Fontanelli sconcertò l'animo e i disegni dei congiurati, ai quali era mestieri di un capo di gran nome per affidare i risoluti, e tirare a sè i dubbiosi. Nelle congiure, come nella guerra, come nelle grandi combinazioni che hanno per fine di mutare gli Stati, sono preziose le ore, e l'arrestarsi a mezzo poteva anche dar luogo al pentimento da una parte per soverchia riflessione, al risentimento dall'altra per le avute informazioni. Ma Zucchi non si trovava presente; Pino era venuto in orrore ai patriotti, che biasimavano le sue lentezze, frutto della fede da lui posta nelle promesse dell'Austria, e ripugnavano ad accettarlo per capo: Fontanelli persisteva a starsene alla campagna, dov'erasi ritirato a vivere con la famiglia dopo la caduta del viceré, poco o nulla badando ai pubblici affari. Restava il generale Teodoro Lecchi; ma egli si scusò modestamente dall'assumere un tanto carico, non avendo in vero nè l'audacia, nè l'alta riputazione militare che si richiedeva per condurre da primo l'impresa. S'accordarono perciò i congiurati di aspettare miglior tempo alla mossa; poi venne l'ordine da Vienna di far partire per alla vòlta della Germania i reggimenti italiani alloggiati in Lombardia, e delle incominciate pratiche restarono soltanto fra gl'Italiani la memoria e la persuasione che fossero ignote all'Austria. Ma così non era; e non molto dopo arrestati per comando trasmesso a Milano

da Vienna quasi tutti i congiurati e consapevoli della congiura, si sparse subito la voce che il governo avesse corso un gran pericolo, e che insorgesse ora alle vendette. Dapprima si ritenne che Murat, per farsi più amico l'imperatore nelle trattative che si conducevano allora nel congresso onde guarentirgli il trono di Napoli, gli avesse svelato l'ordine e la vastità della congiura; poi seppesi il vero, e fu chiaro che scopritore insieme e delatore di essa s'era fatto un Savoiardo, parente al maresciallo di Bellegarde, che mirava a sollevarlo ad altissima ed agiata fortuna, e da lui stesso esortato a mescolarsi in quelle brutture di polizia, come meglio racconteremo nel vegnente libro.

Caduto così il timore di pericolose innovazioni per parte degl'Italiani in una contrada tanto fiorita dell'impero austriaco, il gabinetto di Vienna continuò nelle sue pratiche di ricercare il favore degli uomini di lettere per meglio ingraziarsi nella opinione del popolo; diedesi di poi ad usare molto prudentemente delle opere civili per ordinare lo Stato. Si proponevano le autorità austriache di giovarsi degl'ingegni più eminenti e dei più accreditati scrittori per arrivare ai fini loro; non dubitando, che quando avessero veduto gl'Italiani coloro che più avevano riputazione di ben conoscere le faccende di questo mondo farsi puntello alla nuova signoria, non mancherebbero poi anche di accostarsi fra breve ad amarla e favoreggiarla. Parve fin da principio che a tale uffizio sarebbe persona molto adatta il Foscolo, venuto negli anni addietro in grande considerazione appresso agl'Italiani, non tanto pel suo estro immaginoso, per l'ingegno piuttosto singolare che ra-

ro, per la sua dottrina e pe' suoi scritti tutti caldi di amore di patria, quanto per la grande avversione che aveva sempre mostrata al dominio francese, ed alle insidie che all'epoca della loro calata in Italia tramarono a danno dei popoli Buonaparte e i Francesi. Gli s'era messo attorno il conte di Fiquelmont, personaggio di tratto molto civile, ed abilissimo, per la grande sua destrezza ad insinuarsi nell'animo degli ascoltatori, a questa sorta di maneggi. Desiderio del conte e delle autorità austriache, nel cui nome veniva egli svolgendo queste proposizioni, sarebbe stato, che il Foscolo si facesse direttore e principale collaboratore di un giornale periodico di letteratura e di politica, in cui prenderebbe a trattare le quistioni più importanti del giorno, a riprendere dapprima dolcemente, poscia con qualche acerbità i Lombardi per la ingiusta loro diffidenza verso i reggitori tedeschi; dimostrerebbe con la evidenza dei fatti, avvalorata dai ragionamenti, siccome ogni speranza nelle politiche turbazioni in Europa fosse oggimai vana e di niuna probabilità per la universale quiete degli Stati e delle popolazioni anelanti a rifarsi con gli abbondanti guadagni aperti loro dal commercio dei danni passati; non cesserebbe soprattutto d'insistere su questo punto capitale, che l'Austria, nazione grande, forte in sull'armi, e sicura dell'aiuto de' suoi potenti alleati, si scaglierebbe con tutto il pondo delle sue forze sui popoli della Lombardia e della Venezia, ove questi dessero indizio di volersi al suo imperio ribellare. Non s'accordando con l'alto sentire del libero autore dei *Sepolcri* così la proposta, come il modo di mandarla ad effetto, rese egli grazie della preferenza al conte, e poi su-

bito si ritirò sulle terre dell' Elvezia per sottrarsi alle sollecitazioni che gli venissero nuovamente fatte dagli agenti del governo imperiale a Milano. Fallì all' incaricato di Vienna il disegno di assonnare gl' Italiani prima per mezzo del Foscolo, e dipoi col favore di altri chiarissimi ingegni.

Quanto ai mezzi di riordinare internamente lo Stato lombardo, ecco in sostanza le prime deliberazioni che parvero ai governanti viennesi le più acconce ad ottenere l'intento. Il nuovo regno che volevasi ora costituito in Lombardia sotto nome di lombardo-veneto, comprendeva la maggior parte dei dipartimenti o province componenti il dianzi regno d' Italia, ed era occupato da una popolazione che di poco passava i quattro milioni di abitanti. I due Stati formanti insieme il regno lombardo-veneto erano separatamente amministrati da due governi, de' quali l' uno, detto Governo lombardo, aveva la sua sede in Milano; l'altro, nominato Governo veneto, in Venezia: trovavansi tali due Stati pressochè in uguale proporzione divisi dalle acque del Mincio, spettando al primo governo la parte a destra del fiume, al secondo quella a sinistra di esso; l' intiero territorio del regno suddiviso in province, distretti e Comuni. Per conoscere esattamente i desiderii e i bisogni delle popolazioni, e perchè nell' esercizio dell' amministrazione locale giovassero i lumi e i consigli dei rappresentanti loro nelle discussioni intorno alla pubblica cosa, crearono i governanti austriaci col nome di Congregazioni centrali certe riunioni permanenti, composte di varie classi o ordini di persone; delle quali Congregazioni centrali una risiederebbe in Milano presso il governo lombardo, l' altra in Venezia

presso il governo veneto: sederebbero in ciascuna di esse un deputato degli estimati nobili, un simile deputato degli estimati non nobili, ed uno per ognuna delle città regie; uffizio dei rappresentanti, provvedere al maggior bene e vantaggio delle città e dei Comuni, ma solo per voto consultivo; vietato ad essi l'emanare ordinazioni, statuire imposte, esercitare atti di autorità legislativa, giudiziaria ed esecutiva; obbligate nondimeno le Congregazioni a sottoporre ai rispettivi governi il risultamento delle prese deliberazioni nelle cose amministrative, piena ed intatta rimanendo nei governi suddetti la facoltà di approvarle, ov'essi le credessero utili e necessarie alla felicità dei governati, oppure di rigettarle, qualora ne giudicassero in contrario; libero infine alla Congregazione la quale non si appaghi all'intutto della disapprovazione governativa, d'inoltrare a sua maestà imperiale e reale le debite rimostranze, o direttamente o per mezzo del governo anzidetto. L'amministrazione di ciascuna provincia del regno lombardo-veneto veniva dall'Austria affidata ad una regia delegazione dipendente dal rispettivo governo; in ogni distretto un commissario detto perciò distrettuale, cui sotto la dipendenza dalla rispettiva delegazione si apparteneva la superiore ispezione sopra i Comuni di seconda e terza classe, la totale ingerenza negli affari censuarii, e la generale sopravvegghianza sull'adempimento delle leggi politiche: i Comuni di prima classe, le città promesse a titolo e grado di regie, e quelle nelle quali risiedeva la delegazione, dipendevano non già da' commissarii distrettuali, ma direttamente e assolutamente dalle rispettive loro delegazioni. Venne inoltre assegnata

ad ogni provincia una particolare congregazione col nome di provinciale, alla quale presiedeva il regio delegato o chi ne faceva le veci. Componevano queste congregazioni provinciali un certo numero d'individui presi per metà sulla classe degli estimati nobili, e per l'altra metà su quella degli estimati non nobili, aggiungendovisi un individuo da mandarsi da ciascuna città regia posta sul territorio di essa provincia. Uffizio loro, attendere agli affari censuarii, all'amministrazione economica delle città e Comuni spettanti alla medesima provincia; darebbero ancora le provvidenze opportune in tutto che si riferisce alle arginature ed altri lavori risguardanti le acque e le strade; veglierebbero gl'instituti di pubblica beneficenza, carità e simili; conserverebbero infine il diritto di mandare alla Congregazione centrale qualsivoglia rappresentanza, voto o istanza intorno a faccende di pubblica e locale amministrazione, corredato il tutto di motivate osservazioni: i regii delegati, cui veniva affidata l'amministrazione provinciale, farebbero ogni anno il giro della provincia, ed al loro ritorno informerebbero il governo tanto sui voti e i bisogni degli amministrati, quanto sulla condotta degli amministratori. Si dispose da ultimo, che ogni Comune rappresentato da un consiglio o convocato generale si riunirebbe ordinariamente due volte all'anno, e straordinariamente ad ogni chiamata del regio delegato della provincia o del commissario distrettuale, e avrebbe il mandato di trattare tutti gli affari spettanti all'amministrazione interna del Comune.

È d'uopo confessare, che le prime disposizioni dell'Austria intorno all'indirizzo da darsi alle cose

degl' Italiani avevano superata la loro aspettativa, poichè quello di cui più essi temevano nella sopravvenuta mutazione questo era, di avere col tempo a diventare non altro che una provincia austriaca di qua dall'Alpi, e vedersi in tutto assimigliati agli altri sudditi dell'impero: grande perciò fu la contentezza dei Lombardi, allorchè il maresciallo Bellegarde, in una sua notificazione de' 16 aprile dell'anno 1815, venne loro significando per parte dell'imperatore la creazione di un regno lombardo-veneto ne' suoi Stati d'Italia, conservando massimamente a' suoi sudditi della Lombardia e della Venezia *quella nazionalità da essi a ragione tanto apprezzata*, e il nuovo regno ordinando intieramente *conforme all'indole ed alle abitudini degl' Italiani*. Con posteriore editto, dato fuori appositamente dallo stesso imperatore in Vienna, la medesima determinazione fu annunziata ai felicissimi sudditi delle due province; dicevasi conservato l'ordine della corona di ferro, con la quale s'incoronerebbero gli imperatori d'Austria ad ogni avvenimento al trono nella qualità loro di re di una contrada italiana; sarebbero Milano capitale del regno, Venezia la sua seconda città; non risiederebbe propriamente il re nè a Milano nè a Venezia, ma delegherebbe i poteri ad un principe della medesima sua famiglia col titolo di vicerè, il quale terrebbe la sua corte nella città capitale del regno. Come si vede, nell'editto imperiale non si fece parola di istituire l'amministrazione del regno lombardo-veneto separata e independente da quella di Vienna, com'erasi praticato a Milano ai tempi della dominazione francese, tale non essendo veramente il pensiero dell'imperatore, che voleva le province italiane unite

all'impero austriaco, non già coi semplici vincoli d'alleanza, ma con quelli più stretti e meno imbarazzanti di sudditanza: quindi molto confinati i poteri concessi al vicerè nell'esercizio delle sue funzioni, e per naturale conseguenza più stabile la dependenza del regno dal supremo dominio dell'impero austriaco. Al tempo stesso, ed affinchè fossevi piena uniformità di regolamenti in ogni parte della vasta monarchia, l'Austria introdusse nel nuovo regno lombardo-veneto la medesima legislazione de' suoi Stati ereditarii; v'introdusse dipoi una simile equalità nella distribuzione delle imposte da pagarsi in tutto lo Stato. Potevano nondimeno dirsi in complesso buoni avviamenti al maggior bene futuro, solo che i fatti non avessero in tutto contrastato con le parole, e l'Austria si fosse indotta a perseverare nelle prime benevoli dimostrazioni. Ma in breve furono da lei scordate, non pure le promesse contratte nei manifesti agl'Italiani per farli levare in armi contra i Francesi, ma le stesse assicurazioni date nel congresso di Vienna dai ministri dell'imperatore, di consultare i principali cittadini del regno lombardo-veneto intorno all'amministrazione interna di esso, e di nulla operare senza l'intervento e il consenso loro nelle deliberazioni de' consigli comunali e provinciali: così che le imperiali e ministeriali ordinazioni, da cui si promettevano conforto a' mali passati la Lombardia e la Venezia, riuscirono a vana forma ed apparenza di provvedimenti governativi; le stesse Congregazioni centrali che, ove fossero state saviamente ordinate, potevano diventare scala ad una nazionale rappresentanza, ridotte a consesso di consiglieri muti o consenzienti e ossequiosi; tutta

l'autorità e i poteri concentrati nelle mani del sovrano, che li esercitava per mezzo de' suoi ministri a Vienna, e questi per mezzo dei delegati regii a Milano.

L'anno 1816 l'imperatore Francesco visitava Milano; e prima ancora ch'ei vi giungesse, i devoti di casa d'Austria mandarono attorno la voce, che l'*umanissimo* sovrano venisse in persona a prendere conoscenza dei voti e dei bisogni de' suoi Lombardi per avvisare da sè solo, e per naturale disposizione del suo cuore, ai più pronti, ai più adatti provvedimenti. Memore delle parole da lui dette in Parigi due anni avanti agl'inviati lombardi: *Lui avere spirate le prime aure di vita in Italia, e fermamente volere il bene de' suoi nuovi soggetti,* il municipio gli mandò ad onoranza una eletta deputazione, acciocchè frammezzo alle espressioni di amore, di fedeltà e di rispetto, lasciasse destramente apparire il desiderio di una costituzione. A quella parola si fe' rosso in viso il monarca. Disse loro: *Signori! La costituzione che voi ora chiedete sarebbe un forte intoppo al bene che ho in mente di fare; essa potrebbe d'altronde far cessare la confidenza che debbe esistere fra il monarca e il suo popolo, ed io non voglio perciò accordarla. Bensì tutto quel bene che può felicitare questo mio regno, voglio farlo io, di mio pieno e libero arbitrio, e lo farò. Cessate dunque di pensare alla costituzione.* E quale fosse veramente la imperial mente di Francesco non tardò a palesarsi per pubblici indizii. Ai membri dell'istituto di Milano venuti a fargli riverenza, e al direttore della pubblica istruzione, disse: *Non volere nel novello suo regno uomini dotti, ma sommessi e fedeli; bastargli,*

che que' suoi sudditi sapessero soltanto leggere e scrivere (1). A quel Barnaba Oriani, tanto caro ed onorato per la sua scienza da Napoleone, ei non degnò dire una sola parola; per *veneratissima* imperiale disposizione si toglieva a Vincenzo Monti la pensione di annue lire sei mila, accordategli dal cessato governo, come a storiografo del regno d'Italia. A chi infine parlassegli di qualche scienziato o letterato insigne, l'imperatore era solito rispondere, non avere mai udito far menzione di lui, e non curare simili inezie; e talvolta pure rispondeva, essere tali uomini nemici suoi e della sua casa, nè potersi fidare di loro. Così che, se in tempi più fortunati ebbero le popolazioni lombarde motivo di lodare la saviezza di Giuseppe II, principe illuminato e filosofo, apparve ai dì nostri fra quelle medesime genti l'imperatore Francesco ignorante e barbaro: la sola gazzetta di Milano spargeva, che *tutti erano altamente ammirati* allo imperiale sapere e sentenziare.

Prima di continuare nel nostro lavoro, stimiamo a questo punto necessarie alquante considerazioni sui procedimenti dell'Austria, da cui saranno fatte palesi così le cause della usata temperanza in tempi non appieno sicuri per lei, come gli effetti che seguitarono contrarii, disordinati, funesti per innumerevoli esacerbazioni. La condizione delle cose e dei tempi aveva posto il gabinetto austriaco nella necessità di fare alle province d'Italia poche, ma pure importanti concessioni, quelle, a cagione d'esempio,

(1) Le medesime frasi ripeteva più tardi l'imperatore Francesco a Lubiana, affinchè meglio sapessero gl'Italiani, ch'ei non aveva mutato parere.

della propria lingua, l'ordinamento dei consigli provinciali e comunali e della pubblica istruzione, i regolamenti per la riscossione delle imposte, una rappresentanza di cittadini doviziosi, probi e capaci ammessa nelle Congregazioni centrale e provinciali del nuovo regno. Ma quelle medesime concessioni e quel parlare così benevolo dell'Austria agl' Italiani, che un anno avanti si sarebbero creduti effetto di una politica dolce ed avvisata, provenivano ora da cagioni al tutto diverse, e due singolarmente li avevano ad essa suggeriti: lo sbarco di Napoleone in Francia, e la guerra mossa da Murat. Contavano Napoleone e Murat molti fautori in Lombardia, dove si viveva a questi giorni in grande confidenza nella fortuna del primo, e l'Austria il sapeva: quindi si mostrò prima molto larga nelle promesse scritte; mandò poscia un personaggio devoto a' suoi interessi, e che aveva voce d'intelligente nelle cose di Stato, perchè le accreditasse col discorso. Fece adunque partire in gran fretta per l'Italia un conte Ukart, al quale era fatta commissione di guadagnare quanti più cuori potesse all'augusta persona dell'imperatore Francesco; a tutti parlasse sentenze di libertà e d'indipendenza; che l'Austria le verrebbe tosto assicurando alle sue province d'Italia, e che l'editto del dì 16 aprile non era che il primo augurio di così liete sorti; che il nuovo regno non mai si troverebbe unito con vincoli di assoluta sudditanza al rimanente impero, ma starebbe da sè, lo governerebbero impiegati esclusivamente italiani, e goderebbe in avvenire piena libertà amministrativa e politica; vi sarebbe per sempre abolita la coscrizione, cagione di tanto lutto alle famiglie lombarde; le imposte vi sa-

rebbero soprattutto sminuite, e non avrebbero nel tempo futuro quelle buone popolazioni a portare gli stessi mali, gli stessi pesi, le stesse esacerbazioni che in passato. Queste cose, dette con singolare destrezza dal conte, ripetute con singolare compiacenza dai partigiani della signoria austriaca, avvalorate dalla principale promessa di un regno independente come ai giorni di Napoleone, ottennero allora il risultamento voluto dall'Austria, che l'impresa di Murat cadesse in Italia per mancanza di spalla dal lato delle popolazioni. E frattanto gli onesti, i moderati abitatori della Lombardia e della Venezia esultavano a quegli ordinamenti ottenuti senza spargimento di sangue, senza disordini civili, per solo volere del principe magnanimo; ma fu illusione di corta durata, poichè il consiglio aulico di Vienna, tenendo quelle concessioni in conto di obbligo transitorio, non formale, non vincolato da patti scritti e convenuti, ritenne di poterle allargare o ristringere, dare o ripigliare a piacimento, e di potere eziandio governare con modi arbitrarii ciò che aveva acquistato col favore della vittoria.

Oltre a ciò, il congresso di Vienna aveva consentito all'Austria il pieno e legittimo possesso delle provincie italiane erette in regno lombardo-veneto, ma senza curarsi delle politiche ordinazioni con cui si reggerebbe il novello Stato, senza nemmeno avvertire, che le precedenti assicurazioni liberamente mandate agl'Italiani di tutta la penisola obbligavano in certa guisa la fede dei principi verso le popolazioni della Lombardia e della Venezia; solo riconobbe conforme agli interessi di quelle contrade il principio, che non si potesse in avvenire accrescere il de-

bito pubblico del monte Napoleone di Milano, fissato allora in settanta milioni di lire; nel che però non ebbe ritegno alcuno il governo imperiale, che per avidità e per frode lo gravò in pochi anni di un soprappiù di parecchi milioni. Non conobbe veramente l'Austria, come osserva un giudizioso scrittore dei nostri giorni, in proposito delle province italiane la utilità della massima cotanto raccomandata dai pubblicisti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che nella condotta dei pubblici affari ad ottenere ottimi risultamenti morali sono sempre validi mezzi pochi sagrifizii materiali, fatti opportunamente e con saviezza di consiglio; mentre, operando in contrario, persuasero i governanti viennesi agl' Italiani, che trattati a guisa di popoli di conquista, venuti in sospetto di nemici occulti ed implacabili, non ammessi a godere i medesimi vantaggi degli altri sudditi austriaci, soggiacevano ai comuni pesi dei popoli obbedienti all'impero, nè mai li sentivano temperati da quelle dolcezze che fanno meno incresciosa la soggezione. Quali conseguenze discesero da un principio malamente inteso, e con pessime arti di regno inaugurato dal governo austriaco? Il sospetto presiedeva a tutte le deliberazioni dei consigli viennesi rispetto all'Italia; sparsi e divisi i soldati dell'esercito italico; gl'impiegati del regno lombardo-veneto non italiani, ma austriaci, specialmente del Tirolo, tristi e fedeli; austriache le leggi, le pratiche, le regole dell'amministrazione; le finanze regolate a capriccio ed a solo profitto dell'Austria; tutti insomma gli inconvenienti senza i vantaggi della signoria forestiera, perocchè la sospettosa Vienna trattava gl'Italiani a guisa di nemici, ed il paese loro come

una terra conquistata dalle vittoriose sue armi; tenevali incapaci a reggersi col proprio senno, coi proprii lumi, ed in tutto simili a fanciulli sottoposti all'arrogante disprezzo ed al bastone tedesco. Persuaso poi il governo austriaco di camminare sopra un acceso vulcano sparso di poca cenere, e che gli animi in Italia gli fossero generalmente avversi, diedesi ad opprimere le popolazioni agricole, industriose e commercianti colle gravezze e i balzelli, le classi superiori col negar loro le agevolezze e i vantaggi dei paesi inciviliti; solo mostrava di avere qualche maggior confidenza nel clero, sapendolo bensì affezionato a certe istituzioni religiose e immunità del secolo passato, cui volentieri avrebbe veduto ristabilirsi nella Lombardia, ma del rimanente fedele, avido dei maggiori seggi, intraprendente, operoso. Dal canto loro gl'Italiani, conosciuto siccome il tempo, la generale condizione degli Stati in Europa, e i mezzi potenti di cui poteva disporre la imperial casa rendessero impossibile una opposizione franca, aperta e generosa, si ravvolsero nel mistero delle sêtte, massime della carboneria, che allora spaziava grande e ordinata in Italia. Le pratiche della carboneria s'introdussero sul cadere del 1817, o poco appresso, in Lombardia dalla parte di Bologna, e nel Polesine da quella di Ferrara; in quest'ultima provincia però la setta aveva iniziati e aderenti non pochi infin dall'anno 1815, per le amicizie contratte coi Napolitani usciti alla guerra dell'independenza sotto Murat. Conosciuti appena i riti della carboneria in Milano e nelle principali città della Lombardia, attivissimo in estenderli si mostrò un Pietro Maroncelli, nato a Forlì negli Stati pontificii, ma venuto

a Milano per darvi lezioni di musica e di lingue, e quivi amicatosi con Silvio Pellico, col conte Porro ed altri di egregia fama nelle letterarie o politiche dottrine. Aggranditosi in breve il numero e le intelligenze dei settari, e divenuto necessario un centro donde partissero ed a cui tornassero tutte le fila delle trame future, istituì Maroncelli una *vendita* o adunanza di carbonari a Milano; s'adoperarono i consapevoli per fondare *il Conciliatore*, giornale da cui uscirono i primi sperimenti della resistenza italiana al governo austriaco.

Divenne bentosto deplorabile lo stato dell'amministrazione civile del regno lombardo-veneto per le lungherie, gl' impedimenti e le contrarietà d'ogni sorta che sempre si frapponevano. Occorreva aprire una strada, cominciare un edifizio, rifare un muro, proporre miglioramenti negli ordini amministrativi o nell'economia di una provincia, alzare argini, riattare danni cagionati dall'acque o da accidenti fortuiti? Non bastava l'avere ricorso alle autorità di Milano o di Venezia, nè allo stesso viceré; dovevasi scrivere a Vienna, aspettare il permesso dell'imperatore, lasciare intanto che il disegno spedito si esaminasse da tante commissioni e delegazioni, subisse tante variazioni, emende e modificazioni da non parere più quello di prima. Passavano così, non pure le settimane e i mesi, ma gli anni fra le incertezze e i contrasti prima che si potesse avere la imperiale concessione; e quando per un tratto singolare di sovrana clemenza ricevevasi l'appruovazione di provvedere al rifacimento dei lavori, all'opera proposta o alla cosa danneggiata, non mettevasi neppure in dubbio che tutte le spese non fossero a carico dei

paesi o degl'individui i quali avevano supplicato, poichè questa era appunto la principale difficoltà che s'incontrava nei consigli imperiali; sua maestà *graziosamente degnavasi* di accordare la grazia dimandata, purchè sempre pensassero i particolari, le città o i Comuni a pagare il lavoro col proprio loro denaro. Non è nemmeno da dire, che per tante contrarietà e dilazioni i danni sofferti si accrescevano, altri talora ne sopravvenivano, e le opere già guaste e rovinose peggioravano. Con tutto ciò le tasse si levavano puntualmente; più di sessanta milioni di lire austriache andavano ogni anno ad impinguare l'erario di Vienna senza che ne fossero in nulla avvantaggiati gli interessi e i bisogni delle province italiane; donde vedevasi manifesto, che l'Austria mirava ad impoverire, non ad amministrare i suoi sudditi del regno lombardo-veneto. Pareva ad alcuni che l'autorità accordata dall'imperatore al vicerè, discostandosi in qualche parte dalle istruzioni di Vienna, e con qualche più mite provvedimento temperando gli ordini formali del consiglio aulico, avrebbe in certa guisa potuto soddisfare al mandato conferitogli dal governo, senza lasciare scontente le popolazioni lombarde in tanti modi oppressate; ma frattanto i poteri conferiti erano nelle mani del vicerè più di nome che di fatto; talvolta quello ch'egli faceva potevano a grado loro disfare la polizia, il comandante delle armi o qualche altra autorità inferiore; tal altra quello che la polizia, il comandante delle armi o le minori autorità facevano, non poteva il vicerè disfare, correggere nè mutare: erano oracoli trasmessi dal gabinetto infallibile dell'imperatore o dalle consulte di Stato più infallibili an-

cora, a cui dovevasi ognuno con reverenza inchinare e con venerazione aderire.

In quanto alle materie religiose quali si volevano stabilite nel nuovo regno, l'editto imperiale dichiarava, risguardare la religione gli atti sì interni che esterni diretti a prestare i dovuti omaggi alla divinità, il che chiamasi culto cattolico; tutto ciò che spetta solo la disciplina ecclesiastica o la regolare amministrazione dei beni temporali della Chiesa, dal sovrano, capo supremo della potestà civile e protettore della Chiesa, regolarsi in guisa che non si oppongano al maggior bene ed utile dello Stato; provvedersi perciò alla santificazione delle feste, all'astinenza dall'uso delle carni ne' giorni di precetto, alla sospensione dei balli sì pubblici che privati in tempo di quadragesima, alla proibizione della vendita di reliquie, oppure alla cessione loro a persone notoriamente acattoliche, e comandare ai regii impiegati di dare in ogni occasione il primo e più efficace esempio del rispetto alle pratiche della religione. L'imperatore Francesco d'Austria era uomo sinceramente e sommamente religioso, ma era del pari monarca e padrone assoluto de' suoi Stati, e di quanto si apparteneva ai preziosi diritti della sua corona, non consentiva in modo veruno che altri s'immischiasse, meno ancora che osasse metterli in dubbio o mostrasse di non curarli. Perciò, oltre alle accennate disposizioni, mandò egli ordini precisi alle autorità governative di vegliare attentissimamente affinchè nè colle parole, nè colle opere, nè con gli scritti la religione di Cristo si offendesse o le sue pratiche si schernissero; ma del rimanente, abbenchè molto amasse e venerasse la persona del sommo

pontefice Pio VII, più d'una volta nelle materie ecclesiastiche per le quali ebbe a fare con lui, sostenne fortemente e lealmente i diritti del principato, e non derogò dalla sua imperiale assoluta potestà. Non mancarono, è vero, alcuni zelanti delle prerogative della santa Sede di instare presso le autorità austriache nei primi giorni della loro ristorazione in Milano, affinchè si rimettesse in vigore il foro ecclesiastico per farsi strada al conseguimento di più larghe concessioni; ma quei tentativi andarono del tutto falliti per la nota avversione dell'imperatore ad accarezzare ne' suoi Stati un potere diverso, anzi in continua opposizione al suo. Affezionava egli la religione e il suo culto, ma pochissimo del resto inclinava ad estendere i poteri della corte romana, massime se questa concessione dovesse poi suscitargli dissidii nell'impero. Pochissimo pure importavagli, che le dottrine professate nelle scuole tedesche e le opinioni di alcuni ecclesiastici di buona fama si trovassero qualche volta in contraddizione con le dottrine e le opinioni della santa Sede; bastandogli in tal caso, che non dissentissero da quelle accettate ed insegnate nelle università della sua monarchia.

Del commercio, stando a cuore al governo austriaco più i finanziarii copiosi guadagni e le affezioni di dinastia, che il decoro e le nobili tradizioni, favorì Trieste a scapito di Venezia, la quale non potè mai più ricuperare la prima e principale sua floridezza. Erasi stipulata negli atti del congresso di Vienna la libera navigazione sul Po; ma non mancarono i trovati cavillosi dei governanti austriaci per attraversarne l'adempimento, ora allegando che il duca di Modena si opponeva, ora che il papa ne

temeva conseguenze pericolose per le sue possessioni del Ferrarese, ora infine, che non si poteva da questi due principi ottenere la esenzione dai dazii di dogana. Dell'industria italiana e dei traffichi ricchissimi che ne derivano, l'Austria sforzavasi parimente di turbare le fonti principali. Abbonda la Lombardia di numerario, ma più ancora di prodotti del suo suolo, che lavorati e venduti con profitto alle nazioni straniere, potrebbero crescere gli agi alle famiglie lombarde e le entrate all'erario. Ma il governo austriaco, non desistendo menomamente dalla sua massima prediletta di finanza, ch'era di arricchire sè stesso coll'impoverire altrui, frappose prima di tutto ostacoli d'ogni sorta ai progressi dell'industria in Lombardia; vietava in pari tempo che vi s'importassero da fuori le merci d'uso comune, sottoponendo così i Lombardi alla dura necessità di comprare quelle che si lavoravano negli stabilimenti austriaci, talvolta meno delle altre pregiate, e sempre di prezzo maggiore del consueto.

Nella pubblica istruzione del regno lombardo-veneto vedevasi questo di singolare, che le università e i collegii avevano cattedre di scienze e di letteratura, con professori e programma di studii amplissimo: talchè, a giudicarne soltanto dalle apparenze, sarebbesi creduta la Lombardia il paese dell'impero in cui più fiorissero le scuole, gli studii e le liberali dottrine. Erudizione antica, storia, geografia, lingue morte e viventi e straniere, matematiche e scienze fisiche, filosofiche, economiche, tutto richiamava alla memoria dei Lombardi i bei giorni di Parini, di Beccaria e di Verri. Ma diversa in tutto dalle apparenze era poi la realtà; avvegnachè la pubblica istruzione

di quella contrada d'Italia, dove un tempo era stata tanto promossa per volere di Maria Teresa e di Giuseppe II, parte per arti subdole dell'attuale governo, parte per la scelta fatta da lui di professori ignoranti e servi al potere, andava ogni giorno più declinando. Soffocati nei generosi i pensieri che intendono a magnanime cose; interdetto ai giovani di caldo e libero sentire l'aspirare agli impieghi, ai seggi della magistratura, ai gradi dell'esercito, alle nomine dei dicasteri. I soldati levati in Lombardia si mandavano nelle più lontane e insalubri regioni dell'impero austriaco, perchè vi scordassero gli usi, i costumi, il linguaggio, e perfino il nome della nostra Italia; gli studiosi di scienze e lettere scordavano in patria la storia delle nostre glorie, scambiandola con le miserie della imperiale famiglia; chè i professori, per non perdere gli stipendi e gradire al governo, dettavano con solenne apparato agli alunni lezioni adulatorie sopra la casa d'Austria, esaltandone i matrimonii, le alleanze, le usurpazioni, la lunga serie de' suoi dominii, de' suoi titoli, de' suoi sovrani. Le contrarie dimostrazioni prontamente represse o punite. L'anno 1818 fu per ordine superiore dismesso un professore di storia, che nelle sue lezioni aveva rammentata la nota sentenza di papa Giulio II: *Fuori i barbari* (1); ed un altro, che con sensi di alta ammirazione parlò dalla cattedra delle geste di Napoleone, fu severamente ripreso dalle autorità austriache, che comandavano per l'imperatore Francesco in Milano.

Provvedimenti rigorosissimi impedivano ai confini

(1) Misley, *L'Italie sous la domination autrichienne.*

veneziani e lombardi l'ingresso e la diffusione delle utili cognizioni; facevasi finalmente divieto ai nazionali di viaggiare all'estero per impararle; si negavano le necessarie permissioni, e vegliavano assidue le autorità e gli agenti loro, affinchè ai sudditi del regno lombardo-veneto si moltiplicassero d'ogni intorno le difficoltà di abbandonare lo Stato. Chiedeva qualcuno il passaporto per visitare Ginevra, Parigi, Londra? Là covava il fuoco divoratore delle rivoluzioni; di là partivano gl'incitamenti a sconvolgere gli Stati, ed era sommamente pericoloso che i buoni Lombardi si trovassero a contatto con tali strumenti di disordini civili e di corruzione morale. Richiedevasi pertanto prima di tutto una dimanda scritta in forma di supplica; poscia la persona medesima del supplicante doveva comparire innanzi al direttore di polizia, che lo interrogava: — Perchè tanto preferisse paesi ignoti e lontani alla patria, ai congiunti, agli amici? Quale necessità d'involarsi alle dolcezze della famiglia e del suolo natìo? Quali pressanti negozii sollecitassero la sua presenza in quelle parti? — Succedevano alle risposte altre dimande; e di poi nuove insistenze e nuove ripulse: finiva poi sempre il direttore col dargli amichevole consiglio di andarsene piuttosto a Vienna, dove non mancherebbero e le utili occupazioni, e i geniali passatempi, e il dolcissimo aere, e il vivere tranquillo, e il conversare sciolto ed allegro.

Ed altro strumento potentissimo di regno erano al governo austriaco le delazioni e lo spionaggio ordinato nella magistratura, nelle scuole, nell'esercito, nel clero stesso, nelle case dei particolari cittadini, in tutti i rami dell'amministrazione, fra gl'impiegati

delle province italiane. I capi dei dicasteri e degli uffizii erano spiati dai loro sottoposti, i quali lo erano alla lor volta dagl'inferiori, desiderosi di vedersi promossi ai posti maggiori, e di questi spiavano i passi, i detti, le azioni coloro fra gli abitanti della città o del Comune che avevano qualche mira, qualche ambizione, qualche loro particolare intendimento da soddisfare: non si potevano in generale ottenere cariche, favori o promozioni, se prima non si davano manifesti indizii di *pensar bene;* il che nella lingua dei Tedeschi null'altro in sostanza significava, fuori che servire amorevolmente al governo di Vienna col fare la spia. Diligentissimi infine ed assidui nell'indagare e riferire a Vienna quanto avessero udito o veduto in Milano e nella Lombardia i parrochi, i confessori, i medici, i chirurghi, la gente di polizia, chi per amore, chi per dovere, chi per avere gl'impieghi, chi per saziarsi d'oro e di onori; rotti e scomposti tutti i legami di parentado, di amicizia, di affetto, tutti i piaceri della vita, tutte le parti dell'edifizio sociale, ed ogni petto, ogni casa, ogni famiglia piena di odii, di sospetti, di nemicizie a bella posta mosse ed alimentate dai governanti austriaci, affinchè gli animi in Italia non si trovassero concordi in un moto libero, nazionale e difeso dall'armi.

Raccomandava l'imperatore Francesco ai tribunali del nuovo suo regno, che a ciascuno ministrassero una giustizia pronta, severa, imparziale; ma s'egli era qualche volta umano, compassionevole e propenso al perdono verso i rei di misfatti o colpe comuni, era poi sempre inesorabile trattandosi di delitti di Stato, e faceva orrore per le sue forme inumane il codice penale dell'impero austriaco, in

cui la pena del carcere *durissimo* si legge immediatamente dopo quella della morte, ed è mille volte peggiore di lei. « La pena della prigionia al terzo
» grado », è detto in quel codice barbaro, « la quale
» è la più rigorosa, consiste in ciò, che il condan-
» nato sarà custodito in una prigione separata da
» ogni comunicazione, dove non sarà che la luce e
» il sito necessario a conservare la sanità: dovrà
» sempre avere ferri pesanti ai piedi e alle mani, e
» le reni cinte da un cerchio di ferro che starà sem-
» pre attaccato a una catena quando non sarà al
» lavoro; gli si somministrerà ogni due giorni un
» piatto caldo, ma senza carne, e negli altri giorni
» della settimana avrà soltanto pane ed acqua; do-
» vrà dormire sulle nude tavole, e gli si vieterà di
» abboccarsi o trovarsi in compagnia d'altri ».

Necessitavano pertanto in Lombardia pronte e salutari riforme nell'amministrazione, nella finanza specialmente, nel clero, nella polizia, nelle regole prescritte a meritare gli impieghi, nella pubblica istruzione, nella legislazione, in cui erano tuttavia in vigore molte pratiche antiche, barbare, oscure, contradditorie; donde spesso arbitrarie le denunzie, le carcerazioni, le prove, i giudizii; i magistrati, la più parte forestieri, ignari delle leggi, dei costumi, delle usanze, e talora della lingua medesima del paese; i ministri viennesi ingordi, incontentabili, sottili sempre a nuovi trovati per cavar denaro dall'industria e dai sudori lombardi: continue ed inique le delazioni delle spie e dei malvagi; quindi continui i sospetti e i rigori nei procedimenti del governo, assoluta sempre e crudele l'opera dei commissionati del governo e della polizia. Larga in parole di libe-

rali istituzioni l'amministrazione provinciale e comunale del regno, ma inefficace nel fatto; sendochè si vedesse adottato in massima il principio della elezione popolare e della partecipazione dei proprietari all'amministrazione dei Comuni, ma di questi solamente si eleggessero pochi, raccomandati specialmente dalle autorità della provincia che li sapevano dediti a servire *con amore* il governo, oppure accordavano loro poteri scarsissimi, o li adoperavano in ufficii dilicati od abbietti. Peggiorava ancora nel regno lombardo-veneto l'andamento degli studii, essendosi l'imperatore lasciato intendere ch'egli voleva ne' suoi Stati sudditi sommessi e fedeli, non dotti, e professori *bene intenzionati;* il che suonava ignoranti della moderna civiltà, della natura operosa dei giovani, dei pregii altissimi dell'ingegno che sa resistere all'oro e alle astuzie dei potenti; quindi quelle scuole e quelle cattedre milanesi o lombarde, già sì rinomate per utili dottrine, per gentili ammaestramenti, per celebrità di sapienti professori, risuonavano ora di un latino barbaro e di voci più barbare ancora; i versi bellissimi di Virgilio e di Orazio, e le aringhe eloquenti di Cicerone, turpi per i boati di bocche tirolesi e tedesche.

Non erano, con tutto ciò, senza qualche consolazione le narrate miserie. L'anno 1818 era stato istituito in Milano il giornale *il Conciliatore*, con intenzione di far conoscere all'Italia le bellezze letterarie e i progressi scientifici delle varie nazioni d'Europa, ed a queste manifestare le bellezze letterarie di tutte le provincie d'Italia. Erano soprattutto osservabili del *Conciliatore* gli articoli non pure di amena letteratura e di critica, ma quelli eziandio

di economia pubblica, di alta sapienza storica e di scienza governativa, in cui si esercitavano a gara un Sismondi, un Romagnosi, un Breme, un Pecchio, un Berchet, un Rasori, un Visconti, un Pellico, ed altri parecchi di colto e svariatissimo ingegno, ardenti tutti nell'esortare e promuovere miglioramenti civili, quanto il governo imperiale nell'impedirli. Seguitarono poscia altri eminenti personaggi, cospicui per natali, per virtù e per ricchezze, non meno dei primi animosi nel pensiero di migliorare le condizioni della patria loro, quali un Confalonieri, un Porro, un Bossi ed altri non pochi; e posciachè una grande unione di desiderii e di accordi s'era ad ogni modo, ed a malgrado della vigilanza degli Austriaci, in questi ultimi tempi operata fra le classi alte e le medie, le prime perchè oggimai persuase di non poter meglio giovare alla patria che col concorso delle seconde, e queste perchè risolute a tentare ogni mezzo per liberarsi dalla oppressione tedesca, nacque in breve questo di bene, che mentre in alcune parti d'Italia si creavano ostacoli ai governi con la sola esaltazione degli spiriti e con l'ardenza delle opinioni, in Milano la suppellettile delle utili cognizioni si accresceva, l'industria a poco a poco si avvantaggiava, intendevano gli animi di tutti al medesimo fine, e l'intiera provincia per mezzo di giornali scritti, di opere praticate o pensate, s'incamminava a migliori destini.

Non mancavano nemmeno i lamenti, le esortazioni e la operosità dei fuorusciti italiani, in gran parte antichi uffiziali dell'esercito del vicerè Eugenio Beauharnais; i quali vivendo ora di mala voglia sulle terre della Svizzera, e parendo ad essi mille anni

che la patria loro non godesse i frutti di quelle franchigie ch'erano sempre state la speranza di tutta la vita loro, mandavano continuamente esortando i liberali lombardi perchè dessero incominciamento a quella mossa che doveva restituire, come credevano, la grandezza passata all'Italia. Alcuni fra questi fuorusciti portavano anche un nome illustre, e si tiravano dietro una grande dependenza nel paese loro natìo. Ma i patriotti lombardi, i quali in questa occasione non misuravano gli eventi a stregua degli altrui desiderii, e che con gli occhi proprii vedevano molto bene qual fosse la condizione dei paesi che si volevano inviluppare nelle insurrezioni, e stimando non ancora pienamente matura la stagione di correre all'armi contra l'imperiale dominio da loro particolarmente odiato, non si lasciavano pigliare alle declamazioni dei rifuggiti, ed essi medesimi agli esortatori consigliavano la pazienza. Dimostravano, la polizia austriaca vigilantissima sulle mene segrete del liberali, delle quali parte sapeva di certo per le informazioni de' suoi emissarii; altre più celate sospettava, e però raddoppiava la vigilanza e gli apparati di terrore per antivenire i disordini nel Milanese, ove ciò le venisse agevolmente fatto, o spegnerli con la forza in sul primo nascere loro, se così portassero i casi e la maggior sicurtà del paese e delle genti che dentro vi alloggiavano; loro intanto affaticarsi con le arti, le lettere e gl'insegnamenti per condurre le menti di tutti a migliore e più sana coltura. Le quali speranze e sollecitudini da una parte, accordi e preparazioni dall'altra, si fecero più vive in Lombardia, allorchè per la mossa di Napoli si agitarono in tutta l'Italia potentemente le sètte,

oramai cresciute di ascritti e di riputazione, mezzo opportuno alle segrete intelligenze fra i novatori, ed a far muovere i popoli scontenti da un capo all'altro della penisola.

In Lombardia si dividevano queste sètte in carbonari e filadelfi, nel cui numero si comprendevano non pochi giovani ed anche uomini maturi di età delle classi elevate; ed in federali, dei quali facevano parte tanto personaggi molto distinti per nascita e per grandi beni di fortuna, quanto popolani di un merito poco comune nelle lettere, nell'armi, nella pratica del commercio e delle arti. In alcune città e nella stessa Milano, da cui partivano le fila di quella vasta diramazione, i più rinomati tra i federali prendevano il nome di adelfi, e l'unione loro dicevasi adelfia, che più tardi si confuse con l'altra società dei sublimi maestri perfetti. Credettero alcuni, che questi sublimi maestri perfetti non fossero altra cosa che liberi-muratori riformati, non perchè tali fossero essi in effetto, ma perchè erano entrati ad ingrossare le file della loro associazione molti antichi adepti alla massoneria, massime delle principali famiglie lombarde. Terribili cose narrava la fama dei sublimi maestri perfetti, il cui numero ogni giorno cresceva nei siti più popolosi dell'Italia settentrionale. Le accreditavano i più caldi fautori della potestà assoluta, sperando con lo spauracchio delle associazioni politiche e segrete di atterrire i popoli, e di far insorgere i governi alle persecuzioni; ed è certo, che prima dell'anno 1821 molti principi italiani ebbero più d'una volta i sonni loro turbati da tali racconti. Spargevano, che i sublimi maestri perfetti facessero nelle loro conventi-

colo giuramento di obbedire ciecamente ai capi, di applicarsi ad ampliare la setta con tutti i mezzi della mente, con la diligenza in mille modi usata, con le promesse e i denari distribuiti, e pena di morte ai male disposti e ai trasgressori; odiare la religione, le monarchie, i principi, e volere distruggere la prima, abbattere le seconde, uccidere gli ultimi; proporsi di stabilire in tutti gli Stati repubbliche e governi puramente popolari; proporsi l'annichilamento de' preti e degli aristocrati. V'era in tutto ciò qualche cosa di vero, qualche altra cosa di falso, molto di esagerato, massime per la parte della religione, che i sublimi maestri perfetti desideravano vedere, non già distrutta, ma purgata di tutti gli errori e gli abusi che la corrompono. Cessate le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, la società andò dispersa; perdette pure la sua maggiore importanza, perchè caduta l'occasione di far libera l'Italia per concorso di sètte, e solo si fece viva di quando in quando per opera del fuoruscito Buonarroti, che aveva preso stanza in Ginevra. La società dei federali o federati non s'era soltanto diffusa in Lombardia, ma in tutto il Piemonte, specialmente nella provincia di Alessandria, in Genova, ed in alcune terre grosse della Liguria. Chiamavasi dei federati in opposizione all'altra società degli unitari; e là dove questi miravano all'unione di tutta l'Italia, quelli volevano un regno dell'Italia settentrionale (con un principe di casa Savoia, ci s'intende), grosso, forte, preponderante nella penisola. Differivano in ciò pure dai carbonari, i cui pensieri erano tutti vôlti all'unità costituzionale o repubblicana dell'Italia. Pendevano in Piemonte alla Carta francese e schifavano la costituzio-

ne di Spagna, ch'era l'idolo dei carbonari; meglio si compiacevano trovare chi a loro si aderisse nelle classi alte, che nelle medie; ma perchè gli affiliati alla carboneria vi contavano molti compagni nei ceti di mezzo, poi erano giovani, animosi, e parteggiavano per la causa di Napoli, rimasero alla fine superiori in tutte le deliberazioni. Dappertutto la setta dei federati scriveva impiegati, militari, preti e cittadini, ed a ciascuno parlava il linguaggio che più si confaceva con le sue tendenze o le sue avversioni. Diceva all'impiegato, mirarsi con tale associazione a dissipare gli abusi che da più anni viziavano l'amministrazione per volere di governi inumani ed avari; al militare, intendere a far presto cessare le ingiustizie che tuttodì si commettono negli ordini più bassi della milizia; ai cittadini, volersi fondare un assetto di cose tale, che dei pochi privilegiati moderasse il potere eccessivo, di ognuno favorisse le giuste pretese; a tutti diceva, non cospirarsi contra i principi, ma contra i ministri loro, i quali governano con modi arbitrarii ed ingiusti lo Stato, e sempre mettono in mezzo nuove cause di disunione fra il popolo ed il sovrano. Carlo Alberto di Savoia che era, o almeno gli piaceva lasciarsi credere affiliato alla società dei sublimi maestri perfetti, amava tuttavia fare dimostrazione più propensa ai federati, perchè in fatto più degli altri popolari.

Quanto allo spartimento di territorio ed alla qualità di governo che si dovesse assegnare alle province italiane, quando si fosse la parte centrale di lei liberata dalla presenza degl'imperiali, avvertivano in primo luogo, che essendo l'Italia isolata da' suoi limiti naturali, le altissime Alpi ed il mare che la

dividono dalla restante Europa, potrebbe facilmente divenire una grande e potente nazione, se nella sua figura geografica non trovasse un ostacolo, da molti creduto insuperabile, a formare un solo Stato con una sola capitale, non essendo la sua lunghezza in uguale proporzione con la sua larghezza. In secondo luogo (e questa era considerazione più conforme alla verità e alla ragione dei tempi), dalle creste dell'Alpi alla punta estrema della Sicilia l'Italia ha popoli, province, terre e città fra loro diverse e spesso anche rivali o nemiche, il che induce necessità in chi si voglia mettere a ordinarvi un reggimento nuovo, di avere i debiti risguardi, non dirò ai pregiudizii, alle gare e agli odii locali, che sono la vera peste che affligge l'Italia, ma alle convenienze municipali e provinciali bene intese, alle tradizioni storiche, alle illustrazioni di ogni genere, alla stessa naturale positura delle principali città italiane, e secondo interessi, usi e bisogni diversi, stabilire una costituzione parimente diversa. Così, per addurre un solo esempio di questa diversità, ella è cosa certa, che Napoli e Palermo non possono avere i medesimi bisogni di Torino, nè Milano quelli di Roma; Genova e Livorno hanno anch'esse bisogni, interessi e pratiche assai diverse da Firenze e da Roma, ed una somma avvedutezza richiedesi in chi si assuma di emendare siffatte disuguaglianze. Deplorabile al sommo è una tale necessità; ma ella esiste, è radicata per lunga abitudine d'anni e di tradizioni, e togliere così subito non si può: il tempo, i fortunati avvenimenti, le politiche combinazioni, una volontà ferma e illuminata, possono soltanto conciliare insieme tanti elementi sparsi, fra loro disparati, e l'uno all'altro contrastanti.

All'ora in che scrivo, queste disuguaglianze sono in vero minori, facendosi oggidì gran caso in Italia della medesima lingua, della comune storia, d'interessi e passioni non cozzanti ostilmente fra loro; ma nel 1821 erano maggiori i pregiudizii municipali, ed il savio legislatore non poteva certo non avvertirli. Genova, a cagione di esempio, non voleva essere comandata da Torino, nè Torino star soggetta a Milano; Roma non voleva udir parlare di doversi sottomettere a Napoli, e questa non poteva sì di leggieri acconsentire a perdere la sua fama di prima città d'Italia, di capitale di un regno florido e vasto. Non trovandosi adunque opportuno nè conciliabile con tanti contrarii pareri il pensiero della unità italiana, bisognava dividere forse in due, necessariamente in tre, l'Italia d'allora, e renderla quanto più possibile unita per mezzo di una confederazione di Stati (1). Ammettendo pertanto quegli amatori della franchezza italiana, che non potessero così presto conseguire il fine di farla unita, libera e grande con una sola capitale, convenivano in questa deliberazione, che si dovesse meglio spartire in tre regioni, delle quali la prima si chiamerebbe Italia settentrionale, la seconda Italia centrale o di mezzo, la terza Italia meridionale, assegnando a ciascuna regione il suo proprio governo, la sua propria capitale e la sua particolare amministrazione. Essendo poi le popolazioni dell'Italia superiore le più robuste, le più

(1) Prego i leggitori ad avere intiera fede nei racconti che sono ora per fare, abbenchè non se ne abbiano finora documenti scritti: li descrivo quali furono a me medesimo palesati dall'infelice conte Federico Confalonieri, che fu a quel tempo il principale autore di tutte le trame lombarde contro l'Austria.

fiere e le più agguerrite della nostra penisola, e necessitando da quella parte premunirsi contra le facili invasioni tedesche e francesi, erasi, come si vede, pensato ad aggrandire il regno sardo coll'unire insieme il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, i ducati di Parma e Piacenza e di Modena; associare così ai destini di una sola nazione e di una sola dinastia quelli di molte province componenti l'antico regno italico; liberarsi ad un tratto da quella supremazia tedesca che si diramava in tutta l'Italia da Milano, da Venezia, da Parma, da Modena; far entrare nel diritto pubblico d'Europa il principio di una nazionalità italiana, e formare uno Stato forte di più che undici milioni di abitanti con la sua sede principale in una città fiorita di uomini e di tradizioni, ed il peso della sua importanza politica nei gabinetti di Vienna, di Parigi e di Londra.

Compita una volta questa combinazione, non era da supporre che in tanto rimescolamento di cose e di Stati europei la Francia seguitasse a starsi contenta alle disposizioni dei trattati dell'anno 1815 in quanto la concerne, e non pensasse anzi a riprendere i suoi naturali confini, che sono da un lato il Reno, dall'altro le Alpi; nel qual caso la provincia della Savoia sarebbesi, come ai tempi della repubblica e di Napoleone, trovata unita al territorio francese. O sia dunque che la Francia disegnasse allargarsi verso le Alpi, o sia che il Piemonte stesso s'inducesse a distendersi nella Lombardia e nel Veneziano, era cosa a tutti palese, che un traslocamento della residenza del governo doveva necessariamente avvenire in Piemonte, e che le rive del Po e della Dora avrebbero in breve appresentato il grande in-

conveniente di trovarsi o troppo vicine alla frontiera di un impero alieno cresciuto in potenza, o troppo lontane dai confini del proprio Stato ingrandito per nuovi acquisti di territorii. Ma qui ai zelatori della unione piemontese e lombarda affacciavasi tosto una grande difficoltà. Come far risolvere Torino a cedere pacificamente a Milano o ad altra città il vanto di essere capitale del regno? Si tennero in questo proposito parecchie consulte in Torino, delle quali parleremo più sotto, e nulla si trascurò per indurre i più assennati fra i Piemontesi ad accettare le proposte condizioni. Quanto all'ordinamento da darsi all'Italia centrale e meridionale ed al gran ducato di Toscana, essendo questa materia di lunghi e ben ponderati ragionamenti futuri, si rimandò a miglior tempo, così anche consigliando a Milano, a Modena, a Bologna un Pisa, un Tupputi ed un Blanc, mandati dai carbonari di Napoli per annodare intelligenze in quelle parti.

Provveduto in tal guisa al componimento futuro delle cose italiane, e adottato in massima il disegno di spartire la intiera penisola nei tre Stati che abbiamo sopra divisato, si aveva l'intenzione, per meglio fondare la stabilità loro, di stringerli insieme con un patto federativo; il quale, senza rinunziare ai vantaggi della monarchia, poichè il governo in Italia avrebbe continuato ad essere monarchico, doveva nondimeno introdurvi il sistema rappresentativo ordinato sopra basi eque, larghe e veramente liberali. Era questa foggia di governo senza alcun dubbio da anteporsi per il momento a quella municipale e repubblicana della lega lombarda all'età di mezzo, e molto nelle forme s'accostava all'altra che i moderni

Stati Uniti dell'America hanno fatta prevalere in casa loro; sendochè presso gli Americani ciascuno Stato possa dirsi una repubblica particolare e independente per affari puramente locali, ma tutti insieme compongano una sola repubblica federativa, detta da ciò anche Confederazione o solamente Unione. Si riserbava perciò in Italia ogni Stato il governo esclusivo de' suoi affari interni, ritenendosi tuttavia quale condizione prima e indispensabile la unità di esercito, di marina, di codici, di parlamento; intimerebbesi a certi determinati tempi ed in certi dati luoghi un generale convegno degli Stati componenti la federazione italiana, e mezzo efficace a conferire intorno alle materie stimavasi la libera discussione dei deputati adunati in solenne congresso, che assumerebbe il nome e l'autorità di rappresentanza nazionale italiana; risiederebbe nel congresso generale di tutti gli Stati la facoltà d'imporre e far esigere le tasse straordinarie, di negoziare prestiti, regolare le faccende di commercio e le politiche trattazioni colle potenze di fuori; dichiarare la guerra, e conchiudere trattati o accordi di pace o di tregue, levare e mantenere eserciti sì di terra che di mare; vegliare alla difesa comune; far eseguire le leggi e le deliberazioni. Si proponevano poi i principali indirizzatori di tutte queste faccende italiane, di consacrare col fatto il gran principio delle odierne costituzioni, cioè la equalità civile, per cui un cittadino, qual sia d'altronde la sua origine, è uguale per legge ad un altro; è giudicato dai medesimi tribunali che pronunziano le medesime pene per tutti, se sono rei, o nella stessa guisa li assolvono, se innocenti; pagano tutti le medesime imposte proporzionatamente alle entrate;

prestano i medesimi servigi nella milizia di terra e di mare, e tanto in essa che nelle cariche civili si possono da ognuno acquistare gli stessi gradi senza preferenza di ceti, di nascita o di nomi. Con la pratica di tali istituzioni venivasi a proclamare il rispetto dovuto al merito, alla vita, alla libertà ed alla proprietà delle persone; le quali cose negli Stati costituzionali costituiscono e sanzionano i veri diritti del cittadino. La nobiltà doveva sussistere nella moderna federazione italiana, ed anche aver parte al comando; ma secondo il costume antico dei Romani, presso ai quali, non per merito di antenati e di slancio, ma per gradi ascendevano i nobili ai primi posti della repubblica; così che l'arte difficile di governare prima imparavano che esercitassero. Quanto alla religione, sebbene non si facesse difficoltà di ammettere come culto dominante il cattolico, perchè professato da tutti indistintamente gli Italiani, pure volevasi una libertà di coscienza consenziente ai tempi e alla ragione, non ripruovata nemmeno dai più dotti nelle materie canoniche.

La voce divolgatasi a quei giorni, e nè anco del tutto smentita dopo, che si avesse in animo di ristabilire il regno italico quale esso era ai tempi di Napoleone, chiamandone capo e signore Eugenio Beauharnais, fu messa fuori da uomini piuttosto desiderosi della signoria forestiera che della propria. Napoli e Roma non pensavano certamente al principe; il Piemonte non solo non vi pensava, ma sarebbesi anche rifiutato; forse alcuni avrebbero desiderato in Lombardia il ristabilimento di quella dinastia, essendo in quella parte d'Italia non pochi che si sentissero tirati verso la persona del viceré o per

consuetudine degli anni passati, o per la opinione che sempre hanno questi partigiani di signorie straniere, che nell'aggiustamento degli ordini politici interni non possano le nazioni fare totalmente da sè, o per la speranza di avere favorevole la Francia contro l'Austria, quando la mossa fosse riuscita a bene. Ma i più avversavano Eugenio, sprezzatore degl'Italiani, nemico della causa loro e della loro nazionalità, prodigo del sangue loro in combattimenti inutili per far perire di morte oscura gli ultimi avanzi dei geli e delle battaglie di Russia, datore di Mantova a Bellegarde per avere da lui migliori patti di salute propria e sicurtà delle involate ricchezze, pubblico ladro e possessore delle paghe dei soldati, che lasciava laceri e affamati in Lombardia. I più savii pertanto si fermavano in questo ultimo pensiero, grande veramente e nazionale, che a voler rendere independente e felice la patria nostra, non facesse d'uopo andare alla vôlta di nuovi forestieri. Avvisavano, non mai si potrebbe in Italia ordinare un reggimento e una federazione stabile, forte, permanente, se prima di tutto non si liberasse la penisola dall'influenza di qualsivoglia straniero; si sgomberasse adunque dal suolo lombardo ogni odore di soggezione verso gli oltramontani, di qualunque nome o terra si fossero, o qualunque lingua parlassero; soprattutto si scuotessero fortemente i Lombardi, e afferrassero le spade, le mazze, i coltelli contra il maladetto Tedesco; s'aspettasse infine, che il tempo, la maggior civiltà, le estese relazioni con gli Stati vicini e lontani, coi quali si proponevano fra breve gl'Italiani di concludere alleanze e trattati, come si suole fra nazioni civilmente costituite, assicurassero ad essi con le re-

stanti concessioni anche la intiera ed assoluta libertà: provvederebbesi allora definitivamente in generale parlamento, e per voto universale di popolo, alle sorti dei singoli Stati. Centro delle descritte pratiche era la città di Milano, dove gli animi si trovavano bene disposti a ricevere impressioni pregiudizievoli al governo imperiale, ed accesissimi nel mandar fuori il risentimento da più anni concetto: capi ed anima delle concitazioni lombarde molti dei principali nobili e facoltosi del paese: ma primo nella mente di tutti un giovine patrizio milanese, il conte Federico Confalonieri, esperto nel condurre questa sorta d'imprese, e degno piuttosto di essere nato ai giorni della famosa lega lombarda, che non in quelli dell'età nostra molle, ciarliera e codarda.

Non discordavano da Milano in tutte le narrate ordinazioni Modena e Reggio, le quali procedevano non meno cautamente della capitale della Lombardia, perchè del pari soggette alla potestà di Vienna, che vi comandava per mezzo di un congiunto dell'imperatore; più bramosamente seguitavano Parma e Bologna, città, massime l'ultima, piene d'uomini forti, e per poco che s'incominciassero a scuotere, capaci di tentare cose di proposito in favore della libertà italiana. Seguitava medesimamente Ancona, la quale per prossimità di sito, per i traffichi molto assidui fra essa e le terre degli Abbruzzi, avendo anche appiccato alcune intelligenze segrete coi liberali di Napoli, teneva diligentemente informato il comitato centrale di Bologna di quanto vi si pensava o faceva. Si speravano buoni risultamenti; tanto più che le Marche si erano prestamente accostate a partecipare con grandissima propensione a tanti moti

italiani, e Roma stessa pareva aver meglio bisogno di freno, che d'incitamento.

Per la metropoli della cristianità la quistione non era solamente di governo, ma ancora di persona. Ai tempi de' quali scriviamo, sedeva sulla cattedra di san Pietro papa Pio VII, pontefice di una intelligenza molto limitata nelle cose di Stato, ma buono, onesto di cuore, affabile di maniere, amante, se si vuole, di riforme negli ordini amministrativi, purchè non toccassero in nulla alle prerogative della santa Sede, e non migliorassero le condizioni del popolo a danno della suprema autorità della Chiesa. Aveva egli a suo principale ministro il cardinale Ercole Consalvi, il quale secondava ottimamente il pontefice nelle sue mire benefiche ad un tempo e frenate da contrarie affezioni: l'uno e l'altro poi, siccome trattenuti da obblighi prima contratti verso la Santa-Alleanza, e caduto il vigore dell'animo, massime nel papa, pei patimenti degli anni passati, desideravano concludere in pace i rimanenti giorni ed il pacifico regno. Ma le popolazioni degli Stati romani, ammaestrate dall'esperienza della dominazione francese a separare nella pratica di governo l'autorità spirituale dei papi dalla temporale, persuase che si potesse benissimo lasciare intatta la prima anche correggendo i mali e gli abusi della seconda, comprese di somma reverenza per l'augusta persona del papa e per le sue virtù, credevano nondimeno che non sarebbe un ledere la sovranità del capo visibile della fede in terra il temperare le forme del suo governo regolato esclusivamente dai preti, e con modi non sempre giusti nè convenienti ai principii della sana morale. Non mancavano alcuni fra i sudditi pontificii, i quali ri-

salendo col pensiero al tempo in cui gli Stati della Chiesa, per la traslazione della corte romana in Avignone, si erano smembrati in tante piccole repubbliche, ducati e principati independenti fra loro, ciascuno col suo governo locale parimente independente, colla sua libertà, il suo magistrato e i suoi particolari statuti e privilegi sanciti e rispettati, non si sarebbero ora mostrati alieni dal ripigliare quelle medesime forme e quelle istituzioni che avrebbero loro assicurata una signoria propria; ma erano amatori di governi in teoria, e come sarebbe a dire di utopìe, incapaci altresì per la poca elevatezza della mente e le grettezze loro municipali di concepire i vantaggi di una signoria nazionale. Preferivano pertanto in Roma e nello Stato pontificio i più pratici di queste materie il divisamento dei Lombardi di spartire la penisola italiana in tre grandi Stati, de' quali lo Stato romano formerebbe il secondo o l'Italia centrale, piacendo loro assaissimo quel far parte di un'Italia grande, libera e forte, e quell'associarsi al patto comune di una confederazione italiana, con un governo ed una capitale propria. Comprendevano però che, in questo caso, il lasciare il papa in Roma sarebbe il maggiore degl'intoppi all'ordinamento di un'amministrazione interna composta unicamente di laici, poichè il pontefice non avrebbe mancato di usare la rimanente autorità a totale ricuperamento della perduta, e convenivano nella massima, che si dovesse per la quiete futura dello Stato allontanare dal romano suo seggio. Ciò in sostanza non altro significava che il far cessare di fatto il dominio temporale dei papi, o almeno correggerlo ne' suoi principii; imperciocchè, ammettendo anche la possibilità di la-

sciar vivere Pio VII in Roma con tutte le apparenze esteriori della sovranità, ella è certissima cosa, che il solo minorargli l'autorità di prima per mezzo di una costituzione che ne trasferisse una parte nel popolo, importava una notabile diminuzione di comando nel papa, non solo custode e difensore dell'unità cattolica in terra, ma capo e regolatore assoluto dello Stato in Roma.

Dire con alcuni, che gli Italiani di quel tempo e di quella parte della nostra penisola non fossero tuttavia maturi a rendersi independenti dal governo sacerdotale di Roma, è certo asserzione che molto si allontana dal vero. L'amministrazione ordinata dai Francesi negli Stati dell'Italia di mezzo e nella stessa Roma dopo l'anno 1809, in cui sempre più s'inasprirono le contese di Napoleone col papa per la violenza usatagli dall'imperatore, una maggior larghezza di pensare quanto all'autorità della curia romana invalsa a quell'epoca in tutte le contrade d'Europa, e l'assenza temporanea del supremo moderatore della Chiesa dalla principale sua sede di Roma, avevano generalmente indebolite le tendenze pontificie nello spirito dei popoli, e afforzate le opinioni politiche degl'Italiani intorno alla nazionalità loro. Si ricordavano poi in Italia, e da tutti si ripetevano le ragioni del Machiavello e di Guicciardini, che la sovranità temporale dei papi, troppo debole per tirare a sè la soggezione di tutto il paese, sia però forte abbastanza per opporsi alla sua unità sotto un principe nazionale o forestiero (1): ne conchiudevano, che a voler fondare

(1) Ecco le proprie parole del Machiavelli: « La cagione che l'Ita- » lia non sia venuta tutta all'ubbidienza di una repubblica o di un prin- » cipe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna, è solamente la

vera stabilità di dominio in Italia, era necessario liberarla prima dallo scoglio dell'opposizione papale e dalla prepotenza romana. Insistevano pertanto i Romagnuoli con molti de' più fervidi Italiani nelle presenti deliberazioni: Si conferisse prima di tutto ai laici il maneggio dei pubblici affari per tanti anni dagli ecclesiastici usurpato; si separassero nel governo medesimo i due poteri, spirituale e temporale; poi, quanto alla persona del papa, si confinasse in un' isola del Mediterraneo, nominando specialmente Malta o la Sardegna, dove avrebbe piena facoltà di signoreggiare con la sua corte di preti e con qualche indizio di comando temporale; ed all' ultimo, quando la mala pianta non si potesse assolutamente sbarbare dalle terre patrimoniali, finchè vivesse Pio VII, e per un singolare risguardo alla vecchiezza di lui, si pensasse a circoscrivere la dominazione pontificia dentro la sola città di Roma, o tutto al più con qualche leggiero accrescimento di territorio all'intorno (1).

» Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è » stata sì potente nè di tal virtù che abbia potuto occupare il restante » d' Italia, e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debole, » che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non » abbi potuto convocare un potente che la difenda contro a quello, » che in Italia fosse diventato troppo potente ».

(1) Ciò risulta da un brano di lettera (che qui trascrivo), che mi scriveva in Parigi, 13 ottobre 1841, il conte Confalonieri, il quale, come dirò più sotto, visitava a quel tempo le Romagne per concertarvi coi liberali del paese le misure da prendersi. « La potestà papa» le », sono sue parole, « era allora durissimo intoppo all'accordo delle » opinioni italiane, che dovevano aiutare il risorgimento della peni» sola. Eravi chi non voleva di dominazione temporale del papa nè » punto nè poco, e fra questi primeggiavano i Papalini; eravi chi la » voleva circoscritta alla sola città di Roma; chi con qualche addizio» ne di territorio all'intorno, e chi finalmente rilegata in un'isola sic-

La Toscana appariva meno dell'altre province italiane propensa a favoreggiare le politiche mutazioni alle quali volevasi allora sottoporre l'Italia, parte per la natura di quelle popolazioni molto tranquille e affezionate al principe loro, parte perchè il governo granducale reggendo il paese con moderazione degna di grandissima lode, non dava ai soggetti gravi cagioni di risentirsi, nè di gettarsi nei pericoli di una rivoluzione. Quello che più stava ora a cuore ai Toscani si era di vedere finalmente adempite le promesse date loro in passato dal principe (1), di « considerare siccome il primo fra i doveri del so» vrano l'occuparsi della felicità dei sudditi. Ciò egli » voler fare, ed a ciò solo anzi pensare. Non avere » veramente, dopo il suo ritorno, potuto conseguire » questo grande scopo della sua mente e de' suoi » amorosi pensieri, nè stabilire nel granducato quelle » istituzioni che sole potranno migliorare la condi» zione degli amatissimi suoi popoli; ma sapessero » essi, ed in suo nome alla nazione facessero inten» dere, che fra non molto avrebbe egli *accordata alla » Toscana una costituzione ed una rappresentanza » nazionale*, in nulla inferiori a quelle per cui tanto » si esaltano le nazioni più civili della moderna Eu» ropa ». E forse tale era la mente di Ferdinando, granduca di Toscana; ma il gabinetto di Vienna, che

» come Malta, la Sardegna, o somiglianti. Era quindi anche questa, co» me molte altre, di quelle quistioni, intorno alle quali convenivano i » più della opportunità di rimetterne la soluzione all'epoca in cui gli » avvenimenti ne rendessero pratica l'applicazione ».

(1) Il dì 7 di gennaio dell'anno 1815, allorchè i membri del consiglio generale di Firenze si recarono in corpo a congratularsi col gran duca Ferdinando III pel felice ritorno ne' suoi Stati.

meditava ben altri disegni che questi delle costituzioni e delle rappresentanze nazionali, e non gradiva che da un congiunto dell'imperatore emanasse il primo scandalo delle politiche innovazioni in Italia, diedesi immantinente a brigare perchè la promessa del granduca suonasse, come quelle dell'Austria, della Prussia e della Spagna, una impudente menzogna. Da quel giorno incominciò a pesare il consiglio imperiale nelle più importanti deliberazioni del governo toscano. Dolce e arrendevole la natura del principe: ma spesso l'arbitrio più che l'amore del giusto guidava le azioni dei governanti e più ancora quelle degli agenti secondarii del potere; spesso le passioni o il capriccio degl'individui sostituito all'imparziale e libero sentenziare della legge. Per tutti questi disordini, che amareggiavano singolarmente l'animo dei popoli, si erano nel granducato sollevate non poche scontentezze e mali umori; e niun dubbio, che quando fosse nata una generale conflagrazione in Italia per costituirla libera e independente, la intiera Toscana, o perchè consapevole del pericolo di attraversarla e stretta dalla incalzante necessità dei tempi e delle cose, o perchè così persuasa dalle proprie affezioni, si sarebbe assai volentieri accostata a far causa comune coi patriotti italiani.

Non erano però le sopradette speranze senza qualche lato d'infausta dubbiezza, nè senza qualche difficoltà quanto ai mezzi di farle riuscire a buon fine. In sul principiare dell'anno 1821, il conte Confalonieri, nel quale i parteggianti avevano posta una grandissima fede, quasi a mostra di suoi particolari negozii per meglio nascondere il vero, visitando la Toscana, la Romagna, e principalmente quella re-

gione che da Bologna si estende fino ad Ancona, non era stato molto spazio di tempo ad accorgersi che, non che si dovesse mandare agli impazienti Romagnuoli il segnale della mossa, necessitava anzi il soprastare per non cadere in qualche gran precipizio, e di ritorno a Milano, ne diede subito avviso ai liberali di tutta la Lombardia, del Modenese e del Piemonte. Consigliava Confalonieri, per non mandare a male con la inconsideratezza di un solo momento quello che da gran tempo si era pensato e preparato, che si aspettasse miglior tempo alla levata d'insegne, ed intanto si spedissero messi e dispacci segreti a Torino per concertare coi patriotti piemontesi nuove e finali misure. Importava d'altronde ottenere il consenso del Piemonte intorno al modo con cui si voleva incorporare alla Lombardia; non potendo quelle popolazioni di buon animo restar capaci nè a sè medesime in alcuna maniera persuadere che, trasportando ad un tratto il diletto loro Piemonte in Italia, come dicevano esse, e perdendo per la fatalità di un sol punto e per mala volontà di alcune *teste esaltate* quello ch'era stato per esse l'amore e il conforto di più secoli, cioè nazionalità, istituzioni, principi e capitale propria, s'avessero un bel giorno a chiamare, non più Piemontesi, ma Italiani. Di ciò non potevano veramente darsi pace; volevano al tutto rimanere Piemontesi, a ciò confortandoli la consuetudine di obbedire ad una dinastia grandemente amata da loro, e l'avere un esercito, il quale, per essere sempre stato valorosissimo in guerra, era sì gran parte di gloria e vanto nazionale. Era questo un intoppo insuperabile agli accordi fra il Piemonte e la Lombardia; e più si diceva ai recalcitranti Piemon-

tesi, che la mutazione non mancherebbe di partorire buoni risultamenti per l'ingrandimento dello Stato loro e la utilità di una lega italiana, più costoro, pensando al sagrifizio che dovrebbero necessariamente fare della capitale, allegavano in contrario, che da tempo immemorabile il governo piemontese era solito a tenere la sua sede in Torino, e che alla fine il Piemonte e Torino non avevano bisogno dell'Italia.

Ma questi dispareri e queste durezze in gran parte si dissiparono alla nuova che il congresso di Lubiana aveva intimata la guerra a Napoli, e che una numerosa conserva d'armi e di genti veniva l'Austria ogni giorno ammassando verso i confini dello Stato romano nel Ferrarese. Non fu allora più dubbio per alcuno, che si dovessero affrettare gli indugi; e posciachè il Piemonte aveva un esercito fiorito, pronto in pochi giorni ad entrare in campagna, e non si sentiva, come il Milanese, un nemico potente nelle viscere del paese, si rendeva necessario che la mossa avesse in esso il suo primo cominciamento; poi dal Piemonte si propagasse nella Lombardia. A tal fine, e per far pruova un'ultima volta di vincere al tutto quella ritrosia dei Piemontesi ad unirsi alle province componenti un tempo il regno italico, mettendo in Milano la sede primaria del nuovo Stato, e a disposizione dell'Italia le forze militari del Piemonte, i capi lombardi, essendo in sul principiare il mese di febbraio del corrente anno 1821, spedirono a Torino un Giuseppe Pecchio, giovane amantissimo del nome e della libertà italiana, affinchè concertasse coi consapevoli gli ultimi provvedimenti e promettesse i soccorsi d'ogni genere dei Milanesi, tostochè avessero questi potuto farlo con sicurezza.

Aveva Pecchio molte difficoltà da sormontare, e molti pregiudizii da far tacere in un paese, quale è il Piemonte, cresciuto nelle usanze dell'aristocrazia feudale. Opinavano infatti alcuni fra i nobili piemontesi, che si dovessero in quell'occasione far rivivere nella patria loro le antiche assemblee o Stati generali del Piemonte, spenti arbitrariamente dai principi di casa Savoia; e ricordavano, che quando le città della dizione piemontese si diedero alla dinastia sabauda, a ciò indotte da particolari considerazioni e dalla volontà propria, non dalla conquista, avevano ancora franchigie e privilègi, i quali quei principi confermarono e promisero di mantenere. Ai più però non andava a grado questa sorta di governo; avvegnachè le assemblee del Piemonte, quali esse esistevano tuttora al tempo in cui il duca Emmanuele Filiberto le spensè, riunione composta unicamente di prelati, di baroni e di deputati delle città immediate, con totale esclusione del popolo delle campagne tenuto in condizione di *servo attaccato alla gleba*, fossero ordini molto viziosi, atti piuttosto a sostenere le ragioni dei nobili e del clero contra il principe, che a promuovere i diritti dei popòli, o sia che questi si richiamassero contra le ingiustizie dei feudatari e degli ecclesiastici, o sia che lamentassero gli abusi dei commissarii ducali mandati nelle province a riscuotere le tasse. Oltre a ciò, un governo siffatto, ricordanza di tempi ed usi feudali, sostegno e difensore di franchigie puramente municipali, sarebbe stato contrario ai bisogni della presente generazione, cú un mantice tremendo di discordia in una nazione la quale si proponga per fine d'ogni suo andamento l'unità. Era ancora in Piemonte una specie

molto singolare di zelatori della monarchia, pronti a servirla a qualunque costo, anche con aiuti di eserciti austriaci, come nel 1814 per cacciare i Francesi dal loro paese, e nel 1815 per guarentirlo da una nuova invasione di Napoleone tornato dall'Elba; e costoro non volevano udir parlare di monarchia costituzionale, in cui dovessero i rettori dello Stato render conto ai rappresentanti della nazione di tutte le spese, troncare il corso ai scialacqui ed alle profusioni del danaro pubblico; non amavano, in una parola, un'amministrazione in cui sempre parlassesi di riduzioni e di risparmi, con una costituzione che proclamasse la equalità dei cittadini in presenza della legge; il che accadendo, i nobili vedevano continuamente in pericolo i privilegi di casta, le cariche loro e le loro pensioni. Ma ecco sorgere improvvisamente nuovi e non preveduti impedimenti. Griderà il Piemonte lo statuto spagnuolo con una sola Camera, o la Carta francese con due? Molti a principio inclinavano alla costituzione di Francia, e non pochi dei medesimi nobili erano entrati in questa intelligenza, adescati senza dubbio dalla speranza di diventare *pari del regno;* ma dopo le dimostrazioni fatte dall'Austria e da' suoi alleati contra il nuovo governo di Napoli, e dopo che quel parlamento aveva ricusate le chieste riforme allo statuto spagnuolo, la quistione mutava aspetto. Tennero pertanto i liberali torinesi parecchie consulte, intervenendo lo stesso Pecchio, nelle quali le ragioni dell'una e dell'altra deliberazione si trattarono con singolare e studiata efficacia di ragionamenti.

Discorrevano adunque in primo luogo gli oratori dello statuto di Francia, che anzi tutto era necessa-

rio creare le nazioni, poi dar loro le leggi con le quali si governino; che non apparivano gl' Italiani d' oggigiorno fazionati a gustare i dolci frutti delle costituzioni oltremodo libere, e dover loro, prima che giungano a paro delle genti più incivilite d' Europa, passare per gradi dalla intiera schiavitù alla mezzana libertà, e da questa alla compiuta franchezza. Pertanto, che costituzione di Spagna e di Napoli? Abbisognare prima d' ogni altra cosa dimostrare alla gente incerta ed ignara di che sappia, e che sia in sè questa costituzione che se le vuole insinuare, quali vantaggi essa rechi, come si possa ridurre a salvamento in mezzo alle pretensioni e ai dissidii delle parti, e quali sagrificii di beni e di comodi ella dimandi alle popolazioni agitate e scontente per durare salda ed eterna. Ora, a ciò fare richiedesi tempo ed una non comune perizia delle faccende di Stato, poichè le nazioni non nascono bell' e fatte, nè si possono ordinare in un sol giorno; d' altronde gl' Italiani moderni troppo vivono lontani dalla perfezione politica per la lunga servitù da cui furono oppressi in passato, e nella servitù non apprezzarsi al giusto tutte le dolcezze delle libere istituzioni, nè da un male pur troppo grande ed evidente emergere così presto la suprema e durevole felicità. Certo sì, sclamavano, l' Italia dee riposarsi all' ombra della propria libertà, e verso questo lodevole scopo si hanno con tutti i nervi a indirizzare le menti italiane; ma per arrivare al termine che si sono proposti, hassi in primo luogo da pigliare le mosse da una libertà più confacente ai bisogni del tempo, agli usi ed ai costumi degli abitatori di un paese, e questa, quanto all' Italia, non poter essere altro che una libertà temperata, la

quale non tocchi subito alle inveterate prerogative dei nobili, alla ben regolata autorità del clero, venga bensì a poco a poco insinuando nel popolo la conoscenza dei civili diritti e la importanza di ricuperarli e difenderli; quella libertà infine, della quale godono attualmente con tanto utile loro l'Inghilterra e la Francia. Vedersi ancora nell'odierna Italia odiarsi a vicenda nobili e popolani; ma nè coll'eccessivo amore, nè coll'eccessivo odio fondarsi la stabilità e felicità degli Stati, e per stabilirvi fermamente la libertà richiedersi una perfetta conoscenza del modo con cui si uniscono insieme i tre elementi primarii di ogni politica società, la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia; nella quale unione consiste la vera forza di un governo libero. Non potere oltre a ciò l'Italia camminare da sè sola in tale faccenda, nè da sè sola potere resistere agli assalti forestieri che la potrebbero minacciare; ma di un ben più alto, di un ben più potente patrocinio lei avere mestieri per sostentare le speranze sue; il qual patrocinio non le può d'altra parte venire che dalla Francia, nazione di tanta autorità in Europa, sempre amica degli oppressi, e di più ora sdegnata, benchè in vista nol dimostri, ai novelli tentativi degl'imperiali in Italia. E qual migliore o più valido sussidio si potrebbe unqua sperare di quello di vedere un popolo numeroso, potente ed armigero, qual è veramente il popolo francese, difendere le ragioni di una nazione debole, oppressa e insidiata da nemici esterni, qual è a' dì nostri l'Italia? E di un tanto e sì provvido aiuto non si avrebbe più dubbio alcuno, quando si vedessero le due nazioni politicamente congiunte dalle uguali leggi, dalle medesime affezioni e dai consimili

patti. Non sapersi e non vedersi tuttodì forse i mali cagionati dallo statuto spagnuolo in Napoli, in parte per la soverchia esaltazione di quegli uomini inconsiderati, ma molto più perchè cacciando in fondo le classi elevate, e mettendo in alto le basse, genera terrore e lamenti nelle prime, superbia nelle seconde, scontento nell'universale; donde poi spesso seguitano tumulti, odii e querele? Di più vedersi ora manifestamente quella tanto vantata costituzione di Spagna stare in Napoli in grande pericolo per la disegnata invasione dei Tedeschi, dappoichè la presenza del re Ferdinando Borbone a Lubiana ha fatto meno inchinevoli alla concordia i re confederati. Non ignorarsi nemmeno dai Napolitani le straordinarie preparazioni di guerra che sta ogni giorno facendo l'Austria; delle quali la minor parte sono le genti che in questo punto si avanzano a gran passi o già sono stanziate sulle rive del Po; le maggiori, quelle che si vanno formando a retroguardo nelle terre veneziane e tirolesi. Formidabili e spediti essere al certo tutti questi apparecchi dei Tedeschi; ma contro tali apprestamenti quali forze allestiscono i Napolitani, e quali pensieri fanno? Opporranno eglino forse i vanti e le lingue, perocchè nell'uso di cotali armi sono veramente eccellenti, ai cannoni ed alle spade alemanne? Meglio dunque, concludevano gli oratori favorevoli alla Carta francese, meglio nella presente congiuntura imitare la prudente condotta dei marinari, i quali al tempo della burrasca fanno getto di una parte del carico loro per salvare il tutto; meglio ancora avere una costituzione francese, la quale promette stabile durata, che una costituzione spagnuola, la quale non potrà alla fine altra cosa partorire che insolite ruine.

Ma da un altro canto non si mostrarono i partigiani dello statuto di Spagna, fra i quali primeggiava il conte Santorre di Santa Rosa, nè privi di buone ragioni nei discorsi loro, nè senza eloquenza nel porgerle. Che mezzana e che incerta libertà, andavano dicendo costoro? Non si vedono ogni giorno forse, e non risulta dalla lunga esperienza delle umane azioni, che le imprese concertate e condotte rimessamente e quasi per metà, se soddisfanno da un lato, inveleniscono da un altro, e sempre lasciano in mezzo qualche mal seme di disunione fra le parti che le seguitano? Niuno certamente negare che manchi agl'Italiani de' giorni nostri la educazione politica dei Francesi, o meglio quella degli Inglesi; ma appunto perchè mancano di tale vantaggio, essere richiesto un subito e forte scuotimento che dall'imbelle sonno li svegli ed al termine prefisso gli incammini, non in vero con mezzi dubbii e paurosi, ma con un insistere gagliardo e risoluto; non con un andarsi aggirando intorno ai tirannetti loro con basse lusinghe, ma con assaltarli coraggiosamente di fronte ed abbatterli. Ostare oltre a ciò alle mezzane provvisioni la natura italiana, animosa, vivace, nè mai trattenuta o impedita dai pericoli; e non pure mezzano, ma strano partito sarebbe, in un momento di sperata unione italiana, quell'avere un reggimento liberissimo e popolare in Napoli, ed un altro adottarne temperato e mezzo aristocratico per le restanti parti d'Italia! Male ancora provvedersi con gli aiuti esterni alla salute interna di uno Stato; della qual cosa avevano gl'Italiani acquistato dolorosa certezza sul cadere del secolo passato, quando con le enormità francesi si avvisarono di fondare la libertà ita-

liana. E poi, che significa quel far fondamento sull'amicizia della Francia, e che porta in sè? Il solo affermarlo essere, non che altro, dimostrazione d'uomini i quali cercano piuttosto d'ingannare sè medesimi con illusioni vacue di sostanza, che di chi discorre le umane vicende con saviezza. Sa il mondo, e non ignora l'Italia, quanto tali amicizie di ausiliarii, e più quelle dei Francesi per la natura loro leggiera, bugiarda, superba e molto imperativa, sieno in fin dei conti meglio di danno che di giovamento a chi le sperimenta; da questa sola deliberazione anzi, ove in effetto si recasse, potrebbero derivare, non già la grandezza e potenza d'Italia, ma la sua depressione e totale rovina. Muovono, per verità, i potentati stranieri le genti loro contro Napoli; ma non per altro appunto le muovono dalle sedi proprie, e verso l'Italia le avviano, se non perchè veggono posare in vergognoso ozio le restanti terre di lei, o piuttosto con la maggiore celerità delle mosse proprie mirano a prevenire le mosse altrui; ma quando udissero Torino, Alessandria e Genova in armi, Milano e la Lombardia tutta pronte ad insorgere e minacciare sui fianchi loro con moltiplici insurrezioni le colonne tedesche; quando vedessero la Romagna tuttaquanta parata a contrastar loro il passo ed accorrere poscia in aiuto dei minacciati e pericolanti fratelli, penserebbero allora i principi confederati ai casi loro, e non che persistessero ad assaltare Napoli, si volterebbero, massime l'Austria più vicina alla tempesta, a preservare i proprii dominii dalle spaventose innovazioni che ha ora infinite cagioni di temere. Nè tutto ciò affermarsi a caso. Infatti, chi non sa che le città lombarde, oppressate dall'avari-

zia tedesca e dal sospettare continuo di Vienna, non altro da gran tempo aspettano che una prima voce ed un primo spiegare al vento d'italiane bandiere per ribellarsi? Già anzi Milano, interpellata intorno a questo italico insorgimento, si era lasciata intendere per mezzo del suo inviato quivi presente della sua favorevole adesione, ed affretta l'istante non solo con parole consenzienti, ma esortatrici; Bologna e i paesi contermini già stendono benevola e pronta la mano, e non altro per levarsi aspettano, che una franca e forte risoluzione di chi più può. Animati essi medesimi dalle addotte ragioni, gli oratori dello statuto spagnuolo continuavano quindi col dire, che si doveva battere questo ferro finch'era caldo; afferrare la facile occasione, facendo una chiamata con bandi infiammativi agl'Italiani del Piemonte e delle altre contrade della penisola: esortarli massimamente a non lasciar soli i Piemontesi al periglioso cimento, ma incoraggiarli con ogni possibile sforzo alla grande opera della rigenerazione della patria comune, e con un moto unito, vasto e concorde prepararsi insieme a godere il premio da loro meritato. Conchiudevano, che un tal premio altra cosa non era fuori che la costituzione di Spagna, e che già erasi sparso nel popolo molto largamente il desiderio di tal foggia di governo; che ciò dimandava il tempo, ciò richiedeva la necessità, ciò volevano la soggezione passata, le speranze avvenire, i destini di tutta l'Italia; ed ora che la propizia fortuna aveva addotto dall'altra parte della penisola un accidente di sì estrema importanza, e con esso una universale sollevazione d'animi in Italia, si doveva pure aiutare con un accidente maraviglioso; ne sarebbero lieti

i Napolitani, lo udirebbero con infinita esultanza di cuore gli Italiani; assai, e pur troppo eransi infino allora ansiosamente invocate sorti migliori; assai, e pur troppo erasi fino a quel giorno fatto uso della pazienza, ora doversi trattare vigorosamente le armi: tale essere la condizione dei tempi presenti e le già da lunga mano preparate cose, che del buon successo loro non si poteva oggimai più dubitare.

Vinse nell'animo degli astanti il parere di Santa Rosa; e se ciò accadesse con vantaggio o con danno del Piemonte e d'Italia, giudicheranno coloro cui durerà la pazienza di seguire il filo del nostro racconto. Egli è certo, che il così detto terzo-stato, il quale si compone della classe dei proprietari, dei negozianti, dei medici, degli avvocati, dei letterati, sebbene esistesse di fatto in Piemonte, non vi era però formalmente riconosciuto, nè vi godeva a quel tempo delle medesime prerogative dei nobili, per esempio, o dei militari. Mancava adunque la equalità civile e politica; e quell'adottare una costituzione in un paese dove non esisteva prima ceto di mezzo fra la nobiltà e la monarchia, una costituzione la quale doveva imbrigliare il potere sovrano fino allora assoluto, abbassare i nobili soliti ad avere il comando, e levare in alto i popolani usi ad obbedire, era, a vero dire, troppo insolito caso in Piemonte, e troppo contrario alla natura di quelle popolazioni, perchè si potesse sperare di vederlo durare a lungo.

Io l'ho già detto nei precedenti libri, ed ora non tornerà inutile ripeterlo. Le sètte, le cospirazioni non possono creare una patria, una nazione; possono soltanto aiutarne l'affrancamento. Per fare che

una patria, una nazione esista, è mestieri che la necessità di lei sia profondamente sentita da tutto un popolo; che ognuno abbia tendenze e volontà deliberata a meritarla col rimuovere gli ostacoli che si parano davanti, fra i quali sono principalissimi gli odii e le gare municipali, e l'adorazione al potere. Ma quello era tempo da congiure e da opere di settari; era tempo altresì da costituzioni spagnuole, così portando la moda del giorno, ed erano tutti coloro che vi correvano dietro imitatori, partigiani, non patriotti: vezzo, che produsse l'anno 1820 le maggiori sventure di Napoli e del Piemonte, e che rinnovellato, sprofonderà in un abisso di mali la intiera penisola italiana. Non avvertirono i settari di quel tempo, che le istituzioni rappresentano ed in sè comprendono la natura, le usanze, la storia di tutto un popolo. Nuovi alle libertà politiche, delle quali volevan fondare il principio in casa loro, corsero ansiosi dall'una all'altra terra, dall'uno all'altro governo, dall'uno all'altro sistema, e trovatone alcuno che andasse loro a grado, senza prima pensare se abbia o no felicitato il paese in cui ebbe origine, se potesse convenientemente adattarsi ad una nazione diversa d'indole e di costumi, senza guardare se chiudesse in sè i germi di future discordie, e da quali cagioni prodotti, lo presero tosto ad esempio, lo gridarono porto di salvamento, e le turbe, che sempre sperano il meglio dalle mutazioni, ciecamente il seguirono. Che avvenne allora della nazione napolitana e piemontese? Quello appunto che suole addivenire dei popoli non cresciuti nella pratica delle libere istituzioni, ma che sono tirati ad accettarle per forza di parti e di sètte o per necessità

di avvenimenti imprevisti: facilmente le adottano, facilmente le ripudiano. Le adottano perchè vogliosi di un bene che sperano trovare nelle mutazioni di governo e di nomi; le ripudiano, perchè non appena le sperimentano contrarie alle usanze da tanti anni affezionate, non appena incominciano a provare pochi danni in vece dei sperati vantaggi, subito s'infastidiscono della seguíta mutazione, talvolta li credono conseguenza inevitabile di quelle stesse istituzioni dianzi tanto gradite, e anelano dietro ad un'altra, che dia loro quiete e sicurtà di riposo. È questo il primo passo al ritorno dell'antico stato di cose, alla signoria assoluta dei re; e tale pur troppo è la storia di tutte le moderne rivoluzioni italiane.

Tornava intanto Pecchio a Milano per rendervi conto di quanto aveva visto ed udito a Torino, e della risoluzione presa dai congiurati piemontesi di fare un potente diversivo alla guerra di Napoli; marciare prestamente sul Po per tagliare ai Tedeschi le comunicazioni che serbavano tuttavia aperte con la Germania per le strade del Tirolo; e col metterli in mezzo fra Napoli ordinato agli assalti, il Piemonte, la Lombardia e la Venezia romoreggianti con soldati armati misti a popolazioni irritate, lasciarli in una condizione quasi disperata di potersi salvare.

Io penso che chi mi legge avrà più volte fatta a sè stesso questa dimanda: L'aggregazione dei paesi componenti il regno lombardo-veneto al Piemonte aveva ella il consentimento delle intiere popolazioni, o era piuttosto l'opera e lo sforzo di un solo ceto, di una interessata fazione? I nobili lombardi ricchi, avidi di comando, potenti, aspiravano fin da principio a dividere col governo austriaco il potere. Avreb-

bero anche desiderato ch'egli li rimettesse in possesso, se non di tutti, di gran parte almeno degli antichi loro privilegi; ma la nuova amministrazione in ciò si era mostrata fermamente risoluta; e non che inclinasse a fare tali concessioni che rivelassero in lei timore o debolezza, meglio ancora, in casi di qualche gravità, amava proteggere le classi basse contra i grandi signori, che non questi contra quelle. Delusi adunque di questa speranza, perchè il governo imperiale voleva comandare da sè, non spartire l'imperio con altri, e in generale più gli andava a grado affezionarsi le classi minori, nelle quali si contavano non pochi uomini degni di singolare considerazione, che le superiori, venute universalmente in discredito per il loro ozio, la loro superbia, e la loro tendenza ad opprimere i dependenti, si sarebbero quegli ambiziosi patrizii volentieri appagati delle comparse in corte a primeggiarvi col lusso e le apparenze dell'autorità; nel che però parimente dissentiva la imperial corte di Vienna, la quale non pativa di vedersi onorata al paro di una rivale che la oscurasse in magnificenza a Milano. Avevano perciò da parecchi anni rivolte le loro mire al governo piemontese, sì perchè lo sapevano più facile a questa sorta di concessioni per essere un governo di classi, di privilegi e di esclusiva nobiltà; sì ancora perchè, quando si fossero i regnanti di Savoia determinati a lasciare la sede del nuovo regno dell'Alta Italia in Milano, speravano (miserabile ambizione!) di appropriarsi essi tutte le più eccelse cariche della reggia, o chiamare a farne parte le famiglie degli attinenti loro. Il popolo della Lombardia e della Venezia a quelle misteriose combinazioni che dovevano

fissare le sue sorti future, non fu ammesso nè si aderì.

Quanto alle altre particolarità della pensata invasione, gli accordi seguiti fra i liberali piemontesi e lombardi furono quest'essi: I regolari ed agguerriti soldati che con grandissima celerità si sarebbero riuniti nei dintorni di Novara, spartiti in due schiere uguali, s'incammineerebbero da una parte verso Milano per darvi la mano alle sollevazioni che si stavano colà macchinando; dall'altra, verso Parma e Modena per intercettare i rinforzi dei Tedeschi, buon numero dei quali alloggiavano di quei giorni presso a Ferrara; in tutti i paesi che si sarebbero percorsi e soggettati creare prima di tutto le milizie cittadine per soffocarvi i moti interni che si potessero ancora suscitare in favore dei governi vecchi, ed averle al tempo stesso apparecchiate in caso di bisogno a difendere il suolo della patria contra lo straniero. Bologna e le Marche promettevano di noiare con gente armata alla leggiera, sparsa e fuggitiva, i Tedeschi alle coste, se venisse loro in mente di accorrere in Lombardia, o tagliar loro le vie alle spalle, se facessero soltanto le viste di volersi gettare ad un tentativo disperato contro Napoli. Piaceva sommamente ai Milanesi quell'insorgere primo e così gagliardo dei Piemontesi; ed a tutti anzi pareva che, ove fosse nato in Italia un moto pieno di sì belle speranze, ed a cui facevano eco altri simili moti lombardi, bolognesi, romani, genovesi e toscani, si sarebbe infine assicurata la totale libertà ed independenza d'Italia, anche a malgrado delle forze prepotenti dell'Austria. Miseri! che non sapevano quali altri destini preparasse loro la perfidia di un principe traditore in Pie-

monte, la spada di un generale e i maneggi di un reggente astutissimo in Napoli! Ripiglio ora l'ordine dei fatti, e di nuovo mi accingo alla storica narrazione.

Non erano state tutte le mene dei liberali in Piemonte condotte fin da principio con tanta segretezza, che i ministri non ne fossero in qualche parte informati; e siccome quelli che temevano gli effetti pericolosi che avrebbero potuto alla fine produrre, si misero al punto di stornarle, pensando anzi tutto ad assicurarsi del consentimento della corona e della corte. Per la qual cosa, il primo giorno di gennaio dell'anno 1821, il conte Borgarelli, presidente del senato di Torino, andando a complire col re Vittorio Emmanuele in pubblica e solenne udienza, nell'aringa d'uso per capo d'anno gli disse: « Correre tempi malaugurosi alla sicurezza dei troni, e » innovazioni contrarie agli ordini antichi essere avvenute in alcuni Stati d'Europa; vedersi in Italia » tutti gli occhi conversi alla monarchia del Piemonte, mirabile per durata e stabilità di dominio, per » forza di potenza, per massime d'imperio, e tutti » maravigliare insieme ed applaudire a quel sì bell'accordo di forza e di quiete; ma pensasse sua » maestà, che il futuro riposo e la futura felicità di » questa medesima monarchia sarda, che il re con » tanta sua gloria reggeva, consistevano massimamente nel mantenimento di quegli statuti che erano stati a lui da' suoi maggiori trasmessi; non tollerasse soprattutto che una impertinente ed incapace mano vi portasse dentro la falce, o solo vi » facesse mutazioni di conseguenza; da una prima » concessione, anche minima, presto passarsi ad

» una seconda maggiore, quindi ad altre sempre più » alte, e la rovina del trono dovere infine seguitare » dappresso l'imprudente arrendevolezza del sovra» no ». Il discorso del presidente non era soltanto opera di lui, ma era stato innanzi concertato con varii senatori e nobili dei primi, paventosi tutti di quelle innovazioni che mettevano in certo pericolo le prerogative della loro classe; quindi, mentre i più in Piemonte s'aspettavano almeno che il re ripruovasse quell'insolito favellare del capo della magistratura, Vittorio Emmanuele, o troppo debole per opporsi, o che in realtà non gli dispiacesse una prima dimostrazione fatta in favore della corona da un personaggio di tanta entratura nei consigli dello Stato, fece le viste di non addarsi, ed il presidente se n'andò molto lodato per la sua orazione dai regii. Crescevano intanto per quel superbo favellare del presidente l'indole e la mole delle male contentezze nella capitale e nel regno.

Quando una rivoluzione è diventata il bisogno di un'epoca e di tutta una nazione, pochi particolari interessi di dinastia, poche private passioni d'individui possono bensì ritardarla, farla retrocedere o spegnerla, non mai. La sera del dì 11 del mese di gennaio comparvero in Torino al teatro d'Angennes alcuni giovani studenti dell'università, con berretti rossi in testa, non senza grande sorpresa degli spettatori, che non sapevano che cosa dovessero pensare di un caso tanto inusitato. Asserirono alcuni, che questo procedimento degli studenti non fosse da principio un fatto isolato, ma che si riferisse al disegno di sollevare il Piemonte per fare un diversivo in favore di Napoli, prima ancora che i Tedeschi

avessero passato il Po, e che intenzione degli studenti fosse di provocare quella sera gli agenti della polizia presenti al teatro; adducevano in prova gli avvisi non solo sparsi fra i consapevoli della capitale, ma spediti agli aderenti loro in Alessandria, Vercelli e Novara, avvertendoli al tempo stesso di disporre ogni cosa per una invasione nella Lombardia. Altri in vece affermarono, che quella dimostrazione fu opera di pochi giovani imprudenti, non addetti ad alcuna delle società segrete che allora macchinavano rivolgimenti in Piemonte, e da cui perciò avrebbero dovuto partire i primi ordini ad una mossa. Quale sia la verità, la polizia che a quei giorni vegliava attentissimamente tutti gli andamenti dei cittadini, e voleva ad ogni modo spegnere in sul primo suo accendersi quel fuoco, affinchè in un incendio rovinoso non si risolvesse, all'uscire dalla rappresentazione fece porre le mani addosso a due di quegli audaci. Il dì seguente li fece poi camminare per le vie della città in mezzo ai carabinieri che avevano ordine di condurli alle orride prigioni di Fenestrelle: al tempo stesso un'altra mano di carabinieri era mandata a guardare il collegio delle province, dove alloggiavano altri studenti, bramosi di accorrere in difesa degli arrestati. Questi però avevano non pochi complici e fautori, da cui la sera innanzi erano stati esortati a quella dimostrazione in teatro, e che ora stavano all'erta sulle conseguenze dell'accaduto; a queste intanto risoluti, che si opponessero con la forza alla forza, e liberassero i loro compagni. Perciò, non sì tosto li videro comparire da lontano circondati da una squadra di armati, che incominciando a dimandare con grida furibonde la

libertà degli arrestati, e ad alta voce chiedendo che si portasse rispetto agli antichissimi privilegi di cui godevano gli studenti dell' università torinese [1], con gesti e minacce facevano le viste di volerne venire alle vie di fatto, se non si accordasse la bramata liberazione. Si fa una gran calca. Non pochi de' cittadini, dubitando di quell' accidente insolito per una città com' era Torino, già si cansavano; altri, più coraggiosi, si sforzavano in vece di mostrar loro il disordine che potrebbe nascere in una città tanto principale, se persistessero nella opposizione alla giustizia: rispondevano a quei detti gl'inferociti studenti, quella non essere giustizia, ma tirannia, e volere essi salvare i diletti compagni loro o morire. Vedendo però non sbigottiti i carabinieri, e non scorgendo nella popolazione alcun segno da cui sperassero aiuto, si ritirano dentro il cortile dell' università, dove ingrossano per nuovi seguaci in numero di circa trecento; e sordi alle voci dei professori e del conte Balbo, capo dell' università, accorsi tutti a quel romore, e preganti acciochè desistessero da un contrasto inutile, continuavano a dimandare la libertà dei compagni. Appressavasi frattanto la sera; e non che gli studenti mostrassero di voler desistere dalla presa risoluzione, alla porta principale dell' università, ed a quelle che davano ingresso nelle stanze destinate alle lezioni dei professori, avevano fatto un tal quale riparo di scanni e banchi sovraposti gli uni agli altri a guisa di barricata: disfecero

(1) Fra i privilegi di cui godeano allora gli studenti dell'università di Torino, era anche questo, che le cause che li risguardavano non potevano essere giudicate se non se dal Magistrato degli studii.

pure il selciato del cortile per potersi servire delle pietre, occorrendo che si dovessero difendere dai soldati. Alla qual vista, il cavaliere Thaon di Revel, governatore di Torino, che voleva far cessare ogni opposizione da parte loro, tanto più pericolosa in quanto che la imminente notte avrebbe cresciuto il timore nei pacifici cittadini, mandò prima di tutto dicendo agli studenti che si preparassero a sgomberare di là; dipoi, per dare maggior peso alla intimazione, egli medesimo v'andò accompagnato da uffiziali delle guardie del corpo e di altri reggimenti che s'erano riuniti intorno a lui, con un grosso di circa dugento granatieri del reggimento guardie, animosi e fedeli. Giunto all'università, il governatore diede ordine al conte di Castelborgo, il quale comandava la città e provincia di Torino, che intimasse agli studenti di abbandonare il luogo, e disciogliersi. Alla intimazione fatta loro di ritirarsi, ma che frammezzo a quel romore confuso di voci e di passi non potè essere udita distintamente, gli studenti risposero con una grandine di pietre scagliate contra i soldati; questi, inaspriti alle forti contusioni che alcuni di loro ne avevano riportate, e così anche comandati dal governatore in persona, diedero dentro in mezzo a quell'affoltata di materie e di gente. Ne seguì in quel ricinto destinato alla quiete degli studii una piuttosto abbaruffata che mischia, i cui danni vennero maggiormente accresciuti dall'orrore delle tenebre. Combattevano gli studenti per disperata difesa anzichè con isperanza di onorata vittoria: ma i granatieri incalzavano colle baionette; onde, cacciati i primi dal cortile, si rifugiano dapprima su per le scale, poi nelle scuole, sopra le cat-

tedre dei professori, nella stessa cappella e a piè degli altari, non cessando tuttavia di perseguitarli i soldati con le baionette incannate, gli uffiziali con le sciabole nude, dando questi ultimi i primi e i più atroci esempii dell'assalire, del ferire, dell'uccidere. Sarebbe la notte dei 12 gennaio accaduta una spaventosa carnificina in quell'aula santissima degli studii, ed a ciò si mostravano apparecchiati e risoluti i granatieri del governatore; ma furono presti a frapporsi il conte Cesare Balbo, figliuolo del ministro, il colonnello Ciravegna e il cavaliere Olivieri (1). Furonvi, secondo che portò allora la fama, alcuni morti e più molti feriti, dei quali venticinque, che lo erano gravemente, vennero subito portati all'ospedale; altri che avevano solamente toccate leggiere ferite, poterono rifuggirsi alle case loro, sottraendosi a stento ai colpi di sciabla che menavano loro addosso i carabinieri a cavallo: si voltarono i pochi e superstiti in prestissima fuga. La città tutta rimase grandemente contristata a quell'accidente funesto, causa di una scena tanto miseranda, e un grido universale di orrore levossi in Piemonte contra il procedere disumano del governatore. Ad alcuni uffiziali rimase per lungo tempo l'odioso soprannome di *sabreurs* (2), dato loro in quella occasione dagli abitanti di Torino.

(1) Così scrivo sulla fede di Santa Rosa; ma altri, che pur dovrebbe saperlo di certo, afferma, che quella sera il cavaliere Olivieri non si trovava presente al fatto.

(2) Fra questi si distinse il giovine marchese Da Passano di Genova, allora uffiziale nelle guardie, oggi generale negli eserciti sardi.

LIBRO DUODECIMO

Sommario.

Dimande dell'Austria al re di Sardegna, e sdegno che ne risentono i Piemontesi. — Scritti divolgati per insinuare ai popoli e al re il bisogno di una costituzione. — Effetti che producono questi scritti. — Dichiarazione dell'Austria per giustificare la guerra contro Napoli, e decisioni del Piemonte in favore dei Napolitani. — Disegni finali dei liberali piemontesi. — Si studiano di tirare alla parte loro Cesare Balbo, e perchè questi ricusi. — Di nuovo si esamina quale delle costituzioni convenisse accordare al Piemonte. — Arresti in Piemonte, e scoperta che fa il governo d'una congiura per mutare lo Stato. — Incertezze dei ministri, e deliberazioni dei congiurati. — Il principe La Cisterna e il generale Gifflenga. — Si cerca in Piemonte un capo alla congiura. — Carattere del principe Carlo Alberto di Carignano. — Suoi accordi coi liberali piemontesi: è scelto a capo dell'impresa italica. — Dà il suo assenso; poi si pente, e svela i disegni dei congiurati. — Simula nuovi accordi con loro, ma non gli si crede. — Ordini che dà all'arsenale. — Mossa di Fossano, e poi di Alessandria. — Differenza notevolissima fra le due mosse, di Fossano e di Alessandria. — La costituzione di Spagna gridata in Piemonte. — Consiglio di ministri a Torino, e perchè pericolasse la monarchia piemontese. — Vittorio Emmanuele si risolve a marciare contro Alessandria. — Gli è attraversata questa risoluzione, e funesti effetti che ne derivano. — Sollevazione del presidio della cittadella di Torino. — Il principe di Carignano mandato dal re ad informarsi delle intenzioni dei sollevati. — Il popolo torinese si sdegna a quel procedere del principe, ed ei lo fa caricare dai soldati a cavallo. — Vittorio Emmanuele si risolve ad una abdicazione, e perchè. — Ricusa di affidare le redini del governo alla regina. — Parte per Nizza. — Il principe di Carignano nominato reggente giura la costituzione di Spagna. — Non si trovano d'accordo su questo punto le opinioni. — Si nomina una giunta in To-

rino e un'altra in Alessandria. — Stato del Piemonte alla metà di marzo dell'anno 1821. — Procedere di Villamarina e del reggimento guardie in tutti questi fatti. — Carlo Felice da Modena ripruova le novità che si fanno in Piemonte. — Il generale De la Tour da Novara prepara una contro-rivoluzione. — Mossa dei Torinesi contra l'ambasciatore d'Austria, che è sforzato a partirsi. — Il generale De la Tour manda il conte De Maistre a Torino ad abboccarsi col reggente. — Occulta sua fuga da Torino. — Va a Novara, poi a Modena, ed infine a Firenze: sue occupazioni in quest'ultima città. — Sbigottimento della giunta torinese alla partenza del Carignano, e sforzi del nuovo ministro della guerra, Santa Rosa, per rinfrancarne il coraggio. — Bando del generale De la Tour ai Piemontesi. — Simili bandi del ministro Santa Rosa all'esercito, e suoi provvedimenti per passare il Ticino. — Arrivano lettere di Confalonieri che dissuadono il passo. — Stato degli animi in Genova dopo la sua riunione al Piemonte. — Come ricevessero i Genovesi le nuove della mutazione avvenuta l'anno 1821 in Torino. — Des Geneys vuol rimettere Genova sotto il potere assoluto: sollevazione del popolo genovese, e vantaggi che ne risultano alla causa dei liberali. — Si spargono nel pubblico le prime voci dei rovesci dei Napolitani. — Proposte di Mocenigo, ambasciatore di Russia a Torino, alla giunta, e perchè non accettate. — Nuove contrarietà al governo del Piemonte. — Ansaldi fa udire da Alessandria forti parole. — I costituzionali si risolvono ad attaccare Novara, e ingresso dei Tedeschi sul territorio piemontese. — Le cose dei costituzionali precipitano verso uno scioglimento poco propizio. — Perchè non potessero ristorare le cose loro che precipitavano. — Ancora di Dal Pozzo e di Santa Rosa. — Si ritirano in Alessandria e dipoi a Genova. — Partenza dei liberali da quel porto, e generosità usate dai Genovesi verso di loro. — Ultimo doloroso vale degli esuli all'Italia. — Fine della tragedia in Piemonte, e considerazioni generali su quegli avvenimenti.

Erano ancora in Piemonte gli animi commossi per quanto si sapeva accaduto in Torino la sera del giorno 12 di gennaio, allorchè da una parte l'aringa detta dal conte Borgarelli alla presenza del re, dall'altra le nuove che ogni giorno venivano da Napoli, e le decisioni del congresso di Lubiana che si riseppero quasi al medesimo tempo, li mossero a gran-

dissima, ma diversa aspettazione, secondo che si sentivano quegli spiriti portati a odiare od amare le novità allora correnti in Italia. Speravano i reali per la natura delle popolazioni soggette alla casa di Savoia, obbedienti agli ordini anticamente stabiliti, e perciò poco dedite alle variazioni di governo; speravano da un altro lato i liberali, che qualche avvenimento straordinario ed imprevisto avrebbe loro appianato il cammino a sconvolgere lo Stato, e che una volta seguito il rivolgimento, ne avrebbero essi soli raccolto tutto il frutto per lo scontentamento che si scopriva nell' universale, e pel concorso delle sêtte.

L' Austria intanto, la quale affrettava le sue preparazioni per la guerra contro Napoli, intenta a procurarsi quei vantaggi da cui potesse ricavare maggior prosperità di fortuna, non aveva fino a questo giorno pretermesse sue pratiche molto insistenti appresso al re di Sardegna per ottenere da lui la temporanea possessione di alcune sue fortezze prossime alla Lombardia, e precipuamente per tutto quel tempo che durerebbe la lotta fra i Tedeschi e i Napolitani: Alessandria soprattutto, Novara e Valenza, le stavano sommamente a cuore (1). Non era nemmeno nascoso all' imperatore, che ove fosse egli riuscito con una misura tanto vantaggiosa per lui a tirare nella sua dependenza il piemontese principe, ed a mettergli quel duro freno in bocca, non solo non avrebbe avuto da temere cosa alcuna dal lato del Milanese, ma in seguito gli si sarebbe anche aperta facile la strada ad

(1) Debbo qui avvertire per la fedeltà del racconto storico, che da alcuni venne posta in dubbio questa dimanda dell'Austria, fatta con grande precauzione alla corte di Torino.

acquistare una preponderanza assoluta su tutti gli Stati italiani, fra i quali il Piemonte era stimato senza contrasto il meno disposto alla sommissione. Quivi infatti esercito forte e numeroso; fortezze munite e bene accomodate per natura e per arte alla difesa dei passi; indole armigera negli abitatori, spiriti alti e guerrieri nei capi; in tutti pensieri certamente molto alieni dall'Austria, e, per quanto i tempi il concedevano, inchinanti verso una certa nazionalità che prometteva bene dell'avvenire: laonde ad ognuno si rendeva evidente, che ove nelle circostanze presenti fosse nato dalla parte del Piemonte qualche moto di rilievo per aiutare quello di Napoli, gli Austriaci, non che pensassero ad assaltare i Napolitani nelle proprie terre, avrebbero dovuto fortemente trincerarsi sul Po; ed invece di apparecchiarsi a combattere con l'armi in pugno tanti contemporanei moti di ribellione, ripassare i monti per tornarsene ai sicuri lor nidi della Germania. Oltre di che, non solo quell'odore di Tedeschi era esoso ai Piemontesi, specialmente nell'esercito, per la grande vicinità, ma pareva anzi a molti di loro, che siccome le mutazioni accadute nella inferiore Italia avevano per fine di preservare il regno delle Due Sicilie contro la signoria tedesca, così era richiesto alle rimanenti province di non lasciar portare al caso un cominciamento lieto di così belle speranze. Da ciò avveniva, che non pochi militari i quali prima avversavano solamente il nome dei Tedeschi, ora, all'udire di quella proposizione tanto disonorevole alla dignità del principe loro, e tanto pregiudizievole all'onore e alla independenza di uno Stato, colle più acerbe parole il maledicevano; da incerti ch'erano stati infino allora, ad

un tratto diventavano persuasi; in molti luoghi ancora partecipavano alle segrete adunanze dei cittadini, ed in tutto volentieri si aderivano ai maneggi di coloro che cercavano di tirare a sè l'affezione delle milizie. Già in uno scritto stampatosi segretamente in Francia, e divolgato con grande diligenza in Piemonte, non solo si svelavano questi disegni dell'Austria sopra il Piemonte, ma si diceva di più, che avesse richiesto il re Vittorio Emmanuele dell'aiuto di truppe convenuto nei precedenti accordi, considerando il gabinetto di Vienna la guerra contro Napoli siccome faccenda di tutte le potenze italiane minacciate in casa loro da uguali ribellioni di sudditi. Alcuni degli scritti sparsi poco tempo innanzi la rivoluzione piemontese, stampavansi segretamente nello Stato; altri arrivavano ogni giorno a migliaia di copie da Ginevra e da Parigi. Parlavano per lo più alle milizie, accortamente ammonendole della soggezione del governo verso l'Austria, della inclinazione diversa nel principe, attraversato nelle migliori sue propensioni dalla regina, dai ministri e cortigiani più devoti ad essa, che all'onore e all'independenza del regno. Parlavano altri agl'impiegati, mostrando loro i mali ogni giorno peggiorati nell'amministrazione, massime nella finanza, non mai sazia o restía ad accrescere i pesi alle popolazioni. Altri infine si rivolgevano al re stesso, esortandolo a far cessare tanti mali ed abusi, i quali scemavano reverenza al trono ed ai principi sabaudi. Uno di tali scritti chiedeva a Vittorio Emmanuele la costituzione di Spagna, allora la medicina universale, come unico mezzo di salvare la patria pericolante, la dignità e independenza della corona. Diceva lo scritto: « A tranquillare gli animi,

» a concentrare gli sforzi degl' Italiani contra il co-
» mune oppressore, V. M. ha un rimedio, e, convie-
» ne pur dirlo, un solo: promulgare la costituzione
» di Spagna, quella costituzione che un terzo dell' I-
» talia ha già proclamata, a cui la rimanente anela,
» che il vostro popolo, o Sire, ha fermata nel suo
» cuore, e che noi osiamo supplicare V. M. di giu-
» rare palesemente al cospetto di Dio e degli uomini.
» Se v' ha chi la consigli di provvedere altramente ai
» presenti pericoli, questi o mal conosce le urgenze
» del tempo, o ha altro senso in cuore che l' amore
» della patria. Se V. M. la rifiuta, i vostri buoni sud-
» diti potranno bensì morire in difesa della vostra co-
» rona, ma non potranno più salvarla ». Un tal lin-
guaggio, convien dirlo, era nuovo in Piemonte. Non
mai il popolo aveva colà fatto udire i suoi lamenti
con tanta severità di parole e di discorso, con tanta
franchezza ed evidenza di ragionamento; non mai
erasi osato dar consigli ad un governo e ad un re,
cui da gran tempo i sudditi erano usi a venerare ed
obbedire. Ottenne nondimeno quello scritto l' effetto
bramato; piacquero a tutti i sensi e il coraggio di chi
levavasi difensore di una nazione oppressa dall' in-
fluenza dell' Austria, e l' esercito soprattutto se ne
commosse fortemente e profondamente. Tutti questi
fatti significavano abbastanza, che qualche rivolgi-
mento d' importanza si macchinava in Piemonte, e
che il governo attuale versava in grande e certo pe-
ricolo.

Cominciavano intanto a spargersi largamente nel
pubblico le novelle, che i principi confederati riuniti
in generale congresso a Lubiana avevano ottenuto
da Ferdinando di Napoli che riprovasse la rivoluzio-

ne di Monteforte; che l'Austria principalmente si mostrava operosissima in Europa nel procacciare nemici alla costituzione spagnuola adottata dai Napolitani, e che le sue truppe accampate in sugli estremi confini del Po verso il Ferrarese, già avevano ricevuto ordine di oltrepassarlo per avviarsi alla vôlta degli Abbruzzi. Poco appresso, essendo allora giunto al suo mezzo il mese di febbraio del corrente anno 1821, si ricevette da Lubiana in Piemonte la dichiarazione, in cui l'imperatore enumerava le ragioni della guerra che s'apprestava a fare ai costituzionali di Napoli. Dopo di avere in tale dichiarazione lamentata l'esistenza della società dei carbonari, non solo nel reame di Napoli, ma in altre province d'Italia, e la conosciuta sua avversione alla tranquillità e al benessere degli Stati; dopo di avere deplorata la necessità in cui s'era trovato Ferdinando Borbone di dare la sua adesione allo statuto spagnuolo, passava il gabinetto austriaco ad ammonire i popoli, che tutti i principi d'Italia minacciati dall'esempio e da risultamenti di un colpo tanto violento scagliato da pochi temerarii uomini contra le basi dell'edifizio sociale, vedevano continuamente in pericolo la quiete interna degli Stati loro; massima, di cui sua maestà imperiale e reale, sollecita com'era di non vedere alterata l'attuale condizione delle sue province d'Italia, mostravasi pure profondamente penetrata. Diceva dipoi che, dopo di avere sua maestà l'imperatore d'Austria presi i debiti accordi co' suoi augusti alleati riuniti in solenne congresso a Lubiana, massime coi monarchi della Russia e della Prussia, e dopo di avere similmente convenuto col re Ferdinando Borbone, che lo stato di cose qual era allora ordinato non po-

trebbe a lungo durare in Napoli, perchè contrario alla volontà dei buoni ed ai precedenti convegni fra il governo delle Due Sicilie e le altre corti collegate, e perchè lo statuto di Spagna era stato solamente accettato dal re Ferdinando per forza, aveva infine deciso il gabinetto di Vienna di ricorrere al mezzo delle armi per rimettere in Napoli le cose sul medesimo piede di prima, se però i carbonari si mostrassero dal canto loro risoluti a non accettare prontamente e pacificamente i patti mandati dall'Austria. Annunziava da ultimo la dichiarazione, che l'esercito imperiale destinato a compire le deliberazioni prese di comune accordo fra' monarchi collegati prima in Troppau, ed ora in Lubiana, già varcava sull'altra sponda del Po per incamminarsi a gran passi verso la frontiera napolitana dal lato degli Abbruzzi, afforzato anche fra breve, qualora gli avvenimenti futuri lo richiedessero, da un poderoso esercito di Russi. Terminava dicendo, anelare tutti i principi confederati il momento in cui si vedrebbero infine cessare tanti sconvolgimenti esterni per potersi così più sicuramente e indefessamente occupare delle condizioni interne, e procacciare agli amatissimi sudditi loro i mezzi più valevoli a stabilire la felicità avvenire degli imperii e dei popoli. Abbenchè il manifesto imperiale non ne facesse parola, una era la vera causa delle deliberazioni adottate in quella riunione di principi a Lubiana, e del marciare che facevano le truppe austriache verso gli Abbruzzi: Napoli e i rimanenti Stati d'Italia non potevano consentire a mutazioni politiche interne, che non s'accordassero in tutto colle regole di governo introdotte dall'Austria in Lombardia.

Questa dichiarazione, e i provvedimenti militari che subito le tennero dietro, persuadendo dall'un lato ai liberali piemontesi che l'imperatore non era disposto a fare composizione colle moderne istituzioni, contribuirono dall'altro ad accelerare le decisioni loro intorno alla mossa; confortandosi principalmente nella speranza, che se i Tedeschi si trovassero ad un tratto lontani dalle riserve, e udissero il Piemonte e la Lombardia insorte contro di loro, o avrebbero del tutto abbandonato la rischiosa impresa di percorrere un sì grande spazio di paese senza lasciarsi sicure le spalle, o si sarebbero presto trovati in manifesto pericolo. Prima però di dare principio alla rivoluzione e proclamarla a viso scoperto, i congiurati vollero fare un'ultima enumerazione delle forze loro, e dei mezzi che avevano per condurla con sicurezza.

I capi dei corpi i quali dovevano prender parte alla mossa, o si trovavano allora in Torino sotto colore di passarvi nei soliti divertimenti gli ultimi giorni del carnevale, o già vi si erano trovati poco prima, e tutto era stato accordato con loro. Contava poi a quel tempo il Piemonte altre due specie d'uomini; quelli che in massima sarebbero rimasti nemici irreconciliabili anche dopo il fatto, rincrescendo loro sommamente di perdere le prerogative e i vantaggi che ritraevano dal governo assoluto; e quelli che, non avendo ancora opinione determinata, aspettavano che il momento della vittoria fosse venuto per intuonar l'inno coi vincitori. E siccome gli uomini di tali due specie appartenevano alla milizia, così si sperava che ad ogni modo non avrebbero snudato il ferro contra i loro fratelli per far nascere in Pie-

monte una guerra civile, ma piuttosto che i più si sarebbero uniti ad essi, quando si fosse udito il grido di *guerra ai Tedeschi*. Nè avevano i liberali piemontesi trascurati gli ecclesiastici, dei quali alcuni, persuasi dall'amore della patria e dei miglioramenti che vi si volevano fare, e sicuri che niun danno si voleva arrecare alla religione o alla famiglia dei loro antichi padroni, avevano dato il loro assenso. Sapevano ancora questi amatori di novità in Piemonte, che il congresso di Vienna aveva assicurato ai Valdesi che vivono nelle valli di Pinerolo il godimento di alcuni diritti, massime in quanto spetta l'esercizio della loro religione, ma che il governo di sua maestà sarda, poco dedito per sè stesso a migliorare la condizione di quelle pacifiche e leali popolazioni, ed anche persuaso diversamente dalle autorità ecclesiastiche più eminenti dello Stato, erasi sempre opposto a che si attuassero le stipulate concessioni. Ne concepirono subito i Valdesi male soddisfazioni; e conoscendo i liberali siccome quei buoni valligiani vedrebbero ora volentieri in Piemonte una mutazione più favorevole alle loro credenze religiose, così s'aspettavano che nei rivolgimenti che si stavano allora operando, sarebbero costoro un aiuto di più, ed una difficoltà di meno da sormontare. All'isola di Sardegna non rivolgevano le loro speranze i novatori, poichè colà non s'aspettavano d'incontrare molto favore. Reggevasi ancora a quei giorni la Sardegna con leggi sue proprie, diverse da quelle del Piemonte; duravano nella sua amministrazione molti buoni regolamenti, e nelle sue usanze molti abusi feudali; voleva tener dietro agli avvenimenti, non precederli o per soverchia precipitazione mandarli a male. Vit-

torio Emmanuele ignorava, è vero, tutte queste macchinazioni dei liberali; ma oltrechè lo sapevano d'animo benevolo e poco inclinato ad amare i Tedeschi, confidavano, che quando si fosse persuaso che non si pensava assolutamente a fare mutazioni nella regnante dinastia; quando avesse veduta una dimostrazione tanto generale, un moto così franco e ad un tempo così quieto; quando avesse udito il voto della nazione esposto per bocca di onesti e cospicui cittadini, avrebbe egli di buona voglia acconsentito, e col suo consentimento tirato seco il volere dei pubblici funzionarii della monarchia, avversi o ritrosi.

Importava ancora ai congiurati piemontesi che guadagnassero alla parte loro Cesare Balbo, figliuolo del conte Prospero Balbo, giovine di casato illustre, di perspicace e vivacissimo ingegno, e di un merito poco comune nella conoscenza delle umane cose. Gli si misero subito intorno, e Santa Rosa fra' primi. Cesare Balbo poco per sè stesso inclinava a desiderare riforme di una natura politica in Piemonte, meno poi inclinava a vederle promosse per mezzo di una rivoluzione, la quale, a creder suo, non poteva partorire altra cosa che il male; non voleva udir parola della costituzione di Spagna, non della Carta francese; e quanto a quest'ultima, che in vero andavagli a sangue più dell'altra perchè tutelava in certo modo le prerogative dei nobili, solamente quando ella fosse stata da tutti riconosciuta nel suo paese, avrebbe egli acconsentito ad accettarla come un fatto compiuto. Desiderava bensì Cesare Balbo, che tutte le cose in Piemonte rimanessero nello stato in cui allora si trovavano, e le pubbliche faccende seguitassero a camminare da sè; non già ch'egli credesse perfette le isti-

luzioni con cui si reggeva il paese dopo la ristorazione dell'anno 1814, ma pensava, che la mutazione la quale volevasi ora inaugurare col tristo esempio delle ribellioni nell'esercito, fosse già bell'e fatta in Piemonte quanto alla sostanza, e che solo la forma di lei avesse a ridursi in atto, il che però richiedeva lo spazio di pochi anni; imperciocchè i giovani che allora si educavano agl'impieghi della magistratura e dell'amministrazione, o si trovavano in possesso delle cariche di corte e degli uffizii diplomatici, quando fossero stati bene ammaestrati dall'esperienza, occupassero i più alti seggi dello Stato, ed entrassero al godimento delle sostanze paterne, avrebbero similmente con un procedere al tutto quieto e da niuno quasi avvertito, condotta a compimento la tanto desiderata riformazione. Citava ad esempio sè medesimo, il conte Federico Sclopis ed altri non dissimili da loro. Careggiando Balbo con singolare compiacimento questa sua opinione, e credendo anzi di fare ingratissima cosa al suo Piemonte e all'Italia, qualora da lei in sinistra parte deviasse, ricusò di dare il suo assenso alle proposizioni che gli si venivano facendo. Ma non si diedero nè anco per vinti coloro che si sforzavano di tirarlo ad ogni modo nella causa da loro abbracciata; e rappresentandogli siccome le addotte ragioni fossero state buone in passato, e da tutti anche seguite in Piemonte, affermavano, che il pericolo che correva ora Napoli di essere assaltato da un esercito tedesco, tutta l'Italia minacciata da quella invasione straniera, e i principi italiani ridotti a sottoporsi alla dominazione austriaca, richiedevano che si facessero altri e più sagaci provvedimenti. Chi salverebbe l'Italia, sclamavano essi, dalla signo-

ria tedesca, quando fosse Napoli obbediente per conquista, la Toscana, Modena e Parma per relazioni di parentado, la Lombardia e il Veneziano per la presenza di molte armi? Che avverrebbe allora più specialmente del Piemonte e degli Stati di Roma? E chi può soltanto supporre l'Austria tanto generosa da non usare pienamente della vittoria quando l'abbia ella conseguita, o credere che voglia fermarsi dubbiosa al Ticino per insolito rispetto verso un popolo armato e guerriero? A questi argomenti nulla veramente sapeva Balbo trovare in contrario; ma ridotto finalmente a dare una risposta, disse, non doversi tener conto dai zelanti Piemontesi di ciò che accadeva altrove, ed essere prima di tutto debito di onestó cittadino provvedere al bene ed all'utilità del proprio paese; lui pure amare quanto altri mai la penisola italiana, e pensare spesso al modo di farla grande, potente e felice; ma prima e soprattutto amare il suo caro Piemonte, e non reggergli il cuore di far cosa che avesse forse a riuscire nociva alla sua condizione attuale: conchiuse dicendo, che poichè parevano essi deliberati a tentare una mossa, vi si sarebbe egli opposto con tutte le sue forze, ed avrebbe non pure procurato di impedire una rivoluzione, ma ben anco il semplice tentativo di rivoluzione, purchè questa cosa gli venisse sinceramente fatta. E come disse, così fece in fatto; perchè non solamente si adoperò per distogliere il principe di Carignano, ed altri nobili da lui creduti parimente sedotti, da qualsiasi alterazione negli ordini allora stabiliti in Piemonte, ma fu causa eziandio che i sollevati incontrassero dipoi tali ostacoli, che da loro innanzi non preveduti, li lasciarono sfiduciati, impotenti e male apparecchiati al riparo.

Venendo finalmente questi amatori di una maggior libertà in Piemonte ad enumerare i futuri disegni che si proponevano nella mente loro per riordinare lo Stato, e' pare che a questi principali li restringessero: Sforzare primamente il re Vittorio Emmanuele con una dimostrazione franca, risoluta e, quanto più si potesse, generale, a staccarsi dalle diplomatiche sue congiunzioni con l'Austria; poscia ridurre a forma tale le istituzioni del regno, che direttamente per mezzo di una rappresentanza nazionale, e senza i soliti impedimenti ministeriali, potessero in avvenire i governati far pervenire le loro querele fino al trono; non avessero i ministri, come in passato, facoltà di proporre e deliberare assolutamente nelle consulte del regno, e fossero ad ogni modo sindacabili per le opere loro; libera la facoltà dello stampare, se non in quanto temperata da leggi giuste ed opportune; assicurata per legge la libertà delle persone; fissassero i delegati dalla nazione la quantità e il modo di levare le tasse; poi ogni anno dessesi al pubblico un esatto conto degli atti e dei risultamenti dell'amministrazione, affinchè ciascuno potesse di per sè giudicare del modo con cui si ministrava la cosa pubblica e si erogavano i denari della finanza; non fosse il clero gravoso allo Stato nè immune dai pubblici pesi; la nobiltà non oppressiva nè feudale, ma potere conciliatore fra il popolo e il sovrano, classe di merito più che di vanto e di orgoglio; infine una certa larghezza di censura nel tollerare che si trattassero per iscritto, ed alla stampa si consegnassero, i varii pensamenti dei cittadini nelle quistioni religiose, politiche e sociali. Queste ultime idee erano principalmente invalse in Piemonte, in

alcuni per la lettura di libri francesi che trattavano di politica e della scienza del governare, in altri per la somma avidità con cui si leggevano a quel tempo gli scritti di Vittorio Alfieri da Asti, in cui si contenevano tanti sensi generosi di libertà e rigenerazione italiana.

Non occorre qui nè manco notare, che tutti i vantaggi di sopra numerati si trovavano compresi nel vocabolo *costituzione;* e la necessità di una costituzione era veramente a quel tempo nel pensiero del maggior numero degl' Italiani. L'avevano promessa prima i principi; e di questa importante concessione dovevano allora mostrarsi contenti i veri, gli onesti amatori della patria loro; sì per non fare o chiedere cosa la quale potesse avere aspetto d'ingiusta ed esorbitante pretesa, e sì per non discostare del tutto i principi dai popoli con avvicinarli sempre più alla Santa-Alleanza. Importava adunque (e fu già prima avvertito, là dove si discorre della necessità delle riforme in Napoli) nella nuova combinazione politica in Italia, lasciar sussistere la monarchia corroborata da una Camera alta o de' pari, ma al tempo stesso fondare *il diritto della nazione* con darle una rappresentanza nella camera de' Comuni; bisognava non inimicarsi con le prime provvidenze allarmanti la nobiltà, il clero, le potenze esterne: *al di più si sarebbe pensato in tempi migliori.*

Mentre tali cose succedevano in Piemonte, uno degli agenti più attivi dei congiurati (1), andando e venendo assiduamente da Parigi e Ginevra a Torino,

(1) Beauchamp lo chiama Leblanc; ma pare che il suo vero nome fosse Chimelli o Cimelli, antico uffiziale dell'esercito italico.

e viceversa, latore di avvisi e lettere ai consapevoli, denunziato dalla polizia di Francia al governo di Vittorio Emmanuele, fu arrestato al suo arrivare in Piemonte in sul finire del mese di febbraio del 1821. Gli si rinvennero indosso parecchie carte, dalle quali appariva che una vasta congiura vi era stata tramata, e che avvenimenti di grandissima importanza vi dovevano nascere, tostochè fosse arrivato in Torino il principe della Cisterna, che allora dimorava in Parigi. Il governo mandò subito ordini alla frontiera della Savoia perchè si arrestasse il principe quando vi fosse giunto, e diligentissimamente si esaminassero le sue robe e le sue carte, e la medesima sua persona con ogni accuratezza si ricercasse. Vennero i primi giorni del mese di marzo. Nel qual tempo, conosciutosi meglio per l'arresto del principe La Cisterna l'ordine, l'andamento, la vastità della congiura, vennero poco stante arrestati e chiusi nelle segrete il marchese di Prié ed il conte Ettore di Perrone. Erano questi due personaggi venuti in grande estimazione nel concetto dei liberali piemontesi per la loro avversione all'Austria, ed a quanti supponevansi suoi aderenti in corte e negli uffizii dello Stato. Tutti stavano attentissimi a quello che farebbe il governo in tale frangente, ora massimamente ch'egli era certo di una trama abilissimamente intrecciata in Piemonte, e che alcuni dei cospiratori già si trovavano in poter suo. Dei ministri, uno de' più zelanti nel soccorrere coi consigli alla pericolante monarchia sarda, il marchese di San Marzano, ministro per gli affari stranieri, era assente, avendolo il re Vittorio Emmanuele spedito al congresso di Lubiana per assistervi alle deliberazioni intorno alla guerra

di Napoli. Il marchese Gian-Carlo Brignole, ministro per la finanza, professava una devozione ed un attaccamento illimitato al re e alla real dinastia; ma unicamente occupato degli affari del suo dicastero, la cui amministrazione dimandava le principali sue cure, poco attendeva alle rimanenti faccende di Stato, massime a quelle che avevano qualche relazione con la politica del giorno. Il conte Saluzzo, ministro per le cose di guerra e marina, e il conte Balbo, ministro per gli affari interni, che dell'andamento generale della politica in Europa si tenevano bene informati per inclinazione e per debito delle loro funzioni, ancorchè non fossero disposti ad adottare provvedimenti estremi nei negozii di Stato, non vedevano però di mal occhio che una buona occasione si offerisse al loro Piemonte per indurre Vittorio Emmanuele a non mostrarsi tanto propenso all'Austria. Reggeva di que' giorni il ministero della polizia il conte Lodi, personaggio certamente molto alieno per sè stesso e per le incumbenze che gli erano state affidate dal tollerare che si pensasse a far novità nello Stato senza il pieno consentimento del re; ma non sentendo in sè medesimo la capacità di ben giudicare delle combinazioni politiche, e per questa parte riferendosi in tutto al parere del conte Saluzzo e più ancora del conte Balbo, da lui tenuto in grandissimo concetto come uomo di Stato, non osava manifestare un'aperta opposizione alle sentenze loro, ed aspettava di vedere quello che il tempo, i consigli dei potentati congiunti od amici di casa Savoia, e la saviezza sperimentata de' suoi colleghi venissero proponendo per la salvazione della monarchia. Pertanto i ministri piemontesi, o che in realtà fossero spaven-

tati alla grandezza del caso e temessero più estese diramazioni della congiura, o più veramente perchè alcuni di loro non si trovassero abili ad opporre una valida resistenza al pericolo, ed altri secondassero piuttosto le tendenze dei liberali, o infine perchè ad ogni modo sperassero di poter regolare a posta loro il corso futuro delle cose, meno gli arresti seguiti, si astennero del resto dal prendere in quel momento fatale pronte ed energiche risoluzioni. Pensarono nondimeno i congiurati che, poichè il governo conosceva i loro disegni, e poteva svegliarsi ad una maggior vigilanza, dovevano essi medesimi affrettare le pratiche; tanto più che avvisi continui da più giorni giungevano da Parigi e da Ginevra, i quali mostrando il tempo propizio per la marcia dei Tedeschi verso Napoli, dicevano medesimamente la città di Lione e tutto il Delfinato già parati ad insorgere al primo grido che si spargesse di un moto in Piemonte.

Le fila della congiura erano state intrecciate a Torino e nel regno da molti capi, e frattanto all'intiero disegno un capo mancava. Difficilmente gli uomini s'invaghiscono di una idea astratta, anche raccomandata da magnanime ricordanze passate, e mal volentieri s'inducono a seguirla per solo amore di lei, ma sempre vogliono un segno esteriore, un vessillo che la rappresenti, un nome per lo più di casato illustre che la gridi, ed abbia riputazione di abile a farla trionfare: donde la vera potenza dei capi-setta e degli operatori di tutte le rivoluzioni. Alcuni avevano da principio sperato di avere a vessillo della rivoluzione piemontese il nome del principe La Cisterna, non perchè il principe avesse le qualità che si richie-

dono per maneggiarsi con successo nelle faccende pubbliche, che in ciò, per vero dire, grandemente egli scapitava, ma perchè sempre si persuadono gli uomini che là veramente si trovi l'altezza dell'operare dov'è l'altezza del nominarsi, o perchè credono nelle possibili sventure col facile vanto dei grandi nomi scusare ancora la grandezza degli errori. Mancato appena La Cisterna, i più si erano prestamente voltati al generale Gifflenga, ispettore supremo delle cavallerie piemontesi, in cui si osservavano una grande esperienza di guerra, ed una conoscenza poco comune del modo con cui si conducono in campagna le fazioni militari. Ma il generale, bravo in campo e riverente in corte, ambizioso del comandare, perchè mezzo potente e scala alle personali sue mire, del resto indifferente ai dolci nomi di cittadino, di patria e di libertà, si ravvolse fin da principio nelle dubbiezze, e con singolare accorgimento studiava intanto il procedere di quel moto per poi cavarne profitto, secondo i casi. Mostrandosi egli primamente persuaso, che se la mossa si voltasse a male, perderebbe ad un tratto il favore della corte e del re, e se riuscisse a bene, per la riputazione di cui godeva appresso a' suoi concittadini, non gli sarebbe difficile il farsene lodatore ad un tempo e difensore; adducendo in secondo luogo la poca fiducia che aveva nella costanza dei Napolitani a difendere lo statuto accettato, non diede formali promesse ai congiurati, e lasciava con tutto ciò ne' suoi discorsi intravedere il desiderio di far cosa grata ai compagni, quando il tempo e la occasione opportuna fossero visibilmente venuti. Con tal dubbio e scorto favellare Gifflenga si studiava di meritarsi le affezioni del governo nuovo

senza scostarsi del tutto dal vecchio: voleva parere e non essere; sentivasi da una forza irresistibile tirato ad amare la causa della monarchia assoluta e del trono, mancandogli all'uopo il sentimento più nobile e più giusto della libertà e dei doveri del cittadino.

Il non trovarsi in Piemonte un uomo di pensieri alti e generosi, abile tanto da capitanare con animo e consiglio risoluto la impresa, più che per avventura non si crederebbe, era tale intoppo che poteva infallibilmente mandare a male qualsivoglia tentativo d'incominciarla, se presto non si fosse pensato a superarlo. Giovava infatti nei dominii sardi prima di tutto persuadere all'universale che, non che la sommossa armata avesse per fine di turbare la domestica pace del re e della real famiglia, come spargevano i nobili più accalorati nel mantenere intatte le prerogative della sovranità, intendevasi solamente a restituire Vittorio Emmanuele a quella independenza dagli ordini stranieri che era degna di un monarca di spiriti elevati, e che comandava ad un popolo non pieghevole al giogo. Giovava ancora, imperocchè, quantunque la seconda mossa costituzionale stêsse per cominciare dal Piemonte, aveva poi anche per oggetto principale la causa della totale franchezza d'Italia, e doveva perciò in pochi giorni estendersi dal Cenisio ad Antrodoco, che l'eletto a condurre un'opera di sì alta importanza fosse un personaggio di stirpe italiana, e, per quanto ciò fare si poteva, risplendessero in lui le qualità più eminenti degli uomini del suo paese, senno in pace, valore in guerra, sincerità nel mantenere la parola una volta data, ardimento nelle imprese dubbie e pericolose,

perseveranza nel terminare i disegni saviamente incamminati. Divagandosi quindi dai zelatori da uno ad altro nome, come si suole nelle concertate deliberazioni, a qualcuno finalmente uscì di bocca quello del principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano; allora, come nel 1831, come nel 1848, per una infausta permissione della fortuna e dei cieli, tre volte destinato ad accumulare nella medesima sua persona tante speranze e tante sciagure d'Italia. Ma tosto succedettero le riflessioni. Ha il principe, chiedevano, capacità di mente pari al sublime concetto? E se acconsente, saranno in lui la fede, l'ardore, la costanza uguali alle promesse? Questi dubbii apparivano in sulle prime di difficile scioglimento; imperciocchè Carignano, giovane tuttavia, ignaro di quelle conoscenze speciali amministrative e politiche per cui tanto oggigiorno si ammira chi siede al governo dei popoli, era da tutti solamente conosciuto per il suo parentado con la dinastia di Savoia, la quale allora regnava in Piemonte. Sulla capacità del principe adunque si aveva poca o niuna speranza; ma i consapevoli stimavano essere venuta l'ora di tentare il risorgimento della patria per la occasione di Napoli, e nissuno fra loro, ancorchè sagacissimo fosse, avrebbe potuto accortamente prevedere, che sotto l'apparenza di un accordo si nascondesse la certezza di un tradimento. Del quale diverso sentire e sperare verrò in breve racconto partitamente notando la origine, le cause, le pruove.

Stavano in favore del principe Carlo Alberto di Carignano, giovine che di poco aveva scorsi i quattro lustri, gli argomenti, le affezioni, le speranze a bella posta magnificate di molti Piemontesi e Italia-

ni, i quali a quei giorni avevano vôltî i pensieri e le ambizioni loro a benefizio della libertà. Alcuni anni avanti era stato dato al principe come segretario e maestro di utili e gentili dottrine l'avvocato Alberto Nota, celebratissimo scrittore di commedie italiane; ed il principe dal canto suo, quasi a pompa di bene sparsi ammaestramenti, nel conversare coi ministri, coi generali, colle autorità principali dello Stato, affettava talvolta di parlare il puro idioma d'Italia, il che era pur parte di sperata nazionalità; si soddisfaceva particolarmente di essere informato del cammino delle arti, delle scienze, delle lettere in ogni contrada della penisola, delle più belle scritture di nobilissimi ingegni italiani; godeva soprattutto che nei colloquii famigliari e lungamente avuti coi più confidenti, se gli parlasse dell'italica rigenerazione, e dei personaggi che con infinito amore vi si affaticavano intorno. Quasi al tempo stesso un Angeloni, Romano, stampa in Francia un libro, in cui discorrendo con bella e franca dicitura lo stato d'Italia in sul finire dell'anno 1818, fa menzione delle sue sorti future, della necessità di sanare le piaghe che la infermano, e nelle lettere da lui scritte a chiarissimi personaggi italiani ed al generale Gifflenga, parla del principe di Carignano siccome di un giovine rampollo predestinato a sollevarla a grandi venture. Gifflenga, astuto e ambizioso, presenta il libro a Carignano, che grandemente si compiace di tali stimoli; poi scrive ad Angeloni, mandandogli lodi e ringraziamenti del principe, e per sè aggiungendo la fiducia di veder presto soddisfatti i voti e i desiderii sì favorevolmente palesati dallo scrittore. Le quali cose tutte, più che vaghezza di discorso, erano compia-

cimento di encomii presenti, scala e avviamento a maggiori pensamenti avvenire, che più apertamente si manifestarono dopo la rivoluzione di Napoli.

Allora non più coi pochi confidenti, ma coi ministri stessi e i cortigiani querelavasi Carignano dell'avversione della regina, della soverchia compiacenza del re, che porgeva facile orecchio alle insinuazioni di lei: gettava motti di mal celato sdegno; nè più soltanto nelle domestiche stanze del suo palazzo, ma nei circoli e nelle feste di corte s'informava delle disposizioni del parlamento e dell'esercito in Napoli, degli umori che a quei giorni bollivano nella rimanente Italia. Sopravvenne in questa il caso fatale degli studenti; e Carignano, che in tutti i suoi portamenti amava far mostra di una studiata popolarità, ne udì il racconto con segni apparenti di profondo dolore; ripruovò con parole assai risentite la violenza usata dal governatore all'università, e la condotta degli uffiziali *sabreurs;* comandò se gli rendesse esattissimo conto del numero dei feriti, dello stato giornaliero e della guarigione di quegli infelici, dei nomi eziandio e della condizione delle famiglie cui appartenevano.

Da un altro lato, poche leggerezze non osservate quasi di estrema giovinezza; alcuni errori di una natura indocile e violenta; troppo studio a curare con vanità femminile gli acconciamenti del corpo, ed una simulazione superiore alla poca sua età, oscuravano nel principe le buone tendenze che gli si attribuivano dell'animo. Pareva ad alcuni degno di scusa il biasimo dell'onesto Nota, che i gravi insegnamenti non fruttassero; essere come semi gettati in ingratissima terra; gli amori, il cavalcare, i passatempi, i

festeggiamenti di corte, occupare soli al Carignano tutte le ore del giorno [1]: confidavano, che la maggiore età, l'autorità dei sapienti, l'esempio degli uomini gentili, costumati e dabbene avrebbero infine temperata quella foga giovanile, e fatto alquanto più savio ed assennato chi vivevasene ora un po' troppo alla spensierata. Certo, coll'andare degli anni si sarebbero al tutto dissipate quelle funeste apprensioni come poco degne di considerazione se non avessero accresciuta la gravità loro, prima i giudizii dei professori di collegio del principe a Ginevra e in Parigi, che il dicevano tristo e dappoco; in seguito la predizione (che il tempo ha pur troppo avverata) del conte Grimaldi, suo aio e istitutore, che *la nazione piemontese lamenterebbe un giorno il regnare di Carignano con poteri larghi, assoluti* [2].

Tale in sul cominciare dell'anno 1821 tenevasi in Piemonte per inclinazioni, vizii e virtù il principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano: umano per amore dell'aura popolare, liberale per secondare l'opinione dei bene intenzionati e le esigenze del tempo, curioso in vista di quelle dottrine che la mente instruiscono o il costume ingentiliscono; del resto infingevole, vario nei parlari e nelle dimostrazioni, rotto ad infrangere, a calpestare i più santi legami di riconoscenza e di affetto. Dopo il fatto, si vollero biasimare i novatori del Piemonte perchè avessero fatto sì gran fondamento sopra di lui, ed a lui parimente affidate le sorti di tutta una nazione; ma un tal bia-

(1) Queste ed altre cose parecchie ho sapute io medesimo dell'avvocato Alberto Nota.

(2) Santa Rosa, *De la révolution piémontaise en* 1821.

simo non parve a molti nè giusto nè fondato. Non ignorando infatti i patriotti piemontesi, che le grandi occasioni producono sole i grandi personaggi, ma persuasi altresì che non potrebbero per ora trovare nel principe un Pescara, per esempio, capace di sollevarsi fino all'altezza dei tempi e del caso, intendevano unicamente a mostrare in lui un segno molto elevato alle genti concitate, confidando del rimanente, che la fermata concordia fra le parti, l'efficacia degli avvenimenti e degli autorevoli avvisi, la futura independenza della patria, la pratica delle umane faccende, l'amore e il rispetto dei popoli farebbero in breve di Carlo Alberto un capo degno di sedere sul trono.

Alcuni, senza dubbio per insinuare che il principe era stato sorpreso, e così minorare l'orrore degli onesti Italiani a quanto aveva egli operato prima e durante la rivoluzione di marzo, non dubitarono di scrivere, che Carlo Alberto ebbe conoscenza della trama solamente pochi dì innanzi ch'ella si recasse ad effetto, ed essergli perciò mancato il tempo e la maturità dei consigli per ben ponderarla. Una tale asserzione non è esatta; al tutto bugiarde anzi sono le affermazioni degli adulatori di Carlo Alberto, e a persuadersene, basterà rammentare epoche e fatti da pochissimi finora saputi per orale tradizione, ma che la storia ha per uffizio di tramandare alla lontana posterità collo strumento della scrittura. Concorrono molte circostanze a provare, che prima ancora che scoppiasse la rivoluzione di Napoli, il principe n'era segretamente informato: usava con taluni un parlare schietto ed aperto, con altri oscuro e avvolto sempre nel mistero; ma chiaro da ogni suo detto traspariva

il desiderio di operare grandi cose per la causa d'Italia; credeva massimamente che verrebbegli facilmente fatto di acquistare un gran nome col partecipare ad una gloriosa impresa qual era quella che allora si meditava, non dubitando, quando fosse in gran parte cominciata sotto i suoi auspicii, di farsene poscia egli solo il capo supremo, e colla sua autorità e le armi molto valorose del Piemonte regolare infine il corso degli avvenimenti in Italia come meglio gli talentasse. Nominato qualche tempo innanzi al comando in capo dell'artiglieria piemontese, il principe di buon grado dava ascolto ai savii pareri di Collegno, di Capel e di Omodei, che gli rappresentavano con franche parole la necessità di ammettere in quell'arma a guida ed istruzione degli inferiori gli uffiziali ammaestrati alle guerre di Francia: ricompensa insieme ai servigii passati, e incoraggiamento ai futuri. Quando poi si udì proclamata la costituzione di Spagna a Napoli, divennero allora di Carignano più palesi i discorsi, le ambiziose manifestazioni, gli stessi suoi privati procedimenti. Amava intorno alle faccende correnti consigliarsi col ministro di Spagna, cavaliere Bardaxi; il quale indettatosi da gran tempo coi principali fra i congiurati del Piemonte e della penisola, di quello che in essa accadeva informava segretamente il principe, parlandogli spesso della credenza oramai accettata in Italia e fuori di lei, che presto metterebbesi a capo di una mossa generale degli Stati italiani contro l'Austria. Le medesime cose gli riferivano in parecchie occasioni forestieri di distinzione venuti di Francia o da più remoti paesi a visitare le bellezze d'Italia, e che passavano per Torino; le medesime e più pressanti esorta-

zioni venivagli finalmente facendo Bardaxi, allorchè soppressa sul finire dell'anno 1820 l'ambasciata di Torino per economie di finanza stimate necessarie dal governo di Spagna, andavasene a prender congedo da Carignano.

Il dì 4 del mese di dicembre, essendo quello giorno dedicato a celebrare la festa di santa Barbara, patrona degli artiglieri, si riunirono gli uffiziali d'artiglieria stanziati a Torino a solenne banchetto. Fuvvi invitato il principe, loro gran-maestro; ma non consentendo l'etichetta della corte piemontese, massime regolata com'ella era da una regina di origine tedesca, che un erede presuntivo della corona usasse troppo famigliarmente con chi eragli tanto inferiore di nascita e di grado, Carlo Alberto intervenne soltanto in sul cessare del pranzo, poco prima che si servisse il caffè. Animati dalla gioia dei conviti, e più ancora dalla presenza del capo loro, gli uffiziali lessero poesie di diverso metro, in cui facendosi allusione alle nuove politiche del giorno, e con caldissimi sensi altamente lodando le nobili intenzioni del principe, del risorgimento e della franchezza d'Italia parlavano come di cosa prossima e certa. Ad ogni poesia che più risplendesse per libere immagini, e maggiormente si sentisse acclamata dagli astanti, s'informava Carignano se il giovine uffiziale fosse un *federato;* e udita una risposta affermativa, tosto ordinava all'aiutante di campo Omodei, che in suo nome chiedesse quei versi, e seco li recasse di ritorno al palazzo. Diceva, per far le viste d'intendersene, piacergli sommamente quel vivido ingegno, quello stile cotanto immaginoso, e quel franco augurare migliori destini alla patria. Venne il primo

dì di gennaio del 1821; e quel giorno trovandosi Carlo Alberto alla solennità di corte col colonnello San Marzano, figliuolo ch'era del ministro per gli affari stranieri in Piemonte, gli tenne spontaneo discorso intorno agli avvenimenti di Napoli, e lo richiese ad un tempo delle politiche condizioni delle altre province d'Italia: usava il principe, al dire di Santa Rosa, le parole e i modi di chi già avesse formata in sua mente una generosa e pronta risoluzione. Lettere che arrivavano da Parigi in Piemonte, scritte da un alto personaggio a parecchi suoi amici ch'egli sapeva in molta entratura col principe, insinuavano destramente quanta importanza darebbe l'assenso di lui ad un gran tentativo d'insorgimento di popoli italiani contro l'Austria per ricuperare la loro independenza, ed a questa pratica di sì grave momento nelle circostanze presenti, li consigliava di attendere con tutti i pensieri e le opere loro. Allora fu un insolito affaccendarsi del principe stesso. Studiavasi particolarmente di tirare a sè l'ammirazione degli uomini più eminenti nella nostra letteratura, ed al Foscolo, esule in Inghilterra, scrisse sensi molto lusinghieri perchè tornasse in Italia a caldeggiarvi colla presenza e colla potenza de' suoi scritti la causa della libertà e independenza italiana; ma il Foscolo, che forse per una trista esperienza della umana natura incominciava a sospettare la fede del Carignano, risposegli, scusandosi che la lunga assenza dalla patria lo lasciasse privo di ogni ingerenza nelle cose d'Italia (1). Da tutto ciò si comprende assai facilmen-

(1) La lettera del principe di Carignano e la risposta del Foscolo vide lord John Russell, attuale (anno 1848) primo ministro in Inghilterra, al quale va debitrice la storia di questa notizia.

te, che il principe diede prima speranze ai congiurati, incoraggì gli stessi consapevoli, aggrandì col suo consenso alle intelligenze loro le probabilità di una mossa, e parve di poi affrettare un avvenimento che in sè medesimo comprendeva le sorti di tutta una nazione: solo quando egli vide appressarsi il giorno fino allora invocato, sentì ad un tratto cadere il coraggio di cui soleva talora menare gran vanto, e come i deboli fanno, si lasciò andare a sentimenti paurosi e diversi, perchè privo della persuasione che sola conduce a buon fine le grandi e nobili azioni. Diciamolo un'altra volta. V'hanno al mondo tali uomini, che per merito proprio, per pensamenti, per opere d'intelletto o di mano, non valgono a sollevarsi al di sopra dei comuni mortali, ed a cui nondimeno, in grazia del gran nome che portano, mal potrebbesi ricusare il primo posto nelle importanti deliberazioni; destinati perciò dalla incapacità loro e dalla imprevidenza altrui a mandare in rovina perfino le più facili imprese.

Con tutto ciò, ed a malgrado di alcune generali considerazioni non favorevoli certamente alla persona del Carignano, al punto a cui si vedevano giunte le cose in Italia in sul principiare del mese di marzo dell'anno 1821, era richiesto che una immediata decisione prendessero il principe e i Piemontesi. Non mai si crede in pericolo una cospirazione guidata da più capi; ma là dove il capo sia un solo, e questi abbia il prestigio o l'autorità principale, venendo egli a mancare, possono facilmente volgere in male i concetti e le opere meglio ordinate. Così infatti accadeva di quei giorni in Piemonte, dove tutti coloro che s'erano messi a voler riformare lo Stato guardavano

fisamente a Carignano. in lui solo fidavano, ed in lui solo credevano trovare le qualità necessarie al capo di una congiura. Non ignoravano primamente, ed in ciò anzi i congiurati piemontesi convenivano con unanime convincimento, che ove il giovane principe, erede più prossimo della corona, perchè nè il re nè il fratello di lui, duca del Genevese, avevano figliuoli maschi da succedere al trono, avesse acconsentito a procacciare importanza al moto con l'autorità del suo nome, le più timide persone si sarebbero in proposito pienamente rassicurate, nel che allora consisteva la prima e la principale riuscita di quell'alzata d'insegne; le consenzienti, chetate per tal guisa le coscienze loro, si sarebbero eziandio confermate nella risoluzione; le renitenti con benevolo e sicuro animo lasciate tirare a desiderarlo. Ancora, essendo il principe Carlo Alberto di Carignano gran-maestro delle artiglierie piemontesi, e l'arsenale di Torino fioritissimo di cannoni e d'altre armi da fuoco, poteva il suo consentimento tirarsi dietro una grande dependenza nei soldati, ed una abbondante provvisione di attrezzi e munizioni da guerra.

Conosciuti tali vantaggi, e maturamente ponderate tutte le esposte cose, rendevasi necessaria una franca dimostrazione appresso al principe per accertarsi in modo che non lasciasse più luogo a dubitare di quello che si potesse sperare o temere da lui. Fu dato il carico di maneggiarsi in tale trattazione al conte di San Marzano già menzionato, colonnello e aiutante di campo del re, al conte di Santa Rosa, al cavaliere Collegno, uffiziale di artiglieria e scudiere del principe, ed al cavaliere Lisio, capitano nel reggimento cavalleggieri del re. La sera del dì 6 del me-

se di marzo, a notte piena, essendosi già innanzi concertati per intermedie persone, recaronsi insieme dal principe, che li ricevette nella biblioteca del suo palazzo. Parlò prima il colonnello San Marzano; gli altri, l'uno dopo l'altro vennero esponendo a Carignano diverse ragioni più o meno efficaci, ma tutti favellarono con ardore della impazienza con cui lo chiamavano ed aspettavano a capo loro i più caldi ed insieme i più onesti patriotti del Piemonte e d'Italia: lo esortarono infine perchè, messa in disparte qualunque inconsiderata e contraria dubitazione, francamente assumésse il nome e l'onore di primo campione della independenza italiana. Gli rappresentavano con semplici e dignitose parole quello ch'egli aveva già più volte udito, ed aveva parimente colle sue risposte appruovato, cioè una generale sollevazione di animi in Italia in favore della nazionalità italiana, e contra la oppressione austriaca che ogni dì più minacciava d'ingrandirsi con evidente pregiudizio della sicurezza dei paesi contermini alla Lombardia, e con la servitù che da tale preponderanza straniera sarebbe per seguitare assai prossimamente di tuttoquanto il dominio sardo; vedersi ora molto opportuno il momento al riscuotersi dal vergognoso letargo per l'incitamento dato agli spiriti da quanto era in Napoli avvenuto, e dalle preparazioni di quel regno per difendere la propria independenza contra le falangi tedesche mosse imprudentemente ad assaltarlo; rammentavano ancora i concerti da lunga mano formati coi liberali di fuori, e che il principe stesso non ignorava, affinchè una insurrezione in Piemonte, seguita bentosto da altre simiglianti nelle primarie città della penisola italiana di qua dal Tron-

to, dovesse nel breve giro di pochi giorni produrre il fine cotanto bramato; aggiunsero in questo proposito, che Napoli stessa nutriva il desiderio di estendere la libertà acquistata alla rimanente Italia, e che accomodate preparazioni già s'erano fatte in molte parti di essa perchè non potessero opporvisi i Tedeschi; esposero finalmente gli oratori a Carignano i pensamenti in ciò unanimi della presente generazione che in lui tutti fissava gli attentissimi sguardi, le lodi che gli verrebbero amplissime dalle future, se stendendo il principe liberale una benefica mano al Piemonte e all'Italia, le aiutasse a riaversi ora da quella oblivione di sè medesime, in cui erano da più secoli cadute per l'altrui colpa e perfidia. Per lo contrario, toccarono del biasimo che gli sarebbe mai sempre venuto dai popoli d'Italia, se ricusasse in sì supremo momento d'intervenire coll'opera generosa; non d'altro trattarsi che di concorrere a far levare il Piemonte per dar la mano alla Lombardia, disposta anch'essa ad insorgere per liberarsi dagl'iniqui procedimenti del governo austriaco; farsi veramente la presente mossa all'insaputa del re; ma esservi nelle politiche faccende che più particolarmente risguardano gl'interessi non solamente de'privati, ma di tutto lo Stato, certe occasioni in cui bisognava adoperarsi anche a costo di spiacere alla corona, purchè si avvantaggiassero le sorti della nazione; e la presente occasione essere tale, che quando Vittorio Emmanuele medesimo avesse veduta una manifestazione di voleri così pronti e così concordi di tutte le classi, si persuaderebbe che il momento era alla fine venuto di dar compimento alla felicità di popoli che lo invocavano a salvatore e liberatore; si sarebbe in-

dotto a perdonare a chi aveva agito senza sua volontà, ma per solo suo bene, e di buon grado consentirebbe a dare a' suoi sudditi una costituzione liberale, la quale pareva ora il primo e principal voto di tutto il Piemonte.

A queste parole dette con singolare franchezza e facondia dagli oratori, il principe se ne stette in sulle prime alquanto dubbioso; poscia, vinto da nuovi ragionamenti che dimostravano la impossibilità di troncare a mezzo le disposizioni già date, e rassicurato dalle promesse espresse in nome di tutti, che nelle rimanenti risoluzioni da prendersi non si sarebbero i sollevati menomamente distaccati dalla divozione loro alla persona del re ed alla real famiglia, il principe diede il suo assenso. Fu convenuto, che il moto comincerebbe l'ottavo giorno di marzo nella capitale; che i soldati comandati da Collegno piglierebbero i primi le armi al grido di *guerra agli Austriaci*, e *viva la costituzione;* che consimili moti seguirebbero al tempo stesso in varie città del regno per togliere alla corte ed ai ministri la speranza di ottenere soccorsi dai presidii delle province. Si convenne pure, che la notte del dì 7 all'8 Collegno e Santa Rosa avrebbero dormito nel palazzo del principe per potersi recare insieme all'alba del mattino all'arsenale, e quivi dar principio alla mossa: le quali cose tutte potevano condursi con tanto maggior segretezza, in quanto che la corte doveva il dimani (7) recarsi al castello di Moncalieri, a quattro miglia italiane da Torino.

S'avverava intanto un fatto veramente inconcepibile. Il principe Carlo Alberto di Carignano, scelto in Piemonte a dare il suo nome ad una importante

congiurazione per cui si sarebbero allora mutati i destini del suo paese e d'Italia, accettò questo carico la sera del giorno 6; ma poi subito pensando ai casi dubbii o funesti che potrebbe partorire una novità tanto insolita nella capitale del regno, e soprattutto vedendosi arrivato al passo da cui più non gli era concesso tornare indietro, sopraffatto dallo sbigottimento, sentì venir manco il coraggio, e si pentì nella notte di aver data la sua parola. Nè a questo si arrestavano gli ondeggiamenti e le opere doppie, oscure del Carignano. Più volte ne' mesi addietro aveva egli manifestato i suoi timori al ministro della guerra intorno ad alcuni uffiziali da lui creduti carbonari, e ne aveva anche parlato al re, che però non si sapeva risolvere a pigliare in sospetto la fedeltà de' suoi diletti soldati. Intratteneva al tempo medesimo amichevoli e segrete intelligenze coi cospiratori e coi complici loro; s'informava di tutte le loro preparazioni, e ne rivelava gli andamenti e i disegni. Accettò poi il principe la sera del giorno 6 marzo il carico di capitanare quella mossa ch'egli aveva saputa, promossa ed in parte anche svelata; ma non appena erano scorse poche ore dopo l'abboccamento avuto coi congiurati, che una grande contrarietà di pensieri sopravvenne nella sua mente, e la mattina del giorno 7, fatto a sè venire il ministro della guerra, gli parlò più esplicitamente di una trama ordítasi nell'esercito a danni dello Stato e del re. Dissegli apertamente, che i parteggianti già facevano i loro apparecchi per incominciare un moto pericoloso alla dinastia di Savoia e al Piemonte; e nominando più particolarmente alcuni degli uffiziali che lo dovevano guidare, lo esortò a non tra-

sandare dal canto suo alcun provvedimento per farlo riuscire a male. Nè contento ancora a quanto aveva suggerito al ministro per le cose di guerra, il principe accompagnando quel giorno il re al castello di Moncalieri, e quivi di nuovo studiandosi d'insinuargli il sospetto che pensieri di mutazioni covassero da gran tempo nelle milizie, lo ammonì di stare vigilante sopra le mene dei male intenzionati, e provvedere alla sicurezza della casa e del trono [1]. Non ignorando finalmente Carignano le speranze che avevano i congiurati in lui collocate come comandante supremo delle artiglierie, si trasferì all'arsenale parlando egli medesimo ai capi delle compagnie delle mene molto assidue di certuni per indurre i soldati a mancare ai loro doveri verso il re e verso lo Stato; li esortò a vegliare tutti gli andamenti dei subalterni, e starebbero essi per qualunque disposizione che non emanasse direttamente da lui. Fu facile anche il rilevare dalle parole del principe, che le sue principali querele erano rivolte contra la persona del Collegno, poichè ordinò a parecchi uffiziali presenti al discorso di non più obbedirgli siccome a lor capo. Tornato infine al suo palazzo, mandò immantinente pel generale Gifflenga, richiedendolo che coll'autorità del nome e del grado che occupava nell'esercito piemon-

(1) In generale, nell'esporre gli avvenimenti del Piemonte dell'anno 1821, mi attengo per la verità della narrazione all'opera di Santa Rosa, la quale porta per titolo: *De la révolution piémontaise en* 1821. V'hanno però sopra lo stesso argomento altre opere scritte parimente in francese, ed una di queste viene da alcuni attribuita al conte Thaon di Revel, da altri al conte Rodolfo De-Maistre, l'uno e l'altro non sospetti di parzialità verso i liberali piemontesi e di avversione al principe. Da essa ho desunto molti dei sovraesposti fatti, che non si leggono nel libro dettato dall'esule illustre.

tese, si adoperasse a distogliere i congiurati da una mossa tanto contraria alle intenzioni del re e alla quiete di tutto lo Stato. Chiaramente dalle riferite cose apparisce, che il principe disdiceva la mattina del giorno 7 di marzo la promessa fatta ai congiurati la sera del dì 6; ricusava eziandio il soccorso che aveva innanzi accordato dei mezzi che dipendevano dalla sua carica, e, traditore insieme e delatore della congiura, denunziava al governo nomi, fatti e disegni. Ma per un'altra contraddizione ancora più strana, la sera medesima di quel giorno 7, trovandosi il principe a famigliare colloquio con Collegno, e discorrendo appunto dell'ordine e dei mezzi della congiura, gli viene arditamente rimproverando le lentezze dei compagni, pericolose dopo le fatte e consentite preparazioni; poi, quasi sentisse vivissima offesa ad alcuni dubbii manifestati da coloro che lo credevano tuttavia irresoluto, gli ordina d'affrettare gli ultimi concertamenti alla mossa, e di far conto sulla sua fede. Nondimeno, Collegno finge ancora un contrario sentire per meglio indagare i più reconditi sensi di Carignano; ed affermando, che alle imprese che si propongano di riformare gli Stati abbisognino senno e piena maturità di consigli, esorta il principe a rimandarne l'esecuzione a tempi migliori. Alle quali ultime parole, che evidentemente accennavano a pentimento, spensieratezza o diffidenza dei congiurati, rompendogli Carignano il discorso a guisa d'uomo forte adirato, proruppe: « Ora, ò cavaliere
» Collegno, mi credereste voi un codardo, un dap-
» poco? Fate colla vostra alacrità, che dimani si rin-
» franchino i cómpagni, sollecitino gli avvisi ai lon-
» tani, e quando tutto fia in pronto, io sarò alla vo-
» stra testa ».

Grande fu la maraviglia dei congiurati allorchè seppero la mattina del giorno 8, che il principe Carlo Alberto la sera innanzi aveva confermate a Collegno le medesime promesse che la sera del dì 6: si tenne pertanto una nuova adunanza dai capi, alla quale intervenne il conte di San Michele, franco e leale cittadino, colonnello dei cavalleggieri di Piemonte, che avevano le stanze loro a Fossano. Fissarono alla mossa il giorno 10 dello stesso mese, e s'accordarono di recarsi quella sera dal principe per intendere meglio la sua volontà. V'andarono effettivamente San Marzano, Santa Rosa e San Michele: Collegno e Lisio sdegnarono di accompagnarsi con loro; questi, perchè persuaso di non potersi far conto sul ravvedimento del principe; quegli, perchè già nel Carignano presentiva un traditore della causa italiana. Com'era da aspettarsi, la conferenza fu fredda e piena di riservatezza. I congiurati annunziarono a Carlo Alberto che si erano spediti in varii luoghi nuovi ordini per sollecitare la mossa: tacquero però del giorno a ciò destinato e delle altre disposizioni che si erano prese: dal canto suo, il principe non s'impegnò più, come prima, a parteciparvi in persona; ricusò anzi tutti i mezzi che aveva innanzi promesso; ma disse in ultimo, ch'egli si credeva impegnato dalla sua parola in favore dei congiurati, e di quanto sarebbero essi per tentare per introdurre mutazioni negli ordini dello Stato. Tornati quei tre dalla conferenza, ed essendo già alta la notte, fuvvi una nuova riunione dei principali congiurati per udire le cose convenute col principe: vi assisteva il cavaliere Ansaldi, luogotenente colonnello della brigata di Savoia, venuto quel giorno a bella posta a Torino da

Alessandria. Vi fu deciso prima di tutto, potersi ritenere come certa la cooperazione del principe, e richiedere la necessità delle cose, che il moto avesse definitivamente cominciamento il dì 10. Rimasero gli adunati parimente d'accordo, che numerosi corpi di truppe muoverebbero in pari tempo da Torino, Alessandria e Fossano verso il real castello di Moncalieri per far nascere in Vittorio Emmanuele la persuasione di una manifestazione generale di tutti i corpi, e troncargli ogni speranza alla resistenza.

Ma ècco sorgere un nuovo intoppo. Il mattino del dì 9, molto per tempo, il principe, fatto a sè chiamare il conte di Santa Rosa, gli parla di certe disposizioni da prendersi all'arsenale per meglio secondare i desiderii dei congiurati, ed insiste affinchè nulla non sia da loro trascurato per mettere al sicuro la vita del re: facile era da ogni suo detto rotto, confuso e sommamente artifizioso, e Santa Rosa non istette molto tempo ad avvedersene, che il principe studiavasi con singolare accortezza di sapere il giorno ultimamente prefisso alla mossa. Santa Rosa non si aperse in tutto col Carignano; si contentò di rispondere che il giorno non era lontano, e che ogni cosa seguirebbe simile agli onesti voleri del principe e dei liberali piemontesi. Carlo Alberto parve in vista soddisfarsi di quelle risposte; ma intanto parecchie disposizioni aveva egli già date il giorno avanti al comando dell'artiglieria, per le quali doveva la impresa sortire un effetto contrario a Torino, e la vita stessa di Santa Rosa e Collegno si sarebbe per esse trovata in evidente pericolo. Dovevano i congiurati credere ciecamente a tanta doppiezza di Carlo Alberto? Al conte di Santa Rosa fu dato il carico di riconoscere

il vero intorno agli ordini dati ai soldati dal principe, affinchè i due congiurati trovassero la morte fra lo scompiglio del moto. Niun dubbio: la vita di due egregii e animosi cittadini trovavasi in quel punto minacciata da un fiero risentimento dei soldati, ed il principe stesso lo aveva colle sue imprudenti parole eccitato. Scoraggiato ad un pensiero tanto grande qual era quello d'insorgere ad una guerra ordinata contro l'Austria, timoroso e certamente pentito di essere andato tant'oltre nelle promesse, sdegnato agli acerbi rimproveri di Collegno, che pure era a parte di tanti secreti, irritato finalmente alla riservatezza di Santa Rosa, ch'egli sapeva essere fra' principali instigatori alla rivoluzione, non è da stupire che Carignano sia improvvisamente venuto ad una deliberazione, non leale in vero nè decorosa, ma utile soprattutto, esente da qualunque sospetto dal lato dei regii, conveniente all'indole naturale di lui, doppia, tentennante e paurosa.

Stupore, indegnazione, orrore si strinsero a vicenda intorno al cuore dei congiurati quando si furono avveduti, che non solo il principe ritiravasi dalle fatte concessioni alla parte dei liberali, ma ancora che le misure prese da lui avevano per fine di ottenere un effetto contrario a quello infino allora da tutti sperato. Da un altro canto, i capi più influenti della congiura non s'ingannavano punto delle sinistre conseguenze che l'abbandono di Carignano non mancherebbe di produrre sulla maggior parte dei seguaci, quando fosse pervenuto a notizia loro, e la sera del giorno 9 avvisarono al rimedio col mandar lettere e messi solleciti a Vercelli, Alessandria, Pinerolo e Fossano. Portavano le lettere scritte, ed a voce do-

vevano riferire i mandati, che si desistesse da ogni preparativo per dar principio alla sollevazione militare; si fermassero con ogni premura le già preparate insurrezioni, e delle contrarie deliberazioni prese dai capi a Torino si spedissero altri avvisi ai compagni nelle minori città. Ma già tutte le cautele adoperate, acciocchè i novatori non prorompessero ad una manifestazione ostile al governo, si sperimentavano inutili. Erasi prima convenuto, che i cavalleggieri di Piemonte i quali alloggiavano a Fossano, ed avevano a colonnello loro il conte Morozzo, si sarebbero primi levati a rumore per accostarsi a Moncalieri, gridando *costituzione* per tutto dove passassero; ed infatti il mattino del giorno 10 di marzo, o che non arrivassero in tempo opportuno gli avvisi spediti la sera del giorno antecedente, o che i soldati per troppa impazienza d'insorgere essi medesimi affrettassero le risoluzioni, s'udì che il presidio di Fossano erasi posto in marcia, e che quello di Torino aveva ricevuto l'ordine di stare vigilante in su l'armi; pronto ad accorrere ad una prima voce dei capi. La insurrezione della schiera di Fossano provava forse che gli ordini contrarii spediti da Torino vi erano giunti troppo tardi; ma quanto accadeva nella capitale dimostrava certissimamente, che il governo era già informato di tutto, e che si disponeva alla resistenza. Di Alessandria mancavano le nuove; ma ogni cosa faceva presagire che il presidio, come s'era poco prima accordato col luogotenente colonnello cavaliere Ansaldi, non avrebbe mancato d'insorgere tostochè avesse udito il sollevamento dei cavalleggieri di Fossano. Trovavansi i congiurati ad un tempo medesimo in grande compromesso tanto per la mossa in-

tempestiva di Fossano, quanto per quella che sarebbe in breve seguita ad Alessandria, ed in certo pericolo per le disposizioni che prendeva il governo a Torino; frammezzo alle quali strettezze un unico partito offerivasi naturalmente al pensiero d'uomini risoluti ed onorati, quello di non lasciar soli i compagni esposti ai rischi che parevano minacciarli, e recarsi ad incontrarli per trionfare insieme, o insieme morire. Approvata questa risoluzione, il giovine San Marzano mosse subito verso Vercelli, dove alle grida di *viva la costituzione* sperava di far sollevare il reggimento dragoni della regina, del quale egli era allora colonnello in secondo; ma informato per via che il colonnello comandante, conte di Sambuy, stava all'erta e disposto a reprimere il moto qualora questo si manifestasse nel suo reggimento, prese la strada di Alessandria. Lisio, capitano dei cavalleggieri del re, profittando dell'assenza del colonnello da Pinerolo, vi si recò in compagnia di Santa Rosa, e fatto insorgere il reggimento coll'aiuto di altri uffiziali che parteggiavano per la costituzione, s'incamminarono con quella schiera ad essi specialmente devota verso Carmagnola. Quivi mandarono fuori un bando all'esercito piemontese, in cui così parlavano: « L'influenza tedesca prevalendo da qualche » tempo nei consigli del re, e questa togliendo all'ot» timo principe ogni possibilità di fare il bene dei » popoli a lui confidati, dar loro franchigie, miglio» rare le leggi che reggono lo Stato, e fare insieme » rispettare la independenza nazionale del regno di » Napoli minacciato da una invasione di armi austria» che, alcuni leali sudditi del re di Piemonte hanno » assunto il carico di ricondurlo a migliori sentimenti

» verso la nazione, e sperano in tale onorevole e pa-
» cifica dimostrazione di essere volonterosamente se-
» condati da tutti i buoni, onesti e sinceri Piemon-
» tesi (1) ».

Non avevano frattanto i congiurati d'Alessandria nemmeno aspettato il dì 10 per dar principio alla mossa, e procacciare così da quella banda ai compagni di Torino un facile mezzo di estenderla in pochi giorni fin dentro la città di Genova. Alloggiavano in Alessandria il reggimento Savoia, del quale era colonnello Regis e luogotenente colonnello Ansaldi, l'altro reggimento dei dragoni del re e la brigata Genova. La notte dei 9 ai 10, il cavaliere Baronis capitano, ed il conte Bianco luogotenente, postisi a guida dei dragoni del re, marciavano tacitamente col favore delle tenebre con intenzione d'impadronirsi della cittadella: al tempo stesso il conte Palma ed un Garelli, fatte ad un cenno loro pigliare le armi ad alcune compagnie della brigata Genova, che stavano dentro a guardia della fortezza, aspettavano l'arrivo dei rinforzi dalla vicina città per unirsi a loro, e così ingrossati, farsi padroni di quella validissima difesa del Piemonte. I dragoni, ai quali si erano accostati moltissimi cittadini vogliosi di libertà, non incontrata opposizione di sorte alcuna, perchè l'uffiziale che custodiva quella notte la prima porta esteriore del forte s'intendeva coi congiurati della città, entrarono nella cittadella, e l'alba del giorno 10 vide già felicemente compita la rivoluzione in Alessandria. Prese Ansaldi di comune accordo e ad istanza dei compagni il comando della cittadella, e fu nominato capo della giunta prov-

(1) Vedi il *Documento* N.° III in fine.

visoria di governo istituita in Alessandria; ne facevano parte, oltre i due già nominati Palma e Bianco, un Baronis, un Appiani, un Rattazzi, un Dossena e un Luzzi. Il bando con cui la giunta di Alessandria la mattina del giorno 10 marzo annunziava in Piemonte la sua formazione, così diceva:

IN NOME DELLA FEDERAZIONE ITALIANA.

« È proclamata la costituzione decretata dalle
» cortes straordinarie di Spagna, il giorno 18 marzo
» 1812.

» È costituita una Giunta provinciale provvisoria
» di governo, incaricata di provvedere alla salvezza,
» ai bisogni della patria, ed al fine della Federazione.
» Essa è indipendente da qualunque altra autorità, e
» non cesserà di esercitare gli atti del governo, sin
» tanto che non siasi costituita una Giunta nazionale
» pel fine della Federazione.

» Si riterrà legittimamente costituita la Giunta na-
» zionale, quando il re avrà reso sacra ed inviolabile
» la sua persona, e *legittimata la sua autorità come*
» *re d'Italia*, colla prestazione del giuramento alla
» costituzione di Spagna, salve le modificazioni che
» verranno fatte alla medesima dal parlamento na-
» zionale.

» La Giunta provinciale provvisoria di governo è
» composta dei signori cavaliere Ansaldi, presidente,
» cavaliere Baronis, Appiani, conte Bianco, avvocato
» Dossena, cavaliere Palma, medico Rattazzi, e av-
» vocato Luzzi, segretario generale ».

Decretava la giunta per prima cosa il dì 11, che il reggimento dragoni del re e la brigata Genova, che col loro slancio patriottico avevano dato il

nobile esempio di comprendere e principiare l'opera della rigenerazione italiana, avevano bene e lodevolmente meritato della patria comune. Il giorno seguente (12), arrivavano i cavalleggieri di Pinerolo guidati da Lisio e Santa Rosa, i quali fecero subito bandire la costituzione di Spagna sulla pubblica piazza di Alessandria. Il cavaliere di Varax governatore, accortosi in quell'istante ch'era cessata di fatto la sua autorità nella ribellata città, e fattosi nel viaggio accompagnare dal reggimento di Savoia, e da alcuni capi delle due schiere insorte rimasti fedeli al primo loro giuramento al re, ritirossi verso Torino. Divenne allora necessario dare un nuovo ordinamento alle cose in Alessandria, e nuove persone sostituire nel comando alle antiche. Ansaldi fu incaricato della suprema direzione della divisione di Alessandria; a Santa Rosa fu commesso il governo della città e delle guardie nazionali, che vi si stavano ordinando con molta sollecitudine; ebbe Collegno in custodia la cittadella, e venne spedito il colonnello San Marzano alla vôlta di Casale con circa dugento dragoni, altrettanti soldati del reggimento Genova, e buona mano di milizie urbane, queste pure bramose di mostrarsi in qualche rilevante fatto da cui potesse derivare onore e vantaggio alla causa d'Italia.

La insurrezione di Fossano poteva tuttavia assumere nome e colore di un accidente imprevisto; ma quella di Alessandria rivelò subito tutte le parti di un accordo preso e determinato da uomini risoluti, avvegnachè non ignorassero i congiurati di là le esitanze dei consapevoli della capitale, e volessero ad ogni modo dar cominciamento al moto. E quando mancassero altre prove di tale asserzione, bastereb-

be quest'una, che in Alessandria si creò una giunta diversa, anzi opposta a quella di Torino, quasi s'avesse in mira di vegliare i procedimenti dei liberali da un sito centrale e prossimo a Genova, dove vivevasi in isperanza di trovare gran seguito. Volevasi parimente far intendere ai liberali, che in Alessandria avrebbero essi trovato un valido centro di riunione, qualora la rivoluzione incominciasse a vacillare o vedessesi minacciata con l'armi a Torino. Nel proclama del giorno 11 marzo, quello che seguì la sua installazione, la giunta diceva apertamente, che *coll'inalberare lo stendardo della independenza, la nazione erasi posta in istato di guerra contro l'Austria*; doversi perciò *ritenere l'esercito italiano come costituito sul piede di guerra*. Fuvvi sin da principio discordanza di pareri e di opere, chiedendo la giunta di Alessandria che s'intimasse tosto la guerra all'Austria, nel che non consentiva pienamente l'altra giunta di Torino; altra ragione questa, per cui la giunta alessandrina si credette chiamata dalla natura importante e al tutto straordinaria degli avvenimenti a reggere l'andamento e le pratiche più essenziali della rivoluzione piemontese. Donde ancora la sua ripugnanza a cessare dalle funzioni più politiche che amministrative, e congiungersi a quella di Torino. Solamente il dì 26 del mese di marzo la giunta centrale di Torino, tirata dalle circostanze imperiose ad assumere da sè sola tutta l'autorità del governare, decretò lo scioglimento della giunta di Alessandria. E vaglia il vero. I liberali del Piemonte mostrarono pure da principio, e poi sempre, poco accorgimento politico; imperciocchè, quel parlare che facevano il dì 10 i più accesi fra loro, tutti membri della giunta

d'Alessandria, in nome della federazione italiana, e il giorno dopo, 11, scrivere in fronte agli editti le parole Regno d'Italia, con che venivano quasi ad imporre ai popoli della penisola Vittorio Emmanuele a re loro, era come un guanto di sfida gittato in viso ai principi italiani ed all'Austria non solo, ma a tutta la Santa-Alleanza. Anche ammettendo, ciò ch'era tuttavia molto dubbio, che ogni cosa prosperamente riuscisse, potevasi tutt'al più far entrare il principe sabaudo come parte prima e precipua in una federazione di principi in Italia, forse con qualche accrescimento di territorii; ma credere che da Napoli, da Roma e dalla Toscana sarebbe egli facilmente accettato re di tutta la penisola nostra, era piuttosto avvenimento da desiderarsi, che da sperare di vederlo così presto ridutto in atto.

Mentre tali cose accadevano in Alessandria, altre di non minore importanza ne accadevano nella città capitale del regno. Il dì 11, un Ferrero, capitano nella legione reale leggiera, il quale doveva trasferirsi colla sua compagnia da Torino a Cuneo, tornato improvvisamente addietro, fermatosi a San Salvario, a pochi passi fuori della città, ed aringando i suoi soldati in favore della costituzione, li esorta a ribellarsi al governo del sovrano assoluto. Condotti da un Pietro Fechini, s'erano uniti a lui forse un centinaio fra studenti e borghesi, armati di pistole e di sciable, aventi a capo della truppa uno stendardo tricolorito con suvvi scritto: *costituzione di Spagna*. Vennero parimente a trovarlo, disposti a seguirlo ovunque s'udisse il rumore dell'armi, varii federati suoi compagni, ed un Giuseppe Avezzana, allora sergente maggiore nel reggimento Piemonte fanteria,

animoso e zelante cittadino. Il cavaliere Raimondi, colonnello della legione, al quale siccome subordinati dovevano obbedire Ferrero e la sua compagnia, ma inviso ai soldati perchè nemicissimo ai tornati dalle guerre di Francia, moltissimi de' quali si trovavano ascritti a quella schiera, appresentatosi ai ribelli per invitarli a tornare al dovere, ebbe il viso orribilmente malconcio da un colpo di pistola sparatogli contro da un borghese. Il governo che temeva dell'esempio, spedì tosto altre compagnie in aiuto del colonnello; ma non istando nè anco senza sospetto di moti pericolosi dentro il ricinto della capitale, mandava ordine ai soldati di non venire agli estremi della forza contra i ribelli se non per propria difesa, e dopo di avere inutilmente esauriti tutti i mezzi della umanità e della conciliazione. Passò la intiera giornata senza offesa alcuna dalle due parti, sperando Ferrero di veder sorgere qualche moto in suo favore dentro le mura della reale Torino, e temendo i soldati speditigli contro di provocare una guerra civile nella metropoli del regno, se facessero uso della forza. Giunta la sera, e fatto consapevole degli avvenimenti di Alessandria, disperando d'altronde di trovar séguito di conseguenza fra i Torinesi, il capitano Ferrero deliberò di recarsi egli medesimo con tutta la sua gente in Alessandria, per ivi unirsi agl'insorti. Il dì dopo (12) s'udiva a Torino, che la mossa venivasi rapidamente allargando nelle province, e già vociferavasi di un Prina, il quale esortava le popolazioni della Lomellina a sollevarsi in favore dei costituzionali. Finalmente, il giorno 13 il conte Palma ed il marchese di Prié, liberato dalla sua prigione, proclamavano a Ivrea la costituzione di Spagna in

mezzo alle dimostrazioni di cittadini ardenti e devoti alla causa della libertà (1). Così una mossa incominciata a Fossano per un caso inaspettato, ora in potere di una città ragguardevole con una cittadella fortissima che l'assicurava, difesa da molte truppe guidate dai capi loro consueti, ogni dì più s'aggrandiva, perchè sicura di trovare aderenze nella capitale e nelle province del dominio sardo.

Alle prime nuove che si divolgarono della insurrezione di Fossano, seguita dall'altra di Pinerolo e dall'accostamento della guernigione di Alessandria, il re che, come abbiamo detto, da alcuni giorni dimorava al castello di Moncalieri, si trasferì senza dilazione alcuna a Torino. Dolorose furono le prime impressioni che quivi ei ricevette, accorato in parte per non avere creduto agli avvisi che gli venivano ad un tempo stesso da diverse persone ottimamente informate, ed in parte per essersi egli medesimo fatta illusione sulla fedeltà de' suoi soldati. Davagli ancora grandissima molestia quel bando mandato fuori dagl'insorti di Pinerolo da Carmagnola, in cui dichiarando, che non si erano in quella occasione discostati dalla consuetudine delle leggi militari se non

(1) È cosa indubitata, che la rivoluzione in Piemonte ebbe fautori tanto nella classe dei nobili, quanto nell'esercito e nell'amministrazione, come lo prova fra gli altri il seguente fatto. S'erano posti i sigilli alle porte e alle finestre della casa del marchese di Prié; e con tutto ciò scomparvero dalla sua camera tutte le carte di qualche importanza. Scomparvero similmente dal tavolino del conte Lodi, ministro per la polizia in Torino, quelle rinvenute nella carrozza del principe La Cisterna. Ma quelle sottrazioni avvennero per opera di impiegati benevoli partecipanti alle intenzioni dei liberali, o per insinuazione di un ceto che non voleva aver nome palese nella rivoluzione? Pende tuttora incerto il giudizio della storia sopra questo punto.

per sottrarre il principe all'influenza tedesca, e procurare che si accordassero istituzioni liberali ai popoli del Piemonte, parevagli che una dichiarazione così fatta lo comprometterebbe senz'alcun dubbio verso l'Austria, la quale ad un procedere tanto insolito non mancherebbe di risentirsi e d'invocare la fede ai trattati (1). Stanziavano tuttavia a Torino per le occorrenze dei presidii la schiera delle guardie, il corpo dei carabinieri ed il reggimento Piemonte reale cavalleria, gente numerosa e fedele alla persona del re; lo stesso cavaliere Raimondi, colonnello della legione reale, offerivasi parato ad agire efficacissimamente con la maggior parte de' suoi soldati in favore della monarchia, solo che il governo gli rilasciasse l'ordine esplicito di farlo; ma i ministri non osavano adoperare la forza; il re medesimo ripugnava. Moltiplicando però gli avvisi di moti contrarii alla quiete dello Stato, Vittorio Emmanuele chiamò a straordinario consiglio i ministri per avvisare con loro a quello che fosse da farsi.

Vittorio Emmanuele, principe per sè stesso di non ordinaria bontà e giustizia in ogni azione della sua vita, era altresì amatore sincero della nazione alla quale comandava, ed avrebbe formato la felicità del popolo che egli reggeva con amore di padre, se i tempi fossero corsi non contrarii a tanto divisamento, o un più lungo regnare di lui gli avesse lasciato comodità di praticarlo. Dotato di un cuore naturalmente

(1) Per avere un'idea esatta della impressione che fecero sull'animo del re e dei ministri le nuove dei moti di Fossano, di Pinerolo e di Alessandria, basta leggere il bando di Vittorio Emmanuele ai Piemontesi, dato fuori lo stesso giorno 10 marzo. Lo riporto nei *Documenti* N.° IV in fine del volume.

temprato ad affabilità, si studiava Vittorio Emmanuele di meritare in ogni occasione l'affetto e la stima de' suoi sudditi; mancavagli nondimeno quell'elevatezza dell'ingegno che si richiede a concepire le grandi cose, e quella risolutezza dell'animo che si rende indispensabile a farle dagli altri eseguire. Le sue personali opinioni nelle materie di Stato, anche quelle che spettavano più direttamente le prerogative della corona trasmessagli dagli augusti suoi predecessori, sarebbero forse state quelle di un uomo propenso alle liberali dottrine, se non avesse da un lato paventato gli effetti dei governi popolari, ma molto più della irreligione, che credeva doverne fra breve e necessariamente conseguire: imperciocchè, se nelle massime della politica era talvolta il monarca piemontese di docile condiscendenza ai suggerimenti altrui, sempre però voleva apparire di strettissima osservanza nelle credenze religiose; nel che veniva pure confortato dall'abate Botta, suo confessore, uomo di merito assai mediocre, ma scaltro, dedito all'intrigo, ed operosissimo in procacciar favore ai preti. A patto niuno avrebbe quindi il buon principe acconsentito a fare ne' suoi Stati novità in cose attinenti alla fede; e se facile talora riusciva ai ministri o al suo favorito, conte di Ruburenta, di sviarlo nelle faccende civili da qualche importante deliberazione poco gradita in corte, non mai nei casi di coscienza si separava dalla volontà del suo confessore, e per nulla al mondo non sarebbesi lasciato indurre ad opporsegli. Niun dubbio però, che il tempo e l'abilità di ministri sinceri amatori del bene della patria, ove avessero preso a coltivare le favorevoli tendenze del re, avrebbero infine reso Vittorio Emmanuele uguale

o superiore ai migliori principi della sua casa, se la invincibile ripugnanza di quanti lo accerchiavano a fare concessioni ai popoli non avesse costantemente contrariate le benevole intenzioni di lui. Gli contrastavano primamente la regina, in secondo luogo i nobili, da ultimo il suo favorito: tutti costoro insieme, sostenitori com'erano del governo assoluto in Piemonte, diversamente da ciò che accade nelle monarchie temperate nell'esercizio della loro autorità dalle assemblee della nazione, mettevano limiti al regio potere nel proprio palazzo del re.

La regina di casa imperiale austriaca, bella della persona, ma oltremodo imperiosa ed arrogante di maniere, non dissimulava la sua avversione alle novità per debito di famiglia; mirava coi vezzi e non di rado ancora con la studiata gentilezza dei modi a signoreggiare il marito e i cortigiani, a tirare a sè gli sguardi della reggia e della casa, a cumulare grosse somme di denaro per assicurare a sè medesima e alle figliuole le maggiori grandezze e i migliori comodi di vita futura. I nobili, i quali in Piemonte più che altrove sperimentavano i favori e le beneficenze della corte, lusingavano astutamente il re, ma più ancora la regina, nella quale conoscevano una volontà e perseveranza, l'una e l'altra superiori alla tempra del suo sesso, inclinazione a favorire gli arbitrii con cui si governava il ceto loro nello Stato, ed ai più di essi mantenere illesi gli abusi dei quali allora vivevano. Il favorito poi, e con esso lui una turba innumerevole d'ingordi cortigiani, per conservarsi sicuri nei posti e gradi da loro richiesti ed ottenuti, non guardando sempre ai mezzi con cui comandavano o si sforzavano di salire sopra gli altri,

purchè fossero certi della riuscita, e trovando ad ogni peggiore evento una facile protezione nell'autorità della regina, dissipavano nei bassi intrighi, nei geniali passatempi e nelle ambizioni cortigianesche un tempo che meglio avrebbero speso nel promuovere l'onore e il bene del loro paese. Richiedevano certamente l'uffizio e l'imperio esercitato dai ministri, che intervenissero mediatori di concordia fra il principe e i sudditi, fra la monarchia e il popolo, spirassero coraggio nel re coi prudenti e risoluti consigli, scemassero il potere alla regina coi savii, ma vigorosi provvedimenti, tenessero finalmente in rispetto il favorito con un operare franco, modesto e perseverante; ma a ciò fare abbisognava un uomo determinato a posporre le sue proprie passioni all'utile generale; che volesse e facesse anche contro il diverso sentire dei nobili e della corte; che si dimostrasse parato, occorrendo, ad incontrare il risentimento di un ceto e di una dinastia per meritare l'approvazione e le lodi di un popolo intiero. Il quale onore, così raro ai dì nostri, perchè di merito pacifico e privato, non potendo gli altri ministri conseguire per la insufficienza loro, pareva in Piemonte riserbato al conte Prospero Balbo; ma egli, noi lo abbiamo già detto altrove, costante nel desiderare il bene, incapace a volere il male, non osava però scuotere fortemente, arditamente gli abusi che rodevano le interne viscere del regno sardo, nè condurre il re colla persuasione ad estirparli; e continuava intanto nella sua carica di ministro per gli affari interni poco accetto alla corte, non del tutto gradito ai liberali. Mancava pertanto a quei giorni alla monarchia del Piemonte ed a Vittorio Emmanuele di Savoia un con-

sigliere tale, che si assumesse di temperarne gli eccessi nella prosperità, ne risuscitasse la virtù abbattuta o sopita nella disgrazia.

Ventilandosi la quistione di quello che fosse da farsi nella presente occasione, il conte Saluzzo e il conte Lodi protestavano della illimitata loro divozione alla real casa di Savoia; deplorava il conte Balbo la fatalità delle circostanze che ponevano la monarchia e il sovrano a sì dure strette; il marchese di San Marzano, giunto testè dal congresso, consigliava al suo signore di rimanere fedele agli impegni contratti con l'Austria; opponevasi Brignole con maggior forza a che si facessero concessioni di qualche rilievo, perchè dimandate con la forza imponente, ed in conseguenza di una rivolta contra il legittimo re. Opinava Vittorio Emmanuele di riunire i soldati che in mezzo a quel trambusto gli erano rimasti fedeli; a ciascuno di essi rammentare con animose e soldatesche parole la confidenza posta in loro dalla sua casa; marciare alla lor testa contra i ribelli; assalire con forze preponderanti Alessandria, centro principale della rivoluzione piemontese, e mettere un piede gagliardo in su quella favilla pericolosa: lo avrebbe anche fatto, se la proposizione non gli fosse stata contraddetta da alcuni più paurosi, che prudenti consiglieri (1). Credevano infatti costoro, che queste commozioni di popolo meglio si possano vincere coll'andar per le lun-

(1) Più tardi lo stesso Vittorio Emmanuele ebbe sospetto dell'impedimento frapposto al suo salire a cavallo, presentarsi ai soldati in Torino, e recarsi, se occorreva, anche in Alessandria per mostrarvisi ai ribelli, e lo tenne conseguenza di trame ordite in corte per farlo abdicare, e porre sul trono il fratello di lui Carlo Felice, duca del Genevese, più propenso all'Austria.

ghe, che coll'affrettarsi; meglio ancora col procedere colla dolcezza che alletta, che con avventarsi con una rabbia che non fa se non invelenire. Chi non conosce, soggiungevano poi questi tali, la natura delle popolazioni piemontesi, le quali si risentono facilmente ed insorgono a resistere, ove sieno aspreggiate dalla violenza? E chi non sa altresì quanto in ogni tempo abbia in loro prevalso l'amore verso l'antichissima stirpe dei reali di Savoia? Laonde, conchiudevano, non esservi oramai più luogo a dubitare, che quando avranno in breve sperimentato tutti i mali di quella separazione, non ritornino prontissimamente alla consueta ed amorevole obbedienza verso i provati loro padroni. A questo modo argomentavano i malaccorti consiglieri della corona.

Pervenuta intanto alle orecchie del re la nuova della diserzione dei soldati di Ferrero, cedette un istante al timore che gli fosse fra non molto turbata quella sede principale del suo regno. Poscia, parendogli prima di ogni altro importare all'onore della sua casa e proprio, che si tramandasse per lui un esempio alla posterità della fede ch'ei voleva serbare ai trattati precedentemente conclusi con le potenze amiche, il giorno 12 dello stesso mese di marzo Vittorio Emmanuele fece pubblicare un bando, in cui avvertendo i popoli di mettersi in guardia contro le perverse insinuazioni di certuni, faceva loro sapere ch'egli non sarebbe mai per dare il suo assenso alle novità che pochi male intenzionati volevano di proprio capo e autorità imporre al Piemonte. Essere, andava discorrendo Vittorio in quel bando, i principi confederati avversi a qualsivoglia mutazione avesse per fine di sovvertire l'ordine attuale delle cose in

Italia, e lui essersi di più obbligato con ispeciale promessa verso di loro a non mai consentire che simili innovazioni si diffondessero nei dominii a lui soggetti. Da un altro canto, lui non ignorare di quante e quali armi già si fossero cinti gli augusti sovrani dell'Austria, della Russia e di Prussia, e con quanta speditezza le muoverebbero essi a' danni del Piemonte, solo che questi facesse un leggiero segno di volersi sottrarre alla monarcale autorità de' suoi principi; non reggergli il cuore non che di mirare, di pensare allo strazio che sarebbero certamente per fare le genti forestiere degli amatissimi suoi sudditi e delle sostanze loro, se venissero quelle armi e quei soldati così stranii a visitarli come nemici. Pregare perciò, e caldissimamente esortare, affinchè non dessero occasione a tanto lamentare della patria, delle spose, dei parenti e dei figli. Sapessero infine lui essere, siccome propenso al perdonare per affetto di padre, così ancora parato al punire per dovere di principe, e risoluto ad opporsi con tutte le sue forze, e con pronte ed energiche riparazioni, alle mire ambiziose, quantunque non apertamente svelate, dei ribelli (1).

Ma la condizione del principe e della monarchia in Piemonte ad ogni istante più dechinava del suo credito primitivo. Lo stesso giorno 12, all'una dopo il mezzodì, tre colpi di cannone tratti dalla cittadella

(1) Variano in Piemonte i pareri intorno a questo secondo bando fatto pubblicare da Vittorio Emmanuele il giorno 12 marzo; ma i più s'accordano nel dire, che il corso precipitoso degli avvenimenti non potè farlo conoscere a tutti, perchè distribuito in pochissime copie dagli agenti principali del potere. Credo far cosa utile alla storia, riportandolo fra i *Documenti* N.° V in fine.

di Torino avvertono gli abitanti della capitale, che il presidio sta per sollevarsi ed unirsi ai partigiani della costituzione di Spagna. Era quello il segnale convenuto. Due uffiziali d'artiglieria, Enrico e Gambini, raccomandati specialmente a Carignano dal capitano d'artiglieria Radice, erano stati posti a guardia di quel forte sito per volere espresso del principe, affinchè ne aprissero le porte agli insorti della città. Vedevasi al tempo stesso sventolare sopra le mura della cittadella lo stendardo della federazione. Accorse subito il comandante cavaliere Des Geneys per riunire intorno a sè una mano di fedeli soldati, e con loro impedire che quella primaria difesa della metropoli del Piemonte passasse in potere dei nemici del trono; ma ferito d'un colpo d'arma bianca, che presto il condusse a morire, dovette piuttosto pensare a mettersi in salvo. Non dissimulando allora a sè medesimo Vittorio Emmanuele, che se continuassero i sollevati a rimanere in possesso di una sì importante stazione, qual era veramente la cittadella di Torino, sarebbero in breve egli e la sua famiglia ridotti allo stato di prigionieri nel recinto medesimo della reggia, mandava il principe di Carignano ad abboccarsi nel forte coi capi della sollevazione. Dissegli, intendesse più specialmente da loro che cosa significassero quei tumulti inusitati, e contra qual nemico esteriore suonassero quelle armi cittadine. Gran fronte, per verità, mostrò quel giorno Carignano, che primo eccitatore o appruovatore di quei moti sediziosi, accettava ora il carico di andarli pubblicamente a ripruovare!

Venuto pertanto il principe alla presenza dei soldati, che si tenevano tuttavia chiusi dentro il forte,

come chi aspetti il conforto di altri consimili avvenimenti nella città, chiedeva loro arditamente a che cosa mirassero con un ribellarsi così manifesto alla autorità del loro sovrano e alla obbedienza verso i capi che li guidavano. Risposero tutti: Essere ossequiosi e fedeli a Vittorio Emmanuele; averlo mai sempre amato i popoli piemontesi; amarlo ancora sincerissimamente e qual padre loro amoroso, e volentieri anzi, ove la necessità delle cose li conducesse a questo estremo partito, darebbero essi la vita loro per la sicurtà della sua persona e della sua dinastia; ma i suoi ministri mostrarsi da gran tempo troppo dediti all'Austria, e non ad altro fine avere ora i dissidenti dato di piglio alle armi, che per riscattare il loro re e signore dalla vergognosa soggezione verso i Tedeschi: giurasse il monarca la costituzione di Spagna, e tornerebbero i liberali del Piemonte a quella consuetudine, dalla quale non si erano dipartiti se non per poco ed a stento.

Rispose alla sua volta Carignano con breve discorso: Non avere ricevuto dal re facoltà di trattare nè di fare accordi, e riferirebbe quanto gli avevano esposto. Lieto della finzione e dell'audacia, tornavasene ei poscia alla reggia, accompagnandolo per via una folla immensa di spettatori curiosi e di zelanti fautori della costituzione; fra i quali un Muschietti, figliuolo di banchiere, camminando sempre a' fianchi del principe, e facendogli sventolare dinanzi lo stendardo tricolorito, gli ricordava con detti e gesti animatissimi quello che la patria aspettasse da lui. La via che dalla cittadella porta alla piazza del castello dov'è il palazzo regio, e che il principe percorse a cavallo, non fu allegra per lui. Da qualche

giorno erasi sparsa nel pubblico la nuova delle tergiversazioni del Carignano, non iscompagnate da racconti che molto facevano sospettare della sua fede, ed il presente suo procedere non era nè anco piaciuto a tutti; si levavano perciò in mezzo alla folla che lo circondava le voci di *traditore* e di minacce, le quali dovettero senza dubbio esacerbare l'animo visibilmente turbato di Carlo Alberto. Benchè nulla ei dicesse, gli si vedevano impressi sul volto i segni dell'ira e dello sdegno internamente soffocati; ma giunto appena sulla piazza Castello, e trovato in mezzo a quella schierato il reggimento Piemonte reale cavalleria, là condotto dai capi a custodire gli accessi alla reggia, il turbamento mutossi in allegrezza, e si trovò come sollevato da un affanno che l'opprimeva. Vedendosi quivi al sicuro, perchè cinto d'armi all'intorno, e scorgendo all'ingresso delle vicine strade agitarsi tuttora quel numeroso accompagnamento di cittadini d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, rivolto fieramente ai soldati, il principe disse loro nel francese idioma: CARICATE QUELLA CANAGLIA! Si mosse al comando l'intiero reggimento; e per una carica impetuosa di parecchi squadroni ad una volta, rimasero morti alcuni, altri non pochi feriti e pesti dai cavalli. Furono i morti subito trasportati lungi dal luogo insanguinato per non fare con la vista di quelle uccisioni più mesti ed atterriti i cittadini (1).

Allorchè Carignano giunse agli appartamenti del

(1) Per non discostarmi dalla proposta fedeltà storica debbo qui osservare, che alcuni veramente contrastano che vi sieno stati morti in quell'urto di soldati a cavallo; altri invece ne parlano come di cosa che non ammette dubbio alcuno. Fra le opposte sentenze, ho scelto la più accreditata per testimonianza di persone degne di fede.

re per riferirvi la conferenza avuta con gli occupatori della cittadella, trovò, che non pure Vittorio Emmanuele e i consiglieri più fidati della corona stavano in quel punto incertamente deliberando intorno alle cose correnti, ma la regina e le principesse sue figliuole se ne stavano da più ore in grandissima trepidazione, non ben sapendo ancora fin dove avesse quel fiume straripato a trascorrere. Udita la relazione del principe, fu invitato ciascuno degli adunati ad esporre liberamente la propria sentenza, ed i provvedimenti che stimasse convenienti a puntellare la minacciata e crollante monarchia. I capi delle schiere presenti in Torino, interrogati sulle disposizioni degli uffiziali e dei soldati ad essi subordinati, avevano risposto ad una voce: « Tutti proteggeranno coll'armi e i corpi loro il re e la famiglia reale ». Il principe di Carignano disse più positivamente, che egli si credeva sicuro della fedeltà dell'artiglieria a cavallo, ma non potersi fare lo stesso conto sulle compagnie dell'artiglieria a piedi. Il conte Viallardi, che comandava al reggimento delle guardie, il cavaliere Bricherasio, il quale guidava il reggimento Piemonte reale, ed il conte Roberti, al quale obbedivano i cavalleggeri di Savoia, profferivano ad ogni e qualunque evento sè medesimi e i loro soldati in difesa del re e della monarchia sarda; il colonnello Ciravegna, che capitanava da capo il reggimento Aosta, dichiarò formalmente, che i suoi non si esporrebbero alle eventualità di una lotta molto dubbia colle popolazioni o coi loro fratelli d'arme. San Marzano, ministro per gli affari stranieri, al quale erasi anche accostata la regina, insistendo per la inutilità e la inconvenienza delle pacifiche proposte, ora massimamente che le

cose erano già andate tant'oltre da non lasciare più speranza di buona composizione, diceva non potersi nè doversi a patto niuno transigere con uomini ribelli al potere sovrano ed alle leggi. La regina così opinava perchè di sentenza assoluta, congiunta di sangue all'imperatore, d'indole e di pensieri superbissimi: il ministro, perchè avendo poco avanti a nome del suo signore assentito nel congresso di Lubiana alle conclusioni dell'Austria contro lo statuto di Napoli, stimava cosa indegna della sua sincerità e della probità di un negoziatore lo scusare ora a favore del proprio paese quello che aveva pochi di prima solennemente riprnovato a danno di un altro. A Vittorio Emmanuele poi, principe religiosissimo e mantenitore zelante della regia dignità, infinitamente cuoceva non tanto il vedersi sforzato a dividere il comando con coloro ch'erano nati suoi sudditi ed ora volevano farsi suoi uguali, quanto il doversi così subito ritirare dalle promesse fermate per mezzo del suo inviato, e comparire agli occhi del mondo con la macchia in fronte di bugiardo e fedifrago. Ma quando ebbe udite le risposte fra loro discordi dei capi delle milizie, sulle quali facevano il re, la regina e i ministri il maggior fondamento alla loro potenza; quando ebbe veduto la cittadella di Torino in poter dei soldati; quando infine ebbe per molti indizii acquistata la certezza che gli abitanti della capitale stavano per prendere una parte attiva al moto, e che un traditore della causa del trono s'annidava nella medesima sua famiglia (ignorava ancora tutti i maneggi del Carignano per operare rivolgimenti in Piemonte), allora Vittorio Emmanuele amò meglio scendere con onore e con la illibata fama dal trono, che

continuare a sedervi odioso a sè stesso, agli amici ed al popolo, ed ai ministri comandò di stendere un atto di abdicazione. Il quale, accettato dal re nella notte del 12 al 13 marzo, era in questi termini concepito:

« Fra le disastrose vicende per le quali si è andata » consumando gran parte della nostra vita passata, » e per cui sono venute via via mancando la fer» mezza e il vigore della nostra salute, più volte ci » siamo noi consigliati ad abbandonare le ardue cure » del regno. Nel quale pensiero non mai da noi di» smesso, sono venuti a confermarci ne' giorni cor» renti la considerazione della sempre crescente dif» ficoltà dei tempi e delle cose pubbliche, non che il » nostro sempre costante desiderio di provvedere a » tutto ciò che possa tornare in meglio de' nostri » amati popoli.

» Noi perciò, deliberati di mandar oggi ad effetto » il detto nostro disegno, ci siamo anzi tutto dispo» sti ad eleggere e nominare, come qui di certa no» stra scienza e regia autorità, avuto anche il parere » del nostro consiglio, eleggiamo e nominiamo reg» gente de' nostri Stati il principe Carlo Alberto » Amedeo di Savoia, principe di Carignano, nostro » amatissimo cugino, conferendogli perciò ogni no» stra autorità per l'efficacia di questa stessa ele» zione e nomina di sua persona. E con questo me» desimo atto di nostra regia e libera volontà, e avuto » il parere del nostro consiglio, ci facciamo poscia a » dichiarare:

» Dal dì 13 marzo corrente rinunciamo irrevoca» bilmente alla corona, e così all'esercizio e ad ogni » ragione di sovranità a noi competenti, tanto su gli

» Stati da noi attualmente posseduti, quanto su quelli
» cui per ragion di trattati o altrimenti ci potessero
» spettare per diritto di successione. Intendiamo bensì
» essere condizione sostanziale di questa nostra ri-
» nuncia ognuna delle riserve seguenti: Che conser-
» viamo il titolo e dignità di re e il trattamento, co-
» me ne abbiamo goduto sin qui; che ne sarà pagata
» a quarti anticipati la somma di annua vitalizia pen-
» sione di un milione di lire nuove Piemonte, riser-
» bandoci inoltre la proprietà e disponibilità di nostri
» beni mobili e immobili, allodiali e patrimoniali; che
» sempre sarà libera per la nostra persona e famiglia
» la scelta del luogo che più ci piacerà per nostra re-
» sidenza; che sempre similmente ci sarà libera la scel-
» ta delle persone colle quali ci piacerà convivere, o
» che ci piacerà ricevere e mantenere al servizio della
» nostra real persona e famiglia; che in tutto e per tutti
» gli effetti si intenderanno star fermi e, bisognando,
» qui confermati tutti gli atti passati già dianzi a fa-
» vore della regina Maria Teresa d'Austria, nostra
» amatissima consorte, e delle principesse Maria Bea-
» trice Vittoria, duchessa di Modena, Maria Teresa
» Ferdinanda Felicita, principessa di Lucca, Maria
» Anna Ricciarda Carolina, e Maria Cristina Caroli-
» na, nostre amatissime figliuole. — Dato dal real
» nostro palazzo di Torino, addì 13 marzo dell'an-
» no 1821 ».

Seguita l'abdicazione di Vittorio Emmanuele, il governatore di Torino, cavaliere Thaon di Revel, e i ministri che avevano infino a quel giorno retto il timone dello Stato, imitando di buon grado l'esempio dato dal re, si dismisero dalle cariche loro. Non fu bassa adulazione nè sentimento d'imitazione

servile, che li condusse a un tal passo, ma debito d'uomini gelosi ad un tempo del proprio decoro, e non ignari del rispetto dovuto alla maestà del sovrano da loro amorevolmente servito. Poscia Vittorio Emmanuele, con altro speciale editto di quel giorno in cui annunziava ai Piemontesi la sua rinunzia, chiamava il principe di Carignano a reggente del regno infino a tanto che non fosse tornato in Piemonte da Modena il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, nel quale era devoluto il trono. Il reggente ristrettosi tosto col generale Gifflenga, e con lui intrattenendosi di quello che più allora necessitava per non rimanere del tutto a discrezione dei liberali e del popolo, adottò, a ciò consigliandolo lo stesso generale, le seguenti massime di governo: Fare temporanee concessioni ai liberali più conti dello Stato; riporre i capi, o chi fosse ad essi più accetto, negli uffizii primari della amministrazione; accarezzare intanto la parte nuova e destreggiarsi in mezzo agli eventi che si preparavano, finchè meglio e più chiaramente si conoscesse il regolare cammino di tanto sconvolgimento. Non volendo l'accorto consigliere mostrarsi nelle prime dubbiezze di quella mutazione, chiese per sè l'onore di accompagnare il caduto monarca alla sua nuova stanza di Nizza.

Vittorio Emmanuele disceso ora dal trono del Piemonte a condizione poco superiore a quella di cittadino, quantunque largamente dotato di premii e di onori, e già disponendosi alla partenza, non diè segni d'odio o di avversione, ma favellò agli astanti con amore de' suoi sudditi, con riconoscenza de' fedeli, con tenerezza e bontà paterna di tutti. La regina parlò superbamente agli uni, con rimprovero

agli altri, a tutti con parole poche e ricise, com'era suo costume: portava in cuore l'alterigia tedesca, ed il rincrescimento di dover tornare a vita privata (1). Un grosso di cavalleria, comandato dal generale Gifflenga, faceva scorta al principe ed alla mesta famiglia lungo tutta la strada che da Torino per Cuneo ed il côlle di Tenda va a terminare alla marina di Nizza. Accorreva sul passaggio de' reali di Savoia per vedere e commiserare la gente in folla dalle città, dai villaggi e dalle vicine campagne. Nessuno ardì, non che far loro contro segno d'irriverenza o di sdegno, ma nè dir motto, il quale fosse meno che di officioso e sommesso rispetto: ad ognuno quel giorno pareva che un'altra volta dal Piemonte cedesse, e ad un secondo esiglio s'incamminasse la imperante antichità della stirpe sabauda, venerata in Europa.

Si ricorderanno i nostri leggitori siccome regnasse fin da principio un grande disaccordo fra i congiurati piemontesi intorno allo statuto da adottarsi in Piemonte, opinando molti perchè si gridasse la Carta francese con due Camere, e stando altri per la costituzione di Spagna con una sola Camera. Si ricorderanno ancora, che i più avveduti fra i Piemontesi mostravano dapprima una determinata propensione per la Carta francese; ma che si pronunziarono in favore della costituzione spagnuola, quando avvenimenti di maggior considerazione resero assolutamen-

(1) Era tanta la sete del comandare nella Tedesca, che dianzi in consiglio de' ministri aveva proposto al re Vittorio Emmanuele di nominarla reggente del regno con una costituzione; al che però non consentì il principe. (Vedi *Annali d'Italia,* anno 1821, di Antonio Coppi, il quale cita in proposito le autorevoli affermazioni del conte Prospero Balbo.)

te necessario che la seconda piuttosto che la prima per loro si adottasse. Il conte di Santa Rosa, noi l'abbiamo già detto, s'era fatto in quell'occasione il principal sostenitore della massima, che, poichè la mutazione era seguita in Napoli a nome dello statuto spagnuolo, bisognava nel nome medesimo pubblicarla a Torino per meglio aiutare i fratelli del mezzodì dell'Italia, non promulgare uno statuto diverso, il quale non ad altro infine riuscisse che a suscitar loro difficoltà dall'altro capo della penisola. Con tutto ciò i partigiani della Carta francese non si diedero al tutto per vinti; e siccome parecchi nobili erano stati indotti a partecipare alla mossa dalla speranza di diventare *pari del Piemonte*, così, dopo la partenza del re, temendo che un moto con tanta moderazione condotto non avesse all'ultimo a degenerare in licenza popolare, si misero attorno al reggente, esortandolo a dichiararsi francamente per la Carta francese. Ma coloro che a Torino parteggiavano per lo statuto spagnuolo non se ne stettero nemmeno inoperosi, e fra loro concertarono una misura, la quale, secondo credevano, doveva partorire la sua salvazione. L'intiero reggimento Aosta con alla testa il suo colonnello Ciravegna, uscito in armi e con bandiere spiegate dalla cittadella, recavasi sotto le finestre del palazzo del reggente a chiedergli la costituzione di Spagna: ingrossava la schiera per via di numerosissimi cittadini che gridavano insieme *viva la costituzione*, ed insieme giungevano sulla piazza Carignano, dov'era l'abitazione del reggente. Vietando la convenienza che quella piena confusa, tumultuante ed armata s'introducesse negli appartamenti del principe, fu solo ammesso quale oratore a nome di tutti il me-

dico Crivelli, giovane di non mediocre ingegno dotato, ma di umore molto sollazzevole e strano anzi che no. Espose Crivelli con libero discorso il voto unanime delle popolazioni, la perfetta quiete della città, in procinto di mutarsi in una scena di scandali e di orrori dopo la rinuncia e la partita del re, le disposizioni dei cittadini mutate parimente ora che tante mutazioni vedevansi seguitare nelle diverse parti dello Stato; disse, apparire molto facile oggi quello che sarebbe poi stato difficilissimo dimani, e lui perciò pregare il reggente, affinchè con la pronta pubblicazione dello statuto di Spagna piacessegli soddisfare al desiderio della capitale e del regno.

Rispondeva Carignano: Avergli bensì il re Vittorio Emmanuele, partendo, conferiti i poteri di reggente interinato de' suoi dominii, ma non avergli del pari fatta facoltà di alterare con provvisioni tanto subite, arbitrarie, inconsiderate e contrarie al comune dei modi con cui si reggono gli Stati, gli ordini vigenti nella monarchia sarda; non potere così di leggieri assumere sopra di sè l'arbitrio di risolvere un caso che portava in sè stesso tanta gravità; lui pertanto consigliare alle adunate turbe la pace e la tranquillità; aspettasse ognuno pazientemente l'arrivo del nuovo re e signore Carlo Felice; provvederebbero certamente egli e i ministri eletti da lui ai bisogni dei tempi e della nazione piemontese. A quest'ultima parte però, interrompendo Crivelli impaziente il favellare del principe soggiungeva, che il frenare con mezzani e fallaci provvedimenti l'ardore popolare già sì oltre trapassato ne' giorni scorsi, ella era oggimai del tutto impossibil cosa; che già anzi qua e là si vedevano uomini conosciuti per la loro ne-

micizia agli ordini antichi pronti a peggiori eccessi[1], ed a vendicare anche con la violenza i mali e le persecuzioni patite; cedesse dunque immantinente il reggente cauto e quasi sforzato da una prepotente necessità all'aspettazione di tante persone oneste e dabbene, desiderose di sottrarre la patria ai pericoli soprastanti; prevenisse con una necessaria sopportazione più gravi danni, e vedrebbe tosto tornare la calma e la soddisfazione colà dove ora si vedevano solamente il tumulto e la mala contentezza.

Al tempo stesso una deputazione del corpo decurionale della città di Torino, che già aveva veduto in aria qualche segno di sollevamento popolare, recatasi espressamente dal principe per rappresentargli lo stato degli animi nella capitale e le disposizioni delle principali autorità, si lasciò intendere, come unico temperamento a quell'accensione di spiriti sarebbe il fare qualche maggiore concessione alle occorrenze del giorno, e consentire ad una alterazione negli ordini civili del Piemonte. Dopo lungo proporre e discutere, e dopo che si furono ventilate da una parte e dall'altra le speranze e i pericoli più proba-

(1) Si disse allora, ed oggi ancora si crede in Torino, che fra mezzo a quella gente affollata sulla piazza del palazzo Carignano s'aggirassero instigatori ai disordini, là mandati dal ministro d'Austria a susurrare che si chiedesse al reggente la costituzione di Spagna; ed uno che lo afferma è il marchese Gualterio, autorità assai pregiata in tali racconti. Così pure accertarono alcuni, che il dì 13 marzo si trovavano presenti alla dimostrazione promossa dal reggimento Aosta, e che poi dovettero andare in esiglio per le fallite speranze; e se il fatto fosse vero, spiegherebbe molti casi posteriori, che altrimenti rimarranno sempre ignoti o imperfettamente conosciuti dagli uomini della nostra età. Ma io non ho dati certi per affermarlo, come non ne ho nemmeno per rigettarlo.

bili nel presente stato di cose, fu infine deciso che si accettasse lo statuto spagnuolo. Allorchè fu presa questa importante deliberazione erano presenti, e diedero parere conforme, il magistrato municipale della città, i ministri che avevano poco prima fatta palese al pubblico la loro rinuncia, il passato governatore di Torino cavaliere Thaon di Revel, e i comandanti dei varii corpi allora stanziati nella capitale. La deputazione del corpo decurionale unitamente ai capi de' corpi presenti in Torino, a richiesta del reggente, sottoscrisse una dichiarazione così concepita: « Noi sottoscritti, interpellati da S. A. R. il » principe reggente, dichiariamo che le attuali cir» costanze sono sì gravi, il pericolo di una guerra » civile sì imminente, il voto del popolo così alta» mente espresso, che pensiamo essere indispensa» bile per la salvezza pubblica e per la necessità delle » cose, che venga promulgata la costituzione spa» gnuola con quelle modificazioni che S. M. d'accor» do con la rappresentanza nazionale, crederà conve» nienti ». Il reggente, mostratosi al balcone del suo palazzo, annunziò la decisione alla gente affollata sulla sottoposta piazza, e quella sera, 13 marzo, la città di Torino si rallegrava e splendeva bellissima per canti, per acclamazioni e per lumi infiniti: solito funerale con cui i governi nuovi mandano a seppellire i vecchi. Il dì appresso, un editto del reggente dicendo ai Piemontesi accettata la costituzione di Spagna, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale d'accordo col nuovo monarca Carlo Felice giudicherebbe convenienti al tempo e alla natura delle popolazioni della settentrionale Italia, invitava ciascuno a cessare da ogni anche semplice dimostrazione che

potesse dare pretesto ai nemici dello Stato, aspettando dalla saviezza de' reggitori le migliori cose, alle quali con indefessa cura già applicavano la mente: raccomandava ai magistrati sì civili che militari delle città e dei Comuni l'attività e la vigilanza, acciocchè la quiete pubblica si mantenesse con lo stesso rigore di prima nei luoghi ad essi affidati, e l'ordine interno non si turbasse con trasporti eccessivi di giubilo (1).

Procedeva subito Carignano alla nomina dei nuovi consiglieri della monarchia. Furono ministri per gli affari interni e la polizia Ferdinando Dal Pozzo, per la guerra e marina Pes di Villamarina, per le finanze Gubernatis, per gli affari stranieri il marchese di Breme; ma avendo quest'ultimo ricusato l'incarico, fu nominato in sua vece il cavaliere Ludovico Sauli, già primo uffiziale in quel dicastero. Un decreto di quel giorno 14 marzo, dicendo soppresso il ministero della polizia in Piemonte, lo aggiungeva a quello degli interni, e ne creava direttore un Cristiani, al quale poco dopo succedeva l'avvocato Ferrero. Erano uomini egregii per merito di casato, per giustezza di mente, ed in voce di amare una libertà onesta e temperata. Creava ancora il reggente una giunta di quindici membri, perchè incominciassero le deliberazioni spettanti il parlamento nazionale che doveva in breve riunirsi, e vi chiamava personaggi di gran nome e autorità, quali l'avvocato Agosti, il marchese di Barolo, il marchese di Breme, l'avvo-

(1) Fra le proclamazioni pubblicate in quella occasione dal reggente, due sono specialmente osservabili; una, del giorno 13 marzo, ai popoli del dominio sardo; l'altra, del giorno 15, all'esercito. Si possono leggere entrambe fra i *Documenti* N.° VI e VII in fine.

cato Bruno, il principe La Cisterna, il marchese Ghilini, Costa, Magenta, Marentini, Jano, il marchese d'Oncieux, il marchese Agostino Pareto, Piacenza, il conte Serra di Albugnano, il marchese Girolamo Serra. Poco appresso vi aggiungeva il cardinale Morozzo, il senatore Garau, il duca di Vallombrosa, il cavaliere Chevillard, il conte Caissotti di Robbione, l'avvocato Migliore, il banchiere Nigra, il banchiere Fravega; e finalmente il nobile Emmanuele Balbi, il marchese Massimiliano Spinola, il conte Leonardi, l'avvocato Giovanetti, l'avvocato Vacca, l'avvocato Figini, l'avvocato Gazzaniga, il conte Lupi di Muirano. Risplendevano i sopraddetti personaggi per nobiltà o per sapere o per amore verso la patria o per egregia fama di vita, e non pochi di loro per tutte queste cose insieme. Carignano rammentata con altro editto ai Piemontesi la necessità di stringersi con sincero animo intorno alle autorità che imperavano in Piemonte, solo mezzo, com'egli diceva, di solidare la pace interna del regno, rimuovere da sè l'anarchia e fors'anco la invasione dello straniero, concedeva ampio perdono a chiunque avesse con detti o fatti trasgredito alla disciplina militare o agli ordini dei capi, purchè ciascuno prontamente ritornasse alla usata consuetudine, e vietava qualsiasi insegna o colore diverso da quello della casa di Savoia (1). Con questo ultimo divieto veniva il principe a pungere indirettamente la giunta di Alessandria, la quale aveva inalberato un vessillo tricolorito col motto: *regno d'Italia*. I capi di tal giunta, che si credeva precipuo sostegno alla rivoluzione del Piemonte,

(1) Vedi il *Documento* N.° VIII in fine.

sentirono assai male la menzionata dichiarazione, allegando a ragione del mal umore, che non potesse aver luogo il perdono dove non era stato mancamento [1]. Non se ne stettero contenti, se non quando la giunta di Torino ebbe data la sua appruovazione alle cose fatte da quella che risiedeva in Alessandria. Frattanto il reggente, giurata il giorno 15 alla presenza della giunta torinese la costituzione di Spagna, ordinava le misure che più sollecitavano per le faccende civili, e attendeva a creare le milizie nazionali per assicurare la salute dello Stato.

Importa a questo punto esaminare più ponderatamente quali fossero in Piemonte le condizioni del nuovo governo. Seguita la mutazione, nominati i ministri ed installata la giunta, si rendeva necessario convenire insieme per cambiare in meglio tutte le parti dell'amministrazione, e così le sorti future della dominazione sarda. Necessitavano prima di tutto le cose della guerra, e si riconobbe opportuno di richiamare sotto le bandiere i soldati provinciali. Le truppe allora presenti ai corpi erano quasi tutte di rimpatriati dalle guerre di Francia e d'Italia, e queste unite ai contingenti, avrebbero in poco spazio di tempo composto una forza di circa settanta migliaia di buoni soldati; numero più che sufficiente per fermare dentro la rivoluzione, far insorgere fuori la Lombardia, Parma, Piacenza e Modena, e con quello strepito d'armi nella superiore Italia proteggere la independenza di Napoli. Meno però queste prime provvidenze, che riuscirono anche di niun effetto, come in breve diremo, tutti gli altri allestimenti con-

(1) Vedi il *Documento* N.° IX in fine.

certati per estendere il moto nelle province, palesavano l'opera e la coscienza di ministri docili alle pratiche d'inveterata servitù, deboli o infedeli sotto governo libero e nascente. Vennero confermati nel comando loro i capi dei corpi, i governatori delle province, i comandanti delle fortezze più noti per la loro devozione alle massime di monarchia assoluta, e ciò per ordine espresso del reggente significato ai ministri ed alla giunta. Il ministro della guerra Villamarina non dava disposizioni per la compra dei cavalli necessarii alle rimonte o ai traini, non provvedeva che si affrettassero gli allestimenti dei corpi che avrebbero dovuto entrare in campagna: dappertutto gli uffizii e le autorità, come in passato; dappertutto le parole di amore e di attaccamento all'antichissima casa di Savoia, come prima, grandi e pompose. I soldati del reggimento guardie, a ciò persuasi dai loro uffiziali, si ammotinarono il giorno 15, gettarono le armi, ed in gran numero se n'andarono contumaci e fuggitivi alle case loro. Dicevano, per iscusare la diserzione, loro avere giurato fedeltà e sommessione al re Vittorio Emmanuele; il quale ora con la sua abdicazione al trono, li ebbe sciolti per sempre dall'obbligo di servire. Il malo esempio si propagava fra le schiere compagne; ed in breve si avvertirono alcuni sintomi di ribellione nella brigata Savoia; poi si dovette rimandare in patria per evitare lo scompiglio maggiore. Alcuni giovani lombardi, che avevano in passato con gli scritti e le intelligenze animato i novatori delle terre contermini ad imitare l'esempio dei Napolitani, ed ai quali stava ora massimamente a cuore di pruovare, che se le lingue erano state preste ad esortare, non sarebbero

le mani meno valide a combattere, abbandonavano le quiete aule della università di Pavia per le sperate battaglie del franco e guerriero Piemonte. Giunti in Alessandria, festeggiati dalle popolazioni, e distribuiti nelle compagnie degli studenti rimasti fedeli alle bandiere di Ferrero, chiedevano di poter entrare con le armi e le proclamazioni in Lombardia per darvi la mano alle maggiori insurrezioni; ma i ministri torinesi affermavano, non essere ancora talmente chiarite le cose della guerra con l'imperatore, che s'avesse a correre così precipitosamente ad assaltarlo ne' suoi propri dominii. Arrivavano al tempo stesso a Torino in qualità di deputati lombardi il marchese Giorgio Pallavicini e Gaetano Castiglia; i quali rappresentando al reggente il timore del viceré, della sua corte e delle autorità austriache alla nuova delle insurrezioni piemontesi, le disposizioni già date dal primo per abbandonare Milano, e lo stato di quasi interregno in cui trovavasi a quei giorni la Lombardia, lo confortavano ad accorrere sollecitamente con quelle maggiori forze che si potevano raccorre, ed a non disperare della fortuna che gli prometteva il sicuro possesso di un regno grande e fiorito [1]. Il principe, adducendo la scarsezza dei mezzi preparati, la necessità di accrescerli, ed i casi non ancora tanto sicuramente stabiliti in Piemonte, che non potessero più andar soggetti a grandissime variazioni, lasciava ad un tempo i deputati maravigliati e sbigottiti di sentirlo ora così diverso da quello di prima. In tal

(1) L'abboccamento fra i deputati lombardi e il Carignano dovette aver luogo la sera del 16 marzo; ed è da notarsi questa data così vicina ai fatti che precedettero e determinarono l'andata del principe a Novara.

modo, in sul bel principio di una rivoluzione che aveva per fine di cambiare le sorti interne e le relazioni esterne dello Stato sardo per mezzo di una guerra offensiva, vedevasi in Piemonte una mutazione di nomi ed in parte anche di cose, ma confidato il suo andamento a persone amorevoli del potere assoluto, nemiche di ogni libera concessione alla causa delle franchigie nazionali; vedevansi similmente un reggente avverso allo statuto giurato, un ministro della guerra d'accordo con lui, gli altri ministri timidi, irresoluti, ed una giunta a Torino, la quale non osava ardentemente proporre o incamminare, nè disappruovare cosa alcuna.

Da un altro lato la intera Savoia, se si eccettua il reggimento Alessandria che ne presidiava i siti principali, o camminava per sè medesima molto a rilento in questa bisogna della libertà, o palesava una manifesta ripugnanza ai cambiamenti avvenuti. Nè minori travagli davano ai liberali la città e provincia di Novara, dov'era governatore il generale conte De la Tour. San Marzano, spedito da Alessandria a quella vôlta con poco più di cinquecento tra fanti e cavalli, era giunto al cospetto della città, dentro la quale alloggiava il generale con soli mille cinquecento de' suoi, ma sospettoso e vigilantissimo a cagione di qualche moto contrario che potrebbe nascere in mezzo alle schiere o fra i patriotti novaresi che gli davano continui timori. Fecero uso in questa occasione, il governatore di molta accortezza, e San Marzano di poca antiveggenza. S'accordarono infatti, a ciò esortando lo stesso De la Tour, di mandare un uffiziale a Torino per informarsi del vero essere delle cose, e dei probabili augurii che si potrebbero

fare a quel nuovo Stato. Tornò l'uffiziale a Novara la sera del dì 13 ad ora tarda, e riferita a voce e per messaggi scritti l'abdicazione del re, l'esperto governatore acconsentì allora a ricettare dentro la città San Marzano colla sua piccola squadra, ed a' suoi permise di affratellarsi in segno di bella unione coi cittadini e i costituzionali. Contento San Marzano alle dimostrazioni di quella schiera in favore della costituzione, e credendo sincere le protestazioni del suo capo, invece di togliere a De la Tour il comando della divisione, al che lo confortavano parecchi uffiziali e cittadini più portati ad amare le novità, chiese anzi i suoi ordini, e dopo di avere con lui concertate le misure da adottarsi perchè la mutazione seguita in Torino fosse parimente riconosciuta a Novara, se ne tornò sollecito in Alessandria. Non istette però il governatore molto tempo ad accorgersi siccome quel nuovo governo fosse vacillante ed infermo; seppe le contrarietà suscitategli contro nella capitale, le speranze dei fedeli alla causa regia, ed oltre a ciò la vicinità sua alla frontiera lombarda gli dava facilità d'intendersi coi Tedeschi. Spedì allora a Torino il colonnello Rodolfo De-Maistre col mandato d'informare segretamente il reggente di un disegno di contro-rivoluzione, centro della quale sarebbe la città di Novara, e tirerebbe a sè quanti potesse; invitava il principe stesso a recarvisi per ordinare e conferire insieme sulle mosse future. La proposta venne fatta al reggente il giorno 17, cioè quando non ancora si conosceva a Torino il manifesto pubblicato dal re Carlo Felice in Modena, che vi giunse soltanto il dì dopo. Dichiarando in esso Carlo Felice nullo e di niun valore quanto s'era or-

dinato in Piemonte dai ribelli senza il suo assenso dal giorno 13 marzo in poi, così conchiudeva: « Pie-
» ni di fiducia nella grazia ed assistenza divina che
» sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi
» che i nostri augusti alleati non tarderanno ad ac-
» correre con tutte le forze loro al nostro soccorso
» al solo generoso fine da essi costantemente espres-
» so di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza
» del real potere e l'integrità degli Stati, speriamo
» di essere bentosto in grado di ristabilire l'ordine e
» la tranquillità, e dar premii a coloro che nelle pre-
» senti emergenze si saranno resi particolarmente
» meritevoli della nostra grazia. Comandiamo infi-
» ne, che la presente nostra dichiarazione sia regola
» e norma alla condotta di tutti i fedeli Piemon-
» tesi (1) ».

In tale stato di cose una sola risposta pareva doversi dare dal governo costituzionale del Piemonte: Proclamare prima di tutto sforzata la dichiarazione di Modena, Carlo Felice in potere di un congiunto dell'imperatore, e perciò non libero de' suoi sensi; poi fare una solenne chiamata alla nazione per deliberare, non più parzialmente, ma con maggiorità di suffragi, intorno a questa materia. Ma i reggitori piemontesi non avevano animo pari alle esigenze dei tempi, e d'altronde si spaventavano al solo pensiero di mettere una parte della suprema potestà nelle mani del popolo. Nel frattempo i Tedeschi, quantunque non ancora del tutto rimessi dal timore di qualche innondazione di patriotti piemontesi verso Milano, si venivano nondimeno a poco a poco rassicurando

(1) Vedi il *Documento* N.° X in fine.

per le nuove che ricevevano dalla parte di Novara, e per le assicurazioni che ogni giorno pervenivano al vicerè da Lubiana e da Vienna perchè stêsse di buon animo, e che presto vedrebbe arrivare sui confini del Piemonte grossi apparecchi d'armi e di soldati a difesa della minacciata Lombardia. Si maneggiavano al tempo stesso l'imperatore e i suoi ministri per sollevare una pericolosa tempesta dal lato della Svizzera, e rovesciarla addosso alle propinque terre piemontesi; ma il tentativo non sortì l'effetto sperato, ripugnando i Cantoni e la dieta Elvetica a preparazioni nemiche contro un paese da cui non ricevevano molestia di sorta alcuna, e vivendo anzi in grandissima sicurtà di quei moti piemontesi tanto dall'Austria ripruovati. Tali erano le precise condizioni del governo costituzionale del Piemonte verso la metà del mese di marzo dell'anno 1821.

Nel qual tempo, e come se le riferite contrarietà non fossero già un mezzo potente di corruzione, Carlo Felice, il quale dai partigiani che aveva a Torino e dal reggente medesimo era non solo esattissimamente informato di quanto accadeva nella capitale e nel regno, ma anche secondato da loro nei mezzi di sovvertimento che già disegnava, scriveva da Modena con gravissimo discorso i popoli ammonendo: Badassero molto bene a quello che si facevano; lui aspettare solamente di conoscere qual fosse la precisa volontà del suo amatissimo fratello Vittorio Emmanuele, poscia delibererebbe come a re si conviene intorno alle correnti materie; condannare intanto ed altamente ripruovare qualunque mutazione fatta o che sarebbe per farsi negli ordini antichi e riconosciuti

in Europa della monarchia sabauda; dichiarare inoltre senza eccezione o condizione alcuna ribelli gli ammotinati, nulla la costituzione proclamata, casso ed abolito ogni atto della così detta giunta suprema di Torino, o di chi in nome di lei esercisse il potere sovrano; tornassero i sudditi alla male da loro calpestata sommissione verso il trono, i soldati alla scossa obbedienza verso i capi, i magistrati alla giurata fede al principe ed alle leggi; fosse e rimanesse fino ad ulteriore sua disposizione capo delle milizie piemontesi il generale De la Tour, governatore della città e divisione di Novara, e da lui intieramente dipendessero gli uffiziali di qualsivoglia schiera, nei quali in un caso di tanta e tanto deplorabile calamità più potevano il sentimento dell'onore e della fedeltà, che quello della ribellione e dello scandalo. Come si vede, Carlo Felice in quello scritto non faceva motto della persona del reggente nè dell'autorità a lui delegata dal fratello Vittorio Emmanuele; la quale riservatezza fu da alcuni creduta non involontaria oblivione del nuovo signore, ma sdegno concetto contro di lui; da altri studiato silenzio per esimere un principe di casa reale dalle vendette avvenire.

A tanti e sì continui segni di prossima inevitabile ruina, l'animo già molto commosso dei novatori grandemente si conturbava. La giunta soprattutto, a cui più di ogni altro importava che si trovasse un modo sollecito di temperare quella durezza del re Carlo Felice, la quale in Piemonte tagliava i nervi principali di un governo nuovo, metteva disunione nelle parti, e toglieva la persuasione nel popolo, si risolveva a spedire negoziatore a Modena il cardinale Morozzo, affinchè ne riportasse qualche più tollera-

bile concessione. Per l'esito felice del mandato la giunta e i ministri avevano grandissima confidenza nel nome e nell'autorità dell'inviato, nell'altezza del grado fra i primi della chiesa, nella natura delle commesse dimande, non superbe nè esorbitanti, ma per sè stesse modeste e consoni ai desiderii espressi da molti paesi della dizione sarda. Questo spediente era poi anche consentaneo alle intenzioni palesate da non pochi aderenti al nuovo statuto, imperciocchè credevano essi, che se ad ogni modo non riuscisse l'ottimo prelato a raddolcire la collera del sovrano, acquisterebbe loro questo favore il vantaggio del tempo, il che è pure qualche cosa nel regolare le umane faccende. Nè erano tali pratiche certamente da disprezzarsi dai governanti torinesi, perchè avevano per unico fine di tornare la concordia fra le parti disordinate dello Stato; ma non si dovevano nè anco trascurare le provvisioni di guerra, tanto più che l'Austria già si faceva grossa in Lombardia, e le sue armi già suonavano minacciose intorno ai confini della Lomellina e del Novarese. D'altronde non era nascoso alla giunta, che una delle cagioni per cui avevano i Piemontesi operato un sì gran cambiamento era appunto l'avversione di quelle popolazioni al gabinento di Vienna, e che tutti ora desideravano in Piemonte, che il nuovo governo levasse loro dal viso la macchia della passata soggezione. Nondimeno il ministro d'Austria, barone de Binder, continuava a quei giorni a dimorare tranquillamente in Torino; caso di estrema importanza nelle circostanze attuali, perchè poteva quel rappresentante tenere informata la sua corte di quanto accadesse nella capitale e nel rimanente del regno, influire sulla scelta delle

persone che si destinavano agli uffizii, sull'andamento dell'amministrazione e dei politici affari, ed in tutto recare notabile pregiudizio alla pubblica causa. Per la qual cosa, la sera del giorno 19 molti Torinesi delle basse classi levatisi inopinatamente a rumore, e raccoltisi in gran numero avanti al palazzo dell'ambasciatore, lo sforzavano con voci e grida adirate a partirsi da Torino. Fu procedere più che ingiurioso, pieno di molti pericoli futuri; avvegnachè, sebbene generalmente fosse nota la propensione degli imperiali a soffocare qualunque moto di libertà in Italia, pur nondimeno non bisognava dare all'Austria la più piccola occasione di risentirsi nè di correre all'armi per vendicare una provocazione offensiva nella persona del suo ambasciatore. Bisognava, poichè non erano oggimai cose ignote a Torino e il rifiuto del reggente di assaltare gli Stati dell'Austria in Italia, e le ordinazioni dei ministri contrarie alla guerra, frenare con quei mezzi che si reputavano migliori l'impeto popolare; starsene del resto posatamente aspettando che insorgesse primo l'imperatore con aperte minacce o subdole macchinazioni contra il piemontese governo, e ad ogni modo lasciare a quel potentato piena ed intera la ingiustizia di un assalto non giustificato da oneste ragioni, e il disonore di una vittoria da tutti riputata obbrobriosa.

Abbiamo già detto, che gli avvisi segreti mandati da De la Tour al reggente gli erano giunti il giorno 17, e che il dì dopo gli giunsero parimente da Modena ordini più precisi di Carlo Felice, il quale disapprovava le cose fatte o da farsi in Piemonte. Questi medesimi ordini confermarono il principe di Carignano nella risoluzione già presa il giorno in-

nanzi di ritirarsi a Novara; ma una nuova circostanza lo determinò ad affrettare il viaggio. Era spiaciuta in Alessandria l'amnistia proclamata a Torino in favore dei militari condotti dalla volontà propria o dal comando dei capi a prender parte alla mossa, parendo loro un tal passo contrario al merito di chi con tanta espansione di pensamenti e di opere s'era pocanzi determinato a servire la patria e la causa della libertà. Mandarono pertanto a Torino una deputazione, la quale rappresentasse al reggente la sconvenienza di un tale procedimento, e lo pregasse a voler tosto ritrattare una misura da cui potevano derivare tanti semi di disunione in Piemonte. Di ritorno in Alessandria, la deputazione riferì distesamente le nuove poco rassicuranti della capitale, l'agitarsi dei partigiani del potere assoluto, le incertezze della giunta torinese e dei ministri, massime di Villamarina, gli amici della libertà incerti del futuro, lo stesso reggente pieno di mal umore contra lo stato presente. Si sbigottì a queste nuove la giunta che sedeva in Alessandria, e fu fatta istanza a Collegno, Lisio e Santa Rosa, affinchè partissero per Torino a rappresentarvi il pericolo che correva in Piemonte la costituzione, se non si adottassero subito provvedimenti straordinarii ed energici. Giunti a Torino, i deputati si recano dal principe che, per non vederli, si dice ammalato; ma venuti in presenza della giunta, Santa Rosa vi espone l'attuale condizione delle cose, i danni certi e incalzanti, il bisogno di ordinazioni pronte, sufficienti, sincere, ed ottiene che se ne riferisca al reggente per ricevere da lui gli ordini opportuni. Al tempo stesso Villamarina, prevedendo inevitabile la dissoluzione del nuovo Sta-

lo, e pensando solo al modo di mettersi in salvo dall'imminente naufragio, chiede licenza dalla sua carica di ministro per le cose di guerra. Il reggente, lieto in suo cuore che gli rimanesse aperta quell'unica via di scampo in Novara, reso d'altronde consapevole delle intenzioni del re Carlo Felice, fatto certo per intimi avvisi della mala soddisfazione di Villamarina e dei capi dell'esercito, i quali speravano in breve di veder sciolto quel nodo intricatissimo e tutti i legami del governo costituzionale, aveva già presa la determinazione di tradire la causa del Piemonte e d'Italia, ma voleva cuoprirla con apparenti colori di libertà, e nominò Santa Rosa a ministro per gli affari di guerra e marina. Tali cose accadevano a Torino il giorno 21 di marzo. Accelerava frattanto il principe gli apparecchi della partenza, non molti, a dir vero, nè aperti, ma occulti e spediti; coi pochi confidenti si apriva a mezzo per parole tronche ed oscure; con gl'ignari maravigliosamente s'infingeva.

Non poterono però gli apparecchi condursi con tanta segretezza, che i Torinesi non ne fossero in parte informati, e voci sinistre incominciarono a spargersi nel pubblico accusatrici del tradimento del reggente, e delle preparazioni che facevansi celatamente al palazzo Carignano. Credesi anzi, che il principe informasse per iscritto la giunta, ch'ei si sottometteva di buona voglia al legittimo re e signore del Piemonte, e che l'invitasse a seguire il suo esempio, ma che la giunta tenesse occulta quella comunicazione di Carlo Alberto per non accrescere lo sbigottimento nel popolo. La sera di quel giorno 21, il ministro per gli affari interni Ferdinando Dal Pozzo,

favellando appunto al Carignano delle voci che su tal proposito correvano fra gli abitanti della capitale, disse, fra tutte prevalere siccome certissima quella che il reggente avesse presto a lasciare Torino, e dedursene i principali argomenti da certe segrete precauzioni che si stavano prendendo tanto all'arsenale, quanto all'abitazione del principe. Toccò poscia il ministro del danno che sarebbe certamente derivato alla riputazione di un giovine discendente della dinastia sabauda, ov'egli si risolvesse ad un tal passo, e con caldissime parole lo pregava ad aver cura ad un tempo dell'onor suo e della presente condizione che affliggeva il Piemonte. Non dubitò finalmente Dal Pozzo di affermare, che ove il giovine Carlo Alberto di Carignano si fosse lasciato indurre da perfide suggestioni ad abbandonare il posto in cui si vedeva collocato dalla fiducia del re, e confermato dall'amore della intiera nazione, avrebbe egli con siffatto portamento non solo meritato a sè medesimo il biasimo della posterità, ma eziandio fatta offesa all'onoratezza della sua casa, in ogni tempo e da tutti in Europa celebrata per sincerità di promesse, per leale osservanza di patti così solennemente giurati.

Rispose a quel dire del ministro il principe ingannatore, essere tali voci il solito trovato dei male intenzionati per ispianare la strada alle disunioni degli Stati; smentissero egli, la giunta e i ministri in suo nome le bugiarde ed inique asserzioni, provenienti in certuni da malvagità di natura; in altri da odio inveterato alla conservazione dell'ordine, e da malnata passione di far nascere svogliatezza nei sudditi per attraversare i maravigliosi effetti della costituzione spagnuola: aggiunse, conferirebbe il dimani

con lui, Dal Pozzo, intorno al modo di riordinare gli uffizii dell'amministrazione, e col nuovo ministro Santa Rosa avviserebbe ai mezzi più spediti per riunire le sparse schiere, e indirizzarle prontamente alla guerra. Si mostrò Dal Pozzo lietissimo in viso di quella promessa, e partì. Ma la notte del 21 al 22 il principe, fattosi precedere nella fuga dalla consorte e dai figli, e persuase anche alla diserzione ed a voltare le armi contra i costituzionali le guardie del corpo, alcune compagnie dell'artiglieria leggiera, i cavalleggieri di Savoia ed il reggimento Piemonte reale cavalleria, quando era la città tutta più addormentata nel silenzio e nella oscurità della notte, usciva segretamente da Torino. Séguito niuno di cortigiani e di pompa regia lo accompagnava; ogni cosa al palazzo Carignano come se tuttavia Carlo Alberto presente fosse: giacevano ancora immersi in un profondissimo sonno gl'ignari Torinesi, che già il principe insidioso e traditore viaggiava alla vôlta della munita e fedele Novara. Scrivono alcuni, che Santa Rosa avvertito a mezza notte della fuga del Carignano, spedisse una staffetta sulla via di Vercelli con avvisi agli amici della causa liberale, d'impedire al principe che proseguisse il viaggio verso Novara, ma che il messo fu fermato dentro la città stessa di Torino o poco di là discosto dai regii, informati della risoluzione del ministro: altra prova questa di quanto ho affermato nei precedenti libri, narrando i casi della Sicilia, che questi fautori di signoria regia e assoluta sono sempre in ogni fazione più avvisati, più operosi e fedeli dei liberali; perciò sanno sempre antivedere i tempi, e sempre vincono a tempo. Cesare Balbo, ch'era allora con-

scio di quanto accadeva, quando seppe che il principe s'era mosso nella notte da Torino, non tardò a seguirlo, e la prima luce del giorno seguente lo vide in mezzo alle schiere dei regii a Novara. Nè sì tosto s'udiva essere il reggente con loro, andò a raggiungerlo il generale Gifflenga, il quale non avendo voluto accettare uffizio dal nuovo governo che pericolava, erasi spontaneamente ritirato in una sua casa di villeggiatura presso Vercelli. Partito di poi Carlo Alberto per Modena, Gifflenga si riunì al generale De la Tour, franco campione di monarchia assoluta, che preparava in quel mentre giorni più allegri alla parte regia in Piemonte.

Era il principe appena giunto a Novara, che parendogli oramai di trovarsi quivi come in luogo sicuro da cui potesse mandar fuori liberamente i suoi più nascosi pensieri, distendeva e mandava alla giunta di Torino, perchè fosse fatta di pubblica ragione, una dichiarazione con cui rinunziava alla reggenza, ripruovava le mutazioni alle quali aveva dianzi dato il suo assenso, si diceva totalmente sottoposto ai voleri del legittimo sovrano del Piemonte, ed invitava la giunta medesima ad una consimile dichiarazione.

Compio brevemente la storia di Carlo Alberto di Savoia-Carignano, *spada invocata d'Italia*, principe chiamato dal voto di tanti popoli a cingere la sua fronte in Milano della corona di ferro. A Novara non potè mettersi alla testa della contro-rivoluzione, opponendovisi gli ordini spediti da Modena, con cui si conferiva il maggior comando sulle milizie a De la Tour, e di più il generale che nemmeno si fidava di lui, amava meglio vederlo lontano che vicino. Pochi dì dopo si trasferì a Modena, colà chiamato da

Carlo Felice, il quale voleva sapere da lui l'andamento e le fila di tutta la cospirazione piemontese. Ripreso aspramente dal re, schifato dai cortigiani a cui faceva ribrezzo quel puzzo di liberalismo in un erede presuntivo della corona, leggendo in ogni viso segni di manifesta ripruovazione, tosto se ne partì per alla vôlta di Firenze, ricettato colà dal granduca Ferdinando III che aveagli data in moglie la propria figliuola, ma che per verità assai poco ora si curava di vedersi prescelto fra tanti principi italiani e stranieri a dare ricovero a un traditore. Divoto, codardo e libertino, Carignano passava i giorni in Firenze a prostrarsi avanti ai confessionali, a sentir messe e sermoni di chiesa, a chiedere benedizioni al suo confessore, a picchiarsi il petto e baciare immagini di santi; le notti a farsi grande nelle gozzoviglie, ad abbracciare meretrici e prostitute. Ma egli voleva provare ai monarchi assoluti d'Europa, che se per giovanile vaghezza di entrare nelle sêtte aveva una volta preso parte alle trame dei carbonari, ciò non doveva lasciare inquieti i principi sulle sue vere intenzioni, e l'anno 1823 andò in Ispagna a combattere quella medesima libertà, che aveva promesso al Piemonte di estendere alla intiera penisola italiana. Ora ch'io scrivo (anno 1848), Carlo Alberto esaurite con pari successo tutte le prove di liberale, di despota, di riformatore, di capitano di eserciti, complice e delatore, regna potente e fortunato. Ma nè il plauso dell'età nostra che va bassamente serpendo intorno ai potenti, nè le adulazioni di mercenarii scrittori, nè l'ombra di un trono, che pure è grande per ricoprire delitti, fanno velo alle colpe bruttate dal sangue cittadino, e di lui ripeteranno i posteri d'Italia questa

maledizione della sventura, che *gli uomini i quali sono perfidi a vent'anni, non possono essere grandi nè generosi nella vecchiezza*. La storia è narratrice dei fatti e delle umane azioni; nè sillaba che vi scriva una giusta ammirazione o un giusto dolore, mai si cancella.

Saputasi appena in Torino, la mattina del giorno 22, la nuova della partenza del principe, la giunta si riunì in seduta straordinaria, intervenendo una deputazione del corpo dei decurioni della città. Era la materia principale dei discorsi e delle deliberazioni, che cosa fosse da farsi. Tutti dimostravano trepidazione e abbattimento. Parecchi membri percossi da tante calamità, proposero che la giunta si disciogliesse immantinente; e forse lo avrebbero fatto, se il ministro Dal Pozzo svolgendo con efficacissime parole le sinistre conseguenze di quella risoluzione, ov'ella si mandasse ad effetto, non avesse instato affinchè si aspettassero altri avvisi da Modena o del reggente. Ciò era contrario a tutte le forme di governo, perchè un principe lontano e non libero de' suoi sensi, ed un reggente che abbandona il suo posto, rendevano il trono vacante di fatto. Ma (diciamolo francamente) ciò che mancò ai governi costituzionali spagnuoli, portoghesi e italiani di quel tempo fu appunto la risolutezza, senza la quale un governo qualunque non può durare lunga pezza, nè reggersi con la opinione dei popoli.

Mentre queste cose accadevano a Torino, il generale De la Tour che non dimostrava le medesime tendenze che i liberali, riunite sotto di sè le truppe che aveva il principe condotte a Novara, quelle alle quali egli stesso comandava, ed alcune compagnie di con-

tingenti raccolte in fretta da tutti i paesi della provincia, si disponeva ad agire efficacemente in favore di Carlo Felice. Persuaso poi, che per la mancanza del reggente le cose dei costituzionali sarebbero, specialmente nella capitale, cadute in manifesta dechinazione, in un bando mandato fuori ai popoli del Piemonte, così De la Tour parlava loro: « Sua altezza
» reale Carlo Felice, al quale dopo l'abdicazione di
» sua maestà Vittorio Emmanuele è devoluta la piena
» autorità sui reali dominii, ci ha ordinato di riunire
» in una sola schiera le fedeli sue truppe, e di assu-
» merne il comando in capo. Digià sua altezza reale
» il principe di Carignano, dando primo l'esempio
» della obbedienza ai sovrani voleri e di fedeltà al
» trono, si è recato in mezzo a noi, precedendolo
» due reggimenti di cavalleria ed una batteria che
» seco condusse dalla capitale. Al nobile esempio tutti
» fan plauso i buoni che, non abbagliati da fallaci il-
» lusioni, sanno che la salda nostra unione intorno
» al trono dei nostri re è il solo scampo che ci avanzi
» ad evitare tutte le calamità ond'è minacciata la cara
» nostra patria; non ultima fra le quali nè meno do-
» lorosa sarebbe l'occupazione straniera. Piemonte-
» si! Io vado glorioso d'essere stato scelto a tanta
» impresa, a cui con piena fiducia mi accingo, per-
» chè vi conosco leali e caldi al pari di me di amor
» patrio. Ritorni alle belle nostre contrade quella se-
» rena calma che un pugno d'insensati uomini, spinti
» solo da smodata ambizione e da sconsigliata auda-
» cia, si attentarono di rapirvi, togliendovi il vanto
» di fedeli al trono della casa di Savoia, vanto, che
» da otto secoli forma il vostro più bello ornamento.
» Cittadini e soldati! Rammentate che voi formate

» una sola famiglia, di cui padre amantissimo è il re
» Carlo Felice. La di lui voce è la sola che dovete se-
» guire; ogni altra vi trarrebbe irremissibilmente al
» lutto ed alla più rovinosa desolazione ».

A tali parole di De la Tour, ed all' udire dello scoraggiamento della giunta in Torino, non è da dimandare se coloro che erano preoccupati o innanzi assaliti da gravi timori, vie più si perturbassero. Cambiato allora in Piemonte il sentimento universale in una dolorosa o codarda impressione, gli accorti si precipitavano a quel partito che pareva loro il migliore: gli avversi generalmente si accendevano d'odio e di risentimento; molti timidi apertamente rinunziarono alle cariche da loro in sulle prime occupate; gli sdegni guerrieri prima sì bollenti in molti, ora si ammorzavano; si palesava nel pubblico la dismissione del capo della polizia Cristiani, al quale si sostituì un avvocato Ferreri, stimato più caldo partigiano delle cose nuove. Alcune compagnie di fanti rimaste a Torino, ma soprattutto i carabinieri reali, già si mettevano in attitudine poco meno che ostile alla giunta; quelle d'artiglieria, che il reggente aveva lasciate all'arsenale, non obbedivano agli ordini dei nuovi capi; le guardie cittadine stesse titubavano, e già anzi guardavano intorno per udire se qualche animosa voce le chiamasse a più tranquille bandiere: per le quali cose grandemente si sbigottivano nella più interna parte dell'animo loro i novatori, levavansi i regii in grandissima aspettazione dell'avvenire. Dall'interno non giungeva mai nuova ai governanti che ingrata non fosse. Si persuasero prima in contrario le moltitudini, perchè più numerose e credute sostegno ai liberali; poscia s'introdussero

pratiche con gli uffiziali dei varii presidii; numeravansi dai maligni la scarsità dei mezzi; le speranze cadute, le armi potenti e ausiliarie al legittimo re; si dicevano molti capi fuggitivi, i Tedeschi accorrenti a gran passi, il nuovo signore vicino ed irritato. Insomma a chi ben guardava, appariva la capitale avversa al nuovo Stato per amore di quiete, le province per timore di mali futuri. Persistendo la giunta nelle sue paure, il principe La Cisterna ed il marchese di Priè se ne partirono da Torino per cercare ricovero all'estero. Propose allora il ministro Santa Rosa di ritirarsi in Alessandria colle truppe che si potessero ancora raccogliere nella capitale, e con quelle che presidiavano la cittadella, lasciando la custodia della città alla guardia urbana sotto l'immediato comando del corpo dei decurioni.

Stavano tuttavia deliberando intorno a questa proposizione del ministro, allorchè la sera del giorno 25 udissi a Torino, che il reggimento dragoni della regina, lasciati gli alloggiamenti di Novara, veniva a congiungersi coi liberali alle grida di *viva la costituzione*. Parve la giunta riprendere nuovo coraggio: lo stesso Santa Rosa mutata ad un tratto la risoluzione di partire per Alessandria nell'altra di riordinare le cose che già precipitavano, scriveva un ordine del giorno ai soldati in cui li avvertiva: Averlo il reggente nominato ministro per gli affari di guerra e marina, e lui dovere, nelle dispiacevoli emergenze che allora affliggevano il paese, far udire la voce di un uomo che alla divozione verso il principe aggiungeva la lealtà di un cittadino; alcuni traditori della patria e servi dell'Austria avere circuito il reggente, profittato della grande sua giovinezza per in-

durlo a lasciare il posto affidatogli dal re Vittorio Emmanuele, e condursi a Novara in mezzo ad altri traditori; averlo aggirato con bugie, le quali se per un momento allignano in chi non è per anco ammaestrato dall'esperienza, presto però spariscono, e fanno poi luogo alla verità; lui intanto sperare, che il principe farebbe in breve ritorno a quei sentimenti di libertà e di patriottismo italiano che in lui da lungo tempo si osservano; essere, per verità, comparso in Piemonte un pubblico bando del re Carlo Felice; ma doversi questi risguardare siccome prigione dell'Austria, nè dovere perciò i buoni Piemontesi aderirsi a quella reale chiamata che li farebbe ingrati verso la patria, zelatori dell'accrescimento di potere ad una potenza rivale: pensassero alla guerra civile, alla possibile invasione dello straniero, ai mali che sempre derivano dalle dissensioni, quando si lasciano le insegne proprie per abbracciare le altrui. « Soldati del Piemonte », sclamava finalmente Santa Rosa, « guardie nazionali! Volete voi la guerra » civile, la signoria dei forestieri, la devastazione » delle vostre campagne, il saccheggio delle vostre » città e dei vostri villaggi? Volete voi perdere la glo» ria acquistata, e contaminare le nazionali insegne? » Ciò sta in mano vostra; continuate; Piemontesi ar» mati si levino contra Piemontesi armati, e mani e » petti di fratelli pugnino contro mani e petti frater» ni! Comandanti, uffiziali, bassi uffiziali, soldati! » Una sola via di salute rimane: stringetevi intorno » alle vostre bandiere; afferratele, e correte a pian» tarle sulle rive del Ticino e del Po. Le popolazioni » lombarde ad alta voce vi chiamano; vedretele al » primo vostro apparire di lontano sorgere tutte in

» piè, e brandire le armi loro liberatrici per cacciare
» i nemici che le opprimono. Compagni d'arme! È
» questa per voi un'epoca europea. Già la Francia
» da gran tempo umiliata dalla politica astuta del ga-
» binetto di Vienna insorge anch'essa a favor vostro,
» e già di là dall'Alpi ci stende una potente e soccor-
» revole mano per confortarci (1) ». Questo toccare
massimamente del soccorso di una nazione vicina e
così forte in su l'armi, era pensiero molto acconcio
alle mire del ministro, poichè egli non ignorava le
preparazioni che si facevano a Grenoble e nel mezzodì
della Francia per non lasciare privi d'aiuto i costi-
tuzionali del Piemonte; e il moto di Grenoble poteva
soprattutto riuscir loro di grandissima utilità.

Un altro decreto di quel giorno (23) creava per
ogni provincia un capo-politico con poteri ammini-
strativi e politici, raccomandando loro specialmente
che facessero opera di tirare al governo nuovo le po-
polazioni, e d'incitare i giovani soldati ad una guerra
contra i Tedeschi. Dai capi-politici dipendevano tutte
le altre autorità ed impiegati della provincia; dove-
vano mettersi d'accordo con gl'intendenti per fare
nelle amministrazioni provinciali o comunali le mu-
tazioni di persone e di forme che parrebbero loro
più vantaggiose ai presenti bisogni della patria; ma
non si terrebbero valide tali mutazioni, se non quan-
do fossero approvate dalla giunta. Necessitavano ora
tanto più queste istruzioni, che già si veniva subo-

(1) Questo bando del ministro Santa Rosa in data 23 marzo, e l'altro dello stesso ministro ai contingenti del 27 marzo, chiamato da Beauchamp l'atto più ardito che uscisse mai da penna ministeriale, meritano di essere conservati dalla storia. Li riporto per intiero fra i *Documenti* N.° XI e XII.

dorando l'affaccendarsi dei regii per far sollevare le province.

Al tempo stesso Santa Rosa, il quale in questa congiuntura mostrò una operosità ed una fermezza di principii che non si potranno mai lodare abbastanza, spediva celeri messi a Chambéry, a Genova, a Nizza per affrettare i rinforzi di gente, e perchè i richiamati venissero prestissimamente a far massa generale in Alessandria. Ordinava poscia al generale Bellotti di andar a rimpiazzare De la Tour nel governo della divisione di Novara, essendo questa città capo e fomite principale di tutto il male; a Ciravegna, nominato ora a generale, di prendere in essa il comando delle truppe; al generale Bussolino di fermarsi a Vercelli per comunicare da quel luogo con Ansaldi che era in Alessandria, ed entrambi disporsi ad ulteriori operazioni verso il Ticino. Spedì finalmente ordini al generale d'Ison in Genova di prendere il comando della divisione in vece di Des Geneys, ed a San Marzano di star pronto a marciare sul Ticino per fare colà un utile diversivo alla guerra di Napoli. Con queste disposizioni, ch'erano anche avvalorate da una mossa dei Genovesi in favore della costituzione, intendeva Santa Rosa a fare più formidabile all'Austria la invasione della Lombardia, e più difficile il viaggio delle sue truppe verso gli Abbruzzi; ma un foglio di Confalonieri giunto agli avamposti di San Marzano, narratore dei provvedimenti a difesa presi dai Tedeschi, e della impossibilità di trovare oramai ragguardevoli aderenze nel Milanese, frenò l'ardore dei Piemontesi, che già insistevano minacciosi verso la sponda del Ticino. San Marzano vi era distinto col titolo onorifico di generale, e quel

foglio così diceva: « Generale! Se ebbi mai qualche
» influenza sull'animo vostro, è questa l'occasione di
» dimostrarmelo. Approfitto dell'antica nostra ami-
» cizia e di tutto il credito di cui mi avete altre volte
» onorato, per esortarvi a non passare il Ticino. La
» Lombardia non sarebbe preparata a ricevervi; e il
» vostro movimento niun'altra cosa farebbe che com-
» promettere quanti a voi s'accostassero, e non avreb-
» bero forze sufficienti a sostenervi. Vogliate pertanto
» risparmiare a questa provincia i mali di una lotta
» da cui non potreste uscir vincitore ». Fu questa la
lettera, la quale scordata da Santa Rosa e rinvenuta
poco stante fra le carte del dicastero della guerra in
Torino, e mandata al governo imperiale di Vienna,
somministrò al giudice Salvotti argomenti di con-
danna per l'infelice Confalonieri. Mi accosto ora a
raccontare i rivolgimenti di Genova.

Erano scorsi più che cinque anni dall'aggregazio-
ne del Genovesato al Piemonte, allorchè, per la ri-
voluzione di Napoli dell'anno 1820, venuti improv-
visamente gli uomini più desti della nostra penisola
in gran desiderio di cose nuove, tutti in Italia a vi-
cenda si dimandavano: Che farà Genova tradita e
avversa all'imperio sardo? — Anche qui mi gioverà
riandare le cose da lungo corso.

L'avversione dei Genovesi alla signoria dei loro
vicini datava da lunghissimi anni, ricordando tuttora
quelle popolazioni l'ambizione non dissimulata dei
duchi di Savoia di volerle ad ogni costo dominare,
e come nei tempi andati non avessero essi nè anco
risparmiate le armi, le insidie, le basse e perfide
macchinazioni per soggettare la repubblica al Pie-
monte. Se ad un giogo straniero avessero potuto i

Genovesi piegare il collo e stare contenti, quello della Francia napoleonica avrebbero essi senza alcun dubbio preferito, non perchè anche da quella nazione non abbiano in ogni tempo, massime ne' secoli scorsi, ricevuto mali trattamenti, chè anzi e' furono molti e frequenti, ma perchè piaceva loro sommamente quella celebrità militare e politica di un gran guerriero di stirpe italiana, quell'accomunare i loro interessi con quelli di un popolo tanto forte e intraprendente, e quell'avere per la vicinanza dei due paesi comodità di traffichi ed un facile sbocco ai naturali prodotti delle liguri terre. Molto perciò i Genovesi si turbarono nell'animo, quando si furono accorti che la fortuna di Napoleone e di Francia precipitava al basso; e se di una cosa potevano consolarsi in tanta miseria di casi presenti e pericoli futuri, questa era certamente di sperare che la libertà, la independenza e floridezza dello Stato loro potessero ancora una volta risorgere dalla caduta dell'impero francese. Le solenni assicurazioni scritte e mandate ai popoli italiani dai principi della lega contra l'imperatore dei Francesi, portanti ch'essi volevano riordinare l'Europa al modo medesimo in che si trovava costituita prima del 1796, lasciavano agli abitanti della Liguria la certezza, che non sarebbero dimenticati nell'assettamento delle cose e nazioni europee. Non era ancora a quel tempo comparso Bentinck sotto le mura di Genova, nè s'erano per conseguenza palesati nel pubblico gli spiriti ardenti e le tradizioni repubblicane di quella città. Qualche suono, è vero, incominciava a venire di lontano (correva allora il mese di marzo dell'anno 1814) del ritorno dei reali di Savoia dalla Sardegna, degl'in-

grandimenti da darsi al Piemonte, e non mancava eziandio chi dicesse a spese dei territorii liguri; ma non si aveva notizia certa nè officiale del fatto; pareva anzi ai più, che ciò non potrebbe in tanto apparato di discorsi o tendenze contrarie accadere senza una flagrante violazione del diritto delle genti. D'altronde lo stato degli animi nel Genovesato non dava generalmente grande speranza ai principi di potervi facilmente compire una così ingiusta e disonesta spoliazione. A Ceriana, grossa terra della provincia di San Remo, piena di gente usa alle risse, pronta sempre, quando riuscisse a rimescolare il torbido per pescarvi dentro, a rompere il freno cotanto salutare delle leggi e di ogni civile disciplina, per lieve causa di un disertore quivi arrestato dai gendarmi, si erano gli abitanti poco prima levati a furia di popolo, ed al grido di *morte al tiranno Buonaparte*, contra il governo francese; avevano bruciati in piazza i ruoli delle contribuzioni per disperdere perfino la memoria delle odiatissime tasse; credendosi tornati ai tempi dei *barbetti*, allorchè comandavano essi, brandivano in alto i coltelli, le pistole e le mazze, risoluti ad atterrare chiunque soltanto proferisse il nome di Napoleone o di Francia [1]. Briachi di vino e di furore sclamavano, essere oramai finito il tempo in cui si gravavano d'imposte i beni e le persone; scemerebbero i futuri governanti il prezzo del sale, del grano e del vino, sarebbe per sempre abolita la coscrizione, ciò avendo

(1) Fra le molte e strane voci che si fecero correre a quei giorni per concitare i popoli, era anche questa, che Napoleone Buonaparte fosse stato ucciso da' suoi medesimi soldati; che il re di Sardegna era già tornato in Piemonte; che parte della Liguria stava per essere aggiunta a' suoi Stati, ecc.

promesso i principi, ed in nome loro gli scontenti dell'imperio di Francia. Al tempo stesso i più tristi fra gli ammotinati allestivano i sacchi, e già si avviavano a San Remo a bruciarvi le restanti carte del regime francese, come spargevano in voce, ma in realtà a darvi il bottino a' magazzeni da grano, essendo quello il solo segno, sebbene in principio non sospettato da alcuno, a cui mirassero quei ribaldi e quella sollevazione (1). Ma i Sanremesi, i quali avvertiti a tempo stavano all'erta, fecero in poche ore tali allestimenti da mettere al sicuro sè stessi e le loro sostanze.

Credeva ciascuno Ceriana già restituita al pacifico suo vivere di prima; allorchè, vedutosi poco dopo tornare l'esattore, il quale seco recava i nuovi ruoli, e a nome dei reggitori di Torino dimandava le medesime tasse degli anni passati, schiamazzando e gridando *giù il re delle marmotte* (con questo nome suole quella gente salutare la maestà del re di Piemonte), levavansi i Cerianaschi un'altra volta a rumore, e chiamando l'inviato del governo ladro, nemico dei buoni, partigiano degli abborriti Francesi, lo sforzavano a fuggirsene in fretta per sottrarsi agli insulti e alle minacce di tutta una popolazione altamente infuriata. Se non che da San Remo e dalle città circonvicine accorsero subito a Ceriana circa

(1) È qui necessaria un'avvertenza. Taluni fra coloro che presero parte alla sollevazione di Ceriana, e dipoi si mossero con gli altri per alla vôlta di San Remo, erano possidenti del luogo ed oneste persone, nè avevano altro pensiero che quello di liberare sè stessi e i loro concittadini dall'abborrito dominio dei Francesi. Questo io mi tengo in debito di avvertire, perchè vissero e vivono in quella terra che ricetta le ossa de' miei parenti alcuni buoni, i quali non vogliono essere posti in un medesimo fascio coi tristi, nè andare al tutto confusi con loro.

cento soldati, che accamparono sulla piazza a modo di guerra, e vivendo nel paese a discrezione, e sedando colla presenza dell'armi il tumulto suscitato da quelle teste irrequiete, ottennero infine che si ristabilisse l'ordine turbato dagli avvenimenti dei giorni scorsi, umilmente si offerissero i più accesi fra i ribelli parati a qualsivoglia riparazione di danni e di offese, si rispettassero in avvenire la persona e il mandato dell'esattore, e continuassero gli abitanti a pagare le imposte allo Stato. Non se n'andarono i soldati, se non quando si furono i principali terrazzani obbligati per la quiete futura del luogo. I ribellati Cerianaschi, tanto vili ora nel sottomettersi, quanto arroganti prima nell'insorgere, si videro rimessi nel breve giro di alcuni giorni, e colla semplice mostra di pochi soldati, nella solita obbedienza verso chi comandava; poi fra non molto s'accôrsero, che si può bene cambiare padrone, non condizione, il nome, non la sostanza delle signorie.

Questo e simili altri fatti non lasciavano di dare qualche molestia specialmente al governo piemontese quando ebbe preso possesso della Liguria, sapendo invero ch'ei non era molto amato da quelle popolazioni, alle quali il nome, l'ambizione e i portamenti suoi erano stati sempre di pessimo augurio; ma bentosto si convertirono le presenti angustie d'animo in maravigliosa allegrezza. Arrivavano da tutta la Liguria a Torino deputazioni di città, di Comuni, di magistrature, di accademie, di corporazioni e di ceti a rallegrarsi col principe subalpino del mutato dominio, ed a far atto di sommissione; tanto e così presto quei *fieri* repubblicani genovesi avevano mandato in dimenticanza la libertà e la grandezza della

patria loro, e tanto ancora preferivano il servire in paese altrui al comandare nel proprio paese! Ma l'esempio di un Agostino Pareto, che scriveva la sua protesta contra la riunione della Liguria alla Francia, era pieno di troppi pericoli, perchè i Genovesi il volessero francamente seguitare; le voci stesse dianzi levate nel congresso di Vienna a favore dell'independenza ligure, già parevano a molti indizio di riprovevole consiglio; del magnanimo ardimento di un Piero Capponi, che lacera i patti e chiama all'armi i cittadini, non aveano mai udito a parlare. Stimarono i Genovesi sufficiente compenso alla perduta sovranità quel potersi mostrare con le livree in corte; e chi più fece pompa di devozione al trono, e più si mostrò premuroso di meritare le chiavi di ciambellano, fu l'ordine dei patrizii. Quando poi il re si recava con gran seguito di cortigiani a Genova, accorrevano solleciti a riverirlo e corteggiarlo nobili, preti, magistrati, dotti e commercianti; il popolo curioso, loquace, facile ai motti, spesso ancora applaudiva; dal che si deduce, che la dignità e fierezza repubblicana sono ai tempi nostri cose più facili ad esaltarsi con le parole, che a praticarsi nel fatto.

Per tali accoglienze ed esultanze della sede primaria dei Genovesi, incominciarono a temperarsi di qualche conforto le prime dubbiezze dei reggitori di Torino, i quali da quel giorno misero mano alle risolute provvisioni per confermarsi nell'acquistato. Principale pensiero del governo del Piemonte per tornare la calma nei paesi sottoposti alla sua autorità, era sempre stato d'insinuare ai popoli, che quanto s'era fatto in passato dai delegati di una signoria forestiera dovea soltanto risguardarsi come

un'offesa da loro recata ai diritti dei legittimi re, e che il cessato dominio francese non altro era in sostanza fuori che una usurpazione di comando, una invasione di giacobini, una occupazione militare di alcuni anni, e come sarebbe a dire, un interregno. Faceva spargere da' suoi fidati, essere oggimai caduta in Europa la speranza di veder nascere nuove turbolenze di Stati, e meglio quindi pensare alla quiete degl'individui, al benessere delle famiglie, alla prosperità degl'interessi locali, agli avanzamenti del commercio, alla repressione delle malvage intenzioni, allo splendore ed alla esaltazione della religione: intendeva a quest'uopo il governo piemontese valersi dell'opera assidua dei preti, dei confessionali e delle missioni, perchè in queste massimamente possono i preti conoscere al giusto lo spirito delle popolazioni, e di quanto si pensa, si fa o si dice, tener quindi bene e diligentemente informate le autorità. Ma i popoli liguri, che delle seguite mutazioni null'altro intanto udivano che vaghi racconti, e meglio avrebbero voluto sperimentare i promessi effetti, vedendosi ingannati della loro aspettativa, nè potendo tumultuare apertamente, perchè il governo si veniva ogni giorno più afforzando di soldatesche, chiedevano nondimeno fremendo e minacciando, dove fossero or dunque le felicità che si erano fatte ad essi sperare col mutato dominio; dove i vantaggi che s'andava continuamente dicendo, non mancherebbero tra poco di risultare dall'avvenuta unione di due forti e nobili Stati.

Ed altre potenti cagioni di scontentezza s'aggiunsero dopo l'anno 1815. I reggitori piemontesi, persuasi che nissuno avrebbe chiesto loro conto di quan-

lo operassero nello Stato, anche contra le regole più comuni della giustizia, violando la lettera e il senso dei precedenti trattati, non solo non pensarono ad ordinare l'amministrazione comunale e provinciale a norma delle convenzioni stipulate, ma a dispregio di tutti gli accordi pattuiti nel congresso di Vienna a favore dei Liguri, alcune delle imposte esistenti col tempo mutarono o alterarono; altre di proprio capo sempre creavano, singolarmente gravose al commercio di terra e di mare; il tutto come meglio si conveniva all'utile della finanza di Torino. Per un editto regio avevano i governanti piemontesi introdotto nella città di Novi ed altre terre adiacenti un nuovo dazio chiamato *gabella delle carni, corami e foglietta* ossia *vino*. Supplicarono gli abitanti al re Vittorio Emmanuele per la esenzione; e nella supplica rammentarono eziandio i privilegi stipulati nel congresso di Vienna, e guarentiti dal sovrano del Piemonte, per cui non si potevano nello Stato ligure accrescere le imposte senza l'intervento e l'appruovazione dei consigli provinciali. « Prostrati pertanto », così terminavano le dimande dei supplicanti, « i sottoscritti ossequiosissimi sudditi di V. M., col cuore » pieno di speranza e di amore per un sovrano così » pio, giusto, e in conseguenza religioso osservatore » delle sue graziosissime promesse, la supplicano instantemente affinchè l'esercizio della regia gabella » di carne, corame e foglietta sia revocato o almeno » indefinitamente sospeso, tanto esigendo la conservazione e la tranquillità della popolazione che rappresentano ». Ma il re era ignaro di quanto nei varii dicasteri facevano i ministri e i capi degli uffizii, i ministri a tali rimostranze sempre si stringevano nelle

spalle, nè potevano restar capaci del come osassero i popoli risentirsi e muovere voci di lamento: gravò la nuova gabella regia la popolazione di Novi, la quale possiede un terreno non esteso nè fertilissimo, e già tollerava fra gli altri pesi ordinarii un dazio comunale, proficuo alla finanza, molesto ai terrazzani, perchè cresceva i prezzi delle minori derrate.

Nella rimanente Liguria, amministrata ora dal governo del Piemonte piuttosto come paese conquistato, che come provincia rispettabile per antichissimi diritti, riconosciuti perfino da monarchi avversi a qualsivoglia diritto non emanasse dal cielo e dal trono, non procedevano meglio le cose: pensava solo a riscuotere con estrema avarizia le tasse, cresceva i dazii, non apriva nè riparava strade, non costruiva ponti, non arginava torrenti nè fiumi, non provvedeva ai più insistenti bisogni del luogo; pareva volesse punire quegli uomini amantissimi della libertà dell'avere un momento pensato all'antica e diletta repubblica loro.

I Comuni delle due riviere, massime di quella del Ponente, facevano continua dimanda di strade e ponti sui fiumi per accrescere la comodità ai viandanti ed alle merci di tragittare liberamente dall'una all'altra terra, mettendo innanzi i bisogni del commercio, la sicurezza delle persone sempre esposte a pericoli di ogni sorta, quando ingrossano ai monti i torrenti per le piogge stemperatamente cadute. Alcuni anzi fra i medesimi Comuni, avvegnachè più minacciati dall'ingrossamento improvviso di tali acque, più degli altri insistevano; i consigli provinciali con efficaci parole alle autorità del luogo ed ai ministri del re rappresentavano l'utilità, la giustizia, la necessità di

provvedimenti conformi agl'interessi delle popolazioni; ma le minori autorità non avevano poteri tanto estesi da provvedere immantinente e da sè, a Torino si nutrivano altri pensieri, altre tendenze, altre affezioni: non si volevano di tanto promuovere i vantaggi degli Stati *nuovi*, che avessero visibilmente a scapitarne quelli degli Stati *antichi*. Infatti, prevalendo di continuo la gelosia dei Savoiardi e dei Piemontesi, i quali non avrebbero voluto altra via di possibile comunicazione tra la Francia e l'Italia fuori che la discesa del monte Cenisio, la strada bellissima, tanto cara un tempo a Napoleone, che si appella *della Cornice*, e che da Nizza lungo la riviera del Ponente mette a Genova, non fu consentita che parecchi anni dopo (anno 1826) per singolare e quasi inavvertita compiacenza del re Carlo Felice. Ma i ponti che debbono far più sicuri e spediti i passi e i negozii agli abitanti delle riviere, o che aprono facile il cammino ai viandanti nelle variabili stagioni dell'autunno e del verno, quello principalmente sulla Nervia fra Bordighera e Ventimiglia; e l'altro sull'Argentina poco più sotto a Taggia, mancarono e mancano alle necessità del commercio, al desiderio delle popolazioni, alla sicurtà sempre pericolante delle persone, al merito di un governo, che aspiri al vanto di provvido e giusto (1).

(1) Mentre stampo (aprile, 1852), posso in queste carte con vera soddisfazione registrare questo fatto, che dei due ponti tanto desiderati dalle popolazioni della nostra Liguria, si è finalmente deliberata la costruzione: il primo sull'Argentina si compirà a spese della provincia; il secondo sulla Nervia a spese del governo. Solo rimane a sperare che, come se n'è ritardata la deliberazione per lo spazio di 37 anni, così non s'avrà a deplorare un simile ritardo nella incominciata costruzione.

Questi andari aveano fin da principio generalmente scontentate, tanto in Genova, quanto nelle sue dipendenze, le classi medie e basse, le quali prevedevano le cattive conseguenze che sarebbero fra non molto derivate da una prima violenza ai diritti delle nazioni fatta così patentemente dal governo sardo. Dei nobili genovesi poi, alcuni, come abbiamo più sopra rammentato, s'erano lasciati andare alla corrente delle ambizioni, poco ad essi importando cui dovessero servire, purchè essi pure agli altri comandassero; e costoro, datisi subitamente a seguitare le parti del nuovo re e dei ministri, da loro parimente accettarono gradi, onori e pensioni. Altri però di maggior dignità e di più amore patrio dotati, sdegnando ora di obbedire in condizione inferiore in casa altrui, dopo di avere comandato nei gradi superiori in casa propria, ricusarono le offerte, e sempre si studiavano di nutrire con l'efficacia dei discorsi e delle suggestioni l'amore che portare dovevano i loro compatriotti allo Stato antico, e la ripugnanza di aderirsi al moderno. Forse taluni di questi nobili miravano ancora più oltre; e seguita una mutazione, ch'essi presentivano prossima e inevitabile, speravano di staccare nuovamente la Liguria dal Piemonte, poi far ritorno al comandare essi, come ai tempi della repubblica aristocratica. Non ne facevano ad ogni modo aperta dimostrazione; e il disegno covava solamente nel segreto di pochi, non ignorando i più che le popolazioni da gran tempo disavvezze a questa sorta di governo, si sarebbero mostrate renitenti a seguirli. Avevano dunque ristretto i loro andamenti ad accrescere i nemici occulti al nuovo ordine di cose stabilito dai governanti piemontesi, e

del rimanente aspettavano in una necessaria quiete quello che fosse per nascere dagli accidenti posteriori.

Le prime nuove delle turbazioni di Alessandria, seguite da quelle ch'erano accadute in Torino, furono udite con trasporto dai Genovesi; ma il conte Des Geneys governatore della divisione, giudicando con molta sagacità dell'utile che verrebbe alla causa dei regii se riuscissegli col comando o colla persuasione di non separare i Genovesi da loro, stava vigilantemente osservando, affinchè non nascesse nella città qualche sconvolgimento favorevole alla costituzione. Aveva il governatore ricevuto ordini segreti da Modena; sapeva oltre a ciò la intenzione del reggente di abbandonare la capitale; non ignorava nemmeno che, finchè il generale De la Tour si mantenesse forte in Novara, ogni tentativo contrario all'autorità regia in Piemonte andrebbe sempre soggetto ad importanti variazioni, e volle fare una pubblica dimostrazione in favore di Carlo Felice. Il ministro Santa Rosa che prevedeva il caso, aveva, come abbiamo già detto innanzi, mandato ordini al generale d'Ison, perchè sottentrasse a Des Geneys nella carica di governatore; ma quegli avvisi giunsero tardi, e quando già il popolo genovese s'era costituito in piena libertà. Il dì 21 Des Geneys fece affiggere ai muri della città un bando (1), con cui facendo conoscere ai Genovesi la dichiarazione del re Carlo Felice che ordinava alle autorità di rimanere fedeli all'antico sistema di governo, aggiungeva, che « Sua altezza reale il prin» cipe di Carignano, mosso dai sentimenti di *onore e*

(1) Vedi il *Documento* N.° XIII in fine.

» *di fedeltà che tanto lo distinguono*, si era già pie-
» namente conformato a quanto in essa veniva in-
» giunto [1] ». La rinunzia e la fuga del reggente non potevano essere conosciute in Genova, perchè non ancora avvenute a Torino; ma il governatore n'era stato accertato da comunicazioni particolari trasmessegli da Carlo Alberto. Parve strana ai Genovesi l'affermazione del governatore; tanto più che le nuove ricevute da Torino non dicevano che la costituzione di Spagna vi fosse stata abolita, o che il principe di Carignano avesse rinunziato alla reggenza. Passato per tanto il primo stupore cagionato all'udire e al leggere di quelle nuove, si esaminò meglio il proclama del governatore; parvero equivoche, oscure alcune espressioni di esso, e si pose in dubbio la sua autenticità; affermavano altri, che volendosi anche ammettere come vere le cose in quello contenute, la costituzione spagnuola adottata a Torino essendo stata solennemente bandita a Genova pochi giorni avanti, dovevano i Genovesi aspettare che con pari solennità vi fosse presentemente abolita. Incominciarono frattanto a formarsi in varii punti della concitata città gruppi d'uomini armati e senz'armi, parte mossisi spontaneamente e per amore naturale alla causa della libertà, parte per incitazione di parecchi fra i cittadini, i quali parevano risoluti a difendere, prima che lasciarsi ritirare da un procedere arbitrario delle autorità, le ricuperate franchigie. Mandarono costoro alcune autorevoli persone pregando il governatore, affinchè temperasse le prime

(1) La giunta di Torino si era opposta a che fosse pubblicato nella capitale il manifesto del re Carlo Felice.

disposizioni da lui prese per allontanare la universalità dei cittadini dalla obbedienza alla costituzione di Spagna, ma soprattutto desistesse da una misura, che in un momento di tanta concitazione di spiriti e di sì gran tumultuare di popolo poteva riuscire estremamente dannosa alla sicurezza della città e delle persone. Al punto a cui si vedevano giunte le cose in Genova per opera dei liberali, non si dissimulava il governatore la necessità di agire prestamente e fortemente con l'armi per opprimere quell'adunanza popolare, affinchè più in là non trapassasse nelle dimostrazioni, se alla prima intimazione ed alle pacifiche esortazioni non consentisse a disperdersi; ma assediato nel suo palazzo presso alla Loggia de' Banchi da un'onda sempre crescente di ammotinati, ed impedita da loro la via alle uscite, non vedeva modo di chiedere soccorsi alle truppe riunite nei loro quartieri, dubbiose, ed aspettanti ordini superiori. Elesse perciò mezzo più facile a quietare le turbe, dando buone parole agli oratori del popolo; mentre un giovine marchese di Sommariva, uffiziale nel reggimento dragoni del re, che per ragioni di servizio e di zelo trovavasi presso il governatore, superbo del difficile incarico, grande e robusto della persona, uscì per affrettare i rinforzi. Cacciandosi Sommariva alla cieca ed a capo basso attraverso la folla, aprendosi con la sciabla sfoderata una strada in mezzo al trambusto, passa, procede, giunge alle stanze dei capi delle milizie, e porta ordini perchè alcune compagnie di regolari muovano al soccorso del governatore. Le vie che menano alla Loggia e piazza de' Banchi erano tutte ingombre di gente che colla voce gridava e coi gesti indicava di voler fare impeto

contra il palazzo di Des Geneys. Sopraggiungono in questa drappelli di dragoni e carabinieri, i quali con le mani e le sciable sforzando i più avventati a stare indietro, esortano i vicini a sgomberare, i rimasti a ritirarsi: il governatore fece allora puntare due cannoni a pochi passi dalla sua abitazione, in segno di sicurezza e di minaccia.

Dissipati gli attruppamenti, tornati i cittadini alle proprie case, i soldati ai loro quartieri, scorse tranquilla la notte dei 21 al 22; tranquillo del pari scorse il mattino del giorno 22; ma verso sera mutò aspetto la scena, tornarono nuovamente alle opere loro del giorno avanti il popolo e la truppa. Des Geneys, vedendo che il tempo si faceva molto torbido intorno a sè, tanto più che il tumulto ad ogni momento cresceva, e le turbe tornate in maggior numero di prima sulla piazza de' Banchi, e inferocite per avere quivi trovato uomini armati, volevano ad ogni costo vincer la prova, mandò dicendo ai soldati, stessero bene avvertiti per qualunque evento, ma attendessero solo alle difese. Dal canto loro, i Genovesi non avevano nei giorni passati omessa diligenza alcuna per accrescere il numero dei loro seguaci, e parecchi fra i capi medesimi delle milizie seguitavano le parti dei cittadini: appoggiava massimamente questi moti in favore della libertà il maggiore Cresia della legione leggera, animata sopra tutte le schiere da patriottici sensi, specialmente i bassi-uffiziali che avevano vedute in addietro le guerre di Napoleone, ed ora s'erano fatti ascrivere nella società dei federati. La folla riunita sulla piazza de' Banchi scorgendo a poca distanza le artiglierie apprestate a fulminare ad un cenno del governatore, minacciava di prorompere

a qualche più severa dimostrazione, se non fossero prontamente di là ritirate. Si spinse gridando fin sotto le finestre di Des Geneys; un accidente di funesta ricordanza a molte innocenti famiglie poteva quella sera succedere nella capitale della Liguria. I soldati che vegliavano alla custodia dei cannoni, temendo per la sicurezza delle loro persone, se i più audaci avessero in quel trambusto tentato d'impadronirsi delle artiglierie, e non bastando d'altronde la sola vista delle micce accese a contenere le turbe sfrenate, trassero a scaglia: caddero parecchi feriti; alcuni dei circostanti edifizii, massime la Loggia dei Banchi, rimasero danneggiati nella parte più visibile ed esteriore della facciata. Un alto spavento misto di orrore dominava la mente e il cuore dei cittadini.

La mattina del giorno 23, Des Geneys chiamate ad amichevole consiglio le autorità civili della città, aperse loro il pensiero di ritirarsi nei forti con quelle poche truppe che potrebbe tuttavia raccorre in tanto scompiglio. Stavano ancora insieme deliberando, allorchè avutasi dai sollevati certa notizia, che il dì 21 la costituzione mantenevasi salda in Alessandria e nella stessa città capitale di Torino, raccoltisi in numerosi drappelli, correvano le vie di Genova gridando *viva la costituzione; la costituzione o la morte*. Andarono a Banchi al palazzo di Des Geneys. Quivi giunti, facendo un impeto vigoroso contra le guardie che ne custodivano l'entrata, le atterrano, sforzano il passo, confortano i rimasti ad entrare, s'animano l'un l'altro a salire, e fattisi padroni della persona del governatore che s'era in quel punto mostrato in cima alla scala, lo traggono sulla pubblica strada, minacciandolo con le armi impugnate e coi

gesti furiosi. Accorsero prestamente da una parte non pochi cittadini de' primi, desiderosi del bene, dall'altra l'arcivescovo di Genova monsignor Lambruschini, ai quali si congiunsero parecchi studenti, amanti, come i primi, di conservare quanto più si potesse l'ordine pubblico in mezzo ai tumulti popolari. Costoro, con evidente pericolo della vita loro si misero a proteggere il governatore venuto allora in potestà degli assalitori. Lo conducevano al palazzo ducale posto in piazza Nuova: ma giunta la comitiva sulla piazza Campetto, moltiplicarono tutto all'intorno per l'ingrossamento di nuovi drappelli la confusione, il romore e le grida: alcuni più inaspriti alla resistenza, e agli ordini dati il dì prima di trarre a scaglia sul popolo, rompendo improvvisamente la moltitudine, tentarono perfino d'impadronirsi del governatore, facendogli eziandio di quando in quando suonare all'orecchio le parole di *morte ai traditori*. Des Geneys, che sentiva in quel mentre venir meno le forze del corpo, e già più non poteva reggersi in piedi, chiese di essere ricettato in luogo dove potesse alquanto riposarsi. Fu subito ammesso in casa di un Sciaccaluga, onesto ed agiato cittadino. Quivi, a ciò consigliandolo le più autorevoli persone che desideravano prevenire mali maggiori, s'arrese Des Geneys alle istanze dei Genovesi, e nominò una giunta provvisoria di governo composta di dodici individui (1). Ogni volta che un membro si eleggeva, Sciaccaluga lo annunziava dalla finestra della sua casa al popolo affollato sulla sottoposta piazza Campetto, il quale per innumerevoli grida assentiva o disappruovava.

(1) Vedi il *Documento* N.° XIV in fine.

La commissione suddetta definitivamente ordinata, si componeva dei seguenti membri: Il generale d'Ison, il maggiore Cresia (1), Francesco Peloso, Emmanuele Balbi, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Girolamo Cattaneo, Girolamo Serra, Matteo Molfino, Luigi Morro, Andrea Tollot, Giacomo Sciaccaluga; e quest'ultimo in ricompensa dello aver dato rico-

(1) Il cavaliere Cresia, maggiore in uno dei battaglioni della legione, si mostrò tra i primi nel movimento insurrezionale di Genova del 1821. Rifuggitosi poi a Marsiglia, fece parte della polizia segreta di quel prefetto, e si assunse di spiare l'emigrazione italiana. Dietro i di lui suggerimenti, quelli tra gli emigrati che non partivano per la Spagna o per la Grecia, e che volevano rimanere in Francia, erano spediti nell'interno, confinati e guardati a vista in un determinato sito, che non potevano abbandonare senza permesso. Siccome i governi assoluti non pongono in dimenticanza simili buoni ufficii, il Cresia ottenne perciò di rimpatriare; e sebbene non gli venisse restituito in Piemonte l'antico grado, ebbe però soldo, sussidii ed impiego negli ufficii del Genio militare, ove si teneva quasi in serbo (stile di polizia) per una buona occasione. Difatti, appena si conobbe che l'insurrezione di Milano nel 1848 si era estesa alle provincie e trionfava dell'Austriaco, il ministro Balbo si affrettò di spedire il Cresia con commendatizie al governo provvisorio di Milano, e questi rivolgeva il raccomandato a Brescia, onde organizzarvi un reggimento di cacciatori. Giunto sul luogo il Cresia, invece di organizzare truppe, diedesi tosto all'antico mestiere, e stabilì in quella città una polizia militare ed una propaganda in favore di Carlo Alberto, tenendo intanto a bada e rintuzzando, per quanto poteva, le ottime disposizioni di quei giovani che dai corpi volontari, che si vollero disciolti, accorrevano ad arruolarsi nelle milizie regolari, onde aver modo di prestare il loro braccio alla patria. E tanto fu il male che quest'uomo vi fece, tanti i lagni che pervennero al governo di Brescia ed a quello di Milano, che fu mestieri infine di richiamarlo. Ma il male era fatto.

Quest'uomo vive ancora al dì d'oggi o, per meglio dire, vegeta in Piemonte. Possano questi brevi cenni, che di lui facciamo, ritoglierlo dal sentiero in cui si è gettato; possa egli, e voglia cancellare il passato, e lasciare di sè meno tristi ricordi. Queste notizie sul Cresia ci vengono da un nostro amico che si trovò con lui a Genova ed a Marsiglia, e lo rivedde dipoi a Brescia.

vero nella propria abitazione al minacciato governatore. Ordinavasi poscia, come a Torino, che l'amministrazione delle provincie verrebbe affidata a particolari amministratori, detti capi-politici. Cominciava intanto ad annottare. Des Geneys, avendo sempre a' suoi fianchi l'arcivescovo e il generale d'Ison, si rimise in cammino per andare a dimora nel palazzo ducale; dove vegliato da custodi attenti e fedeli, assicurato dalla guardia urbana, che appena creata adoperavasi con ogni sforzo per mantenere il buon ordine della città, ebbe tranquilla e comoda stanza per alcuni giorni. Tornò un istante la quiete nella commossa Genova (1).

Pareva che il nuovo stato di cose incominciasse ad approfondire le radici, perciocchè da Genova la nuova del moto e il moto stesso si sparsero immantinente ne' luoghi più principali delle due riviere, dove fu accolto diversamente, secondo gli umori delle parti. Nella riviera di Ponente, a cagione di esempio, Oneglia faceva le viste di voler perseverare nelle sue antiche affezioni verso la casa di Savoia; Porto-Maurizio, per lo contrario, mostravasi grandemente propenso ad entrare nel moto genovese, perchè pochissimo inclinato a favore del Piemonte, e perchè in caso di mutazioni, sperava di tirare a sè tutti o gran parte di quei vantaggi che il governo protettore dei privilegi aveva largamente accordati agli Onegliaschi.

(1) Un mio amico, che allora militava nel reggimento Saluzzo di presidio in Genova, ha disteso alcuni suoi cenni tuttavia manoscritti sui moti di quella città e sull'andamento generale delle rivoluzione piemontese l'anno 1821. Ne ho tratti varii brani più rilevanti che afforzano i miei giudizii su quelli avvenimenti, e li stampo fra i *Documenti* N.° XV in fine.

Arrivavano in questo mentre gli ordini di Santa Rosa da Torino, perchè il generale d'Ison assumesse il comando della divisione di Genova; ed il nuovo governatore dava subito le disposizioni opportune affinchè si richiamassero i congedati, o che si volessero tener pronti a difensione interna, o che si volessero congiungere alle schiere piemontesi per avviarli alla guerra in paese altrui, se presto si fossero ricevute favorevoli nuove dalla parte di Napoli.

Quantunque gli avvenimenti di Genova, tostochè furono conosciuti a Torino, spirassero maggior confidenza nella giunta, pur nondimeno non si perdettero i reali di coraggio, ancorchè avessero veduto andare a vuoto il tentativo di Des Geneys nella capitale della Liguria. Cominciavano a spargersi nel pubblico le prime voci delle rotte di Rieti, forse ad arte ampliate dai male intenzionati, ma da nissuno poste in dubbio; solamente i più sperando che quelle schiere, quel reggente, quei settari, quei capi, e soprattutto quel generale Pepe, il quale mostrava tanta sicurezza di sè e de' suoi, avrebbero trattenuti per alcuni giorni gli Austriaci su pei monti degli Abbruzzi con combattimenti moltiplicati e leggieri. Questo solo invocavano ed aspettavano dai Napolitani il Piemonte e l'Italia! Ma i potentati esterni, o sia che veramente temessero quelle dimostrazioni di libertà che facevano generalmente i popoli in Italia, perchè le giudicavano di pessimo augurio all'autorità loro assoluta, o che facessero soltanto le viste di temerle per guadagnar tempo, vedere dove andasse a finire quel tempestare continuo da un'estremità all'altra della penisola, intromettere di poi la discordia fra i partigiani della libertà per assicurare una migliore

riuscita agli allestimenti dell'Austria contro Napoli, simularono da principio qualche apprensione ai moti tuttavia incerti del Piemonte; disperando in seguito di poterli domare con le rimostranze o con la forza palese, perchè il caso diventava di non picciolo momento per l'accostamento degli aderenti ad ingrossarlo, si studiarono di assalirlo e farlo in breve scomparire, o almeno scemarne i pericoli con le diplomatiche negoziazioni. Pertanto il conte di Mocenigo, ambasciatore per la corte di Russia a Torino, per bocca del ministro Dal Pozzo veniva offerendo alla giunta torinese alcuni patti di accordo, per verità di proprio capo ed arbitrio, secondo che asseriva il conte, ma con promessa di certa adesione del suo monarca e signore, ove fossero state le sue profferte prontamente e lealmente dal nuovo governo del Piemonte accettate. Aggiungeva al tempo stesso l'ambasciatore russo, che, solo che acconsentisse la giunta di buona voglia a correggere e temperare certi punti dello statuto troppo odiosi ai sovrani alleati, ed incompatibili con la stabilità e le prerogative dei troni, prometteva egli di riconoscere incontanente le mutazioni fatte o da farsi negli ordini del Piemonte, con assicurare anche lunga durata a quelle franchigie. Guarentiva infine, e non dubitava di vedere in breve confermate le sue parole dalla sanzione del re Carlo Felice, amnistia piena ed intiera a tutti coloro, militari o borghesi, i quali avessero presa una parte attiva alla mossa. Ciò che in questa occasione importava prima di tutto alla Russia, si era d'impedire che gli Austriaci fossero sforzati dai progressi medesimi delle novità politiche nella penisola ad avanzarsi nel cuore del Piemonte, ed acquistarvi una preponderanza assoluta con l'apparecchio dell'armi.

Fuvvi molto che dire fra i membri della giunta, che vennero tosto adunati per esaminare la proposta dell'ambasciatore; opinando alcuni, che si dovessero senz'altro accettare le condizioni che il rappresentante di un sì gran monarca era venuto offerendo, siccome quelle da cui poteva solamente il paese loro ricavare salute. Altri però favellando in contrario di questa sentenza, e mettendo innanzi la necessità di opporsi con le negative risposte, dicevano non doversi così presto indurre opinione nella mente del popolo, che il nuovo governo del Piemonte cedesse per debolezza alle intromissioni di un potentato straniero. Prevalse nondimeno la sentenza dei primi, e fu fatta facoltà allo stesso Dal Pozzo e ad alcuni pochi di sua scelta, di ristringersi insieme per avvisare al più spedito ed onorevole modo di concordare con l'ambasciatore.

Ma l'importanza di questa trattazione consisteva principalmente nella giunta di Alessandria, potente ed in armi; e da tutti chiaramente si vedeva, che ov'ella si fosse accostata o ritirata dall'accettare le benigne offerte, sarebbesi la giunta di Torino medesimamente aderita o rimossa da loro. Preponderavano nella giunta di Alessandria gli uomini e le opinioni estreme della setta dei carbonari; in quella di Torino più prevalevano le tendenze verso i federati; caso questo da notarsi, perchè serve a spiegare molti fatti e molti avvenimenti posteriori. Andò il prete Marentini oratore in Alessandria per esortare i compagni ad una transazione, rappresentando innanzi tutto la forma sincera ed onorata delle condizioni, la qualità del ministro che si esibiva di farsi benevolo intercessore, il sommo bene che poteva risultare allo

Stato, se concordemente e volonterosamente si accettassero, i danni e il precipizio che non avrebbero mancato di seguitare, se si ricusassero. Aggiungeva finalmente Marentini, non essere ancora tanto sicure le cose in Piemonte, che si dovessero così alla prima, e solo per obbedire ad un capriccio da tutti in avvenire biasimato, rispingere proposizioni così benevole; ed in tanta incertezza di sorti presenti e future, meglio essere il procacciarsi amici col risecare dallo statuto pochi articoli che in sostanza non importano alla libertà ed independenza del paese, che l'esporlo ad una irreparabile rovina per la durezza e pertinacia degli animi loro nel sostenerlo qual era. Ma queste affermazioni così savie e così opportune di Marentini non valsero a distogliere i compagni dalla presa risoluzione di serbare illesa la costituzione di Spagna, affermando anzi all'oratore, loro non altro scorgere in tutto questo che una bene ordita insidia dal lato dei principi confederati per preparare la disunione fra i Piemontesi; dall'Austria soprattutto venire simili trovati; dall'Austria astutissima, la quale vuole prima con l'armi disfare lo statuto di Napoli per poi rivolgersi con forze prepotenti e vittoriose contra i costituzionali del Piemonte; non doversi perciò dare ascolto ad accordo di sorta veruna, e meglio fora per la giunta di Torino il pensare a riunire sollecitamente le truppe per farlè correre verso Milano, scopo e fine di quella sollevazione piemontese, che lasciarsi incauta aggirare da tali astuzie della diplomazia; presto giungerebbero migliori nuove da Napoli, come già erano venute da Genova, a consolare le presenti strettezze. Così i membri della giunta in Alessandria. I quali, se non

asserivano senza fondamento di buone ragioni che l'accordo messo in campo dal ministro di Russia poteva essere una insidia tesa ai liberali del Piemonte, non era però meno richiesto al governo di deliberare secondo le esigenze della patria, senza punto badare a timori incerti e lontani, lasciando poi al tempo la cura di scoprire meglio le intenzioni degli alleati, ed alla storia di notarle d'infamia, se non fossero state conformi alle parole. Era ad ogni modo questo trovato dell'ambasciatore russo il solo provvedimento conciliativo fra le pretese troppo elevate del popolo e i privilegi non ancora aboliti della nobiltà; il solo ancora che si potesse opporre con vantaggio alle minacce di Carlo Felice da Modena, ed all'attitudine parimente minacciosa dell'Austria verso Novara. Qui, come a Napoli, mancò la temperanza nei desiderii, e la buona conoscenza delle umane cose; ma è noto per infiniti esempii antichi e moderni, che a' tempi in cui le passioni prevalgono sulla ragione, amano le parti inasprite, piuttosto che accordarsi e cessare di reggersi a disordine, lacerarsi e contendere fra di loro della vittoria. Tornossene il prete Marentini tutto addolorato a Torino.

Non è qui mestieri di avvertire, che la principale, la più costante opposizione agli accordi venne dalla giunta di Alessandria. Questa giunta formava in Piemonte un valido appoggio alla causa della libertà fino dalla prima sua istituzione, e infino allora aveva ella eziandio agito con un'efficacia di opere, e con un patriottismo degno di grandissima lode; ma vedevasi ordinata quasi uno Stato dentro lo Stato, e rado assai le decisioni prese da lei andavano di concerto con quelle della giunta di Torino. In tale stato

di cose una sola deliberazione pareva giusta e necessaria, togliere cioè di mezzo quell'unico impedimento alla creazione di una unità di governo che divideva gli animi e le opinioni, e concentrare nel potere supremo di Torino la facoltà assoluta di provvedere all'andamento della pubblica cosa; ma di questo errore s'accòrsero soltanto più tardi, e quando non era più il tempo propizio, i reggitori torinesi, amantissimi del maggior bene della patria, però mancanti della risolutezza che da loro si richiedeva per operarlo.

Derivavano adunque le narrate contrarietà dalla mancanza di accordo fra le parti, e questa disunione non da altro alla sua volta derivava che dalla forza necessaria a conciliarsi la opinione e il rispetto dei popoli, la quale mancava appunto al governo costituzionale del Piemonte. In un governo già costituito, in cui ciascuno per interesse, per indole, per abitudine o per amore di stabilità concorre al regolare cammino delle cose, le forti e risolute dimostrazioni non sono sempre un mezzo sicuro di riuscita, e spesso più giova a stabilire certi principii un cauto e lungo aspettare, che non un imprudente e scomposto precipitare; ma trattandosi di un governo nuovo che rovescia e vuol rifare l'antico, e che per mettere salde radici alla mutazione abbisogna del concorso unanime di tutte le classi, il mezzo più efficace ad ottenerlo è indubitatamente la forza dell'animo, che non mai s'arretra davanti ai pericoli, e si fa maggiore di loro: con questa, e per essa soltanto si possono fondare e fermamente stabilire gl'imperii nuovi. Ora, questa forza non soccorreva al governo costituzionale del Piemonte dell'anno 1821; quindi,

conosciuta la debolezza del nuovo Stato, la incapacità dei governanti a sorreggerlo, e vedutosi da molti il momento opportuno di farsi strada alle ambizioni future, ognuno incominciò scopertamente a disperare della crollante amministrazione, ed a turbare in varie guise l'ordine pubblico. Il reggimento guardie seguitava nella sua opposizione ai costituzionali, e tentava ogni sforzo per iscreditarli ed abbatterli. Il conte D'Andezeno, governatore generale della Savoia, aveva ricevuto ordini da Carlo Felice, ma non osava pubblicarli finchè si trovavano a Chambéry alcune compagnie della legione leggiera e il reggimento Alessandria capitanato dal barone Righini, fedele alla causa del re, benchè frenato dagli uffiziali e soldati del suo reggimento e della legione leggiera, caldi fautori della costituzione di Spagna. Desiderava il governatore che se n'andassero quelle schiere per avere libertà di agire in favore della monarchia assoluta; e d'altronde il ministro per la guerra in Piemonte, conoscendo lo spirito di quelle truppe dedite per affezione di principii ai costituzionali, mandò loro ordine di tornare per la parte del monte Cenisio a Torino. Sciolto allora da qualunque ritegno, e già saputa la fuga del reggente, le dubbiezze della giunta e dei ministri, il governatore adunate sulla piazza di Chambéry le autorità e le truppe che vi erano ancora rimaste, lesse loro il proclama di Carlo Felice, chiedendo a ciascuno pronta obbedienza e sottomissione al legittimo sovrano. Il cavaliere La Flechère, maggiore nei cacciatori di Savoia, secondava alacremente il governatore in tutti questi moti; così che le sue parole vennero accolte e salutate da grida ripetute di *viva il re*. Al tempo stesso spedisce

il governatore ordini sollecili perchè sieno chiamati sotto le armi i soldati provinciali della Savoia; il senato dà favore a tutti i provvedimenti da lui adottati a difesa del trono; e l'arcivescovo di Chambéry scrive una pastorale per esortare i buoni e leali Savoiardi a non discostarsi dalla usata fedeltà loro verso la regnante casa.

Il cavaliere Annibale Saluzzo, governatore generale della divisione di Nizza, operò in tutto questo tempo in modo assai ambiguo; imperciocchè co' suoi portamenti prima spirò confidenza nei liberali piemontesi; ma giunto appena Vittorio Emmanuele a Nizza, trovossi egli medesimo in una condizione molto dilicata; ripugnava da un lato al mancare ai risguardi dovuti al re e alla real famiglia che quasi s'abbandonavano alla sua fede; dall'altro, facevangli forza nell'animo certi impegni precedentemente contratti coi capi della rivoluzione in Piemonte. Si mise adunque in corrispondenza ora colla giunta di Torino, ora col nuovo ministro per la guerra Santa Rosa, ora col generale De la Tour, e con tutti insieme ad una volta; disciolse la guardia cittadina, della quale non si credeva pienamente sicuro; accarezzava gli uffiziali del reggimento cacciatori-guardie, composto unicamente di Sardi, e ribelle al nuovo ordine di cose riconosciuto in Piemonte; ricusò infine di mandare rinforzi di truppe a De la Tour, che instantemente li sollecitava, allegando Saluzzo la personale sicurezza di Vittorio Emmanuele e della sua casa. Credesi perfino che scrivesse a quel generale, esortandolo a dimandare aiuti di gente ai Tedeschi, i quali accampavano non molto discosti da Novara. Il governatore di Cuneo cavaliere Roero di San Seve-

rino, conosciuta l'occasione propizia a' suoi disegni, ed entrato in isperanza di poter facilmente riavvicinare fra loro i fatti di Nizza con quelli di Novara, prometteva a De la Tour di tenerlo bene istrutto di quanto succedeva in quelle parti, e mandargli in breve alcune compagnie di provinciali del reggimento Cuneo che si stavano in quel punto medesimo riunendo ed ordinando a Mondovì: si proponeva San Severino, quando tutto fosse stato in pronto, di fare unitamente al generale De la Tour una subita correria sopra Torino per impadronirsene con un colpo di mano. Il cavaliere Morra, comandante i carabinieri del re stanziati nella provincia di Cuneo, s'affaticava operosissimamente nella bisogna di scemare le speranze ai novatori, parte col tenere i suoi bene edificati verso la causa della monarchia assoluta, parte ancora coll'esortare per mezzo della sua gente i soldati provinciali più scontenti a lasciare le bandiere, e tornarsene tranquilli alle case loro. Ma i liberali non se ne stettero nemmeno in ozio dentro la città di Cuneo e nelle terre più popolose della provincia: onde il governatore, informato da' suoi più fidi dei mali umori che covavano in ogni luogo contra di lui, informato parimente che il deposito dei cavalleggieri di Savoia di presidio a Savigliano, condotto dal conte Pavia, erasi aderito alla costituzione, e non udendo effettuarsi cosa di rilievo dalla parte di Nizza, si ritirò sollecitamente a Novara, come in luogo più sicuro per lui.

Nè in ciò solo si contenevano le sventure del governo costituzionale del Piemonte. Eransi infin dal principiare della mossa uniti ai liberali piemontesi non pochi vescovi e preti, confortati dall'amore della

patria; ed in mezzo a quelle commozioni insinuavano, non esser vero che si volesse attentare alla vita o alle sostanze dei pacifici cittadini, e nè anco minacciare nelle sue venerande istituzioni la religione dei padri nostri: i vescovi d'Asti e di Vercelli avanti a tutti affermavano alle sbigottite moltitudini, che il nuovo ordine di cose in Piemonte avrebbe in breve provveduto ai bisogni ed al miglior vivere del popolo (1). Altri preti però, veduti ora i rovesci della instabile fortuna e sperando da loro i maggiori profitti, secondavano i difensori del regio potere operosissimi nel fare insorgere le popolazioni, ed essi medesimi ai popoli inculcavano risentimenti contra il moto, e contra coloro che dicevano averlo poco prima con tanta insistenza promosso. Era il vessillo venerato di Cristo Salvatore, il quale frammezzo a quella levata di parti, fatto guida di passioni e di contrarii interessi, cozzava in campo contra il primo vessillo, che s'affaticava a metter la pace dovunque si mostrasse. Da un altro canto, i carabinieri reali a piedi e a cavallo che sotto la condotta del loro colonnello cavaliere Cavasanti, persona ostile ai liberali, continuavano a stanziare in Torino, subornati anch'essi dagli agenti più animosi del potere assoluto, attentissimi nell'indagare queste disunioni interne e i rovesci di Napoli che li dovevano ingrossare, promettevano al generale De la Tour di fare, quando che fosse, una buona tagliata dei liberali nella capitale; poscia di andarsi a congiungere alla sua gente

(1) Tornato Carlo Felice in Piemonte, il vescovo d'Asti, monsignor Fà, ebbe a toccare rimproveri da lui per la sua carità evangelica, e dal papa, che in un suo breve lo dichiarò *ribelle al re*.

nella fedele Novara. Davano anche fondata speranza d'impadronirsi con un prestissimo assalto dei ministri, dei membri più conti della giunta e dell'erario; e il tentativo d'impossessarsi del denaro della finanza avrebbe avuto il suo effetto, se non fosse accorsa la guardia nazionale armata a custodirne gli accessi. Finalmente dei generali che, come abbiamo già detto, erano stati innanzi spediti à Novara e Vercelli, Bellotti e Bussolino si chiarirono infedeli e traditori al governo costituzionale, al quale avevano giurata obbedienza; quel Ciravegna soprattutto, dianzi tanto ardente promotore della causa liberale, si sbigottì nell'animo a tanto disordine, e più che all'onore civile e militare pensò alla salvezza della propria persona; il solo San Marzano obbediente e fedele agli ordini ricevuti da Torino.

A tanti mancamenti di fede, a tanta sfrenatezza delle coscienze, a tanti mali che seguitarono dappresso, un solo rimedio poteva ancora opporsi con frutto, il reggimento Alessandria noto pel suo amore alla costituzione, e che doveva giungere fra breve nella capitale del regno. Dubitava, per verità, il governo di Torino della fede di Righini; ma sperava ad un tempo che non oserebbe tentare scopertamente cosa alcuna in contrario alla costituzione, essendo in quella schiera parecchi uffiziali i quali vegliavano attentissimamente le sue mosse. Infatti, notati per via i discorsi e gli atti del colonnello, che dinotavano una decisa avversione al nuovo ordine di cose e il desiderio di tornare all'antico, tostochè gli fosse aperta una buona occasione, il maggiore Pacchierotti aiutato da un Ceppi, uffiziale nello stesso reggimento, e da un luogotenente dei carabinieri reali

per nome Laneri, fece arrestare Righini, e prese temporaneamente il comando di tutta la gente. Giunse quella schiera nella capitale la sera dei 31; sussidio molto opportuno a tenere in rispetto i carabinieri, che già davano qualche inquietudine ai Torinesi.

Il giorno vegnente, ch'era il primo di aprile, si sparse la voce che i carabinieri si preparavano ad un movimento ostile, e di già una certa agitazione scorgevasi sulla piazza Carlina, dov'era il principale alloggio di quel corpo, e nei dintorni suoi. Subito il reggimento Alessandria è posto sotto le armi, e schierasi sulla piazza Castello, parato agli avvenimenti. Ed ecco che una mano di carabinieri a piedi e a cavallo esce dal quartiere di piazza Carlina, e colla sciabla nuda in mano muove verso la piazza del Castello alle grida di *viva la costituzione:* altri dei loro vanno intanto per diverse strade a far massa a Chivasso. Era evidentemente pensiero dei carabinieri d'ingannare con quelle grida i soldati del reggimento Alessandria, facendosi credere non assalitori, ma amici, e quando fossero entrati per sorpresa in mezzo ai costituzionali, parte di loro tagliare a pezzi menando colpi alla cieca, i rimanenti disperdere fuggitivi per la città. Ma gli assaltati, che pure avevano sospettato il disegno, fatta improvvisamente una scarica addosso agli aggressori, li costrinsero a ritirarsi con perdita di alcuni dei loro, che lasciarono sul luogo morti o feriti. I carabinieri superstiti in numero di circa dugento, seguiti anche da non pochi granatieri del reggimento guardie, andarono dopo il fatto ad ingrossare i reali di Novara.

Il rifiuto del governatore di Nizza di spedire soccorsi ai regii che si concentravano in Novara; la im-

possibilità in cui s'era trovato il governatore di Cuneo di far fronte ai liberali in quelle parti, e la mossa di Genova cotanto favorevole al governo costituzionale di Torino, persuasero al generale De la Tour, che inutile tornerebbegli il tentativo di far nascere rivolgimenti nella capitale, massime dopo che per la partenza dei carabinieri vedeva mancato il principale suo appoggio in quella città. Rimanevano due altri mezzi per arrivare sicuramente al fine desiderato, indebolire cioè l'autorità del governo di Torino col dar favore alle disunioni, ed accrescere la propria col soccorso degli stranieri. Conseguì il generale il primo di questi due mezzi coll'affidare ad uffiziali fedeli alla casa di Savoia il carico di subornare i contingenti mentre si stavano ordinando ai depositi per la guerra, facendo loro vedere i pericoli di una lotta tanto disuguale, com'era quella a cui si pensava fra l'Austria e il Piemonte, lo strazio che seguirebbe delle campagne, delle sostanze e delle famiglie, dimostrando altresì i disordini del nuovo governo, e le conseguenze che potevansi infin d'allora prevedere inevitabili e tremende, perchè di guerra civile. Conseguì il secondo coll'accrescere i mezzi di difesa che erano a sua disposizione, e dimandare rinforzi di truppe ai Tedeschi. Il generale De la Tour comandava a Novara a poco più di otto migliaia di soldati, numero non sufficiente per tener fronte a tutte le forze dei costituzionali, ma più che sufficiente a' suoi disegni ed alla militare positura occupata da lui. Imperciocchè, se avesse ad ogni modo De la Tour voluto muovere verso Torino, poteva tuttavia contare sopra gli aiuti che prometteva di mandargli il governatore generale della Savoia: oramai libero da ogni interna molestia,

e la capitale sarebbesi trovata in difficilissima condizione, perchè minacciata da due lati: se poi gli fosse meglio piaciuto di assalire Alessandria, poteva ad ogni peggiore evento da quella banda far conto sopra i rinforzi alemanni, i quali s'andavano approssimando alla frontiera piemontese nella direzione di Novara. Aveva oltre a ciò il generale dei regii il vantaggio di scorgere tutta la sua gente riunita in un punto solo, obbediente ad un solo capo e ad una sola volontà. I costituzionali erano, per vero dire, superiori di numero ai regii, poichè noveravano in tutto meglio di quindici migliaia di buoni soldati; ma la maggior parte di questi sparsi nei presidii di Torino, Alessandria, Genova ed altre città di minore importanza, scoraggiati i più dalle discordie che sentivano ogni giorno affliggere lo Stato, comandati da capi, i quali non altro aspettavano che una favorevole occasione per voltar le spalle alla causa dianzi abbracciata, e ridotti alla totale impossibilità di potersi riunire grossi e minacciosi sopra un punto strategico a spavento del nemico, perchè non bene sicuri delle popolazioni. Dovevano parimente i costituzionali tenersi bene e diligentemente guardati dal lato della Savoia, da quello di Nizza, ma soprattutto dalla parte di Novara, donde venivano le maggiori cagioni di temere, e loro non rimaneva più altra alternativa da quella in fuori, di cedere vergognosamente il campo ai loro fortunati avversarii e fuggire, o tentare un colpo di mano sopra Novara, disperdere le milizie che vi stavano dentro raccolte, le meno avverse congiungere alle proprie per incamminarsi insieme a più gradite battaglie sulle terre della Lombardia. Bisognava finalmente affrettare una decisione; posciachè

i casi sinistri di Napoli già s'erano divolgati nel pubblico, in tutti cresceva lo scoraggiamento secondo che scemavano le speranze, e De la Tour, uscito da Novara con tutta la sua gente, già faceva le viste di volersi condurre ad assalire la capitale del regno. Conosciuta pertanto la instante necessità di una mossa pronta e vigorosa, il governo costituzionale affidò la condotta delle schiere destinate contro Novara al colonnello Regis, capitano non meno caro ai Piemontesi pel suo valor militare che per le sue virtù cittadine. Il ministro per le cose della guerra avevagli espressamente comandato di presentarsi in attitudine amichevole ai fratelli d'arme che si tenevano chiusi in Novara, di non risentirsi ai primi colpi di archibugio che da loro gli venissero tratti contro, e di non far uso di tutte le sue forze se non in caso di estrema necessità, e per necessaria difesa della sua schiera. Tali comandamenti del ministro erano precisi. e dettati eziandio da una savia e sagace antiveggenza delle cose future; Regis poi era tale uomo, che non lasciava luogo alcuno a dubitare della sua sommissione agli ordini del suo capo ed alle intenzioni dei patriotti.

Mentre tali cose accadevano dal lato dei costituzionali, il generale De la Tour che desiderava di porre un termine a quei rivolgimenti interni, e rispondere coi fatti alla confidenza che aveva in lui riposta il suo sovrano da Modena, s'era intanto rivolto al generale austriaco Bubna, alloggiato in Lombardia con forti distaccamenti d'imperiali, ed aveva conchiuso un accordo con lui per ottenere la sua cooperazione in favore de' regii. Per la qual cosa il capitano dell'imperatore, il quale aveva di quei giorni

similmente ricevute istruzioni dalla sua corte di concertarsi con De la Tour per disfare quella testa di ribelli in Piemonte, raccolti con molta celerità venti circa migliaia di buoni soldati, marciava sollecitamente verso i confini, con intendimento di andarsi ad unire alla schiera di Novara. Sapevasi a Torino, e non lo ignoravano la giunta e i ministri, il concentramento di truppe a Novara sotto gli ordini di De la Tour; e frattanto non si prendevano pronti e risoluti provvedimenti per impedirlo o per lo manco distrarlo: strano operare di un governo circondato da tanti e sì evidenti pericoli! Il solo Ansaldi, governatore di Alessandria, il dì 3 aprile fece un'ardita, ma insieme violenta chiamata ai soldati di Novara, tacciando il generale De la Tour di arrogarsi poteri non mai concessigli dal re Carlo Felice, e lanciandogli contro contumelie indegne di cittadini onorati, vituperose fra milizie di libera terra (1). Sentiva ad ogni modo Ansaldi il vero fine della rivoluzione piemontese, ch'era di renderla italiana, perchè acquistasse forza, pregio e durata. Pubblicarono similmente un loro bando le truppe adunate in Alessandria per invitare le milizie compagne di Novara ad unirsi ad esse. Dicevano: « Soldati di Novara! Voi » adunque fra poco vi unirete ai più crudeli nemici » della patria nostra per rovinarla eternamente? E » voi, o prodi, unirete le vostre bandiere a quelle » bandiere che per quindici anni sempre fuggirono a » voi dinanzi, e non vi furono mai fatali se non quan- » do contaminarono le vostre come alleate?..... Ah! » no, fratelli! Venite piuttosto ad abbracciarci. Noi

(1) Vedi il *Documento* N.° XVI in fine.

» non siamo ribelli, come vi vogliono persuadere i
» nostri comuni nemici. Guardate le nostre insegne,
» e le vedrete spiegare al vento il nome della patria
» e del re. Noi giurammo fede ad esse, e di pugnare
» in loro difesa sino alla morte: dirà l'Europa intie-
» ra se questi sono titoli di ribelli, o i più onorandi,
» i più sacrosanti, che vantar possa una nazione ».
Ora, per la uscita di De la Tour da questa città si accôrsero i liberali, che loro non rimaneva più altro spediente per cavarsi alla meglio d'impaccio, fuori che quello di assalire a dirittura il governatore prima ch'egli si facesse più forte alle difese, romperlo con una subita fazione, e avvisare in seguito se si dovesse procedere difilati verso Milano con l'armi e le proclamazioni, oppure arrestarsi ed afforzarsi in quel sito di frontiera.

Il generale De la Tour aveva incominciata la sua mossa verso la capitale la mattina del dì 4 aprile, aveva passato il fiume Sesia in prossimità di Vercelli, e s'era dipoi fermato in quest'ultima città; ma avendo al tempo stesso spinto alquanto più oltre il suo antiguardo, alcuni de' suoi posti si sprolungavano verso Stroppiana, e verso Torino fino a San Germano. Il giorno seguente, 5, Regis, dopo di avere preso il comando supremo delle truppe costituzionali concentrate a Casale, erasi posto in marcia con animo deliberato di opporsi all'andata di De la Tour a Torino. Si trovavano però le sue forze inferiori di numero a quelle degli avversarii, poichè, se giungevano, certo non passavano i quattro mila soldati tra fanti e cavalli, capitanati dal colonnello San Marzano e dal colonnello San Michele: accompagnavano la piccola schiera di Regis sei bocche da fuoco sotto il

comando di Collegno, nominato al grado di maggiore di artiglieria. Il dì 6, queste truppe fatte sicure della risoluzione presa da De la Tour di muovere celeremente contra la capitale a fine di sorprenderla ed occuparla, si mossero alla lor vôlta per impossessarsi di Vercelli, e tagliare così al governatore la ritirata verso Novara, ch'era tuttavia la principale sua sede; ma non sì tosto De la Tour ebbe lingua dell'avvicinarsi dei costituzionali, che avendo in un subito concentrata tutta la sua truppa presente, e richiamati i pochi drappelli spicciolati che già s'incamminavano verso Torino, abbandonò Vercelli, ritirandosi al di là della Sesia, ed occupando il ponte che ne congiunge le due rive. Ridotte finalmente il capitano regio verso il campo principale le altre sue genti distaccate, e fattele insieme convenire in una grossa schiera, le riconduceva verso Novara, dove pensava in ultimo di chiudersi per non vedersi costretto a combattere Regis in campo aperto. Quest'ultima risoluzione di De la Tour non proveniva da timore o da incertezza di consigli, perchè, come lo abbiamo digià detto, egli era superiore di forze agli avversarii; ma dinotava piuttosto il disegno di evitare un combattimento campale, dove i suoi avrebbero trovate molte e facili le vie alla diserzione, e andarsi a porre al sicuro entro un ben munito accampamento per aspettarvi i rinforzi di Bubna. Effettivamente l'ingresso di un corpo austriaco in Piemonte era convenuto fra il generale Bubna, che aveva all'uopo ricevuti i pieni poteri dal suo governo, e De la Tour, al quale il re Carlo Felice aveva ingiunto d'intendersi col comandante dell'imperatore in Italia per comprimere l'insurrezione nel Piemonte. Sapeva oltre a ciò

De la Tour, che non pochi si trovavano fra' suoi, i quali aspettavano l'avvicinarsi dei fratelli d'Alessandria per passare dal lato loro; che Novara stessa era dentro agitata dalle mene dei patriotti; che molti dei cittadini davano speranza a Regis di aiutare con validi mezzi un assalto esterno dei liberali, e che un Prina operosamente si maneggiava per far insorgere in favor loro le popolazioni della Lomellina. A Novara adunque dovevano succedere i primi, i più forti scontri fra le due parti che correvano con l'armi in pugno ad affrontarsi, risolute l'una e l'altra di mescolar le mani nelle fraterne battaglie, purchè trionfasse l'opinione alla quale ciascuna di esse si aderiva; soldati piemontesi stavano a Novara per cimentarsi contra soldati piemontesi; qui si doveva in un ultimo e terribile combattimento definire, se l'Italia avesse a reggersi felice e libera ad arbitro proprio, o cadere per sempre abbietta e serva in podestà d'altrui; qui infine, se gl'Italiani dovessero seguitar a parlare il gentile loro idioma, o del tutto imparare il tedesco.

Marciavano i costituzionali, e stavano appunto per entrare in Vercelli, allorchè da parte del generale De la Tour presentossi agli avamposti loro il generale Bellotti, quello stesso, che mandato pochi giorni avanti da Santa Rosa ad assumere il comando della divisione di Novara, mutate ora voci, fede e bandiere, militava nelle file dei regii sotto gli ordini di De la Tour. Chiedeva Bellotti per parte del governatore ai liberali, che sospendessero di alcune ore la marcia; proponeva un abboccamento fra gl'inviati d'ambe le parti per la sera di quel giorno (6), e nominò il luogo in cui potrebbero sicuramente convenire.

Consegnò poscia a Regis un foglio di De la Tour in cui lo ammoniva, che persistendo i costituzionali nella intenzione loro di andare innanzi, avrebbe egli accettati i soccorsi alemanni offertigli dal generale Bubna a nome dell'imperatore. Sostarono i costituzionali; e quella sera il comandante supremo colonnello Regis, accompagnato da San Marzano e da Lisio ch'ei voleva presenti al colloquio con gli ambasciatori del governatore, si recò al luogo concertato; ma nissuno dei regii comparve, e niun indizio palese d'altronde mostrava che presto avessero ad arrivare. Fu dato biasimo a Regis, e certo a ragione, di non avere comunicato agli altri capi suoi compagni, o prontamente inviato al ministro della guerra a Torino, il contenuto del foglio di De la Tour che minacciava di lasciar entrare in Piemonte i Tedeschi, qualora si fossero i liberali affacciati verso Novara, ed avessero nimichevolmente proceduto contro i regii; ma Regis addusse in sua difesa, avere piuttosto creduta la minaccia del governatore uno stratagemma di guerra, un trovato per spaventare la parte contraria, non mai però per servirsene a danno della patria comune, aprendone le porte ad uno straniero cotanto odiato dai Piemontesi. La mattina del dì 7, non vedendosi tuttavia all'intorno segno alcuno che facesse credere alla possibilità di un convegno, Regis mise in moto tutte le truppe governate da lui per avvicinarle a Novara. Erano i costituzionali già arrivati al ponte della Sesia, allorchè comparve di nuovo il generale Bellotti, scusando la tardità dell'inviato la sera precedente. Fu tosto accettato l'invito: ma intanto fra il soprastare, spedire messi ed inchieste all'alloggiamento di Novara, e da colà attendere le

risposte del governatore, passava il tempo senza alcun frutto, e sopravvenne la notte. Ella era cosa più che evidente, che Regis e i suoi erano tratti in inganno; che l'ingannatore era quel generale Bellotti il quale, infedele al governo costituzionale del suo paese, cercava ora con riprovevoli servigii d'ingraziarsi con gli agenti del potere assoluto, e che i Tedeschi erano già presso a fare la loro congiunzione coi reali di Novara. Infatti la sera dello stesso giorno (7) le prime colonne austriache giungevano alle porte della città.

Il mattino del dì 8 aprile molto per tempo i costituzionali piemontesi mettevansi al punto di assaltare la nemica Novara. Era veramente intenzione dei liberali di evitare ogni scontro coi loro fratelli d'arme, sperando anzi che al solo vederli molti sarebbero accorsi per unirsi a loro, o se non si potesse a modo niuno evitare la lotta, venirne ad una battaglia di mano, confidando nel valore proprio, nella sicurtà non piena degli avversarii, nelle simpatie di molti fra i soldati che obbedivano a De la Tour, nella fortuna medesima dei combattimenti che poteva in un subito voltarsi a loro favore. Intenzione di De la Tour era in vece di tenere a bada i partigiani della libertà per guadagnar tempo; aspettar l'arrivo dell'intiero corpo austriaco che accorreva a gran passi, per non esporsi solo al rischio sempre incerto d'una pugna parziale; profferirsi francamente strumento della signoria assoluta in Piemonte, ma usare secondo le occasioni, ora le proposizioni di accordo, ora le dimostrazioni di guerra. Intento del generale austriaco quello era di affrettare quanto più potesse il cammino per arrivare al luogo prefisso ad un deter-

minato giorno ed ora, e giunto nei dintorni di Novara, scomporre prima con un assalto impetuoso le file dei liberali, se gli contrastassero il passo; poscia correre più sicuro alla liberazione della città. Pensavano i Tedeschi, ed era anche vero, che Regis non addantesi di questa mossa, e nemmeno sospettando l'arrivo di truppe austriache da quella parte, non avrebbe potuto pensare ad un tratto al rimedio, perchè sorpreso e poco sagace nei consigli; la qual cosa poi lasciava ai due generali congiunti maggior facilità di opprimere il nemico, o sia che si ostinasse a rimanere sotto le mura dell'assediata città, o sia che si risolvesse ad una ritirata precipitosa. Le forze dei regii, alle quali erano eziandio venuti a congiungersi i più arditi fra i granatieri, sommavano allora a circa otto migliaia di soldati: quelle dei costituzionali, sebbene si fossero accresciute di alcune compagnie, passavano di poco i sei mila; a malgrado però della numerica sua superiorità, non fece De la Tour alcun allestimento per uscire a combattere, sì perchè non si credeva ancor forte abbastanza da ingaggiar battaglia così subito, e sì perchè in caso di rovesci non riposava intieramente sulla fede de' suoi nè su quella dei cittadini. Aveva nondimeno il previdente governatore co' suoi temporeggiamenti raggiunto il fine voluto, poichè già i Tedeschi erano in forze da soccorrerlo con vantaggio, e i costituzionali si trovavano minacciati dall'antiguardo di un nemico preponderante di numero e d'ardire: già poca distanza pârtiva il grosso medesimo degl'imperiali dalle mura della reale Novara.

Avevano i costituzionali spinto molto oltre la città una schiera dei loro per tagliare da quella parte ogni

comunicazione ai regii verso la frontiera, allorchè si videro comparire prima da lontano, poi più dappresso, soldatesche alemanne a cavallo. Gli Austriaci entrati allora al soccorso di De la Tour erano in tutto circa nove migliaia; i quali uniti ai Piemontesi di Novara, componevano un grosso di più che sedici mila combattenti, numero superiore d'assai a quello dei costituzionali, ed anche ottimamente forniti di artiglierie. La giunta così improvvisa degli aiuti di Bubna sconcertò le mosse e le speranze dei novatori, che avevano a fronte una piazza ben munita dentro con un generale molto svegliato alle occasioni di guerra, e preparato a fulminarli con tutte le sue batterie rivolte contra di loro; ai lati le colonne degl'imperiali, numerose ed agguerrite. Li minacciava alle spalle un altro corpo austriaco, che avendo varcato il Ticino verso Vigevano, già non solo muoveva ad assalirli, ma si temeva eziandio, che girando dalla larga alla campagna rendesse loro difficile il ritorno a Casale, dove facile sarebbe stato agli Austriaci l'arrivare prima di loro. Accorgendosi Regis di tante difficoltà contemporanee, alle quali non si trovava egli in istato di far fronte, comandò la ritirata; ma anche questa richiedeva una somma previdenza, posciachè eseguita con truppe minori di numero, scadute d'animo, e continuamente e da molti lati molestate da un nemico ardito ed insistente, poteva tuttavia riuscir fatale ai suoi. La natura ineguale e malagevole del suolo non permettendo che si spiegassero le cavallerie, furono avviate al retroguardo, affinchè assicurassero la ritirata; le fanterie della divisione San Marzano presero posizione al ponte dell'Agogna per essere pronte a proteggere il movi-

mento. In questo frattempo la schiera che vegliava alla custodia di Novara, essendosi accorta di qualche scompiglio nelle file dei costituzionali che si disponevano a dare indietro, uscì in forza dalla piazza per dar loro addosso; ma due compagnie dell'artiglieria di marina composte per la maggior parte di Liguri, e fatte venire espressamente da Genova, voltato animosamente il viso al nemico, lo rispinsero con grave perdita de' suoi fin sotto le mura della città; la qual cosa diede comodità ai compagni di sicuramente ordinarsi, e meglio disporsi alla ritirata. Venne tosto in mente ai costituzionali, che buono consiglio sarebbe per loro il ripiegare tutte le presenti schiere verso Alessandria, dove per la fortezza del sito potrebbero trovar tempo e sicurtà di rannodarsi, ed avvisare ai rimedii futuri. Il primo battaglione del reggimento di Monferrato, la compagnia della legione reale comandata dal capitano Ferrero, e poco più di due mezze compagnie dei dragoni della regina, ebbero quel giorno l'onore di formare il retroguardo. La superiorità del numero, e le cavallerie fioritissime di cui avevano abbondanza gl'imperiali, permettevano ai regii di assaltare da più lati i ritirantisi costituzionali; lo scoraggiamento da cui erano questi assaliti, dava di più intiera speranza di poterli facilmente rompere ed al tutto scompigliare. Oltre a ciò le truppe costituzionali trovandosi impegnate in una strada lunga e stretta, e non essendo nemmeno in tutto bene preparate a resistere ad un assalto vivo, poteva agevolmente venir fatto al perseguitante nemico di sbandarle con un primo urto vigoroso dei cavalli. Di fatto, mossesi contra il retroguardo dei costituzionali tutto un reggimento di ussari tedeschi,

e riuscì in sulle prime a cagionare in mezzo a loro qualche leggiero scompiglio; se non che, riavutisi prestamente dalla prima titubazione derivata dalla sorpresa, ed animati dalla voce e dall'esempio dei capi, risposero con pari bravura e non minor fortuna alla carica degli ussari, costringendoli, massime coloro che combattevano alla coda, un momento a stare indietro. Sarebbero stati minori i danni della giornata dalla parte dei costituzionali, se alcuni fuggitivi a cavallo, tutti soldati nuovi e non usi al fuoco, non avessero di nuovo sparso il terrore in mezzo ai compagni che si ritiravano, bugiardamente affermando fra l'altre, essere gravemente ferito da più colpi d'arma bianca il colonnello San Marzano, e venuto prigione in mano dei nemici con altri uffiziali fra i migliori dell'esercito piemontese. Non erano stati lenti nè ritrosi i nobili, già prima che si combattesse, ad insinuare la diffidenza e il veleno della discordia nei rami dell'amministrazione e nelle file della milizia! Ma non passò nè manco quella giornata senza egregie prove di guerresco valore dal canto dei liberali, perchè sostennero degnamente l'onore dell'armi italiane contra i soldati dell'imperatore il colonnello San Marzano, un Monzani alla testa del battaglione di Monferrato, il capitano Ferrero con la sua compagnia, ed un Viasso, uffiziale ch'era nei dragoni della regina (1).

(1) Contribuì non poco a rendere meno disastrosa la ritirata dei nostri da Novara ad Alessandria il maggiore Ramorino, lo stesso che poi, come generale, s'acquistò tanta gloria nelle ultime guerre della Polonia, e fu passato per l'armi a Torino. Udito appena il disastro di Novara, il ministro della guerra Santa Rosa, che lo aveva ammesso a servire nelle file dei costituzionali, lo spedì sul luogo, affinchè si adoperasse a tornare la calma in mezzo a' soldati impauriti dal caso.

Mentre queste cose accadevano nel corpo a cavallo lasciato a difendere la ritirata dei costituzionali, le fanterie pervenivano a poco a poco a Borgo di Vercelli. Quivi Lisio e il capitano Rolando, volendo dar tempo ai compagni di giungere in buona ordinanza fino a Vercelli poco di là discosta, riuniti intorno a sè alcuni cavalieri di miglior volontà, li attestarono all'ingresso di Borgo di Vercelli per opporsi ai Tedeschi. Gli sforzi di questi prodi non riuscirono senza buon effetto. Ma già più non si vedeva modo di trattènere le schiere scompigliate ed assalite dal timore, massime dopo che s'erano sbandate le cavallerie, abbenchè i capi per sè si studiassero di mettere qualche ordine nella medesima ritirata, acciocchè ella si operasse meno disordinatamente, e meno ancora si scostassero i soldati dalla regolare obbedienza verso i maggiori. Ciò non ostante non si potè tanto conseguire, che a Vercelli la ritirata non degenerasse in manifesta fuga, solo contrastando bravamente una piccola schiera d'uomini valorosi; i quali anche in questo luogo rannodatisi alla coda, facevano una disperata resistenza ai Tedeschi che vivamente insistevano, e difesa ai compagni che, lasciate in gran numero le ordinanze, fuggivano. Manifestavasi generale lo sbandamento nelle file dei costituzionali; parte dei disordinati cercando uno scampo alla campagna, parte sforzandosi per le strade meno frequentate di riuscire al sicuro nido di Alessandria (1).

(1) Fra le relazioni scritte sulla fazione e ritirata di Novara la più importante è senza dubbio quella inserita nell'opera già prima citata di Santa Rosa; e merita di essere conosciuta. Il lettore che voglia prenderne notizia, la troverà per disteso fra i *Documenti* N.° XVII in fine.

La sera medèsima del dì 8 in cui s'era così variamente combattuto dalle due parti, giunsero le prime nuove della rotta e della ritirata di Novara a Torino, dove il ministro Santa Rosa diede tosto gli ordini opportuni per ricoverarsi in Alessandria. Dopo la ritirata di Novara, Alessandria pareva destinata ad essere il punto principale delle operazioni militari, sì per la necessità che incalzava di raccorre in uno le compagnie disperse, e sì perchè la città e la sua fortezza non erano baluardi che si potessero così facilmente ed in poco spazio di tempo espugnare dai nemici. Non pochi però fra i liberali, ai quali in quel terribile caso stava tuttavia a cuore l'onore dell'esercito e della nazione, proposero in un consiglio che si tenne a posta, che si disponesse ogni cosa per resistere ai Tedeschi; si sgomberasse intanto la capitale, lasciando dipoi le truppe meglio disposte nella fortezza d'Alessandria, e seco conducendo la giunta e quanto di meglio trovavasi all'arsenale di Torino in Genova. Asserivano essi, non senza ragione, che in quest'ultima città, avvantaggiata com'ella era della opportunità del sito non minacciato da alcun nemico dalla parte del mare, ben munita di artiglierie sopra le mura e di forti innoltrati da quella di terra, sarebbesi potuto fare una resistenza se non lunga e vigorosa, almeno onorata, ed all'ultimo concludere un onorevole accordo. Consigliavano al tempo stesso, che si facesse una chiamata a tutti i Piemontesi ed alle popolazioni della Liguria per farle levare in armi contra un nemico da loro in ogni tempo abborrito, e di più venuto ora a mescolarsi in una contesa cittadina per fini meramente utili alla causa delle monarchie assolute in Europa. Guardavano attentis-

simamente ora a Dal Pozzo ed ora a Santa Rosa, per vedere chi di loro si facesse avanti a soccorrere un'altra causa, che assaltata da più lati ed in molte guise, minacciava di cadere in totale rovina.

Ferdinando Dal Pozzo, uomo d'ingegno sottile, e di un sapere piuttosto svariato che raro, era molto per tempo salito in celebrità non solo per essersi lungamente adoperato nei negozii civili e della magistratura, ma eziandio per la conoscenza diffusa e squisita che aveva di tali cose acquistata. Versatissimo nelle materie legali e amministrative, infin quando fu chiamato a reggere il ministero degli affari interni si mostrò persuaso della necessità di fare tali concessioni ai popoli, che gli animi giustamente commossi tornassero alla calma di prima, e meglio quindi si potesse provvedere ai bisogni più principali dello Stato. Le quali favorevoli inclinazioni del giudizio di Dal Pozzo guastava nondimeno in lui un errore comune a molti del suo tempo e della sua nazione. Credeva infatti Dal Pozzo coi più dei nobili piemontesi, zelatori della grandezza e della conservazione di casa Savoia, che nel possibile adempimento del disegno di una nazionalità italiana, potesse benissimo l'Italia stare senza il Piemonte, siccome anche il Piemonte senza l'Italia: e del rimanente, quanto alla libertà da accordarsi alla sua patria, pendeva egli piuttosto alle forme ristrette nè tanto popolari di lei, mostrandosi intimamente persuaso, che la libertà in Piemonte dovesse meglio essere il termine che il principio della sua felicità. Le quali singolarità e tendenze politiche molto, a dir vero, variavano in Santa Rosa.

Non erano, a propriamente parlare, in Santa Rosa

nè la medesima profondità della mente, nè la stessa autorità di dottrina che in Dal Pozzo era; ma non gli rimaneva in nulla inferiore per carità insigne verso la patria, pel presentimento sicuro delle umane cose, e per una certa destrezza nel discutere le quistioni politiche, che lo faceva dai più de' suoi compatriotti ammirare. Amatore sincero, benevolo ed al tutto disinteressato della unità e independenza italiana, affermava Santa Rosa, che se i migliori destini d'Italia richiedevano che l'intiero Piemonte a lei s'incorporasse, dovessero i Piemontesi accettare di buon grado questa condizione: poi, siccome alla libertà egli inclinava non per sè, ma per lei, e per estendere ai popoli italiani quei vantaggi che può il suo esercizio procacciare nei governi bene ordinati, così avrebbe voluto che, accettata con poche o leggiere restrizioni, ella fosse il preludio, e quasi direi la sorgente da cui ampiamente scaturissero i beni che da tutti si auguravano in Italia. Credeva però quel medesimo Santa Rosa, dianzi principale difensore dello statuto di Spagna eminentemente popolare, che la libertà potesse, tanto in Piemonte quanto nella restante penisola, pienissimamente confermarsi senza l'azione delle masse; la quale opinione di lui alcuni vollero dipoi scusare con gl'impegni precedentemente contratti col ceto dei nobili, ai quali aveva promesso di correggere gli eccessi dell'autorità popolare con le riforme da operarsi nello statuto spagnuolo (1). Così al-

(1) Caso singolare veramente, ma non unico nè raro nelle storie! Questo medesimo Santa Rosa, il quale orava dianzi in favore della costituzione di Spagna eminentemente democratica, e tanto s'era adoperato per farla accettare in Piemonte, credeva poi, che « a voler far mettere in uno Stato salde radici alla libertà, è necessario » anzi tutto togliere nerbo e preponderanza ai moti popolari ».

meno si comprendono le ragioni delle incertezze di Dal Pozzo e di Santa Rosa. Era in Piemonte un partito numeroso, potente, che aveva le sue più forti radici nell'aristocrazia, sollecito in vista di risparmiare alla patria i mali della guerra civile, ma in sostanza di fare ogni sforzo per impedire che il fuoco della rivoluzione s'accendesse e si propagasse in Italia. Staccare il re sardo dall'Austria, aggrandirlo di autorità e di dominio, chiedere poche e non importanti concessioni, ma riferirsene in tutto all'arbitrio del monarca per ciò che gli piacerebbe concedere o negare, servirsi intanto del nome dello statuto spagnuolo per contenere i popoli, poi ristringerlo verso la monarchia per aggradire al principe benefico, preservare soprattutto il Piemonte dal *contagio* delle idee nuove, ed operare tutte queste mutazioni senza un'ombra pure di movimenti popolari, ma per solo *magnanimo* volere del sire, era per questi nobili piemontesi il solo concetto da cui potessero ricever salute gl'Italiani: ogni altro tentativo che andasse d'un passo più oltre, ribellione, disordine e sconquasso. Sapeva dunque ottimamente quello che si faceva il ministro di Russia Mocenigo, quando propose alla giunta di Torino una modificazione tale nella costituzione piemontese, che la riducesse alle forme meno democratiche invero, e pure assai liberali, della Carta francese.

Frattanto la giunta torinese informata dallo stesso Santa Rosa delle presenti difficoltà, e fatta oramai certa dell'accostarsi del generale De la Tour, pubblicava il seguente bando: « Cittadini! Le truppe co-
» mandate dal generale conte De la Tour, e quelle
» dell'Austria s'appressano alla capitale. La giunta,

» che si è finora occupata con sì buon successo di
» conservare le pubbliche faccende, prevenendo l'a-
» narchia e la guerra civile, affida oggi la cura del
» buon ordine e della tranquillità pubblica al corpo
» decurionale. A fine di assicurare la salute della cit-
» tà, la custodia della cittadella è affidata alla guar-
» dia nazionale ». Lo stesso giorno 9 di aprile Santa
Rosa era partito per Acqui, poichè la strada per Asti
ad Alessandria stava per essere intercettata dalle trup-
pe di De la Tuor; disegnava da Acqui portarsi in
Alessandria; donde, dopo di avere provveduto ai più
urgenti bisogni dei compagni, sarebbesi prestamente
trasferito nella capitale della Liguria.

Era appena giunto Santa Rosa in Acqui, che non
tardarono ad andarlo a raggiungere in quella *città*
San Marzano, Lisio e Collegno, e lo informarono
della totale distruzione del corpo di Regis: aggiun-
sero, avere ricevuti certissimi avvisi, che i Piemon-
tesi guidati dal generale De la Tour prendevano la
strada di Torino, e i Tedeschi quella di Alessandria.
Risolvette allora Santa Rosa di avviarsi da Acqui a
Savona e Genova, essendo sua intenzione di assicu-
rarsi con gli occhi proprii se si potesse fare in quella
città una pronta difesa per dar tempo agli sbandati
di raccogliersi sotto alle usate bandiere, e agli sco-
raggiati di confortarsi. In questa però il male vede-
vasi giunto agli estremi dentro la città di Alessandria;
laonde conoscendo San Marzano, Lisio e Collegno i
disordini quivi avvenuti, ed insieme la impossibilità
di farvi una conveniente difesa, si ritiravano per la
via medesima di Savona a Genova.

In Alessandria i soldati del reggimento Genova, i
quali fino dal principiare della rivoluzione avevano

con tanto ardore partecipato alla mossa e che ora in numero di circa ottocento presidiavano la cittadella, essendo per la maggior parte giovani non usi alle guerre, e subornati da alcuni male intenzionati che s'erano parimente intromessi fra loro, si ammotinarono, e contumaci ad ogni esortazione dei capi, fecero fuoco sopra di loro. Dispregiavano soprattutto il comando e le esortazioni di Ansaldi, conosciuto capo della mossa passata. Fu forza pertanto lasciarli partire, e così abbandonare del tutto il disegno di fermarsi in Alessandria. Le poche truppe che ancora rimanevano fedeli, non istimando prudente partito il mettersi in aperta opposizione con chi dissentiva da esse, seguitarono l'esempio comune, e sotto la condotta di Ansaldi presero la direzione di Genova. Quivi infine si udivano, ed ampiamente dalle cento bocche della fama fra gli atterriti popoli si spargevano i disastri del Piemonte e di Napoli; quivi arrivavano dispacci di De la Tour, in cui narrata distesamente la vittoria di Novara e le perdite dei costituzionali, invitava i Genovesi a sottomettersi al legittimo re e signore Carlo Felice. A nissuno erano cose ignote la fuga dei liberali dal campo di Novara, l'accorrere delle bande imperiali in Piemonte, l'aiuto dato da loro a De la Tour, lo sbandamento dei soldati di Regis, la rinunzia della giunta, l'abbandono di Torino e di Alessandria, l'allontanamento dei ministri e dei capi principali della rivoluzione piemontese; veduto poscia il picciol numero delle truppe a comparazione della vastità delle fortificazioni che cingono la città capitale dei Liguri, e conoscendo medesimamente che il sostenere in essa un lungo assedio sarebbe opera incerta, fors'anco impossibile ed

inutile, le autorità genovesi accettarono l'invito mandato loro da De la Tour di cedere alla prepotente fortuna, ma vollero innanzi che con le offerte dei cittadini si provvedesse alla sicurezza ed ai bisogni dei fuggitivi. Dei capi della sollevazione in Piemonte, e di coloro che per amore di libertà si erano indotti a seguitarla, alcuni si sapevano già ricoverati in salvo nella vicina Svizzera, ma i più arrivavano a Genova, a Savona per le strade tuttavia aperte di Alessandria ed Acqui, squallidi, sfiniti, privi di ogni cosa necessaria al vivere giornaliero.

Rifulsero in quell'occasione la pietà, la generosità, la grandezza d'animo di non pochi fra i Genovesi. Eransi alcuni corridori alemanni affacciati ai passi che dalla montuosa Bocchetta portano a Genova; ma il contegno fermo e minaccioso delle milizie urbane ordinatesi in quel punto alla difesa della città, e forse la ricordanza dell'anno 1746, bastarono a rattenere il temerario nemico su per quei gioghi alpestri, sicchè più non ardì procedere oltre. Offerivano veramente i Genovesi ai fuggitivi piemontesi e lombardi di ricettarli nella ben guardata città, dove li avrebbero anche difesi fino agli estremi, e con le maggiori forze che si sarebbero potute raccorre dentro le mura dalle due valli adiacenti, della Polcevera e del Bisagno, propugnata insieme quella costituzione che ora vedevasi da tanti contemporanei sforzi aggredita. La proposta generosa non fu accettata, perchè piena tuttavia di molti pericoli; ma intanto ebbero tempo le autorità e i cittadini di far allestire le navi da loro espressamente noleggiate e provvedute di quanto al viaggio abbisognasse: rifornirono i bisognosi di viveri, di vesti e di danaro; e così confor-

tati nella sventura, partirono per andarsene chi a Marsiglia e chi a Barcellona. Erano, o figliuoli unici di famiglie oneste ed agiate, o primogeniti e speranza di casati ricchi ed illustri, o conosciuti nel paese loro per cariche lodevolmente occupate, per onori, per fama da lunghi anni acquistata ed ora usata a pro della patria, o cari alla memoria dei concittadini per ingegno, per meriti personali, per amore di libertà italiana, per moltiplici prove nell'armi, nell'industria, nel foro, nell'esercizio delle scienze mediche o fisiche; nissuno noto a'suoi o agli stranieri per delitti, nè infamato per segni di azioni giustamente ripruovate; la più parte giovani cui l'età faceva inesperti, condotti a vagheggiare una illusione ch'essi credevano realtà, ma a ciò spinti dal desiderio del bene, dal molto amore per la terra natìa, incoraggiati dall'approvazione di tutti i buoni, assicurati dai giuramenti di un principe erede del trono, lodati poi anche dai loro persecutori per la onestà e moderazione serbata in tutte le cose.

E già in punto di salpare per girsene incontro a lontane e non mai sperimentate venture, volgevano gli esuli un'ultima volta gli sguardi al beato suolo d'Italia; a quel suolo che li aveva veduti nascere, che lasciavano calpestato da barbare genti, ed al quale essi a prezzo del sangue loro avrebbero voluto restituire la gloria, la fama e la independenza sua prima. Lo salutavano partendo; lo salutavano ancora col mesto pensiero, quando l'occhio smarrito e vagante fra il sollevarsi dell'onde, ne aveva del tutto perduta la traccia. Sclamavano profondamente addolorati: Avere prima deliberato da generosi, poscia combattuto da prodi; ma essere stati infelici, e le

deboli forze loro impotenti a resistere a tante insidie congiurate insieme per opprimerli. Qual vera colpa potersi biasimare in loro? Fin dal principio del moto, ed in tutte le cose fatte o incamminate, avere essi pensato alla terra dei padri loro, all'Italia madre comune; a lei pensare ora che ogni speranza era caduta, a lei sempre penserebbero quantunque fuggitivi e lontani. Se in loro una colpa era, questa doveva dirsi, di essersi incautamente affidati ad uno che li aveva traditi; ma di ciò nè anco mostrarsi adirati nè rammaricati, perocchè passerebbe il nome di lui maladetto e disonorato alla più tarda posterità. Stessero però di buon animo i parenti, i congiunti, gli amici, chè non mai mancherebbero a sè stessi i partenti nè al debito di onorati uomini nei casi dubbii o infelici, e sempre davanti avrebbero la patria afflitta che sta ad osservare i portamenti loro; di lei si ricorderebbero sotto altro cielo, in altre battaglie, in altri disagi; e fors'anco un giorno da lontane e più fortunate regioni le recherebbero quella libertà, che invano coll'affrontare nella propria i combattimenti e i perigli si erano dianzi sforzati di meritarle.

Approdavano non mesti nè lieti sulle barcellonesi terre; dove amorevolmente ricettati, provveduti a sufficienza di quanto si richiedeva a far meno increscioosa la vita, pagarono alla novella patria un tributo di riconoscenza e di affetto. Combatterono bravamente in diversi scontri in Catalogna contra i soldati della Fede, contra i Francesi nemici ai costituzionali di Spagna, ed in Madrid contra la guardia reale nelle famose giornate di luglio, non perchè potessero giovare all'Italia oppressa ed in balìa dei Tedeschi, ma per mostrare al mondo siccome non mancassero

gl'Italiani di senno, di valore, di alto e magnanimo sentire.

Dopo la funesta rotta del dì 8 di questo mese, le forze piemontesi ed austriache che avevano infino allora perseguitato di concerto i costituzionali, si spartirono a Vercelli, marciando le prime per alla vôlta di Torino, dove capitanate dal generale De la Tour in persona entrarono il giorno 10. Si rendeva evidente, che essendo la città capitale del Piemonte senza una valida cinta di mura, non provveduta di buone fortificazioni esteriori o di opere avanzate per servire alla sua difensione, e d'altronde contenendo ella in sè stessa non picciol numero di partigiani dell'antica signoria, i quali non altro aspettavano per insorgere che un primo romoreggiare di Tedeschi all'intorno, non avrebbero potuto i costituzionali continuare a rimanervi senza esporsi a certo pericolo. Arrivato De la Tour in vicinanza della città, mandarono i Torinesi a pregarlo che li volesse accettare in grazia come buoni e fedeli sudditi del re Carlo Felice, ed usasse clemenza e perdoni verso uomini sforzati da casi imprevisti e da una ineluttabile necessità a sottrarsi per poco alla usata obbedienza verso i loro adorati e legittimi padroni. Le minori città e le province, udita la subita mutazione della capitale, non meno volonterose e spedite seguitavano. Dal canto loro gl'imperiali, sì per vegliare alla maggior sicurtà del paese, e perchè vogliosi di acquistare ingerenza nelle cose interne del Piemonte, occuparono il dì 11 Alessandria: misero poi anche guernigione in Voghera, Tortona, Casale, Vercelli e Novara, piazze molto opportune alle comunicazioni loro con la Lombardia. Attendevano gli Austriaci a

far scomparire dalle terre occupate ogni indizio della dominazione passata.

Arrivarono frattanto in Piemonte ordini più precisi da Modena. Vittorio Emmanuele non ignorava dal suo ritiro di Nizza che alcune persone, o indotte a questo passo da zelo eccessivo per la sua real persona, o da amore avverso allo Stato nuovo, non rifinivano di spargere fra le popolazioni, che il principe avesse soltanto deposte le insegne del comando per servire ad una ingrata necessità, ma che rimesso in libertà di sè medesimo avrebbe sicuramente lacerata la rinunzia di Torino, e ripigliato il pieno esercizio dei diritti indivisibili dalla sua corona. Volendo adunque il re Vittorio prevenire con l'autorità del suo nome le dissensioni che ancora potessero nascere da tale credenza, ov'ella allignasse nel popolo, il giorno 19 del corrente mese di aprile mandava fuori una dichiarazione con cui, confermata prima in ogni sua parte l'abdicazione già innanzi seguita a Torino a favore del fratello duca del Genevese, lo pregava instantemente di assumere la direzione del governo col titolo e la qualità di re. Carlo Felice, conosciuta in tal guisa la vera intenzione di Vittorio Emmanuele, ch'era di perseverare nella fatta rinunzia, con un pubblico manifesto annunziava ai Piemontesi la sua accettazione: ingiungeva a qualsivoglia impiegato civile o militare di rientrare *entro i termini del dovere;* prometteva, secondo che questi o quegli diversamente parteggiasse, premii o castighi; nominava a suo luogotenente nel regno, fin ch'egli medesimo non vi fosse arrivato, il cavaliere Thaon di Revel, quello stesso da noi più d'una volta innanzi menzionato siccome governatore di Torino, uccisore degli

inermi studenti, braccio fortissimo della tirannide. Il generale De la Tour, che fino a quel giorno aveva compite le parti di supremo imperante in Piemonte pei regii, il dì 23 dello stesso mese depose la esercita potestà nelle mani del nuovo luogotenente.

Cessata in cotal guisa la mossa in favore della costituzione negli Stati sardi, e ripugnando alla molta superbia di casa Savoia il rivelare all'Europa intiera ch'ella era stata l'opera di un principe della medesima sua stirpe, e dei nobili che sono il suo precipuo sostegno, fece spargere ad arte, che il passato rivolgimento dovevasi unicamente imputare a pochi militari rivestiti dei gradi inferiori dell'esercito, ribelli alla disciplina della regolare milizia. Furono quindi primi atti della ristorazione in Piemonte, tradurre avanti ai tribunali i principali motori della ribellione, e punire severissimamente con la forca o la galera i capi pochi e presenti, con la morte civile o le pene minori dell'esiglio i molti ed assenti. Per una prima sentenza si prese l'estremo supplizio di Garelli e Laneri, accusati di avere colle vie di fatto trasgredito alle leggi militari ed al rispetto dovuto ai maggiori. Fu pure dannato nel capo il conte Palma; ma egli aveva potenti radici nella primaria nobiltà del paese, e un nobile sangue non doveva scorrere confuso con quello di due oscuri plebei. Ebbe il conte la grazia di andare in esiglio. Per altre sentenze, s'udirono alcun tempo dopo condannati alla pena di morte in contumacia parecchi altri Piemontesi di gran nome, quali il principe La Cisterna, il marchese Prié ed il cavaliere Ettore di Perrone. Nè si dannavano soltanto nel capo i liberali presenti o fuggitivi, ma se ne confiscavano le proprietà nel modo e forme pre-

scritte dalle regie costituzioni antiche. Frammezzo alle accuse apertamente date, alle discolpe variamente prodotte, alle discussioni moltiplicate e lungamente continuate, vietata ai magistrati qualunque testimonianza a scusa od aggravio, la quale soltanto accennasse al principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano. Parvero ad un tempo mezzi efficaci a puntellare il nuovo regno, estendere le medesime pene, ma più rimessamente e non tanto gravi, ai minori; tornare o mettere in carica i partigiani più affezionati alle massime della potestà assoluta; attendere con ogni studio ed opera a dissipare a poco a poco perfino la memoria del passato sconvolgimento; chiudere per lo spazio di un anno almeno le università di Torino e di Genova, riducendone la nuova ordinazione a forme tali, che non dessero in avvenire rilevanti cagioni di temere al principe ed ai ministri.

Ma l'infezione peggiore, al credere dei nobili più influenti in corte, serpeva ancora nelle file dell'esercito, perchè scomposte tutte le regole della salutare disciplina, sciolti i vincoli necessarii di comando e di dependenza fra superiori ed inferiori. Fu pertanto sollecita cura dei reggitori piemontesi di migliorarne la composizione; disfare prima di tutto i reggimenti che avevano fatto più accese dimostrazioni in favore dello statuto spagnuolo, dare congedi illimitati agli uffiziali, disperdere i soldati in compagnie diversamente composte; di alcuni reggimenti mutare perfino il nome, lasciando solamente sussistere quelli fra loro che in mezzo alle ribellioni seguite avevano serbata una condotta dubbiosa, ma per regole di necessaria prudenza soggettarli a cambiamenti indispensabili alla piena sicurtà del paese e della corona.

Richiedendo finalmente il tranquillo vivere dei Tedeschi in Lombardia una maggiore sicurezza dal lato del Piemonte, continuò l'Austria fino all'anno vegnente a far stanziare presidii, in tutto dodicimila uomini, nelle piazze più importanti del regno; fra le quali custodivano gl'imperiali molto gelosamente Alessandria e Valenza, posta quest'ultima all'estremo confine della dizione sarda verso il Milanese.

Caduto così il governo costituzionale del Piemonte, parve bello e profittevole, ad ammonimento futuro dei popoli che aspirano a divenir liberi, indagare le cause, quantunque secondarie o remote, che lo avevano dapprima generato, poi le origini della decadenza, i vantaggi più conti e palesati, i danni tutti e le miserie della caduta. Fu scarso il tempo, non la volontà, così al togliere di mezzo gli abusi radicatisi per la mala indole dei governanti nelle varie parti dell'amministrazione del regno, come all'introdurre i richiesti miglioramenti per secondare le voglie degli onesti e i bisogni delle popolazioni. Con tutto ciò, nel breve giro di pochi giorni in cui si mantenne la costituzione di Spagna in Piemonte, mostraronsi operosi ed efficaci in ben fare, in ben dire, in ben provvedere alcuni membri della giunta torinese, gli stessi ministri, i capi dell'esercito più affezionati allo statuto. Instava nella legislazione piemontese il bisogno di un magistrato supremo, detto Consiglio di Revisione, con poteri a un dipresso uguali a quelli conferiti a' tempi del dominio francese alla corte di Cassazione; il quale rivedesse in appello e pronunziasse sentenza degli errori non solo di fatto, ma eziandio di diritto; fosse stimolo a ministrare la giustizia rettamente e imparzialmente, freno ai magi-

strati, affinchè non trascorressero in futuro a giudizii arbitrarii o malvagi. Il qual consiglio di revisione avrebbe dovuto ogni anno presentare una ben ragionata relazione, in cui per disteso si numerassero le riforme indispensabili nelle varie parti della legislazione, i vizii e i difetti per esperienza trovati nel precetto o nell'applicazione della legge. Desideravasi ancora di vedere istituito un tribunale che sarebbe stato a grandissimo onore e vantaggio degli Stati sardi, in cui nelle cause tanto civili che criminali si esaminasse prima di tutto la validità delle querele, delle accuse, delle ragioni prodotte in appoggio, quindi la necessità del procedimento e della vigilanza della giustizia; con che si sarebbero tolti molti mali e molti arbitrii da parte dei giudici, dissipate prestamente molte ingiuste lagnanze, false pretese e criminose delazioni, ed all'uopo anche applicate pene e correzioni a chi con frodi, macchinazioni e denunzie iniquamente attentasse all'onore e alla libertà dei cittadini. Una pratica tanto diversa dalle ordinarie de' giorni nostri avrebbe, è vero, scemati i proventi di una procedura civile e criminale finanziaria più che imparziale, sollecita di cavar denaro da una immensa congerie di formole ed atti, più che di giudicare secondo i dettami del giusto e dell'onesto; ma si sarebbe in tal guisa avvantaggiata la morale pubblica, grandemente diminuito lo scandalo delle nequizie premiate o impunite, e cresciuta la dignità dei tribunali e dei giudici. Il ministro per gli affari interni, Ferdinando Dal Pozzo, dottissimo in giurisprudenza, versato dalla prima sua giovinezza nelle faccende di Stato, preparava importanti riforme nell'amministrazione, nella legislazione e nella magistratura. La

giunta in ciò secondavalo con ardore instancabile: abbisognavano, non già molti anni, ma alcuni mesi soltanto a recarle ad effetto; e se tempi e avvenimenti disastrosi non fossero presto sopravvenuti, avrebbe l'anno 1821 il Piemonte raggiunta la possibile prosperità, perchè beneficato da una legislazione giusta ed umana, gloria bellissima del secol nostro, sì fecondo in teorie, povero in fatti.

Si disegnavano pari miglioramenti nella finanza; e questa volta non per accrescere le gravezze ai popoli o mutare solamente i nomi alle tasse, ma per iscemar loro i pesi più insistenti e gravosi. Alla libertà dello scrivere e dello stampare non si volevano mettere ostacoli, ma s'intendeva unicamente a frenarla con certe regole utili allo Stato, decorose per gli scrittori, inseparabili dalla civiltà delle nazioni. La nobiltà e il clero come per lo addietro rispettati ed onorati, lasciando poi al tempo ed ai maggiori lumi del secolo la considerazione di quello che si dovesse correggere o temperare in quei due ordini antichi, potenti e sdegnati. Nè più comportando la presente età, che la nobiltà s'ergesse sopra le civili istituzioni assoluta e feudale, volevasi intanto da tutti, che l'autorità dei nobili con quella delle classi medie saviamente si combinasse; non occupassero i primi esclusivamente le cariche, ma coi probi e meritevoli cittadini vi concorressero; durasse una tale nobiltà primato di pochi personaggi chiari per virtù, per sapere, per servigi resi alla patria, per arti operose ed industri, non classe privilegiata ed oppressiva; s'adoperassero con invidiabile accordo uomini dell'alto e medio ceto per mezzo della rappresentanza per nomina od elezione a far sicuri i diritti e la libertà della nazio-

ne. Nelle ordinanze dell'esercito parecchie buone provvisioni già si erano prese durante il ministero del conte Saluzzo, e poco più rimaneva da fare; necessitavano bensì mutazioni nelle persone preposte al comando principale delle diverse schiere, delle città e delle fortezze; ma si rimandarono tali disposizioni a tempi di maggior quiete per non accrescere le contrarietà e i fastidii della presente condizione. Fin qui delle opere e delle intenzioni; diciamo ora degli impedimenti e degli strani precipizii.

Causa prima della rovina dello statuto spagnuolo nella superiore Italia fu lo scontento prodotto nel ceto dei nobili bisognosi, viventi solo di monarchia assoluta e prodiga verso di loro, paventosi di veder cadere i privilegi e gli abusi concessi a danno dei popoli. Bisognava in sulle prime accarezzare molte passioni ardenti ed irritate, molte consuetudini non ancora dismesse, dannose sempre a chi le voglia scuotere dalle fondamenta; al che fare non appariva strumento opportuno la gridata costituzione di Spagna, essendo invero quello statuto troppo favorevole ai popolani, poco alle classi superiori, use da gran tempo alle intemperanze del comando, al posare di monarchia prontamente obbedita, alle dolcezze di vita cortigianesca, agiata ed allegra. E nocquero a principio le dubbiezze del generale Gifflenga, la rinunzia di Vittorio Emmanuele, l'essersi posto, come in Napoli, a vessillo di rivoluzione un principe di stirpe regia, la sommissione a due giunte discordi fra loro, una in Torino, l'altra in Alessandria; la qual cosa tenne sempre gli animi sospesi ed incerti in Piemonte, stimando alcuni legittima la prima, ribelle la seconda, i più dubbiosi a quale delle due dovessero

infine inchinarsi le opinioni e lo Stato. In Napoli, il maggior tempo lasciato alle preparazioni di guerra accusava così la insufficienza loro, come la poca previdenza di quelle cagioni che fecero disciogliere e fuggire l'esercito; in Piemonte, prima l'opposizione del generale De la Tour, poi la giunta dei Tedeschi ausiliarii, la nemicizia del reggente, complice, delatore e traditore, non concedendo che tutte le pensate difese si conducessero a fine, ebbe campo il nemico di correre addosso ai liberali, opprimendoli con forze preponderanti; là l'esercito unito, volonteroso e fino al giorno della battaglia non contumace al governo nuovo; qua spartito, insidiato, e infin dai primi giorni molte schiere e molti capi avversi alle avvenute mutazioni; in quello allestimenti inefficaci alla causa italiana; in questo il pensiero della mossa generalmente assai meglio compreso, perchè deliberati i più fra i novatori ad una guerra contro l'Austria e ad una invasione nel Milanese, frenata dal contrario volere di Carlo Alberto di Carignano, più che dall'atteggiarsi forte ed ostile del governatore di Novara. Oltre a ciò, la rivoluzione napolitana vinta a Rieti, dispersa negli Abbruzzi, difficilmente poteva risorgere e tornare vincitrice nelle Calabrie, nella Sicilia, perchè il popolo e le classi medie bramose di quiete, impauriti i carbonari, l'esercito sgominato, fuggito. Il contrario accadeva in Piemonte. Non erano in esso elementi interni tanto avversi e corrotti; avvegnachè, se Novara e la Savoia davano fondata occasione di temere, Alessandria, Genova con la restante Liguria e i paesi prossimi al Ticino davano infiniti motivi di sperare; nello stesso Piemonte abborrivano le forti popolazioni dal nome e dalla signoria dei Tedeschi,

mezzo potente ad accenderle e guidarle a spavento dell'Austria, quando si fossero i regolari soldati accostati alla Lombardia per farvi spalla alle insurrezioni. Per quali cause adunque non si potè in Piemonte conseguire il fine cotanto desiderato? Noi lo abbiamo già mostrato a proposito delle incertezze di Santa Rosa: volevasi una dimostrazione di nobili, non una mossa che inviluppasse casa Savoia in una rivoluzione italiana, in una lotta risoluta contro l'Austria; perciò si trasandò nel pericolo estremo l'estremo rimedio, quello di confidare i destini della patria alla forza popolare, facendo alla nazione una solenne chiamata per difendere il suolo, la libertà e la independenza dei Liguri-piemontesi. Così nei sette anni fin qui percorsi colla istorica nostra narrazione, abbiamo due volte veduto la penisola tuttaquanta potentemente agitarsi; due volte venirle da Napoli i primi, i più nobili esempii a redimere la patria comune, e due volte confermarsi i principi nell'autorità assoluta, i popoli nella usata servitù: abbiamo veduto in Piemonte tradirsi l'Italia da chi voleva creare libera e grande nazione l'Italia. Era malvagità o debolezza dell'umana natura? Era fatalità, la quale incalza talvolta le nazioni come gli individui?

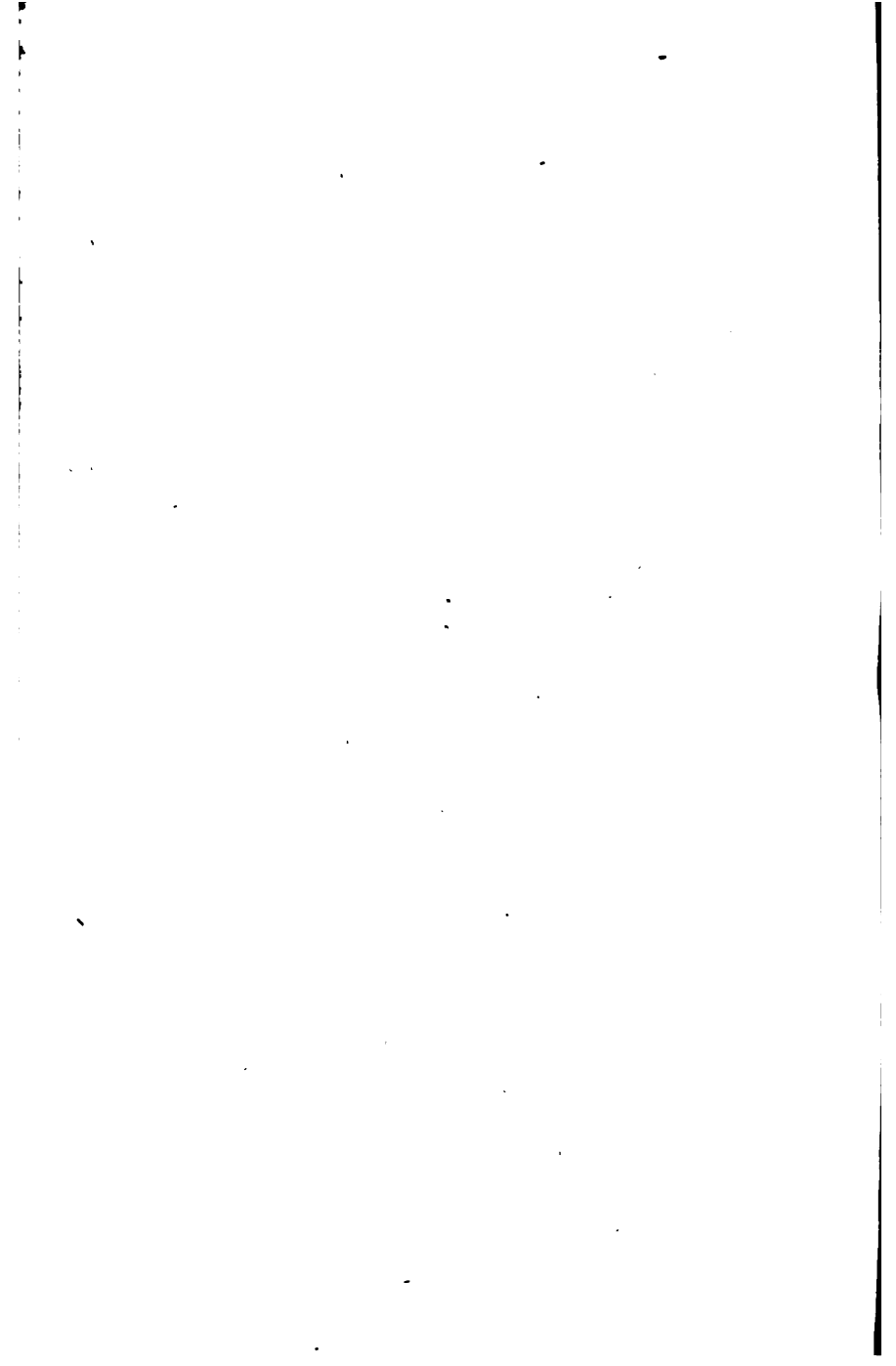
Frattanto un solenne ammaestramento traevano gl'Italiani maravigliati, atterriti, commossi dai descritti avvenimenti. Le popolazioni in Italia, l'anno 1814, si levarono aiutatrici dei sovrani legittimi, antichi contra la potenza di Napoleone; eressero archi trionfali per riceverli quando tornavano dall'esiglio, ordinarono magnifiche feste per onorarli, staccarono i cavalli dalle carrozze per condurli a braccia nelle reggie; credettero un momento, che le speri-

mentate mutazioni e le patite sventure li avessero fatti migliori; ebbero prima intiera confidenza nelle mandate promesse, corsero minacciando alle armi quando si sentirono delusi affatto delle loro speranze. Io non so se mi si vorrà comportare l'espressione; pure io chiamo i moti italiani dell'anno 1820 *una rivoluzione di onore*; e con tutto ciò si compirono quei moti in Napoli ed in Piemonte senza libidini di parti, senza uccisioni, senza rapine, senza vendette; li secondarono i proprietári, i sapienti, gli onesti, e voscovi, parrochi e preti, desiderosi tutti del bene e di una libertà temperata, custodita e difesa dagli eletti della nazione. Fu dunque quella una rivoluzione di onore; perchè quando è rotta, tradita la fede, non rimane invero altra miglior ragione che la forza. Ma i governi che tornavano intanto ad imperare, come prima, assoluti, credettero offesa dai rivolgimenti popolari la sovrana autorità, perchè sottoposta ad esame da sudditi temerarii e ribelli; i pontefici di Roma sciolsero i principi dall'obbligo di osservare giuramenti tanto solennemente pronunziati; ed i popoli un'altra volta manomessi *coll'aiuto*, come lo proclamava la superbia dei vincitori, *della divina Provvidenza* (1), la dissero dal canto loro tutela di disonestà e sceleratezze; scemarono la reverenza loro, non solo alla maestà del trono, ma alla santità degli altari, dappoichè le nefandità che pesavano su l'Italia si commettessero in nome e sotto il manto protettore della religione, e le assolvessero i sacerdoti. Cre-

(1) Nei bandi che si pubblicavano a quel tempo dai sovrani è assai comune la formola: *Domati, sottomessi*, ec., *coll'aiuto della divina Provvidenza*.

dettero finalmente, che più non si dovesse in avvenire ritenere siccome sacro ed inviolabile l'onore del giuramento, dopo che lo avevano i più eccelsi monarchi impunemente calpestato, i rappresentanti della divinità in terra colle benedizioni loro fatto turpe e schernito.

Italiani! Tali furono l'anno 1821 i vostri sforzi, i vostri desiderii, le opere vostre per conquistare la unione fra il popolo e la monarchia, quelle franchigie che doveano fra breve assicurare l'independenza della patria dal dominio straniero. Fu allora doloroso il vedere, che un generale sconvolgimento di Stati condotto in Italia in nome della libertà e del popolo, avesse all'ultimo degenerato in una maggiore stabilità del potere assoluto; imperciocchè i principi rimessi in trono dalle baionette tedesche regnarono, come nei tempi più tristi, superbi e temuti, e la sperata unione e la invocata libertà non si poterono con le insurrezioni armate ottenere. Esse si otterranno. Verrà tempo, e non lontano, in cui per la cresciuta civiltà delle nazioni, un inno popolare, un suono di mille voci plaudenti, un canto di guerra, una bandiera spiegata per salutare l'aurora dell'italico risorgimento, farà levare in Italia le festanti popolazioni da Palermo a Susa. Felici allora i principi, se governandosi con insigne prudenza sapranno evitare quello di cui più sono oggigiorno timorosi, — la repubblica; più felici i popoli, se conquistatala a prezzo del sangue loro, sapranno fermamente volere quello che è per essi più difficile ancora, — *il conservarla*.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

Documento N.° I.

(Vedi pag. 4.)

Convenzione militare conchiusa in Torino il giorno 27 aprile 1814, fra i comandanti delle truppe francesi ed austriache.

I sottoscritti, dopo d'aver cambiate le plenipotenze onde furono muniti dai loro generali in capo respettivi, sono convenuti de' seguenti articoli:

Art. 1.° A contare dal giorno che sarà stata segnata la presente convenzione ci sarà armistizio fra tutte le truppe alleate in Italia e le truppe francesi ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi. Questo armistizio durerà otto giorni dopo che le truppe francesi avranno oltrepassato il territorio occupato dalle truppe alleate in Francia nella direzione che sarà determinata.

2.° Le truppe francesi ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi sgombreranno questi dipartimenti per rientrare ne' confini dell'antica Francia tenendo le direzioni convenute qui sotto, e calcoleranno i loro movimenti in guisa, che la loro ultima colonna ripassi le Alpi nello stesso giorno che le ripasserà l'ultima colonna del luogotenente generale Grenier, secondo l'itinerario già regolato a Mantova. Esse cominceranno il loro movimento subito dopo la segnatura della presente convenzione. I viveri, i foraggi, l'alloggio ed i mezzi di trasporto verranno loro somministrati dagli alleati ne' paesi occupati dai loro eserciti.

3.° I passaggi destinati per lo sgombramento sono il Moncenisio, per il personale e pel materiale dell'artiglieria e pe' grossi bagagli colle loro guardie. Il resto della truppa marcerà pel Monginevro, senza toccare il territorio della Savoia, e pel Col-di-Tenda. Tuttavia i mille ottocento uomini di truppe francesi che occupano attualmente il Moncenisio e l'Alta Morienna prenderanno il loro cammino per la

Savoia fino a Mommegliano, donde si avvieranno per la strada diretta sopra Grenoble.

4.° La marcia delle truppe alleate si effettuerà a misura dello sgombramento delle truppe francesi, in modo da rimpiazzare, giorno per giorno, nelle loro stazioni, a fine di prevenire qualunque disordine nel paese.

5.° Le truppe alleate occuperanno immediatamente la diritta del Basso Tanaro, dal suo confluente colla Bormida, e, rimontando, tutta la riva destra di quest'ultimo fiume, e potranno avere un posto sulla sinistra di questo medesimo fiume nella città d'Acqui. La marcia ulteriore di queste truppe si combinerà, in conseguenza dell'articolo 4.°, collo sgombramento della guernigione d'Alessandria, che avrà luogo all'epoca determinata qui sotto, per la cessione delle piazze. Se però le truppe alleate avessero già passato questi fiumi, potranno conservare le posizioni da esse occupate il 27 alla sera, ma non altre più avanzate.

6.° Le piazze d'Alessandria, Gavi, Torino ed il suo arsenale, Fenestrelle ed altri forti, nessuno eccettuato, compresi ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi, verranno rimessi agli eserciti alleati nello stato attuale delle loro fortificazioni e de' loro edifizii, col loro armamento completo d'assedio, colle loro munizioni di guerra, come pure colle altre artiglierie d'assedio che vi si troveranno. Sono compresi in questo articolo i cannoni da campagna che potessero far parte dell'armamento delle dette piazze, o che fossero nell'arsenale di Torino, come pure le armi, macchine ed altri oggetti che vi esistono; finalmente tutti i pezzi d'artiglieria che non fossero stati fabbricati dell'artiglieria francese, in qualunque luogo si ritrovino.

7.° Gli altri cannoni da campagna che non trovansi nell'arsenale di Torino, e che, senza far parte dell'armamento delle dette piazze e forti, vi si trovano in riserva pel servigio dell'esercito d'Italia, come pure i cassoni che appartengono loro, ne usciranno liberamente senza eccezione, per essere ricondotti in Francia dall'esercito, salvo quelli dei detti pezzi d'artiglieria che si trovassero nelle piazze d'Alessandria, di Gavi, Savona ed altre sulla riva destra del Po, i quali rimarranno nelle dette piazze. Se però accidenti di grave momento, come sarebbero rotture di ponti, valanghe e ribocchi d'acque, interrompessero i trasporti, verrà accordato il tempo che d'ambe le parti sarà giudicato necessario dagli officiali rispettivi incaricati di regolare la marcia delle truppe.

8.° Le provviste da bocca delle piazze di guerra resteranno nel loro stato attuale, e, salvo il consumo delle guernigioni, non ne potrà esser levata o venduta nessuna porzione. Tuttavia, per sollevare il paese e sovvenire ai bisogni delle truppe in marcia nel Piemonte, si potrà disporre di certe quantità che saranno dirette sui differenti punti di passaggio o di stazione, bene inteso che queste quantità non potranno eccedere le razioni dovute alle truppe che marciano per questi diversi punti.

Per ora le somministrazioni fatte da questi magazzini agli spedali militari continueranno ad aver luogo, a tenore degli impegni che il signor intendente generale del tesoro, autorizzato a questo oggetto, ha preso colle commissioni degli ospizi civili, e nella proporzione de' bisogni risultanti dal numero de' malati affidati alle cure di queste commissioni.

Se alla sera del 27 si trovasse che alcuni corpi delle truppe alleate avessero oltrepassato la piazza d'Alessandria, essi non potranno mettere nessun ostacolo alla libera comunicazione con quella piazza, nè all'uscita delle provviste da bocca destinate alle truppe in cammino od agli spedali, ed a quella degli effetti militari non eccettuati in questa convenzione.

9.° Le piazze d'Alessandria, di Gavi, di Savona ed altre alla destra del Po, le piazze di Torino, di Fenestrelle ed altre alla riva sinistra, saranno rimesse alle truppe alleate, dodici giorni dopo la segnatura della presente convenzione, quando anche non fossero giunti gli ordini domandati al Governo francese. Frattanto le loro guernigioni non potranno essere rinforzate. Queste piazze saranno consegnate e ricevute da' commissari respettivi, colle solite formalità; e gli officiali del genio e dell'artiglieria che vi si ritroveranno, consegneranno agli officiali alleati, nominati a quest'oggetto, tutte le carte, disegni ed inventarii del genio e dell'artiglieria dipendenti da queste piazze. Le truppe alleate però non entreranno nelle piazze della riva sinistra del Po, se non se a misura che verrà effettuato lo sgombramento del paese dall'esercito del luogotenente generale Grenier, in conformità della convenzione fatta a Mantova il 17 aprile.

10.° Tutti i sott'officiali e soldati che non sono nati nell'antica Francia, ma ne' dipartimenti *al di là* delle Alpi, saranno congedati e liberi di rientrare immediatamente nelle loro case.

11.° I malati e feriti che verranno lasciati ne' paesi dalle truppe francesi, sono raccomandati all'umanità degli alleati. Essi verranno,

alla loro guarigione, lo stradale delle truppe francesi, e riceveranno viveri, alloggio e mezzi di trasporto con iscorte, rientrando in Francia.

12.° Nessuno de' mezzi di trasporto de' paesi *al di qua* delle Alpi requisiti pel servigio delle truppe francesi non potrà oltrepassare le frontiere dell'antica Francia, e, dove ce ne arrivassero, saranno tutti rimandati.

13.° Alcuni officiali d'artiglieria e del genio delle truppe alleate saranno al più presto ammessi nelle diverse piazze, per prendervi cognizione degli oggetti che debbono essere rassegnati a tenore degli articoli 6.° ed 8.°. Questi officiali dovranno restare nelle piazze fino alla cessione; ma per Alessandria è stipulato che un officiale delle truppe alleate vi sarà subito spedito, e, dal momento del suo arrivo, non si potrà asportare dalla piazza nessun pezzo d'artiglieria, fuorchè quelli appartenenti alle truppe della guernigione, e che marceranno seco loro, all'epoca della cessione definitiva.

14.° Verrà accordato, anche dopo la partenza dell'esercito, il libero trasporto ed i mezzi necessarii per lo sgombramento degli *oggetti* attinenti all'esercito, e delle *contabilità* delle differenti amministrazioni militari o civili, di cui qualche circostanza impreveduta avesse ritardata la partenza.

15.° Per viemeglio provvedere all'ordine ed alla tranquillità del paese, è stipulato che, a misura della cessione, i capi dell'esercito alleato designeranno, in ciascun dipartimento, degli agenti provvisionali per rimpiazzare gli amministratori francesi.

16.° Le persone e le proprietà de' Francesi isolati, che non avessero potuto ripassare le Alpi coll'esercito francese, sono messe sotto la protezione speciale delle autorità dell'esercito alleato.

17.° La presente convenzione sarà segnata senza ratificazione, salvo ciò che nell'articolo 9.° è relativo al termine convenuto per la consegna delle piazze della riva destra del Po; la qual clausola i plenipotenziarii alleati si riservano di sottomettere alla ratifica delle LL. EE. il maresciallo de Bellegarde e lord William Bentinck.

In fede di che, gl'incaricati di plenipotenze rispettivi hanno segnata la presente convenzione.

Fatto a Torino, il 27 aprile 1814, a sette ore della sera.

Il barone Clemente de la Roncière, generale di divisione, comandante della Legion d'onore, e comandante la 27.ª divisione militare, munito di plenipotenze di S. A. il principe Ca-

millo Borghese, governator generale de' dipartimenti *al di là* delle Alpi, comandante in capo l'esercito di riserva d'Italia.

Delmas, luogotenente colonnello del genio, cavaliere della Legion d'onore, aiutante di campo di monsignor principe Borghese, governatore generale, comandante in capo l'esercito di riserva, ed autorizzato da S. A.

De Neumann, luogotenente colonnello dello stato-maggior generale, cavaliere della 3.ª classe dell'Ordine di Valdimiro russo, munito di plenipotenze di S. E. monsignore maresciallo conte di Bellegarde, generale in capo dell'esercito d'Italia.

Conte De la Tour, generale al servizio di S. M. Britannica, munito di plenipotenze di S. E. lord William Bentinck, comandante le forze di S. M. Britannica nel Mediterraneo.

Documento N.° II.

(Vedi pag 7.)

Fra i molti scritti che potrei citare in appoggio delle mie asserzioni qui e più sotto sulle prerogative della nobiltà in Piemonte, piacemi ricordarne uno del piemontese avvocato Sineo, il quale porta per titolo: *Alcuni cenni di Riccardo Sineo ai suoi Elettori sugli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto.* Da esso ho tratto un lungo brano, che qui appresso riporto:

« Nel fine del secolo scorso gli Stati del re di Sardegna erano retti » da un governo che era monarchico di nome e di apparenza, ma che » nel fondo era essenzialmente aristocratico. L'aristocrazia era com» posta di due elementi l'uno dall'altro diversi, ma che, ad onta del » loro antagonismo, convergevano per conservarsi l'impero. Il primo » elemento traevasi dalla nobiltà feudale, che, memore dell'antica » esclusiva potenza e dell'antico splendore, conservava tradizioni di » generosita e di grandezza. L'altra era quella nobiltà che andavasi » creando dal principe a seconda dei varii impulsi di coloro che lo » attorniavano; favori distribuiti dal capriccio, e raccolti qualche volta » dal merito, bene spesso dalla viltà e dall'ipocrisia.

» In queste famiglie, che dovevano la privilegiata loro condizione » alla vanità ed al favore, mancando le nobili tradizioni delle prime, » si sviluppavano più facilmente i vizii, figli del privilegio, l'avidità » delle cariche, degli onori e del denaro, la disprezzante albagia. Que» ste qualita facevano tanto maggior senso nel popolo, in quanto che » contrastavano troppo spesso colla recente, umile e talvolta disono» revole origine. Che le prerogative della nobiltà si acquistassero col » percorrere onorevolmente od anche solo mediocremente la carriera » delle armi o della magistratura, era cosa o approvata od almeno » tollerata senza lagnanza dal pubblico. Ma che i più umili servigi di

» corte od altri simili uffizii dovessero condurre alla stessa conseguen-
» za, egli era ciò che doveva naturalmente sovvertire le idee di me-
» rito e di demerito. Le cose erano condotte al punto, in cui non eravi
» mercante od onesto industriale che, dopo aver acquistato un grado
» di mediocre agiatezza, volesse riposar tranquillo, se non veniva fre-
» giato di titolo di nobiltà, trasmessibile ai più remoti discendenti. Non
» bastava tuttavia per questo intento offerire sborso di denaro; biso-
» gnava ancora avere un protettore in corte, e, secondo che la prote-
» zione era più o meno efficace, si richiedeva una minore o maggiore
» somma dalle regie finanze; e così senza alcuna specie di riguardo
» alle qualità morali od intellettuali del personaggio, eccoti sbucciata
» una nuova razza di marchesi, conti o baroni. I privilegi che avevano
» tutti questi nobili di così diversa origine erano di moltissime spe-
» cie: gli uni legali, gli altri di fatto ed abusivi. Fra i privilegi legali
» si annoveravano:

» 1.° Il privilegio di non poter essere incarcerati per debiti.

» 2.° Quello di instituire primogeniture e fidecommessi, e di esi-
» mere in questo modo i loro discendenti dal pericolo di vedersi com-
» pulsi dai loro creditori sui beni da essi posseduti.

» 3.° L'esenzione de' pubblici tributi, per ciò che concerneva i beni
» feudali che potevano essere solo posseduti dai nobili.

» 4.° Il diritto di nominare i giudici di prima cognizione annesso
» alla maggior parte dei feudi.

» 5.° Il diritto di portare armi sì da fuoco, che da punta e da
» taglio.

» 6.° Il diritto di aver posti distinti nelle chiese, e di ricevere dai
» rettori di esse l'acqua benedetta e simile omaggio.

» 7.° Il diritto di essere qualificati signori nelle sentenze dei magi-
» strati anche supremi, distinzione che loro si usa oggi ancora non
» ostante lo statuto.

» 8.° Il diritto esclusivo di giungere alle cariche civili di corte, co-
» minciando dal gentiluomo di bocca, e risalendo al gran ciambellano,
» al grande scudiere ed al gran mastro della casa.

» 9.° Il diritto, egualmente esclusivo, di esser promossi a certe di-
» gnità ecclesiastiche.

» 10.° Simile diritto di essere ammessi al collegio, detto, per questo
» motivo, dei nobili, da cui uscivano per la maggior parte gli ufficiali
» dell'esercito ed i principali impiegati dello Stato.

» 11.° Quello di poter giungere, appena presa la laurea, senza nes-

» suo tirocinio preliminare, alla carica di referendario, d'onde poscia
» invadevano i più importanti uffizii della magistratura.

» 12.° Quello di presiedere alle amministrazioni, e di occupare altri
» determinati uffizii municipali nelle principali città dello Stato; pre-
» rogativa mantenuta fino al fine del 1848.

» 13.° L'esenzione dalla tortura nei giudizii criminali, salvo che si
» trattasse di lesa maestà.

» 14.° Nel caso di sentenza di morte, i nobili sono decapitati, gli
» altri mandati alla forca; differenza che non è ancora abrogata.

» A questi diritti che si esercitarono in tutto lo Stato si univano ad
» un tempo le angherie nate dall'antico vassallaggio, quali erano le
» bannalità non convenzionali dei forni, dei mulini e dei pedaggi, le
» decime feudali, i canoni ed i laudemi, le tasse sulle successioni an-
» che dirette, l'occupazione delle eredità dei forestieri e dei bastardi,
» alle quali si aggiungevano certe cerimonie e tanti atti di ossequio,
» alcuni dei quali affatto indecorosi colpivano la dignità dell'uomo, ed
» erano per ciò ancor più sensibili dei danni pecuniarii.

» Dopo queste prerogative legali ed altre di simil genere, veniva-
» no i privilegi di fatto, che erano bene spesso più onerosi per il po-
» polo.

» Quantunque la carriera ordinaria degli impieghi sì militari che
» civili fosse aperta a tutti, si dava sempre ai nobili una fatale prefe-
» renza.

» La scienza, la superiorità della intelligenza non valevano per ri-
» valeggiare con le prerogative della nobiltà. Nell'esercito, allorchè un
» borghese era giunto stentatamente al grado di capitano, lo si giubi-
» lava per non lasciarlo salire di più, e per quanto fosse il suo valore
» e la sua scienza militare, si credeva di fargli un favore rimandandolo
» a casa colle spalline di maggiore.

» Così nella magistratura e nelle principali cariche dell'amministra-
» zione; ed allorchè, per la necessità di avere alcuni uomini capaci,
» si faceva qualche rara eccezione, se i prescelti non erano nobili,
» bisognava che fossero uomini ossequiosi alla nobiltà. A queste patto
» si perdonava la loro nascita, e si velava colla concessione di un ti-
» tolo. Generalmente gli impiegati più abili erano tenuti nascosti negli
» uffizii secondarii, e si assumevano tutto il carico degli affari, il cui
» onore volgevasi a pro del capo titolare, che altro non era bene spesso
» che un presuntuoso ignorante. Queste antitesi erano più appariscenti
» ancora nella magistratura, in cui scorgevansi uomini sommi che oc-

» cupavano i seggi dei semplici giudici, mentre che si alzavano super-
» bi accanto a loro, altri profondamente inetti, che coprivano la loro
» ignoranza col velluto e coll'armellino. Mi ricordo di aver veduto nel
» senato di Savoia il Bain, che era dotato di sommo ingegno e som-
» ma dottrina, ed era venerato in tutto il ducato per la generosità del
» suo carattere e la gravità de' suoi costumi. Egli non fu mai alzato
» al di sopra della carica di senatore, e già egli sedeva in quel senato,
» quando era presieduto dal marchese Busca, uomo di semplicità pue-
» rile, che non aveva neanche la capacità necessaria per gli uffizii più
» materiali.

» Per citare anche fra i viventi un esempio non poco sensibile, ri-
» corderò questo fatto. Al decesso del commendatore Piacenza, che
» era avvocato generale, si discorse, in presenza del cavaliere di
» Montiglio, in allora primo presidente del senato di Torino, quale
» dei senatori si dovesse chiamare alla vacante carica. Allora il Mon-
» tiglio disse queste precise parole: *è un peccato che Costa non sia*
» *nobile; del resto sarebbe un ottimo avvocato generale*. Fu solo
» posteriormente che il senatore Costa fu fregiato del titolo comitale,
» ed assunse il predicato feudale che gli era stato trasmesso da' suoi
» parenti.

» Nel secolo XVIII questi privilegi di fatto erano ben più estesi
» ancora. Avresti detto che i nobili nascevano colonnelli. Ad undici
» anni si dava loro il titolo di cadetti nell'esercito, ed acquistavano
» da quel momento la loro anzianità, comodo mezzo di progredire
» nell'avanzamento ben oltre i loro contemporanei. Nella carriera ec-
» clesiastica non solo li elemosinieri di corte, ma i vescovi quasi tutti
» ed i canonici di San Giovanni di Torino e di altre chiese principali
» dovevano essere nobili. Non si guardava nè alla scienza, nè ai co-
» stumi; ciò che aveva dato luogo a questo proverbio: *dica bene,*
» *dica male, sarà vescovo di Casale*. Nell'università si considera-
» vano i nobili come dotati di scienza infusa; gli esami per essi non
» erano che una mera formalità; era tenuto qual sommo onore per il
» corpo insegnante se un nobile degnava di abbassarsi ad accettare la
» qualità di dottore collegiato, o di rettore dell'università.

» Il privilegio si estendeva alla cosa più santa di questo mondo,
» all'amministrazione della giustizia. Era invalsa l'opinione che era
» inutile *attaccarsi* coi nobili; e che, se non erano onesti e soddi-
» sfacevano spontaneamente ai loro debiti, era impossibile il costrin-
» gerli. Timore esagerato sì, al quale tuttavia davano plausibile luogo

» i mille abusi che erano invalsi. A cagion d'esempio, era facilissimo
» a un nobile di ottenere la così detta *moratoria*, ossia decreti rea-
» li, per cui lo si esimeva per un tempo determinato, e talvolta per
» uno spazio assai considerevole, dalla ignobile necessità di pagare i
» suoi debiti. Nello stesso modo si ottenevano dilazioni straordinarie
» per deliberare nei giudizii, per riaprire le cause assegnate a senten-
» za, per tôrre di mezzo l'autorità della cosa giudicata, e simili (1).

» I favori aperti ai grandi dignitarii ed ai nobili si estendevano bene
» spesso ad una larga loro clientela. Il favoritismo ed il nipotismo non
» avevano limiti. Si sono veduti il parrucchiere ed il sarto, ed il figlio
» del cuoco di una eccellenza, giungere per nessun altro titolo ed in
» brevissimo tempo a cariche di molto rilievo. Questa lamentevole
» confusione di ogni idea di merito e di giustizia, aveva inasprito di
» lunga mano tutti quelli che non profittavano di sì fatti abusi. Invaso
» il Piemonte dalla repubblica francese, si formò naturalmente una
» reazione contro la nobiltà, che risentì a sua volta ingiuste vessazio-
» ni. Ma ottenuta la ristaurazione della monarchia nel 1814, la nobiltà
» volle avere la sua rivincita, e sebbene le benevole inclinazioni del
» principe le ponessero un qualche freno, e non tutti gli abusi siano

(1) « Mi ricordo di una lite che non si è mai potuta terminare sotto
» il regno di Carlo Felice, perchè ad ogni istante uscivano regie pa-
» tenti che fermavano il corso del giudizio. Il giovane e spiritoso
» conte di Piossasco, contro cui piovevano queste patenti, trovandosi
» un giorno alle acque di Cormajeur col conte di Langosco, allora
» guarda-sigilli, vedendo che quest'ultimo aveva errato sul valore del
» proprio tarocco, e voleva trarre a sè le carte credendolo superiore:
» Mi scusi, eccellenza, gli disse, bisogna *che faccia firmare una re-*
» *gia patente perchè il suo tarocco possa prendere il mio.*

» Ancora nei primi anni del regno di Carlo Alberto si teneva conto
» della condizione dei litiganti per concedere o rifiutare straordinari
» favori nel procedimento forense.

» Il barone di Barante, ambasciatore di Luigi Filippo, insisteva
» presso il conte di Barbaroux affinchè si concedesse ad un Francese la
» revisione di una sentenza evidentemente ingiusta, pronunciata a
» classi unite da uno dei senati del regno, e citava esempi di simili
» concessioni. Il guarda-sigilli rifiutava, rispondendo che ciò erasi
» bensì concesso talvolta, ma soltanto ai cavalieri dell'ordine supre-
» mo, ed altri dignitarii dello Stato ».

» rinali, ce n'era tuttavia abbastanza per far conoscere al popolo
» quanto fosse imperfetto il nostro stato sociale. Verità che si rendeva
» sensibile pel confronto del regime sotto cui si viveva qua, con quello
» dei vicini paesi. Il bisogno dell'equalità civile era in Piemonte più
» vivo che non quello della libertà.

Documento N.° III.

(Vedi pag. 209.)

Dichiarazione di Santa Rosa e di Lisio.

« L'esercito piemontese non può nelle presenti gravissime circo-
» stanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo re all'influenza
» austriaca. Questa influenza impedisce al migliore dei principi di
» soddisfare ai suoi popoli, che desiderano vivere sotto il regno delle
» leggi, e vedere i loro diritti e i loro interessi assicurati da una co-
» stituzione liberale; questa influenza funesta rende Vittorio Emma-
» nuele spettatore e quasi approvatore della guerra che l'Austria muo-
» ve a Napoli contra il sacro diritto delle genti, per potere a sua vo-
» glia signoreggiare l'Italia, umiliare e spogliare il Piemonte ch'essa
» odia, perchè non l'ha potuto ancora inghiottire.

» Noi miriamo a due cose: Porre il re in istato di seguitare i mo-
» vimenti del suo cuore veramente italiano; mettere il popolo nella
» onesta libertà di manifestare al trono i suoi voti come figli al pa-
» dre loro.

» Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della
» subordinazione militare; l'inevitabile necessità della patria vi ci co-
» stringe, ad esempio dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna
» nel 1813, muovendo guerra spontanea al suo oppressore; ma noi
» giuriamo ad un tempo di difendere la persona del re e la dignità
» della sua corona contra ogni sorta di nemici; se pure Vittorio Em-
» manuele può avere altri nemici che quelli d'Italia.

» Carmagnola, li 10 marzo 1821.

» Santorre di Santa Rosa,
» *maggiore dello stato maggiore.*

» Guglielmo di Lisio,
» *comandante due divisioni dei cavalleggieri del re* ».

Documento N.° IV.

(Vedi pag. 216.)

« Le inquietudini che si sono sparse han fatto prendere le armi ad
» alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti far conoscere il vero, perchè tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è
» punto turbata nella nostra capitale, dove noi siamo colla nostra famiglia e col nostro dilettissimo eugino, il principe di Carignano,
» che ci ha date non dubbie prove del costante suo zelo ed attaccamento.

» Falso è che l'Austria ci abbia domandato alcuna fortezza ed il
» licenziamento di una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le principali potenze della independenza nostra e
» della integrità del nostro territorio. Ogni movimento non ordinato
» da noi sarebbe la sola cagione che, a malgrado del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere entro i nostri Stati,
» e produrvi infiniti mali.

» Assicuriamo tutti coloro che hanno prese parte nei movimenti
» finora seguiti, e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra
» obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori e la nostra
» grazia reale.

» Dato in Torino, li 10 marzo 1821.

» Vittorio Emanuele ».

DOCUMENTO N.° V.

(Vedi pag. 222.)

« Dal dì ch'è piaciuto a Dio di richiamarci al governo di questi no-
» stri Stati di terraferma, noi abbiamo in ogni cosa cercato di mo-
» strare ai nostri sudditi gli affetti del nostro cuore paterno. E singo-
» larmente ci siamo adoperati a mantenere fra di loro lo spirito di
» unione e di concordia, e rimuovere ogni occasione di odii, di ran-
» cori o di parti. A questi sensi hanno corrisposto i nostri *sudditi*; ed
» è stato vanto loro e nostro, ed ammirazione all' Europa, che in
» mezzo a tante turbolenze straniere mai non è stata sin qui turbata
» la tranquillità di queste fedeli province. E sin da principio ancora
» ci siamo compiaciuti nel distinguere con singolari dimostrazioni di
» affetto i nostri sudditi militari, dai quali avemmo pure e tuttodì ab-
» biamo non dubbie pruove di valore e di fedeltà.

» Ma oggi, mentre sta pur ferma la divozione delle province e del
» nostro esercito, persistono nell'aperta disubbidienza, hanno abban-
» donato i loro capi, e si sono chiusi nella cittadella d'Alessandria
» alcuni drappelli di militari, cui non valse a ritirare da così colpevole
» disegno il primo nostro amorevole invito. Noi vediamo con indici-
» bile dolore il pericolo a cui la colpevole ostinazione di pochi trae
» la tranquillità non solo, ma la sorte stessa e la independenza della
» patria.

» Nell'atto perciò che rimettiamo tutto, noi e la causa nostra al so-
» stegno della Provvidenza divina, e noi e la causa nostra raccoman-
» diamo alla fermezza dei nostri sudditi fedeli, mossi da coscienza e
» da affetto paterno, qui dichiariamo:

» Che recentissima, schietta ed unanime deliberazione delle grandi
» potenze nostre alleate ha fisso, che mai, per nessun caso, non ver-
» rà da niuna di esse approvato e tanto meno appoggiato atto alcuno
» che tenda a sovvertire i legittimi ordini politici esistenti in Euro-

» pa. Che anzi a mano armata le tre potenze, austriaca, russa e prus-
» siana, si faranno vindici d'ogni attentato contrario alla conserva-
» zione degli ordini medesimi.

» In tale condizione di cose, deliberati dal canto nostro e ferma-
» mente risoluti siccome noi siamo a non permettere, riconoscere, e
» meno ancora operare cosa da cui possa nascere occasione d'inva-
» sione straniera; costanti nel proposito d'usare ogni mezzo onde non
» si sparga il sangue de' nostri amati sudditi, diamo qui questo sfogo
» al nostro oppresso paterno animo, facendo noto a tutti in faccia
» all'Europa, che tutta sarebbe la colpa dei sovvertitori degli ordini
» legittimi, se mai altre truppe che le nostre venissero a mostrarsi
» nei confini del nostro Stato; o se mai, ciò che inorridiamo a pen-
» sare, la discordia civile venisse a flagellare questi popoli che abbiam
» tenuti sempre, e non cesserem mai di tenere quale parte amantis-
» sima della nostra famiglia.

» Dato in Torino, li 12 marzo 1821.

» Vittorio Emmanuele ».

Documento N.° VI.

(Vedi pag. 236.)

Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano, Reggente.

« L'urgenza delle circostanze in cui S. M. il re Vittorio Emma-
» nuele ci ha nominati reggente del regno, malgrado che a noi non
» ancora si appartenesse il diritto di succedervi, nel mentre cioè il
» popolo enunciò altamente il voto d'una costituzione conforme a
» quella ch'è in vigore nelle Spagne, ci pone in grado di soddisfare
» per quanto da noi dipende a ciò che la salute suprema del regno
» evidentemente in oggi richiede, e di aderire ai desiderii comuni
» espressi con indicibile ardore. In questo difficilissimo punto non ci
» fu possibile il consultare soltanto ciò che nelle ordinarie facoltà di
» un reggente può contenersi. Il nostro rispetto e la nostra sommis-
» sione a S. M. Carlo Felice, cui è devoluto il trono, ci avrebbero
» consigliati dall'astenerci a portar qualsiasi cambiamento nelle leggi
» fondamentali del regno o ci avrebbero indotto a temporeggiare, onde
» conoscere le intenzioni del nuovo sovrano. Ma siccome è manifesto
» l'impero delle circostanze, ed altamente ci preme di rendere al nuo-
» vo re salvo, incolume e felice il suo popolo, non già straziato dalle
» fazioni e dalla guerra civile, perciò, maturamente ponderata ogni
» cosa, ed avuto il parere del nostro consiglio, abbiamo deliberato,
» nella fiducia che S. M. il re, mosso dalle stesse considerazioni,
» sarà per appruovare questa deliberazione, che la costituzione di Spa-
» gna sia promulgata ed osservata come legge dello Stato, sotto quel-
» le modificazioni che dalla rappresentanza nazionale, in uno con
» S. M. il re, verranno deliberate.

» Dato in Torino, li 13 marzo 1821.

» Carlo Alberto ».

DOCUMENTO N.° VII.

(Vedi pag. 236.)

Proclama di S. A. S. il Principe Reggente alle regie armate.

« *Soldati!*

» Al cospetto della Giunta provvisoria, la quale tiene il posto di » parlamento nazionale, io nella mia qualità di Reggente ho prestato » giuramento di fedeltà al re Carlo Felice ed alla costituzione. Sol- » dati! L'onore e la fedeltà sono dove il principe reggente, lo stesso » a cui il re conferì la sua autorità, vi dice che questi sentimenti si » trovano. Guardatevi dalle voci insidiose, le quali volessero segnar- » vi una strada diversa.

» Serberete la fede e l'obbedienza che sono dovute all'autorità so- » vrana; custodirete la gloria vostra e d'Italia, che ha fissi gli sguardi » sopra di voi; vi mostrerete degni di un governo che premia tutte » le virtù egualmente, e che vi apre il campo a tutti gli onori ed a » tutte le dignità. Le due estreme parti d'Italia congiunte in un solo » spirito, a quale felicità ed a qual grado di gloria non sospingeranno » la nostra bella e troppo invidiata patria! Voi, o soldati, ci manter- » rete il vanto di nazione bellicosa, fedele al suo re ed alla costitu- » zione, e degna insieme di più alti destini.

» Dato in Torino, li 15 marzo 1821.

» CARLO ALBERTO ».

DOCUMENTO N.° VIII.

(Vedi pag. 237.)

Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano, Reggente.

« Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria dopo l'abdicazio-
» ne di S. M. Vittorio Emmanuele, tutti i buoni cittadini ed in ispe-
» cie la forza armata debbono riunirsi intorno all'autorità *che ora*
» governa. Senza questa riunione non si può sperare nè tranquillità
» pubblica nè alcun bene. L'anarchia, e probabilmente l'invasione
» dello straniero ci affliggerebbe. Tutti quelli che fanno correre voci
» insidiose sulla natura dell'abdicazione del re o su altri fatti sognati,
» oppure cercano di ritrarre i soldati e i cittadini dal loro doveri di
» obbedienza alla nostra autorità legittima, debbono considerarsi co-
» me nemici della patria, del buon ordine e della pubblica quiete.
» Saranno da noi date tutte le più efficaci disposizioni per reprimer-
» le. Intanto col parere del nostro consiglio, abbiamo determinato di
» ordinare, ed ordiniamo quanto appresso:

» 1.° È accordata piena amnistia alle truppe per ogni fatto o ade-
» sione politica che abbia avuto luogo sino a quest'ora, a condizione
» che tutti debbano rientrare nell'ordine alla pubblicazione che sarà
» fatta del presente, ed obbedire agli ordini che da noi verranno
» dati.

» 2.° Essendo importante di togliere di mezzo qualunque segnale
» potesse cagionare discordia e divisione fra i cittadini e le truppe
» massimamente, è severamente proibito d'inalberare coccarde o
» stendardi di colore e forma diversa da quelli che hanno sempre
» distinto la nazione piemontese sotto il governo dell'augusta casa di
» Savoia. I contravventori a questo articolo saranno puniti come per-
» turbatori della tranquillità pubblica.

» 3.° L'atto di abdicazione di S. M. Vittorio Emmanuele sarà pub-
» blicato al seguito del nostro decreto.

» 4.° Nominata che sia la Giunta provvisoria da tener le veci di
» parlamento nazionale fino alla sua convocazione, sarà fissato il
» giorno che le truppe presteranno il solenne giuramento a noi e alla
» costituzione del regno.

» 5.° Intanto è ordinato a tutte le autorità civili, giudiziarie e mi-
» litari di rimanere al loro posto fino ad ulteriore ordine nostro, e di
» esercitare le funzioni con fedeltà ed esattezza anche maggiori del
» consueto, proporzionate cioè ai bisogni della patria.

» Dato in Torino, li 14 marzo 1821.

» CARLO ALBERTO.
» *Dal Pozzo* ».

Documento N.° IX.

(Vedi pag. 238.)

Protesta in nome degl'insorti di Alessandria, che dichiarano rifiutare la offerta amnistia.

A Carlo Alberto di Savoia, Reggente del Regno.

« L'Altezza Vostra Serenissima nel suo decreto de' 14 marzo ci
» parla di amnistia. In mezzo adunque alla letizia universale della na-
» zione soddisfatta di avere ottenuto lo scopo degli ardenti suoi voti,
» noi che iniziammo questa felice mutazione di Stato, mossi dal no-
» stro zelo per l'independenza del trono minacciata dallo straniero,
» mossi ancora dall'evidente necessità di assodare quel trono con
» istituzioni care al popolo, noi soli dovremo essere duramente con-
» tristati? Speravamo non premii, ma riconoscenza... abbiamo in vece
» amnistia!

» Principe! Noi dobbiamo alla patria e al nostro onore di prote-
» stare rispettosamente contro una tale dichiarazione. Noi confidia-
» mo nella vostra giustizia, e ripetiamo dinanzi a voi il giuramento
» di morire coi nostri compagni d'arme per l'independenza d'Italia e
» per il trono costituzionale della Casa di Savoia.

» *Sottoscritti:* Regis, Ansaldi, Santa Rosa, Collegno.
» Ferreri, Baronis, Lisio, Palma ».

Documento N.° X.

(Vedi pag. 243.)

Noi Carlo Felice, duca del Genevese, ecc., ecc.

« Dichiariamo colla presente, che in virtù dell'atto di abdicazione
» alla corona, emanato in data 13 marzo 1821 da S. M. il re Vitto-
» rio Emmanuele di Sardegna, nostro amatissimo fratello, e da esso
» a noi comunicato, abbiamo assunto l'esercizio di tutta l'autorità e
» di tutto il potere reale che nelle attuali circostanze a noi legittima-
» mente compete, ma sospendiamo di assumere il titolo di re, finchè
» S. M. il nostro amatissimo fratello, posto in istato perfettamente li-
» bero, ci faccia conoscere tale essere la sua volontà.

» Dichiariamo inoltre che, ben lungi dall'acconsentire a qualunque
» cambiamento nella forma di governo preesistente alla detta abdi-
» cazione, considereremo sempre come ribelli tutti coloro de' reali
» sudditi che avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, e che si sa-
» ranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione,
» oppure di commettere qualunque altra innovazione offendesse la
» pienezza della reale autorità, e dichiariamo nullo qualunque atto di
» sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo
» la detta abdicazione, e quando non emani da noi, o non sia da noi
» sanzionato espressamente.

» Al tempo stesso animiamo tutti i reali sudditi appartenenti all'e-
» sercito o di qualunque altra classe si siano, e che si sono conser-
» vati fedeli, a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà, ad op-
» porsi attivamente al picciol numero de' ribelli, ed a star pronti ad
» ubbidire a qualunque nostro comando o chiamata per ristabilire
» l'ordine legittimo, mentre noi metteremo tutto in opera per portar
» loro pronto soccorso.

» Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che pro-

» tegge la causa della giustizia, e persuasi che gli augusti nostri al-
» leati saranno per venire prontamente con tutte le loro forze al no-
» stro soccorso nell'unica generosa intenzione da essi sempre mani-
» festata di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del real po-
» tere e l'integrità degli Stati, speriamo di essere presto in grado di
» ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli che nelle
» presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della
» nostra grazia.

» Rendiamo nota colla presente a tutti i reali sudditi questa no-
» stra volontà per norma della loro condotta.

» Dato in Modena, li 16 marzo 1821.

» Carlo Felice ».

DOCUMENTO N.° XI.

(Vedi pag. 259.)

Ordine del giorno del ministro della guerra, conte di Santa Rosa, in data del 23 marzo 1821.

« *All'Esercito Piemontese!*

» Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. » il re Vittorio Emmanuele dell'autorità di reggente, mi nominò con » suo decreto del 21 di questo mese a reggente del ministero della » guerra e marina. Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in » queste terribili circostanze della patria io debbo far sentire a' miei » compagni d'arme la voce di un suddito affezionato al re, e di un » leale Piemontese.

» Il principe reggente, nella notte del 21 al 22 marzo, abbandonò » la capitale, senza informarne la giunta nazionale nè i suoi ministri. » Nessun Piemontese dee incolpare le intenzioni di un principe, il cui » animo liberale, la cui devozione alla causa italiana furono sino ad » ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni uomini disertori della pa» tria e ligi dell'Austria, ingannarono con le calunnie e con ogni ma» niera di frodi un giovane principe, cui mancava l'esperienza dei tem» pi procellosi.

» Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re no» stro Carlo Felice; ma un re piemontese in mezzo agli Austriaci, no» stri necessarii nemici, è un re prigioniero: tutto quanto egli dice, » non si può nè si dee tenere come suo. Parli in terra libera, e noi gli » proveremo di essere suoi figli.

» Soldati piemontesi! Guardie nazionali! Volete la guerra civile? » Volete l'invasione dello straniero, i vostri campi devastati, le vostre » città, le vostre ville arse e saccheggiate? Volete perdere la vostra

» fama, e contaminare le vostre insegne? Proseguite; sorgano armi
» piemontesi contro armi piemontesi; petti di fratelli incontrino petti
» di fratelli!

» Comandanti dei corpi, uffiziali, sotto-uffiziali e soldati! qui non
» v'è scampo se non quest'uno. Annodatevi tutti intorno alle vostre
» insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e
» del Po. La terra lombarda vi aspetta; e la terra lombarda divorerà
» i suoi nemici allo apparire della nostra vanguardia. Guai a colui
» che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse
» da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe nè di gui-
» dar soldati piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

» Compagni d'armi! Questa è un' epoca europea. Noi non siamo
» abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato ab-
» bastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci un possente
» aiuto.

» Soldati e guardie nazionali! Le circostanze straordinarie vogliono
» risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta
» la patria, tutto l'onore. Pensateci. Fate il vostro dovere; la giunta
» nazionale, i ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla
» vostra animosa concordia, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un gior-
» no di avergli conservato il trono.

» Torino, li 23 marzo 1821.

» SANTORRE DI SANTA ROSA ».

Documento N.° XII.

(Vedi pag. 259.)

« Soldati dei contingenti delle brigate, la patria è contenta di voi.
» Ai primi suoi pericoli, al primo cenno del governo, avete lasciate le
» vostre case, e vi siete adunati ai depositi. E ciò faceste quando la
» difficoltà delle congiunture non avrebbe forse permesso al governo
» di costringere gl'indugiatori alla partenza, e quando v'era chi mos-
» so dalla paura o disleale verso la patria, vi consigliava di rima-
» nervi.

» Giovani militari, io veramente vi chiamo la parte eletta della na-
» zione: essa vi deve tutto; la coscienza della sua forza, le sue spe-
» ranze di difesa e di salute. Le insegne intorno alle quali vi racco-
» gliete e sarete ordinati in battaglioni per marciare prestamente alle
» frontiere, non sono insegne di ribelli. I ribelli sarebbero là dove si
» preparasse ai forestieri l'entrata nel territorio piemontese: le nostre
» insegne sono reali; esse portano, e ne andiamo superbi, l'aquila ge-
» nerosa di Savoia. Quell'aquila, nel secolo XIV, si mostrò in Lom-
» bardia per salvarla da una masnada di avventurieri, terrore dell'I-
» talia settentrionale. Ora, raccomandata al vostro valore, vi ricom-
» parirà per liberare popoli fratelli, per far risorgere la gloria e la vir-
» tù degl'Italiani.

» Le nostre insegne sono quelle del re; e la Provvidenza ha voluto
» mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll'affliggerci della
» doppia sventura dell'abdicazione di un re caro al suo popolo, e del-
» l'assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza, ed
» ora si trova fra i nostri nemici, costretto a parlare un linguaggio
» che non potremo mai riconoscere dal suo cuore. Noi sempre ci
» rammenteremo, che la nostra fedeltà ai principi di Savoia deve
» uguagliare il nostro affetto alla costituzione, dalla quale le nostre
» famiglie aspettano la loro sicurezza e felicità.

» Giovani soldati, prendete con letizia e fidanza quelle armi datevi
» dalla patria; neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati
» pericoli. Avrete prodi uffiziali e sotto-uffiziali ad ammaestrarvi; gli
» vedrete progredire negli onori militari secondo i loro meriti, non
» secondo il favore. Essi vi daranno esempio di disciplina e di fer-
» mezza. Voi li vedrete nelle prime file il dì della battaglia. E questo
» giorno è vicino.

» Soldati piemontesi! Voi sorridete a quel pensiero, e vi farete ri-
» conoscere figli dei difensori di Cosseria, la cui fierezza destò mara-
» viglia in Napoleone Buonaparte, e forse fermava i suoi primi passi
» nella conquista d'Italia, se noi non avevamo allora Austriaci per
» alleati. E voi, Genovesi, nel vedere il nome di Genova scritto sulla
» bandiera della vostra legione, i nostri nemici diranno atterriti: *Ec-*
» *co gli uomini del* 1746!

» Dato in Torino, lì 27 marzo 1821.

» Il conte Santorre di Santa Rosa,
» *reggente il ministero di guerra e marina* ».

Documento N.° XIII.

(Vedi pag. 272.)

Il governatore generale del ducato di Genova agli abitanti.

« *Genovesi!*

» Voi mi deste tante e per me così lusinghiere pruove delle vostra » confidenza, che io non devo tardare con uguale confidenza a farvi » intesi dei grandi avvenimenti del giorno, e istruirvi sui veri vostri » interessi.

» S. A. R. il duca del Genevese ha emanata la dichiarazione qui » annessa, ordinandomi di darle la maggiore pubblicità. S. A. R. il » principe di Carignano mi ha fatto conoscere che, mosso dai senti- » menti d'onore e fedeltà che lo distinguono, si era pienamente con- » formato a quanto nella prelodata dichiarazione viene ingiunto. Voi, » o Genovesi, non avete che ad applaudirvi del buon ordine che con- » servaste e della vostra sottomissione alle autorità, e con questo ave- » te acquistato il diritto di attendere con confidenza quei pegni che la » sovrana munificenza non saprà lasciarvi mancare.

» La tranquillità e la moderazione che avete sempre conservata, e » che io spero non sarà mai alterata, mi fa giudicare che allontane- » remo il bisogno di cooperazione straniera per vie più rassodarla, e » mi dà la lusinga fondata che si eviterà in queste mura l'ingresso di » quelle armi alleate che già si radunano sulle frontiere de' R. Stati. » Secondatemi dunque, e il vostro commercio marittimo non sarà in- » terrotto, la nostra bandiera sarà rispettata, ed io sarò soddisfatto » in vedervi pienamente tranquilli e felici.

» Genova, 21 marzo 1821.

» Conte Giorgio Des Geneys ».

Documento N.° XIV.

(Vedi pag. 277.)

Il governatore della città di Genova.

« Dietro gli avvenimenti seguìti poco fa, volendo io tranquillare la » popolazione, ho creduto necessario di nominare una Commissione » amministrativa di Governo, confermandole irrevocabilmente tutti i » poteri che sono in mio arbitrio, la quale si occupi del bene della » patria, ed alla medesima dovrete uniformarvi sino a tanto che Sua » A. S. il principe reggente non vi faccia conoscere nuove disposi- » zioni.

» Il governatore Des Geneys ».

(Seguono i nomi.)

DOCUMENTO N.° XV.

(Vedi pag. 279.)

Brevi cenni sulla rivoluzione del Piemonte in generale, e dei moti di Genova in partilare (anno 1821).

(Da manoscritto).

I.

Alcuni autori tennero poco conto dell'impulso che ricevette la rivoluzione piemontese dell'anno 1821 dalla Lombardia, e specialmente da Milano per opera del giornale *Il Conciliatore*. Reca poi maraviglia il sentirli asserire, che Genova non si commosse gran fatto alla nuova del moto alessandrino. Io ricordo, che pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione, giravano per le mani di molti i proclami dei Milanesi, nei quali promettevansi parecchi milioni di lire alla prima divisione piemontese che, varcando il Ticino, si fosse recata a liberarli dal giogo tedesco. Gli uomini del *Conciliatore* tenevano parimente segrete pratiche in Piemonte, a Napoli e nelle altre parti d'Italia, e sin d'allora facevano opera di tirarle tutte in un solo e contemporaneo movimento. Ma allora, come nel 1848, i patriotti fidarono troppo nell'aristocrazia, la quale impadronitasi del segreto, traviò le cose dal vero fine cui dovevano mirare, e paralizzò soprattutto l'azione popolare.

II.

Degli avvenimenti di Genova di quell'anno rivelano i medesimi autori ben poca conoscenza. Questa città fu sempre un intoppo insuperabile per casa Savoia; e siccome non vuolsi credere, che quei moti succedessero in tutto all'impensata del governo del Piemonte, così l'avevano munita di un forte presidio. E quando non si avessero altri

dati che Carlo Alberto, anche nel punto stesso in cui giurava a Torino la costituzione di Spagna, era nell'intenzione di tradire il suo giuramento, le cose che succedettero in Genova ne sono una prova che non lascia più dubbio alcuno.

Carlo Alberto era colonnello titolare del reggimento Saluzzo, che in allora stava insieme ad altri di presidio in Genova; ma il colonnello comandante era il conte di Brondello, il quale ne lasciava l'intiera cura al cavaliere Degubernatis di Gorbio, tutto dedito a Carlo Alberto. La cronaca scandalosa, fondata sulla prestante bellezza della Degubernatis, voleva che il principe di Carignano ne fosse il drudo, e diceva bastardi due figliuoli di lei. Appena Degubernatis presentì la rivoluzione, incominciò dal vietare ai militari del suo reggimento la compagnia dei borghesi, e il giorno 19 marzo consegnò in caserma l'intiero reggimento, al quale fece distribuire cartucce e pietre focaie in abbondanza, facendo al tempo stesso praticare varie opere di offesa dalla parte del quartiere a S. Tommaso, dove alloggiava il reggimento, la quale domina la piazza dell'Acquaverde. Come *mai un* uomo in voce di essere uno de' più intimi confidenti del principe, preparavasi a combattere quella rivoluzione che il principe stesso pareva voler capitanare?.....

III.

Siccome gli scritti dei Milanesi avevano girato nei varii corpi di presidio in Genova, così si formò subito in mezzo a loro un partito in favore della rivoluzione, e il reggimento Saluzzo, benchè vegliato più attentamente degli altri, fu tuttavia il primo ad irrompere. Aveva anzi aperta una pratica fra i militari de' varii corpi per accostarsi al popolo al primo suo insorgere; e cento circa fra bassi-uffiziali e soldati di quel corpo, uscendo a furia dal quartiere alle grida di *viva la costituzione, vivano i buoni cittadini di Genova*, si recarono con altri molti al palazzo del governatore, il quale già prendeva disposizioni contro la città. Non trovato dapprima, si sparse voce fossesi ricoverato con molte casse di denaro sopra un brigantino della marina sarda, ch'era da più giorni nel porto, e volesse andarsene. Guidato da un uffiziale genovese, il popolo corse per fermare quel bastimento. Chiamavasi l'uffiziale Borso de' Carminati; il quale, pervenuto al grado di brigadiere nell'esercito costituzionale di Spagna, fu fatto uccidere colà verso il 1836. Des Geneys fu rinvenuto in Darsena, da dove volea tentare una fuga per la via di mare.

IV.

Santa Rosa, come tutti gli altri del medesimo suo ceto che presero qualche parte al moto del 1821, volevano soltanto vantaggiare le cose loro, non già quelle del popolo; e tosto che si accôrsero che il popolo non favoriva le istituzioni francesi propugnate da loro, diedero mano a scompigliare ogni cosa, a seminare discordie da ogni lato, ecc.

V.

Ho conosciuto a Monpellieri Ciravegna, uno dei corifei del partito liberale nel 1821: era un soldataccio e nulla più, nè penso che in tale anima abbia potuto mai allignare un sentimento generoso..... Ansaldi e Regis; ecco gli uomini prominenti della rivoluzione piemontese del 1821.

VI.

Alcuni bassi-uffiziali eransi introdotti travestiti e di nascosto in Novara, ove avevano trovati molti aderenti nelle milizie colà raccolte; il reggimento Cuneo, al primo approssimarsi dei costituzionali, sarebbesi liberato dei proprii ufficiali, e riunito agli assalitori. Degli altri corpi non s'aveva molto a temere, all'infuori del reggimento guardie e dei carabinieri. Ma perchè la pratica non si tenne abbastanza segreta, ed anzi fu penetrata dai capi dell'una e dell'altra parte, così si prese il partito di sospendere di un giorno l'azione contro Novara, non per altro certo, che per dar tempo ai Tedeschi di arrivare al soccorso di De la Tour. Domanderei a Collegno, a San Marzano e a Lisio la ragione per cui, essendo i costituzionali arrivati il sabato a mezzogiorno in vista di Novara, si tennero nella inazione sino alle ore 10 del giorno vegnente, e si cominciarono le operazioni di attacco solo quando i Tedeschi avevano già passato il Ticino. Dimandavano i costituzionali ad alta voce di entrare in Novara la stessa sera del sabato, poichè nessuno avrebbe potuto opporsi ad essi; ma così facendo, l'esercito costituzionale sarebbesi ingrossato di altri 4 o 5 mila soldati, e Bubna avrebbe veduto andar a male i suoi disegni: ecco tutto il segreto.

VII.

Avviandosi i fuggiaschi verso Borgo Vercelli, San Marzano, che

avea lasciato indietro il suo reggimento di cavalleria, lo indirizzò su due file per quella strada, facendolo correre al galoppo, e gridando il fatale *salvisi chi può*. Faceva compassione una tal vista. Le fanterie fremevano di rabbia nel dover fuggire senza pur vedere in viso il nemico, e tutti chiedevano di essere ordinati in battaglia per battersi; ma ciò era inutile; Collegno comandava si tagliassero le corde a' suoi cannoni, e lasciavali sulla strada; mentre a Vercelli elasticissimi legni di posta accoglievano quelli eroi che, fatto il colpo, se la svignavano alla meglio. Tutte queste cose le ho vedute co' miei propri occhi; e se una mano amica non avesse frastornato il colpo diretto contra Collegno.......

VIII.

I corpi che si condussero egregiamente nella fuga (non oso chiamarla ritirata) dei costituzionali da Novara, furono un battaglione del reggimento Monferrato, i cannonieri di marina, due compagnie del corpo franco, e il battaglione degli studenti. Questi pochi, *ma prodi* Italiani, fecero pagare assai cara quella ridicola vittoria ai Tedeschi; i quali nemmeno avrebbero osato assalire i costituzionali del Piemonte, se molti capi non avessero parteggiato per essi, ecc.

DOCUMENTO N.° XVI.

(Vedi pag. 295.)

Indirizzo di Ansaldi alle truppe adunate in Novara, del giorno 2 aprile 1821.

« *Compagni!*

» Un *Della Torre,* dopo di essere stata proclamata la costituzio-
» ne di Spagna, e avere aderito al nuovo regime, fattosi operatore
» della violazione del più sacro dei giuramenti, tenta di farsi credere
» incaricato dal re Carlo Felice per abbattere la sublime opera della
» nostra liberazione. Egli assoldato dall'oro dello straniero, servo
» della libidine dell'arbitrario potere, ribelle alla nazione, cui vuole
» dividere per consegnarla al nemico della nostra independenza, dopo
» di essere stato l'empio mezzo con cui questi tolse prima da Torino,
» e testè da Novara, il principe fatto misero strumento delle trame
» contro il risorgimento d'Italia, osa sperare di potervi indurre a di-
» sgiungervi da noi.

» Insensata fiducia! Sappiate, o compagni, che il re Carlo Felice
» non diede mai a Della Torre questo incarico d'indurre i Piemontesi
» ad abbandonare la costituzione da tutti con tanto trasporto abbrac-
» ciata, e così farli nemici di loro stessi e dei loro nipoti. Il nostro re
» è prigioniero fra gli Austriaci; egli perciò non potè emettere nes-
» suna libera volontà. Se fosse in libertà, la voce che egli avrebbe
» fatta sentire a' suoi figli, sarebbe stata quella di voler far felice la
» nazione col secondare i di lei voti sì degnamente manifestati. Ogni
» atto che finora, a profanazione del di lui nome e contro il di lui
» cuore, vi fu presentato dal ribelle Della Torre, e con cui vuole in-
» durvi a credere ch'egli sia nominato generale in capo delle armi
» piemontesi, fu fabbricato nelle tenebrose officine degli Austriaci.

» Voi non ignorate che l'Austria, mentre con una mano pesa sui

» vostri fratelli dell'Italia settentrionale da lei tiranneggiata, e coll'al-
» tra assale la risorta libertà siciliana, con occhi grifagni si affisa su
» noi Piemontesi, e dividendoci, spera farci servi del suo ferreo dispo-
» tismo. Pensate che l'attentato dei nostri nemici in Novara raccolti,
» è quello di ricondurci sotto il potere arbitrario di prima, per poi
» patteggiare con l'Austria lo scioglimento del nostro esercito, la
» consegna delle nostre fortezze, onde farla sicura che noi, una volta
» represso lo slancio spiegato per la costituzione spagnuola, privi d.
» rappresentanza nazionale, non potremo impedire le operazioni cre-
» dute necessarie alle mire dell'austriaca dominazione. Ah! no; trop-
» po iniquo, troppo insensato è questo divisamento. Unitevi a noi per
» renderlo vano, per sperderlo. Fiacchiamo oramai le corna a tanta
» audacia austriaca.

» Cosa sperano mai i nostri nemici? Che sperano i Della Torre e i
» pari suoi che intorno a lui si raccolsero? Sperano forse di più oltre
» condurre in errore voi, nostri commilitoni? Perchè voi siete adunati
» intorno ad essi, sperano forse di avere i vostri cuori? *Stolti!* No:
» voi siete tutti per la patria. Voi sarete fedeli al governo costituzio-
» nale: esso è l'unico da lei voluto, perchè quello intorno a cui, col-
» l'appoggio dei forti di Alessandria, Gavi e Genova concentrandosi,
» essa si mostrerà degna della ferma risoluzione di non voler vivere
» che con la costituzione spagnuola.

» Si sa da tutti che a vuoto andarono le ree speranze, gli iniqui at-
» tentati dei di lei nemici a Genova, a Torino, a Nizza, e che dovun-
» que la fedeltà dei nostri compagni d'arme e dei cittadini sostenne
» altamente l'adottato nuovo regime. — S'ignora forse, che appena
» i nostri commilitoni si accôrsero del tradimento, spogliarono il tra-
» ditore dei militari fregi da esso deturpati, e lo punirono della ribel-
» lione commessa contro il governo istituito colla giurata costituzio-
» ne? Chi non riconosce oramai non essere più il tempo in cui si
» possa ingannare nè il popolo nè l'esercito sui veri bisogni e diritti
» della patria? Ed ora che ben li conobbe, e vide il mezzo certo per
» difenderli, ben saprà la forza nazionale farli valere.

» I nemici della patria fecero spargere il sangue dei Piemontesi;
» ma cosa ottennero con ciò? Cosa ha guadagnato con tai mezzi la
» loro causa? Col bagnare l'armi del sangue cittadino, altro non ne
» venne che maggiore abborrimento contro l'iniqua loro impresa. Si
» sappia da tutti che voi, bravi nostri compagni d'armi, voi tutti con-
» cittadini nostri, non siete inferiori alla fiducia che la patria ha in

» voi riposta. No; voi non vi macchierete mai dell'infamia di aver la-
» sciato soli i vostri compagni nella gran lotta di sostenere la costi-
» tuzione che formò il desiderio di voi e di noi tutti, da tanto tempo
» nei nostri petti nudrito; e che non mai vorrete mostrarvi inferiori
» allo slancio che ci portò al rango di libero popolo, cooperatore del-
» l'independenza dei nostri fratelli d'Italia. Una tanta gloria voi non
» vi lascerete rapire; voi non tradirete le speranze di tutta l'Europa.

» Volgetevi a noi, ed ascoltate questo grido, che per nostra bocca
» Italia tutta vi manda: Vedete le insegne che a voi presentiamo; esse
» portano il nome del gran patto che dev'essere la salvezza, la feli-
» cità, la gloria della patria, in una parola la costituzione di Spagna.
» Ci presentiamo a voi quali fratelli che vogliono il vostro, il comune
» bene. Vedete il civico ulivo che le fregia. Correte a noi: abbraccia-
» moci, e marciamo contro lo straniero.

» La nostra unione sia il di lui spavento. Dall'opposta sponda del
» Ticino e del Po altri Italiani vi attendono, e vi porgono le corone.
» Marciamo. Ci vegga solo il nemico, e la vittoria è certa.

» *Il governatore d'Alessandria*
» ANSALDI ».

DOCUMENTO N.° XVII.

(Vedi pag. 305.)

Notice exacte sur l'engagement qui eut lieu, le 8 avril, entre les troupes piémontaises constitutionnelles et le corps austro-piémontais, commandé par les généraux Bubna et La Tour.

Le général La Tour avait établi à Novare le foyer de la *contre*-révolution; il y avait rassemblé un corps de plus de six mille hommes, pourvu d'une nombreuse artillerie, qui prétendait agir au nom de l'autorité légitime, et d'après les ordres du roi Charles-Félix; ordres que l'armée constitutionnelle avait déclaré ne pouvoir reconnaître, parce que son souverain ne pouvait les donner librement, se trouvant sous l'influence autrichienne, contre laquelle les Piémontais venaient précisément de prendre les armes. Les rapports entre Novare et le gouvernement autrichien devenaient de jour en jour plus fréquens, et n'étaient plus un mystère.

Le 4 avril, le général La Tour se mit en marche pour Turin, dans l'intention d'y déposer la junte et de rétablir l'ancienne forme de gouvernement.

Les troupes constitutionnelles d'Alexandrie et de Voghera, qui se trouvèrent disponibles, furent promptement concentrées sur Casal, afin de s'opposer au mouvement du comte De la Tour.

Ces troupes se trouvaient peu nombreuses, leur force effective n'égalait pas celle du corps de Novare; car il est à remarquer que, depuis quelque temps, le gouverment éprouvait les plus grandes difficultés dans le rassemblement de l'armée: les événemens de Naples ayant jeté le découragement dans les âmes faibles, le parti de la

contre-révolution avait habilement saisi cette occasion pour travailler les officiers et les soldats par toutes sortes de moyens.

Le 5 avril, le colonel Regis prit à Casal le commandement en chef du corps destiné à arrêter la marche du général La Tour. Ce corps se composait ainsi qu'il suit:

		Infant.	Cavel.
Division du colonel Saint-Marsan.	2 bat. du rég. de Montferrat	900	
	1 bat. du rég. de Saluces . .	450	
	4 comp. de la légion royale légère	250	
	Dragons de la reine.		300
	Chevau-légers du roi		350
Division du colonel Saint-Michel.	1 bat. du rég. du Saluces . .	400	
	3 comp. du rég. de Gênes. .	300	
	1 bat. d'artillerie de marine.	450	
	Dragons du roi		270
	Chevau-légers du Piémont .		160
	Total	2750	1080

Artillerie commandée par le major Collégno.	4 pièces de 8
	2 obusiers de 32
	6 bouches à feu.

Le colonel Saint-Michel poussa, le 5 au soir, une reconnaissance sur la route de Verceil et sur la rive gauche du Pô. On apprit que le comte De la Tour avait des postes vers Stroppiana, et que, sur la route de Turin, il se prolongeait jusqu'à Saint-Germano.

Le 6, à dix heures du matin, le colonel Regis mit son corps en mouvement sur deux colonnes, dans la direction de Verceil. La division Saint-Michel suivit à gauche la route par Riva, celle du colonel Saint-Marsan s'avança par la grande route. À l'approche des troupes constitutionnelles, le général La Tour abandonna Verceil et ordonna une retraite générale au-delà de la Sesia, dont il occupa le pont.

On était aux portes de Verceil, lorsque le général Bellotti (1) se

(1) M. de Beauchamp dit que, selon quelques relations, le géné-

présenta en parlementaire de la part du comte De la Tour aux avant-postes constitutionnels, annonçant que, dans l'intention d'en venir à un accord qui aurait épargné la guerre civile, le général *** désirait

ral Bellotti passa du côté des Autrichiens à l'affaire de Novare. Il n'y a pas de relation où il puisse se trouver un fait si éloigné de la vérité. Il y avait plus de dix jours que le général Bellotti recevait les ordres du général De la Tour, quand l'armée constitutionnelle fit son mouvement sur Verceil et ensuite sur Novare. M. de Beauchamp dit encore que le parti constitutionnel accusait le général Gifflenga et le général Chiavenna de les avoir trahis à l'attaque de Novare. On voit bien que cet écrivain n'a eu que des renseignemens infidèles. Je ne pourrai pas faire justice de tous, mais je ne laisserai pas échapper cette occasion de redresser une erreur préjudiciable à un homme qui nous a fait beaucoup de mal. Le parti constitutionnel savait que Gifflenga s'était réuni au comte De la Tour après le départ du prince de Carignan, et il savait que Gifflenga n'avait été chargé d'aucun commandement par le gouvernement constitutionnel: c'était donc à nos yeux un rebelle à l'autorité légitime, un ennemi de la *liberté*; mais ce n'était point un traitre. Quant au général Chiavenna, nous n'en pouvons parler que lorsque M. de Beauchamp nous aura fait faire sa connaissance.

Encore un mot sur le général Gifflenga. Qui pourrait s'imaginer que sa conduite lui ait valu la disgrâce du roi et l'exil?

Où sont cependant ses griefs? — Prit-il part à la conspiration piémontaise? Nullement, il chercha au contraire à éloigner de cette pensée tous ceux qu'il croyait capables de s'y livrer. — Encouragea-t-il le prince de Carignan à marcher franchement dans la carrière constitutionnelle? Loin de là, l'attitude de Gifflenga fut une des principales causes de l'inaction fatale du prince, et ensuite de sa désertion. — Se servit-il de son influence pour rallier à lui toute l'armée piémontaise, et défendre avec elle le territoire de la patrie? Il s'en garda bien. — Au moment de l'arrivée des troupes constitutionnelles sous les murs de Novare, où était Gifflenga? à Novare, auprès du comte De la Tour, à côté des Autrichiens. — Que demandez-vous de plus? Ah, si nous reconnaissons dans notre douleur qu'il a été le plus grand des obstacles à l'établissement de la liberté publique en Piémont, le pouvoir arbitraire pourrait bien nous en croire.

L'exemple de Gifflenga prouve d'une manière très-remarquable

s'aboucher avec le colonel Regis (1), et qu'à cet effet il l'aurait attendu au village de Borgo-Vercelli jusqu'à dix heures du soir. En attendant, il demanda et obtint une suspension de la marche des troupes constitutionnelles. Les chefs de celle-ci désiraient ardemment toute pacification qui eût tourné au profit de la gloire et de l'indépendance nationale.

Vers le soir, le colonel Regis, accompagné du colonel Saint-Marsan, et du comte Lisio, se trouva au rendez-vous proposé; mais le général *** ne s'y trouva point (2), et le général Faverges, qui com-

qu'il ne suffit pas de demeurer strictement fidèle à la monarchie absolue. Il faut comprendre tous ses secrets, appliquer toutes ses maximes, approuver tous ses abus et les servir avec zèle, *con amore*, comme nous le dirions en italien. Ceux qui ne se sentent pas ce courage, et qui toutefois ne peuvent se décider à entrer dans les rangs des défenseurs de la liberté, sont nécessairement privés de toute vie politique.

(1) Dans une réponse qui a été faite à cette notice, il est parlé d'une lettre écrite par le comte De la Tour au colonel Regis, et remise à celui-ci par le général Bellotti; et il y est dit que cette lettre contenait la copie d'une dépêche du comte de Bubna au comte De la Tour lui-même, où le général autrichien déclarait que si les constitutionnels continuaient leur mouvement, il le regarderait comme une hostilité et passerait le Tessin. Le colonel Regis ne communiqua point cette dépêche aux autres chefs constitutionnels, et il parut croire qu'elle n'était qu'un piége qu'on lui tendait pour arrêter sa marche. Regis ne put jamais se persuader que le comte De la Tour voulût réellement se prévaloir des Autrichiens, et croyait d'ailleurs que l'armée de Novare répousserait avec indignation de tels auxiliaires. Cela seul peut expliquer la conduite du commandant des troupes constitutionnelles, qui ne prit certainement aucune des mesures que son expérience de la guerra lui aurait dictées, s'il eût pensé rencontrer un corps d'Autrichiens à Novare.

(2) L'auteur de la réponse, dont j'ai parlé, dit que le général *** connaissait assez les règles militaires pour ne pas parlementer avec des officiers *suivis de leurs troupes*. Mais comment Regis, Saint-Marsan et Lisio pouvaient-ils pénétrer à Borgo-Vercelli *suivis de leurs troupes*, puisque les avant-postes de l'armée du comte De la Tour étaient encore au pont de la Sesia? Voilà une bien mauvaise justification d'un procédé qu'il est, à la vérité, impossible d'excuser.

mandait l'arrière-garde, ne put donner aucune explication d'une conduite aussi peu conforme aux usages de la guerre.

Le 7 au matin, le colonel Regis commença son mouvement fort tard; lorsque la tête de la colonne arrivait au pont de la Sesia, le général Bellotti se présenta de nouveau pour arrêter la marche des constitutionnels, en proposant une nouvelle entrevue, qui devait avoir lieu à la ferme dite *La Graziosa*, au-delà de Cameriano. Elle fut encore acceptée.

On s'avançait lentement sur une seule colonne par la grande route de Novare, attendant toujours l'arrivée des parlementaires qui étaient annoncés. Le caractère noble et loyal du colonel Regis ne lui permettait point de voir dans les négociations proposées un piége que l'événement ne tarda point à mettre en évidence.

La journée tout entière fut employée à exécuter une marche de quatre heures. On envoyait officier sur officier au camp de Novare, on ne recevait aucune réponse; enfin, vers la nuit, on dut perdre l'espoir d'entamer aucune négociation. Les colonnes autrichiennes arrivaient alors aux portes de Novare.

Le but des troupes constitutionnelles n'était point d'attaquer Novare; il était décidé que l'on aurait investi la ville, afin d'empêcher ses communications d'une part avec l'étranger, et de l'autre avec l'intérieur, où par de nombreux agens le parti contre-révolutionnaire entravait fortement les mesures que prenait le gouvernement pour la défense de la patrie; les constitutionnels étaient sûrs d'ailleurs que la plus grande partie des troupes du comte De la Tour désiraient s'unir à eux, et refusaient de se battre contre leurs compagnons d'armes.

Dans la nuit du 7 au 8, l'armée constitutionnelle bivouaqua en masse sur les bords de l'Agogna, à deux portées de canon des remparts de Novare.

À la pointe du jour, on marcha en avant, les grand'gardes du général La Tour se retirèrent sous la protection de la place, l'avangarde débouchait sur le plateau de Sainte-Martra: les dispositions étaient données pour occuper les postes de la Bicoque et de Saint-Martin, lorsque tout à coup l'on signala des troupes de cavalerie qui semblaient s'avancer sur la droite et se former sur la route de Robbio. Une nuée de tirailleurs engagea aussitôt le combat; c'étaient des Autrichiens que des Piémontais dirigeaient contre leurs frères: les premiers coups étaient partis du camp de Novare, les troupes constitutionnelles furent forcées d'y repondre.

La présence des étrangers causa un étonnement qu'on ne saurait décrire. L'armée constitutionnelle avait toujours regardé comme impossible que l'armée piémontaise de Novare livrât l'entrée du royaume aux Autrichiens; elle était persuadée que la présence des étrangers réunirait les soldats piémontais de tous les partis par un élan généreux qui surmonterait tous les obstacles, et auquel les constitutionnels étaient prêts à faire tous les sacrifices possibles (1), ce qui est bien prouvé par la lenteur de leur marche, et par leur empressement à accepter les rendez-vous proposés par les parlementaires du général La Tour.

Le moment où les constitutionnels virent leurs espérances s'évanouir fut d'un effet terrible; le moral des troupes en fut ébranlé, les chefs durent prévoir dès ce moment tous les malheurs de la journée. Tant d'adversités venant s'accumuler à la fois contre la cause de l'indépendance italienne, peu de cœurs restaient assez intrépides pour considérer froidement tous les dangers auxquels cette cause allait être exposée.

Les troupes furent bientôt engagées sur toute la ligne; l'armée austro-piémontaise était triple de l'armée constitutionnelle, sa position de front était formidable, étant soutenue par le feu de la place, et déjà elle débordait par sa gauche la position des constitutionnels. Ceux-ci furent attaqués vivement par le feu des batteries qu'on fit sortir de Novare.

Il n'y avait pas un instant à perdre, des avis certains annoncèrent que les Autrichiens avaient aussi passé le Tessin vers Vigeva-

(1) Ici on nous répond: « Ils étoient prêts à sacrifier.... Quoi? leurs » nouveaux grades? Oh non! La constitution? Oui, même la constitution ». La réplique sera courte. Regis, Saint-Marsan, Saint-Michel étaient colonels avant la révolution; ils étaient colonels le 8 avril, à Novare. Collegno était major avant la révolution; il était major le 8 avril. Lisio n'avait pas voulu accepter le grade de major, et n'était toujours que capitaine. Il ne s'agissait donc point de sacrifier ou de ne pas sacrifier leurs nouveaux grades, puisqu'ils n'avaient que les anciens: votre sarcasme porte donc à faux. Quant à la constitution, l'impossibilité de soutenir celle d'Espagne depuis la chute de Naples était avouée; mais il n'y aurait eu de rapprochement possible qu'en convenant des bases fondamentales de la liberté publique.

no, se dirigeant sur Casal; le colonel Regis ordonna la retraite (1). Commencée à la pointe du jour, sous le feu d'un ennemi aussi supérieur en forces, qui menaçait déjà des communications importantes, cette retraite devenait très-difficile à exécuter avec des troupes dont une partie était découragée et regardait sa cause comme perdue.

La nature du terrain ne permettant point à la cavalerie de manœuvrer, on prit le parti de la faire filer sur les derrières. L'infanterie de la division Saint-Marsan prit position au pont de l'Agogna afin de protéger le mouvement; dans ce même instant et sur l'extrême gauche, deux compagnies de l'artillerie de marine repoussèrent vivement un bataillon qui sortait de Novare, et le poursuivirent jusque dans les fossés de la place.

Aussitôt que la cavalerie fut ployée en colonne sur la grande route de Vercelli, les troupes qui défendaient le pont de l'Agogna commencèrent leur retraite par échelons. Le 1.er bataillon de Montferrat, la compagnie Ferrero de la légion royale, et deux pelotons de dragons de la reine, formant l'extrême arrière-garde.

Le danger de cette position n'échappa point à l'ennemi, qui pouvait tout juger des clochers de la ville: il vit qu'on était engagé dans une seule colonne sur une chaussée qui formait un long défilé; le feu de son artillerie redoubla, et il ordonna des charges vigoureuses contre la queue de la colonne.

Le capitaine Ferrero et le chevalier Monzani (2), avec le premier bataillon de Montferrat, soutinrent brillamment les attaques de l'ennemi. Un régiment de hussards autrichiens chargea en colonne serrée les deux pelotons de dragons de la reine qui fermaient la marche. Culbutés par le nombre, les dragons se jetèrent sur l'infanterie de Montferrat et y causèrent un instant de désordre; mais il fut promptement réparé par le colonel Saint-Marsan, et la cavalerie autrichien-

(1) Peut-être, malgré les désavantages de la position de notre armée, eût-il mieux valu attaquer. Des régimens qui voient pour la première fois l'ennemi et à qui on ordonne la retraite, ont par cela même leur moral ébranlé. Une attaque audacieuse offrait moins de danger, et peut-être avait-elle quelques chances de succès.

(2) M. de Beauchamp en parle comme de l'un des principaux auteurs de la révolte. Le chevalier Monzani est un bon officier et un bon citoyen, et l'a prouvé; mais il ne prit aucune part active aux mouvemens révolutionnaires.

-ne, reçue par un feu roulant à portée de pistolet, fut ramenée au galop. Le sous-lieutenant Viasso, des dragons de la reine, se conduisit bravement, il eut la figure couverte de coups de sabre.

Cependant il se trouva parmi les cavaliers quelques conscrits, qui, ne connaissant pas la guerre, au lieu de se rallier promptement comme les autres, prirent honteusement la fuite au grand galop: en arrivant à la tête de la colonne ils y sèment l'épouvante, disant que tout est perdu, et que leur colonel (le marquis de Saint-Marsan avait été sabré et pris ainsi que plusieurs autres officiers. Cela se passait à une lieue de l'endroit où l'on se battait; le trouble s'empara des esprits, quelques individus, séduits d'avance par les promesses ou par les menaces des contre-révolutionnaires, jetèrent le premier cri d'alarme; le terrible *sauve qui peut* fut entendu de toutes parts, et une partie de la cavalerie se dispersa en un clin d'œil sans écouter les prières ni les menaces des braves officiers qui essayaient tous les moyens de les arrêter.

L'infanterie apprit cette malheureuse nouvelle en arrivant à Borgo-Vercelli: jusque-là elle avait conservé le plus grand ordre et avait combattu avec valeur; mais alors, se croyant abandonnée à elle-même par le départ de la plus grande partie de la cavalerie, elle se livra au découragement. Il est à regretter que le colonel Regis n'ait pas jugé devoir prendre momentanément une position militaire vers Cameriano, ainsi que le conseil lui en fut donné: cette opération ne pouvait manquer d'avoir un excellent résultat.

Le comte Lisio forma le régiment des chevau-légers du roi en avant du village de Borgo-Vercelli, et sa bonne contenance arrêta encore l'ennemi; mais celui-ci qui, par l'énorme supériorité de ses forces pouvait manœuvrer dans tous les sens, avait déjà poussé ses partis jusqu'aux portes de Verceil en passant le guè de la Sesia; il fallut précipiter la retraite, et les troupes arrivées en désordre à Verceil, n'écoutant plus la voix de leurs chefs, se dispersèrent de toutes parts dans les campagnes, la plupart cherchant à regagner leurs foyers.

Le comte Lisio, avec son peloton d'arrière-garde, avait essayé de contenir l'ennemi; mais, enveloppé par lui, il n'échappa de ses mains qu'avec peine.

Le capitaine Rolando était parvenu à rallier un escadron des dragons du roi, il poussa encore une belle charge en avant du pont de Sesia; mais tous ces braves efforts individuels n'étaient plus capa-

bles d'arrêter la marche de l'ennemi. Les campagnes étaient couvertes de soldats isolés. Les chefs firent dans le reste de la journée des efforts infructueux pour les rallier; si on réussissait un instant à former un détachement, il ne tardait pas à se disperser bientôt après.

La communication de Casale étant interceptée, les troupes qui restaient en ordre se dirigèrent partie sur Crescentino et partie sur Chivasso pour y passer le Pô.

Ainsi finit cette funeste et douloureuse journée.

Les braves de tous les pays, de tous les partis n'insulteront point à la bravoure malheureuse. Les troupes constitutionnelles d'Alexandrie n'ont cédé qu'au nombre et à un concours de circonstances déplorables dont la réunion est rare même dans les temps de révolution.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

Fine dell'Indice.